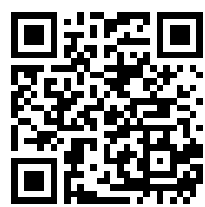
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

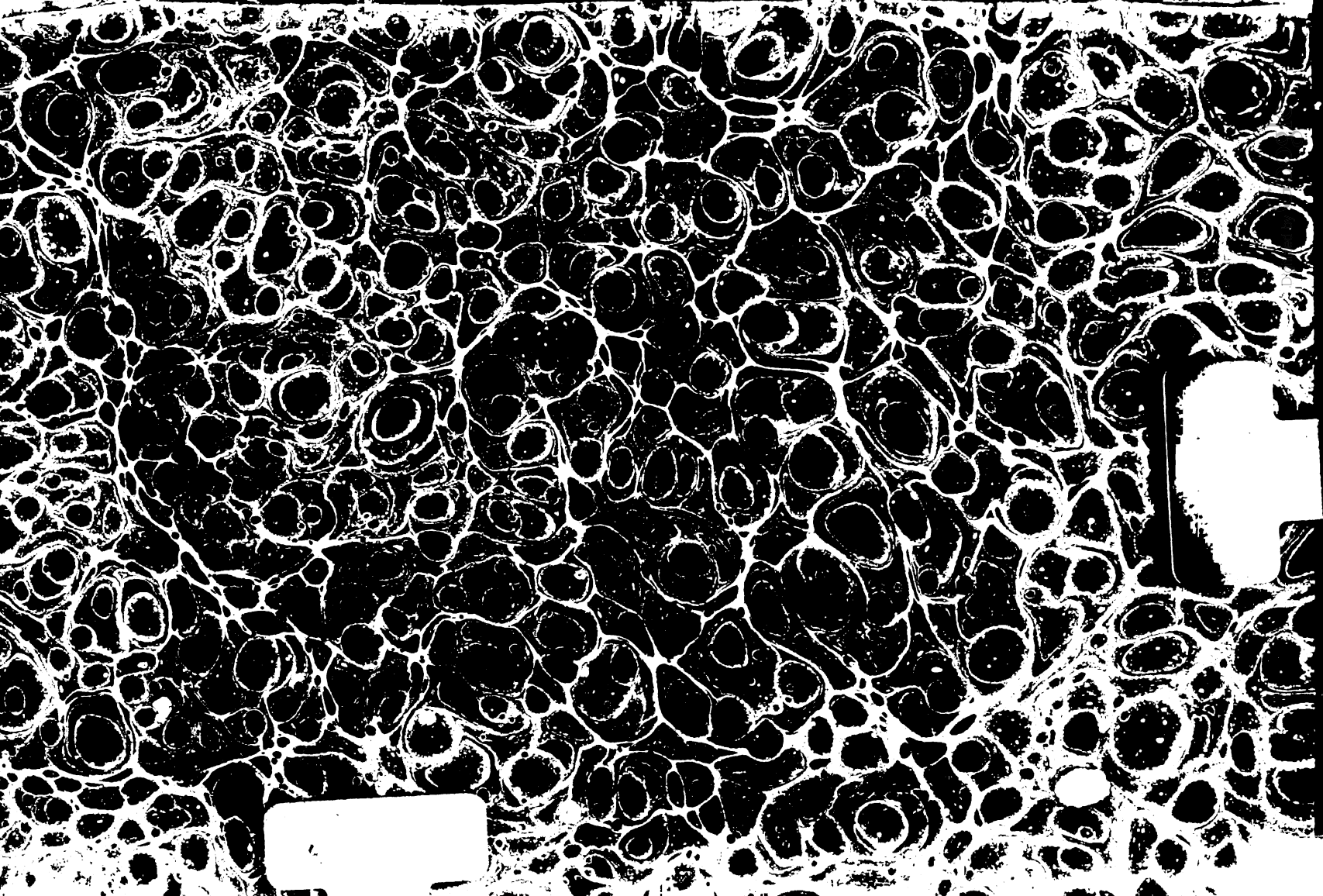
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

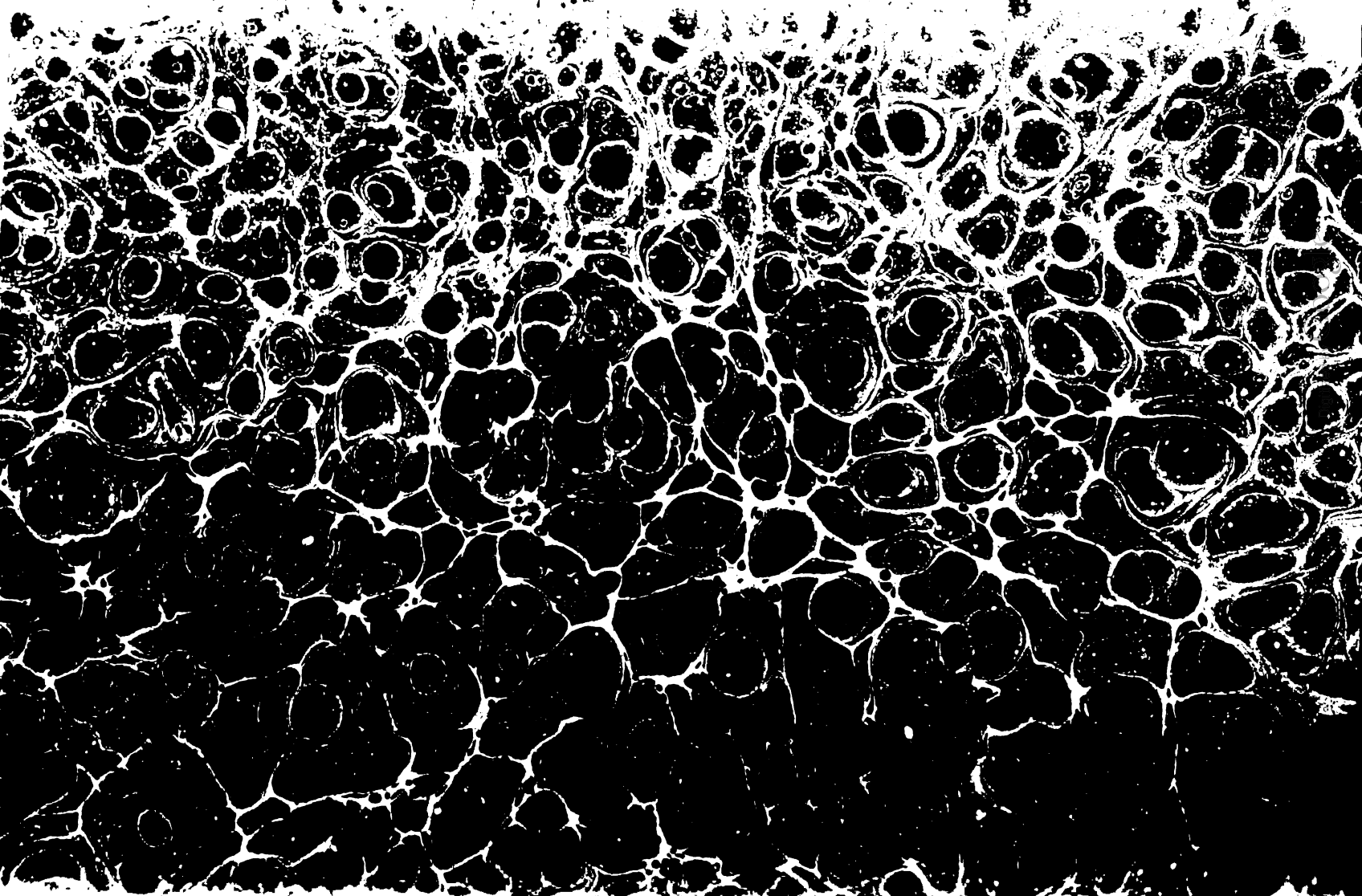
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`





Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

RLC
28862

Digitized by Google

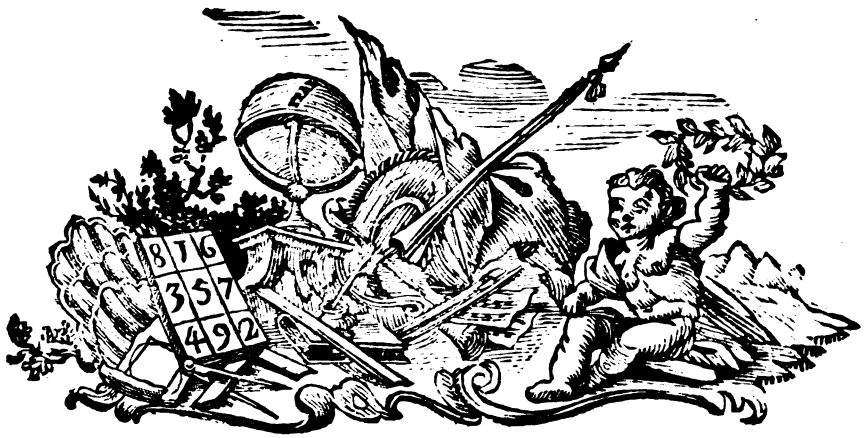
Digitized by Google

R. 138451
85.09
T 54 7

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA
DI
GIROLAMO TIRABOSCHI
BIBLIOTECARIO DEL SERENISSIMO
28867
DUCA DI MODENA
E PROFESSORE ONORARIO NELLA UNIVERSITA'
DELLA STESSA CITTA'.

TOMO QUINTO.

DALL' ANNO MCCC. FINO ALL' ANNO MCCCC.



IN MODENA MDCCLXXV.
PRESSO LA SOCIETA' TIPOGRAFICA.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Digitized by Google

Digitized by Google

PREFAZIONE.

NOn vi ha forse alcun secolo in tutta la Storia della Letteratura Italiana, in cui tanto io abbia incontrato di difficoltà, e di ostacoli a superare, quanto in quello che ora offro a' miei Leggitori. La copia delle cose, che quanto più ci avanziamo, tanto maggiori ci si presentano, e più dilettevoli a ragionarne, pareva, e me ne lusingava io stesso, che spianar mi dovesse il cammino, e rendermi assai più agevole la fatica. Ma le mie speranze troppo sono state deluse. Non solo la stessa ampiezza dell' argomento mi è talvolta stata d' inciampo, ma inoltre nella maggior parte degli Scrittori di questo secolo ho ritrovato comunemente oscurità, e inviluppo sì grande, parte per una cotal loro maniera di scrivere, parte per difetto delle edizioni, che abbiamo per lo più guaste, e scorrette delle loro opere, che spesso son rimasto dubbioso, a qual opinione dovessi attenermi, e non poche volte ho dovuto lasciare alcune questioni in quella incertezza medesima, in cui aveale ritrovate. Gli Autori, che visser non molto lungi dal secolo, di cui scrivo, avrebbon potuto recare non poca luce alle cose di quelli, che dappresso gli aveano preceduti. Ma essi si mostrano spesse volte sì mal istruiti ne' fatti, de' quali per poco non erano stati testimonj di veduta, che si contraddicon l' un l' altro, e ci lascian dubbiosi, chi fra essi dobbiam prendere a guida. Frequenti pruove ne incontrerem nel decorso di questo Tomo, che ci faranno bramare di vedere un giorno la Storia Letteraria del secolo XIV. meglio illustrata. Io mi lusingo di aver fatte in essa alcune scoperte, e di aver emendati più falli di molti Scrittori. Ma quanti ne avrò io commessi nel correggere gli altrui! E anche ove mi sia riuscito di coglier

Digitized by Google

nel vero, quanto rimane a correggere e a ſcoprire! Vedrem nondimeno, che alcune parti della Storia di queſto ſecolo ſono ſtate già aſſai felicemente illuſtrate; ſingolarmente per ciò che appartiene alle Vite de' tre Fiorentini, che furono per comune conſenſo i più grandi uomini di quella età, cioè Dante, il Boccaccio, e il Petrarca. Le Memorie della Vita del primo ſcritte con eſattezza e con erudizion ſingolare dal Signor Giuſeppe Pelli, e la Storia del Decamerone del Signor Domenico Maria Manni, nella cui prima parte diligentemente ſi eſamina la Vita del Boccaccio, mi han giovato non poco alla cognizion della Storia di queſto ſecolo. Ma niun' opera mi è ſtata in queſto genere sì vantaggioſa, quanto *le Memorie per la Vita di Franceſco Petrarca* in tre Tomi in 4. ſcritte in Franceſe dall' Abate de Sade, e pubblicate colla data d' Amſterdam gli anni 1764. e 1767. Una diligente lettura di tutte l' opere, e ſingolarmente delle Lettere così ſtampate, come inedite (che ſono in grandiſſimo numero) del Petrarca, una faticoſa ricerca di tutti gli archivj, e di tutte le Biblioteche, onde potea ſperar qualche lume, un attento ſtudio ſopra gli Scrittori o contemporanei o vicini allo ſteſſo Petrarca, un giudizioſo eſame di tutti gli Autori, che più, o meno ampiamente ne hanno ſcritta la Vita, e finalmente una continua ed indefeſſa fatica di molti anni, ci han fatto avere da queſto erudito Scrittore la più ampia Storia, che ancor aveſſimo avuta non ſol del Petrarca, ma ſi può dire di tutto quaſi quel ſecolo: talchè ella potrebbe quaſi intitolarſi Storia Sacra, Profana, e Letteraria del ſecolo XIV. Così non vi ha avvenimento di quell' età, che non vi ſi vegga almeno accennato; non perſonaggio in qualche modo famoſo, di cui non vi ſi vegga almeno in compendio la vita: anzi appena ei nomina Città alcuna, di cui non ci dia in qualche maniera la Storia. La moltiplicità degli oggetti, a cui l' Ab. de Sade ha ſteſe le ſue ricerche, ha data a queſt' opera un' eſtenſione forſe maggior del biſogno, e chi brama di ſaper

le

Digitized by Google

de, il quale citando la lettera del Petrarca alla posterità, in cui dice, che gli cadde in pensiero di comporre il Poema dell'Africa, *sexta quadam feria majoris hebdomadæ*, egli traduce il *Sabato Santo* (1). Poco esatta ancor parmi l'interpretazione, ch'ei dà ad un passo di Svetonio, ove questi dice, che *parum abfuit*, che Caligola non facesse togliere da tutte le Biblioteche le opere e i ritratti di Virgilio, e di Livio, le quai parole a me sembra che dir ci vogliano, che poco mancò, che Caligola non pubblicasse un tal ordine. E nondimeno l'Ab. de Sade le interpreta (2), come se dir volessero, che Caligola fece ogni sforzo per eseguire questo suo pazzo disegno. Il Petrarca scrivendo al Cardinal Bernardo Vescovo di Rhodez, e lodandone la facilità non ordinaria di versseggiare, dice:

Versus brevis hora trecentos
Et septem decies excudit (3).

A me pare che non faccia d'uopo di grande erudizione Latina, per intendere che il Petrarca quì vuol dire *trecento settanta versi*. E nondimeno l'Ab. de Sade traduce *trois cents dix-sept* (4). Anche nell'interpretare le antiche Iscrizioni non è l'Ab. de Sade troppo felice. Ei reca la celebre Iscrizion Padovana, creduta già dello Storico Livio. *T. Livius Liviæ T. F. Quartæ L. Halys &c.* E la lettera *L.*, che non v'ha chi non sappia voler quì dire *Libertus*, da lui s'interpreta *Lucius* (5). Che direm noi delle Rime del Petrarca da lui recate in versi Francesi? O a meglio dire, che ne direbbe lo stesso Petrarca, se si vedesse così guasto e malconcio? Rechiamone due soli saggi, onde giudicare del rimanente; e il primo sia un de' più leggiadri Sonetti, che abbia questo Poeta.

(1) L. c. p. 403.
(2) Ib. p. 443.
(3) Carm. L. II. Ep. IV.
(4) T. II. p. 73.
(5) T. III. p. 108. 110.

Digitized by Google

Moveſi 'l vecchiarel canuto, e bianco
Dal dolce loco, ov' ha ſua età fornita;
E dalla famigliuola sbigottita,
Che vede il caro padre venir manco.
Indi traendo poi l' antico fianco
Per l' eſtreme giornate di ſua vita,
Quanto più può col buon voler s' aita
Rotto dagli anni e dal cammino ſtanco.
E viene a Roma ſeguendo 'l deſio
Per mirar la ſembianza di colui
Ch' ancor laſsù nel Ciel vedere ſpera.
Così laſſo talor vo' cercando io,
Donna, quant' è poſſibile in altrui
La deſiata voſtra forma vera.

Or eccone la traduzione che ne fa l' Ab. de Sade (1).

Un vieillard plein d' impatience
Quitte ſa femme en pleurs, ſes amis, ſes enfans;
Traine à Rome un vieux corps affaiſſé par les ans,
Pour contempler la reſſemblance
De ce divin Sauveur, que bientôt de plus près
Il verra dans le Ciel ſans ombre, & ſans nuage.
Pour moi, loin de ce beau viſage
Dont l' amour a gravé dans mon cœur tous les traits,
Laure, par tout je cherche votre image,
Et je ne la trouve jamais.

L' altro il trarremo da una delle più belle Canzoni, di cui però per isfuggire lunghezza recheremo due sole ſtanze.

Spirto gentil, che quelle membra reggi,
Dentro alle qua' peregrinando alberga
Un Signor valoroſo accorto e ſaggio;
Poi che ſe' giunto all' onorata verga,
Con la qual Roma, e ſuoi erranti correggi,
E la richiami al ſuo antico viaggio,
Io parlo a te, però ch' altrove un raggio

Non

[1] T. I. p. 204.

Digitized by Google

Non veggio di vertù, ch' al mondo è ſpenta;
Nè trovo chi di mal far ſi vergogni.
Che s' aſpetti non ſo, nè che s' agogni
Italia, che ſuoi guai non par che ſenta.
Vecchia, ozioſa e lenta,
Dormirà ſempre, e non fia chi la ſvegli?
Le man l' aveſs' io avvolte entro a' capegli!
Non ſpero, che giammai dal pigro ſonno
Mova la teſta per chiamar ch' uom faccia:
Sì gravemente è oppreſſa e di tal ſoma.
Ma non ſenza deſtino alle tue braccia,
Che ſcuoter forte, e ſollevarla ponno,
E' or commeſſo il noſtro capo Roma.
Pon man in quella venerabil chioma
Securamente, e nelle treccie ſparte
Sì che la neghittoſa eſca del fango.
I', che dì e notte del ſuo ſtrazio piango,
Di mia ſperanza ho in te la maggior parte;
Che ſe 'l popol di Marte
Doveſſe al proprio onor alzar mai gli occhi;
Parmi pur ch' a tuoi dì la grazia tocchi.

Udiamone ora la traduzione dell' Ab. de Sade (1).

Ne voyant parmi les humains
Ni mœurs, ni vertu, ni courage,
Jeune héros, vaillant & ſage,
Je m' adreſſe à vous; dans vos mains
Rome par le Ciel inſpirée
A remis la verge ſacrée,
Qui doit reformer les Romains.
Qu' attend l' indolente Italie?
Dans le ſommeil enſevelie,
Elle perd juſqu' au ſouvenir
Du triſte état, qui l' humilie.
Ah! ſi je pouvois la tenir!

Mais

[1] Ib. p. 277.

Digitized by Google

Mais non! telle eſt ſon indolence;
Je crie, & je ſoupire en vain.
Vous êtes ma ſeule eſpérance;
Rome en vous met ſa confiance.
Vous allez changer ſon deſtin.
Sur cette tête vénérable,
Jadis au monde rédoutable,
Portez votre bras vigoureux,
Et raſſemblant ſa vieille treſſe
Tirez-la du bourbier affreux,
Où par le luxe, & la moleſſe
La virent tomber nos ayeux.

Confeſſa egli ſteſſo modeſtamente (1), che le ſue traduzioni non ſono ſtate accolte con molto plauſo, e che da parecchi egli era ſtato eſortato a tradurre in proſa anzi che in verſi le Poeſie del Petrarca, ch'ei credeſſe di dover inſerire nelle ſue Memorie; e ſi duole di non eſſere ſtato in tempo a ſeguir tal conſiglio, ſe non in parte. Ma io credo, che aſſai meglio ſtato ſarebbe, ſe quaſi niuna ne aveſſe in eſſe inſerita. Perciocchè qual vantaggio ci arrecano finalmente in un'opera Storica tanti Sonetti, e tante Canzoni, le quali altro per lo più non c'inſegnano, ſe non ciò che già altronde ſappiamo, cioè che il Petrarca era innamorato di Laura. E il tempo, che in ciò egli ha gittato, ſarebbe ſtato ſpeſo meglio nel ragionare di alcune opere dello ſteſſo Petrarca, di cui mi ſtupiſco, che l'Ab. de Sade non abbia fatto alcun motto. Nulla a cagion d'eſempio ci ha egli detto de' due Dialogi della vera Sapienza. Nulla del Libro intorno all'amminiſtrazione della Repubblica, da lui indirizzato a Franceſco da Carrara, nulla de' quattro libri delle coſe memorabili, nulla delle Vite degli Uomini illuſtri continuate poi da Lombardo da Serico, nulla dell'Itinerario della Siria, nulla dell'Apologia, ch'egli ſcriſſe contro le calunnie di un Franceſe, che avea impugnata la lettera da lui

(1) T. II. Pref. p. XXI.

Digitized by Google

le vicende e le azioni del gran Petrarca, non può a meno di non annojarsi alquanto al vedersi ad ogni passo tratto fuor di sentiero, per andar in cerca di cose, in cui quegli appena ebbe parte. Questo difetto però è troppo ben compensato da molti lumi, che l'Autore ha sparsi sulla vita di questo grand'uomo, dall'emendar che egli ha fatto gli errori di molti Scrittori, dall'ordine, con cui son disposti gli avvenimenti, dalla minutezza, con cui essi vengon narrati, e da molti pregevoli monumenti, ch'egli prima d'ogni altro ha scoperti e pubblicati.

Ma un Italiano, e uno singolarmente, che scrive la Storia della Letteratura Italiana, non può a meno di non dolersi alquanto di certi tratti, che questo Scrittor Francese ha quà e là sparsi nella sua Opera, e principalmente nella prima Prefazione al primo Tomo premessa, e da lui indirizzata agli eruditi Italiani. Ei ci rimprovera in somma, che abbiam finora ignorata la vita del Petrarca, e si gloria di essere stato il primo a darcene una giusta idea. *Oserò io*, dice egli frall'altre cose (1), *o Signori, di comunicarvi il frutto delle mie riflessioni? Le mie congetture su questo argomento* (cioè sullo scopo e sull'epoche delle Poesie del Petrarca) *sono interamente opposte a quelle di tutti i vostri Scrittori* (*parlo di que' soli, ch' io ho veduti*): *convien necessariamente, che o io o essi siamo in errore. Non posso esprimere, quale è stata la mia sorpresa nel fare questa scoperta; e vi confesso sinceramente, ch' essa mi ha fatto nascer non pochi dubbj sulle mie congetture, per quanto io avessi studiato affin di accertare il vero. Se queste congetture fossero vere, ne seguirebbe, che la più ingegnosa nazion d' Europa avrebbe fino al presente ignorato non solo tutti i dettaglj della vita di un uomo, a cui più che ad ogn' altro ella debb' esser tenuta, e che più d' ogn' altro le ha recato onore; ma ancor l' epoca e l' argomento delle sue Poesie, ch' ella già da quattro secoli non cessa mai di leggere e d' ammirare. Ma eccovi cosa ancor*

(1) Pag. LXXV.

Digitized by Google

cor maggiore, e del tutto incredibile. Se le mie congetture foſſero giuſte, ſarebbe vero, che un uomo nato di là dall' Alpi con aſſai mediocre talento ſarebbe venuto ad inſegnare a queſta nazion medeſima ciò che aſſai meglio di lui dovrebbe ella ſapere; e ciò uſando ſolo de' libri, ch' ella ha tralle mani, e di alcuni Codici tratti dalle Biblioteche della medeſima. Un tal uomo non potrebbe egli dire, ciò che dicea Cicerone dopo avere ſcoperto il ſepolcro d' Archimede? Una delle più grandi e delle più dotte Città di Grecia avrebbe ignorato il ſepolcro del più celebre de' ſuoi Cittadini, ſe un abitante d' Arpino non foſſe venuto ad additarglielo. Egli è ben vero, che dopo queſto sì amaro inſulto l' Ab. de Sade parla di ſe medeſimo con tal modeſtia, che la maggiore mai non ſi vide nel più cauto Scrittore: *Nò certo, o Signori,* dice egli, *ciò non è certamente poſſibile. Le mie congetture debbon neceſſariamente eſſere falſe. Vi chieggo in grazia, che vogliate attentamente e ſenza prevenzione eſaminar le pruove, ſulle quali eſſe ſono appoggiate. Scopritemi i miei errori, e io ben lungi dal tenermene offeſo, riceverò le voſtre critiche, qual contraſſegno di bontà e di ſtima. Ardiſco di promettervi, che in me troverete molta docilità, un' eſtrema diffidenza delle mie idee, quando ſingolarmente eſſe non s' accordano colle voſtre; e una grande diſpoſizione a riconoſcer la verità, quando io vedrolla riſplendere chiaramente, da qualunque parte io ne vegga venire il lume.* Mi giova il credere, ch' egli quì abbia parlato ſinceramente, e che perciò, s' egli ancor vive, debba veder con piacere, ch' io prenda a ſoddisfare in parte a' ſuoi deſiderj e alle ſue richieſte. Nella Prefazione premeſſa al ſecondo Tomo egli ſi duole, che niuno abbia ancor pubblicata Critica alcuna contro del primo già da' più meſi uſcito alla luce. E veramente io confeſſo, che avrei creduto, che gli eruditi Italiani doveſſero riſcuoterſi alquanto alla lettura di una tal opera; e intraprendere la difeſa del loro onore non poco in eſſa oltraggiato. Ma veggo inſieme, qual ragione poſſa averlo loro vietato. Le Memorie

dell'

Digitized by Google

dell' Ab. de Sade occupano tre gran volumi in quarto, e quindi a esaminarle e discuterle con esattezza richiederebbesi un' opera di almen doppia mole. Quanto è difficile il ritrovare chi abbia agio a tanto! E ancorchè pure un l' avesse, si può egli sperare in Italia che alcuno si addossi il carico di tale stampa? Che se ella è impresa difficile a chicchessia, quanto più a me, che dovendo in un sol Tomo ristringere tutta la Storia della Letteratura Italiana del secolo XIV., mi veggo costretto a non istendermi tanto nel ragionar del Petrarca, che anche agli altri non rimanga il lor luogo? Io non posso adunque che dare un saggio di quella Critica, che sì istantemente dimanda l' Ab. de Sade. Nel decorso di questo Tomo mi avverrà spesso di rilevarne gli errori, perciocchè avendo egli voluto trattare di tutti quasi i fatti, e di tutti gli uomini di quel secolo avrò non rare volte occasione di scoprire i falli, in cui egli è caduto. Quì ne uniremo parecchi altri, che nel decorso dell' opera non han potuto aver luogo; e gli uni congiunti agli altri ci faran conoscere, se l' opera dell' Ab. de Sade sia veramente dotata di quella esattezza, a cui egli par che lusinghisi di averla condotta.

Due Prefazioni ha premesse al primo Tomo l' Ab. de Sade, una indirizzata agli eruditi Italiani, l' altra a' Francesi. Io lascio in disparte la seconda, e mi trattengo sol sulla prima. In essa ei viene schierandoci innanzi tutti quegli Scrittori, che ci han data o la vita o l' elogio del Petrarca. E io gli concederò di buon grado, che ciò che ne hanno scritto parecchi Autori del secolo XIV. e del XV. come Domenico d' Arezzo, Coluccio Salutato, Pier Paolo Vergerio il vecchio, Secco da Polenta, Filippo Villani, Leonardo Aretino, e Giannozzo Mannetti, sia cosa assai superficiale e digiuna. Nè è a stupirsene; poichè altra maniera non conoscevasi allora di scriver le vite degli uomini illustri. Nel ragionarne però, che fa l' Ab. de Sade, non è sempre molto felice. Egli cita una lettera a lui scritta, dice egli,

dal

Digitized by Google

dal Ch. Canonico Bandini (1), in cui parlando della vita, che Coluccio ſcritta avea del Petrarca, così diceagli: *Hunc Colucii libellum nondum editum, aliaſque in oras emigrantem ſeptem abhinc annis verſavi, deploravique.* Ma queſte parole in primo luogo ſon tratte dalla vita di Ambrogio Camaldoleſe ſcritta dall' Ab. Mehus (2), che aſſai ſpeſſo alleghe-remo nel corſo di queſto Tomo. E inoltre parmi ridicola la traduzione, che fa l' Ab. de Sade, ove quelle parole latine: *alias in oras emigrantem*, egli così traduce in Franceſe: *il court le monde à preſent*. Egli ci dice, che ha creduto opportuno di pubblicare ne' Monumenti aggiunti alle ſue Memorie l' originale Latino della Vita del Petrarca ſcritta da Filippo Villani, poichè eſſo non avea ancora veduta la luce (3). Ma eſſo era ſtato già inſerito dall' Ab. Mehus nella vita di Ambrogio Camaldoleſe (4) ſtampata cinque anni innanzi, ch' ei pubblicaſſe il primo Tomo delle ſue Memorie, e ben conoſciuta dall' Ab. de Sade, che non rare volte la cita. Ei riprende Giannozzo Mannetti, perchè pone il ſecondo viaggio a Napoli del Petrarca quattro anni dopo il primo, e dice (5) ch' ei ſi è ingannato di due anni; perciocchè il primo accadde nel 1341. il ſecondo nel 1344. Ma ſe il Mannetti ha errato, egli nel ſuo errore ha compagno lo ſteſſo Petrarca, perciocchè queſti parlando del ſecondo ſuo viaggio a Napoli, dice (6).

Non ea Neapolis, quam quartus volvitur annus
Auſonias inter florentem vidimus urbes.

Non è ella coſa onorevole l' errar ſeguendo tal guida? Siegue egli poſcia a parlare di altri, che non molto dopo ſcriſſer la vita del Petrarca, cioè di Bernardo Ilicino, Antonio da Tempo, Silvano di Venafra, Girolamo Squarciafico:

(1) Pag. VIII.
(2) Pag. 228.
(3) Pag. XV.
(4) Pag. 195. &c.
(5) Pag. XVIII.
(6) Carm. L. II. Ep. XVI.

Digitized by Google

co: *e io ho avuto a soffrire grande fatica*, dice egli, (1) *nel raccoglier qualche notizia di essi, per fargli in qualche modo conoscere: i vostri Giornali, i vostri Bibliografi, o non parlan di questi Pedanti, o non ne fanno che un motto.* Ma si confronti di grazia, ciò ch' ei ne racconta, con ciò che detto ne aveano il Crescimbeni, il Quadrio, ed altri Scrittori, e veggasi se vi ha cosa nuova di qualche importanza, ch' egli vi abbia aggiunta. Ben nuova è la notizia, ch' egli ci dà (2), quando parlando del buon gusto, che in Italia si sparse sul fine del secolo XV., dice che le donne vi ebber gran parte, e singolarmente Beatrice d' Este moglie di Lodovico Sforza *Duca di Milano*. Io vorrei a tanti altri pregi di questa glorioſissima stirpe poter aggiugnere questo ancora, e nominar Beatrice fra quelli, che da essa uscirono a vantaggio, e ad onor delle scienze. Ma per quanto io abbia cercato, non mi è avvenuto di trovar altri finora, che l' *Ab. de Sade*, il quale le attribuisca tal lode. Tutti gli Autor di que' tempi ci dicon bensì gran cose della protezione da Lodovico Sforza accordata alle lettere, ma di Beatrice non fanno parola. Io lascio in disparte l' enumerazione, ch' egli fa delle altre vite del Petrarca, cioè di quella del Vellutello, del Gesualdo, e di altri, migliori delle precedenti, ma pure esse ancora non abbastanza copiose ed esatte per darci una giusta idea di questo grand' uomo. Ma non posso già ommettere ciò che appartiene a quella, che ne scrisse Lodovico Beccadelli Arcivescovo di Ragusi. L' Ab. de Sade confessa (3), ch' ella è la migliore di quante comparvero nel secolo XVI., ma poscia seguendo il giudizio di M. de la Bastie (4), dice, che ella è troppo ristretta, che la Cronologia non è esatta, che l' Autore ommette molti pubblici avvenimenti, i quali han connessione colla vita del

(1) Pag. XX.
(2) Pag XXX.
(3) Pag. XL.
(4) Pag. XLIII.

Digitized by Google

Petrarca, e che non dice parola della ſollecitudine da lui uſata nel raccoglier l' opere degli antichi. Nè io negherò, che in queſta vita ſian corſi alcuni errori, i quali per altro ſi riducono ad aſſai pochi, e che ella ſia forſe troppo riſtretta e conciſa; benchè per altro aſſai poco vi manchi di ciò, che ſi può dir neceſſario. Ma è certo, ch' eſſa è comunemente eſattiſſima; che non vi è coſa degna di ſpecial ricordanza, la qual non vi ſi vegga almeno accennata; ch' ella è tutta fondata ſulle ſteſſe opere del Petrarca, le quali ad ogni paſſo ſi allegano; che l' Autore ha corretti non pochi falli degli Scrittor precedenti; che ha ſcoperta l' impoſtura delle lettere pubblicate ſotto il nome di Sennuccio del Bene, di Cino da Piſtoja, e d' altri, delle quali altrove ragioneremo; che intorno alla naſcita di Laura, e all' innamoramento del Petrarca ha detto ciò, ch' allora dir ſi potea di più accertato; che giuſtiſſimo è il carattere dell' indole e de' coſtumi di eſſo, ch' egli ci ha fatto, e che in ſomma la vita, ch' egli ne ha ſcritta, potrebbeſi col cambiamento, e coll' aggiunta di poche coſe proporre anche al preſente come il più eſatto compendio, che aver ſi poſſa delle azioni, e delle virtù del Petrarca. Come poi han potuto affermare i due ſuddetti Scrittori Franceſi, che il Beccadelli non dica motto della ſollecitudine del Petrarca nel raccoglier libri? Potean pur eſſi leggere in queſta vita, che *egli fu diligentiſſimo in cercar l' opre degli Autori antichi, e n' ebbe alcune, che oggidì ſono ſmarrite, come furono trall' altre i libri* de Gloria *di Cicerone* (1). Poche parole, è vero, ſecondo il coſtume del Beccadelli, ma che baſtano a darci idea di ciò, che in queſto genere fece il Petrarca.

Più lungamente ſi ſtende l' Ab. de Sade nel ragionar di tre vite del Petrarca, che in queſto ſecolo abbiamo avute, cioè di quella dal Muratori premeſſa all' edizion di queſto Poeta fatta in Modena nel 1711., di quella di M. de la Baſtie inſerita nelle Memorie dell' Accademia delle Belle Let-

(1) Pag. LI. ediz. di Padova 1732.

Digitized by Google

Lettere, e Iſcrizioni di Parigi; e di quella premeſſa da Luigi Bandini alla edizion del Petrarca fatta in Firenze nel 1748. E quanto alla prima io concederò all' Ab. de Sade, ch' ella non corriſponda abbaſtanza all' erudizione e alla fama del ſuo Autore, e che vi ſian corſi più errori, che da un uom sì erudito non poteanſi aſpettare. Ma lo Scrittor Franceſe non ſi moſtra quì molto intendente della Lingua Italiana; perciocchè dicendo il Muratori, ch' egli avea ſcritto *queſte oſſervazioni ſul Petrarca in Villa*, l' Ab. de Sade lo riprende (1), perchè abbia ſcritta in Villa, e ſenza il neceſſario ajuto de' libri, *la vita* del Petrarca; il che dal Muratori non ſi è mai detto. La Vita ſcrittane da M. de la Baſtie, benchè onorata di grandiſſimi elogj da' Giornaliſti Franceſi, piace nondimeno sì poco all' Ab. de Sade, che afferma (2) *ch' ei s' è ingannato in quaſi tutti gli avvenimenti della vita del Petrarca*. Niuno s' aſpetterà, io credo, che mi faccia a difendere uno Scrittor Franceſe contro un ſuo nazionale, che lo accuſa di graviſſimi falli. Contendan eſſi tra loro, quanto lor piace; e noi paſſiamo frattanto a parlar della terza delle mentovate vite, cioè di quella ſcritta da Luigi Bandini. L'Ab. de Sade, benchè confeſſi che molte notizie ci ha egli date pregevoli aſſai, e che ha pubblicati alcuni utili monumenti, vi trova nondimeno parecchi errori, ch' egli ci viene ſchierando innanzi (3). Ma perchè ha egli diſſimulato, che molti di tali errori già erano ſtati avvertiti, appena fu pubblicata tal vita, nelle Novelle Letterarie di Firenze (4)? L' Ab. de Sade le ha pur vedute; poichè a queſto luogo medeſimo lo cita egli ſteſſo. Perchè dunque ci dice ſolo, ch' eſſe ricolmaron di elogj la vita del Bandini, e non ci dice, che ne rilevarono i falli, e alcuni ſingolarmente di quelli, ch' egli ſteſſo rileva? Pretende egli

(1) Pag. LVII.
(2) Pag. LXIII.
(3) Pag. LXV. &c.
(4) 1748. pag. 593. &c. 609. &c.

Digitized by Google

forse di farci credere, che niuno innanzi a lui gli avesse avvertiti? Sembra, a dir vero, che l' Ab. de Sade si arroghi più spesso ancora che non converrebbe la gloria di far nuove scoperte. Ei riprende a ragione il Bandini (1), perchè differisce fino all' anno 1364. la restituzione, che al Petrarca fecero i Fiorentini de' suoi beni paterni, il che avvenne nel 1351. *E voi*, ci dice egli, *la troverete nelle mie Memorie, rivestita di tutte le sue circostanze, che con mio grande stupore non ho trovate in alcuno de' vostri Storici.* Poteva però egli aver lette tutte queste circostanze medesime pubblicate già dall' Ab. Mehus (2), il quale prima di lui ha data in gran parte alla luce la lettera, che a tal fine per mezzo del Boccaccio gli inviarono i Fiorentini. E' vero, che il Mehus non ne ha fissato precisamente l' anno; ma avvertendo egli, che ciò seguì poco dopo la fondazione fatta nel 1348. dell' Università di Firenze, con ciò solo dimostra, che pochi anni appresso ebbe il Petrarca la restituzion de' suoi beni.

Io non voglio da tutto ciò inferire, che gran lode non debbasi all' Ab. de Sade. Egli ha sminuzzata per così dire, e analizzata la vita del Petrarca; ei l'ha animata ancora coll' inserirvi spesso bellissimi passi delle Lettere, e dell' altre opere di questo grand' uomo; egli ha fissate meglio e più fermamente accertate le Epoche di alcuni avvenimenti; egli ha corretti i falli di molti altri Scrittori. Ma s' io avessi agio ad entrare in un più minuto esame, parmi che potrei mostrar chiaramente, che quasi ogni fallo da lui scoperto ed emendato in alcuno, era già stato scoperto ed emendato da qualche altro Scrittor Italiano, e che quasi ogni cosa di qualche momento da lui narrata, era già stata almeno accennata da alcun de' nostri. Ciò che tutto a lui deesi, si è l'aver finalmente decisa la gran quistione intorno alla famiglia e alla condizione di Laura, che egli ha svolta tan-

(1) Pag. LXVIII.
(2) Vit. Ambr. Camald. p. 243.

Digitized by Google

tanto felicemente, e comprovata con sì autentici monumenti, che più non rimane luogo a disputarne. Ma qual maraviglia, che niuno prima di lui sia in ciò riuscito? L' archivio di sua famiglia, da cui egli ha tratte le carte, che decidono questa contesa, non era già aperto agli Italiani, nè potevan questi perciò scoprire, e diffinire con sicurezza, chi fosse Laura. Egli solo ha avuta la sorte di averne tutti i monumenti sott'occhio; ed egli solo perciò ha finalmente potuto decidere cotal contesa.

Ma passiamo omai a vedere, se le Memorie dell' Ab. de Sade sian tanto esatte, e fedeli, quanto ei pretende, che sian difettose, e mancanti le Vite, che del Petrarca hanno scritto gli Autori Italiani. Io ripeto, che non intendo di chiamar ad esame ogni passo di quest' opera voluminosa; ma sol di raccogliere, come per saggio, alcuni non piccioli errori, ne' quali mi sono avvenuto leggendola, oltre quegli in assai maggior numero, che ne dovrem rilevare nel decorso di questo Tomo.

E primieramente l'Ab. de Sade si mostra in più luoghi assai mal informato della Storia e della Geografia d' Italia, e del merito degli Scrittori, di cui ragiona. La Contessa Matilde era secondo lui (1) uscita dalla Casa de' Marchesi d' Este. Ma basta leggere ciò che ne scrivono i più esatti Storici, e singolarmente il Muratori (2) per riconoscere che assai dubbiosa è cotal discendenza. Giovanni Villani secondo lui (3) è uno Storico, la cui verità e candore avrebber dovuto servir di modello agli altri. Ma poco dopo (4) *il Villani*, dice, *era Guelfo, e la testimonianza di lui è sospetta*, Dice (5), che Corso Donati era della famiglia de' Cancellieri, mentre i Cancellieri erano Pistojesi, e nulla avean a far coi Donati (6). Parlando del primo viag-

(1) T. I. p. 5.
(2) Antich. Estenf. T. I. C. XXIII.
(3) Loc. cit. p. 8.
(4) Pag. 15. not. *a*
(5) Pag. 11. not. *b*
(6) G. Vill. L. VIII. C. XXXVII.

Digitized by Google

viaggio, che il Petrarca ancora fanciullo fece ad Avignone co' ſuoi genitori, afferma, ch' eſſi (1) ſi poſero in barca a Livorno. E' egli poſſibile, che l' Ab. de Sade sì verſato nella lettura degli Autori Italiani non ſapeſſe, che ſolo nel ſecolo XVI. cominciò Livorno ad aver qualche nome, e che allora non era certamente tal luogo, ove ſperare occaſione d' imbarco? All' occaſion degli Studj Legali, che il Petrarca fece in Montpellier, ricorda l' Ab. de Sade la ſcoperta, che nell' undecimo ſecolo ſi fece nella Puglia del Codice, dice egli, di Giuſtiniano (2). Ma non vi ha alcuno mediocremente verſato in cotali ſtudj, che non ſappia 1. che non già il Codice, ma le Pandette ſi dicon trovate in Amalfi; 2. che cotal tradizione è aſſai incerta e dubbioſa; 3. che quando pure ella ſi ammetta per vera, eſſa accadde non nell' undecimo, ma nel duodecimo ſecolo. Poco appreſſo egli afferma (3), come coſa certiſſima, che il celebre Giovanni d' Andrea nacque in Mugello, e noi parlando di queſto celebre Profeſſore moſtreremo, che nacque in Bologna, e inſieme ſcopriremo più altri falli, che l' Ab de Sade ha commeſſo nel ragionarne. Leggiadro è poi l' anacroniſmo, in cui cade l' Ab. de Sade parlando dell' origine della Poeſia Italiana (4). Ei dice, che mentre la Poeſia Provenzale era giunta nel ſecolo XII. alla ſua maggior eleganza, Ciullo d' Alcamo, il Giudice Guido da Colonna, e Jacopo da Lentino gracchiavano nella Sicilia, e che i primi verſi leggiadri, che ivi ſi udiſſero, furono a' tempi di Federigo II. verſo l' anno 1220. Or Ciullo e Jacopo viſſero verſo queſto tempo medeſimo, e toccarono in parte il regno di Federigo. Guido poi viſſe molti anni dopo, e fin verſo la fine del ſecolo XIII. Veggaſi ciò, che di eſſi abbiam detto nel quarto Tomo (5). Aſſai più grave è l'error Geografico di que-

(1) Pag. 20.
(2) Pag. 37. not. d
(3) Pag. 41.
(4) Pag. 80. 81.
(5) Pag. 308. 330. 264.

Digitized by Google

questo Scrittore, quando dicendo che al Petrarca riusciva grave il recarsi da Milano a Venezia, come Giovanni Visconti bramava, ne reca fralle altre ragioni, che *convenivat traversar le montagne di mezzo verno* (1). Ci dica egli di grazia, quai sian le montagne, che incontransi sul cammino da Milano a Venezia. Recando dal Latino in Francese alcuni versi, ne' quali il Petrarca accenna, nominando le loro patrie, i Poeti, che cantaron d'amore, cioè quel di Verona, quello dell'Ombria, e quel di Sulmona, pel secondo l'Ab. de Sade intende Orazio (2). Ma non v'ha chi non sappia, che il Poeta dell'Ombria non può esser altri che Properzio, e che Orazio era natio di Venosa nella Puglia. Nuova è ancor la notizia, che ci dà questo Scrittore affermando, che i Professori delle Universitàa' tempi, di cui trattiamo, in vece di dettare le lor lezioni, spiegavano un libro (3). E nondimeno nel decorso di questo Tomo vedremo innumerabili pruove dell'uso di dettare comune tra' Professori di questa età. Finalmente egli attribuisce a un Religioso Agostiniano la Cronaca Italiana di Bologna pubblicata dal Muratori (4), la quale, come avverte il medesimo Editore (5), è opera di un Francescano.

Ma ciò, di che l'Ab. de Sade singolarmente si pregia, si è di aver corretti gli errori degli Scrittori della vita del Petrarca, e di avere fissate l'Epoche de' diversi fatti di essa, dagli altri o non ben avvertite, o malamente confuse. Nè io negherò, che egli non sia in ciò stato molte volte felice, e che noi perciò non gli siam debitori di molto. Ma se molti errori egli ha scoperti negli altri, mi lusingo io pure d'averne in lui trovati non pochi. Nel decorso di questo Tomo vedremo, che l'Ab. de Sade suppone in un luogo, che il Petrarca ancora fanciullo fosse per qualche tempo

(1) T. III. p. 345.
(2) Ib. p. 45.
(3) Ib. p. 129.
(4) T. II. p. 421.
(5) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII.

Digitized by Google

po in Firenze, mentre è certo che non vi fu che l' anno 1350 (1); che gli dà per suo Maestro in Pisa quel Convenevole, alla cui scuola non fu veramente che in Francia (2); ch' egli afferma, che il Petrarca trovò le Istituzioni di Quintiliano nel tornar che facea da Roma, mentre è certo ch' ei ritrovolle quando vi andava (3); ch' egli dà per Maestro al Petrarca in Bologna Cino da Pistoja, il quale probabilmente non tenne mai ivi scuola (4); ch' egli contro ogni verisomiglianza fa intraprendere il lunghissimo viaggio da Avignone fino a Bologna al padre del Petrarca, solo per togliergli dalle mani Cicerone e Virgilio (5); che non pare, che sia stato molto felice nel fissar l' Epoca della morte de' genitori dello stesso Petrarca (6); che poco esattamente ancora egli ha parlato della dignità di Arcidiacono, che questi ebbe in Parma (7); ch' egli gli fa fare un viaggio dall' Italia in Avignone l' anno 1344., il qual non sembra abbastanza provato (8). Questi e più altri errori verremo di mano in mano scoprendo, e confutando, secondo il bisogno. Ma quì conviene avvertirne alcuni altri, de' quali abbiam lasciato di ragionare nel seguito della Storia per non interromperne troppo spesso il filo con noja de' Leggitori. L' Ab. de Sade parlando de' viaggi, che il Petrarca fece sulle coste marittime della Spagna, e della Brettagna dice (9), ch' ei non ha potuto scoprire il vero motivo di cotai viaggi. Ma se egli avesse esaminati con attenzione i versi del Petrarca, in cui di essi ragiona (10), avrebbe veduto, che chiaramente egli dice, che a ciò lo spinse il desi-

(1) Pag. 64.
(2) V. infr. pag. 410.
(3) Pag. 80.
(4) Pag. 239.
(5) Pag. 410.
(6) Pag. 411.
(7) Pag. 422.
(8) Pag. 424.
(9) T. II. pag. 335.
(10) Carm. L. I. Ep. VII.

Digitized by Google

ſiderio di eſtinguere l' amoroſa fiamma, da cui ſentiaſi divorato. Il Petrarca parla in una ſua lettera al Cardinale di Cabaſſole (1) di un viaggio, ch' ei fece alla grotta di S. Maria Maddalena preſſo Marſiglia con uno, cui egli chiama *viro fortunæ majoris, quam prudentiæ*, e dice, che ciò era accaduto trentaquattro anni addietro. L' Ab. de Sade afferma (2), che il compagno del Petrarca in queſto viaggio fu il Delfino Umberto, e che eſſo accadde nel 1338. poichè la lettera, dice egli, fu ſcritta l' anno 1372. Ma nulla di tutto ciò io veggo da lui comprovarſi con buoni argomenti, e quelle parole, con cui egli diſegna il compagno del ſuo viaggio, troppo mi ſembrano generali, perchè ſi poſſa inferirne, a chi eſſe appartengono. L' arrivo del Petrarca a Parma l' anno 1341. dopo la ſua coronazione, ſi dice dall' Ab. de Sade (3) avvenuto *poco prima* che quella Città cadeſſe ſotto il dominio de' Correggeſchi. Ma, come narra egli ſteſſo, eſſi ſe ne renderon padroni a 21. di Maggio, e il Petrarca non vi entrò, che a' 23. come raccoglieſi dalla lettera, che in quel giorno ſteſſo egli ſcriſſe ſegnata 10. *Cal. Junii*, cioè a' 23. di Maggio, e non a' 22. come traduce l'Ab. de Sade. Queſti racconta (4), che l' anno 1342. un gran perſonaggio venuto eſſendo in Avignone, e avendo bramato di veder Laura, cui i verſi del Petrarca avean renduta sì celebre, ella non gli parve di tal bellezza, che meritaſſe sì grandi elogj. Ma l' unica pruova di cotal fatto ſi è un Sonetto del Petrarca, ivi riportato dall' Ab. de Sade, in cui egli dice, che quando egli preſe ad amar Laura, ella era più bella aſſai, che non a quel tempo. Ma baſta egli ciò a provarci la venuta di un gran perſonaggio? Io non poſſo parimenti ſeguire l'opinione dell' Ab. de Sade nel fiſſar l' Epoca de' due trattati dal Petrarca

(1) Senil. L. XIV. Ep. XV.
(2) Loc. cit p. 374.
(3) T. II. p. 14.
(4) Ib. pag. 61.

Digitized by Google

ca compoſti, l'uno *de Vita Solitaria*, l'altro *de Otio Religioſorum*, i quali, come egli ſteſſo afferma (1), furono ſcritti un anno l'un dopo l'altro. Or l'Ab. de Sade afferma, che il primo fu cominciato l'anno 1346., benchè compito ſolo venti anni appreſſo nel 1366. (2); e che il ſecondo fu ſcritto nel 1347., in cui egli afferma, che il Petrarca fu alla Certoſa, e vi vide il fratello Religioſo già di cinque anni (3). E che Gherardo aveſſe già paſſato il quinto anno di Religione, quando ebbe la prima viſita del fratello, è certo da una lettera del Petrarca citata dall'Ab. de Sade. Ma io affermo che il Petrarca non preſe a ſcrivere il trattato *de Otio Religioſorum*, che all'occaſione della ſeconda viſita, che ei fece al fratello l'anno 1353. come narra lo ſteſſo Ab. de Sade (4); e che quello *de Vita Solitaria* era ſtato da lui cominciato l'anno precedente. E a dir vero riflettaſi attentamente. Il Petrarca indirizzando il ſuo libro *de Vita Solitaria* a Filippo di Cabaſſole prima Veſcovo di Cavaillon, e allora Patriarca di Geruſalemme, lo prega a ſcuſarlo, ſe ha differito non già venti, come dice l'Ab. de Sade, ma dieci anni a compirlo e ad inviarglielo: *Tu igitur... dilationem ipſam jam decennem boni conſules*. Dunque ſe il Petrarca cominciò quel Trattato nel 1346., come vuole l'Ab. de Sade, ei dovette compirlo nel 1356. Ma quando il Petrarca gli inviò queſto libro, Filippo era ſtato fatto di freſco Patriarca di Geruſalemme, perciocchè egli dice di aver poſto in fronte a quel libro *non præſens Patriarchæ nomen, ſed Epiſcopi; neque hanc tuam novam, ſed antiquam illam appoſitam dignitatem*; e Filippo per confeſſione dello ſteſſo Ab. de Sade (5) non fu eletto Patriarca che l'anno 1361. Dunque ſolo dopo queſt'anno il Petrarca indirizzogli quel libro. E ſolo dieci anni prima, cioè circa il 1352. avea-

(1) Præf. ad Lib. de Vit. Solit.
(2) T. II. p. 270.
(3) Ib. p. 314.
(4) T. III. p. 289.
(5) T. III. p. 737.

Digitized by Google

avealo incominciato. Dunque, se il libro *de Otio Religiosorum* fu scritto un anno dappoichè il Petrarca avea scritto quello *de Vita Solitaria*, come abbiamo dimostrato, esso fu scritto l'anno 1353. Che se l'Ab. de Sade avea ragioni per attenersi all'epoca da lui seguita, dovea egli almeno far motto di queste difficoltà, e recarne lo scioglimento. Lo stesso vuol dirsi della rigorosa revista, che il Petrarca fece delle sue opere, molte delle quali gittò severamente alle fiamme, com'egli stesso racconta (1). A me sembra, ch'ei parli in modo, che ci indichi chiaramente essersi ciò da lui fatto l'anno 1348., all'occasion del rapirgli, che la morte avea fatto non pochi amici. Nondimeno l'Ab. de Sade la differisce (2) all'anno 1351. senza recarcene ragione alcuna. La minutezza finalmente, con cui l'Ab. de Sade si è prefisso di raccontare tutti i viaggi del Petrarca, mi dà occasione di rilevare due altri errori da lui commessi. Ei parla del lungo soggiorno, che il Petrarca fece in Venezia l'anno 1363. (3); ma non avverte, che o al fine di Settembre, o al principio di Ottobre da Venezia fece ritorno a Padova. E nondimeno egli stesso cita in altro luogo (4) una lettera, che il Petrarca scrisse in quest'anno da Padova a' 13. di Ottobre (5). Afferma poscia (6), che nel mese di Maggio del 1364. ei tornossene a Venezia. E nondimeno egli stesso confessa (7), che fu scritta nel 1. di Marzo di quell'anno una lettera, che certamente fu da lui scritta in Venezia (8), ove perciò convien dire, ch'ei fosse allora già ritornato.

Nè io mi stupisco, che questi e più altri errori sian

[1] Præf. ad Epist. Famil.
[2] T. III. p. 101.
[3] Ib. p. 630. &c.
[4] Ib. p. 698.
[5] Senil. L. III. Ep. III.
[6] L. c. p. 648.
[7] Ib. p. 633.
[8] Senil. L. III. Ep. VI.

Digitized by Google

corsi nell'opera erudita per altro ed esatta di questo valoroso Scrittore; perciocchè egli si mostra spesso poco felice nel cogliere il vero senso dell'opere del Petrarca, e di altri Scrittori, della cui autorità egli suole valersi. Rechiamone alcuni esempj. Il Petrarca parlando di Convenevole suo Maestro allora già morto, dice (1), ch'egli avea tenuta scuola di Gramatica pel corso di 60. anni, e l'Ab. de Sade citando questo passo medesimo (2) afferma, che, quando il Petrarca recossi ancor fanciullo a Carpentras, Convenevole già da 60. anni erasi impiegato nell'esercizio della scuola. L'Ab. de Sade pretende, che le ceneri de' genitor del Petrarca trasportate fossero da Avignone a Firenze (3). E su qual fondamento? Su quelle parole, che usa il Petrarca nella celebre sua Canzone all'Italia (4):

Non è questa la patria, in ch' io mi fido,
Madre benigna, e pia,
Che cuopre l' uno e l' altro mio parente?

Come se esse si dicessero in sua propria persona dallo stesso Petrarca. Ma non è egli evidente, che questo altro non è, che un pensiero, a cui egli brama che pongan mente gli Italiani, per animarsi a difendere la comune lor patria, riflettendo, ch'essa chiude nel suo seno le ossa de' lor genitori? E a dir vero non sarebbe ella cosa ridicola, se il Petrarca parlasse quì de' suoi genitori, il soggiugnere, che fa tosto?

Questo per Dio la mente
Talor vi mova &c.

Come se il sapere, che in Italia sono sepolti i genitori del Petrarca, dovesse riscuoter gli animi degli Italiani, e metter loro l'armi tra mano, per sostenerne la libertà e l'onore. Più leggiero è un altro errore commesso dall'Ab. de Sade,

(1) Ib. L. XV. Ep. I.
(2) T. I. p. 30.
(3) Ib. p. 54. Not. 6.
(4) P. I. Canz. XXIX.

Digitized by Google

lui già ſcritta ad Urbano V. per eſortarlo a ricondurre in Italia la Sede Apoſtolica, nulla finalmente di alcune altre operette di minor conto, delle quali pure ſembra, che doveſſe almeno far qualche cenno un uomo, a cui qualunque minutiſſima coſa appartenente al Petrarca è ſembrata degna di aver luogo nelle ſue Memorie.

Di niuna coſa però maggiormente ſi gloria l' Ab. de Sade, quanto di avere ſcoperto gli errori degli Scrittori Italiani nel fiſſar l' Epoca e l' argomento di alcune delle Poeſie del Petrarca. *E che?* dice egli parlando della Canzone *Spirto Gentil &c.* (1), *l' Italia intera, la più ingegnoſa nazion d' Europa, idolatra del Petrarca, e che già da tre ſecoli è tutta occupata in interpretarlo, ſarà ella ancora all' oſcuro ſull' argomento della più bella Canzone, e ſul nome dell' Eroe, a cui ella è indirizzata? Io non poſſo crederlo; e non lo comprendo io ſteſſo, e nondimeno mi accingo a provarlo. La temerità di queſta impreſa mi riempie di raccapriccio. Ma non importa. Dirò ciò che penſo con quella libertà, di cui ſi dee godere nella Repubblica delle lettere.* Queſto tratto, a cui più altri ſomiglianti ne abbiamo nelle Memorie dell'Ab. de Sade, non ſa egli alquanto di pedantiſmo? Io non nego, che ei ſia ſtato felice più della maggior parte degli Interpreti nello ſtabilir l'argomento di cinque o ſei de' componimenti Italiani del Petrarca. Ma parmi, che maggior lode avrebbe ei riportata, ſe non ne aveſſe menato sì gran rumore. E forſe, ſe io aveſſi agio di ſcorrere tutta l' immenſa folla de' comentator del Petrarca, troverei che poche coſe ci ha egli dette, che già non ſi foſſer da altri aſſerite. Ma ſenza gittare il tempo in sì nojoſa e inutil fatica, io veggo che lo ſteſſo Ab. de Sade, mentre rimprovera agli Italiani la loro ignoranza, moſtra ch' ella non è poi sì univerſale, com' ei vorrebbe far credere. Egli a cagion d'eſempio parlando della citata Canzone, che per lo più credeſi indirizzata al celebre Cola di Rienzo, pruova con aſſai forti

(1) T. I. Not. X. p. 62.

Digitized by Google

ti ragioni, che in essa il Petrarca si volge non già a Cola, ma a Stefano Colonna. Egli stesso però avea poc'anzi avvertito, che nella diversità d'opinioni, in cui sono su ciò gli Interpreti Italiani, alcuni han detto *ch'essa potea riferirsi a Giordano Savelli, o a Stefano Colonna.* Non è dunque sì nuova l'opinione dell'Ab. de Sade, che ei nel proporla debba *riempirsi di raccapriccio.* Lo stesso dicasi della Canzone: *Italia mia &c.*, perciocchè se si confronta l'opinione dell'Ab. de Sade colle due del Gesualdo (1), ch'egli medesimo riferisce, e singolarmente colla prima, in cui ne fissa l'Epoca circa il 1346. vedrassi chiaro, quanto leggier differenza passi trall'una e l'altra. La spiegazione, che dà l'Ab. de Sade della Canzone *O aspettata in Ciel ec.*, e del Sonetto: *Il successor di Carlo ec.* (2), era già stata, come egli stesso confessa, adombrata in parte dal Vassoni. E quindi, benchè a questo diligente Scrittor Francese si debba la lode di avere con assai maggiore esattezza, che non si fosse ancor fatto, esaminata l'Epoca di alcune Poesie del Petrarca, parmi però, ch'ei non abbia occasione d'insultar cotanto, come fa, benchè con apparenza di non ordinaria modestia, a' nostri Scrittori Italiani.

Io son venuto finora non già esaminando minutamente l'opera dell'Ab. de Sade, che a ciò fare si richiederebbe più agio, ch'io non ho al presente, ma dando un saggio non men de' pregi che la adornano, che de' difetti, che la rendon men bella. S'ei vive ancora, non potrà più dolersi, che gli Italiani abbian quasi mostrato di non aver notizia dell'opera da lui pubblicata, e che niuno ne abbia fatta la Critica, com'egli avea istantemente richiesto. Spero, ch'ei non avrà luogo a lagnarsi, ch'io non abbia fatto di essa quel conto, che le è dovuto; giacchè non ho lasciato di esaltarne l'esattezza, e l'erudizione. Che se ho in essa scoperti forse più falli, ch'egli non si aspettava, desidero, ch'

[1] Ib. Not. XI.
[2] Not. IX.

Digitized by Google

ch'egli non me lo aſcriva a colpa, e nol reputi effetto d' invidia, o d'animo pregiudicato. Egli ha invitati gli Italiani a ſcoprirgli i ſuoi errori. Io ne ho accettato l'invito; e ſe nell'additare i paſſi, ne'quali egli è caduto in fallo, ho errato io ſteſſo, ſarò ſempre pronto a cambiar ſentimento, ove mi ſi moſtrin gli errori, in cui io ſia inciampato.

Converrebbe ora aggiugnere alcuna coſa intorno alla Vita di Dante pubblicata di freſco in Francia da M. de Chabanon. Non vi ha diligenza, ch'io non abbia uſata per averla tralle mani; ma finora inutilmente. Nè ho potuto vederne altro che gli Eſtratti non troppo favorevoli, che ce ne han dati gli Autori delle Efemeridi di Roma, e delle Novelle Letterarie di Firenze, ove fralle altre coſe ſi oſſerva eſſere certamente coſa aſſai ſtrana, che ei volendo ſcriver la vita di Dante non abbia avuta notizia alcuna delle diligenti ed eſatte Memorie, che ne ha pubblicate già da più anni il Signor Giuſeppe Pelli. Io non poſſo dunque dirne per ora più oltre; ma forſe in altro luogo, e in altra occaſione mi ſi aprirà campo a parlarne.

Io debbo avvertire per ultimo, che in queſto e ne' ſeguenti Tomi non troveraſſi l' Indice delle migliori edizioni di quegli Autori, de'quali nel decorſo dell'Opera ſi è ragionato. Troppo comincia a creſcere il loro numero, e troppo ſon note in Italia cotali edizioni, perchè io debba omai credere neceſſario queſt' Indice, il quale riguardo a' tempi antichi poteva eſſere di qualche vantaggio.

IN-

Digitized by Google

INDICE

DE' TITOLI DI QUESTO VOLUME.

LIBRO I.

Mezzi adoperati a promuover gli Studj.

CAPO I. *Idea generale dello Stato Civile d' Italia in questo Secolo.* Pag. 2
CAPO II. *Favore e munificenza de' Principi verso le Lettere.* 13
CAPO III. *Università, ed altre pubbliche Scuole.* 37
CAPO IV. *Biblioteche, e scoprimento di libri antichi.* 74
CAPO V. *Viaggi.* 94

LIBRO II.

Scienze.

CAPO I. *Studj Sacri.* 104
CAPO II. *Filosofia, e Matematica.* 145
CAPO III. *Medicina.* 190
CAPO IV. *Giurisprudenza Civile.* 223
CAPO V. *Giurisprudenza Ecclesiastica.* 275
CAPO VI. *Storia.* 311

LIBRO III.

Belle Lettere, ed Arti.

CAPO I. *Lingue Straniere.* 362
CAPO II. *Poesia Italiana,* 379
CAPO III. *Poesia Latina.* 468
CAPO IV. *Gramatica, ed Eloquenza.* 499
CAPO V. *Arti Liberali.* 520

STO-

Digitized by Google

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA.

Dall' Anno MCCC. all' Anno MCCCC.

NOn v'ebbe per avventura ſecolo alcuno, in cui l'Italia da domeſtiche e da eſterne guerre, e da ſtrane rivoluzioni d'ogni maniera foſſe così agitata e ſconvolta, come in quello, di cui ora prendiamo a ſcrivere. L'idea, che ſecondo il noſtro coſtume ne daremo tra poco, cel proverà chiaramente. E nondimeno a queſto ſecolo ſteſſo vedremo l'Italiana Letteratura ſorger ſempre più lieta; fra 'l tumulto dell'armi paſſeggiar ſicure le Muſe; e dalle rovine delle Città e delle Provincie rinaſcere a nuova vita le ſcienze. Gli Eſtenſi, i Viſconti, i Carrarei, i Gonzaga, gli Scaligeri, i Correggeſchi, i Malateſta ed altri Signori di diverſe Città d'Italia, mentre armati gli uni contro gli altri ſi diſputavan l'Impero, pareano gareggiare inſieme gli uni contro gli altri nel fomentare gli ſtudj, nell'onorare i dotti, nell'aprir pubbliche Scuole, nell'avvivare le Arti. E quella rivalità medeſima, che ſtimolandogli a ſuperare i loro competitori rendeva il lor potere e le loro forze funeſte a tanti miſeri Cittadini, faceagli ancor rivol-

Digitized by Google

gere la loro magnificenza a vantaggio e ad onor delle Lettere e de' loro coltivatori. Un genio grande e sublime, che forse di questi tempi in Italia, fu in gran parte l'autore del lieto stato, a cui giunse l'Italiana Letteratura. A' Principi Italiani non meno che agli stranieri ei fe conoscere, in qual pregio si dovessero avere le Scienze, ed ei fu il primo, che da' Principi e Italiani e stranieri ricevesse premj ed onori, che ad uom dotto non eransi forse mai conceduti ne' secoli addietro. Ognun vede, ch'io parlo del gran Petrarca, che in questo Tomo ci darà ad ogni passo ampio e luminoso argomento di storia. Egli Poeta, Oratore, Filosofo, Geografo, Storico, Antiquario illustrò ogni Scienza; e in ogni Scienza ebbe imitatori e discepoli; sollevato ad altissimi onori additò agli altri la strada, con cui giugnere a conseguirli; e accese in molti quell'entusiasmo per la gloria della sua patria, da cui egli era compreso. In un secolo più tranquillo quanto più lieti frutti avrebbe raccolti l'Italia e dalla munificenza de' suoi Signori nel promuover le Scienze, e dall'ardore de' Dotti nel coltivarle? E nondimeno quelli, che ella raccolsene, furono tali, che gli ingegni Italiani di questa età furono oggetto di maraviglia, e di emulazione alle Provincie straniere. Facciamoci a svolgere a parte a parte, come nel Tomo precedente si è fatto, questo argomento, e gli onori, che vedrem conceduti a' nostri Antenati, giovino a farci amare e stimare la patria, in cui essi nacquero.

LIBRO PRIMO.

Mezzi adoperati a promuover gli Studj.

CAPO I.

Idea generale dello Stato Civile d'Italia in questo secolo.

I. L'amore di libertà e d'indipendenza, che a tante Città Italiane avea nel secolo precedente poste le armi in mano per sostenerla, avea già cominciato a produrre un effetto totalmente contrario a' lor desiderj. Esse per far fronte a' nemici avean dovuto affidare il comando dell'armi ad alcuni de' più potenti lor Cittadini; e questi dopo aver cominciato a godere di autorità e d'impero frallo strepito della guerra, non sapeano sì facilmente deporlo nel sen della pace. Se voleasi costringergli colla forza a ritornare alla condizion di privati, conveniva scegliere un altro Capo, del cui consiglio valersi a combattergli e a suggettargli: e quindi avveniva non rare volte, che in vece di un sol Signore, due ne avea una stessa Città, incerta a cui ubbi-

Digitized by Google

bidire, e divisa perciò in contrarj e ostinati partiti. Al principio di questo secolo i Torriani e i Visconti si disputavano la Signoria di Milano, di Bergamo, e di altre Città della Lombardia; Azzo VIII. d'Este era Signore di Ferrara, di Modena, di Reggio, di Rovigo, e di più altre Castella; gli Scotti in Piacenza, i Fisiraga in Lodi, i Rusca in Como, i Langoschi in Pavia, gli Avvocati in Vercelli, i Brusati in Novara, i Maggi in Brescia, i Correggeschi in Parma, gli Scaligeri in Verona, i Bonaccolsi in Mantova, o per elezione de' Cittadini, o per forza di armi, si eran renduti padroni delle Città; e or collegati insieme, or nimici, cercavano di confermare e di stendere vie maggiormente il lor comando. Ampio dominio avea ancora Giovanni Marchese di Monferrato. Nella Romagna cominciavano similmente ad aver Signoria i Polentani in Ravenna, gli Ordelaffi in Forlì, i Malatesta in Rimini, ed altri in altre Città. Firenze frattanto e più altre Città di Toscana divise nelle famose fazioni de' Bianchi e de' Neri si andavano lacerando funestamente; e appena vi era parte d'Italia, che non si vedesse sconvolta da fazioni e da guerre.

II. A queste continue turbolenze un altro colpo si aggiunse, che fu all'Italia sommamente fatale. Morto l'anno 1303. il Pontefice Bonifacio VIII., ed eletto a succedergli Niccolò Cardinale e Vescovo d'Ostia dell'Ordine de' Predicatori, che prese il nome di Benedetto XI., poichè questi ancora dopo nove soli mesi di Pontificato finì di vivere, i Cardinali elessero l'anno 1305. Bertrando del Gotto Arcivescovo di Bourdeaux, che fu detto Clemente V. Era egli allora in Francia; e avendo colà chiamato il Collegio de' Cardinali, fissò in Avignone la sede; il cui esempio seguito poscia da Giovanni XXII., da Benedetto XII. da Clemente VI., e da Innocenzo VI. l'Italia rimase priva della presenza de' Romani Pontefici fino all'anno 1367., in cui Urbano V. venuto a Roma le fece sperare di risorgere finalmente all'antico splendore. Ma ella si vide presto delusa nelle sue speranze; perciocchè tre anni dopo ei tornossene ad Avignone. Appena eravi giunto, che vi morì l'anno 1370. Il Cardinal Pietro Ruggieri, che gli succedette col nome di Gregorio XI., l'anno 1376. ricondusse finalmente e ristabilì in Roma la Sede Apostolica. De' Pontefici che sederono in Avignone, non è di questa mia opera il ragionare, se non ove ci si offrirà qualche cosa da essi operata a vantaggio dell'Italiana Letteratura. Ma quali danni avesse l'Italia da questa sì lunga assenza de' Romani Pontefici, e quanto per essa si facessero più crudeli e più ostinate le estere non meno che le domestiche guerre, non fa bisogno ch'io mi trattenga a mostrarlo.

III. Frattanto Arrigo VII. tra' Re di Germania, che l'anno 1308. era succeduto ad Alberto Austriaco nella dignità di Re de' Romani, si determinò a scendere in Italia, e vi si condusse l'anno 1311. La ve-

venuta di questo Principe fornito di tutte quelle virtù, che conciliano ad un Sovrano l' amore insieme e il rispetto de' popoli, pareva che dovesse render finalmente la pace e la tranquillità all' Italia. Ma come ottenerla nella agitazione e nello sconvolgimento, in cui essa allor ritrovavasi? Egli credette, che opportuno mezzo a tal fine fosse lo stabilire Vicarj Imperiali, che a una, o a più Città presiedessero in suo nome; e molti in fatti egli ne stabilì; ma alcuni di essi non furono riconosciuti; altri poco appresso furon cacciati. Nel correr ch' ei fece tutta l' Italia, si vide da alcune Città ricevuto come Sovrano con feste ed applausi; da altre si vide escluso come nimico. Egli usando ove della dolcezza, ove della severità, si sforzò di acchetar le discordie, e di farsi riconoscere e ubbidire da tutti. Ma dopo aver trovati più ostacoli, che non avrebbe pensato, venuto assai presto a morte l' anno 1313. lasciò l' Italia più ancor che prima sconcertata e sconvolta. Lodovico il Bavaro e Federigo d' Austria eletti e sostenuti da diversi partiti alla successione di Arrigo, si contesero il regno fino all' anno 1322. in cui Federigo caduto nelle mani di Lodovico dovette cedergli ogni diritto. Il nuovo Sovrano sceso in Italia l' anno 1327. vi diede assai diversa mostra di se medesimo di quello che fatto avea il suo predecessore; perciocchè oltre le somme gravissime di denaro, che da ogni parte raccolse, ei giunse l' anno 1328. a deporre di sua propria autorità il Pontefice Giovanni XXII., e a sollevar sulla Cattedra di S. Pietro l' Antipapa Fra Pietro di Corvara, che prese il nome di Niccolò V. Ma l' anno seguente fu costretto ad abbandonare l' Italia, *dove*, dice il Ch. Muratori, *lasciò un' abbominevol memoria di se presso i Guelfi, e forse non minore presso degli stessi Ghibellini* (1). Pochi anni appresso un altro straniero Principe scese in Italia, cioè Giovanni Re di Boemia figliuolo di Arrigo VII., e perchè gli Italiani stanchi di combattersi continuamente avrebbon pur voluto in qualche modo ottenere respiro e pace, ei fu ricevuto dapprima come un Angiolo sceso a lor vantaggio dal Cielo. Brescia prima di ogni altra Città il prese a Signore l' anno 1330, e poscia nel seguente Bergamo, Crema, Cremona, Pavia, Vercelli, Novara, Parma, Reggio, Modena, Mantova, e Verona e più altre Città il vollero a Padrone e Protettore. Ma presto si vide, ch' egli ancora non era troppo opportuno a render felice l' Italia; e l' anno 1333. se ne tornò deluso in Germania, insieme con Carlo suo figlio, che fu poscia Imperadore quarto di questo nome, di cui parleremo fra poco.

IV. Mentre gli Imperadori e i Principi di Allemagna sforzavansi invano di acchetare i tumulti continui e le sanguinose discordie delle Città Italiane, si andavano successivamente formando, e stendendo vie mag-

(1) Annal. d' Ital. ad hunc an.

Digitized by Google

maggiormente que' diversi dominj, ne' quali ella fu poi divisa. Il più potente tra' Principi Italiani di questo secolo fu Roberto Re di Napoli, che succeduto l'anno 1309. a Carlo II. suo padre tenne quel Regno fino all'anno 1343. Ma assai più oltre egli stese il suo dominio; perciocchè, oltre la Provenza, di cui era sovrano, egli ebbe ancora per qualche tempo la Signoria di gran parte della Romagna, di Firenze, di Lucca, di Ferrara, di Pavia, di Alessandria, di Bergamo, di Brescia, di Genova, di Asti, e di più altre Città del Piemonte. Egli cercò ancora più volte di ricuperare il Regno della Sicilia, ove allora regnava Federigo III. d'Aragona; il quale però seppe costantemente difendersi, e respinse sempre l'assalitore, finchè morendo l'anno 1337. lasciò quell'Isola a Pietro II. suo figliuolo, che ne tenne il dominio fino all'anno 1342. Roberto, se traggasene l'ambizione di stendere ampiamente l'Impero, e di divenir Signore di tutta l'Italia, e l'avarizia, di cui su gli ultimi anni fu da molti tacciato, fu uno de' più saggi Principi, che sedesser sul trono, e in cui tutte quelle virtù si videro mirabilmente congiunte, che rendon dolce a' sudditi, rispettabile agli stranieri, e venerabile alla posterità il nome di un Sovrano. Noi dovremo parlarne più a lungo nel Capo seguente, ove vedremo quanto magnifico Protettore ei si mostrasse delle Scienze e delle Arti. Colla morte del Re Roberto sembrò interamente oscurarsi la gloria e lo splendore di quella Corte. Carlo Duca di Calabria e figliuol di Roberto, ma morto innanzi al Padre, avea lasciate due sole figlie; la prima delle quali detta Giovanna maritata con Andrea fratello di Lodovico Re d'Ungheria succedette a Roberto. La barbara morte di Andrea strozzato da' congiurati l'anno 1345. fu una troppo grave taccia al nome di questa Reina, che per comune testimonianza di quasi tutti gli Storici ne fu rea. Io non mi tratterrò a riferir le vicende del lungo suo Regno, i più mariti, ch'ella ebbe, le guerre da lei fatte contro Lodovico Re di Sicilia, succeduto a Pietro II. suo Padre, e poi contro Federigo IV. di lui fratello succedutogli l'anno 1355. cui l'anno 1372. ella costrinse a dichiararsi suo tributario, la parte, ch'ella ebbe nello Scisma d'Occidente, di cui parleremo tra poco; e finalmente la funesta sua morte, quando Carlo di Durazzo, a cui Urbano VI. avea conferito il Regno di Napoli, da lui tolto a Giovanna, avutala nelle mani la fece chiudere in prigione e poscia uccidere l'anno 1382. Poco tempo godè Carlo del Regno in tal maniera ottenuto, perciocchè l'anno 1386. recatosi in Ungheria per avere ancora quella Corona, che a se credeva dovuta, e ottenutala di fatto, pochi giorni dopo vi fu ucciso. Gli succedette nel Regno di Napoli Ladislao suo figliuolo, a cui venne fatto felicemente di difendere il Regno contro di Lodovico Duca d'Angiò, che dall'Antipapa Clemente VII. avea l'anno 1390. ricevuta la Corona Reale; ma che no-

Digitized by Google

nove anni dopo dovette far ritorno alla sua Provenza, lasciando a Ladislao il pacifico possesso di tutto il Regno, mentre frattanto regnavano in Sicilia Maria figlia dell' ultimo Re Federigo IV. e Martino d' Aragona da lei preso a marito.

V. Le altre Provincie d' Italia non furono meno soggette a rivoluzioni e a cambiamenti di Principi e di Governo. Roma nell' assenza de' Papi lacerata continuamente da dissensioni sanguinosissime tralle più potenti famiglie, vide sorgere dentro le sue mura medesime un uom singolare, che dapprima fu avuto in conto di Eroe, poscia fu rimirato qual pazzo e frenetico. Parlo del celebre Cola di Rienzo, ossia Niccolò di Lorenzo, che nato da Padre di professione Taverniere, e giunto collo studio all' impiego di Notajo, l'anno 1347. prese improvvisamente l'onorevol titolo di Tribuno, e secondato dal favor popolare, ardì di cacciare i Magistrati dal Campidoglio, di esiliare, d' imprigionare, d' uccidere i capi de' più forti partiti, di citare al suo Tribunale l' Imperadore e il Papa, di spedir ambasciate a' Principi, e di vantarsi in somma liberator di Roma e Riformatore del Mondo. La fortuna per qualche tempo gli fu favorevole; molti Principi attoniti a sì strepitosi successi l' onorarono colle lor lettere, e co' loro ambasciadori, e il Petrarca non potè trattenersi dall' esaltare con somme lodi, ed animare ad imprese sempre maggiori questo Eroe da Teatro. Ma ei non giunse a sostenere la sua dignità e il suo credito fino al terminare di quest' anno medesimo; e nel Dicembre costretto a fuggir da Roma, dopo essere stato per qualche tempo nascosto nel Regno di Napoli, rifugiossi nella Corte di Carlo IV. Clemente VI. volle averlo nelle mani, e il tenne per alcuni anni prigione. Nondimeno sotto Innocenzo VI. tornato l' anno 1354. a Roma, pareva, che ricuperato avesse l' antico nome; ma la seconda scena gli fu più fatal della prima; poichè avendo colle sue pazzie irritato il popolo, in un tumulto perciò sollevatosi fu ucciso. Chi potrebbe ridire, quanti altri impostori fanatici a lui somiglianti si vedessero di questi tempi levar il capo in altre Città d' Italia, e ottenere per qualche tempo autorità e potere? In mezzo a popoli per le continue turbolenze domestiche inquieti e sconvolti, chiunque fosse fornito di fervica immaginazione, di eloquenza patetica, di animo franco ed ardito, era sicuro di aver seguaci in gran numero, e di condurgli a qualunque risoluzion gli piacesse. Quindi il sì frequente cambiar Signore in molte Città di Romagna, di Toscana, di Lombardia, quindi le sì diverse fazioni, che in esse si contrastavano, e si laceravano l' una l' altra or vinte or vincitrici a vicenda; de' Visconti, e de' Torriani in Milano, de' Correggeschi, e de' Rossi in Parma, de' Langoschi e de' Beccheria in Pavia, de' Rangoni, de' Boschetti, e de' Savignani in Modena, de' Pepoli, e de' Gozzadini in Bologna, e di tante altre famiglie in altre

Cit-

Digitized by Google

Città, che troppo lungo sarebbe il voler riferire. Aggiunganſi alle guerre interne le eſterne de' Fiorentini contro altre Città di Toſcana, delle Città di Lombardia le une coll' altre, de' Genoveſi co' Veneziani, de' Viſconti contro altri più piccoli Principi di Lombardia, degli Scaligeri contro de' Carrareſi, e veggaſi qual doveſſe eſſere di queſti tempi lo ſtato della miſera Italia. Io mi ritringo per amore di brevità ad accennar ſolo la ſerie di alcuni de' più potenti Signori, ch' ebber più lungo e più ſtabil dominio, e di cui ci avverrà di ragionare più ſpeſſo nel decorſo di queſto Tomo, cioè degli Eſtenſi, de' Viſconti, de' Marcheſi di Monferrato, degli Scaligeri, de' Carrareſi, e de' Gonzaghi.

VI. Azzo VIII. d'Eſte che venne a morte nel 1308., avea avuto il diſpiacere di vederſi tolto il Dominio di Modena e di Reggio per le interne fazioni di queſte Città. Le diſcordie, che dopo la morte di lui ſi acceſero tra' Principi di queſta Caſa, le furono ancor più funeſte, poichè per eſſe ſi vide priva per più anni della Signoria di Ferrara. Gli Eſtenſi la ricuperarono l' anno 1317., e Rinaldo ed Obizzo nipoti del ſuddetto Azzo ne conſervaron ſempre il Dominio, e il difeſero coraggioſamente contro i nimici, e riacquiſtarono nel 1325. la Signoria di Comacchio, e Obizzo quella di Modena nel 1336. Morto Rinaldo nel 1335., e Obizzo nel 1352. Aldrovandino III. figliuol di Obizzo preſe il governo degli Stati, e il tenne ſino al 1361., in cui morendo, Niccolò II. di lui fratello gli ſuccedette, Principe glorioſo, e magnanimo, che ſeppe ſoſtenerſi contro il poter formidabile de' Viſconti, e ſteſe ancor maggiormente il Dominio ricevuto da' ſuoi maggiori. A lui ſi dovette ſingolarmente il ritorno di Urbano V. in Italia, il quale fra gli altri onori a queſto Principe conceduti, con una ſua Bolla del 1368. conferì a lui, e a que' che da lui diſcendeſſero, il Confalonierato di Santa Chieſa. Egli morì nel 1388., ed ebbe a Succeſſore Alberto ſuo fratello, che per ſoli cinque anni reſſe lo Stato, e laſciollo morendo nel 1393. a Niccolò III. ſuo figliuolo, fanciullo allora di nove anni, e poſcia uno de' più gran Principi di queſta famiglia feconda in ogni tempo di Eroi. Noi avremo a parlarne aſſai, ove tratteremo della protezione da lui accordata alle Scienze: ma come ciò avvenne ſolo nel ſecol ſeguente, così al ſeguente Tomo ne riſerberemo il diſcorſo.

VII. Al principio di queſto ſecol medeſimo Matteo Viſconti dopo avere per molti anni contraſtato per la Signoria di Milano co' Torriani, finalmente l'anno 1311. all' occaſione della venuta in Italia di Arrigo VII., quando pareva ch' ei foſſe ridotto all' eſtremo, raggirò le coſe per modo, che abbattuto il partito de' ſuoi nimici, ottenne il titolo di Vicario Imperiale in Milano, a cui poſcia ſoſtituì quel di Signore. Egli ebbe ancora per qualche tempo il Dominio di Pavia, di

Pia-

Digitized by Google

Piacenza, di Como, di Bergamo, e di Vercelli, e seppe sostenersi contro gli sforzi di molti Principi Italiani e stranieri insiem congiunti ad opprimerlo. Morì l'anno 1322. e lasciò la Signoria di Milano a Galeazzo suo primogenito, il quale però dopo varie traversie, che e dalle forze de' potenti nimici, e da' suoi fratelli e parenti medesimi ebbe a soffrire, l'anno 1327. fu imprigionato da Lodovico il Bavaro, e chiuso nel Castello di Monza, e liberato poscia l'anno seguente finì in Brescia i suoi giorni. Azzo di lui figliuolo ottenne dal Bavaro la Signoria di Milano col titolo di Vicario Imperiale, e stese ampiamente il suo dominio, soggettandosi le Città di Bergamo, di Pavia, di Cremona, di Como, di Lodi, di Vercelli, di Crema, di Piacenza, di Borgo S Donnino, di Brescia, e più altri luoghi. Principe valoroso in guerra al pari che amabile in pace, fece sperare a' suoi popoli un lungo e felice governo; ma rapito dalla morte l'anno 1329. in età di soli 37. anni, non avendo figliuoli lasciò erede degli ampj suoi Stati Luchino suo Zio, che gli stese ancor maggiormente; perciocchè morendo l'anno 1349. lasciò a Giovanni Visconti suo Fratello e Arcivescovo di Milano il dominio di Milano, Lodi, Piacenza, Borgo S. Donnino, Parma, Crema, Brescia, Bergamo, Novara, Como, Vercelli, Alba, Alessandria, Tortona, Pontremoli, Asti, ed altri luoghi in Piemonte. Giovanni ebbe ancora l'anno 1350. la Signoria di Bologna, e l'anno 1353. quella di Genova. Poichè egli finì di vivere l'anno seguente, Matteo, Bernabò, e Galeazzo di lui Nipoti divisero amichevolmente tra loro l'ampio dominio; ma Matteo cedette morendo dopo un anno solo la sua parte a' fratelli. Essi coraggiosi in guerra si renderono per la lor crudeltà, e per altri lor vizj odiosi a' Sudditi. Di Galeazzo però noi dovrem parlar con più lode nel Capo seguente, ove tratterem del favore da lui prestato alle lettere. Egli morì l'anno 1378, e lasciò Erede degli Stati, de' quali era Signore, Gian Galeazzo suo figlio, il quale l'anno 1385. chiuso nel Castello di Trezzo Bernabò suo Zio, tenne egli solo il governo di tutto quell'ampio Stato. Sotto Gian Galeazzo la Famiglia de' Visconti giunse al più alto segno di sua grandezza. Egli avea già avuta a moglie Isabella figliuola di Giovanni Re di Francia, che morì in età giovanile l'anno 1372. Egli prima d'ogn'altro ebbe in Italia il titol di Duca concedutogli da Venceslao Re de' Romani l'anno 1395. Egli stese il dominio assai più oltre, che non avesse fatto alcun altro de' suoi antecessori, perciocchè in un Diploma di Venceslao dell'anno 1396. accennato dal Muratori (1) li nominano come a lui soggette tutte queste Città, Milano, Pavia, Brescia, Bergamo, Como, Novara, Vercelli, Alessandria, Tortona, Bobbio, Piacenza, Reggio, Parma, Cremona, Lodi, Crema, Soncino, Bor-

(1) Annal. d' Ital. ad hunc an.

Digitized by Google

Borgo S. Donnino, Verona, Vicenza, Feltre, Belluno, Baſſano, Sarzana, Carrara, e più altre terre e Caſtella. Egli finalmente giunſe a farſi ancora padrone della Lunigiana, di Piſa, di Siena, di Perugia, di Padova, e di Bologna; e pareva che aveſſe rivolte le mire a prendere il titolo di Re d' Italia. Ma la morte troncò il corſo de' ſuoi vaſti diſegni, e il rapì l' anno 1402. contandone egli ſolo 55. di età.

VIII. Frai più potenti nimici, con cui ebbero quaſi continua guerra i Viſconti, furono i Marcheſi di Monferrato, Signori di quella Provincia, che anche al preſente ritien queſto nome. Era antichiſſima e nobiliſſima la loro ſtirpe, ma la linea diritta di eſſa finì al principio di queſto ſecolo, cioè l' anno 1305. in Giovanni, che morì ſenza figliuoli. Teodoro figliuolo di Andronico Comneno Imperador Greco, e di Violanta, *oſſia Irene*, ſorella di Giovanni, fu da lui nominato erede; e queſti *venne l' anno ſeguente in Italia* per impadronirſi di quegli Stati. Ma *trovolli in gran parte occupati* dal Marcheſe di Saluzzo, e da Carlo II.; e poi da Roberto Re di Napoli. Ei nondimeno e col valore nell' armi, e colla ſua unione con Arrigo VII. ottenne di ricuperarne gran parte. Morì l' anno 1336. e laſciò quegli Stati a Giovanni ſuo unico figlio, che ſuperò ancora in valor guerriero il ſuo padre. Secondotto, che gli ſuccedette l' anno 1372. non tenne che per ſei anni il governo, e rendutoſi per la ſua crudeltà odioſo a' ſuoi fu ucciſo l' anno 1378. Giovanni III. di lui fratello gli ſuccedette; ma per tempo ancora più breve, poichè fu ucciſo in battaglia l' anno 1381. Teodoro II. ſuo minor fratello, e che non fu inferiore in coraggio e in ſenno ad alcuno de' ſuoi anteceſſori, ebbe aſſai più lungo impero, eſſendo morto ſolo nel 1418. Io non parlo dell' antichiſſima e nobiliſſima Famiglia de' Conti di Savoja; perciocchè, benchè eſſi già da alcuni ſecoli addietro aveſſer cominciato ad avere ampio dominio in Italia, e in queſto ſingolarmente più lo ſtendeſſero pel valore e pel ſenno di Amedeo VI., uno de' più gran Principi, che a queſti tempi viveſſero, eſſi nondimeno troppo occupati nelle continue guerre non poterono rivolger l' animo alla protezion delle Scienze, e di eſſi però non *ci* avverrà di dover ragionare per ora. Ma verrà tempo, in cui vedremo, quanto ad eſſi ancora ſia debitrice l' Italiana Letteratura.

IX. Mentre i Principi, de' quali abbiam finora parlato, ſi dividevan tra loro, e ſignoreggiavano una gran parte d' Italia, altre Città aveano i particolari loro Signori, tra' quali però io mi riſtringerò, come ho detto, a tre ſole famiglie, che in potere e in fama ſuperarono le altre. Maſtino, e Alberto dalla Scala fratelli aveano fin dallo ſcorſo ſecolo avuto il dominio di Verona, il quale, ucciſo Maſtino l' anno 1277., e morto Alberto l' anno 1301. paſsò a Bartolommeo di lui primogenito: e quindi tre anni dopo ad Alboino altro figliuolo del medeſimo Alberto. Queſti ancora

Digitized by Google

morì dopo breve impero l'anno 1311. e lasciò il dominio di Verona a Can Grande suo fratello, con cui già avea diviso il dominio, e che avea già tolta a' Padovani la Signoria di Vicenza. Egli giunse ancora ad esser padrone di Padova, di Trivigi, di Feltre, di Cividal del Friuli, e di altri luoghi, e assai più oltre avrebbe steso il suo potere, se la morte non l'avesse sorpreso in età di soli 41. anni l'anno 1329. Principe magnanimo e generoso, di cui più volte dovrem parlare nel decorso di questo Tomo. Ebbe a successori Alberto e Mastino suoi nipoti, tra' quali Mastino valoroso nell'armi, ma per l'alterigia, e crudeltà sua odioso a molti, conquistò ancora più altre Città. Finirono amendue con poco intervallo l'uno dall'altro, morto essendo Mastino nel 1351. e Alberto l'anno seguente. Can Grande figliuol di Mastino, che lor succedette, e che avea per moglie una figlia di Lodovico il Bavaro, Principe crudele e dissoluto, fu ucciso l'anno 1359. da Can Signore suo fratello, che insieme con Paolo Alboino altro suo fratello fu proclamato Signor di Verona. Il secondo di questi pochi anni dopo chiuso in prigione dal suo stesso fratello, fu poscia per ordin del medesimo ucciso l'anno 1375., in cui pure morì Can Signore lasciando Eredi Bartolommeo ed Antonio suoi figliuoli illegittimi. In questi finì la potenza di questa illustre famiglia, perciocchè Antonio ucciso barbaramente il fratello l'anno 1381., e perduta poscia la Signoria di Verona, morì miseramente l'anno 1388.

X. Confinanti e perciò quasi sempre rivali degli Scaligeri erano i Carraresi Signori di Padova. Jacopo da Carrara fu il primo ad avere la Signoria di quella Città concedutagli dal popolo stesso l'anno 1318., ma la dovette cedere fra non molto a Federigo Duca d'Austria. Poich' egli fu morto l'anno 1324. Marsiglio da Carrara ottenne destramente, che il dominio di Padova fosse dato l'anno 1328. a Can dalla Scala; e poscia non men destramente il tolse a' nipoti dello stesso Cane l'anno 1337. e se ne fece Signore, ma poco ei ne godette; perciocchè l'anno seguente venuto a morte lasciò quel dominio a Ubertino suo cugino. Questi ancora ne godette pochi anni, e lasciando di se stesso non troppo onorevol memoria morì l'anno 1345. Jacopo II. di lui nipote, ucciso Marsiglietto Pappafava, che da Ubertino era stato nominato suo successore, si fe proclamare Signor di Padova. Ma egli ancora, benchè le sue virtù il rendesser grato a que' popoli, ebbe l'anno 1350. una morte somigliante, ucciso da Guglielmo suo parente illegittimo. Jacopino fratello, e Francesco figliuolo di Jacopo gli succederono in quel dominio. Ma Francesco dopo pochi anni, imprigionato il Zio, volle esser solo Signor di Padova. Dopo molte guerre da lui sostenute contro i Visconti, gli Scaligeri, e i Veneziani, ei si vide finalmente costretto l'anno 1388. a cedere il dominio di Padova a Francesco Novello suo figlio, e a ritirarsi a Trevigi;

Digitized by Google

gi; ma poco appresso costretti amendue a cedere Francesco la Signoria di Trevigi, e Francesco Novello quella di Padova a Gian Galeazzo Visconti, quegli chiuso in prigione prima in Como, poscia in Monza, vi morì l'anno 1389. A Francesco Novello riuscì di ricuperare Padova l'anno 1390., e parve al principio, che volesse dilatare felicemente il suo potere; ma venuto a guerra co' Veneziani, e perduta ogni cosa, l'anno 1406. per ordine del Consiglio de' Dieci fu ucciso con due figliuoli, e questa illustre famiglia fu spenta miseramente.

XI. In questo secolo finalmente ebbe principio il dominio de' Gonzaghi in Mantova. Ucciso l'anno 1328. Passerino de' Bonacossi, che n' era Signore, per opera singolarmente de' tre figliuoli di Luigi da Gonzaga, Guido, Filippino, e Feltrino, ne fu data la Signoria allo stesso Luigi, il quale però ne lasciò il governo a' suoi figlj. Essi ebbero ancora per qualche tempo la Signoria di Reggio, ma con dipendenza dagli Scaligeri, la qual Città fu poi da Feltrino l'anno 1371. venduta a Barnabò Visconti. Carlo IV. confermò l'anno 1354. a Luigi, e a' suoi Discendenti la Signoria di Mantova e di Reggio, e di altri luoghi che allor possedeva; e Luigi dopo avere esaltata gloriosamente la sua famiglia morì l'anno 1360. in età di 93. anni. Filippino era già morto due anni prima. Guido, che era il primogenito di Luigi, si associò nel governo di Mantova Ugolino il primo de' suoi figliuoli; ma di ciò sdegnati Luigi e Francesco figliuoli essi pure di Guido, uccisero barbaramente il fratello l'anno 1362. e occuparono la Signoria della Città. Guido morì l'anno 1369., e Luigi, reo già dell' uccisione di Ugolino, rivolse pure le mani contro l'altro suo fratello Francesco, e lo uccise, benchè poscia colla dolcezza del suo governo cercasse di abolir la memoria di sì gravi delitti. Egli morì l'anno 1382. ed ebbe a successore Francesco suo figlio, che seppe difendere valorosamente i suoi Stati contro il poter de' Visconti e di altri suoi nimici, e finì di vivere l'anno 1407.

XII. Veduta in tal maniera l'origine e la successione de' diversi dominj, che nel corso di questo secolo si venner formando in Italia, ripigliamo in breve la serie delle universali vicende dell' Impero e del Sacerdozio, che renderon più memorabile questo secolo stesso. Carlo IV., che per opera di Clemente VI. era stato eletto e coronato Re de' Romani l'anno 1346. contro Lodovico il Bavaro, non ebbe a contrastare con lui che per lo spazio di un anno; perciocchè Lodovico, morendo l'anno seguente, lasciò libero, e pacifico il trono a Carlo. Due volte ei venne in Italia, prima l'anno 1354., poscia l'anno 1368. Ma in vece di stabilirvi la sua autorità e la pace, ei dovette amendue le volte partirne presto, mal soddisfatto delle accoglienze, che gli erano state fatte, e lieto solo dell' oro, che seco por-

portavane. Egli morì l' anno 1378., e Venceslao suo figlio, che due anni prima era stato eletto Re de' Romani, gli succedette nell' Impero. Ma rendutosi agli occhj del Mondo tutto spregevole, e odioso pe' suoi rei costumi e pe' suoi gravi delitti, ei fu costretto a sostenere l' infamia, di cui non erasi ancora veduto esempio, cioè di essere per comun consenso degli Elettori solennemente deposto l' ultimo anno di questo secolo, e di vedere assiso sul suo proprio trono Roberto Conte Palatino, e Duca di Baviera.

XIII. Alle sciagure, da cui giaceva oppressa l' Italia, un' altra assai più grave si aggiunse nel funestissimo scisma, che per tanti anni divise e desolò miseramente la Chiesa. Morto l' anno 1378. il Pontefice Gregorio XI. che avea ricondotta a Roma la Sede Apostolica, ed eletto a succedergli non senza qualche tumulto Bartolommeo Prignani Arcivescovo di Bari, che prese il nome di Urbano VI. questi colla eccessiva sua severità fece ben presto pentire più Cardinali, e i Francesi singolarmente, della elezione, che aveano fatta. Essi per tanto radunatisi in Anagni, e presa a pretesto della loro risoluzione la violenza, che diceano seguita nella elezione di Urbano, il dichiararono usurpator della sede; ed elessero Antipapa il Cardinal Roberto di Ginevra, che prese il nome di Clemente VII. Questo principio ebbe il luttuoso scisma, che fu poi sì fatale alla Chiesa. Tutti i Principi e il Mondo tutto si vide presto diviso in due contrarj partiti, che rendevano sempre più ostinate le dissensioni, e le discordie, ond' era travagliata l' Italia. Ad Urbano VI. succedette l' anno 1389. il Cardinal Pietro Tomacelli col nome di Bonifazio IX., che tenne la Sede fino all' anno 1404. L' Antipapa Clemente morto l' anno 1394. ebbe a successore il celebre Cardinale Pietro di Luna, che prese il nome di Benedetto XIII. Tutti gli sforzi e tutte le industrie usate dall' Università di Parigi, e da parecchi Sovrani per dar pace alla Chiesa furono per tutto il corso degli ultimi anni di questo secolo, e per parecchj ancor del seguente del tutto inutili. A terminare lo scisma era necessario, che uno de' due partiti in qualche modo cedesse; quando singolarmente la cosa giunse a tal segno, che chiunque dall' una parte e dall' altra era sollevato alla Cattedra di S. Pietro, giurava di scenderne, ove il ben della Chiesa così chiedesse. Ma cotai giuramenti sotto diversi pretesti non si conducevano mai ad effetto; e la Chiesa frattanto infelicemente lacerata e divisa piangeva gli irreparabili danni, da cui vedeasi oppressa.

CA-

Digitized by Google

CAPO II.

Favore e munificenza de' Principi verso le Lettere.

I. CHi avrebbe pensato mai, che frall' universale sconvolgimento di tutte le Provincie e le Città Italiane, che abbiam finora descritto, dovesser le Scienze e le Lettere trovar sì splendidi Protettori, che esse potessero sempre più ristorarsi da' gravissimi danni in addietro sofferti, e sorgere a stato sempre più florido e glorioso? E nondimeno così fu veramente. I Principi, che in questo secolo ebber dominio in *Italia* furono per lo più uomini di animo grande e d'indole generosa, come era necessario a chi volea levarsi da se medesimo ad alto stato, stendere più ampiamente il suo dominio, e difenderlo contro i potenti e invidiosi rivali, da'quali vedeasi circondato. Bramosi di acquistarsi gran nome non meno che vasto impero pensarono saggiamente, che come avrebbono col valor dell'armi ottenuto il secondo, così a conseguire il primo era opportunissimo mezzo la protezione e il favore, ch'essi accordassero a' dotti. Si videro essi dunque gareggiar nobilmente tra loro nell' invitare alle lor Corti e nel sollevare a grandissimi onori coloro, che negli Studj d' ogni maniera aveano più chiara fama. Quindi, come suole avvenire, molti vennero in isperanza di giungere con tal mezzo a quel grado medesimo di lieta e ridente fortuna, a cui miravano sollevati tanti altri; e molti perciò si rivolsero a coltivar quegli Studj, a'quali vedeano conceduti onori e premj sì grandi.

II. Frai Principi, a' quali le Scienze dovettero in questo secolo il loro innalzamento, io non temerò di dare il primo luogo a Roberto Re di Napoli. Le continue guerre, in cui egli fu avvolto, e l' ampio stato, di cui vegliava al governo, come nel precedente Capo si è accennato, pareva che a tutt' altro il dovesser tenere rivolto, che a coltivare e a fomentare gli Studj. E nondimeno non vi ebbe mai forse Principe alcuno, che al par di lui si rendesse famoso nel coltivarli non meno che nel fomentarli. Se io volessi quì riferire gli Elogj, con cui ne ragionano gli Scrittori a lui contemporanei, avrei luogo a stendermi assai ampiamente. Ma quanto ne è maggiore la copia, tanto più ci conviene usare discernimento nella sceltezza. Sia il primo Giovanni Villani, il quale non dissimulando un difetto di questo gran Principe si rende più degno di fede, ove ne celebra le virtù. *Questo Re Roberto*, dice egli, *fu il più savio Re che fosse tra' Cristiani già fa 500. anni, sì di senno naturale, come grandissimo Maestro di Teologia, e sommo Filosofo, dolce Signore, ed amorevole fu, ed ami-*

amico del noſtro Comune di Firenze, e di tutte le virtù dotato. Se non che poi che cominciò a invecchiare, l' avarizia lo guaſtava in più guiſe. Iſcuſavaſene per la guerra che avea per racquiſtare la Cecilia. Ma non baſtava a tanto Signore, e così ſavio com'era in altre coſe (1). Il qual vizio fu in lui pure ripreſo da Dante (2), che eſſendo morto ventidue anni innanzi a Roberto, ci fa vedere con ciò, ch' egli non aſpettò a darne pruove in vecchiezza. Ma queſto finalmente, e la ſoverchia ambizion di dominio, ſono le ſole taccie, che gli ſi oppongono, nè eſſe han vietato agli Storici il teſſerne grandiſſimi elogi. Alcuni ne udiremo fra poco nel parlar che faremo degli Studj di queſto gran Principe; giacchè a queſti ſoli noi dobbiamo riſtringerci. Il Petrarca avea qualche penſiero di ſcriverne ſteſamente la vita (3); e pieno com'egli era di gratitudine e di ſtima avrebbe per certo poſti in chiariſſimo lume i non ordinarj pregj di un sì famoſo Sovrano. Tanto però ne abbiamo in altri Scrittori, e in altre opere dello ſteſſo Petrarca, che baſta a farcene concepire una giuſta idea.

III. Leggiadro è ciò, che de' primi ſtudj di Roberto ancor giovinetto ci racconta il Boccaccio (4), e dopo lui Domenico Aretino (5). Quegli afferma di aver più volte udito dire a Jacopo di San Severino Conte di Tricarico e di Chiaramonte, che ſuo Padre aveagli narrato, che Roberto in età fanciuleſca era di sì lento e torpido ingegno, che non giunſe ad apprendere gli ſteſſi elementi grammaticali ſenza grande difficoltà di chi iſtruivalo, e che diſperando omai, ch'ei poteſſe fare profitto alcun nelle Scienze, il ſuo Maeſtro per mezzo delle favolette d' Eſopo gli venne a poco a poco iſtillando un deſiderio sì ardente di ſtudiare e di ſapere, che in breve tempo non ſolo apparò le arti liberali; ma entrando ne' più profondi miſterj della Filoſofia giunſe a sì alto ſegno di dottrina, che dopo Salomone non v' ebbe Re alcuno al mondo più di lui dotto. Così il Boccaccio. Il qual confronto di Roberto con Salomone vedeſi uſato da altri Scrittori di queſto ſecolo, e fra gli altri da Benvenuto da Imola: *Roberti quem poſt Salomonem ſapientiſſimum prædicat conſtans opinio plurimorum* (6). E in vero quanto avido egli foſſe di coltivare le Scienze, quanto foſſe in eſſe iſtruito, e con qual impegno le fomentaſſe ſi raccoglie da varj paſſi dell' opere del Petrarca, il quale non parla mai di Roberto ſenza onorarlo de' più magnifici elogi. Rechiamone uno fra molti tradotto nel volgar noſtro linguaggio. *Il Re Roberto*, dice egli (7) *non*

(1) L. XII. C. IX.
(2) Paradiſo C. VIII.
(3) Rer. Memorand. L. III. C. III.
(4) Geneal. Deor. L. XIV. C. IX.
(5) Ap. Mehus Vit. Ambr. Camald. p. 224.
(6) Comm. in Dant. Antiquit. Ital. Vol. I. p. 1035.
(7) Rer. Memor. L. II. C. 14.

Digitized by Google

non era già salito ad altissimo stato dopo aver coltivati faticosamente gli studj; ma nato nella Regia, anzi destinato al trono prima ancora di nascere, perciocchè discendente non sol da Padre, ma da avoli ancora, e da bisavoli Regi, allevato frallo splendor della Corte, superò nondimeno gravissimi ostacoli. Egli ancora fanciullo, e a dir tutto in poco, nato nel nostro secolo, soggetto col crescer degli anni a più vicende della fortuna, avvolto in assai gravi pericoli, stretto ancora talvolta in carcere, pure nè da minaccie, nè da insulti, nè da lusinghe, nè dalla malvagità de' tempi si lasciò distogliere mai dagli studj. O fosse occupato negli affari di guerra, o di pace, o si ristorasse dalle sofferte fatiche, di dì e di notte, passeggiando e sedendo, volle sempre aver seco de' libri. Prendeva sempre al suo ragionare argomenti sublimi. Ciò che noi abbiam detto di Cesare Augusto, egli ancora, benchè sì scarsa, e quasi niuna occasione ne avesse, procurò nondimeno con sommo impegno di proteggere con Regia beneficenza gli ingegni del secol suo. Non solo udiva con singolar pazienza coloro, che gli recitavano cose da lor composte, ma faceva lor plauso e gli onorava del suo favore. Così continuò egli a fare fino all' estremo. Anche già vecchio, Filosofo, e Re, qual egli era, non vergognossi mai di imparare cosa alcuna; nè mai gli increbbe di farcene parte. Egli dicea sovente, che coll' apprendere e coll' insegnare l' uom si fa saggio. Quanto finalmente egli amasse le lettere il dà a vedere un suo detto ch' io stesso ne udj. Perciocchè avendomi egli chiesto un giorno, per qual ragione foss' io venuto a lui così tardi, e dicendogli io, come era di fatti, che i pericoli di mare e di terra, e gli ostacoli dell' avversa fortuna, me l' avean finallora impedito, cadde non so come menzione del Re di Francia, ed ei mi chiese, s' io avessi veduta mai quella Corte. Gli risposi, che non erami ciò mai caduto in pensiero. E sorridendo egli, e cercandomene la ragione, perchè, gli soggiunsi, io non ho voluto esser inutile e gravoso a un Re non Letterato; e a me piace assai più il vivermene lieto nella mia povertà, che innoltrarmi sulle soglie regali, ove nè intenderei, nè sarei inteso da alcuno. Replicò egli allora di avere udito, che il Primogenito del Re non era alieno dagli studj; ed io gli risposi, che così me aveva inteso io pure; ma che ciò spiaceva al Padre, e che anzi dicea si, ch' ei mirava come suoi nemici i Maestri del Figlio. Il che nè io affermo ora, nè allor l' affermai come vero, ma ne correa voce; e ciò aveami vietato il pur pensare ad offrirmi a quella Corte. Udita tal cosa quell' animo generoso sdegnossi, e inorridì, e dopo un breve silenzio, fisso in terra lo sguardo, e altamente commosso, come ben gli si leggea nella fronte (perciocchè ho ogni cosa presente quasi ancor la vedessi) levò il capo, e tal è, disse, il costume degli uomini: così varj sono i giudizj loro e i lor sentimenti. Io quanto a me vi giuro, che assai più dolci e più care mi sono le Lettere del Regno stesso; e che se dovessi perdere o le une o l' altro, assai più volentieri io rimarrei privo del diadema, che delle Lettere.

Digitized by Google

O detto Filosofico veramente, e degnissimo della venerazione di tutti i dotti, quanto mi piacesti tu! e qual nuovo stimolo mi aggiugnesti allo studio! o quanto profondamente mi rimanesti scolpito in seno! Ma dello studio di Roberto basti il detto fin quì. Che dirò io del sapere? Que' medesimi, che o per odio, o per dispetto di maldicenza cercano di sminuirne le lodi, non gli contrastano quella della dottrina. Egli peritissimo nelle Sacre Scritture, egli espertissimo ne' Filosofici studj, egli egregio Oratore, egli dottissimo nella Medicina, solo la Poesia coltivò leggermente. di che, come gli ho udito dire, si pentì in vecchiezza. Degna parimenti d' esser letta è la lettera, che il Petrarca gli scrisse, dappoichè ebbe ricevuta la laurea in Roma (1), in cui più ampiamente ancora rammenta la regia munificenza, e la singolar bontà, con cui Roberto accoglieva, onorava, e premiava i dotti; oltre gli onorevolissimi elogj, che ad ogni passo delle sue opere ei prende occasione di farne.

IV. Ciò che il Petrarca accenna sol brevemente nel luogo da noi poc' anzi recato, cioè che Roberto solo in età avanzata si diè ad amare e a coltivare la Poesia, più diffusamente raccontasi dal Boccaccio; il quale dopo averlo chiamato, come il Petrarca, Filosofo illustre, valoroso Maestro di Medicina, e Teologo insigne sopra tutti que' del suo tempo, dice, [2], che fino all' anno sessantesimosesto di sua età avea avuto in poca stima Virgilio, cui soleva chiamare uom favoloso. Nel qual passo però debb' essere corso errore; perciocchè Roberto morì nel 1343. in età d'anni sessantaquattro, e il cambiar ch'egli fece di sentimento per riguardo alla Poesia deesi fissare all' anno 1341. in cui Roberto vide per la prima volta il Petrarca. Questi, come siegue a narrare il Boccaccio, scoprì a Roberto quanti profondi misterj sotto le poetiche favole stesser nascosti, e l' ottimo Re ne fu preso per modo, che sdegnandosi seco stesso diceva, e il Boccaccio afferma di averlo udito da lui medesimo, che non avrebbe creduto mai, che sotto sì spregevol corteccia si giacesse riposto sì gran tesoro, nè vergognossi, benchè l' età avanzata non gli desse speranza di lunga vita, di lasciare per qualche tempo in disparte i più nobili studj, e di rivolgersi interamente a Virgilio; e se la morte non avesse interrotte le sue nuove fatiche, in quest' arte ancora egli avrebbe ottenuto gran nome. I quai sentimenti di questo incomparabil Monarca si veggono ancora accennati dallo stesso Petrarca in seguito del lungo passo, che ne abbiam poc' anzi recato. Prima ancora però, ch' egli conoscesse il Petrarca, non era sprezzator dei Poeti a tal segno, che non credesse ben impiegato il denaro a comperarne i libri. Ne abbiam la pruova in

[1] Petrarch. Oper. Vol. III. p. 1252. Edit. Basil. 1554.
(2) De Geneal. Deor. L. XIV. sub. fin.

Digitized by Google

in un ordine da lui spedito l'anno 1338. a un suo Ministro [1], con cui gli comanda di pagare cinque oncie d'oro a Fra Giovanni da Napoli dell'Ordine de' Minori, che per sua commissione avea provvedute tutte l'opere Canoniche e Poetiche di Francesco da Barberino. Molti hanno creduto, che Roberto non sol pregiasse, ma coltivasse ancora la Poesia, e ch'ei sia l'Autore del Trattato delle Virtù morali in versi Italiani, che a lui comunemente si attribuisce. Ma noi mostreremo altrove l'errore di tale opinione, in cui per altro è caduto anche l'eruditissimo Abate Mehus [2]. Nella Biblioteca del Re di Francia trovasi registrata (3) un' opera di Roberto Re di Sicilia e di Gerusalemme, intitolata: *Tractatus de Apostolorum ac eos præcipue imitantium Evangelica paupertate.* A me pare assai strano, che il Re Roberto volesse scrivere di un tale argomento, e forse egli è stato confuso con un Roberto Domenicano, a cui nel luogo medesimo vedesi attribuito un somigliante trattato. L'unico saggio, che del saper di Roberto ci sia rimasto, è una lunga lettera, o anzi un Sermone, ch'egli scrisse a' Fiorentini a' 2. di Decembre del 1333. per consolargli ne' gravissimi danni, che una spaventosa inondazione avea loro recati. Ella sembra cosa di Sacro Oratore più che di Principe; così è tutta tessuta di sentimenti di Religione, e di passi della Scrittura e de' SS. Padri. Roberto la scrisse in Lingua Latina. Ma Giovanni Villani recolla nella volgare, e la inserì nella sua Storia (4).

V. Ma noi dobbiam quì cercare principalmente il favore, di cui egli onorò gli uomini dotti del suo secolo. Ciò che ne abbiam detto finora basterebbe a mostrarcelo uno de' più splendidi Protettori, che avesser le lettere. Noi vedremo oltre ciò nel decorso di questo Tomo quasi tutti coloro, che pe' loro studj godeano di qualche nome, o essere da Roberto invitati alla sua corte, o venirvi spontaneamente, certi d'esservi accolti con quella stima, che lor si dovea. Il gran Petrarca da lui amato teneramente in sull'estremo di sua vita, quando solo il conobbe, il Boccaccio, il Monaco Barlaamo, il P. Dionigi da Borgo S. Sepolcro, e più altri, che vedremo da lui ricevuti con sommo onore nella sua Reggia, la copiosa Biblioteca da lui raccolta, e gli uomini eruditi, a' quali affidonne la cura, ci mostreranno più chiaramente, ch'egli può andare del paro co' più magnifici Mecenati della Letteratura. Quindi vedremo ancora molti fra gli Scrittori di questa età a lui dedicare i suoi libri, come Dino dal Garbo, il Poeta Convenevole, il Petrarca, che richiettone dal Re medesimo (5) gli dedicò

(1) V. Prefaz. al Trattato delle virtù Morali del Re Roberto.
(2) Vit. Ambros. Camaldul. p. 273.
(3) Catal. Codd. MSS. Vol. III. p. 540. Cod. 4046.
(4) L. XI. C. III.
(5) Epist. ad Poster.

Digitized by Google

dicò il ſuo Poema dell'Africa, ed altri, de'quali a ſuo luogo ragioneremo. Non è dunque a ſtupire, che a tutto ciò ponendo mente il Petrarca rapito quaſi da entuſiaſmo eſclamaſſe: *Un ſolo Giudice idoneo delle opere d'ingegno ha l'Italia, anzi il Mondo tutto, cioè Roberto Re di Sicilia. Felice Napoli, a cui per ſingolar dono della fortuna è toccato di avere l'unico ornamento del ſecol noſtro! Felice Napoli, io dico, e degna d'invidia ſede auguſtiſſima delle lettere; che ſe già ſembraſti dolce a Virgilio, quanto più dolce dei ſembrare al preſente che in te riſiede uno ſtimatore sì ſaggio degli ſtudj, e degli ingegni! A te ne venga chiunque ſi fida del ſuo talento. Nè ſi luſinghi a differire. L'indugio è pericoloſo; l'età è avanzata, e già da gran tempo merita il Mondo di perderlo, ed egli merita di andarſene a miglior regno* [1]. Potrebbeſi dubitare, ſe il Re Roberto anche a Dante Alighieri aveſſe dati de' contraſſegni di onore e di ſtima. Giammario Filelfo in una vita inedita di queſto Poeta [2] parlando delle diverſe ambaſciate, ch'egli ſoſtenne, due ne accenna al Re di Napoli: *ad Regem Parthenopæum cum muneribus contrahendæ amicitiæ gratia quam contraxit indelebilem.... ad Regem Parthenopæum rurſus pro liberatione Vanni Barducci, quem erat ultimo affecturus ſupplicio: liberavit autem Dantis oratio egregia illa, quæ ſic incipit &c.* Le quali ambaſciate, benchè da niun altro Scrittor ſi rammentino, fuorchè dal Filelfo, che viſſe oltre a due ſecoli dopo Dante, nondimeno il diſtinto ragguaglio, ch'egli ne dà, e l'orazione, che allor tuttora eſiſteva da Dante fatta per la ſeconda, ſembra che ce ne facciano certa fede. Or chi fu egli il Re di Napoli, a cui Dante fu due volte inviato dalla ſua patria? A mio parere ei non potè eſſer Roberto; poichè queſti non ſalì al trono che l'anno 1309., e Dante cacciato dalla patria in eſilio fin dall'anno 1300. non più vi fece ritorno. Ei fu dunque probabilmente Carlo II., e forſe la prima ambaſciata di Dante a queſto Sovrano fu all'anno 1295., in cui ei venne a Firenze, e vi fu ricevuto a gran feſta [3]. Nella qual occaſione, come narra Benvenuto da Imola [4], Dante ſi ſtrinſe in grande amicizia con Carlo Martello, figliuol del Re. Queſto Scrittore afferma, che Dante avea allora XXV. anni di età; ma poichè è certo ch'ei nacque nel 1265., convien quì riconoſcere un error de' copiſti, e credere che Benvenuto ſcriveſſe XXX. anni. Dell'altra ambaſciata non abbiam notizia, nè congettura alcuna; ma ſe il Filelfo ci ha detto il vero, è veriſimile che ella ſeguiſſe in uno degli anni ſeguenti, che precederono l'eſilio di

(1) Epiſt. Famil. L. I. Ep I.
(2) V. Memorie per la Vita di Dante p. 67.
(3) G. Villani L. VIII. C. XIII.
(4) Ap. Murat. Antiqu. Ital. Vol. I. p. 1240.

Digitized by Google

di Dante. Il Boccaccio aggiugne [1], che Dante fu ancora in grande amicizia congiunto con Federigo d'Aragona Re di Sicilia III. di questo nome: il che io non saprei indovinare a qual occasione avvenisse; e solo ho voluto quì accennare tai cose per unire insieme tutte quelle notizie, che ho potute raccogliere della protezione da' Re di Napoli e di Sicilia accordata alle lettere.

VI. Or venendo a parlare degli altri Signori Italiani, che in questo secolo onorarono del lor favore le lettere, ci si offrono primieramente ne' primi anni di esso gli Scaligeri Signor di Verona. Dante fu il primo per avventura a provare gli effetti della generosa loro munificenza, ed egli perciò fu il primo a lasciarne durevole e gloriosa memoria ne' suoi versi. Egli introduce Cacciaguida a predirgli l'esilio, che aver dovea da Firenze, e il fa parlare in tal modo [2]:

Lo primo tuo rifugio, e'l primo ostello
Sarà la cortesìa del gran Lombardo,
Che in su la Scala porta il Santo uccello.
Ch'avrà in te sì benigno riguardo,
Che del fare e del chieder tra voi due
Fia prima quel, che tra gli altri è più tardo.
Con lui vedrai colui che impresso fue
Nascendo sì da questa stella forte
Che notabili fien l'opere sue.
Non se ne sono ancor le genti accorte
Per la novella età; che pur nov'anni
Son queste ruote intorno di lui torte.
Ma pria che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni
Parran faville de la sua virtute
In non curar d'argento nè d'affanni.
Le sue magnificentie conosciute
Saranno ancora sì, ch'i suoi nimici
Non ne potran tener le lingue mute.
A lui t'aspetta & a' suoi beneficj:
Per lui fia tramutata molta gente
Cambiando condition ricchi & mendici,
Et porteraine scritto nella mente
Di lui, e nol dirai: & disse cose
Incredibili a quei che fian presente.

Che Dante ragioni a questo luogo degli Scaligeri, è abbastanza evidente dallo Stemma lor gentilizio, ch'egli descrive, cioè la Scala, e sopra essa il *Santo uccello*, ossia l'Aquila. Ma non è ugualmente certo qual

(1) De Geneal. Deor. L. XIV. C. XI.
(2) Parad. C. XVII. v. 70. &c.

Digitized by Google

sia tra gli Scaligeri quegli, di cui egli ragiona. Abbiam già osservato, che ad Alberto della Scala morto l'anno 1301. succedette Bartolommeo di lui figliuolo; che a questi tre anni appresso sottentrò il fratello Alboino, il quale poscia divise il governo coll'altro suo fratello Can Grande giovinetto di età, e che essendo Alboino morto nel 1311., Cane rimase solo Signor di Verona. Or tra questi chi fu egli il benefico ricettatore di Dante? Il Boccaccio e Gianozzo Manetti nelle lor vite di questo Poeta affermano, che fu Alberto. Ma par certo, ch' essi abbiano errato, poichè Alberto morì l'anno 1301., e Dante non fu esiliato, che nel Gennajo del 1302. Benvenuto da Imola dice, che e' fu Bartolommeo (1): *Iste de quo Auctor loquitur fuit quidam Dominus Bartholomæus, qui obtinuit Capitaneatum Veronæ ab Imperatore, ad quem Auctor primo habuit recursum; & recepit provisionem ab eo.* Ma l'eruditissimo Signor Giuseppe Pelli non crede abbastanza fondata questa opinione (2); e a combatterla si vale singolarmente dell' unire insieme, che quì fa Dante, due di questa famiglia. Or, dice egli, Bartolommeo non ebbe nel dominio collega alcuno. Ben l'ebbe Alboino, il qual prese a suo compagno il giovane suo fratello Cane Dunque di Alboino deesi intendere il passo di Dante, e deesi credere parimenti che solo l'anno 1308. ei si recasse alla Corte degli Scaligeri, nel qual anno è probabile, che Cane fosse preso da Alboino a Collega. Questo argomento non soffrirebbe risposta, se fosse certo che Dante parlasse di due Scaligeri Signori amendue di Verona. Ma egli altro non dice se non che, insieme coll'uno avrebbe veduto ancor l'altro: *Con lui vedrai colui &c.* Che anche il secondo fosse allora Signor di Verona, Dante nol dice. Per altra parte del primo di essi Cacciaguida predice a Dante che sarà *Lo primo tuo rifugio e'l primo ostello*; e sembra perciò certissimo, che Dante prima che da altri fosse onorevolmente accolto dallo Scaligero. Ora il medesimo Signor Pelli ci narra, e pruova chiaramente (3), che Dante fu onorevolmente accolto l'anno 1307. dal Marchese Moroello Malaspina. Se dunque solo l'anno 1308. Dante andò a Verona, come potea affermare che lo Scaligero esser dovesse il primo suo albergatore? Io penso perciò, che l'anno 1304., cioè due anni dopo l'intima fattagli dell'esilio, Dante se n'andasse a Verona; come in fatti si narra da Leonardo Bruni nella vita di questo Poeta; e che da Verona passasse poscia talvolta, or presso il Marchese Malaspina; or presso altri. Ma penso insieme col Signor Pelli, che Alboino probabilmente e non Bartolommeo fosse il primo ricettatore di Dante; perciocchè il rifugiarsi che Dante fece a Verona seguì, se-

con-

(1) Comment. in Dant. Antiqu. Ital. Vol. I. p. 1289.
(2) Memorie della Vita di Dante p. 86. &c.
(3) L. c. p. 85.

Digitized by Google

condo il Bruni, dopo l'assalto, che inutilmente dierono i Bianchi a Firenze, il che accadde nel Luglio del 1304., e Bartolommeo era già morto nel Marzo di quest'anno medesimo (1).

VII. Alboino della Scala adunque, come a me sembra probabile, fu il primo tra' Signori Italiani, che coll'accogliere favorevolmente Dante mostrasse in qual pregio avea gli studj. Ma contrassegni assai maggiori di stima ei ricevette da Can Grande. Fu questi, come il Boccaccio afferma (2), uno de' *più nobili e magnifici Signori d'Italia*; e degna d'essere letta è la descrizione che dello splendore, e della magnificenza di Cane nell'ammettere e nel trattenere alla sua Corte ogni ordine di persone ci ha lasciata nelle sue Storie Manoscritte di Reggio il Panciroli, allegando un passo della Cronaca della stessa Città scritta nel secolo XIV. da Sagacio Gazata. Questa, ma solo in parte, poichè il rimanente è perito, è stata data alla luce dal Muratori (3), il quale nella Prefazione ad essa premessa ha ancor pubblicato il suddetto passo, che sarebbe esso pure perduto, se dal Panciroli non fosse stato inserito nelle sue Storie. Ei dunque afferma, che il Gazata, il qual pure era stato amorevolmente ricevuto da Cane, avea lasciato scritto nelle sue Storie, che quella Corte era il comune rifugio di tutti gli uomini, o per nascita, o per imprese, o per sapere famosi, i quali per sinistre vicende costretti erano ad abbandonare la patria; che diversi appartamenti secondo la diversa lor condizione erano ad essi assegnati, e a ciascheduno i lor servidori, e a tutti imbandite laute vivande; che sulle loro stanze facea dipinger simboli o motti diversi allo stato lor convenevoli, come il trionfo a' vincitori, la speranza agli esuli, i boschi delle Muse a' Poeti, Mercurio agli Artefici, il Paradiso a' Predicatori; che alle lor cene aggiugnea si il piacere di armoniche sinfonie, di buffoni, di giocolieri; che le loro stanze erano magnificamente addobbate, e messe a vaghe pitture, e addattate singolarmente a spiegare la varietà e l'incostanza della fortuna. Fra quelli poi, che erano stati a parte di tali magnificenze nomina il Gazata quel Guido da Castello Reggiano, di cui abbiam favellato nel quarto Tomo, e il nostro Dante, del cui ingegno dice, che Cane assai compiacevasi. Infatti l'elogio, che abbiam veduto a lui farsi dal nostro Poeta sembra dettato da sentimenti di gratitudine a' benefici, ch' ei sapeva d'averne avuti. Sembra ciò non ostante, che l'indole aspra, e il troppo libero parlar di Dante, il facesse a poco a poco cader dalla grazia di sì possente Signore. Così ci assicura il Petrarca (4), che dà a Cane l'onore-

(1) Murat Ann. d'Ital. ad hunc an.
(2) Giorn. I. Nov. VII.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII.
(4) L. II. Rer. Memor. C. IV.

Digitized by Google

revol nome di sollievo e ricovero comune degli afflitti, e che racconta che Dante, dopo essergli stato per qualche tempo assai caro e gradito, cominciò a spiacergli, perciocchè un giorno fralle altre cose essendo ivi un buffone, che co' suoi gesti e discorsi liberi ed osceni moveva a riso la brigata, e parendo che Dante ne avesse sdegno; Cane dopo averne dette gran lodi chiese al Poeta, onde avvenisse, che colui fosse amato da tutti. il che non potea ei dire di se medesimo; a cui Dante, tu non ne stupiresti, rispose, se ti ricordassi, che la somiglianza de' costumi suole stringer gli animi in amicizia. La qual mordacità di parlare fu cagione per avventura, che Dante non potesse avere in alcun luogo stabil dimora, come a suo luogo vedremo. Degli altri Scaligeri, che in questo secolo furono Signor di Verona, io non trovo alcun altro a cui si attribuisca la lode di aver protetti gli studj, anzi la ferocia dell'animo, e la crudeltà, che in più di essi si vide, ci fa congetturare, che a tutt' altro oggetto rivolgessero i lor pensieri che alla Letteratura.

VIII. Maggior numero di Mecenati de' buoni studj ebbe la famiglia de' Carraresi Signori di Padova. Nel Capo seguente vedremo ciò, che a vantaggio di quella Università operò Ubertino, che dal 1338. fino al 1345. ebbe il dominio di quella Città, benchè per altro pe' molti e gravi suoi vizj lasciasse di se medesimo odiosa memoria, e altrove rammenteremo il mandar ch' ei fece a Parigi dodici giovani Padovani, perchè vi apprendessero la Medicina. Jacopo II. benchè giunto al dominio coll'uccisione di Marsilietto Pappafava, ne' cinque anni però che il tenne, cioè dal 1345. al 1350., come si rendette amabile a tutti per le sue virtù, così da' dotti singolarmente ebbe encomj e lodi per gli onori, di cui ad essi fu liberale. Il Petrarca da lui invitato a Padova, vi si recò due anni innanzi, ch' ei fosse tolto di vita, e ne ebbe un Canonicato in quella Chiesa (1): Quindi egli ne parla sempre con sentimenti di altissima stima. *Un' altra stanza*, scrive egli al suo Olimpo, ossia a Mainardo Accorso (2), *non men tranquilla e opportuna io ho in Padova, ove non sarà l' ultimo bene il meritar di convivere con quell' uomo, sotto il cui governo quella Città oppressa dalle sciagure comincia omai a respirare; dico Jacopo da Carrara, che io vorrei, che tu prendessi a stimare, e ad amare; perciocchè se sempre è stata amabile la virtù, assai più ora che ella è sì rara*. Ma poichè ne intese la crudel morte, che l'anno 1350. gli fu data da Guglielmo suo parente, ei proruppe in lamenti, che ben ci scuoprono, quanto lo amasse. *Dappoichè il mondo*, dice egli in una lettera pubblicata dall' Abate de Sade (3), *ha perduto il Re Roberto, io non conosceva alcuno, oltre lui che*

(1) Petrarch. Epist. ad Poster.
(2) Epist. Famil. Lib. VIII. Ep. V.
(3) Mem. de Petr. T. III. p. 97.

Digitized by Google

che amasse le lettere, che le favorisse, e che fosse in istato di giudicare delle opere d' ingegno. Pieno di virtù, e di gloria si distingueva singolarmente per una sua dolcezza particolar di costume. Egli era Padre del popolo, anzichè Signore e Padrone. Io gli era debitor d' ogni cosa, a lui avea interamente abbandonato me stesso, in lui fondate tutte le mie speranze. Leggasi inoltre quella, che fu da lui scritta su questo argomento a Giovanni d' Arezzo (1), e si vedrà quanto altamente ei fosse penetrato da cotal perdita. Egli il chiama uomo ottimo, e suo grande benefattore; Signore o piuttosto Padre di Padova sua patria; uomo a cui niuna cosa mancò fra quelle, che son degne di lode; e cui gli stessi malvagi non avean coraggio di biasimare; e tale in somma, di cui non avrebbe mai potuto formare un giusto e proporzionato elogio.

IX. Francesco detto il vecchio, figliuol di Jacopo, che prima con Jacopino suo Zio, poscia da se solo ebbe la Signoria di Padova fino al 1388. superò ancora la fama del Padre nella protezione accordata alle lettere e a' loro coltivatori. Aveale coltivate egli stesso, quando a lui debbansi attribuire quindici Capitoli in terza rima sulle vicende della sua vita, che dall' Abate Lami sono stati dati alla luce (2). Ma, come ha avvertito l' Ab. Zaccaria (3), ciò non è certo abbastanza, e lo stesso Codice della Riccardiana, onde essi son tratti, ci tien dubbiosi, se veramente ne fosse egli l' Autore, o non anzi Francesco Novello di lui figliuolo. Ben è certo, però che a lui più che ad ogni altro dee l' Università di Padova il florido stato, a cui giunse di questi tempi, come a più opportuno luogo vedremo. Il Petrarca, che in Jacopo avea trovato uno splendido Protettore, trovò in Francesco un amantissimo Padre, anzi un tenero amico, e ne ebbe frequenti pruove. Una volta frall'altre, ch' ei tornava da Pavia a Padova, Francesco gli andò incontro fino alla Porta della Città; e non avendo per una impetuosa pioggia potuto aspettare, finchè ei giugnesse, diede ordine a' suoi, che gliela tenessero aperta; quindi, poichè ne riseppe l'arrivo, mandò prima alcuni domestici a recargli lauta vivande, e sopravvenendo egli poscia con pochi amici, volle sedergli a fianco mentre cenava, e passò in dolci ragionamenti con lui gran parte di quella notte (4). Nel soggiorno, che il Petrarca per lungo tempo fece in Arquà, Francesco onoravalo spesso di sue visite famigliari, e di sue lettere, e ne abbiamo ancora qualche vestigio tra quelle del Petrarca (5). Questi a lui dedicò il suo libro del Reggimento della Repubblica, e l' introduzione ad esso altro non è, che una ma-

(1) Variar. Ep. XXII.
(2) Delic. erudit. Vol. XVI.
(3) Stor. Letter. d' Ital. T. X. p. 346.
(4) Petrarch. Senil. L. XI. Ep. II.
(5) Senil. L. XIV. Ep. I.

Digitized by Google

magnifico elogio delle virtù d'ogni maniera, di cui Francesco era adorno. Le vite degli uomini illustri dal Petrarca furono incominciate per comando di questo Principe, che diè poi commissione a Lombardo da Serico di continuarne il lavoro. Finalmente, poichè il Petrarca fu morto, egli accompagnato dalla più ragguardevole nobiltà, volle colla sua presenza onorarne l'esequie. Vedremo altrove, che Domenico Aretino fu da lui esortato a proseguir con coraggio l'opera, a cui avea dato principio, intitolata *Fonte delle Cose memorabili*, e che altri uomini dotti furon da lui con singolari contrassegni d'onore e di stima distinti. Ei fu in somma Principe al par d'ogni altro splendido e liberale; e degno perciò di quegli Elogj, di cui fu onorato in una orazion funebre da Gian Lodovico Lambertacci, della quale qualche frammento è stato pubblicato dal Ch. M.hus (1). Nè minore munificenza verso le lettere avrebbe mostrata Francesco Novello di Carrara figliuolo, e successor di Francesco, se le vicende, a cui fu soggetto, e l'infelice fine che poi sostenne gliel' avesser permesso. Dovrem però rammentare fra poco ciò ch'egli ancora, seguendo gli esempj de'suoi maggiori, fece a vantaggio della Università di Padova, quasi per saggio del molto più, che avrebbe operato, se la condizion de' tempi fosse stata men rea.

X. I Principi Estensi Signori di Ferrara aveano fin dal secolo precedente cominciato a mostrarsi splendidi e magnifici Mecenati dell' Italiana Letteratura, e la lor Corte, come già abbiamo osservato, era un luminoso teatro, a cui accorrevano da ogni parte gli uomini di talento, e singolarmente i Poeti. E benchè le domestiche turbolenze e le esterne guerre continue, da cui furono essi in questo secolo travagliati, gli costrignessero a rivolgere altrove i loro pensieri, non lasciaron però ancora di seguire in ciò l'esempio de'loro predecessori. Alla lor Corte fiorì quel Niccolò Casola Poeta Provenzale, e Autore del Poema *della Guerra di Attila*, di cui altrove diremo. Il Marchese Alberto nel 1391. fondò l'Università di Ferrara, come si vedrà nel Capo seguente. Ma di niuno de' Principi Estensi di questo secolo è rimasta sì gloriosa memoria, come di Niccolò II e di Ugo di lui Fratello; perciocchè il Petrarca, che aveane sperimentata in se stesso la bontà, e la cortesia, volle lasciarne a' posteri durevole monumento. L'anno 1370. era egli partito da Padova per recarsi a Roma ove il Pontefice Urbano V. desiderava vederlo; ma giunto a Ferrara fu preso da sfinimento tale di forze, che per più ore fu tenuto per morto, e se ne sparse in ogni parte la fama (2). Il Marchese Niccolò volle in tal occasione, ch'ei se ne stesse nella sua Corte, e non

(1) Vit. Ambros. Camald. p. 225.
(2) Senil. L. XI. Ep. XVI.

Digitized by Google

non vi ebbe contrassegno di amore e di stima, che così egli, come Ugo di lui fratello non gli dessero a gara. Udiamolo dalla lettera, che il Petrarca scrisse al Marchese Niccolò, quando udì la morte del Marchese Ugo, che avvenne non molto dopo il ritorno del Petrarca a Padova. Dopo i primi sfoghi del suo dolore, *Noi abbiam perduto*, egli dice (1), *o piuttosto abbiamo mandato innanzi a noi, tu un amantissimo ed ottimo fratello, io uno, che per dignità mi era Signore umanissimo, per amore ossequiosissimo figlio, il quale non per alcun mio merito, ma solo per generosità di animo, avea da lungo tempo, come ben sai, cominciato non solo ad amarmi, ma ad onorarmi per modo, ch' io soleа compiacermene sommamente, e maravigliarmi, onde mai nascesse amore e ossequio sì grande in sì grande disuguaglianza di età e di stato..... Io ben mi ricordo, nè mi dimenticherò giammai, nè debbo in alcun modo dimenticarmi, allor quando nell' andarmene a Roma sorpreso così da gravissima infermità, che fu da molti creduta l' ultima, volle la mia buona sorte, che fossi presso di te ricevuto, e che tu ti prendessi cura di me, non come d' uomo straniero e spregevole, ma come di uno della tua famiglia medesima, io ben mi ricordo, dissi, con quai parole, con qual affetto, con qual volto tre o quattro volte ogni giorno quella felice e benedetta anima venisse a visitarmi, con quai conforti, e con quali esibizioni ed offerte cercasse di alleggerire il mio dolore con sì dolce e amorevol parlare, che io per allegrezza, e per maraviglia di sì gran virtù appena sentiva il mio incomodo. Taccio i saluti amorevolissimi, taccio i messi da lui mandatimi con presenti, e con quelle, ch' io pregiava assai più de' presenti, cortesissime, e amorevolissime lettere. Ciò che è più da ammirarsi si è, che un giovinetto nella sua florida età con tal amore assistesse a un vecchiarel moribondo ec.* Abbiamo inoltre una lettera del Petrarca allo stesso Marchese Ugo (2), in cui dopo averlo esortato a coltivare co' buoni studj, e coll' esercizio delle più belle virtù l' indole nobile e generosa, di cui era dotato, lo avverte a moderare alquanto il soverchio affetto che avea a' tornei, e alle giostre. In tal maniera il favore, di cui i Principi onoravano il Petrarca, nol faceva, come spesso avviene, vile e timido adulatore; ma se egli rendeva lor quegli elogj, che la gratitudine e il dover richiedeva, sapeva ancor destramente condurgli su quel sentiero, che gli rendesse degni di quelle lodi medesime, di cui onoravagli.

XI. Ottone Visconti avea fin dallo scorso secolo dato a' futuri suoi posteri il primo esempio di sovrana munificenza verso gli studj col fondare de' suoi proprj beni la Cattedra di Teologia nella Metropolitana di Milano. Ciò non ostante nè di Matteo, nè di Galeazzo I., nè di Azzo, che ne' primi anni di questo secolo ebber la Si-

(1) Senil. L. XIII. Ep. I.
(2) Ib. Lib. XI. Ep. XII.

Digitized by Google

gnoria di quella, e di più altre Città della Lombardia, non leggiamo che operaſſero coſa alcuna a pro delle lettere. Il primo di queſta famiglia, da cui ſi trovi che in queſto ſecolo eſſe foſſero amate, e protette, è Luchino, che dall'anno 1339. fino al 1349 ebbe ampio dominio in Italia, Principe che con molti vizj unì in ſe ſteſſo molte virtù. Egli coltivò la Poeſia Italiana, e il Creſcimbeni ne ha pubblicato un Sonetto (1), e frutto di queſto ſuo ſtudio fu la ſtima, ch' egli ancora ebbe pel gran Petrarca. Una lettera da lui ſcritta a Luchino (2) ci moſtra, che queſti aveagli amichevolmente chieſte alcune erbe, e alcune frutta del ſuo orticello, e inſieme alcuni ſuoi verſi, dal che egli prende occaſione di lodar altamente que' Principi, che aveano conceduta la lor protezione alla Poeſia e a' Poeti. Abbiamo ancora i verſi, che allora egli ſcriſſe a Luchino (3) inviandogli l' erbe e le frutta richieſtegli; e altri verſi abbiam parimenti da lui ſcritti al medeſimo Principe, che contengono un Panegirico dell' Italia [4]. Giovanni Viſconti Arciveſcovo di Milano, fratello e ſucceſſor di Luchino nel dominio de' vaſti ſtati, di cui queſti morendo laſciollo erede, diede anche più chiare pruove del ſuo amore pe' buoni ſtudj. Vedremo altrove, ch' egli traſcelſe ſei de' più dotti uomini, che allor viveſſero, e comandò loro di ſtendere ſulla Commedia di Dante un ampio Comento, di cui ſi conſerva una copia nella Biblioteca Gaddiana in Firenze. Al Petrarca poi non vi ebbe ſegno di ſtima e d'amore che Giovanni non deſſe. Quando egli venendo di Francia l'anno 1353. paſsò per Milano, volle render oſſequio a queſto gran Principe, in cui era congiunta la Civile e l' Eccleſiaſtica autorità. Giovanni lo accolſe con ſingolari dimoſtrazioni di affetto, lo abbracciò, gli fece onori grandiſſimi, e pregollo sì caldamente e con sì corteſi maniere a fermarſi in Milano, che per quanto il Petrarca ne foſſe per più ragioni alieno, non potè non di meno reſiſtere a sì amorevoli iſtanze. Fralle altre ſcuſe, che il Petrarca adduſſe dapprima, fu quella dell' eſſer egli uomo di Chieſa. Ma anch' io il ſono, replicò l' Arciveſcovo, e ſono ancora divoto, quanto la mia condizion mel permette, talchè un uomo ben coſtumato non può ricuſare di viver meco ſenza deſtar ſoſpetto d'ipocriſia, e d' orgoglio. Così al Petrarca fu forza d'arrendersi, e ſolo potè ottenere di avere alloggio lontan dalla Corte; e gli fu perciò aſſegnata la ſtanza preſſo la Baſilica di S. Ambrogio. Tutto ciò abbiamo da alcune lettere inedite dello ſteſſo Petrarca, delle quali ci ha dato l'eſtratto l'Abate de Sade [5]. Giovanni di lui ſi val-

(1) Comment. della Storia della Poeſ. T. V. p. 215.
(2) L. VII. Famil. Ep. XV.
(3) Carm. L. III. Ep. VI.
(4) Ib. Lib. II. Ep. XII.
(5) Mem. de Petr. T. III. p. 304. &c.

Digitized by Google

valse per conchiuder la pace co' Veneziani, e inviollo perciò al celebre Andrea Dandolo, che allora era Doge; ma l' eloquenza del Petrarca non fu in questa occasione bastante a ottenere ciò ch' ei bramava (1).

XII. Poichè fu morto Giovanni l' anno 1354, il Petrarca fu scelto ad arringare il popolo Milanese nel giorno, in cui i tre nipoti del defunto Arcivescovo, Matteo, Barnabò, e Galeazzo preser possesso de' loro Stati, nella qual occasione ei narra (2) il leggiadro avvenimento di un Astrologo, che lo costrinse a interromper nel mezzo il suo ragionamento, perchè credette giunta l' ora opportuna di conferire le insegne del dominio a' tre fratelli, di che altrove diremo. Fra questi noi dobbiam solo parlare di Galeazzo, il quale non fu meno sollecito di Giovanni nel ritenere presso di se il Petrarca; e nell' onorarlo. Avea già egli mostrato il tenero suo affetto per questo grand' uomo, quando l' anno 1353. nel solenne ingresso in Milano del Cardinale Albornoz Legato di Clemente VI. trovandosi il Petrarca in pericolo di esser dal suo cavallo rovesciato in un fosso, Galeazzo sceso a terra prontamente gli diè ajuto colle sue proprie mani a campar-ne [3]. Quindi, poichè fu assunto al dominio, mostrò in più occasioni, in quale stima egli lo avesse. L' anno 1356. fu da lui inviato come suo Ambasciadore all' Imperador Carlo IV. (4), poscia l' anno 1360. a Parigi a congratularsi col Re Giovanni della sua liberazione dalla prigionia degli Inglesi [5]. E ben si scorge dalle lettere del Petrarca medesimo, quanto ei fosse caro a questo gran Principe; perciocchè spesso ne parla, e sempre con sentimenti di gratitudine, e di stima non ordinaria; e anche allor quando egli ebbe cambiato il soggiorno di Milano con quel di Padova, quasi ogni anno però veniva a passare la State, o l' Autunno or in Pavia, ove comunemente Galeazzo facea soggiorno, or in Milano; e fralle altre volte trovossi l' anno 1368. alle solenni nozze di Violanta figliuola di Galeazzo con Leonello figliuolo di Edoardo Re d' Inghilterra, ed ebbe l' onore di assidersi alla prima tavola insiem co' Principi, e co' più potenti Signori [6]. Di questo Principe, che fu uno de' più grandi della sua età, noi dovrem favellare di nuovo nel Capo seguente, ove parleremo dell' Università di Pavia da lui eretta. Gian Galeazzo di lui figliuolo, e primo Duca di Milano, come superò in potenza tutti que' che l' aveano preceduto, così parve ancora lasciarsegli addietro

(1) Var. Ep. III.
(2) Senil. L. III. Ep. I.
(3) Variar. Ep. XXIX.
(4) Mem. de Petr. T. III. p. 427. &c.
(5) Ib. p. 540.
(6) Annal Mediol. C. CXXX. Script. Rer. Ital. Vol. XVI. p. 739.

Digitized by Google

nel favorire con Regia munificenza le Lettere. Io non mi arresterò quì a riferire i magnifici elogi, che ne hanno fatto molti meno antichi Scrittori, come il Calchi, il Giovio, ed altri, i quali potrebbonsi per avventura credere esagerati, e su' quali nondimeno l'Argelati ha formato (1) l'encomio di questo Principe. A me piace di recarne più certe pruove; e noi avremo a vederle in ciò che nel Capo seguente diremo delle Università di Pavia, e di Piacenza, e in ciò che al fine di questo Tomo dovremo offervare intorno alla magnificenza delle fabbriche da Gian Galeazzo innalzate, e in più altre occasioni, in cui dovremo farne menzione. Ma un bel monumento inoltre della premura di lui nel raccogliere alla sua Corte i più dotti uomini de' suoi tempi abbiamo in una lettera pubblicata dal Ch. Ab. Lazeri (2) scritta da Giovanni Manzini a Rizzardo Villani, che da Gian Galeazzo era stato posto nel numero de' suoi Consiglieri. Giovanni con lui si rallegra dell'onore ottenuto, e esalta il sapere, di cui Rizzardo era adorno, quindi passa a lodare altri uomini dotti, che quel Principe teneasi in Corte, e singolarmente un Vescovo natìo di Creta, cioè Pietro soprannomato Filargo, che fu poi Papa Alessandro V., Bartolommeo di Jacopo Genovese, e più altri così nell'armi come nelle Scienze e nelle Leggi famosi, e dopo aver rammentati altri Sovrani, che avean fatto il medesimo, *Tales ergo*, soggiugne, *Virtutum Comes* (Gian Galeazzo) *illustrissimus Principum, Viros tenet, Jurisconsultos, Theologos, & peritissimos alios scientiarum, Religiosos & divinos &c.* E non è a dubitare, che molto frutto non fosse per raccogliere l'Italiana Letteratura dalla munificenza di questo Principe, se nel più lieto corso di sua fortuna non fosse stato da immatura morte rapito l'anno 1402.

XIII. Nè minor lode si dee a' Gonzaghi Signori di Mantova. Luigi, che fu il primo ad averne il dominio, non cedette punto agli altri Principi della sua età nell'onorare il Petrarca; e da una lettera, che questi gli scrisse, e che è stata data alla luce dallo Storico Possevino [3], raccoglies che Luigi avea a bella posta mandato un suo Gentiluomo, chiamato Pietro da Crema, fino ad Avignone, ad invitarlo alla sua Corte, e ad offerirgli il denaro perciò necessario. Ma il Petrarca, che da troppo stretti legami era ivi trattenuto, ricusò per allora cotali offerte. Un'altra lettera abbiamo dal Petrarca scritta a Guido Gonzaga, primogenito di Luigi, a cui singolarmente avea il Padre affidato il governo; e in essa il ringrazia [4], perchè scrivendo a Gio-

(1) Biblioth. Script. Mediol. Vol. II. P. I. p. 1621.
(2) Miscellan. Coll. Rom. T. I. p. 208. &c.
(3) Hist. Mant. L. IV.
(4) Famil. L. III. Ep. XI.

Digitized by Google

a Giovanni d'Arezzo suo Cancelliere in Avignone, erasi con lui doluto, perchè nulla gli avesse scritto di ciò, che sopra ogni cosa premevagli, cioè dello stato del Petrarca medesimo. La qual lettera però nell'edizione di Basilea del 1554., di cui mi valgo, per errore vedesi indirizzata a Tommaso di Messina. Queste favorevoli disposizioni, in cui la Corte di Mantova era verso il Petrarca, fecero che quando egli vi si recò l'anno 1349. vi fosse ricevuto con sommo onore. Guido, che amava le lettere, e la Poesia specialmente, chiese al Petrarca un libro in versi Francesi, e uno gliene mandò egli, cui l'Abate de Sade (1) pensa che fosse il Romanzo della Rosa, accompagnando il dono con alcuni suoi versi (2), ne' quali dice, che egli gli manda la miglior cosa, che fino allora venuta fosse di Francia, e che potea quindi raccogliere, quanto l'Italia superasse tutte l'altre nazioni. Così i Principi tutti, che verso la metà del secolo XIV. ebbero Signoria in Italia, sembravano gareggiare tra loro nell'onorare il Petrarca, nell'invitarlo alle lor Corti, nel fargli le più gloriose proferte. *I Principi d'Italia*, dice egli in una lettera inedita citata dall'Abate de Sade [3] *colla forza e colle preghiere cercarono di ritenermi, si dolsero della mia partenza, e con somma impazienza aspettano il mio ritorno.* Egli fe copia di se medesimo or agli uni or agli altri, e colla sua famigliare conversazione accese in essi stima sempre maggiore de' buoni studj, e sempre maggior desiderio di onorarne gli ingegnosi coltivatori. Quindi è che appena troviamo in questo secolo alcun Principe Italiano, di cui non leggasi qualche pruova di favor prestato alle lettere. Nè solo quelli, che aveano ampio dominio, come furon coloro, de' quali abbiam finora parlato, ma quelli ancora che l'ebbero o più ristretto, o men fermo, in quello però che appartiene ad aver in pregio le Scienze, sembravano non voler esser da meno de' più potenti signori.

XIV. E uno tra essi ne ebbe, a cui forse nella stima, e nell'amor pel Petrarca niun altro si potè uguagliare, cioè Azzo da Correggio. Questi inviato dagli Scaligeri ad Avignone l'anno 1335. per ottener dal Pontefice la conferma della Signoria di Parma da essi occupata, e di cui avean confidato il governo allo stesso Azzo, conobbe ivi il Petrarca, e tra amendue si strinse una tenera e sincera amicizia; la quale fin d'allora fu sì efficace, che il Petrarca, che avea sempre sfuggito e avuto in orrore l'impiego di Avvocato, per Azzo nondimeno non isdegnò di perorare innanzi al Pontefice, e ottenne quant'ei bramava (4). Io non mi tratterrò a riferire le diverse vicende della vita di Azzo, la Signo-

ria

[1] Mem. de Petr. T. III. p. 45. &c.
[2] Carm. L. III. Epist. XXX.
[3] L. c. T. II. p. 381.
[4] Ib. T. I. p. 273.

Digitized by Google

ria di Parma da lui usurpata l'anno 1341, nel qual tempo essendo di colà passato il Petrarca, egli usò di ogni arte per ritenerlo (1), il cederla, ch' egli poi fece a Obizzo d' Este l' anno 1345. ritirandosi a Verona, la fuga, che da questa Città ancora ei dovette prendere l' anno 1355., e il perder che in questa occasione ei fece i suoi beni, che gli furono confiscati, e la moglie, e i figliuoli, che furon chiusi in carcere, ed altre somiglianti, e per lo più sinistre avventure, da cui fu travagliato fino all' anno 1362. in cui finì di vivere. Tutte le quali cose non appartengono allo scopo di questa Storia. L'amicizia sua col Petrarca, e il frutto, ch'egli ne colse, riguardo agli Studj, è ciò solo ch' io debbo quì osservare. Se avessimo ancora le molte lettere, che probabilmente si scrissero l'uno all'altro, potremmo recarne copiose pruove. Ma trattane una del Petrarca ad Azzo, che conservasi nella Laurenziana in Firenze, e che è stata data alla luce tradotta in Francese dall' Abate de Sade (2), niun'altra ce n'è rimasta. Due monumenti però ne abbiamo, che equivalgono a molti, cioè in primo luogo la Prefazione a' due libri de' Rimedj dell' una e dell'altra Fortuna, che dal Petrarca a lui furono dedicati; perciocchè in essa, oltre le lodi, con cui esalta la costanza di Azzo nel sostenere i colpi della contraria sorte, e le altre virtù, di cui egli era fornito, così dice. *Tu eri per naturale inclinazione portato a una varia lettura e a moltiplice studio. La Fortuna, che, come siam soliti a dire, ha grande impero nel mondo, ti ha gittato in un mar procelloso di sollecitudini e di travagli. Ma ella ti ha ben potuto rapire il tempo di leggere, non già la brama di apprendere, ficchè sempre non prendessi piacere dalla conversazione, e dall' amicizia d' uomini dotti, e ne' giorni medesimi di occupazioni maggiori, non procurassi di occupare, quando fosse possibile, qualche ora a renderti sempre più istruito; nel che ti ho veduto io stesso in vece di libri usar della memoria, in cui non cedi ad alcuno.* L'altro monumento è una lettera dello stesso Petrarca a Moggio Parmigiano, Maestro di Gilberto, e di Luigi da Correggio figliuoli di Azzo, che da un Codice della Laurenziana è stata data alla luce, tradotta in Francese dall' Abate de Sade [3], e ch' io recherò quì in Italiano, perchè sembrami il più bell Elogio che possa farsi di un uomo. *Non vi era*, dice egli, *chi fosse da lui amato al par di me: diceva, ch' io era il solo, che non gli avessi mai data occasione di noja, o di dispiacere con alcun mio detto, o con alcuna mia azione; che avea bensì avuta qualche leggier contesa domestica colla sua moglie, donna per altro divina, e co' suoi figli benchè sì dolci, e ubbidienti; ma meco non aveva avuta giammai la menoma ombra di scontentezza. Qualunque volta io an-*

(1) Petr. Senil. L. V. Ep. II.
(2) Mem. de Petr. T. III. p. 488.
(3) Ib. p. 623.

Digitized by Google

andavagli innanzi, ben conoſceva io, che la ſua amicizia per me andava ſempre creſcendo. Prendeva parte in tutto ciò che accadevami o di bene o di male, come ſe foſſe accaduto a lui ſteſſo. Chiunque volea da lui ottener qualche coſa, cominciava dalle mie lodi, ſicuro che il mezzo più efficace a conſeguire il ſuo intento era il far elogj di me medeſimo. Non ſolamente odiava coloro che ſparlavan di me, ma non amava pur quelli, che mi lodavano ſcarſamente, o che cadeangli in ſoſpetto di volerſi uguagliare a me, cui egli conſiderava, come un uom incomparabile. Io trovava in lui ogni coſa, i ſoccorſi di un Padrone, i conſigli d' un Padre, la ſommiſſione d' un figlio, la tenerezza di un fratello. Gran parte della mia vita ho paſſata con lui; ogni coſa era tra noi comune; la ſua fortuna buona e cattiva, i ſuoi piaceri di città, o di campagna, le ſue glorioſe fatiche, il ſuo ripoſo, i ſuoi affari, niuna coſa erane eccettuata. Io il ſeguiva in tutti i viaggi. Quante volte non ha egli eſpoſta per me la ſua vita, mentre inſiem correvamo le terre e i mari? Oimè! perchè non mi ha egli condotto ſeco in queſt' ultimo viaggio? Perchè la Morte ha ora voluto fare una sì odioſa eccezione? Perchè ci ha ella ſeparati? Tutto ho perduto perdendolo; e la ſola conſolazione che mi rimane ſi è, che la morte non ha più ora che togliermi. I due ſoprannomati figliuoli di Azzo, Gilberto e Luigi, imitaron gli eſempj paterni nell'amare e nello ſtimare il Petrarca, e ne ſon pruova più lettere ſcritte lor dal Petrarca, le quali afferma l'Abate Mehus (1) trovarſi manoſcritte nella Laurenziana.

XV. Io non uſcirei sì preſto da queſto argomento, ſe tutti voleſſi quì riferire gli onori, che da altri più potenti Signori Italiani ricevette il Petrarca. Ma non ſi può omettere in alcun modo di parlare ancora di due tra eſſi, di cui lo ſteſſo Petrarca ci ha voluta laſciar nelle ſue opere diſtinta menzione. Il primo fu Pandolfo Malateſta Signor di Peſaro, di Foſſombrone, e di altre Città della Marca, ed uno de' più famoſi guerrieri. Or egli, come narra [2] il Petrarca medeſimo, mentre non lo conoſceva ancora ſe non per fama, mandò a ſuo gran coſto, e con un viaggio di molti giorni un pittore colà, ove allora era il Petrarca, affine di averne il ritratto. Quindi eſſendogli avvenuto di andare a Milano, mentre vi ſi trovava il Petrarca, di niuna coſa fu più ſollecito che di vederlo, e ſpeſſo ſolea andarne alla caſa, e trattenerſi con lui con famigliarità e amor ſingolare. Eſſendo poſcia Pandolfo caduto ivi infermo, ed eſſendo il Petrarca andato ogni giorno a viſitarlo, non sì toſto cominciò a prendere miglioramento, che ſulle braccia de' ſuoi domeſtici ſi fe portare alla caſa dello ſteſſo Petrarca, per avere il piacere di trattenerſi con lui e co' ſuoi libri, e finalmente eſſendo ſul partir da Milano, e non eſſendo pago del primo ri-

[1] Vit. Ambros. Camald. p. 253.
(2) Senil. L. I. Ep. V.

Digitized by Google

ritratto, che avea del caro ſuo amico, anche perchè l'età cambiate aveane le fattezze, mandò un altro pittore, un de' migliori che allor viveſſero, e il fe di nuovo ritrarre in tela. Tutto ciò e aſſai più lungamente il Petrarca nella lettera ſopraccennata. Nè quì riſtette l'amore e la ſollecitudine di Pandolfo pel ſuo Petrarca; perciocchè l'anno 1371. facendo ſtragi in più parti la peſte, egli mandò invitandolo a ricoverarſi preſſo di ſe in luogo ſicuro; e l'anno ſeguente eſſendoſi accesa guerra trai Veneziani e i Carrareſi Signori di Padova, e trovandoſi perciò agitato e in qualche pericolo il Petrarca, Pandolfo gli mandò e cavalli, e uomini, che lo ſcortaſſero a Peſaro; di che il Petrarca rendendogli le dovute grazie, ſcuſoſſi inſieme ſulla ſua cagionevol ſalute dall' accettare sì corteſi profferte [1].

XVI. L'altro fu Niccolò Acciajuoli Fiorentino di patria, gran Siniſcalco del Regno di Napoli, onorato delle più riguardevoli cariche, e uno de' più famoſi uomini di queſta età, di cui altra volta ci avverrà di dover ragionare. L'anno 1360. egli era andato a Milano, ove allora era il Petrarca, per trattar della pace tra 'l Papa, e Barnabò Viſconti. Or udiamo dal Petrarca medeſimo quai contraſſegni di onore queſt' uom sì celebre gli rendeſſe. *Il voſtro Mecenate*, ſcrive egli a Zanobi da Strada in una Lettera pubblicata prima d'ogni altro in Franceſe dall' Abate de Sade (2), *è venuto a trattare amichevolmente col noſtro Auguſto e mi ha veduto. Due volte egli è venuto nella mia Biblioteca. La frequenza delle viſite, la moltitudine degli affari, la lunghezza della ſtrada non han potuto rattenerlo. Io ſtava già in un angolo eſtremo della Città; ora me ne ſto fuori di eſſa in luogo ſolitario e aſſai ritirato. Queſto grand' uomo è entrato nella mia picciola caſa, come già Pompeo in quella del Filoſofo Poſidonio, co' faſci abbaſſati, col capo ſcoperto, e chinandoſi per riſpetto. Che farebbe di più un abitator del Parnaſſo, che entraſſe nel Santuario d' Apolline e delle Muſe? Queſta umiltà generoſa fece raccapricciare per maraviglia e me e alcuni ragguardevoli perſonaggi, che l'avean ſeguito, e quaſi ci traſſe le lagrime dagli occhj; tale era la maeſtà del ſuo aſpetto, la dolcezza delle ſue maniere, la gravità de' ſuoi diſcorſi, preceduta da un ſilenzio che diceva aſſai. La converſazione ſi volſe ſu varj argomenti: molto ſi parlò di te: eſaminò l'un dopo l'altro i miei libri con compiacenza: ſi trattenne gran tempo, e partì con diſpiacere e quaſi ſuo malgrado. Egli ha onorata la mia caſa per tal maniera, che non ſolamente i Romani e i Fiorentini, ma chiunque amerà la virtù paſſando di quà verrà ad adorarla. Che debbo io dire? La ſua preſenza e lo ſplendore della ſua fronte hanno ſparſa in queſta Regia Città la pace e la gioja; caro a' Signori, al popolo, e a me ſopra tutti, ha*

(1) Senil. L. XIII. Ep. X.
[2] Mem. de Petr. T. III. p. 533.

Digitized by Google

ha posto il colmo a quell' antica benevolenza, che mi ha sempre mostrata, e, ciò che è più raro e straordinario, la sua presenza ha accresciuta anzi che sminuita l' idea, che innanzi di vederlo io avea di lui formata ec.

XVII. Sembra, che a questo luogo dovrebbe anche farsi menzione di Teodoro I. Marchese di Monferrato, di cui se non troviamo alcun memorabile monumento di favor prestato alle lettere, leggiam però, che queste non furono da lui trascurate. Perciocchè Benvenuto da S. Giorgio racconta (1), che egli *essendo un' altra volta ritornato in Grecia; compose un' opera della disciplina militare in lingua Greca nella Città di Costantinopoli, la quale dopo la ritornata sua in Lombardia tradusse dal Greco in Latino nella Città di Vercelli l' anno MCCCXXXX. Indizione decima terza nel Kalen. di Marzo*. Della qual opera ancora ci reca questo medesimo Autore un lungo tratto, in cui Teodoro parla di se, e della maniera, con cui era giunto alla Signoria del Monferrato. Ma a dir vero noi non possiamo, senza qualche taccia di usurpatori delle altrui glorie, annoverar tra' nostri un Principe, che nato in Grecia, di Padre Greco, benchè di Madre Italiana, ebbe in Costantinopoli l' educazione, ed ivi fu nelle Scienze istruito. Dobbiam bensì almeno per sentimento di gratitudine ricordare gli onori, di cui l' Imperator Carlo IV. fu liberale verso gli uomini dotti, e verso il Petrarca singolarmente. Il zelo, di cui questi ardea per la salvezza d' Italia, avealo già indotto a scrivere più volte a Carlo rappresentandogliene l' infelicissimo stato, e pregandolo a valersi del suo potere in sollevarla; nè Carlo avea sdegnato di fargli cortese risposta. Ma quando egli venne in Italia l' anno 1354. giunto a Mantova inviò un suo Scudiere a Milano ad invitare a se il Petrarca, il quale recatovisi prontamente, ne fu accolto con dimostrazioni di stima, e d' affetto singolarissime, come egli stesso ci narra in una lunga sua lettera, che dall' Abate de Sade è stata inserita nelle sue Memorie [2]. Venuto poscia Carlo a Milano, ed ivi coronato solennemente, nel partirne ch'ei fe per Roma, il Petrarca accompagnollo fino a Piacenza; e fu da lui istantemente pregato a venir seco a Roma; ma egli rispettosamente scusatosi tornò a Milano. Nè minori furono le accoglienze, che ei ne ebbe in Praga, quando fu colà inviato in lor nome da' Visconti l' anno 1356. (3), e poco appresso egli ebbe un' altra testimonianza della stima, in cui avealo Carlo; quando questi con un Diploma sommamente onorevole dichiarollo Conte Palatino [4]. Quin-

(1) Storia del Monferr. Script. Rer. Ital. Vol. XXIII. p. 450.
[2] T. III. p. 380.
[3] Ib. p. 429.
[4] Ib. p. 441.

Digitized by Google

di l'anno 1361. l'Imperadore con sue lettere caldamente invitollo a venire alla sua Corte, come raccoglieſi dalla riſpoſta, che il Petrarca gli fece (1); ed eſſendoſene egli ſcuſato, l'Imperadore poco appreſſo all' occaſione di un figlio natogli finalmente dopo l'aſpettazion di più anni inviò in dono al Petrarca una tazza d' oro di maraviglioſo lavoro [2]. Un' altra volta ancora tentò l' Imperadore di far venire alla ſua Corte il Petrarca l'anno 1362., ſcrivendogli perciò e facendogli ſcriver da altri efficaciſſime lettere; e già il Petrarca eraſi poſto in cammino per ſecondare i deſiderj di sì poſſente Monarca; ma le guerre che in ogni parte ardevano, lo obbligarono a tornarſene addietro (3). Noi avremo inoltre a vedere gli onori, che Carlo rendette a Zanobi da Strada, e ad altri uomini dotti di queſta età, i quali non poco contribuirono a far ſalire in pregio ſempre maggiore preſſo gli Italiani le lettere e gli ſtudj.

XVIII. Il vedere i Sovrani e i Principi preſſo che tutti d' Italia così ſolleciti nel fomentare le Scienze e nell' onorar gli Studioſi, pare che nelle perſone ancora di privata ed umile condizione accendeſſe un cotale entuſiaſmo, che forſe niun altro ſecolo troveremo, in cui sì grandi onor ſi rendeſſero a' coltivatori delle Arti e degli Studj. Se aveaſi ad inviare ſolenne Ambaſciata a qualche Sovrano, a ciò comunemente ſceglievanſi uomini dotti. Qualunque Città, per cui avveniſſe lor di paſſare, accoglievagli non altrimenti che Principi, e onoravagli in ogni poſſibil maniera. Alle loro eſequie non iſdegnavan di aſſiſtere i Signori delle Città, in cui eſſi avean laſciato di vivere. Nel decorſo di queſto Tomo medeſimo dovrem vederne frequenti e numeroſe pruove. Quì ne recherem per ſaggio due ſole appartenenti al Petrarca, che fu, ſe così è lecito il dire, l' idolo di queſto ſecolo, a cui più che ad ogni altro ſi arſero incenſi, e ſi ereſſero altari. Era egli andato a Napoli alla Corte del Re Roberto, e quindi paſſato a Roma, e ricevuta ſolennemente la Laurea eraſi trasferito a Parma. Quando un Maeſtro di Gramatica in Pontremoli vecchio e cieco, udito avendo che il Petrarca era a Napoli, e impaziente di conoſcere come meglio poteva un uomo, di cui avea concepita grandiſſima ſtima, non temè d' intraprendere sì lungo viaggio, e appoggiato alle ſpalle di un ſuo unico figlio andoſſene fino a' Napoli. Il Re avutone avviſo, e a ſe chiamatolo, ſtupì al vedere quel vecchio, che logoro dagli anni pareva una ſtatua di bronzo; e diſſegli, che ſe volea parlar col Petrarca gli conveniva affrettarſi, perchè egli partito già da più giorni penſava di tornarſene in Francia. A cui il

[1] Ib. p. 555.
[2] Ib. p. 559.
[3] Ib. p. 591. &c.

Digitized by Google

il vecchio cieco, io certo, disse, son pronto a viaggiare per fin nell' Indie, finchè mi venga fatto di ritrovarlo. Sorpreso a tali parole il Re, il provvide di viatico, e onorevolmente accomiatollo. Il cieco sen viene a Roma, ne trova già partito il Petrarca, torna afflitto a Pontremoli: ivi ode, che il Petrarca è in Parma; si rimette di nuovo in viaggio, e traversando l' Apennino ancor coperto di nevi, vi giunge finalmente, e si fa condurre alla casa, ove il Petrarca alloggiava. Chi può spiegare i trasporti del buon cieco al trovarsi innanzi a sì grand'uomo? Facendosi levare in alto or dal suo figlio, or da un suo scolaro, che seco avea, abbracciava quel capo, che avea concepite, com' ei diceva, sì nobili idee; e baciava quella mano, che avea scritte cose così leggiadre. Tre giorni stette il buon cieco in Parma, nè sapeasi staccar dal fianco del suo Petrarca. Accorreva a tale spettacolo gran folla di gente; e un giorno fra gli altri che trovavasi in mezzo a molti, voltosi al Petrarca: *io temo*, gli disse, *di venirvi a noja; ma non posso saziarmi di rimirarvi, ed è ben giusto, che mi lasciate goder d' un piacere, ch' io mi son procacciato con sì lungo viaggio*. A questa voce *rimirare* detta da un cieco proruppero in uno scoppio di riso i circostanti; e il cieco, *io chiamo a testimonio voi stesso*, disse al Petrarca; *non è egli vero, ch' io, cieco qual sono, vi veggo meglio che tutti cotesti beffatori, i quali vi mirano con due occhj*? Al quale scherzo ammutolirono tutti. Finalmente Azzo da Correggio, pieno d' ammirazione per questo buon cieco, il congedò con onori, e con premj degni della sua magnificenza. Questo fatto ci vien narrato in una sua lettera dal Petrarca medesimo [1].

XIX. Più leggiadro ancora è ciò, che gli avvenne in Bergamo, e che da lui pur si racconta in un' altra sua lettera, la qual però non si trova che nell' edizion di Lione del 1601. da me non veduta, e mi conviene perciò valermi dell' estratto, che ce ne ha dato l' Abate de Sade. (2) Era in Bergamo un Orefice, detto per nome Arrigo Capra, uomo di acuto ingegno, ma che avea passata la gioventù tra' metalli più che tra' libri. Quando all' improvviso ei volle divenire uomo di lettere, e trascurando i suoi usati lavori, tutto vi si consacrò, e vi si immerse profondamente. Avendo udito favellar del Petrarca, volle conoscerlo, e recatosi perciò a Milano, e accolto da lui amorevolmente, ne fu lieto per modo, che sembrava tratto fuor di se stesso. Tornato alla patria spese gran parte di suo avere in adornare quasi ogni angolo della sua casa di immagini e di statue del Petrarca; e con non picciola spesa ne fe copiar tutte l'opere; e l'entusiasmo di Arrigo andò tant'oltre, che, benchè dissuasone dal Petrarca, chiusa omai la

[1] Senil. L. XV. Ep. VII.
[2] T. III. p. 496.

Digitized by Google

bottega in altrò più non si occupava che nel conversare co' dotti, de' quali era gran numero in quella Città. Ma ei non era ancor pago, se non riuscivagli di avere un giorno in sua casa il suo caro Petrarca; e tanto pregò, che finalmente l' ottenne. Il giorno 13. di Ottobre del 1358. fu il giorno più felice della vita di Arrigo. Andò incontro al Petrarca con una scelta compagnia d' uomini eruditi, con cui potesse trattenersi piacevolmente. Poichè egli giunse a Bergamo, il Podestà, il Capitano dell' armi, e tutti i primarj Cittadini gli renderono ogni sorta di onore, e volevano ch' egli prendesse alloggio, o nel Palagio del Pubblico, o in alcun altro de' più ragguardevoli; e tutti a gara ambivano una tal sorte. Il povero Arrigo temeva assai, che il Petrarca non preferisse un ornato Palagio alla picciola casa di un semplice Orefice; ma questi gli fu fedele, e andò a smontare alla Casa del Capra. Essa era stata addobbata con Regia magnificenza; la camera, ove il Petrarca dovea dormire, era messa a porpora, e il letto ad oro; e Arrigo giurò, che niuno vi avea ancora dormito, nè vi dormirebbe in avvenire; la tavola fu ugualmente magnifica. Il Petrarca vide ancora la Biblioteca del buon Orefice più ricca assai che non sembrasse convenire alla sua professione. Ei passò ivi tutta la notte, e Arrigo ne era lieto così fuor di misura, che i suoi domestici temeano ch' egli impazzisse, o si ammalasse. All' indomani il Petrarca prese congedo. Il Podestà, e un numeroso corteggio di Cittadini volle accompagnarlo più oltre, ch'ei non avrebbe voluto. Ma l' Orefice sopra tutti non sapea staccarsene; e convenne per ultimo fargli forza per separarnelo.

XX. Tutti questi pubblici e privati onori renduti agli uomini dotti nel secolo, di cui scriviamo, ce ne fanno concepire una sì favorevole idea, che per poco non ci auguriamo di esser vissuti a que' tempi. E io non so certamente, se altra età vi fosse mai stata in addietro, che vantar potesse tanti e sì splendidi Mecenati. Ma il frutto, che la Letteratura ne colse, fu egli corrispondente al favore, di cui essa godeva? Non può negarsi, che in questo secolo ella non facesse assai più lieti progressi, che fatto non avea in molti secoli addietro. La Poesia Italiana condotta a una tal perfezione, che anche al presente ce ne offre il più perfetto modello; alcuni antichi Scrittori tratti dalle tenebre, fra cui giacevano, e richiamati a luce; molte copiose Biblioteche in diverse Città d' Italia raccolte e ordinate; la lingua Latina non dirò già ricondotta alla sua natia eleganza; ma tersa e ripurgata non poco dalla ruggine ond' era guasta; i monumenti antichi cominciati a disotterrarsi, a esaminarsi, a conoscersi; le pubbliche scuole divenute assai più frequenti; e gli egregj Professori da ogni parte ad esse chiamati, tutto ciò, dico, ci mostra che la munificenza de' Principi nel fomentare gli Studj non fu inutile. Che se ciò non ostante

Digitized by Google

e le Scienze e le Arti furono ancor lungi da quella luce, a cui ora *le* veggiamo condotte, ciò vuolsi attribuire parte alle pubbliche e alle private calamità, che non permisero a' Principi il fare quanto a pro delle lettere essi avrebbon voluto, ed impediron quel frutto tanto maggiore, che in più tranquilli tempi se ne sarebbe raccolto; parte alla difficoltà, che sempre s'incontra grandissima, nel dissipare le tenebre, i pregiudizj, e gli errori, che per più secoli hanno ingombrato il Mondo; e parte per ultimo alla scarsezza de' mezzi, che a ciò eran richiesti; perciocchè e pochi erano ancora i libri de' buoni autori, e rare ne eran le copie, e di gran denaro facea d' uopo a procacciarsele, e pochi perciò eran coloro, che potessero seriamente applicarsi agli Studj, e coltivarli con quel felice successo, che ora tanto più agevolmente si ottiene.

CAPO III.

Università ed altre pubbliche Scuole.

LQuel comun desiderio di dissipare l' universale ignoranza, che molte Città d' Italia avea nello scorso secolo determinate ad aprire entro le loro mura pubbliche scuole, facendosi in questo sempre maggiore, come ne accrebbe il numero, così raddoppiò ancora il fervore e l' impegno de' Cittadini in renderle vieppiù fiorenti ed illustri. Appena si crederebbe, che fra tanto rumore d' armi e d'armati, e fra tante esterne e domestiche guerre, da cui era allor travagliata l' Italia, potessero i Professor insegnar dalle Cattedre tranquillamente al tempo medesimo, che sotto le mura, e talvolta ancor nelle piazze e nelle vie della Città combattevasi con furore. Ma lo spirito di partito reggeva allora ogni cosa; e quella medesima rivalità, che rivolgeva l' un contro l' altro i Principi e i popoli, facea gareggiare tra loro nel procacciarsi tutti que' mezzi, onde le lor Città divenissero sopra l' altre famose e grandi. Al tempo stesso però avveniva sovente, che le guerre riuscisser funeste alle Scuole non meno, che alle mura, e alle torri; e che i pacifici Professori non ricevessero minor danno dalle infelici battaglie che i valorosi guerrieri. Quindi vedrem sovente una Università aperta in quest' anno, nel seguente cader a terra; i Professori balzati quà e là, e costretti a cambiar sede più volte; le scuole medesime ora essere frequentate da folto numero di stranieri, ora rimanersi interamente vuote e deserte. Facciamoci a svolgere le diverse vicende di ciascheduna di esse; nel qual argomento io tratterrommi tanto più volentieri, quanto meno è stato finora illustrato. E cominciamo dalla più antica, e dalla più illustre di tutte, cioè dall' Università di Bologna. Ma nel trattare di essa troppo mi duole di

non

non poter più seguire la fedele e sicura scorta dell' esattissimo P. Sarti; e ne ho dovuta portare io stesso la pena, costretto a ricercare con non poca fatica nelle antiche Cronache di quella Città, e negli Scrittor di que' tempi le notizie a ciò necessarie; giacchè non ho creduto di dovermi affidare a' moderni Storici non sempre abbastanza esatti, ma pur essi ancora da me consultati per valermene al bisogno. Che se ciò non ostante questa parte di Storia sembrerà agli Eruditi Bolognesi mancante e imperfetta, potranno essi consolarsi ben giustamente sulla speranza di veder continuata dal Chiarissimo P. Abate Fattorini la Storia della famosa loro Università, il qual erudito Scrittore saprà sminuire il comun dolore conceputo per la perdita del P. Abate Sarti col mostrarsene degno successore nella diligenza e nell' esattezza delle ricerche su questo argomento.

II. Era l' Università di Bologna al fine del secolo scorso, e al cominciamento di questo in quel florido stato, che nel precedente Tomo abbiamo descritto. I Magistrati colla lor protezione le accrescevano a un tempo l' onore, e le assicuravano la tranquillità, come si vide l' anno 1303. nella difesa ch' essi presero del Rettor di essa Federigo d' Alemagna maltrattato, e gravemente ferito da un Professore; di che veggasi il Ghirardacci, che ne cita in pruova i libri delle Riformagioni (1), e altrove accenna gli opportuni provvedimenti a vantaggio dell' Università medesima dati (2). Ma non andò guari, che levossi contro di essa una fiera burrasca. Il Cardinale Napoleone degli Orsini mandato l' anno 1306. da Clemente V. in Italia col carattere di Legato, e venuto a Bologna, mentre si adopera ad acchetarvi le interne discordie, cadde in sospetto di voler cambiare lo stato, e il governo della Città; ed eccitatosi perciò un popolare tumulto fu costretto con suo grande pericolo a prender la fuga, e ritirarsi ad Imola. Quindi sdegnato contro la rivoltosa Città, sottoposela all' Interdetto, in cui nominatamente comprese lo Studio, secondo il costume di que' tempi (3), dichiarando scomunicati tutti gli Scolari, che ivi ancora si tratteneffero (4). Fu questo come un colpo di fulmine, che disperse quel fiorentissimo corpo, in modo che quasi tutti i Professori co' loro Scolari passarono a Padova (5), e questa Università ne divenne perciò sempre più numerosa. Ma non perciò rimase per lungo tempo deserta quella di Bologna, perciocchè il Ghirardacci allegando i libri delle Riformagioni nomina i Professori dell' uno e dell' altro

Di-

(1) Stor. di Bologna. T. I. p. 451.
(2) Ib. p. 464. 539. 562. 581.
(3) Chron. Bonon. Vol XVIII. Script. Rer. Ital. p. 309.
(4) Chron. Eſtenſ. Ib. Vol. XV. pag. 354.
(5) Annal. Cæſen. Ib. Vol. XIV. p. 1127.

Digitized by Google

Diritto, che l'anno 1306. vi furon chiamati (1), e numero assai maggior ne veggiamo nel seguente anno 1307. (2), e oltre ciò è certo che Dino del Garbo famoso Medico Fiorentino era nello stesso anno 1306. e ne' seguenti Professore di Medicina in Bologna, perciocchè così ei comincia un suo Comento, ch'egli intitolò Dilucidatorio sopra Avicenna: *In nomine Domini &c. Incipit expositio quartæ fene primi Canonis Avicennæ, quam ego Dynus de Florentia incepi componere, cum legi Bononiæ anno sexto meæ lecturæ MCCCXI.* Se dunque l'anno 1311. era il sesto della Lettura di Dino in Bologna, convien dire ch'ei cominciasse a tenervi scuola lo stesso anno 1306., e che l'Interdetto dello Studio non fosse molto curato da' Bolognesi, o non avesse effetto che per brevissimo tempo; benchè i Bolognesi non ne fosser prosciolti che l'anno 1308. [3]

III. Più funeste per avventura sarebbono a quella Università riuscite le domestiche turbolenze, se i Magistrati non le avessero prontamente sopite. L'anno 1316. i Rettori della Ragion Canonica e Civile irritati contro il Podestà di Bologna, da cui credeansi offesi, uscirono improvvisamente dalla Città, e si ritirarono ad Argenta, e gli Scolari già si accingevano anch'essi a seguir l'esempio de' Professori. Ma il Consiglio spediti prontamente ad Argenta alcuni Ambasciadori, si adoperò per modo, ch'essi fecer ritorno a Bologna, ove poscia si diede loro e agli Scolari la dovuta soddisfazione, e si stabilirono solennemente condizioni e patti alla stessa Università assai onorevoli. Di ciò non abbiam memoria nelle Cronache antiche; ma solo presso il Ghirardacci (4), il quale però adducendone in pruova i pubblici monumenti, e la stessa Carta d'accordo, che allor fu pubblicata, non lascia luogo a dubitarne. Ma pochi anni durò la pace, ed ecco qual fu l'origine secondo l'antica Cronaca Bolognese [5] di un nuovo tumulto in questa Università. *Fu morto* [l'anno 1321.] *nel Comune di Bologna uno Scolare* (che nella Storia di Matteo Griffoni [6] si dice Jacopo di Valenza) *per cagione di una Donna figliuola di Cechino de' Zignoni d'Arzele, la qual era nipote di Messer Giovanni Andrea Dottore, onde essendo avvisato il Padre, egli coll'ajuto de' vicini a gran fatica difese, ch'essa figliuola non fosse rapita dallo Scolare. E fu l'incominciamento della disfazione di Bologna; allora gli Scolari si partirono da Bologna, e andarono a Imola.* Il Ghirardacci

[1] L. c. pag. 492.
[2] Ib. pag. 503.
[3] Ib. p. 523.
(4) Ib. p. 587.
[5] Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 333.
[6] Ib. p. 140.

Digitized by Google

dacci rapporta [1] più ſteſamente queſto fatto medeſimo, ma inſieme diſcorda dalla Cronaca ſopraccitata affermando, che gli Scolari *per la maggior parte inſieme con molti de' Dottori paſſarono allo Studio di Siena rimanendo gli altri nella Città*. Ma queſta contrarietà ſi può conciliar facilmente; perciocchè Pietro Ancarano Canoniſta, che viveva alla fine di queſto ſecolo, narra [2], che giunti gli Scolari ad Imola ſpediron meſſi a molte Città d'Italia, perchè offriſſer loro ricovero; e che i Saneſi furono i primi, che mandati due Ambaſciadori ad Imola pattuiron con loro, e gli conduſſero a Siena. I patti furono, che i Saneſi pagaſſero ſei mila fiorini agli Scolari, perchè eſſi poteſſero riſcattare i lor libri depoſti in pegno; e che a ſpeſe de' Saneſi medeſimi con tutti gli altri lor mobili ſi traſportaſſero a Siena; che a' Profeſſori ſi pagaſſero ogni anno trecento fiorini d'oro, che agli Scolari per un anno e quattro meſi ſi deſſe gratuitamente l'abitazione; e che proccuraſſero di aver dal Sommo Pontefice il Privilegio di conferire la Laurea. Qual grande idea aveaſi delle Lettere in que' tempi per altro sì barbari, poichè a sì gran coſto le Città ſi procacciavano i mezzi di coltivarle! Di queſto fatto ſi fa menzione anche nelle antiche Cronache Saneſi pubblicate dal Muratori (3), ma inſieme ſi accenna l'infelice eſito che ebbe, benchè ivi ſi narri non al 1321. ma all'anno innanzi: *E nel detto tempo e nel meſe di Maggio venne lo ſtudio generale di Bologna in Siena, e a quelli Scolari el Comune fece grandi vantaggi. Ma poco tempo ſi ſtette; imperocchè 'l Comune lo' promiſe di far lo' avere e brevilegj del Convento, e poi ne li potero avere, e per queſta cagione ſi partiro.* Di queſta medeſima traslazione io trovo memoria nell'opera ſopraccitata di Dino, il quale nel Proemio d'eſſa così dice: *Et licet Scholares omnes mei amici veri exiſtant, maxime tamen Scholares, qui de Bononia & aliis partibus ad Civitatem Senarum gratia Reformationis ſtudii, quod Bononie tunc temporis fuit deſtructum, venerunt mihi non ſolum amicitia, ſed etiam procurando honorem, & ſalarium ab eodem Comuni.* Ma al fine della ſteſsa opera ſembra, che Dino ſi contraddica; perciocchè dopo aver detto, come al principio, ch'egli aveala cominciata in Bologna nel ſeſto anno della ſua lettura, dice che continuolla in Padova: *deinde vero vocatus ad ſtudium reparandum a Comuni Civitatis Paduæ ibi legens hoc opus reincepi*; e aggiugne, che poſcia per l'infelice ſtato di Padova paſsò a Firenze; e ivi continuolla, e la compì nel 1319. Or come poſſiam noi conciliare il primo paſſo col ſecondo? E inoltre ſe Dino compiè queſt' ope-

[1] T. II. p. 4. &c.
[2] Proœm. in L. VI. Decret.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. XV. p. 63.

Digitized by Google

opera nel 1319. dappoichè o da Siena, o da Padova egli era passato a Firenze, come potè avvenire, che lo Studio da Bologna si trasportasse a Siena solo nell'anno 1321.? Aggiungasi, che lo stesso Dino al fine del suo Comento sul secondo Canone d'Avicenna, così dice: *Et finita est & completa hæc expositio & declaratio hujus partis Avicennæ anno Christi 1325. die 27. Mensis Octobris, quam ego Dynus de Florentia minimus inter Medicinæ Doctores incepi, cum viguit Studium in Civitate Senarum, & hanc partem Avicennæ ibi in cathedra legi; sed eam complevi cum Florentiam redii propter illius studii diminutionem & annichilationem.* Tutte queste vicende però sembra che possano conciliarsi, dicendo che Dino circa il 1313. andò da Bologna a Padova, e che ivi stette fino al 1319, che allora andossene a Firenze, e vi compì il suo Dilucidatorio sopra Avicenna, che poscia passò l'anno 1321. allo Studio di Siena, ove molti Scolari dell'Università di Bologna vennero a udirlo; e che finalmente sciolto non molto tempo dopo quel nuovo Studio, Dino un'altra volta tornossene a Firenze.

IV. Il Consiglio di Bologna non tardò punto a conoscere le ree conseguenze, che da tal fatto si poteano temere, e si adoperò prontamente a calmare gli animi irritati degli Scolari. Quindi non solo fu il Podestà obbligato a chieder perdono alla Università dell'insulto fattole col dannare a morte un suo Scolaro, ma più altri amplissimi privilegi si concederono singolarmente a' Forastieri, che per motivo di Studio fossero in Bologna. Essi si possono vedere nello Stromento autentico perciò formato, e pubblicato dal Ghirardacci (1). E perchè ciò non ostante molti de' Professori, che aveano abbandonata Bologna, non pareano solleciti di ritornarvi, e il numero degli Scolari ancora veniva scemando, si progettò lo stesso anno di chiamar da Perugia ove teneva scuola di Legge, Jacopo Belviso, uno de' più celebri Professori, che allor vivessero, e se ne formò un decreto a lui sommamente onorevole, che dal Ghirardacci medesimo è stato dato alla luce (2). Alcuni de' Professori fuggiti altrove erano Bolognesi di patria, e stretti si erano con giuramento di non abbandonar mai la lor patria. Quindi contro di essi si procedette con più rigore, e si fe legge, che se dentro otto giorni non fosser tornati, se ne confiscassero i beni, se ne atterrasser le case, e colle obbrobriose divise di traditori ne fosser pubblicamente esposte le immagini [3]. In tal maniera procuravano i Bolognesi di riparare il danno dalle ultime rivoluzioni recato al loro Studio, e di impedire singolarmente, che quel di Siena non facesse troppo felici progressi. Ad essi si aggiunse il Pontefice Giovan-

(1) L. c. p. 6. &c.
(2) Ib. p. 10.
(3) Ib. p. 11.

Digitized by Google

ni XXII., che l'anno 1322. accordò a quella Università grazie e privilegj non piccioli, come da' Regiſtri della Vaticana pruova il Ghirardacci [1]. Così finalmente ottennero, che gli Scolari medeſimi, i quali erano già da Bologna paſſati a Siena, veggendo queſte lor nuove ſcuole ſconvolte, e mal ordinate, invogliaronſi di ritornare ond' eran partiti; e invitati con corteſi maniere e con onorevoli privilegj da' Magiſtrati di Bologna vennero l' anno 1323. a continuare ivi i loro ſtudj (2). Infatti veggiamo all' anno 1325. un buon numero di Profeſſori in Bologna occupare le Cattedre delle più ragguardevoli Scienze. Eccone il Catalogo tratto per opera del Ghirardacci da' Libri delle pubbliche Provigioni [3]. *Leggevano queſt' anno pubblicamente nello ſtudio di Bologna Guido da Foligno Dottore Decretale alla Lettura ſtraordinaria de' Decreti col ſalario di cinquanta lire. Rainiero da Forlì Dottore di Legge alla Lettura del Digeſto nuovo col ſalario di cento lire. Pietro de' Cerniti Dottore di Legge alla Lettura del Volume col ſalario di cento lire. Frate Uberto da Ceſena Dottore Decretale alla Lettura ordinaria de' Decreti col ſalario di trecento lire. Maeſtro Cecco da Aſcoli leggeva Aſtrologia col ſalario di cento lire. Maeſtro Angelo Arezzo leggeva Filoſofia col ſalario di cento lire. Maeſtro Mondino Dottore in Medicina leggeva in pratica col ſalario di cento lire. Maeſtro Franceſco Dottore delle Arti leggeva i libri piccioli della Filoſofia Naturale, de Cœlo, e la Meteora, col ſalario di cento lire. Maeſtro Vitale Dottore in Gramatica leggeva Tullio, e le Metamorfoſi.* Ma mentre queſta Università ſembrava riſorgere all'antico ſuo luſtro, da un nuovo ſiniſtro accidente ella per poco non fu diſſipata e diſperſa. Udiamone il racconto dall'antica Cronaca di Bologna all' anno 1325. (4). *Fu giuſtiziato in Bologna uno Scolare, cui fu tagliata la teſta, e al ſuo famiglio, perchè aveano morto un uomo cittadino. Onde lo Studio fu interdetto, e gli Scolari andarono a Imola.* Il Ghirardacci narra tal fatto all' anno 1326. [5], non fa motto dell' interdetto, e dice ſolo, che molti fra gli Scolari abbandonaron Bologna, e traſportaronſi ad Imola. Infatti l' Università ſofferſe probabilmente in tal occaſione qualche ſcemamento; ma ella pur ſuſſiſtette, perciocchè lo ſteſſo Scrittore nel Libro delle Riformagioni ha trovata memoria d' un' ambaſciata [6], che lo ſteſſo anno 1326. ella inviò al Pontefice Giovanni XXII. per ottenere, come ottenne di fatto, la confermazione de' ſuoi privilegi. E l' anno appreſſo allor quando il Cardinal Bertrando del Poggetto fece il ſuo ſolenne ingreſſo in Bo-

[1] Ib. p. 27. 36.
[2] Ib. p. 40.
[3] Ib. p. 56.
[4] Script Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 338.
[5] L. c. p. 63.
[6] Ib. p. 66.

Digitized by Google

Bologna, veggiamo, che gli uscirono incontro i Dottori (1), di che parlando gli antichi Annali di Modena, così dicono: *Obviam etenim promiscui omnis ordinis & fortunæ viri effusi sunt Artium & Legum Doctores purpureis induti paliis, & varro suffultis* (2). Del detto Cardinal Bertrando ci narrano i Cortusii nella loro Storia di Padova, che riformò l' Università di Bologna [3]. Ma di ciò non veggiamo indicio nelle Storie di questa Città.

V. Ciò che è certo, si è, che per cagione del medesimo Cardinal Bertrando quella Università ebbe a soffrire un nuovo Interdetto. L'anno 1334. sollevatosi in Bologna un popolar tumulto contro il Legato, questi fu costretto ad andarsene; e vide fra poco quasi tutte le Città della Romagna imitar l'esempio de' Bolognesi, e ribellarsi al Pontefice. Giovanni XXII. non ebbe tempo a punire cotal rivolta, morto nel Dicembre di quell'anno medesimo. Benedetto XII. di lui successore tardò fino al terzo anno del suo Pontificato a far sentire il suo sdegno a' Bolognesi. Negli Antichi Annali Milanesi pubblicati dal Muratori (4) si narra, che questo Pontefice l'anno 1337. (cioè verso la fine di esso, come fra poco vedremo) fulminò contro di essi rigorosa sentenza, e ordinò, che se entro due mesi non avesser renduta Bologna alla Chiesa, rifabbricato il Castello, e soddisfatto pe' danni recati, la Città fosse interdetta, scomunicati i colpevoli, sospeso lo Studio, e annullati tutti i privilegi. In fatti nella più volte citata Cronaca abbiamo (5), che l'anno 1338. *a' di 6. Gennajo vennero lettere Papali di scomunica di tutti i Caporali di Bologna, che furono in numero di 250. tra' quali vi fu il Signor Taddeo de' Pepoli*, [a cui in quel frattempo era stato dato il governo della Città] *e Messer Brandeligi de' Gozzadini, e gli altri delle altre Case, e a quelli della Città, cioè all' avanzo, che non erano nominati nelle lettere, fu dato termine fino a dì 11. del Mese di Marzo prossimo a rispondere alla Beatitudine del Papa; altrimenti cadranno nel caso dei sopraddetti nominati.* Soggiugne poscia la stessa Cronaca, *che per questa cagione si mandarono incontanente Ambasciadori al Papa ad Avignone, e furono dell' Università degli Scolari, e furono dal Signor Taddeo salariati bene*, il che pruova, che nè la Città nè lo Studio non era ancora stato interdetto. Ciò accadde solo, come continua a narrare la stessa Cronaca, *il Lunedì secondo di Marzo, e fu il primo dì di Quaresima*. Convenne dunque chiuder le Scuole, e interromper gli Studj. E nondimeno perchè il Corpo dell' Università non si sciogliesse del tutto, i Bolognesi preser consiglio di

[1] Ib. p. 76.
[2] Script. Rer. Ital. Vol. XI. p. 113.
[3] Ib. Vol. XII. p. 860.
[4] Ib. Vol. XVI. p 712.
[5] Ib. Vol. XVIII. p. 376.

Digitized by Google

mandarlo almeno in parte a Caſtel S. Pietro, e il Capo di queſta ſpedizione fu Ranieri di Forlì celebre Dottor di Leggi a que' tempi: *De Menſe Aprilis*, così nella Storia del Griffoni (1), *Dominus Raynerius de Forlivio Doctor Legum, & ſex Scholares electi, ad legendum & tenendum Studium in Caſtro S. Petri propter interdictum Studii, iverunt ad dictum Caſtrum dicta occaſione, & multi Scholares iverunt ad intrandum ibi dicta de cauſa*. E così pure nell' altra Cronaca (2). *Adì 16. di Aprile andarono i Dottori a leggere al Caſtello di S. Pietro a quegli Scolari, a' quali piacque di andarvi, e furono i Leggiſti e i Decretaliſti; e ciaſcun Dottore che leggeva innanti ebbe ad andarvi per ſuo onore*. Il che pur ſi conferma dal Ghirardacci (3), il quale oltre Ranieri da Forlì, nomina ancora Ugo da Parma Decretaliſta, e ſpecifica la caſa, in cui teneanſi ivi le Scuole. Non poteron però i Bolognesi impedire, che altri di queſta occaſione non ſi valeſſero per traſportarſi altrove; perciocchè negli antichi Annali d' Arezzo leggiamo (4), che in queſt'anno medeſimo alcuni Profeſſori del Diritto Canonico e del Civile non potendo per l'interdetto ſtare in Bologna, paſſarono a tenere ſcuola in quella Città, e vi ebbero il ſalario di ducento fiorini d' oro. L' Interdetto durò fino all'Ottobre dell' anno medeſimo, in cui riconciliati i Bolognesi col Papa, eſſo fu tolto (5), ed è probabile, che le pubbliche Scuole ancora vi foſſer toſto riaperte, e per più anni la loro pace non foſſe punto turbata.

VI. Giovanni Viſconti Arciveſcovo e Signor di Milano, che fralle molte Città aggiunte agli Stati ricevuti da' ſuoi maggiori ebbe la gloria di noverare ancora Bologna, vendutagli l' anno 1350. da Giovanni de' Pepoli, rivolſe i ſuoi penſieri anche a quella famoſa Univerſità, e l'anno 1353., come abbiamo nella più volte citata Cronaca, *di Giugno, Meſſer l' Arciveſcovo mandò in Bologna Meſſer Niccolò da Reggio ſuo Uffiziale a ſopravvedere i fatti del Comune e dello Studio* [6]. Ma pochi anni appreſſo un altro Interdetto turbò e ſconvolſe Bologna. Nella Cronaca del Griffoni ſi narra [7], ch' eſſo fu intimato a' 12. d'Aprile del 1357. dal Veſcovo di Bologna pe' danni recati alla Famiglia del Cardinal Bertrando Legato l'anno 1334. Nè io ſo intendere, per qual ragione tanti anni dopo ſi rinnovaſſe la pena contro un delitto sì antico, punito già dal Pontefice Benedetto XII., e poſcia ancor perdonato. Nell' altra Cronaca di Bologna ſi dice

[1] Ib. p. 163.
[2] Ib. p. 378.
[3] T. II. p. 139.
[4] Script. Rer. Ital. Vol. XXIV. p. 878.
[5] Ib. Vol. XVIII. p. 378.
[6] Ib. p. 429.
[7] Ib. p. 173.

Digitized by Google

ee (1), che l' Interdetto fu intimato per lettere d' Innocenzo VI., e non ſe n' accenna ragione alcuna. A me ſembra aſſai più probabile il motivo, che il Ghirardacci ne reca (2), cioè la tirannia, che in quella Città uſava Giovanni da Oleggio, e il non volerſi da lui riconoſcere il ſupremo dominio ſu quella Città della Sede Apoſtolica. Queſto interdetto ebbe più lunga durata, che il precedente, e non fu tolto che a' 24. di Ottobre dell' anno ſeguente 1358. (3). Io non trovo però indicio, che lo Studio vi foſſe in alcun modo compreſo, e ſe pure Innocenzo VI. recò con queſto Interdetto moleſtia e danno all' Univerſità di Bologna, egli ſteſſo gliene diede un onorevol compenſo l'anno 1362. quando ſpedì un ampliſſimo Privilegio in favore di eſſa, con cui dopo averne dette gran lodi, e paragonatala a luminoſiſſima ſtella, che gitta per ogni parte la ſua luce, ſtabiliſce, che in eſſa debba in avvenire tenerſi ancora pubblica ſcuola di ſacra Teologia, e che in eſſa non meno, che nell' altre Scienze ſi debba conferir la Laurea a coloro, che ne ſaran meritevoli. Queſta Bolla è ſtata data alla luce dal Ghirardacci [4], e dall' Ughelli [5], e intorno ad eſſa abbiam ragionato abbaſtanza nel quarto Tomo di queſta Storia (6), eſaminando ſe da eſſa ſi poſſa raccogliere, che innanzi a queſt' anno quella famoſa Univerſità foſſe priva e mancante di Cattedra Teologica. Frattanto non vuolſi ommettere il Catalogo di tutti i Profeſſori, che ivi leggevano l' anno 1360. conſervatoci dal Ghirardacci, il quale dopo aver detto, che il Cardinal Egidio Albornoz Legato fece a tutti accreſcere lo ſtipendio, dice, ch' eſſi erano Gandino de' Gandoni Decretale, Alberto da S. Giovanni, e Giovanni da Canetolo in Legge, Giovanni Alvaro Spagnuolo, Giacomo d' Arpino, Giovanni Garſia, e Giovanni d' Aſcoli in Canonica, Floriano da S. Pietro e Gheraro da Galerata in Medicina ed Arti; Antonio dall' Olmo, Giacomo da Farneto, Giacomo da Parma, Antonio da Faenza, Giovanni da Muglio, Pietro da Varignana, Guido de' Preuuti in Gramatica, e Pietro dalla Matrice, e Stefano da.... in Notaria [7].

VII. Ciò non oſtante era a queſti tempi aſſai infelice lo ſtato di quella una volta sì celebre Univerſità. Il Petrarca, che ne' giovanili ſuoi anni aveala veduta per valore de' Profeſſori e per numero di Scolari oltre ogni modo fiorita, al rimirarla ora sì ſquallida e sì deſerta provava indicibil dolore: *Noi andammo già inſieme*, ſcriveva egli

(1) Ib. p. 446.
(2) T. II. p. 234.
(3) Script. Rer. Ital. l. c. p. 448.
(4) L. c. p. 262.
(5) Ital. Sacr. Vol. II. in Epiſc. Bonon.
(6) L. II. C. I.
(7) T. II. p. 250.

Digitized by Google

egli l' anno 1367. a Guido da Settimo (1) ſuo compagno ne' primi Studj e allora Arciveſcovo di Genova, *noi andammo già inſieme a Bologna, di cui non era allora Città più piacevole, o più libera in tutto il mondo. Tu ben ti ricordi, qual folla di Scolari vi aveſſe, qual foſſe il loro ordine, e quale la vigilanza de' Profeſſori. Parevaci di veder riſorti quegli antichi Giureconſulti. Ma ora appena ve n' ha alcuno. A que' tanti e sì grandi ingegni è ſottentrata una univerſale ignoranza; e Dio voglia, ch' ella ſia come nemica, e non come oſpite, o ſe come oſpite, almeno non come Cittadina, e, ciò ch' io pur temo, Signora. Tanto a me ſembra, che tutti, perduto omai il coraggio, ſi ſtiano ozioſi. Quale abbondanza innoltre di tutte le coſe eravi allora; e quale fertilità! ſicchè in ogni parte del Mondo dicevaſi comunemente la pingue Bologna. Ella comincia ora è vero, per opera del Regnante Romano Pontefice* (Urbano V.) *a riſorgere, e a rifiorire; ma fino al preſente per cercarne che tu faceſſi non ſol le viſcere, ma ancor le midolle, non troveresti coſa più arida, e più ſmunta. Il Cardinal Legato* (Androino dalla Rocca), *che di freſco ne ha avuto il governo, eſſendo io andato tre anni ſono a viſitarlo, poichè mi ebbe ricevuto e abbracciato corteſemente, meſſo il diſcorſo ſullo ſtato infelice di quella Città: queſta, mi diſſe ſcherzando, fu già Bologna, ma ora è Macerata, alludendo al nome di una piccola Città della Marca.* E poco appreſſo: *Perchè vo io trattenendomi tanto intorno a queſta Città? Io ho così vivamente impreſſa nell' animo l' immagine dell' antica Bologna, che ogniqualvolta mi volgo a rimirar la preſente per poco ſembrami di ſognare, e appena credo a' miei occhj: già da molti anni alla pace è ſottentrata la guerra, alla libertà il ſervaggio, all' abbondanza la povertà, a' giuochi la triſtezza, a' canti i gemiti, alle danze delle fanciulle, le ſchiere de' ladroni, coſicchè trattone le alte torri, e le Chieſe, che ancor ſuſsiſtono, e che dalle lor cime rimirano l' infelice Città, queſta, che ſi dicea Bologna, or ſembra tutt' altro omai, che Bologna.* Della premura, e della ſollecitudine da Urbano V. uſata nel ricondurre all'antica ſua gloria l' Univerſità di Bologna, parla ancora il Petrarca in un' altra ſua lunghiſſima lettera ſcritta l' anno innanzi allo ſteſſo Pontefice (2), e perchè ſcrive a lui ſteſſo ſembra eſagerare alquanto il felice effetto, che ei ne ottenea, anche per animarlo a proſeguire la ben cominciata impreſa. *Io udiva parlare*, dice egli, *del ſingolar tuo impegno e della paterna tua ſollecitudine per l' Univerſità di Bologna, quale in niun Pontefice ſi è mai veduta, e in niun Sovrano; con quanti e quai privilegi, con quale magnificenza, con quale affetto cerchi di riſtorare quella Univerſità abbattuta ed oppreſſa da continui tumulti di guerre, e non ſolo di renderle l' antico luſtro, ma di ac-*

(1) Senil. L. X. Ep. II.
(2) Ib. L. VII. Ep. I.

Digitized by Google

accrescerglielo ancor maggiormente, ove sia favorevole la fortuna. E questa ancora io riputavala impresa degna di te, e a te riserbata. Percioccbè chi recar dee ajuto e soccorso a una Città Madre e Nudrice di tutti gli Studj, e del Diritto singolarmente, fuorchè tu peritissimo nell' uno e nell' altro Diritto, e di uno ancora avuto in conto di fondatore, ed interprete unico e singolare? E chi fuor di te potrebbe o vorrebbe sottoporre le spalle a una sì grande rovina della Letteratura? E forse a questa protezione, che Urbano V. accordava alla Università di Bologna, si dee attribuire ciò, che leggiamo nell'antica Cronaca di questa Città (1), cioè che l'anno 1369. essendo stati costretti ad uscirne tutti i sudditi di Barnabò Visconti Signor di Milano, ne furono eccettuati gli Scolari. Ma certamente dee da esso riconoscere quella Università, che ciò che da Innocenzo VI. era stato ordinato riguardo alla Cattedra e allo studio Teologico, e che non erasi ancor eseguito, si conducesse ad effetto l'anno 1364., di che diremo più a lungo nel libro seguente. E inoltre il Ghirardacci accenna più privilegi, che lo stesso Pontefice accordò all'Università stessa per ristorarla de' gravissimi danni sofferti [2].

VIII. Ad accrescere vie maggiormente, quanto il permettevan que' tempi, la fama dell'Università di Bologna, dovette giovar non poco la fondazione del Collegio degli Spagnuoli, che in quella Città tuttavia sussiste, ordinata nel suo Testamento dal Cardinale Egidio Albornoz. Era egli Legato in Bologna, e per tal modo erasi conciliata la stima e 'l rispetto de' Cittadini, che l'Autore della più volte citata Cronaca dopo averne narrata la morte avvenuta in Assisi nell'Agosto del 1367. ne lasciò scritto il seguente elogio (3): *Fece comunemente ad ogni uomo di Bologna gran male della sua morte, imperciocchè esso era stato un grande, e prudente uomo, savio, e grande amico degli uomini di Bologna, e fu quegli, che ci cavò dalle mani di quello da Milano con gran sudore e fatica. E per certo non si potrebbe scrivere appieno quello, che meriterebbe l'onor suo.* Or questi nel suo Testamento fatto tre anni innanzi, cioè l'anno 1364., e che è stato dato alla luce in Bologna l'anno 1533. dopo aver disposto di parte de' beni suoi in parecchie opere pie, ordinò, che del rimanente di essi si fondasse in Bologna presso le pubbliche Scuole un Collegio, e si fabbricasser perciò le case opportune con giardini, con sale, e con tutto ciò, che potesse esser d'uopo a tal fine; e che ivi si mantenessero ventiquattro giovani Spagnuoli, con due Cappellani; il qual Collegio egli lasciò erede di ogni suo avere, e nominatamente de' suoi libri Legali. Egli stesso

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 486.
(2) T. II p. 284.
(3) L. c. p. 482.

Digitized by Google

ſteſso ſopravvivendo al ſuo Teſtamento ſe cominciarne nel ſeguente anno la fabbrica (1), la quale finita poſcia fra pochi anni, il Collegio fu aperto, e fin dall'anno 1377. ne erano ſtate non ſolo diſteſe, ma approvate ancora dal Pontefice Gregorio XI. le Leggi. Così alla nazione Spagnuola, che fin dal ſecolo precedente avea a queſta Univerſità inviati alunni e Profeſsori di non ordinaria fama, ſi agevolò ſempre meglio la via per frequentare queſte celebri Scuole, che anche in mezzo all' univerſale deſolazione di tutta l'Italia ſerbavan qualche veſtigio dell'antico lor nome. L' eſempio del Cardinale Albornoz fu preſto imitato dal Pontefice Gregorio XI., che l'anno 1371. fondò in Bologna un nuovo Collegio, che dal nome di lui fu detto Gregoriano [2], e fu poſcia dallo ſteſso Pontefice in diverſe maniere favorito e protetto.

IX. Lo Sciſma, che poco appreſſo diviſe funeſtamente la Chieſa, e per tanti anni l'affliſſe, fece ello ancora conoſcere, in quale ſtima ſi aveſſe l' Univerſità di Bologna. Ella ſeguendo l' eſempio della maggior parte d' Italia eraſi dichiarata pel vero Pontefice Urbano VI. Carlo V. Re di Francia, che dichiaroſſi poi per Clemente VII., volle eſaminare dapprima, qual foſſe il ſentimento di quelli, che in ciò meritavano maggior fede; e ſcriſſe perciò alla Univerſità di Bologna una onorevoliſſima lettera, pregandola a dichiarare, a qual de' due Pontefici ſi doveſſe ubbidienza. Ella è ſtata data alla luce dall' eruditiſſimo Monſignor Manſi [3], il quale ad eſſa ha aggiunta una Relazione dell' origine dello Sciſma, cui l' Univerſità medeſima mandò al Re Carlo, perchè vedeſſe quanto foſſe ſtata legittima l' elezione di Urbano. Alla Relazione aggiunſe l'Univerſità il ſuo parere e la ſua deciſione in favore dello ſteſſo Urbano, la quale però non è ſtata data alla luce. Ma Carlo ciò non oſtante, come ſi è accennato, per altre ragioni che a queſto luogo non appartengono, ſeguì l' oppoſto partito, e aderì a Clemente. Queſto contraſſegno di ſtima, che Carlo diede all' Univerſità di Bologna, ci fa conoſcere di qual fama ella godeſſe anche nel Regno di Francia, e ci moſtra, che benchè l' Univerſità di Parigi foſſe in ogni parte sì rinnomata, ſingolarmente per ciò che appartiene agli Studj Sacri, in un affare però di tanta importanza volle il Re Carlo udire ancora il parere de' Profeſſor Bologneſi, e ſe egli inſieme cogli altri Principi Criſtiani oltre l' udirlo, l'aveſſe ancora ſeguito, la Chieſa non ſarebbe ſtata coſtretta a piangere per tanti anni le gravi ſciagure, da cui all' occaſion dello Sciſma ella fu travagliata. Andava frattanto l' Univerſità di Bologna creſcendo a ſtato ſempre più

(1) Ghirardacci T. II. p. 288.
(2) Ib. p. 302. 307.
(3) Miſcell. Baluz. Vol. I. p. 446. Edit. Lucenſ.

Digitized by Google

più lieto, e gran copia vi si trovava raccolta di Professori in ogni Scienza eccellenti, e di Scolari venuti da ogni nazione. Ne abbiamo in pruova certi articoli, che a sopir le contese nate fra questi l'anno 1379. furon di comun consenso stabiliti, e che si possón leggere presso il Ghirardacci (1), ove si trovan nominati molti di essi. Questo Scrittor medesimo ci ha dato il Catalogo de' Professori [2] ch' ivi tenevano scuola l' anno 1381. insieme collo stipendio a ciascheduno assegnato. Quelli sono in numero di quarantaquattro, questo in tutto giugne a lire 7987., essendo il maggior di tutti lire 620. assegnate a Giovanni da Legnano, il più picciolo di lire 50. Un somigliante Catalogo egli ci ha dato de' Professori e de' loro stipendj all' anno 1384. [3], e in amendue veggiam molti uomini de' più famosi, che allora fossero in Italia. Ma all' anno 1388. troviam, ch' egli afferma [4], che assai scarso era il numero de' Professori in Bologna, senza ch' egli ci accenni, onde ciò avvenisse, e che perciò molti *Dottori in Filosofia e Astrologia* furon da diverse parti chiamati, e singolarmente *Maestro Polo da Modena uomo dottissimo e molto atto all' insegnare*. Il che dovette avere felice successo, poichè l' anno 1390. i Professori di essa giugnevano al numero di quaranta cinque (5).

X. Quando ad Urbano VI. l'anno 1389. succedette Bonifazio IX., questi mostrossi sollecito di avere a se favorevole questa sì celebre Università, e benchè dapprima ei si mostrasse sdegnato co' Bolognesi, perchè non ancora gli avean renduto alcun atto d' ossequio, e giugnesse anche a fulminar l' interdetto sopra la lor Città, placatosi poi nondimeno a una onorevole ambasciata, che gli inviarono l' anno 1392. scrisse a' Bolognesi alcuni onorevolissimi Brevi, ne' quali oltre più grazie, e più privilegi a quella Chiesa, e a quella Città conceduti, facea espressa menzione delle pubbliche Scuole, e ad esse ancora accordava distinzioni ed onori. *Ancora*, dice l'Autore della Cronaca sopraccitata facendo un Compendio de' detti Brevi (6), *ci concede lo Studio alla Città di Bologna. Di più che ciascuna persona la quale volesse studiare a Bologna, e avesse alcun Benefizio, possa stare ad istudiare ed aver le rendite del Benefizio, che avesse. Ancora ci concede il Privilegio di Teodosio Imperadore.* E poco appresso (7): *ha confermate le Bolle e i Privilegj conceduti al nostro Comune, e spezialmente quello di Papa Innocenzo VI., che contiene la concessione dello Studio generale in Ra-*

(1) L. c. p. 376.
(2) Ib. p. 389.
(3) Ib. p. 398.
(4) Ib. p. 424.
(5) Ib p. 450.
(6) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 553.
(7) Ib. p. 554. &c.

Digitized by Google

gione e di Sacra Pagina in perpetuo, ed eziandio Privilegio di Teodosio Imperadore.... Item ha conceduto che tutti i Cherici, a' quali è proibito d' istudiare in Legge o in Medicina, possono studiare in Bologna nelle dette facoltà. Così questo Pontefice ricompensava insieme e si assicurava sempre più l' attaccamento di un corpo così rispettabile, come era l' Università di Bologna. Io non credo però, che alcun vorrà valersi di questi Brevi a confermare la popolare opinione della fondazione di essa fatta dall' Imperador Teodosio II., come se il Pontefice l' avesse con ciò approvata quasi articol di fede, altrimenti troppo grande sarebbe il numero di coloro, che accusar dovrebbonsi di eresia.

XI. Tal fu lo Stato dell' Università di Bologna nel secolo XIV. in cui ella per molto tempo decadde dallo splendore e dal lustro, a cui nel secolo precedente era salita, non già per colpa de' suoi Professori, o di que' che le presiedevano, ma per le infauste vicende de' tempi, che sì spesso costrinsero quelle celebri Scuole ora ad ammutolire, or ad andarsene esuli e raminghe, e scemaron non poco il numero di coloro che da ogni parte venivano ad instruirvisi. Noi vedrem nondimeno, che in questo secolo ancora non le mancarono egregj Professori, singolarmente nella Legge Civile e nella Canonica. Ma di ciò non è questo il luogo di ragionare. Or dobbiam vedere a quali vicende fosser soggette le altre Università già fondate in molte Città d' Italia, e quali altre si veniffero nuovamente aprendo.

XII. L' Università di Padova aperta sul cominciare del secolo precedente, poscia dopo alcuni anni venuta meno, e finalmente di bel nuovo risorta e salita a gran fama verso la fine del medesimo secolo, andava facendo sempre più lieti progressi. Guglielmo Cortusio Scrittore di questi tempi ci descrive il florido stato in cui trovavasi Padova, e singolarmente l'Università l'anno 1310. *Erat Padua*, dice egli, [1] *armis & equis plena, & aliis divitiis infinitis, munita & turribus, & aliis ædificiis delicatis. Forenses de diversis partibus Paduam veniebant ad refugium salutare. Sapientibus Viris Doctoribus in qualibet Arte liberali Religiosis viris splendida &c.* Ma mentre ella godeva della lieta sua sorte, poco mancò, che non piagnesse l' intera sua rovina. L' anno 1313. essendosi i Padovani ribellati all' Imperadore Arrigo, questi, che allora era in Italia, fulminò contro di essi severo bando, e fralle altre pene tolse loro il diritto d' insegnare pubblicamente, e di conferire la laurea. *Privamus etiam*, così egli nel suo Editto pubblicato da Albertino Mussato (2) *Civitatem eamdem & privatam esse declaramus studio literali, ac licentia doctorandi & omnibus franchisiis, Privilegiis &c.* Del qual fatto mi sembra strano, che nè il Facciolati, nè alcun altro Storico

(1) Histor. de Novit. Paduæ L. I. C. XI. Script. Rer Ital. Vol. XII p. 778.
(2) Histor. Aug. L. XIV. Rubr. VII. Script. Rer. Ital. Vol. X. p. 542.

Digitized by Google

rico di quella Università non abbia fatta parola. Io non credo però, che il divieto d' Arrigo ottenesse effetto veruno, perciocchè in tali occasioni le sentenze non han vigore, se non son sostenute dall' armi; e Arrigo non ebbe pur tempo a punire, come avrebbe desiderato, i Padovani; perciocchè egli morì nell' anno medesimo, ed è probabil perciò, che niun danno quella Università ricevesse dallo sdegno di Arrigo.

XIII. Anzi l' anno seguente 1314. ella ebbe la gloria di avere a suo Rettore un Principe di una delle più ragguardevoli tralle Sovrane famiglie di Europa, cioè Alberto Duca di Sassonia. Così ci assicura il Ch. Facciolati [1], e noi ne vedremo un'autentica pruova parlando della corona d' alloro da lui conferita ad Albertino Mussato. Ma chi fu egli questo Alberto, che dicesi Duca di Sassonia? Di ciò non ci ha data il Facciolati notizia alcuna. Ei non potè certamente essere Alberto II., che fu il solo di questo nome, che verso questi tempi fosse Signore di quel Ducato, perciocchè egli morì o sul fine del secolo XIII. o in uno de' primi anni del XIV. Ma egli ebbe un figlio del medesimo nome [2], il quale poscia l'anno 1320. fu eletto Vescovo di Passavia, e visse fino al 1342. [3] E questi dovett'essere certamente il Rettore dell' Università di Padova, e perciò ei dovrebbe a ragione chiamarsi non Duca di Sassonia, di cui mai non ebbe la Signoria, ma figliuolo del Duca di Sassonia. Onore per vero dire straordinario e grande, e che è manifesto argomento del nome sparso in ogni parte di quella celebre Università.

XIV. In quest'anno stesso però, in cui ella fu onorata cotanto, si vide sorgere quasi a fianco un' altra Università, da cui ella potea temere non leggier danno. I Trevigiani vollero essi ancora aprire un pubblico studio, e, come narra il Bonifazio [4], deliberarono, che con onesto stipendio fosser condotti nove de' più famosi Dottori, che fossero in Italia, de' quali tre fossero ordinarj, tre altri straordinarj Lettori di Ragion Civile, e gli altri tre di Ragion Canonica. Anzi a' sette d'Agosto di quell'anno medesimo condussero il celebre Pietro d' Abano, perchè per un anno esercitasse in quella Città la Medicina; ed egli perciò abbandonata Padova venne a fissarsi in Trevigi. Il Facciolati ritarda fino all' anno 1318. l'aprimento di queste Scuole (5), e vuole che ciò si facesse per editto di Federigo d' Austria, il quale allora in alcune Città d' Italia era riconosciuto Re de' Romani. Ma il Bonifacio,

(1) Fasti Gymn. Patav. P. I. p. 15.
(2) V. Art de Verifier les Dates p. 468. Edit. Paris 1770.
(3) Hansiz. German. Sacr. Vol. I. p. 456. &c.
(4) Storia di Trivigi L. VII. ad an. 1314.
(5) L. c.

Digitized by Google

Scrittor moderno bensì, ma assai esatto, e che fonda comunemente le sue narrazioni sulle autentiche e antiche memorie, afferma, che il Decreto di Federigo non fu già per aprire, ma per confermar quello studio, (1) acciocchè vi si professasse non solo la Ragion Civile e Canonica, ma ogni altra Scienza, col privilegio ancora di conferire la Laurea e con altri favori ad altre Università conceduti. Se dall' aprimento di queste scuole soffrisser danno quelle di Padova, non ne trovo memoria. Il Facciolati però ci narra (2), che Federigo tanto fu lungi dal voler con ciò danneggiare l'Università di Padova, che con suo Decreto de' 29. di Maggio del 1320. le confermò i Privilegj e gli onori tutti, de' quali avea finallora goduto. Il qual Decreto se dal Facciolati fosse stato dato alla luce, egli avrebbe fatta cosa gradita assai agli amatori delle antichità Accademiche e Letterarie. Queste sono le sole notizie, che dell' Università di Trevigi il Bonifacio ci ha date; e solo ei soggiugne ch' essa continuò con gran numero di Professori, anche poichè i Veneziani ottennero il dominio di quella Città; ma che quando essi divennero Signori di Padova, volendo che quivi si radunasse il fiore tutto della Letteratura, distrussero perciò l' Università di Trevigi.

XV. Siegue il Facciolati a narrare, che quando l'anno 1328. fu conceduta la Signoria di Padova a Can dalla Scala, furon dapprima chiuse le Scuole; quindi riaperte, ma solo pe' Dottori natii di Padova, congedatine gli stranieri; e che finalmente avendo i Carraresi ricuperato il dominio di quella Città, Ubertino le ricondusse all' antico onore, e confermò ad esse tutti que' Privilegi, che nel secolo precedente erano stati lor conceduti. Di ciò io non trovo vestigio nè presso il Mussato, nè presso i Cortusii, nè presso il Vergerio, autori tutti di questi tempi; e appena mi sembra credibile, che Can dalla Scala, uomo di quella regia magnificenza, che abbiam poc'anzi descritta, e grande fomentator degli Studj, volesse o comandare o permettere, che si togliesse a Padova il principal suo ornamento; e molto più che leggiamo, ch' egli adoperava ogni arte per acquistarsi l'amore di que' Cittadini. Narra bensì di Ubertino da Carrara il Vergerio (3), ch' egli provide agli Studj delle Belle Arti in Padova, e che con grande magnificenza gli fomentò; ed è assai probabile, che a quella Università e confermasse gli antichi Privilegi, ed altri nuovi ne concedesse. Ma del silenzio imposte da Can dalla Scala, e della restrizione fattane poscia a' soli Cittadini non trovo indicio alcuno. Ciò non ostante io credo, che il Facciolati non abbia ciò affermato senza buon fondamento, il quale però sarebbe stato opportuno, ch'ei ci avesse accennato qual fosse.

XVI.

(1) L. VIII. ad an. 1318.
(2) L. c. p. 16.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. XVI. p. 170. 171.

Digitized by Google

XVI. All' impegno de' Signori di Padova nel sostenere e nell' accrescer le glorie della loro Università si aggiunse quello ancora de' Romani Pontefici. Perciocchè Clemente VI. l' anno 1346. confermò con sua Bolla tutti i Privilegi ad essa già accordati, e quello singolarmente di poter conferire la Laurea non sol nell' uno, e nell' altro Diritto, ma nelle altre Scienze ancora. La sola Teologia ne fu eccettuata, perciocchè, come abbiamo osservato, la stessa Università di Bologna non aveane ancora il Diritto, che parea riserbato a quella sola di Parigi. Ma poichè Innocenzo VI. l' anno 1352. ebbe un tal onore accordato alla suddetta Università di Bologna, quella di Padova non volle essere inferiore alla sua Rivale, e Francesco da Carrara Signore allora di quella Città le ottenne nel 1363. dal Pontefice Urbano V., l'onor medesimo. Ne abbiamo le Bolle nel Bollario Romano (1), e trovasene inoltre menzione nell' Aggiunta alle Cronache de' Cortusii pubblicata dal Muratori (2). Il Facciolati aggiugne qui ancora la fondazione in quell' anno stesso accaduta del Collegio, che dicesi di Tournay fatta in Padova da Pietro Boaterio Cittadin Bolognese, e col suo favore promossa da Francesco Novello da Carrara, e parla ancor delle Leggi, che al regolamento di esso furon prescritte, e del numero e della scelta de' Convittori, che in diversi tempi è stata diversa. Rammenta oltre ciò la fondazione [3] di un altro Collegio fatta l' anno 1390. da Jacopo d' Arquà per alcuni poveri giovinetti, che volessero attendere agli Studj della Filosofia o della Medicina; e quello da Pier di Garfano fondato l' anno 1393 (4) per tre Scolari dell' Isola di Cipro; e quello che il Cardinal Pileo da Prata istituì l' anno 1394 (5) per venti giovani che fosser Veneziani, o di Padova, o Trivigiani, o del Friuli. e un altro per quattro Scolari di Osimo fondato da Andrea de' Recanati (6) l' anno 1397., e finalmente quello che per sei giovani Padovani studiosi di Medicina stabilì l' anno seguente Niccolò Ridi [7]. Di tutti i quali Collegi potrannosi presso il medesimo Autore veder le vicende e i cambiamenti diversi, che in varj tempi han sofferto. A tutti questi Collegi prestarono il lor favore, e ad alcuni ancora mostrarono la loro munificenza i due Carraresi, che a que' tempi furon Signori di Padova, Francesco il Vecchio, e Francesco Novello. Ma io non veggo che il Facciolati faccia parola di un Collegio, che dal primo di essi fu interamente fondato e dotato. *In questo tempo*, così

(1) T. III. P. II. p. 325.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. XII. p. 977.
(3) L. c. p. 24.
(4) Ib. p. 25.
(5) Ib. p. 26.
(6) Ib. p. 28.
(7) Ib. p. 29.

Digitized by Google

sì nella sopraccennata aggiunta alle Cronache de' Cortusij (1), *per lo sopraditto Magnifico Messer Francesco da Carrara in la Contrada del Santo in le Case, ch' era stade di alcuni Pellizzari fu fatto un Collegio, in lo quale stava Scolari d'ese, che studiava in Legge, & fo el ditto Collegio abondevolmente dotado delle Possessioni proprie del ditto Magnifico Messer Francesco da Carrara.* Se questo fosse un Collegio diverso dagli altri finor mentovati, o se fosse uno di essi, la cui fondazione qui si attribuisca al Carrarese, nella mancanza in cui siamo di documenti, noi possiam diffinire. Io lascio ancor di parlare di parecchie Leggi pel regolamento dell'Università pubblicate, de' varj Rettori, ch' ella ebbe, de' cui nomi dobbiam esser tenuti al Ch. Facciolati, il quale primo fra tutti gli ha scoperti, e di altre più minute cose, che questo Scrittore ha opportunamente inserite nella sua Storia di quella Università, ma che al disegno della mia opera non sono opportune, poichè la condurrebbono a una minutezza, che alla più parte de' Leggitori riuscirebbe nojosa.

XVII. Dopo le Università di Bologna e di Padova la più famosa nel secolo XIII. fu quella di Napoli, fondata da Federigo II., e da' successori di lui or rinnovata, or con onori e con privilegj illustrata. Da un Sovrano protettor sì splendido de' Letterati, qual fu il Re Roberto, ben era ad attendersi, che a' maggiori suoi non cedesse nel promuovere e fomentare in ogni maniera quelle Regie Scuole. Noi vedremo infatti, ove parleremo degli uomini in ciascuna scienza più illustri, che molti di essi da lui furon chiamati ad occupar quelle Cattedre. Il Giannone rammenta oltre ciò [2] gli antichi Privilegj da Federigo a quella Università conceduti, e confermati da Roberto, e quello singolarmente, con cui vietavasi, che altrove, fuorchè in Napoli, non si tenessero Scuole delle Scienze maggiori; e generalmente asserisce, che *nel suo Regno fiorirono le lettere in guisa, che i Professori di qualunque condizione si fossero, ancorchè di bassa fortuna, gli innalzava a' primi onori, e con umanità grandissima gli accoglieva, ed accarezzava; andava a sentire in piedi i pubblici Lettori, che leggevano in Napoli, ed onorava gli Scolari.* Le quali circostanze, benchè io non ne trovi espressa menzione in alcuno degli Scrittor di que' tempi, ci si rendono nondimeno probabili assai dal carattere di questo incomparabil Sovrano, il qual pareva, che non ad altro fine si credesse posto sul trono, che per favorire ed onorare in ogni maniera le scienze e gli uomini dotti. Le turbolenze, dalle quali il Regno di Napoli dopo la morte del Re Roberto fu travagliato, a quella Università ancora dovettero esser fatali; e benchè veggiamo in Napoli anche a que' tempi

pi

(1) L. c. p. 974.
(2) Storia Civ. di Napoli L. XXII. C. VII.

Digitized by Google

pi alcuni famosi Giureconsulti, non veggiamo però che alcun de' Sovrani, che in questo secolo saliron dopo Roberto a quel solio, prendesse a imitarne la Regia magnificenza a pro delle Lettere; e non è perciò a stupire, che quella Università cominciasse a decadere e a venir meno.

XVIII. Mentre queste Università già fondate in addietro continuavano per tal maniera a giovare non poco al coltivamento degli ingegni, altre ne sorgevan di nuovo, e fin dal primo lor sorgere cominciavano a gareggiar colle antiche. Due fralle altre ottennero fin d' allora gran nome, che mantenuto da esse, e renduto sempre maggiore col volger de' secoli, le ha fatte meritevolmente riporre nel numero delle più ragguardevoli fralle pubbliche scuole d' Europa, dico le Università di Pisa e di Pavia. E cominciando dalla prima, che è la più antica, già abbiamo altrove mostrato, che benchè fosse in Pisa fino da' tempi addietro qualche studio di Legge, non vi è però monumento, che ci comprovi, che anche le altre Scienze vi avessero pubblici Professori. Il Signor Stefano Maria Fabbrucci Professore della stessa Università, che con parecchj eruditi Opuscoli inseriti nella Raccolta Calogeriana ne ha illustrata la Storia, confuta a lungo l'opinion di coloro, che la voglion fondata prima del secolo XIV. (1), e a me non sembra che l' erudito Cavalier Flaminio dal Borgo abbia nell' impugnarlo recati tali argomenti (2), che il convincan di errore. Egli ancora rigetta il sentimento d'alcuni, che seguendo l' Ughelli (3) affermano, che l' Imperadore Arrigo VII. fu il fondatore di quella Università, poichè ciò nè pruovasi con alcun diploma di quel Sovrano, nè si asserisce da alcuno di quegli antichi Scrittori, che ne hanno stesamente scritta la Vita. Concede bensì che l'anno 1319. fosse ivi Professore di Canoni Francesco Abate di S. Quirico dalle Colline, poichè nell' Archivio di quella Città conservasi il monumento, con cui si comanda, che gli si paghino cinquanta denari minuti Pisani per la terza paga, che in quel primo anno di sua Lettura gli era dovuta. Ma insieme opportunamente riflette, che ciò non basta a conchiudere, che fosse in Pisa un generale pubblico studio. Quindi egli abbraccia, e sostiene quell' opinione, che sembra veramente fra tutte la più probabile, perchè appoggiata alla testimonianza delle antiche Cronache di quella Città, cioè che l' Università di Pisa avesse cominciamento l'anno 1339. Eccone la precisa memoria, che ce n'è rimasta in una Cronaca pubblicata dal Muratori (4). *Nel mille trecento trentanove venne lo studio in Pisa, e fue*

(1) Raccolt. d' Opusc. Scientif. T. XXI. p. 3. &c.
(2) Dissertaz. dell' Univ. Pisana.
(3) Ital. Sacr. Vol. III. in Archiep Pisan.
(4) Script. Rer. Ital. Vol. XV. p. 1003.

Digitized by Google

fue da molti Cittadini lodato, ma non per la Chiesa di Roma. Le quali ultime non ben chiare parole si spiegano insieme e si confermano da ciò che il Tronci racconta; cioè che *il Conte Fazio fece ampliare la piazza degli Anziani, acciò la nobiltà vi potesse più comodamente passeggiare, e per rendere più riguardevole la Città, col parere di tutti gli Anziani, e di tutto il Senato stabilì di fondarvi un' Università, per condurre Dottori principali a leggervi; e ridotto a buon termine il Teatro delle Scuole, mandò Ambasciatori a nome della Repubblica a Papa Benedetto, supplicandolo di autorizzare colla sua grazia, che per mantenimento de' Lettori si potesse imporre una decima da pagarsi dagli Ecclesiastici, alla qual domanda sua Santità non acconsentì, e i Pisani ch' erano risoluti, tirorno avanti i lor pensieri, e chiamorno soggetti insigni a leggere.* [1]. Per ciò però che appartiene al Teatro delle Scuole, il Fabbrucci osserva, ch' esso è certamente di tempo assai posteriore; anzi da molte carte di quegli Archivj egli raccoglie, che in que' primi anni non avea ancora l' Università sede certa e determinata; ma che i Professori quà e là dispersi in diverse Case insegnavano ove pareva più opportuno.

XIX. A render più celebre e più popolosa la loro Università, le accordarono i Pisani più Privilegj, e quello fra gli altri l'anno 1341., che si riferisce dal citato Fabbrucci (2), con cui comandano, che i libri tutti appartenenti al Civile, o al Canonico Diritto, o ad altre Scienze, che s' introducono in Pisa, siano esenti da qualunque gabella, non così quelli, che dalla stessa Città si estraggano. Essi innoltre rivoltisi di bel nuovo con calde preghiere alla Sede Romana, trovarono in Clemente VI. che era frattanto succeduto a Benedetto XII., animo verso di essi e della Università loro più favorevole. Perciocchè egli con sua Bolla spedita l'anno 1343. non solo onorolla di magnifici encomj, ma tutti ancora accordolle que' privilegj, che si soleano alle altre concedere, e quelli nominatamente, che all' Università di Bologna e di Parigi erano stati conceduti, anzi vi veggiamo nominatamente aggiunto lo studio Teologico, che ivi chiamasi, *Studium Sacræ Paginæ*, e il Privilegio di conferire la Laurea in tutte le Scienze; nel che però non possiamo accertare, se anche la Teologia fosse compresa, poichè sembra, che per essa facesse d'uopo di menzione speciale, come vedrem fra poco parlando delle Università di Fermo e di Roma. Nell' anno stesso con altra sua Bolla ordinò, che qualunque Chierico per motivo di studio si trovasse in Pisa, goder nondimeno potesse del frutto de' Beneficj, che altrove aveva. Le quali due Bolle si posson vede-

re

(1) Monumenti Istor. ad an. 1338.
(2) Raccolta &c. T. XXIII.

Digitized by Google

re presso lo stesso Fabbrucci [1]. A' Privilegj Pontificj si aggiunsero poscia ancor gli Imperiali; perciocchè, come ne è fama in Pisa, non appoggiata però ad alcun autentico monumento [2], l'Imperador Carlo IV. quando l'anno 1355. onorò ivi del Poetico alloro Zanobi da Strada, a quella Università ancora concedette il Privilegio di conferire in qualunque Scienza la Laurea. Ma se questo Privilegio fu veramente conceduto, nol fu che a voce; e non si è trovato giammai o vestigio o indicio alcuno di editto su ciò pubblicato. Il Fabbrucci a provare che Carlo IV. accordò quest'onore a quella Università, reca i Registri delle Lauree in esa conferite, ne' quali si fa menzione della Pontificia insieme, e della Imperiale autorità. Ma, come egli stesso confessa, che que' Registri non incominciano che dal secolo seguente, così non sembra provato abbastanza, che l'Imperadore, il quale onorò con tal Privilegio l'Università di Pisa, fosse Carlo IV. piuttosto che alcun altro degli Imperador susseguenti. Assai più certo è l'onore, che questa Università ricevette da' celebri Professori, che ad essa furon chiamati; poichè la vedremo in ciò gareggiare con quelle di Bologna, e di Padova, e i Bartoli, e i Baldi ed altri uomini a questa età famosissimi tenervi con sommo applauso le lor Lezioni.

XX. Ma le pubbliche calamità, le guerre, le pestilenze, le civili discordie, che sommersero l'Italia tutta in gravissimo lutto, non furono meno funeste a Pisa, e all'Università ivi aperta; e le sciagure giunsero a tale, che l'anno 1359. furono i Pisani costretti a formare e pubblicare un Decreto, che si riferisce dal mentovato Fabbrucci (3), con cui ordinarono, che in avvenire niun Professore venisse più condotto a tenere scuola di Legge Civile e Canonica, e che quegli, che allor la teneano, fossero licenziati. Rimase dunque soltanto qualche Professore, che insegnasse gli elementi delle altre scienze, poichè più oltre un uom sol non poteva; e ne abbiamo in pruova il decreto fatto da quel Comune l'anno 1362., con cui Francesco da Cremona viene fissato a tenere egli solo scuola per l'anno seguente; e gli vengono assegnate cento cinquanta lire di denari Pisani: *Magister Franciscus de Cremona Magister in Grammatica, Loica, & Physica, teneatur, & debeat legere in Civitate Pisana dictas Scientias, retinendo per se solum scholas in Civitate Pisana, in quibus scholis doceat unicuique volenti doceri dictas Scientias a festo S. Lucæ proximi venturi ad unum annum tunc proxime secuturum. Pro qua lectura & doctrina tradenda per eum, ut dictum est dicto tempore unius anni, habeat, & habere possit & debeat a Communi Pisano libras centum quinquaginta denariorum Pisanorum pro*

(1) L. c.
(2) V. Fabbrucci ap. Calogerà T. XXV.
(3) Ibid.

Digitized by Google

ſuo ſalario & mercede &c. Alcuni altri Profeſſori ſi trovano nominati ne' monumenti Piſani diligentemente eſaminati dal detto Fabbrucci, e di alcuni di eſſi noi pur parleremo a luogo più opportuno. Anzi ſembra, che anche lo ſtudio Legale ivi ſi riapriſſe innanzi al finire di queſto ſecolo, come vedremo parlando di alcuni de' più famoſi Giureconſulti, che in eſſo viveſſero. Ma egli è certo, che queſta Univerſità non ritornò ad ottenere la fama, che in ſul primo ſuo naſcere ſi era acquiſtata, ſe non nel ſecolo XV., e ſarà perciò di altro luogo l' eſaminare quando, e come ciò avveniſſe.

XXI. Nulla meno felici furono i cominciamenti dell' Univerſità di Pavia. Era in Milano nel ſecolo, di cui ora trattiamo, gran numero di Scuole e di Profeſſori; e il Fiamma che ſcrivea al principio di eſſo ce ne ha laſciata diſtinta memoria con queſte parole: *ſunt in Civitate Doctores* (1) *Juriſperiti, qui publicas Scholas regunt in Jure, quos audiunt Scholares multi. Doctores Artis Grammaticæ & Logicæ ſunt plures XV., quorum quilibet habet ſcholarium multitudinem magnam. Magiſtri vero puerorum quantum ad initiales Literas ſunt plures LXX. Scriptores librorum ſunt numero XL. Artis Medicinæ Profeſſores & Philoſophi nominati, computatis Chymicis, ſunt plures CLXXX. inter quos ſunt plures ſalariati per Communitatem, qui gratis tenentur pauperes medicare.* Ciò non oſtante Galeazzo Viſconti formò il glorioſo diſegno di una Univerſità, che non eſſendo molto diſcoſta dalla Capitale ad eſſa e alle altre Città del ſuo Stato ſomminiſtraſſe tutti i mezzi alle Scienze opportuni. Egli ſcelſe a tal fine Pavia, ove ancora erano già non pochi, che per lo ſtudio, che fatto aveano nelle altre Univerſità e in quella di Bologna ſingolarmente, erano aſſai verſati nelle più utili Scienze. Ne abbiamo in pruova l' Opuſcolo delle Lodi di Pavia, ſcritto verſo il 1330. e pubblicato dal Muratori (2), in cui dopo aver rammentati gli innumerabili Avvocati e Giudici e Notaj, che ivi erano, e i molti, che di colà eran paſſati ad altre Città, e vi avean conſeguita la Laurea nella Sacra Scrittura o in altre Scienze (3), così ſi aggiugne: *Multi ſunt in Civitate peritiſſimi Medici tam Phyſici quam Chirurgi, nam inter alias Civitates illarum partium de iſta plures mittuntur ad Scholas Bononiam, quæ illinc minus quatuor diætis diſtat. De quæ veniunt periti & docti in Legibus, Decretalibus, & Medicina multi, & quidam in iis artibus conventati* (cioè Laureati). *Multi quoque ſunt ibi docti in Theologia Clerici, Religioſi, & nonnulli Laici* (4). Le quali parole baſtano, s' io mal non avviſo, a confutare ſempre più evidente-

men-

(1) Ap. Saxium de Stud. Mediol. C. VII.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. XI. p. 1.
(3) Ib. p. 23.
(4) Ib. p. 26.

Digitized by Google

mente l'opinione del Gatti, che vorrebbe persuaderci (1) l'Università di Pavia fondata già, com' egli dice, da Carlo Magno, non esser mai venuta meno; e solo aver sofferto per le vicende de' tempi qualche decadimento. In pruova di ciò egli afferma, che Pietro Azzario Scrittore del secolo XIV. fa spesso menzione dell' affollato numero di Scolari, che prima ancora dell' anno 1360. a quella Università concorreva. Io ho letti gli Annali dell' Azzario dal Muratori dati alla luce (2), e non vi ho trovato cenno di ciò. Anzi la maniera, con cui egli ne racconta la fondazione, ci mostra ch'egli era bensì persuaso, che ne' tempi antichi fosse stato in Pavia uno Studio Generale, ma che già da gran tempo esso era interamente cessato. Rechiamo le stesse parole di questo Autore, poichè gli Scrittori di questi tempi hanno per lo più nello scrivere una cotal graziosa semplicità, che in altra lingua perde ogni pregio. *Præterea*, dice egli all'anno 1362. (3), *Dominus Galeaz curavit habere universa studia in Civitate Papiæ, in qua antiquitus fuisse dicuntur, & certe de Jure bene stat. Nam ipsa Civitas & domus sunt plerumque vacuæ & inhabitatæ, & mercatum de pensionibus Domorum habebimus pro libito. Ibi infinita copia vinorum & frumenti, de quibus nihil aut parum pretii invenitur. De Lignis non est dicendum, quia pluribus annis præteritis nemora pacem habuerunt. Hisce consideratis curavit habere in universis Scientiis Doctores, & Privilegia, & facultatem conventandi in ipsis Artibus.* Sembra dunque, che si credesse (e qual cosa non si credeva in que' barbari secoli?), che Carlo Magno avesse già fondata in Pavia una solenne Università. Di ciò già abbiamo altrove parlato, nè io penso che ad alcuno parrà molto forte argomento a pruova di tal opinione la credenza che di ciò aveasi nel secolo XIV. Ma sembra insieme evidente, che allora non v' era in Pavia Studio generale di sorta alcuna.

XXII. A Galeazzo Visconti Signor di Milano deesi per tanto la lode di aver fondata quella celebre Università. Egli per darle più durevole stabilimento ottenne prima dall' Imperador Carlo IV. un editto, in cui comandava, che si aprisse in Pavia uno Studio Generale. Il Gatti sembra trionfare su una parola di questo diploma, in cui l' Imperador dice, che i Pavesi aveanlo supplicato *de instaurando Generali Studio*, come se questo chiaramente provasse, che lo Studio doveasi sol riformare, ma non eriger di nuovo; mentre egli è pur evidente, che ad usar tal parola potea bastare il credersi, che a' tempi di Carlo Magno fosse ivi stato cotale Studio. Lo stesso Imperadore nel suo rescritto pare che non si mostri troppo persuaso in favore di questa opinion

(1) Histor. Gymnas. Ticin. C. XVI.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. XVI.
(3) Ib. p. 406.

Digitized by Google

de' Paveſi; perciocchè egli comanda, *ut in prædicta Civitate Papiæ generale Studium utriuſque Juris videlicet tam Canonici quam Civilis, nec non Philoſophiæ, Medicinæ & Artium Liberalium ERIGATUR & ex nunc perpetuis temporibus obſervetur.* Quindi a queſta Univerſità concede tutti i Privilegj, che alle altre ſi ſolevan concedere, e nomina eſpreſſamente quella di Parigi, di Bologna, di Oxford, d'Orleans, di Montpellier. Il Diploma è ſtato pubblicato interamente dal Gatti (1). Poichè Galeazzo ottenuto ebbe l'Imperiale reſcritto, il poſe toſto in eſecuzione, e nell'Ottobre del 1362. pubblicò un Ordine inſerito nella ſua Cronaca dall'Azzario (2), in cui a tutti i Podeſtà del ſuo Stato commiſe, che ordinaſſero a tutti gli Scolari di andar ſubito all'Univerſità di Pavia, e richiamaſſero quelli, ch'erano ad altri Studj, perchè eſſi pure colà ſi recaſſero ſenza indugio, e due anni appreſſo impoſe una taglia al Clero di Novara affin di provvedere i Lettori dell'Univerſità di Pavia de' letti, e de' panni lor neceſſarj [3]. Egli ancora, come abbiamo negli Antichi Annali Milaneſi [4], cercò di avere i più famoſi Dottori, che foſſero allor conoſciuti in Italia, e molti in fatti ne ebbe, come altrove vedremo. Nè perciò ceſſarono le Scuole in Milano, perciocchè negli Statuti di queſta Città pubblicati l'anno 1396. troviam queſta Legge. *Quilibet Civitatis & Comitatus Mediolani & aliunde undecumque ſit poſſit libere ſtare & morari in Civitate & Burgis conjunctis in Studio Legum, Decretalium, Phyſicæ, Cilorgiæ, Tabellionatus, & pro addiſcendo ſcribere, & cujuslibet Artis Liberalis* [5].

XXIII. Così l'Univerſità di Pavia col favore di Galeazzo Signor di Milano veniva creſcendo felicemente. Quando ella ſi vide in certo modo aſſalita da una vicina rivale, con cui e allora e poſcia ebbe ſovente occaſione di geloſia e di contraſto. Già abbiam veduto, che l'anno 1246. il Pontefice Innocenzo IV. avea in Piacenza fondato un generale ſtudio, e onoratolo di que' Privilegj, che ad altri ſomiglianti Studj erano propj. Qual foſſe l'eſito di una tal fondazione, e fin a quando duraſſe ivi lo Studio non ne trovo indicio alcuno nelle antiche Cronache di quella Città. Anzi il vedere, che dopo il ſuddetto anno per lo ſpazio di un ſecolo e mezzo non trovaſi più alcuna menzione dell'Univerſità di Piacenza, mi muove ſoſpetto, ch'eſſa non aveſſe che aſſai breve vita. Ma l'anno 1397. come narra nella ſua Cronaca Giovanni Muſſo Scrittore contemporaneo [6], alcuni Nobili Piacentini ſpe-

(1) L. c.
(2) L. c. p. 406.
(3) Ib. p. 415.
(4) Ib. p. 432.
(5) Giulini Continuaz. delle Mem. di Mil. T. II. p. 594.
(6) Scr. Rer. Ital. Vol. XVI. p. 558.

Digitized by Google

spediti perciò con solenne Ambasciata a Gian Galeazzo Visconti Duca di Milano ne riportarono un bellissimo Privilegio per rinnovare nella lor Città lo Studio: *Eodem anno die VIII. Februarii venit Placentiam Privilegium pulcherrimum Illustris Principis Domini Ducis Mediolani &c. Comitis Virtutum pro Studio, & quod Conventus & omnia fiant in Civitate Placentiæ &c.* Lo stesso Storico aggiugne, che fin da quell'anno a' 4. di Dicembre cominciarono i Professori a tener ivi pubblica Scuola: *& Doctores dicti Studii inceperunt legere in dicta Civitate Placentiæ usque die IV. Mensis Decembris dicti anni.* Negli Antichi Annali Milanesi l' erezione di questo Studio si fissa all' anno 1398. [1]; ma pare che maggior fede si debba allo Storico Piacentino, contemporaneo, ed abitante in Piacenza qual era il Musso. Ciò non ostante il Canonico Campi seguito poscia dall' esattissimo moderno Storico di Piacenza il Proposto Poggiali [2], pensa che ciò debbasi differire all' anno 1399. e ne reca in pruova lo stesso Editto del Duca Gian Galeazzo, da Alberto di Ripalta inserito ne' suoi Annali [3] con cui concede l' erezione del detto Studio: *concedimus ut in prædicta Civitate Placentiæ generale Studium, utriusque Juris videlicet tam Canonici, quam Civilis, nec non Philosophiæ, Medicinæ, & Artium Liberalium, ac quarumcumque Scientiarum approbatarum erigant &c.*, il qual è segnato del primo di Gennajo del 1399. nella settima Indizione, che in quell' anno appunto correva. Un tal monumento convincerebbe manifestamente d'errore il Musso, se fossimo certi, che il Ripalta ce ne avesse data una copia esatta e fedele. Ma come al contrario siam certi, ch' esso è stato alterato, perciocchè gli stessi più recenti Storici mentovati poc' anzi, il Campi e il Poggiali, osservano, che vi è stato o per errore, o per malizia importunamente intruso il nome di Guglielmo de' Centuarii Vescovo di Piacenza, che fin dall' anno 1385. era stato trasferito alla Sede di Pavia, così chi ci assicura, che l' anno ancora e l'Indizione sian senza errore? Ne è questo un sospetto che non abbia alcun fondamento; perciocchè io rifletto che il Gatti [4] ha pubblicato un Editto dello stesso Gian Galeazzo segnato in Melegnano a' 28. di Ottobre del 1398. con cui comanda, che tutta l'Università di Pavia si trasporti a Piacenza, e che a Piacenza vadan coloro, che in avvenire vorranno applicarsi agli Studj. A me sembra adunque non improbabile, che Gian Galeazzo fondasse veramente l' anno 1397. lo Studio in Piacenza, e che l' anno seguente per vederlo più numeroso e più celebre ordinasse il trasporto dell' Università di Pavia allo Studio

(1) Ib. p. 832.
(2) Storia di Piacenz. T. VII. p. 59. &c.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. XX. p. 936. &c.
(4) Hist. Gymnas. Ticin. C. XVII.

Digitized by Google

dio nuovamente eretto nella ſuddetta Città, e che perciò abbia a crederſi al Muſſo, quando afferma che nell' anno 1397. ebbe principio l' Univerſità di Piacenza.

XXIV. Il Gatti afferma, che il traſporto da Gian Galeazzo ordinato dell' Univerſità di Pavia a Piacenza, non ebbe effetto, e ne reca in pruova la Bolla di Bonifazio IX. ſegnata a' 16. di Novembre del primo anno del ſuo Pontificato, cioè com' egli dice del 1399. con cui rinnova e conferma l' erezione dell' Univerſità di Pavia, e le concede i Privilegi conſueti di tutte l' altre più celebri Univerſità. Ma è egli poſſibile, che il Gatti non abbia quì avvertito il grave anacroniſmo, in cui è caduto fiſſando il primo anno di Boniſazio IX. all' anno 1399., mentre ei fu eletto nell' Ottobre del 1389.? Or ſe in queſto primo anno del ſuo Pontificato ei confermò l' Univerſità di Pavia, come pruovaſi mai, che non ſeguiſſe il traſporto di eſſa a Piacenza l' anno 1398.? Io non ardirei di affermare, che eſſo ſi conduceſſe ad effetto; poichè non ne ho nè autentico documento, nè teſtimonianza di antico Scrittore. Ma ciò mi ſi rende probabile riflettendo al numeroſo Catalogo de' Profeſſori dell' Univerſità di Piacenza nel detto anno 1399. che dall' Autore degli antichi Annali Piacentini è ſtato inſerito nella ſua Cronaca, colla nota dello ſtipendio, che dalla Comunità lor ſi pagava ogni meſe (1). Eſſi ſono in numero di ſettantuno, oltre i due Bidelli; e trentaſette di eſſi ſon nominati come Profeſſori qual di una qual di altra parte del Diritto Canonico e del Civile; gli altri ſono per altre Scienze, tralle quali veggiam nominata la Lettura di Dante, la Lettura di Seneca, e la Lettura degli Autori. I due più celebri, che quì ci ſi offrono, ſono il famoſo Baldo Lettor del Codice ordinario collo ſtipendio di lire 164. al meſe, e Marſiglio da S. Sofia collo ſtipendio di lire 170. 6. 8. compreſa la pigion della Caſa. Gli altri ſtipendj ſono notabilmente minori eſſendo i maggiori tra eſſi due di lire 66. al meſe, e due di lire 53. e ve ne ha ventidue di ſole quattro lire ogni meſe. Io credo bensì probabile, che non tutti cotai Profeſſori leggeſſero nello ſteſſo anno 1399., e che l' Annaliſta alcuni ne abbia aggiunto, che forſe tennero ſcuola ne' primi anni del ſecol ſuſſeguente; dico de' primi, perciocchè io non trovo tra eſſi alcuno, di cui ſi ſappia che viveſſe più tardi aſſai; e per altra parte lo ſtudio di Piacenza, come vedremo nel Tomo ſeguente, non ebbe troppo lunga vita; onde convien credere neceſſariamente, che sì gran numero di Profeſſori, ſe non appartiene al ſolo anno 1399. non debba però diſtenderſi molto più oltre. E quindi, come ho accennato, a me ſembra veriſimile, che l' Univerſità di Pavia foſſe veramente traſportata a Piacenza; benchè inſieme mi ſembri pro-

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XX. p. 939.

Digitized by Google

probabile, che assai poco tempo durassero in tale stato le cose. Se il Gatti avesse esaminate con diligenza le antiche memorie di quella Università, avrebbe potuto raccogliere, e comunicarci su ciò le opportune notizie. Ma egli dopo aver impiegata la maggior parte del suo libro in parlare dell' Università di Pavia, quando essa ancora non esisteva, appena giunto al tempo, in cui ella fu veramente fondata, ne interrompe il racconto, e ci lascia quasi interamente digiuni delle vicende, e delle glorie di quelle celebri Scuole; e a noi perciò converrà ne' secoli susseguenti l' andarle quà e là ripescando, ove ci verrà fatto di ritrovarle.

XXV. Io ho parlato delle Università di Pisa e di Pavia prima delle altre, perchè esse ottennero ne' secoli posteriori tal fama, che parvero gareggiare colle più illustri. Altre però ne sorsero al tempo stesso, che recarono non leggier vantaggio alla Letteratura. I Fiorentini non vollero essere inferiori a' Pisani: e veggendo l'Università da questi aperta crescere a grande onore, imitarono non molti anni appresso il loro esempio, e, ciò che è più a stupire, scelser quell'anno, che pareva il meno opportuno, cioè il 1348. anno di troppo luttuosa memoria per la fierissima pestilenza, onde fu devastata l' Italia tutta. Ma questa sventura fu dessa appunto che diede origine alla nuova Università: *Rallentata la mortalità*, dice Matteo Villani (1), *e rassicurati alquanto i Cittadini, che haveano a governare il Comune di Firenze, volendo attrarre gente alla nostra Città, e dilatarla in fama & in honore, e dare materia a' suoi Cittadini d' essere scienziati e virtuosi, con buono consiglio il Comune provvide, e mise in opera, che in Firenze fosse generale Studio di cadauna Scienza, di Legge Canonica, e Civile, e di Teologia*. Siegue quinci a narrare, come furono perciò nominati Magistrati, assegnati a' Professori gli stipendj sull' Erario del Comune, e addattato il luogo opportuno a tenere le Scuole, e che mandatone per tutta l' Italia l'avviso, e chiamati Dottori assai celebri, si aprì lo Studio a' sei di Novembre dell' anno stesso, il quale fu poi dal Pontefice Clemente VI. onorato l'anno seguente di tutti que' Privilegi, che a quel di Bologna, e agli altri più rinnomati erano stati già conceduti.

XXVI. Ma niuna cosa mi sembra a questa Università tanto gloriosa, come la risoluzione, che presero i Fiorentini di chiamare ad essa il Petrarca. La fama da lui ottenuta, singolarmente dacchè avea avuto in Roma il solenne onore della corona, non avea ancora estinto quel fuoco di civili discordie, per cui esiliato già da Firenze Petracco padre del nostro Poeta, questi era nato fuor della patria, e non vi avea mai posto il piede fino all' anno 1350. all' occasione di andare

(1) Istor. L. I. C. VIII.

Digitized by Google

re a Roma pel Giubileo. E io non so, per quale inavvertenza l'Abate de Sade osservatore sì scrupoloso dell' Epoche e della Cronologia parlando di questa andata del Petrarca a Firenze, dica [1]: *Il Petrarca bramava assai di riveder la sua patria da lui lasciata in sì tenera età, che non aveane conservata, che una confusa idea.* E nondimeno egli non ci ha mai detto, che il Petrarca avesse prima d' allora veduta Firenze, anzi da tutto ciò, ch'egli narra, raccoglies chiaramente, che non vi avea mai posto il piede. Or quella prima gita del Petrarca a Firenze non avea ancora potuto determinare i Fiorentini a rendergli i beni paterni già confiscati. Ma l' anno seguente 1351. finalmente presero una risoluzione, ch' io non so se fosse di maggior gloria ad essi o al Petrarca. Ordinarono dunque, che co' denari del pubblico Erario si riscattasser dal Fisco i beni del Petrarca, e che il Boccaccio già stretto in intima amicizia con lui andasse in nome di quel Comune a Padova, ove allora era il Petrarca, e gli recasse una lettera, in cui i Fiorentini lo ragguagliavano di ciò, che avean fatto, e caldamente il pregavano a ritornare alla sua patria, e ad onorare colla sua presenza non meno, che colle sue fatiche quella nascente Università. Questa lettera già è stata pubblicata in parte nel suo Originale Latino dall' Abate Mehus (2), poscia interamente tradotta in Francese dall' Abate de Sade [3]. Ella è troppo lunga per esser quì inserita, ed io omettendo gli encomj, ch'essi gli rendono, e le onorevoli espressioni, con cui accompagnano la restituzione, che gli fanno de' beni paterni, ne sceglierò sol quella parte, in cui l' invitano a recarsi a quella loro Università: *Non ha molto*, dicono essi, *che veggendo noi priva la nostra Città de' buoni Studj abbiamo con opportuno consiglio determinato, che in avvenire fioriscano e si coltivin tra noi le Arti, e che vi siano studj d'ogni maniera, acciocchè la nostra Repubblica per tal mezzo, come già Roma, si sollevi gloriosamente sopra le altre Città d'Italia, e cresca sempre più lieta e più illustre. Or, ciò che anche presso gli antichi sì di raro avvenne, la nostra patria pensa, che tu sei l' unico e il solo, per mezzo di cui ella può ottenere il suo intento. Ella ti prega adunque, quanto più può caldamente, che tu ti prendi pensiero di questo Studio, e ch' esso per tuo mezzo fiorisca. Scegli quel libro a spiegare, che più ti piace; e quella scienza, che al tuo onore e alla tua tranquillità crederai più opportuna. Alcuni di egregio ingegno sarannovi per avventura, che dal tuo esempio eccitati prenderanno coraggio a pubblicare i lor versi; perciocchè da tenui principj tutte le più grandi cose prendono origine. Accingiti inoltre, se ci è lecito ancor l' esor-*

(1) Mem. de Petr. T. III. p. 78.
(2) Vit. Ambr. Camald. p. 223.
(3) L. c. p. 125.

Digitized by Google

Peſortarti, a compire l' immortal tua Africa, e fa, che le Muſe per tanti ſecoli traſcurate ritornino a ſoggiornare fra noi. Abbaſtanza hai viaggiato finora, e abbaſtanza hai eſaminati i coſtumi e l' indole di altre Città. I Magiſtrati tutti, e i Cittadini privati, i Nobili, e i Plebei, l' antica tua caſa e i tuoi ricuperati poderi ti aſpettano. Vieni adunque, vieni dopo un sì lungo indugio, e ſeconda colla tua Eloquenza i noſtri diſegni. Se ti avviene d' incontrare nel noſtro ſtile coſa che ti diſpiaccia, ciò debb' eſſere un altro motivo ad eſaudire i deſiderj della tua patria. Tu ne ſei la gloria; e perciò ci ſei caro; e ci ſarai ancora più caro, ſe aſcolterai le noſtre preghiere ec. Una tal lettera dovea ſolleticar non poco il Petrarca, non troppo ſchivo di onori e di lodi, e quella, cn'egli ſcriſſe a' Fiorentini in riſpoſta, e che è pubblicata tralle altre ſue lettere [1], ben ci dimoſtra quanto egli foſſe ſenſibile a queſta dimoſtrazione di ſtima, che da' ſuoi concittadini avea ricevuta. Ei ſembra in eſſa diſpoſto a ſecondare il deſiderio de' Fiorentini. Ma nondimeno è certo, ch'ei cambiò poſcia penſiero, e per una cotal ſua incoſtanza, che non gli laſciava fiſſare dimora ſtabile in alcun luogo, tornoſſene quell'anno medeſimo in Avignone, e a Valchiuſa, benchè la ſua Laura foſſe già morta tre anni addietro, di modo che queſto grand' uomo uno de' più rari ornamenti della ſua patria non fu mai in Firenze, che due volte ſole, e di paſſaggio per pochi giorni, cioè nell'andare, che fece a Roma, e nel ritornarne l' anno 1350.

XXVII. Ma queſta Univerſità, che con auſpicj così felici ſembrava innalzarſi, non andò guari, che ſi vide vicina a una totale rovina, da cui però la vigilanza de' Magiſtrati ſeppe difenderla. Udiamone il racconto dallo ſteſſo Villani: *Del Meſe d' Agoſto*, dice egli [2], *del detto anno* [1357] *i Rettori di Firenze s' avvidono, come certi Cittadini malevoli per invidia, trovandoſi alli Uficj, haveano fatta gran vergogna al noſtro Comune; però, ch' al tutto haveano levato e ſpento lo ſtudio generale in Firenze, moſtrando, che la ſpeſa di due mila cinquecento Fiorini d' oro l' anno de' Dottori doveſſe eſſere incomportabile al Comune di Firenze, che in una Ambaſciata e in una maſnada di venticinque ſoldati ſi gittavano l' anno parecchie volte ſenza frutto e ſenza honore; e in queſto ſi levava cotanto honore al Comune; e però ordinarono la ſpeſa, e chiamarono gli Uſiziali, ch' aveſſono a mantenere lo Studio. E benchè foſſe tardi eleſſono i Dottori, e feciono al tempo ricominciare lo Studio in tutte le facultà di catuna Scienzia.* Così fu ſtabilita di nuovo queſta Univerſità, la quale ſette anni appreſſo fu con imperiale autorità confermata da Carlo IV. con onorevol Diploma

(1) Variar. Ep. V.
(2) L. c. L. VII. C. XC.

Digitized by Google

che leggesi presso l' Ughelli (1). Quindi l' anno 1358. fu conferita ivi pubblicamente la prima volta la Laurea Teologica a *Frate Francesco di Biancozzo de' Nerli dell' Ordine de' Frati Romitani*, come narra il Villani [2], che descrive la pompa, da cui quest' atto fu accompagnato. E vuolsi avvertire, che questa è una delle più antiche memorie, che siami avvenuto di ritrovare di Laurea conferita in Teologia, e che la stessa Università di Bologna solo quattro anni appresso ebbe un tal privilegio, come poc' anzi si è detto. Ciò non ostante a me sembra, che questa Università pericolasse di nuovo, anzi per qualche tempo cadesse totalmente in rovina. Io ne traggo la congettura da una lettera di Coluccio Salutato scritta l'anno 1383. a' Perugini, con cui a nome della Comunità di Firenze li prega a volerle concedere il famoso Baldo per Professore di Leggi; perciocchè in essa espressamente si dice, che i Fiorentini aveano determinato di ricondurre nella lor patria gli Studj, e che era a vergognarsi, che la Toscana fosse costretta a cercare altrove la Scienza: *Decrevimus Sacrarum Legum atque liberalium artium studium in Civitate nostra reducere, quod quidem putamus ad totius Thusciæ magnificentiam redundare. Quid enim est videre Tuscos.... extra Thusciam scientiam quærere, & alienæ nationis juris (l. viris) hanc studiorum gloriam per ignaviam condonare* (3)? Le quali parole a me sembra, che non si possano altrimenti spiegare, che di un totale scioglimento di quello Studio, il cui danno si volesse allor ristorare. Ma di ciò, che poscia avvenisse, io non trovo memoria.

XXVIII. Abbiam veduto in questo Capo medesimo, che l'anno 1320. erasi aperto in Siena un altro Studio generale, il quale però non potè gittarvi troppo salde radici, e in poco tempo si sciolse. Or l' anno 1357. pensarono i Sanesi di rinnovarlo, e a tal fine inviarono solenne Ambasciata all' Imperador Carlo IV. Questi secondo i lor desiderj a' 16. d' Agosto dell' anno stesso con suo Diploma ordinò, che si riaprisse ivi lo studio, in cui si tenessero pubbliche Scuole di Diritto Civile, e Canonico, di Medicina, di Filosofia, di Logica, di Gramatica, e d'ogn' altra Scienza, concedendo innoltre alla stessa Università i Privilegj, le esenzioni, e gli onori, che agli altri studj pubblici si solean concedere. Il Diploma è stato dato alla luce dall' Ughelli (4). Sol vi mancava la Cattedra Teologica, di cui nel Diploma di Carlo non si ha menzione; e questa vi fu poscia aggiunta dal Pontefice Gregorio XII. nell' anno ottavo del secolo susseguente; e se ne può legger la Bolla nelle note del Signor Uberto Benvoglienti alla Cronaca Sanese pub-

(1) Ital. Sacr. Vol. III. in Episc. Florent.
(2) L. IX. C. LVIII.
(3) Colucii Epist. Vol. II. p. 84.
(4) Ital. Sacr. Vol. III. in Episc. Senens.

Digitized by Google

pubblicata dal Muratori (1). Ed esso era ancora in fiore l'anno 1399., perciocchè ne' Capitoli stabiliti, quando Gian Galeazzo Visconti ebbe la Signoria di Siena, troviamo, che fra le spese da farsi si notano: *per le spese dello studio generale fiorini* 3000. (2). Anche Arezzo dovette al medesimo Carlo IV. il rinnovamento delle sue pubbliche Scuole. Esse già vi erano in fiore nel secolo precedente, come a suo luogo si è dimostrato; e un nuovo accrescimento di lustro aveano avuto l'anno 1338., col passare che ad esse fecero alcuni Professor di Bologna, di che si è parlato poc'anzi. Ma poscia per le guerre civili eran anch'esse venute meno; finchè Carlo IV. l'anno 1356. con suo Diploma Imperiale le rinnovò, concedendo il diritto di conferire la Laurea, il quale fu poscia ancor confermato coll'autorità Pontificia, come dimostra l'eruditissimo Cavalier Guazzesi. (3) Questi osserva però, che questa Università dovette circa l'anno 1384. soffrir di nuovo danno e rovina, ed egli il raccoglie dal Diploma di Federigo III., con cui l'anno 1456. rimise di nuovo in rigore, e onorò di privilegj quell'antico, ma decaduto studio. Così le sinistre vicende de' tempi erano spesso di grave danno, e rendean anche del tutto inutili le premure delle Città e de' Principi nel fomentare gli studj.

XXIX. Dallo stesso Carlo IV. per ultimo veggiamo eretto uno studio Generale in Lucca. L'eruditissimo Monsignor Mansi ne ha pubblicato il Diploma, segnato nella stessa Città a' 6. di Giugno del 1369. (4), in cui si concede di aprirvi Scuole di Diritto Civile e Canonico, di Logica, di Filosofia, di Medicina, di Astrologia, dell'Arte del Notajo, e di tutte l'Arti Liberali, aggiuntivi tutti que'Privilegj, alle altre Università da lui conceduti. Alla qual concessione si aggiunse poscia l'anno 1387. quella del Pontefice Urbano VI. il quale pure accordò a quella Università quelle grazie medesime che da' Romani Pontefici si soleano concedere. Questa Bolla ancora è stata posta in luce dal sopraddetto Chiarissimo Editore (5), e in essa veggiamo ch'egli ordina che vi si professin tutte le Scienze, trattane la Teologia; perciocchè questa era riserbata soltanto ad alcune Università più famose, come da molti esempj in questo stesso Capo recati è abbastanza palese.

XXX. Tutte le Università, delle quali abbiam ragionato finora, dovettero la loro origine o a' Principi, o a' Magistrati delle Città, in cui furono aperte; e l'autorità de' Pontefici, e degli Imperadori si aggiunse solo a confermarle e ad onorarle di privilegj. Altre ve n'ebbe, che a' Romani Pontefici interamente furono debitrici della lor fonda-

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XV. p. 288.
(2) Ib. Vol XIX. p. 416.
(3) Opere T. II. p. 109.
(4) Baluzii Miscellan. Vol. IV. p. 184.
(5) Ib. p. 185.

Digitized by Google

zione; e la prima, che in questo secolo ci si offre, è quella di Fermo fondata l'anno 1303. da Bonifazio VIII. Abbiamo ancora la Bolla di questo Pontefice (1), in cui la erige, ordinando, *ut in eadem Civitate de cætero sit studium generale ad instar studii Bononiensis, illudque perpetuis temporibus inibi vigeat, tam in Theologia, Jure Canonico, ac Civili & Artibus quam alia qualibet licita facultate*; e concedendo innoltre alla Università medesima amplissimi privilegj, e quello fra gli altri di conferire a que', che ne saranno creduti degni, la Laurea in ciascheduna di dette Scienze. Ma le arrecate parole a me sembrano involgere una non leggiera difficoltà. Fralle Scienze ivi accennate, di cui si comanda, che apraſi scuola, e si permette di conferire la Laurea, è la Teologia, e si reca l'esempio dell' Università di Bologna, a cui quella di Fermo deesi conformare. Or egli è certo, e il confessano gli stessi Storici dell' Università di Bologna (2), ch' essa non ottenne il privilegio di conferire la Laurea Teologica se non l'anno 1362., anzi noi abbiam mostrato essere assai probabile, che prima di quest' anno medesimo non fosse stabilita in quella Università la Cattedra di tale Scienza, benché pur non mancassero Professori di Teologia in Bologna. Come dunque in una Bolla del 1303. si accenna cosa avvenuta soltanto nel 1362.? A sciogliere in qualche modo questo inviluppo, io penso che fosse bensì permesso a que' di Fermo di avere scuola Teologica; ma non di conferirne la Laurea, comunque pur sembri, che questo Privilegio ancora lor si conceda. E a così pensate m' induce il riflettere, che nella stessa Università Romana, di cui or parleremo, non poteasi conceder la Laurea che nell' uno e nell' altro Diritto; nè io potrò persuadermi giammai che Bonifacio volesse negare a Roma ciò che a Fermo avea conceduto. Benchè dunque la sopraccennata Bolla sembri concedere un tal onore a' Fermani, deesi credere nondimeno, che ciò non accadesse di fatto; e che ad ottenerlo convenisse, che se ne facesse dal Pontefice distinta menzione.

XXXI. Pochi mesi appresso lo stesso Pontefice rivolse il pensiero a Roma. Innocenzo IV. vi avea introdotti gli studj Legali, come altrove si è detto; e gli studj Sacri ancora vi erano stati sempre coltivati in addietro. Ciò non ostante non eravi propriamente Studio generale di tutte le Scienze, e questo fu opera di Bonifacio, che con sua Bolla de' 6. di Giugno dello stesso anno 1303. ne ordinò l' erezione (3). In essa non veggiam nominate distintamente le Scienze, che vi si doveano insegnare, ma con termine universale si dice *generale studium in qualibet facultate*; e quindi si aggiungono più privilegj spe-

cia-

(1) Bullar. Rom. Vol. I. Edit. Cherub. p. 145.
(2) De Profess. Archigymn. Bonon. Vol. I. P. II. p. 1.
(3) Bullar. Rom. Ib. p. 146.

Digitized by Google

ciali, che a questa nuova Università accorda il Pontefice, intorno a' quali veggasi l'altre volte da noi citato P. Caraffa [1]. Quindi Giovanni XXII. in una sua Bolla del 1318. più minutamente prescrisse, quai Leggi doveansi tenere nel conferire la Laurea. Essa è riferita dallo stesso P. Caraffa (2), e parmi degno di osservazione, che ivi non si parla che della Laurea del Diritto Canonico e del Civile; della Teologica non si fa motto; anzi ella sembra escludersi espressamente col dire *in Jure Canonico & Civili examinari possint ibidem, & in eisdem facultatibus dumtaxat titulo Magisterii decorari*. Il che conferma ciò che ho or ora accennato, cioè che la Laurea Teologica non poteasi in qualunque Università conferire, senza espresso privilegio; e che questo fin dopo la metà del presente secolo non fu probabilmente conceduto ad alcuno. Ma i Privilegj dai Romani Pontefici conceduti alla Università di Roma non eran bastevoli a conciliarle concorso e fama, mentre essi frattanto risedendo in Avignone lasciavano quell'infelice Città abbandonata e deserta, e, ciò ch'è peggio, continuamente sconvolta da civili tumulti. Perciò le scuole Romane vennero decadendo per modo, che quando Innocenzo VII. l'anno 1406. le rinnovò, nella Bolla perciò pubblicata ebbe ad affermare, che già da lunghissimo tempo esse erano state interrotte, come a suo luogo vedremo.

XXXII. Un'altra Università fu da Clemente V. eretta in Perugia quattro anni appresso, cioè l'anno 1307., ed abbiamo ancora la Bolla perciò pubblicata, (3) in cui solo con termini generali comanda, *ut in Civitate prædicta sit generale studium, illudque ibidem perpetuis futuris temporibus vigeat in qualibet facultate*. Quindi Giovanni XXII. con due sue Bolle del 1. d'Agosto 1318. (4) e de' 20. di Febbrajo del 1321. più espressamente ordinò, qual metodo si dovesse tenere nel conferire la Laurea colle stesse parole a un di presso, di cui egli usò lo stesso anno 1318 riguardo a quella di Roma, come sopra si è detto, ristringendo un tal privilegio solo al Canonico, e al Civile Diritto. Infatti nella Scienza Legale singolarmente divenne questo studio famoso in Italia, poichè ebbe per più anni a Professori di Legge i due celebri oracoli Bartolo, e Baldo nativo della stessa Città. Carlo IV. l'anno 1355. gli accordò tutti i consueti privilegj, come vedremo parlando di Bartolo. E maggior nome ancora gli conciliò il Cardinal Niccolò Capocci morto l'anno 1368., il quale, come abbiamo da molti Scrittori, e specialmente dall'antica vita di Urbano V. pub-

(1) Histor. Gymn. Rom. Vol. I. C. VI.
(2) Ib.
(3) Bullar. Rom. L. c. p. 149.
(4) Ib. p. 160. 181.

Digitized by Google

pubblicata dopo altri dal Muratori (1) co' suoi proprj beni fondò, e dotò in Perugia un Collegio pel mantenimento di alcuni poveri Scolari, a cui diede il nome di S. Sofia. Anche le altre Scienze però vi si professavano, e ne abbiamo in pruova una lettera scritta da Giovanni Manzini circa l'anno 1380. a Francesco da Siena Medico del Papa, e prima Reggente dello studio in Perugia, che è stata pubblicata dall' Abate Lazari [2].

XXXIII. Anche all' Isola di Corsica stese Giovanni XXII. la sua sollecitudine in ciò che appartiene agli studj, e se in essa egli non potè fondare una intera Università, in un Breve però da lui indirizzato l' anno 1331. a' Conti, a' Marchesi, a' Baroni, e agli altri Nobili di quell' Isola, raccomandò lor caldamente, che si adoperassero a ritrovare Maestri ed altri uomini istruiti nella Gramatica e nelle altre Scienze, per mezzo de' quali facessero dirozzare i lor figlj, ed ammaestrarli insieme ne' buoni costumi Esso è stato dato alla luce dal Rinaldi (3), e poscia inserito nella recente sua Storia di quell' Isola dall' Abate Cambiagi (4). Non sappiamo però, quali fossero gli effetti di questo Breve, ed è verisimile che le fazioni interne, da cui fin d'allora era quell' Isola travagliata, non le permettessero di cambiar l' armi co' libri. Finalmente Benedetto XII. l'anno 1339. eresse una Università in Verona, concedendole i consueti Privileg; di conferire la Laurea nell' uno e nell' altro Diritto e nell' Arti (5). Ma o non seguì veramente una tal fondazione, o in poco tempo venne meno; perciocchè di questa Università io non trovo altro monumento di sorta alcuna.

XXXIV. L' ultima delle Università in questo secolo erette, ma non l' ultima per onore e per fama, fu quella di Ferrara. Essa fu debitrice della sua erezione singolarmente al Marchese Alberto d' Este, Signore di quella Città, il quale l' anno 1391 andato a Roma, e ricevutovi con sommo onore dal Pontefice Bonifacio IX. fra più altre grazie ottenne lo stabilimento in Ferrara di uno Studio Generale. Il Borsetti ci ha data la Bolla perciò promulgata (6), che è conforme alle altre, di cui abbiamo in più occasioni parlato; se non che essendosi omai steso per tutta Italia il costume di conferire la Laurea Teologica, questo diritto ancora fu alla nuova Università accordato. Ma è da udirsi il passo, in cui di ciò si ragiona nell' antica Cronaca Estense pubblicata dal Muratori (7), ove si nominano alcuni de' più celebri

[1] Script. Rer. Ital. Vol. III. P. II. p. 64.
[2] Miscell. Coll. Rom. Vol. I. p 184.
[3] Annal. Eccles. ad hunc an. n. XXXVIII.
[4] Storia di Corsica T. I. p. 256.
[5] Bullar. Rom. Vol. III. P II. p. 286. Edit. Rom.
[6] Histor. Gymn. Ferrar. Vol. I. p. 18.
[7] Script. Rer. Ital. Vol. XV. p. 524.

Digitized by Google

bri Professori, che ad essa furon chiamati, il tempo, in cui precisamente quello Studio fu aperto, e il concorso, che da ogni parte vi ebbe. *Eodem millesimo (1391.) Illustris & Excelsus Dominus Dominus Albertus Marchio Estensis volens Urbem suam Ferrariæ insigni, & nunquam hactenus habito honore magnificare, cum a sanctissimo Domino nostro Papa Bonifacio IX. de Studio Generali constituendo in Civitate ipsa gratiam & privilegium apportasset, Studium ipsum in omni facultate Scientiarum in Dei nomine inchoari atque perfici decrevit, cujus idcirco jussu Sapientes & tota Communitas Ferrariæ ejusmodi rei avidissimi, Doctores famosos Dominum Bartholomæum de Saliceto, tunc Ferrariæ habitantem, & Dominum Ziliolum de Cremona in Jure Civili, aliosque in reliquis facultatibus valentissimos ad salarium dictæ Communitatis contraxerunt. Itaque in festo Sancti Lucæ anni ipsius fuit dictum Studium inchoatum, ad quod multitudo auditorum, atque studentium advenarum convenit, optimusque numerus Ferrariensium & subditorum vacavit ad illud.* E aggiugne poscia, che nello stesso anno fu solennemente, in virtù del privilegio ottenutone, conferita la Teologica Laurea nella Cattedral di Ferrara a quattro Religiosi dell' Ordine de' Predicatori. Io non farommi qui a ritoccar la quistione della fondazione dell' Università di Ferrara fatta da Federigo II., di cui già si è abbastanza parlato nel IV. Tomo di questa Storia; fondazione troppo chiaramente combattuta dal passo da me ora recato, e da cui cerca di svilupparsi il Borsetti (1), ma in modo, che, s' io non erro, colle sue stesse risposte scuopre la debolezza della sua causa. Ciò che mi sembra più strano si è, che niuno, ch' io sappia, degli Storici dell' Università di Ferrara ha riflettuto a un altro passo degli antichi Annali Estensi di Jacopo Delaito Scrittore contemporaneo pubblicati dal Muratori (2), da cui si raccoglie, che questa Università tennesi allora in piedi solo per tre anni; perciocchè ad istanza de' Ferraresi medesimi troppo aggravati da altre spese il Consiglio del Marchese Niccolò III. allor giovinetto l' anno 1394. determinò, che si rivocasse il Decreto per la fondazion di essa già fatto. *De mense Octobris: quia maximi sumptus pecuniarum inflabant, atque emersuri videbantur ad negotia Status & Civitatis, petitum fuit per Cives ad diminuendas expensas, quod Studium revocaretur propter gravamen salariorum dictorum auferendum, & ita annuente Consilio præfati Domini Marchionis factum est.* Noi vedremo in fatti che l' anno 1402. fu quella Università rinnovata, benchè come sembra, con successo anche allora non troppo felice, finchè l' anno 1442. mentre era Marchese di Ferrara Leonello d' Este, essa risorse di nuovo e prese più fermo stabilimento.

XXXV.

(1) Adversus Supplem. Guarini Defensio p. 30.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 909.

Digitized by Google

XXXV. Di un altro Studio Generale, che in questo secolo stesso fioriva in Brescia, abbiamo un semplice cenno nella Cronaca di quella Città scritta da Jacopo Malvezzi. Questi, che scriveva al principio del secolo XV. parlando del Convento dell' Ordine de' Predicatori fabbricato in Brescia l' anno 1255., così aggiugne: *Ibi & multorum honorabilium Fratrum tam Magistrorum quam Scholarium Theologiæ & Philosophiæ studentium conventus reverentia dignissimus diebus patris mei habebatur. Nam ipsius genitoris mei assertione hoc loco diebus suis generale studium in Sacra Pagina & Philosophia statutum erat* (1). L' età del Padre di Jacopo cadde appunto negli ultimi anni del secolo XIV. e perciò a que' tempi dobbiamo credere, che fosse in Brescia cotale studio. E benchè qui sembri farsi menzione solo de' Predicatori, come se esso fosse lor proprio, troppo è probabile nondimeno, che a tutta la Città permettessero essi di valersi di sì favorevole occasione a coltivamento degli ingegni.

XXXVI. Rimane a dire per ultimo delle pubbliche Scuole di Modena, e di Reggio, delle quali già abbiam veduto qual fosse il nome e la fama nel secolo precedente. E per ciò che è di quelle di Modena, ne abbiamo in questo secolo ancora più monumenti dal Muratori raccolti e dati alla luce [2], e prima un Decreto da questa Comunità fatto l' anno 1306, in cui si ordina, che un Ambasciador si spedisca alla Comunità e all' Università di Padova per ottenere, che Niccolò Mattarelli, celebre Leggista, e Modenese di patria, venga a Modena, e vi si trattenga tutto l' Aprile per compier l' impiego addossatogli di Difensore del Popolo. Non è questo, a dir vero, indizio di pubblica scuola, che allor fiorisse, ma pruova soltanto l' attenzione de' Modenesi nello scegliere a' lor Magistrati uomini dotti e ben versati nella scienza Legale. Di Scuole abbiam menzione in uno Statuto dell' anno 1321., in cui si comanda, che niuno tragli Scolari Cittadini sia tenuto a dare a' Professori di Legge o di Canoni dono alcuno, benchè loro promesso, e che gli Scolari Forensi, che per cagione di studio soggiornano in Città, godano de' privilegi medesimi de' Cittadini; e in un altro del 1328., in cui i Modenesi determinano di invitare un valente Professor di Leggi Forense, che in Modena ne tenga scuola coll' annuale stipendio di cento cinquanta lire Modenesi, e un altro terrazzano, che abbia ricevuto l'onor della Laurea nelle Arti a leggere Medicina collo stipendio di cento lire, e finalmente un altro Forense a leggere la somma di Rolandino per l' Arte de' Notaj, e le Istituzioni collo stipendio di cinquanta lire. Abbiam qui dunque menzione di tre diverse Cattedre in Modena, e io non dubito punto, che un

(1) Script. Rer Ital. Vol. XVI. p. 921. &c.
(2) Antiquit. Ital. Vol. III. p. 907. 908.

Digitized by Google

un più diligente esame delle Carte antiche di questo pubblico Archivio non fosse per darci altri più chiari lumi intorno ad altre Cattedre ancora, e alla fama, di cui questo Studio godeva.

XXXVII. Copia ancor maggiore di Documenti abbiamo intorno alle Scuole di Reggio. E per ciò, che appartiene alla Legge, abbiamo una supplica degli Scolari al Capitano, e al Comune di quella Città dell' anno 1313., in cui dopo avere rappresentato, ch' essi rimanevano senza alcun Professore, fanno istanza, che un sene chiami, e gli si assegni stipendio, perchè tenendo scuola di Legge non lasci venir meno la gloria, che quella Città col suo studio avea finallora ottenuta. E un' altra supplica parimente abbiamo degli Scolari della stessa Città de' due di Maggio del 1315., in cui pregano il Capitano e il Comune, che dovendo di colà partire per recarsi a leggere in Padova Francesco dalla Fontana, che in quell' anno leggeva il Codice, si inviti Tommaso Cartari, che dalla stessa Università era allor congedato, perchè venga a Reggio, e per un anno vi spieghi il Digesto antico, collo stipendio medesimo, che a Francesco era stato accordato. I quai due monumenti sono stati dati alla luce dal Conte Niccola Taccoli (1). Nell'anno stesso i Reggiani studenti di Astrologia, di Filosofia Naturale, e di Medicina fecero istanza al Comune, perchè Francesco da Frassinoro, il quale per un anno aveagli già in quelle Scienze istruiti, continuasse per un altro anno ancora le sue fatiche [2]. Dovremo inoltre nel decorso di questo Tomo mentovare più altri, che furono Professori nelle Scuole di Reggio. Ma io non debbo quì omettere, ciò, che ho osservato nell' esaminare cotai monumenti, cioè, che nè delle Scuole di Reggio, nè di quelle di Modena non trovasi più alcuna memoria dopo la metà di questo secolo. E io credo, che le nuove Università, che sorsero a questi tempi, e quelle singolarmente di Pisa, di Firenze, e di Pavia, si innalzassero, come suole avvenire, sulle altrui rovine; sicchè al crescer delle une le altre venisser meno, e poscia cessassero interamente. Non era in fatti possibile, che tante pubbliche Scuole, quante allor ne avea l' Italia, potessero esser fornite di egregj Professori, il cui numero suol esser sempre minor del bisogno. Quindi avveniva il sì frequente cambiar di stanza, ch' essi facevano, e da una passare ad altra Città, e appena datisi a conoscere in un luogo, partirne e recarsi altrove. Così duraron le cose per qualche tempo; ma finalmente quelle Università, a cui o la munificenza de' Principi, o l'opportunità del sito, o altre favorevoli circostanze conciliavano maggior grido, prevalsero sopra le altre, e gli Scolari non meno, che i Professori concorser colà, ove poteano sperare van-

(1) Memor. di Reggio T. III. p. 225. 226.
(2) Ib. p. 718.

Digitized by Google

vantaggio e frutto maggiore; e le altre perciò cominciarono a illanguidire, e a scioglierſi, finchè rimaſer diſerte.

CAPO IV.

Biblioteche, e ſcoprimento di libri antichi.

I. BEnchè fino da' ſecoli precedenti aveſſero ricominciato alcuni a raccoglier libri, e a formare Biblioteche, queſte però erano aſſai ſcarſe di libri, e queſti per lo più riducevanſi ad alcune Opere de' SS. Padri, e degli antichi, e de' recenti Teologi, a' libri dell' uno e dell' altro Diritto, e a que' di Medicina, di Aſtrologia e di Filoſofia; e di queſti ancora aveaſi grande ſcarſezza. A queſto ſecolo propriamente dovette l' Italia, e per lei tutta l' Europa, quella lodevole avidità, con cui ſi preſero a ricercare gli angoli più abbandonati e più polverosi delle Caſe private, e de' Monaſterj per rinvenirvi le opere di quegli Autori, de' quali o non era rimaſto, che il puro nome nella memoria de' poſteri, o delle molte opere da lor compoſte poche eran quelle, che foſſer note. In queſto Capo ancora ci darà ampia materia di ragionare il Petrarca, di cui non v' ebbe a que' tempi il più ſollecito in cotali ricerche, e che ſi può conſiderare a ragione come il primo fra que' tanti Italiani, che collo ſcoprimento de' libri antichi giovarono sì grandemente alle Scienze e alle Arti. Io mi luſingo, che niuno fra gli ſtranieri vorrà in ciò contendere pel primato cogli Italiani; e quando pure il voleſſe, i monumenti, che della iſtancabile diligenza de' noſtri maggiori dovrò di mano in mano produrre, perſuaderanno, io ſpero, che in vano ci ſi contraſta tal gloria, da una luminoſa ſerie di fatti troppo ben comprovata.

II. Qual foſſe la comune ignoranza, anche fra quelli, che aveano il nome di dotti, intorno agli antichi Autori poſſiam raccoglierlo da una lettera del Petrarca, intitolata a Tommaſo Caloria da Meſſina, uno de' più colti uomini, che allor viveſſe, ma che veramente è indirizzata a un Profeſſor Bolognese, cui l' Abate de Sade, come altrove vedremo, crede, ma forſe ſenza baſtevole fondamento, che foſſe il celebre Canoniſta Giovanni d' Andrea. Queſti dunque, chiunque egli foſſe, avea ſcritta una lunga lettera al Petrarca, in cui veniva ragionando de' più illuſtri antichi Scrittori, e de' Poeti ſingolarmente, ma in modo, che fra molte belle notizie cadeva in gravillimi errori. Perciocchè primieramente, come il Petrarca lo avverte nella ſua riſpoſta (1), ei dava il primo luogo tra gli Scrittori a un certo Valerio, ch' io non ſo ſe foſſe Marziale, o Maſſimo, o altri; ma certo chiunque foſſe non

(1) Famil. L. IV. Ep. IX.

Digitized by Google

non dovea eſser cotanto innalzato. Quindi voleva, che tra' Poeti ſi annoveraſsero Platone, e Tullio. I nomi poſcia di Nevio, e ciò, che è più, di Plauto gli riuſcivan sì nuovi, che avendone il Petrarca in altra ſua lettera fatta menzione, il ſuo amico ne avea fatte le maraviglie. E finalmente egli avea aſserito, che Ennio, e Papinio Stazio erano ſtati coetanei. Or ſe un uomo per altro così erudito, quale a giudizio del Petrarca era coſtui, chiunque egli foſse, sì miſeramente inciampava nel ragionare di autori cotanto noti, qual cognizione potevano averne gli uomini ſolo mediocremente verſati nella Letteratura? Quindi fralle fatiche, a cui il Petrarca ſi accinſe, una fu quella di eſaminare con diligenza, ſe le opere, che ſpargevanſi ſotto nome di qualche antico Scrittore, gli ſi doveſsero attribuir veramente, o ſi aveſsero a creder ſuppoſte. Intorno a che è degna d' eſser letta ſingolarmente una lettera [1], in cui egli va ragionando d' alcune opere falſamente attribuite ad Ariſtotile, a Seneca, a Origene, a S. Agoſtino, a S. Ambrogio, a Ovidio. Nel che s' egli ancora non è ſempre ſicuro nelle ſue congetture, qual maraviglia, che, eſsendo egli il primo a diſſipare sì folte tenebre, talvolta non coglieſse nel vero?

III. Alle ſcarſe e infedeli notizie, che aveanſi degli Autori antichi, aggiugneaſi l' ignoranza de' copiatori, che traſcrivendone le opere le sformavano per tal maniera, che gli Autori ſteſſi appena le avrebbono riconoſciute. Bello è l'udire anche ſu queſto argomento le amare doglianze del Petrarca, che ſembra non ſaperſi dar pace di eſser nato in sì barbaro ſecolo: *Chi potrà*, dice egli (2), *recare un efficace rimedio all'ignoranza, e alla codardia de' copiatori, che ogni coſa guaſta e ſconvolge? Per timor di eſſa molti di eccellente ingegno ſi ſon tenuti lontani dal dare alla luce opere immmortali; pena ben giuſtamente dovuta a queſto noſtro ſecolo ſcioperato, che non de' libri, ma ſolo della cucina tien conto; e chiama ad eſame i cuochi, non gli Scrittori. Quindi chiunque ſa in qualche modo miniare le pergamene e maneggiare la penna, benchè ſia interamente ſfornito di dottrina, d' arte, e d' ingegno, vien riputato Scrittore. Non parlo ora, nè ſo querela dell' ortografia, che già da lungo tempo è perduta. Voleſſe il Cielo, ch' eſſi in qualunque modo ſcriveſſero ciò, che lor ſi dà a copiare; ſi vedrebbe l'ignoranza dello Scrittore, ma ſi avrebbe almeno la ſoſtanza de' libri. Ma eſſi confondendo inſieme gli originali e le copie, dopo aver promeſſo di ſcrivere una coſa, ne ſcrivono una tutt' altra per modo, che tu ſteſſo più non conoſci ciò, che hai dettato. Credi tu forſe, che ſe riſorgeſſero ora Cicerone e Livio, e molti altri antichi egregj Scrittori, e ſingolarmente Plinio ſecondo, e ſi fa-*

[1] Senil. L. II. Ep. IV.
[2] De Rem. utriuſq. Fortunæ L. I. Dial. XLIII.

Digitized by Google

facessero a rileggere i loro libri, essi gli intenderebbono; e che non anzi esitando ad ogni passo, or le crederebbono opere altrui, or dettatura di barbari? E poco appresso: *Aggiugnesi a ciò, che non v' ha freno nè legge alcuna per cotai copiatori, che senza esame si scelgono, e senza pruova alcuna. Non vi ha libertà somigliante pe' fabbri, per gli agricoltori, pe' tessitori, per gli altri artefici. E nondimeno benchè il pericolo riguardo a questi sia assai minore, e tanto maggiore riguardo a quelli, tutti nondimeno alla rinfusa prendono a scrivere, ed havvi anche il suo prezzo fissato a cotai barbari distruttori. Nè ciò dee ascriversi a colpa tanto de' copiatori, che secondo il comun costume degli uomini cercano il lor guadagno, quanto degli studiosi medesimi, e di que' che hanno la cura de pubblici affari, i quali non si prendon pensiero alcuno di ciò, nè si ricordano, che Costantino diè ordine ad Eusebio di Cesarea, che i libri non si scrivessero, se non da periti e ben esercitati Scrittori.* E ben ne ebbe a fare esperienza lo stesso Petrarca, il quale scrivendo al Boccaccio [1] si duole, che dieci e più volte avea tentato di far copiare il suo Libro della Vita solitaria, e che non mai l' avea potuto ottenere per l' ignoranza e la pigrizia de' Copiatori; *talchè*, egli dice, *sembrerà appena credibile, che un libro scritto in pochissimi mesi, nel corso di molti anni non siasi potuto copiare.*

IV. Nè solo guasti e scorretti, ma rari ancora erano i Libri, sì perchè molto tempo, e non poco denaro si richiedeva ad averne copia, sì perchè non era sì facile a ritrovare le pergamene, sulle quali allora usavasi scrivere. Perciò tra alcuni provvedimenti, che per l'Università di Bologna furono pubblicati l' anno 1334. troviam questo fra gli altri, *che niuno Scolare avesse ardimento di portare sorte alcuna di libri fuori di Bologna, senza licenza bollata col sigillo degli Anziani, Consoli, e Difensori dell' avere, sotto pena di perdere li detti libri e di essere gravemente punito* (2). Così la scarsezza de' libri facea, che si rimirassero quasi come contrabbandieri coloro, che li trasportavano altrove, e che fosse allora delitto ciò, che or sarebbe degno di lode e di premio. In questo secolo stesso però a render minore la rarità loro giovò non poco o l' invenzione, o almeno il più frequente uso della carta comune, di cui ora usiamo. Io so, che alcuni pretendono, che fin dal secolo XII. ella fosse usata, e ne trovan la pruova in un passo di Pietro Cluniacense, che allor vivea, il quale descrivendo i diversi generi di carta allor conosciuti nomina fralle altre quella *ex rasuris veterum pannorum, seu ex qualibet alia viliore materia* [3]. Ma è cer-

(1) Senil. L. V. Ep. I.
(2) Ghirardacci T. II. p. 117.
(3) Tract. contra Jud. C. V.

Digitized by Google

è certo ancora, che, comunque il P. Harduino affermi [1] di aver vedute carte ordinarie de' tempi di S. Luigi Re di Francia, altri però in questa materia più versati assicurano, che non se ne trova alcuna prima del secolo XIV. già innoltrato, e credon perciò, ch' egli o abbia presa la carta bambagina per la volgare, o abbia creduti originali que' ch'erano copie, e che il passo di Pietro si debba intendere di carta bambagina, la quale pure può dirsi *ex rasuris veterum pannorum*. Certo il M. Maffei ci attesta, che la più antica carta, ch' egli abbia veduta, è del 1367. [2], e il Ch. P. Abate Trombelli osserva [3], che nell' Archivio, e nella Libreria della sua Canonica di S. Salvadore in Bologna, ove ha gran copia di tai monumenti, non trovasi cosa scritta in carta volgare, se non dopo il 1400. Il Muratori vorrebbe persuaderci, ch' egli avesse veduti Codici scritti nella nostra Carta Volgare nel secolo XII. (4), ma questo grand' uomo con error perdonabile a chi tratta di tanti e sì diversi argomenti, ha quì egli pure confusa la carta bambagina con quella di lino; mentre egli è evidente, che ne è tanto diversa quanto la bambagia dal lino. Finchè dunque non si trovino monumenti più antichi scritti in tal carta, abbiam ragione di credere, che solo nel XIV. secolo ne fosse trovato l' uso. Anzi mi sia quì lecito di proporre una mia congettura su un passo dell'antica Storia di Padova de'Cortusii scritta in questo secolo stesso. All'anno 1340. così ivi si narra (5): *Facti fuerunt Fulli Omnium Sanctorum, & Laboreria pannorum, lanæ, & cartarum paperum cœperunt Paduæ*. Ognun vede che quella parola *paperum* vuol essere emendata. In fatti in un Codice del Conte di Collalto veduto dal Muratori, in cui alla Storia de' Cortusii si aggiungono alcune note di Andrea Redusi da Quero, non solo diversamente si legge quella voce, ma più stesamente così si aggiugne: *& chartarum de papyro. Cujus laborerii chartarum de papyro primus inventor apud Paduam & Tarvisium fuit Pax quidam de Fabiano, qui propter aquarum amœnitatem in Tarvisio sæpius ac longius versatus vitam exegit*. Or non possiam noi credere, che quì ci si indichi il primo inventor della carta in questo Pace da Fabiano? Forse, è vero, si vuol dir solamente, che Pace fu il primo a introdurne l' uso in Padova e in Trevigi. Ma quelle parole *primus inventor* sembrano accennar veramente il primo ritrovatore; e poichè appunto a questi tempi medesimi si comincia a trovar qualche cosa scritta in carta volgare, a me par certo assai probabile, che al suddetto Pace noi dobbiam riconoscerci debitori di sì bella invenzione. Io ho voluto comuni-

(1) In Plin. Vol. I. p. 689. alter. Edit.
(2) Istor. Diplom. p. 78.
(3) Arte di conoscere l' età de' Codici. C. IX.
(4) Antiquit. Ital. Vol. III. p. 871.
(5) Script. Rer. Ital. Vol. XII. p. 902.

Digitized by Google

nicare queſte mie rifleſſioni all'eruditiſſimo Sig. Canonico Conte Rambaldo degli Azzoni Avogari, uomo a maraviglia verſato nella Storia de' baſſi ſecoli, e in quella ſingolarmente di Trevigi; ed egli non ſolo mi ha confermato nella mia opinione intorno al paſſo da me addotto, e che era già ſtato da lui ancora oſſervato, ma con ſingolar gentilezza mi ha comunicati altri monumenti, con cui ſtabilirla ancora più fermamente. Egli oſſerva adunque, che in un documento dell'anno 1318. un Notajo creato dal Conte Rambaldo di Collalto promette, che non formerà ſtrumento alcuno *in carta bombycis, vel de qua vetus fuerit abraſa Scriptura*; e un altro Notajo nel 1331. promette pure di non iſcrivere *in carta bombycina*; nè altra carta ivi ſi nomina. Al contrario in un altro Stromento del 1367. ſi dice: *Nec ſcribet in carta bombycis vel papiri*, eſprimendoſi così l'altro genere di carta, che nei monumenti più antichi non è eſpreſſo. E che l'invenzione di queſta nuova foggia di carta ſi doveſſe a' Trivigiani, ſi conferma dalla premura, che il Senato Veneto avea, perchè ſolo ivi, e non altrove eſſa ſi fabbricaſſe; perciocchè l'anno 1366. a' 19 d'Agoſto fu ſtabilito, *quod pro bono & utilitate Artis Cartarum, quæ fit in Tarviſio, & maximam conſert utilitatem Communi noſtro, ordinetur, quod nullo modo poſſint extrahi ſtratie a cartis de Venetiis pro portandis alio quam Tarviſium.* Il qual decreto fu pur confermato per lettera Ducale de' 27. di Luglio del 1374. Finalmente ne' libri antichi de' conti del Capitolo della Cattedral di Trevigi, la carta in cui eſſi ſono ſcritti chiamaſi *bambacina*. E ſolo nel 1365. ſi legge *pro iſto libro papyri*. Da' quai documenti provaſi a mio parer chiaramente, che verſo la metà del ſecolo XIV. laſciati i panni di bambagia e di lana, di cui prima ſi ſolean formare le carte, ſi preſero ad uſar que' di lino; e che queſto ritrovamento deeſi alla Città di Trevigi, e a Pace da Fabiano.

V. Ma ciò che torna a maggior gloria di queſto ſecolo ſteſſo, ſi è lo ſcoprimento di molti antichi Scrittori, le cui opere eran come ſmarrite per la dimenticanza, in cui ſi giaceano, fino a crederſi, ch' eſſe più non eſiſteſſero in alcun luogo. Il Petrarca, come ho poc'anzi accennato, ſi può dire a ragione che foſſe il primo, che gittandoſi tralle tenebre, onde ogni coſa era miſeramente ingombrata, cercaſſe di richiamare a nuova vita quegli uomini illuſtri dell'antichità, ſenza la ſcorta de' quali appena poteaſi ſperare di diſſiparle. Egli confeſſa (1), ch'era queſta tralle ſue paſſioni quella, che non avea ancor potuto, anzi che non avea pur cercato di ſuperare, perciocchè luſingavaſi, ch' ella non foſſe tale di cui vergognarſi; dice, che per lo più un autore gli dava notizia di un altro, e che nel cercare di queſto più altri gli ſi facevano innanzi, e avvivavano vie maggiormente l'inſaziabile ſua cu-

(1) Famil. L. III. Ep. XVIII.

Digitized by Google

curiosità; prega caldamente, che si usino diligenze a trovar nuovi libri, che si cerchino singolarmente in Toscana, che si esaminino gli archivj de' Religiosi; e aggiugne che somiglianti preghiere avea egli fatte ad altri suoi amici nella Bretagna, nelle Gallie, e nella Spagna. Ed in altra lettera, *non mi maraviglio*, dice [1], *che non sieno ivi i libri, che noi cerchiamo. Io stesso nel pregarti di tal ricerca non mi lusingava, ma pur voleva tentare, se mai, come talvolta accade, il successo fosse maggiore della speranza. Benchè spesso mi sia riuscito inutile l'indagare ch' io vo facendo de' libri, pure non so cessarne; sì dolce è lo sperare ciò che si brama. Noi avremo ciò che potremo, e non lascierem di cercare per vil codardia. Aspetteremo gli altri pazientemente, e frattanto sarem pagbi di quelli, che la sorte ci offrirà, e raffreneremo l'impazienza di leggere, e l'avidità d'imparare colla memoria della nostra condizione mortale.*

VI. La prima ricerca di tal natura, a cui il Petrarca si volse, fu quella della Storia di Livio. Tre sole Decadi allor ve ne avea, come egli stesso afferma (2); la prima, la terza, e la quarta; ed egli ad istanza singolarmente del Re Roberto non perdonò a diligenza, per rinvenirne almen la seconda. Ma ogni sforzo fu inutile, come egli si duole; anzi innasprito forse dal suo stesso dolore, per poco non proruppe in un vaticinio funesto, che per buona sorte non veggiam avverato, dicendo ch' ei temeva assai, che fra poco e le storie di Livio, e le Poesie di Virgilio per negligenza degli uomini si perdessero interamente. Poco felici furono parimenti le diligenze da lui usate per ritrovar le opere di Varrone. L'entusiasmo, onde il Petrarca era compreso per gli antichi Romani, e singolarmente per gli uomini dotti, movealo talvolta a scriver loro sue lettere, come se in tal modo più famigliarmente godesse della loro conversazione. Or fra esse una ne abbiamo a Varrone (3), in cui si lamenta, che tanti e sì dotti libri da lui composti per colpa degli uomini siano periti, sicchè o nulla, o sol ne rimanga qualche lacero e guasto frammento. *Io ben mi ricordo*, egli dice, *che essendo fanciullo vidi i tuoi libri delle cose Divine ed umane, pe' quali principalmente sei celebre; e mi affligge il pensare al piacere da me appena assaggiato. Sospetto, ch' essi siano ancora in un cotal luogo nascosti; e già son più anni, che questo pensier mi travaglia, poichè non vi ha cosa che più affligga di una sollecita e prolungata speranza.* E ben abbiamo a dolerci noi pure, che una sì dotta Opera di Varrone, qual era la mentovata, dopo aver superate facilmente le vicende di tredici secoli, perisse in un tempo, in cui pareva che dovesse

(1) Senil. L. III. Ep. IX.
(2) Rer. Memorand. L. I. C. II.
(3) Ad Viros III. Ep. V.

Digitized by Google

veſſe eſſere omai ſicura. Ma eſſa non fu la ſola, a cui ciò avveniſſe, perciocchè oltre i Libri di Cicerone *de Gloria*, de' quali altrove abbiam detto, egli atteſta ancora di avere in età giovanile veduto un libro di Epigrammi e di Lettere di Auguſto (1), cui avea poſcia inutilmente cercato. Più lieto ſucceſſo ebbero le ſue fatiche nel ricercare le Iſtituzioni di Quintiliano. Egli trovolle finalmente l'anno 1350. e sfogò il ſuo giubilo per sì bella ſcoperta con una lettera inedita ſcritta in quel giorno medeſimo allo ſteſſo Quintiliano. L'Abate de Sade afferma (2), che il Petrarca trovò queſto Codice in Arezzo nel tornar ch' ei fece da Roma l'anno 1350.. Ma è certo in primo luogo, ch' egli il trovò non nel tornar da Roma, ma nell'andarvi; poichè nel Codice delle Lettere del Petrarca poſtillato per mano di Lapo da Caſtiglionchio, che ſi conſerva in Firenze, quelli alla lettera accennata aggiugne in margine queſte parole riferite dall' Abate Mehus (3): *Verum dicis, quia ego illum tibi donavi dum Romam peteres, quem ante, ut tunc dixiſti, numquam videras.* Dalle quali parole ancor raccogliamo, che a Lapo dovette il Petrarca il piacere che allor provò. In ſecondo luogo non in Arezzo ma in Firenze ebbe il Petrarca quel Codice. L'Abate de Sade avea creduto, che il Petrarca indichi Arezzo nella data della ſteſſa lettera con queſte parole: *Apud Superos inter dextrum Apennini latus, & dextram Arni ripam, intra ipſos patriæ meæ muros, ubi primum mihi cœptus es noſci.* Ma egli ſteſſo ha poi conoſciuto il ſuo errore, e lo ha emendato al fine dello ſteſſo Tomo, avvertendo che in Firenze trovò il Petrarca tal Libro e non in Arezzo. Ma inſieme ha ripetuto, che ciò fu al tornar ch'ei fece da Roma, mentre le parole ſteſſe di Lapo ci moſtrano, che ciò avvenne, mentre ei vi andava. Or tornando al Codice ſteſſo di Quintiliano, queſto, come il Petrarca ſteſſo confeſſa, era mancante e guaſto; e la ſorte di trovarne un intero eſemplare era riſerbata al Poggio, come a ſuo luogo vedremo.

VII. Il principale oggetto però delle ſollecitudini del Petrarca eran le opere di Cicerone. Queſti era, per così dire, il ſuo idolo, e non ne parla giammai, che con un dolce traſporto, e co' ſentimenti più vivi di ammirazione e di gioja. Meriterebbe di eſſer quì riferita una ſua lettera ſu queſto argomento [4]. Ma poichè la ſoverchia lunghezza non mel permette, baſti il recarne un breve epilogo, e qualche picciol frammento. Luca da Penna avealgli ſcritto chiedendo, quali opere egli aveſſe di Cicerone. Ei gli riſponde, che non ha, ſe non quelle, che hannoſi comunemente da tutti, e quindi prende occaſione di

(1) Rer. Memor. L. I. C. II.
(2) Mem. de Petr. T. III. p. 93.
(3) Vita di Lapo p. XXXVII.
(4) Senil. L. XV. Ep. I.

Digitized by Google

di esporre quanto egli fin da' più teneri anni ne fosse stato rapito. Al qual proposito narra, che avendo dovuto in sua gioventù per comando del Padre applicarsi agli Studj Legali, egli, che troppo se ne annojava, trattenevasi segretamente a leggere quelle opere, che aver poteva, di Virgilio e di Cicerone. Quando un giorno suo Padre entratogli d' improvviso in camera, e coltolo con que' libri alla mano, sdegnosamente gliegli tolse, in atto di gittarli sul fuoco; ma intenerito poi alla tristezza e al pianto del figlio, gliegli rendette, e gli permise di continuarne la lettura. Quindi a mostrare, quanto ei fosse avido di ritrovare quante più potesse opere di Cicerone, *avendo io*, dice, *per qualche fama d'ingegno e di sapere ottenuta, contratte molte amicizie, e trovandomi in luogo, ove da ogni parte accorreva gran gente* [in Avignone], *agli amici che nel congedarsi chiedevanmi secondo il costume, se nulla io bramassi nella lor patria, null' altro, io rispondeva, fuorchè i libri di Cicerone, e per questi soli io facea loro istanza e in parole e in iscritto. Quante volte rinnovai le preghiere, quante volte mandai denaro non solo in Italia, ov'io era più conosciuto, ma in Francia, in Alemagna, e fino in Ispagna, e nella gran Bretagna, dirò di più ancora fino in Grecia!... Così con molta fatica, e con molta sollecitudine ho raccolti molti piccioli libri; ma talvolta raddoppiati; e assai di raro que' che sopra tutti bramava..... Quando era in viaggio, se avvenivami di veder da lungi qualche Monastero antico, io colà divertiva, e chi sa, dicea tra me stesso, che non siavi per avventura ciò che desidero*. Siegue poscia a narrare ciò, che gli avvenne in Liegi, ove avendo trovate due Orazioni di Cicerone, a grande stento potè in quella Città trovare alquanto d'inchiostro, ed esso ancora assai giallo, per trarne copia; parla delle inutili diligenze da se usate per rinvenire i libri della Repubblica, della Consolazione, delle Lodi della Filosofia, e dell' errore in cui visse per qualche tempo credendo di aver quest' ultima Opera in due libri, che scoperse poscia non esser altro che parte delle Quistioni Accademiche; e finalmente racconta ciò che nel primo Tomo di questa Storia abbiam già riferito de' libri *de Gloria*, ch'egli avea già avuti da Raimondo Soranzo, e che prestati poscia a un suo antico Maestro, non gli era mai stato possibile il riaverli. Di questo a lui sì soave argomento parla egli spesso nelle sue lettere [1], e quando entra a parlarne, sembra che non sappia uscirne giammai. Avea egli avuto in prestito da Lapo da Castiglionchio un rarissimo Codice delle Orazioni di Cicerone; e il tenne seco oltre a quattro anni, finchè non l'ebbe interamente copiato di sua propria mano, poichè non troppo fidavasi degli ordinarj Scrittori, come egli stesso racconta in una lettera a Lapo pubblicata con alcune Opere di questo celebre

(1) Famil. L. VII. Ep. IV. Ad Viros. Ill. Ep. I. & II. &c.

Digitized by Google

Fiorentino (1) dall'Abate Mehus, il quale osserva ancora (2), che dal medesimo Lapo ebbe il Petrarca l'Orazione in favor di Milone, e le Filippiche. Ma sopra ogni cosa il Petrarca fu lieto della scoperta, che fece delle Lettere Famigliari del suo Cicerone. Trovolle egli a caso in Verona, come raccoglies dalla Lettera, ch'egli, secondo il suo costume, su ciò gli scrisse (3), e come afferma Coluccio Salutato in una sua lettera (4), più degno di fede che non il Biondo, che afferma essersi dal Petrarca fatta cotale scoperta in Vercelli (5). Nella Laurenziana di Firenze conservasi tuttavia il Codice stesso antichissimo dal Petrarca trovato insiem con un altro, che di sua mano ei ne scrisse [6], e vi si conserva ancora un Codice di quelle ad Attico scritto di mano dello stesso Petrarca, benchè sia perito il più antico, onde egli il trasse [7]. Di uno di questi Codici parla leggiadramente scherzando il Petrarca in una sua lettera citata dall'Abate de Sade [8], e narra il cadergli che fece due giorni di seguito sopra la stessa gamba, con aprirvi una non leggier piaga; e si duole con Cicerone, che abbia sì mal corrisposto alla fatica, che nel copiarlo egli avea sostenuta. L'impegno finalmente e l'amore, che il Petrarca aveva per Tullio, fece sì che il Pontefice Clemente VI. gli comandasse di ordinarne, come meglio poteva, e d'illustrarne le Opere (9). Nel che però non sappiamo, se egli veramente si adoperasse.

VIII. Nè solo si occupò il Petrarca nella ricerca degli Autori Latini, ma si volse ancora a' Greci. La fama sparsa dell' insaziabile avidità, con cui egli andava in cerca degli antichi Scrittori, mosse Niccolò Sigeros uom ragguardevole alla Corte di Costantinopoli a inviargli in dono una copia de' Poemi d'Omero in Greco, di che il Petrarca gli scrisse in ringraziamento una lettera, dalla quale ben si raccoglie, quanto un tal presente gli fosse caro (10). A lui però non bastava l'averlo in Greco, ma il voleva ancora in Latino, e tanto si adoperò presso il suo amico Boccaccio, che finalmente con suo gran piacere l'ottenne [11]. Non è qui luogo di ricercare a chi si debba la traduzion suddetta di Omero, di che parleremo altrove; e solo ho vo-

(1) Epistola di M. Lapo &c. p. 176.
(2) Vita di Lapo p. XXXVI.
(3) Ad Vir. Ill. Ep. I.
(4) Mehus Vit. Ambros. Camald. p. 213.
(5) Ital. Illustr. p. 346. Edit. Basil. 1531.
(6) Mehus l. c. p. 214.
(7) Ib. p. 215. 216.
(8) Mem. T. III. p. 494.
(9) Famil. L. VII. Ep. IV.
(10) Variar. Ep. XXI.
(11) Senil. L. III. Ep. VI. L. V. Ep. I. L. VI. Ep. II.

Digitized by Google

voluto qui accennarla, perchè si vegga quanto a questo grand' uomo sia debitrice non sol l' Italia, ma ancora tutta l' Europa per l' infaticabile diligenza, con cui si adoperò in ricercare, in emendare, in copiare quanti potè aver tralle mani antichi Scrittori, di molti de' quali forse saremmo or privi, se egli non ne avesse o tratte in luce prima d' ogni altro, o accresciute e migliorate le copie.

IX. L' esempio del Petrarca accese un somigliante fervore in più altri, e singolarmente nel Boccaccio, che gli era sì strettamente congiunto in amicizia. Questi si dà il vanto di essere stato il primo, che facesse venir da Grecia a sue proprie spese Omero, e alcuni altri Scrittori Greci. *Fui equidem ipse insuper, qui primus meis sumptibus Homeri Libros, & alios quosdam Græcos in Etruriam revocavi, ex qua multis antea seculis abierant non redituri* (1). Nè solo in raccogliere, ma nel copiare ancora gli antichi Codici egli esercitossi a imitazion del Petrarca, perciocchè, come narra Giannozzo Manetti nella Vita del Boccaccio pubblicata dall' Ab. Mehus [2], non avendo egli libri, nè potendo per la sua povertà farne compera, quanti libri potè trovare di Poeti, di Oratori, di Storici antichi copiò di sua mano, talchè chiunque rimira i tanti esemplari, ch' egli ne fece, non può non istupire, che uomo qual egli era pingue e corpulento, e occupato in tanti e sì diversi studj, pur lavorasse tanto di sua propria mano, che appena potrebbe altrettanto un copiator giornaliero. Conservasi tuttavia nella Laurenziana un Codice delle Commedie di Terenzio, che l' Abate Mehus crede scritto di propria mano del Boccaccio [3]. Al tempo medesimo Roberto de' Bardi illustre Teologo, di cui ragioneremo più a lungo nel libro seguente, raccolse e ordinò i Sermoni di S. Agostino, come da due Codici MSS. pruova il Conte Mazzuchelli [4]. Nella Libreria del Convento di S. Croce in Firenze moltissimi sono i Codici Manoscritti, che ancora vi si conservano, scritti da que' Religiosi in questo secol medesimo, fra' quali frequentemente s' incontrano i nomi di Fra Tedaldo dalla Casa, e di Fra Matteo di Guidone, de' quali Codici assai lungamente ragiona l' Ab. Mehus (5).

X. Ma niuno forse vi ebbe dopo il Petrarca, che tanto sollecitamente in ciò si adoperasse, quanto Coluccio Salutato, di cui dovremo in questo Tomo medesimo parlare altrove più a lungo. Egli non contento di piangere l' infelice stato, in cui erano comunemente i libri a que' tempi, si fece ancora a ricercare l' origine di tal disastro,

(1) Geneal. Deor. L. XV. C. VII.
(2) P. 75.
(3) Vit. Ambrof. Camald. p. 275.
(4) Note alle Vite degli Ill. Fiorent. di F. Villani p. 30. not. 3.
(5) L. c. p. 335. &c.

Digitized by Google

e ampiamente ne trattò in una sua opera inedita, di cui un lungo squarcio ha dato alla luce il suddetto Ab. Mehus (1); nel quale egli mostra a qual segno fossero allora guasti e scorretti i Codici per l'ignoranza, e la negligenza de' copiatori, per la presunzion di coloro, che ardivano di emendare ciò che non intendevano, per la malizia di altri, che a bella posta alteravano i libri per introdurvi le loro opinioni, e finalmente per la leggerezza di alcuni Maestri, i quali volevano che gli Autori parlassero, come più loro piaceva. Trattando poscia del modo, con cui porre argine e riparo a sì grave danno, ei saggiamente propone, che si formino pubbliche Biblioteche, nelle quali raccolgansi quanti più libri è possibile; che esse diansi in cura a dottissimi uomini, e che questi paragonando tra loro i diversi Codici dell' Opera stessa, ne scelgano quella lezione, che a lor giudizio sembri migliore. Ottimo consiglio, per vero dire, ma che allora non era ancora bastevole a ciò che bramavasi; perciocchè quando un libro era stato con un diligente confronto de' Codici emendato, e ridotto all' antico suo stato, se esso cadeva in mano, come era troppo facile ad avvenire, di copiatori ignoranti ed inesperti, il frutto di tante fatiche in assai poco tempo periva interamente. Giovò assai nondimeno il fervore de' dotti di questo secolo nel ripurgare le opere degli antichi Scrittori; perciocchè quando si cominciò a usare la stampa nel susseguente, si poteron ritrovar facilmente alcuni Codici ben emendati, di cui valersi a pubblicarle. Nè solo adoperavasi il Salutato a rinvenire e a correggere gli antichi Codici, ma ancora a discernere quali fosser le vere, quai le supposte opere, che aveansi sotto nome di antichi autori; e ne abbiamo in pruova fralle altre una sua lettera [2], in cui con miglior critica, che a que' tempi non si potesse aspettare, si fa a provar chiaramente, che non si possan creder di Seneca quelle Tragedie, le quali allor gli venivano attribuite. Così la Letteratura si andava apparecchiando in Italia a quell' intiero felicissimo risorgimento, che dopo tante fatiche finalmente si ottenne.

XI. Il consiglio, che poc' anzi abbiamo udito proporsi dal Salutato, di aprir pubbliche Biblioteche, non fu in questo secolo posto ad effetto, quando s' intenda di ragionare di tali Biblioteche, nelle quali libero sia a chiunque piace l' accesso, e l' uso de' libri. Molti però vi furono, che vollero averla nelle lor Case ad uso loro privato, e a vantaggio ancora de' loro amici. E il primo, di cui a questi tempi troviam memoria, fu il Re Roberto, a cui niuno mancò di que' pregj, che in uno splendido Protettor delle Lettere sono richiesti. L' unica memoria, che della Biblioteca da lui raccolta, e dell' uom dot-

(1) Loc. c. p. 290. &c.
(2) Epistol. Vol. II. Ep. XLI.

Digitized by Google

dotto, a cui affidonne la cura, ci sia rimasta, è un passo di Giovanni Boccaccio, in cui così ne ragiona (1). *A questi io aggiungo ancora Paolo da Perugia uomo gravissimo, il quale e già avanzato in età, e di rara erudizione fornito fu Maestro e Custode della Biblioteca di Roberto Re di Gerusalemme e di Sicilia. Egli fu, se mai altri ve n' ebbe, uomo eruditissimo nel ricercare e raccogliere da ogni parte, per comando ancora del suo Sovrano, libri pregevoli, ed opere di Poesia e di Storia. Perciò stretto in singolare amicizia con Barlaamo* (dotto Calabrese di cui diremo altrove) *que' che non potea trovar tra' Latini, ebbegli in grandissimo numero per tal mezzo da' Greci. Scrisse un' opera voluminosa, a cui diè il titolo di Collezioni, nella quale fralle altre molte e diverse quistioni, raccolse quanto intorno agli Iddii de' Gentili potè rinvenire non solo presso i Latini, ma coll' ajuto, com' io penso, di Barlaamo, ancor da' Greci. E io confessò sinceramente, che essendo ancor giovane, e molto prima ch' io m' accingessi a quest' opera, ne raccolsi con più avidità che senno non poche cose, e quelle singolarmente, che son sotto il nome di Teodonzio. Il qual libro ho udito, che a gran danno di questa mia opera sia perito insiem con più altri per colpa della disonesta Biella Moglie di Paolo.* L' Ab. Mehus pretende di provare (2) con questo passo, che Teodonzio sia un autore nulla diverso da Paolo Perugino; ma a me sembra evidente, che il Boccaccio nomini qui Teodonzio come Autor Greco, e un de' migliori tra quelli, che da Paolo nella sua opera venian citati. Il Fabricio (3) citando il Tritemio e l' Oldoino dà a Paolo il cognome di Saluzzo, e gli attribuisce alcune altre opere, di che io non so qual fondamento si arrechi. Checchè sia di ciò il passo del Boccaccio da me allegato ci pruova abbastanza, che una copiosa Biblioteca aveva con grande spesa raccolta il Re Roberto, e che seguendo l' esempio di Augusto aveane dato il governo ad uno de' più dotti uomini, che allor vivessero.

XII. La Biblioteca Estense ci darà luminoso argomento di Storia ne' tempi da noi men lontani, e molto maggiore ancora, se ci avverrà di condurla fino a' dì nostri. Ma non si è forse ancora avvertito, quanto ne sia antica l' origine. I Marchesi d' Este fin dal secolo precedente avean cominciato, come nel quarto Tomo si è dimostrato, a usare della splendida loro munificenza a prò delle Lettere, e io credo probabile, che fin d' allora essi cominciassero parimenti a raccoglier libri. L' antico Codice delle Poesie Provenzali scritto, come altrove si è osservato, circa la metà del secolo XIII., sembra che fosse scritto per offerirlo al Marchese Azzo VII., che a quel tempo vivea, di cui

(1) Geneal. Deor. L. XV. C. VI.
(2) Vit. Ambros. Camald. p. 293. &c.
(3) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. V. p. 218.

Digitized by Google

cui perciò si forma ivi l' elogio da noi allor riferito. Ma un monumento più certo della Biblioteca di questi Principi abbiamo ne' loro Annali scritti da Jacopo di Delaito, e pubblicati dal Muratori (1). Egli cominciò a scriverli l'anno 1393., e nella Prefazione, dopo aver parlato del gran vantaggio, che seco reca la Storia, così prosiegue: *Idcirco ut & apud Illustrem & Magnificum Dominum Nicolaum Marchionem Estensem &c. natum recolendæ & celebris memoriæ quondam Illustris & Magnifici Principis Domini Alberti olim Marchionis Estensis, post Chronicata hactenus in Bibliotheca inclytæ Domus suæ ex more illustrium Progenitorum suorum ejusmodi descriptio habeatur &c.* Dal qual passo chiaramente raccoglies, che non solo al tempo del Padre, ma de' *Progenitori* ancora del Marchese Niccolò III., questi avean già la loro Biblioteca, e che in essa si soleano riporre le Cronache, che si andavano successivamente scrivendo delle cose più memorabili, che a' loro tempi avvenivano. Nè io crederei di andar lungi dal vero affermando, che a questa lor cura, degna veramente di grandi e magnanimi Principi, si debbano in gran parte le tante Cronache antiche, che in essa ancor si conservano, e che in gran parte sono state date alla luce dall' immortal Muratori.

XIII. L' Abate de Sade parlando dell' Università di Pavia eretta da Galeazzo Visconti rapporta (2) il detto di Fra Paolo Morigia, che afferma avervi ancora quel Principe aggiunta una copiosa Biblioteca, e averne data la soprantendenza al Petrarca; il che, dice ottimamente il suddetto Scrittor Francese, benchè non sia improbabile, non trovasene però alcun cenno presso il Petrarca medesimo. E veramente a me non è avvenuto di ritrovare alcun monumento di Biblioteca aperta da Galeazzo. Ma ben si dee una tal lode a Gian Galeazzo Visconti, di cui già abbiamo veduto quanto nel fomentare le Scienze, e nel chiamare alla sua Corte gli uomini dotti fosse magnifico e liberale. Della Biblioteca di questo Principe troviam menzione in quella lettera stessa di Giovanni Manzini, che nel Capo secondo di questo libro medesimo abbiam riferita: *in conspicua nostri Principis Bibliotheca* [3]. Ma assai più onorevole testimonianza ne abbiamo nel Prologo alla traduzione de' libri della Politica di Platone fatta da Manuello Crisolora, e migliorata poscia e corretta da Uberto Decembrio, che vivea a' tempi medesimi di Gian Galeazzo (4), nel qual Prologo pubblicato in parte dall' Ab. Mehus [5] Uberto così ragiona: *A' nostri tempi uscirà finalmente alla luce la Politica di Platone, perciocchè se n'è fat-*

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 905.
(2) Mem. de Petr. T. III. p. 330.
(3) Miscell. Coll. Rom. Vol. I. p. 200.
(4) V. Argelati Bibl. Script. Mediol. Vol. II. P. II. p. 2106.
(5) Vit. Ambros. Camald. p. 361.

Digitized by Google

fatta la traduzione di Greco in Latino da Manuello Crisolora Constantinopolitano, uomo celebre e di singolare ingegno, e mio Maestro nel Greco, e ciò per opera del primo Duca di Milano e della Liguria Gian Galeazzo . . . . il quale fralle altre grandi e magnanime sue imprese, non solo presso di se ha chiamati i più dotti uomini, che in qualunque parte del Mondo si ritrovassero, ma con ogni industria si è adoperato a raccogliere tutti que' libri, in cui così i Greci come i Latini antichi Scrittori ci hanno lasciati i monumenti del lor sapere; e molti di essi, che giaceau quasi sommersi e naufraghi, ha felicemente ricoverati in sicuro porto, e disposti nella sua Biblioteca, ove mercè la premura di questo immortal Principe possiamo ora leggere ed ammirare opere sì illustri. Nè questo passo, nè le parole del Manzini da noi poc' anzi citate non bastano ad accertarci, se questa insigne Biblioteca di Gian Galeazzo fosse da lui stata raccolta in Milano, o in Pavia. Il Giovio afferma, ch' ella era in questa seconda Città (1), e ciò si rende più certo dalla testimonianza di Pier Candido Decembrio figliuol di Uberto, il quale in una sua lettera rammentata dall' eruditissimo Sassi (2) ne parla come di cosa, che a suo tempo ancora esisteva, e rammenta il famoso Codice di Virgilio scritto per man del Petrarca, che ivi allora vedevasi, e che or conservasi nell' Ambrosiana in Milano. Ed ella dovette ivi durare tutto il secolo XV., finchè nel seguente, nel tempo che i Francesi ebbero la Signoria dello Stato di Milano, o quando essi l' anno 1527. diedero il sacco a quella infelice Città, la Biblioteca ancora fu dissipata, ed è probabile, che molti libri ne fosser portati in Francia, come vedremo altrove essere avvenuto di altre Biblioteche.

XIV. L' esempio di questi sì potenti Sovrani fu imitato ancor da altri Principi Italiani, come suole avvenire, che ognuno si sforza di non sembrar da meno di quelli, a cui gli sembra di essere uguale. Abbiamo una lettera di Coluccio Salutato al Signor di Mantova (3), che dovea essere Luigi Gonzaga, o Guido di lui primogenito, in cui gli scrive di avere udito, ch' egli abbia raccolta grandissima copia di libri, e che molti di essi invano cercherebbonsi altrove; e il prega perciò, che se ha alcuni o Storici, o Poeti, o Filosofi Morali, che non siano comunemente noti, gli permetta di trarne copia; il che desidera singolarmente riguardo alle Poesie di Ennio, cui bramava assai di vedere. Così il Petrarca rammenta quella di Pandolfo Malatesta [4], in un angolo della quale dice egli di sperare, ch' ei sia per riporre le

sue

[1] In Vita Jo. Galeat.
[2] Hist. Typogr. Mediol. p. 294.
[3] Vol. II. Ep. XVI.
[4] Senil. L. XIII. Ep. X.

Digitized by Google

sue rime volgari, che gli trasmette. Così egli pur fa menzione di quella di Raimondo Soranzo (1), di cui dice, che fornitissimo era di libri, benchè essendo Giureconsulto, trattine i suoi libri Legali, non si curasse molto degli altri, fuorchè di Livio; ma ne loda insieme la facile cortesia, con cui egli e prestavagli, e donavagli ancora i libri medesimi, fra' quali avea da lui ricevuti i due libri *de Gloria*, del cui smarrimento egli poi tanto si dolse, come altrove si è detto. Leggiam parimenti nella Vita del gran Siniscalco Niccolò Accajoli scritta da Matteo Palmieri (2) che avendo ei fabbricata con regia magnificenza la Certosa presso Firenze, vi aggiunse una casa, in cui da tre Maestri si tenesser le scuole, assegnando fondi, co' quali mantenere essi non meno che cinquanta Studenti; e che a loro vantaggio comperò molti libri, e nel Monastero stesso gli pose, quasi principio di una splendida Biblioteca che avea risoluto di aprirvi. Il Cardinal Luca de' Fieschi morto nel 1336. avea egli pur un assai ragguardevol raccolta di Libri, come ci assicura l' Abate de Sade [3], che dice di averne veduto l' inventario ne' Registri di Benedetto XII. Quel Giovanni Manzini più volte da noi citato accenna egli ancora la sua propria Biblioteca (4), e al tempo medesimo descrive leggiadramente la bibliomania, da cui era compreso un certo Andreolo de Ochis Bresciano, vecchio settuagenario, a cui scrive, e di cui dice scherzando, che avrebbe venduti i fondi, venduta la casa, venduta la moglie, venduto ancora se stesso, per comperar libri, de' quali pure avea già una grandissima copia.

XV. Ciò, che abbiam detto della sollecitudine del Petrarca e del Boccaccio, nel ricercar da ogni parte, e nel correggere gli esemplari delle Opere degli antichi Scrittori, basta a persuaderci, che dovean essi non meno raccogliere avidamente nella lor Casa quanto più fosse possibile di libri d'ogni maniera. E per ciò, che è del Petrarca, egli ne parla spesso con quel trasporto medesimo, con cui udimmo già Cicerone parlar della sua. Scrivendo al suo Simonide, cioè a Francesco Nelli, lo esorta a mandare alcuni libri, che gli avea promessi, alla sua Biblioteca, ch' ei chiama unico sollevo del suo animo, e unico sostegno della sua vita; gli dice, che si fidi pure del suo scrigno, che non verrà meno alla spesa; che se otterrà ciò che brama, appena gli rimarrà più che bramare; e che ove ancor non l'ottenga, que' soli libri, che già possiede, i quali non son nè pochi, nè spregevoli, fanno, ch' ei si creda più ricco de' più ricchi uomini, che mai fu-

(1) Ib. L. XV. Ep. I.
(2) Script. Rer Ital. Vol. XIII. p. 1228.
(3) Mem. de Petr. T. I. p. 65.
(4) Miscell. Coll. Rom. T. I. p. 190.

Digitized by Google

furono al mondo (1). Somiglianti espressioni troviam più volte nelle sue opere [2], e nelle sue lettere singolarmente ne ragiona assai spesso, sì che ben si raccoglie, che la sua Biblioteca era il più caro oggetto delle sue sollecitudini, e che nulla stavagli più a cuore, quanto l'andarla ogni dì più accrescendo, e arricchendo di nuovi libri. E nondimeno il Petrarca dodici anni innanzi alla sua morte, cioè l'anno 1362., pensò a disfarsene, forse perchè ne' frequentissimi viaggi, ch'egli facea, recavagli non poco imbarazzo il recarla seco, come raccogliamo da una sua lettera scritta l'anno precedente (3). Egli adunque trovandosi l'anno 1362. in Venezia, e non essendo alieno dal fissare ivi stabil soggiorno, fece a quella Repubblica la generosa offerta di tutti i suoi libri, chiedendo per se e per essi una Casa, in cui poterli disporre, e dare in tal modo cominciamento a una pubblica Biblioteca, che poi avrebbe col tempo e colle altrui liberalità acquistata gran fama. Gradì il Senato il cortese animo del Petrarca, e con suo decreto de' quattro di Settembre del detto anno 1362. ordinò, che col denaro pubblico si prendesse una Casa a tal fine opportuna, e si facesser le spese tutte per ciò necessarie, e diede insieme a vedere in quale stima avesse il Petrarca, chiamandolo uomo, *cujus fama hodie tanta est in toto Orbe, quod in memoria hominum non est, jamdiu inter Christianos fuisse vel esse philosophum moralem & poetam, qui possit eidem comparari*. Così la richiesta del Petrarca, come il decreto del Senato si possono vedere nella edizion Cominiana delle Rime dello stesso Poeta [4], e presso il P. degli Agostini [5]. Il Petrarca ebbe certamente stanza in Venezia assegnatagli dal Senato, e fu il Palazzo delle due Torri nel Sestiere di Castello, che da lui stesso ci vien descritto (6), e l'Abate de Sade pensa [7], che ivi pure ei collocasse i suoi libri. Al contrario alcuni Scrittori Veneziani citati dal P. degli Agostini [8] credono, ch'essi fosser riposti in una picciola stanza sopra la Chiesa di S. Marco, e se ne reca in pruova il trovarsi, che ivi si è fatto l'anno 1635. alcuni Codici antichi, ma assai malconci, che poi l'anno 1739. furono uniti alla pubblica Biblioteca. Intorno a che veggasi l'erudita Dissertazione pubblicata di fresco intorno alla Libreria di S. Marco dal Signor D. Jacopo Morelli. Se ne possono vedere i titoli nel

(1) Senil. L. I. Ep. II.
(2) De Vit. Solit. L. II. Sect. X. C. I. Senil. L. XIV. Ep. II. De Ignor. sui ipsius &c. p. 1162. ec.
(3) De Sade Mem. de Petr. T. III. p. 561.
(4) An. 1722. p. LVI.
(5) Scrittor. Venez. T. I. Pref. p. XXVIII.
(6) Senil. L. II. Ep. III.
(7) Mem. de Petr. T. III. p. 616.
(8) L. c. p. XXX.

Digitized by Google

Catalogo della medeſima Libreria [1]. Il vedere però, quanto ſcarſo è il lor numero, ci fa credere, che il Petrarca non tutti ivi laſciaſſe i ſuoi libri. Un paſſo del libro *de Ignorantia ſui ipſius & multorum*, ch' egli ſcriſſe nell'anno 1367., in cui Urbano V. venne a Roma [2], mi ſembra, che ci indichi chiaramente, ch' egli partendo da Venezia laſciò i ſuoi libri a Donato da Caſentino ſoprannomato l'*Apenninigena*, a cui è indirizzato quel libro, e di cui altrove diremo; perciocchè egli gli dice: *Biblioteca noſtra tuis in manibus relicta* [3]. Io credo perciò, che in man di Donato laſciaſſe il Petrarca gran parte de' ſuoi libri, finchè il pubblico aſſegnaſſe loro ſtanza più opportuna, e che l'eſſerſi indugiato più, ch' ei non avrebbe voluto, ad aſſegnarla, foſſe cagione, che ei più non penſaſſe a compiere interamente il ſuo diſegno. Perciocchè egli è certo, che in una lettera ſcritta l'anno 1371. (4) ei fa menzione de' ſuoi libri, cui dice di eſſer pronto a vendere o ad impegnare, quando così faccia d'uopo, per fabbricare un Oratorio in onor della Madre di Dio. In fatti nella lettera, che il Boccaccio ſcriſſe a Franceſco da Broſſano, quando udì la morte del Petrarca, che è ſtata data alla luce dall'Ab. Mehus (5), iſtantemente gli chiede, come abbia egli diſpoſto della ſua *prezioſiſſima Biblioteca*. Di eſſa nel Teſtamento del Petrarca non ſi fa motto, onde ella dovette paſſare alle mani del ſuddetto Franceſco, che n'era l'univerſale erede. Ma l'Autor dell'Elogio di Niccolo Niccoli, citato dal P. degli Agoſtini (6) afferma, che i libri del Petrarca, poichè ei fu morto, andaron diſperſi; il che forſe avvenne ancora di quelli, ch'egli avea laſciati preſſo Donato. In fatti fino a' tempi del Cardinal Beſſarione non troviam veſtigio in Venezia di alcuna pubblica Biblioteca, e al Petrarca ſi dee ſolo la lode di averne concepito il penſiero, e fatto ciò, che in lui era per eſeguirlo.

XVI. Sorte migliore, e più durevole ſuſſiſtenza ebbe quella dello ſteſſo Boccaccio, che eſſendo al par del Petrarca avido e premuroſo nell'andar rintracciando degli antichi Scrittori, dovea averne raccolta una non iſpregevole copia. Quando egli l'anno 1362. determinoſſi a cambiar vita e coſtumi, come vedremo a ſuo luogo, avea conceputo il diſegno di ſpogliarſi ancor de' ſuoi libri, e di vendergli al Petrarca; e abbiamo ancora la lunga lettera, che il Petrarca gli ſcriſſe (7) in riſpoſta a quella, con cui il Boccaccio gli avea dato rag-

[1] Vol. II. p. 207.
[2] Petr. Op. Vol. II. p. 1148.
[3] Ib. p. 1162.
[4] Variar. Ep. XLII.
[5] Vit. Ambr. Camald. p. CCV.
[6] L. c. p. XXXI.
[7] Senil. L. I. Ep. IV.

Digitized by Google

ragguaglio della sua risoluzione, e de' motivi, che ad essa l'avean condotto. E benchè il Petrarca assai volentieri fosse per accrescere sì bel tesoro alla sua Biblioteca, avendol nondimeno esortato a non abbandonare in tutto gli Studj, il Boccaccio ritenne ancora i suoi libri. Quindi nel suo Testamento, da lui scritto l'anno 1374., e pubblicato dal Signor Domenico Maria Manni (1), ei lasciò erede di essi Fra Martino da Segni de' Romitani di S. Agostino del Convento di S. Spirito in Firenze, acciocchè dopo averne usato vivendo gli lasciasse in morte al Convento medesimo. Così avvenne; e a render più durevole la volontà del Boccaccio si aggiunse poscia la liberalità di Niccolò Niccoli, che a sue spese fabbricò ed ornò nel detto Convento la stanza, in cui doveansi conservare, come colla testimonianza di parecchi Scrittori contemporanei dimostra l'Abate Mehus (2). Gran copia di libri avea parimenti raccolto Coluccio Salutato, come afferma Giannozzo Manetti (3); anzi ci afficura, ch' essi giunsero al numero di seicento, somma per que' tempi non poco pregevole; ma poichè egli fu morto, i figliuoli, che più che de' libri avean in pregio il denaro, gli venderono tutti (4). E veramente quanto fosse Coluccio desideroso di raccogliere libri cel mostrano le sue lettere, nelle quali frequentemente or l'uno or l'altro ne chiede a' suoi amici. Io ne recherò qui solo tradotto in lingua Italiana un frammento pubblicato dall' Ab. Mehus [5], in cui egli scrivendo a Giovanni di Montreuil, di cui parleremo tra poco, *consegna*, gli dice, *a Buonaccorso le lettere di Abailardo tanto da me bramate; e io mi compiaccio di averti additato il nome di un uomo, che non era conosciuto in Francia, e ch' io farò noto anche in Italia. Or ecco ciò, ch' io desidero. S. Agostino ha fatti, se non erro, sette libri della Musica, che in Italia non trovansi. Spero, che costì possan essere in qualche Libreria; di grazia fa, che se ne cerchi con diligenza; e il mio Buonaccorso li farà copiare. Odo, ma non so se sia vero* (e non fu vero di fatti), *che Andreolo Arese Cancelliere del Duca di Milano, che sempre dimora in Francia, ha trovate intere le Istituzioni di Quintiliano, che noi abbiamo assai imperfette. Ti prego pertanto, se così è, di fare in modo, che Buonaccorso possa diligentemente copiarle. Desidero di avere amendue questi libri, benchè del primo ho speranza maggiore, in ottimo carattere, e somigliante, quanto più è possibile, all' Italiano*. L'Abate Mehus ragiona ancora diffusamente (6) de' molti Codici, onde nel decorso di questo secolo furono accresciute le

(1) Stor. del Decamer. P. I. C. XXXI.
(2) Præf. ad. Epist. Ambros. Camald. p. XXXI.
(3) Mehus Vit. ejusd. p. CCLXXXVIII.
(4) Pigg. in elog. Nic. Nicoloi.
(5) L. c. p. CCCLXXXVI.
(6) Ib. P. CCCXXX.

Digitized by Google

Biblioteche di S. Croce de' Minori, e di S. Maria Novella de' Predicatori nella ſteſſa Città di Firenze; e riguardo alla prima principalmente ne reca in pruova più Codici, che ancor ſi conſervano, in cui ſi leggono i nomi de' Religioſi, che li copiarono, o ne fecer dono alla lor Biblioteca. Ancor di Luigi Marſigli celebre Teologo Agoſtiniano, di cui parleremo nel Libro ſeguente, leggiamo, che raccolti avendo da ogni parte non pochi Codici ne fe poi dono alla Biblioteca del ſuo Convento in Firenze [1]. Copioſa ancora per riguardo a que' tempi era la Biblioteca del Monaſtero di S. Martino delle Scale in Palermo, come raccoglieſi dal Catalogo di eſſa formato l' anno 1384, ed or pubblicato, e con aſſai erudite annotazioni illuſtrato dal Ch. P. D. Salvadore Maria de' Blaſi Monaco Benedettino, nel quale ſi annoverano oltre a 400. Codici, che ivi allora ſi conſervavano (2). E lo ſteſſo potrei moſtrare di altre caſe Religioſe, in cui in queſto ſecolo ſingolarmente ſi atteſe a radunar libri, ſe non temeſſi, che una più lunga ricerca di tale argomento foſſe per recar noja a chi legge. Accennerò ſolamente il copioſo Catalogo de' libri Storici citati da Galvano Fiamma Domenicano Scrittore di queſto ſecolo, come quelli, ſu' quali egli avea teſſute le ſue Storie, e che probabilmente trovavanſi nel Convento di S. Euſtorgio in Milano, ove egli ſcrivea. Ne parla a lungo il Ch. Muratori (3), il quale a ragione ſi duole, che tanti tra eſſi ſiano ora o interamente periti, o abbandonati e naſcoſti per modo, che ſi poſſon conſiderare come perduti. Aſſai diverſamente ci converrebbe penſare de' Monaci di Monte Caſino, ſe foſſe vero ciò, che Benvenuto da Imola [4] narra di aver egli ſteſſo udito narrarſi da Giovanni Boccaccio, cioè, che eſſendo queſti andato per veder la Biblioteca di quel Monaſtero, trovolla aperta, e ſenza difeſa alcuna, talchè le tavole non men, che i libri eran pieni di polvere; e che eſſendoſi fatto a viſitare i libri ſteſſi, altri ne trovò bruttamente macchiati, altri laceri e guaſti, altri mancanti di più quaderni, e che da un di que' Monaci gli fu detto, che ne era cagione l'avarizia e l' indolenza de' ſuoi confratelli. Ma è probabile, che queſto racconto ſia almeno eſagerato di molto.

XVII. Niuno aſpetterà, ch' io parli in queſto ſecolo della Biblioteca della Chieſa Romana. Il traſporto della Sede Pontificia in Avignone, come a Roma e a tutta l' Italia, così ad eſſa ancora recò graviſſimo danno. Noi veggiamo, è vero, riſorgere a queſta età la carica di Bibliotecario della Chieſa Romana; e ſe ne può vedere la ſe-

(1) V. Mehus Vit. Ambr. Camald. p. CCLXXXVI.

(2) Relazione della nuova Libreria del Gregoriano Monaſtero &c. Palermo 1770.

(3) Præf. ad Script. Rer Ital.

(4) Comment. ad Com. Dant. ap. Murat. Vol. I. Antiq. Ital. p. 1296.

Digitized by Google

ſerie nella Prefazione al primo Tomo del Catalogo della Biblioteca Vaticana altre volte da noi citato. Ma ſe ſene tragga Tolomeo da Lucca Domenicano, di cui non è ancora ben certo, che aveſſe tal carica (1), tutti gli altri furon Franceſi di naſcita, ed ebbero comunemente in Francia la loro ſtanza. Se le altre Chieſe particolari ſerbaſſero ancora buon numero di Codici, non abbiam memorie baſtevoli ad affermarlo e a provarlo. Di quella di Milano fa menzione il Petrarca [2], dicendo di aver vedute nella Biblioteca di quella Chieſa alcune Opere di S. Agoſtino e di S. Ambrogio. E i Codici, che negli Archivj e nelle Biblioteche di molte Chieſe ancor ſi conſervano, fanno pruova della continua diligenza da eſſe uſata nel cuſtodirli; la quale ſe foſſe ſtata più univerſale, e ſe i poſteri aveſſero ſeguito l'eſempio de' lor maggiori, ſerbando intatto ciò, che da eſſi aveano ricevuto, anzi facendone dono al pubblico coll'edizione di ciò, che vi era degno di luce, aſſai maggior frutto ne avrebbon le lettere ricevuto.

XVIII. Così l'Italia andavaſi in ogni parte adornando di ſplendide Biblioteche, che agevolaron poſcia vie maggiormente la ſtrada a que' lieti progreſſi, che la Letteratura venne facendo nel ſecolo ſuſſeguente. Ad eſſa infatti ricorrevaſi anche in queſto ſecolo dagli ſtranieri, per aver copia di que' libri, che tra loro inutilmente cercavanſi. Ne abbiamo in pruova fralle altre una lettera di Giovanni di Montreuil pubblicata da' PP. Martene e Durand (3), in cui ſcrivendo a un ſuo amico il ragguaglia di aver dall'Italia ricevuto di freſco certe opere di Catone, di Cenſorino, di Varrone ſopra l'Agricoltura, di un certo Vittorino parimente ſopra l'agricoltura, e le Commedie di Plauto, i quai libri, egli dice, io non ſo ſe in alcun luogo ritrovinſi di quà da' monti. Il Petrarca ancora in una ſua lettera riferita dall'Ab. de Sade [4] ſi duole, che in tutta la Città d'Avignone non v'era copia alcuna della Storia naturale di Plinio, fuorchè preſſo il Papa. Nè è a ſtupirne. I Libri Claſſici, nati, per così dire, in Italia, più che altrove dovean eſſere ſtati moltiplicati in queſte noſtre provincie; e in eſſe però dovean diſeppellirſene gli Eſemplari, laſciati già da più ſecoli in abbandono, come eraſi cominciato a fare già da molto tempo in addietro, e come ſempre più felicemente ſi veniva facendo. Anzi non ſol ſi penſava a raccoglier que' Libri, che a' propri Studj poteſſer riuſcire opportuni, ma già tornava a riſorgere quell'antico luſo, contro cui udimmo già declamare il Filoſofo Seneca; per-

cioc-

(1) V. Quetif. & Echard. Script. Ord. Præd. Vol. I. p. 541.
(2) Senil. L. II. Ep. IV.
(3) Collect. Ampliſs. Vol. II. p. 1345.
(4) Mem. de la Vie de Petr. T. III. p. 196.

Digitized by Google

ciocchè il Petrarca oſserva [1], che alcuni faceano ampie raccolte di libri d' ogni maniera non per amore di Studio ma per deſiderio di gloria, e che ne ornavan le ſtanze non altrimenti, che di ſtatue, di pitture, e di bronzi, uſando allo ſteſso modo degli uni e degli altri, cioè a curioſità e a pompa. Il qual abuſo però comprova ſempre più chiaramente l' univerſal coſtume de' Signori e de' Grandi di avere copioſe Biblioteche, del che io non credo, che ſarebbe facile ad additare in queſto ſecolo altro eſempio fuor dell' Italia.

XIX. Queſto fu il ſecolo finalmente, in cui l' Italia cominciò a rivolgerſi allo Studio delle Romane antichità, in cui poſcia fece sì lieti progreſſi, e prima d' ogn' altra nazione diſſipò le tenebre, fra cui eſſe ſtavano involte. Quì non è luogo a parlare di que', che in tale Studio ſi eſercitaron con lode; ma ſolo delle raccolte, alle quali ſi diede cominciamento. Il primo eſempio di una ſerie di medaglie Imperiali d' oro e d' argento, che a me ſia avvenuto di ritrovare, ci ſi offre nell' opere del Petrarca. Queſto grand'uomo nato all'onor dell' Italia e al ben delle lettere, fra i moltiplici Studj, a cui avidamente ſi volſe, non traſcurò quello delle antichità, e fu il primo, ch' io ſappia, che penſaſſe a radunare medaglie. Egli ne parla nella ſua lettera da noi altre volte citata, in cui narra il favorevole accoglimento, che ebbe in Mantova dall' Imperador Carlo IV. l'anno 1354., la quale è ſtata inſerita nelle ſue Memorie dall' Abate de Sade [2]: *Io preſi queſta occaſione*, dice egli, *per offerire all' Imperadore alcune medaglie Imperiali d' oro e d' argento, ch' erano le mie delicie. In queſta raccolta ve n' avea una d' Auguſto sì ben conſervata, ch' ei pareva vivo. Eccovi, gli diſſi, i grand' uomini de' quali ora occupate il luogo, e che vi debbono ſervir di modello. Queſte medaglie mi erano care; non le avrei date ad alcun altro; ma voi avete ad eſſe diritto.* Così cominciò in queſto ſecol l'Italia a radunare ſtudioſamente cotai teſori, e inſieme ad eſſerne liberale, come poi sì ſpeſso è avvenuto, a' non ſempre grati ſtranieri.

CAPO V.

Viaggi.

LA relazione de' viaggi di Marco Polo pubblicata verſo la fine del ſecolo precedente, e le coſe maraviglioſe, che de' Paeſi da lui veduti ſi raccontavano, dovea naturalmente riſvegliar deſiderio in più altri di rimirare co' proprj occhj ciò, che vedean narrarſi da' viaggia-

(1) De Remed. utr. fortun. L. I. Dial. XLIII.
(2) T. III. p. 381.

Digitized by Google

giatori, e di innoltrarsi ancora più avanti, e scoprir nuove provincie, e osservar nuovi costumi. Così avvenne di fatto, e in questo secolo abbiam notizia di maggior numero di viaggiatori, che non nel passato; altri de' quali intrapresero lunghi e disastrosi viaggi per recar la luce Evangelica a' Maomettani ed agli Idolatri, altri solo per una lodevole curiosità di veder cose nuove, e di investigare profondamente le leggi e l' ordine della natura. De' primi non è di quest' opera il ragionare, se non allor quando alle fatiche di un Apostolico zelo essi congiunsero una osservazion diligente de' luoghi per cui passavano, e delle cose più ammirabili, che si offrivan loro a vedere, e ne lasciarono colle lor relazioni memoria a' posteri. Ed uno di essi appunto ci si fa innanzi al principio di questo secolo, che avendo corse per molti anni provincie e regni appena conosciuti in Europa, e avendo ivi annunciata con felice successo la Religion Cristiana, tornato in Italia dettò la descrizione de' paesi, che avea veduti, e il ragguaglio delle cose più memorande, che vi avea osservate.

11. Questi è il B. Odorico da Pordenone dell' Ordine de' Minori, di cui dopo altri Autori ha scritto colla usata sua esattezza il Ch. Sig. Gian Giuseppe Liruti (1), e dopo lui il P. Giuseppe Venni Conventuale (2), presso i quali si potranno vedere le più minute contezze intorno alla patria, alla vita, alle fatiche Apostoliche, alle virtù di questo indefesso Operajo Evangelico. Io accennerò in breve le cose, ch'essi svolgono distesamente, e rimetterò chi legge alle pruove, e a' monumenti, che essi ne arrecano. Il B. Odorico nato nel Distretto di Pordenone nel Friuli circa l'anno 1286. e dopo i giovanili suoi Studj entrato nell' Ordine de' Minori in Udine, vi passò più anni nell' esercizio delle più ardue virtù, e si rendette esempio di osservanza e di perfezion religiosa. Quindi mosso da ardente zelo si accinse alla sua faticosissima peregrinazione, e corsi per lo spazio, come si crede, di sedici anni i più lontani vastissimi Regni dell' Asia, l'anno 1330. fe ritorno in Italia, risoluto di andarsene al Pontefice Giovanni XXII. in Avignone, per dargli conto del successo de' suoi travagli, e per impetrarne nuovi soccorsi alla conversion de' popoli. Ma ne fu trattenuto dalle sinistre vicende, da cui la Chiesa e il suo Ordine erano travagliati per lo Scisma di Fra Pietro da Corvara, e da una infermità, che sorpreselo in Pisa. Ritiratosi dunque a Padova, ivi per comando de' suoi Superiori, dettò la relazion de' suoi viaggi, di cui ora diremo; e Fra Guglielmo da Solagna fu da lui scelto a distenderla, e ad esporla latinamente. Il suddetto Signor Liruti afferma (3), che la pa-

[1] Notizie de' Letter. del Friuli. T. I. p. 274. &c.
[2] Elogio Storico del B. Odorico. Venez. 1761. 4.
[3] Ib. p. 277.

Digitized by Google

patria di questo Religioso è luogo del Modenese. Ma nel territorio, e nella Diocesi di questa Città non vi ha terra di questo nome; e parmi perciò, che debba sicuramente abbracciarsi l'opinione del Signor Giambattista Verci, che con erudizione non ordinaria, e con instancabile applicazione va illustrando la Storia di Bassano sua patria, il quale nelle notizie assai esatte, che di questo Scrittore ci ha date (1), ci addita nel Bassanese un luogo così chiamato, e pensa a ragione, che di esso fosse natio Fra Guglielmo. Passato poscia il B Odorico al suo Convento di Udine, ivi finì di vivere a' 14. di Gennajo del seguente anno 1331. lasciando gran fama delle Eroiche sue virtù, che diconsi da Dio confermate con maravigliosi prodigj. Tutto ciò basti l'aver accennato così di passaggio. Ciò, che noi dobbiamo più attentamente esaminare, sono i suoi viaggi, e le relazioni, che di essi ci son rimaste.

III. Il succennato racconto, che il B. Odorico dettò a Fra Guglielmo, si giacque inedito fino all'anno 1588., in cui fu pubblicato tradotto in Italiano nella Collezion del Ramusio (2); poscia in Latino colla traduzione Inglese in quella dell' Hakluyt. Il Bollando ancora gli diè luogo negli Atti de' Santi (3) parlando del B. Odorico, ma si dichiarò insieme di sceglierne quelle parti principalmente, che provassero l'eroico zelo di questo Servo di Dio. Gli Autori della gran Raccolta de' Viaggi dopo averne data qualche notizia ci dicono [4], che non l'han creduta opportuna ad entrare nella lor opera, perchè piena di favole, e di finzioni. Finalmente il suddetto P. Venni ne ha pubblicato l'originale Latino, tratto da un Codice scritto nel 1401., e che conservasi presso il Signor Liruti. Alle mentovate edizioni convien aggiugnere i diversi Codici Manoscritti della relazione medesima, che dal Signor Liruti, dal Signor Verci, e dal P. Venni si annoverano (5). Or in essa noi veggiam certo molte cose improbabili, e che sembrano o finte interamente a capriccio, o esagerate di troppo, come fra poco vedremo. Direm noi adunque, che il B. Odorico si piacesse anch' egli, come altri viaggiatori, di vender fole, e che stimasse di ottener lode tanto maggiore, quanto maggiori fossero le menzogne, che raccontasse? Le virtù Religiose, di cui egli fu adorno, non ci permetton di crederlo; e parmi, che si debba anzi attribuirne la colpa a' copiatori, i quali avessero ardire di aggiugner più cose, che il Sant' uomo nè dettate avea nè pensate, per rendere in tal maniera la narrazione da essi copiata più ammirabile, e per trarne quindi maggior profitto.

(1) Nuova Racc. d'Opusc. p. 139.
(2) Viaggi T. II. p. 245.
(3) Januar. Vol. I. ad d. XIV.
(4) Histoire des Voyages T. XXVIII. p. 191. Edit. de Paris. 1749. in 12
(5) L. c. p. 288.

Digitized by Google

fatto. E non è questa una mia semplice congettura; ma sì un fatto, che a me sembra chiaramente provarsi dalle riflessioni, che verrò soggiugnendo.

IV. Nella Collezion del Ramusio poc' anzi citata abbiam due relazioni del viaggio del B. Odorico, che dall' Editore si considerano come due viaggi diversi, e s'intitolan perciò Viaggio primo, e Viaggio secondo. Ma a paragonarle tra loro, come io ho fatto con qualche particolar diligenza, è evidente, che non sono, che due relazioni di un viaggio stesso, benchè la seconda sia imperfetta, e non si stenda tant' oltre come la prima. Oltre queste due, io ho sott' occhio ancor quella, che diè alla luce il Bollando, e l'originale latino, a cui è comunemente conforme la prima relazion del Ramusio. Or confrontando tra loro queste quattro relazioni, vedesi in esse, non solo diversità, ma contrarietà e opposizione sì grande, che egli è evidente, che altri vi ha posta mano, e che esse sono state notabilmente alterate e guaste. Lasciamo stare la diversità de' nomi delle provincie e delle Città, e rechiamone solo alcune pruove più convincenti. Nell' originale, e nella prima Relazion del Ramusio, a cui per lo più ancora è conforme quella del Bollando, il B. Odorico giunge a Trabisonda, ed ecco il primo oggetto di maraviglia, che gli si offre a vedere: *Eravi un uomo, qual menava seco più di quattromila pernici; ed esso camminava a piedi per terra, e quelle lo seguivano volando per l'aere, e se ne andavano ad un certo Castello, chiamato Zanga, lontano da Trabisonda tre giornate. Queste pernici erano di tal sorte, che volendo il detto uomo riposarsi, tutte a guisa di polli attorno a lui si acconciavano, e così le conduceva fino in Trabisonda al palazzo dell' Imperatore, ove egli eleggeva quante ad esso piacevano, e l' altre di nuovo menava al loco, di dove prima l' aveva tolte.* Chi può tenere le risa a tal racconto? Ma veggiamo, come diverso e quanto meno inverisimile sia nella seconda relazione: *Vidi un uomo barbuto e di feroce aspetto, che menava con lui circa due mila perdici a quella guisa, che menano i pastori loro armenti; quali perdici volando ed andando via le menò a donare all' Imperatore di Costantinopoli, il quale ne tolse quante a lui parve, e l' altre le lasciò andar via.* Poco appresso nella prima relazion si racconta, che passando presso il monte, su cui dicevasi, che era l' arca di Noè, egli avrebbe voluto salirne alla cima; ma ne fu distolto da' compagni dicendo, che niuno avea giammai potuto salirvi, e ciò solo per volere di Dio, il che pur dicesi nell' originale. Al contrario nella seconda relazion del Ramusio si dice, che pochi avean potuto arrivarvi, e ciò sì per la santità del monte, sì anche per la gran copia di nevi, ond' esso è coperto. Nell' originale e nella prima relazione tra' paesi veduti dal B. Odorico si nomina Ormez, ossia Ormuz, ov' ei racconta di aver veduta cosa, che è turpe al pari, che inverisimile; ma

Digitized by Google

nè di Ormuz, nè di tale moſtruoſità non ſi ha cenno nella ſeconda. In una Città dell'Indie detta Tana o Tava ei vede, ſecondo la prima relazione e ſecondo l'originale, innanzi a ciaſcheduna caſa una pianta di fagiuoli groſſa al paro d'una colonna; e di queſta ſtranezza pure non vi ha indicio nella ſeconda. In Zanton, ſecondo l'originale e la prima relazione, trova undici mila idoli; ſecondo l'altra ſolo tre mila. Così al contrario di molte coſe inveroſimili e ſtrane, che leggonſi nella ſeconda, come i cavalli da ſei piedi e da ſei gambe, gli ſtruzzi a due teſte, gli uomini di un occhio ſolo, ed altri ſimili moſtri veduti nella Corte del gran Kan de' Tartari, nella prima e nell'originale, non ſi trova veſtigio. Lo ſteſſo confronto può farſi tralle relazioni del Ramuſio, e quelle del Bollando, perciocchè, a tacere di più altre coſe, ove nella prima di quelle ſi dice, che nel Regno di Zapa il Re ha quattordici elefanti, in quella del Bollando e anche nell'originale gliene vengon dati liberalmente quattordecimila. In ſomma le relazioni, che abbiamo de' Viaggi del B. Odorico, benchè ſembrino primamente uſcite da una penna medeſima, col creſcerne e moltiplicarne le copie ſono omai divenute così diverſe e contrarie tra loro, che una più non raſſomiglia all'altra: effetto dell'ignoranza e del capriccio de' copiatori, a' quali ſembrando forſe non abbaſtanza maravigliose le coſe, che in que' viaggi ſi raccontavano, ſi ſon luſingati di far coſa ſommamente pregevole col ſupplire colla lor fantaſia a ciò, che il B. Odorico non avea dettato, e col raccogliere quante più fole poteano da altri o viaggiatori, o ſognatori, che vogliam dire. Non vuolſene dunque incolpare nè il B. Odorico, nè Fra Guglielmo, a' quali non abbiam baſtevole fondamento per apporre la taccia o di creduli o di mentitori; e ſe poteſſimo avere l'autografo del medeſimo Fra Guglielmo vedremmo probabilmente, quanto più ſemplice e ſincera foſſe la relazione da lui laſciataci. Il P. Venni, a dir vero, ci dà come ſincera e originale la relazione, ch'ei ne ha pubblicata; e crede, ch'ella ſia copia dell'autografo ſteſſo. Ma non parmi, ch'egli rechi argomento baſtevole a provarlo; e confeſſando egli ſteſſo, che il Codice, di cui ſi è ſervito, fu ſcritto l'anno 1401., ci dà motivo di dubitare, ch'eſſo ſia troppo lontano dall'eſſer ſincero.

V. Del rimanente il viaggio del B. Odorico fu un de' più grandi, che mai da uomo s'intraprendeſſe. Tragittatoſi a Coſtantinopoli, e quindi a Trabiſonda, venne ſcendendo giù verſo Mezzogiorno, e traverſando l'Armenia e la Perſia, ed altre Provincie fino ad Ormuz; quindi poſtoſi in mare innoltroſſi fino al Malabar, e di là volgendoſi intorno all'Iſola di Ceylan giunſe a Meliapor; poſcia giù pel mare dell'Indie fino all'Iſole di Sumatra e di Java. Il Signor Lituti penſa, ch'ei giugneſſe fino al Giappone, ma dal conteſto, e dall'ordine con cui ſi narrano cotali viaggi, non mi ſi rende veriſimile. E' bensì certo,

to, ch'ei risalendo a Tramontana entrò nella Cina, ch' ei chiama il Regno del Manzi, di cui corse varie Provincie, e quella singolarmente detta il Cattay. Poscia volgendo verso Occidente, vide le Provincie soggette già al Principe, che diceasi Prete Gianni, di che si è parlato, ove abbiam ragionato de' Viaggi del Polo; e finalmente entrò nel gran Regno del Tibet. Quì finisce la relazione del B. Odorico, nè egli ci spiega per qual via facesse ritorno in Europa. Ed è certamente a dolersi, che avendo egli viaggiato per tanti Regni a que' tempi appena fra noi conosciuti, e sì diversi da quelli, che ora sono, non ce n' abbia lasciata una descrizione più esatta, e quella, ch' egli pur ci lasciò, sia stata guasta e travisata per modo, che non possiamo pure accertare che cosa egli scrivesse.

VI. Ma qual ch' ella siasi la relazione de' viaggi del B. Odorico, ella è l' unica quanto a' paesi Orientali, che abbiamo di questo secolo; perciocchè l' opera di Marino Sanuto, di cui parlerem tra gli Storici, benchè contenga ancora la descrizione di parte delle stesse provincie da lui pure vedute, non è però a ciò indirizzata. Ben troviamo contezza di più altri, che intrapresero lunghi viaggi, ma poco o nulla ci tramandarono di ciò che avean veduto viaggiando. Fra Francesco Pipino dell' Ordine de' Predicatori, di cui più a lungo parlerem tra gli Storici, fu uno tra essi; e in questa Biblioteca Estense conservasi un Codice, che ne contiene qualche memoria, con questo titolo. *Ista sunt loca sacræ Venerationis, quæ ego Frater Franciscus Pipinus de Bononia Ordinis Fratrum Prædicatorum visitavi in mea peregrinatione quam feci anno MCCCXX.* E da essa veggiamo, ch' ei corse la Palestina, e l' Egitto, e che fu ancora a Costantinopoli; ma egli appena fa altro, che accennare i nomi de' luoghi, per cui passò, e alcuni monumenti di religione, che vide. Di diversa natura, perchè per diverso fine intrapresi, furono i viaggi di Andalone del Nero Genovese, uno de' più celebri Astronomi di questa età; e di cui perciò altrove dovrem favellare. Il Boccaccio, a cui dobbiam quelle poche notizie, che di lui ci sono rimaste, accenna, che egli per desiderio di innoltrarsi vie maggiormente negli Studj Astronomici andò viaggiando quasi per tutto il mondo: *cum universum pene orbem sub quocumque Horizonte peragrasset* (1). Ma null'altro noi ne sappiamo, poichè nè egli nè alcun altro ci han raccontato più stesamente, quai provincie egli vedesse. Lo stesso possiam dire di Giovanni Colonna, soprannomato di S. Vito, a cui abbiamo una lunga lettera del Petrarca (2). Egli costretto a cedere al tempo nelle funeste discordie che la sua illustre famiglia ebbe col Pontefice Bonifacio VIII., avea abbracciata quell'

[1] Geneal. Deor. L. XV.
[2] Famil. L. VI. Ep. III.

Digitized by Google

occasione per viaggiare ne' più lontani paesi. *Ricordati o padre*, così gli scrive il Petrarca consolandolo della podagra, ond' era compreso, *de' viaggi in tua gioventù intrapresi, e di quel tuo animo insofferente del riposo. Tu vedrai, che la podagra era a te necessaria non altrimenti che il freno a uno sciolto destriero. Ella starebbe forse bene a me ancora, perchè apprendessi una volta a riposarmi e a vivere meco stesso. Ma tu certo ne abbisogni più che qualunque altro. Tu avresti oltrepassati ancora i confini della nostra zona abitabile, varcato avresti l' Oceano, saresti giunto agli Antipodi; e la ragione, che pure in ogni altra cosa ti regge, non avrebbe in ciò potuto giammai frenarti.... Nel che vedi la Provvidenza del sommo Iddio. La podagra non ti ha già sorpreso nè nella Persia, nè nell' Arabia, nè nell' Egitto, per le quali provincie tu andavi a diporto non altrimenti che in una tua villa; ma dopo esserne ritornato sano e robusto, e dopo innumerabili viaggi, che a mio parere non avrebbon mai avuto fine, ti ha arrestato nell' amenissime tue campagne.* Era Giovanni nella lettura de' buoni Autori, e nella cognizione della Storia singolarmente versato assai, come raccogliamo da più lettere, che il Petrarca gli scrisse, e da una principalmente, in cui narra l' aggirarsi, che facevano insieme per Roma osservando e riconoscendo gli antichi monumenti, che vi eran rimasti, e passando il tempo in eruditi ragionamenti [1]; e non è perciò a dubitare che in tanti e sì diversi suoi viaggi ei non facesse quelle esatte e diligenti osservazioni, che giammai non trascura un viaggiatore erudito; e donde sì gran vantaggio deriva non a lui solamente, ma a tutti coloro, a cui ne fa parte scrivendo. E dobbiamo perciò dolerci, ch' egli non ci abbia lasciata memoria alcuna distinta delle cose in tante provincie da lui vedute.

VII. Non così fece il Petrarca, il quale benchè non possa esser compreso nel numero de' viaggiatori, se con tal nome s' intendan solo coloro che viaggiano per paesi non ben conosciuti, dee nondimeno considerarsi come un perfetto loro modello; poichè nelle descrizioni, ch' egli ci ha lasciate, de' paesi che vide, ci scuopre quai debban esser le mire, quale il metodo, quali le osservazioni d' un viaggiatore erudito. Belle sono le lettere, ch' egli scrisse (2), narrando un giro che intraprese l' anno 1333. per la Francia e per l' Allemagna: *Io ho corse*, dice egli, *di fresco le Gallie non già per alcuno affare, ma solo per avidità di vedere, e per un certo ardor giovanile, e mi sono innoltrato fino alle sponde del Reno, e nell' Allemagna, osservando attentamente i costumi degli uomini, godendo alla vista di sconosciuti paesi, e ogni cosa paragonando co' nostri; e benchè molte cose magnifiche io abbia*

[1] Ib. Ep. II.
[2] Famil. L. I. Ep. III. IV. V.

Digitized by Google

bia ivi vedute, non mi è grave però l' esser nato in Italia; anzi a dir vero, quanto più mi avvanzo viaggiando, tanto più io l' ammiro. Quindi siegue a descrivere le cose più memorabili, che vedute avea in Parigi, in Gant, in Liegi, in Aquisgrana, in Colonia, in Lyon, i costumi che vi avea osservati, lo stato in che avea trovati gli Studj, le tradizioni, che correano tra 'l volgo, ed altre somiglianti cose, che un uom dotto osserva sempre con piacere viaggiando. Altrove ei narra (1) il salire che un giorno fece sulle cime del Monte Ventoso nel Contado Venassino, e le cose che vi rinvenne più degne d' osservazione. Bello è ancora il ragguaglio, ch' egli ci ha lasciato (2) del suo viaggio pel Regno di Napoli, e le riflessioni da lui fatte in quell' occasione sulle Città e sulle Ville di quelle Provincie, di cui si trova menzione presso gli antichi Scrittori. Egli accenna ancora, ma oscuramente (3), di aver costeggiati i lidi di Spagna, di aver navigato l' Oceano, e ancor, come sembra, di esser giunto in Inghilterra (4); ma di ciò non ci ha lasciata più esatta contezza. Avea egli intenzione di viaggiare ancora a' luoghi Santi di Palestina, come si raccoglie dalla prefazione dell' operetta, di cui ora ragioneremo, ma atterrito dalla lunga navigazione, e da' pericoli, che altre volte avea sul mare incontrati, se ne astenne. In vece però a un suo amico, che intraprendeva quel viaggio, e che avealo richiesto di volergli esser compagno, scrisse il piccolo libro, intitolato *Itinerarium Syriacum* (5), in cui cominciando da Genova tutti gli descrive minutamente i luoghi, ch' ei dovea veder nel suo corso, e le cose che più attentamente dovea osservare, libro, che alla Storia, e alla Geografia di que' tempi reca non poco lume, e di cui mi stupisco che non abbia fatta parola l' Abate de Sade ne' suoi tre Tomi di Memorie per la Vita del Petrarca. Chi fosse l' amico, a cui il libro fu indirizzato, noi possiamo conoscere da' Codici stampati, e solo veggiamo, ch' ei fu Milanese, poichè il Petrarca a lui parlando gli dice *patria tua Mediolanum* (6). Ma in un Codice a penna di questo opuscolo, che si conserva in questa Biblioteca Estense, esso è indirizzato *ad Dominum Johannem de Mandello*, famiglia antica e nobile in Milano, e che è probabilmente lo stesso, che l' anno 1347. fu Podestà di Piacenza (7).

VIII. In questo secolo finalmente, se crediamo a una relazione stampata due secoli appresso, la sorte spinse un nobile Veneziano allo

(1) Ib. L. IV. Ep. I.
(2) Ib. L. V. Ep. IV.
(3) Carm. L. I. Epist. VII.
(4) Famil. L. III. Ep. I.
(5) Oper. Vol. I. p. 617.
(6) Pag. 622.
(7) Poggiali Memor. di Piac. ad h. an.

Digitized by Google

lo ſcoprimento di parte delle terre Settentrionali. Niccolò Zeno pubblicò colle ſtampe di Venezia l' anno 1558. *la Relazione dello ſcoprimento dell' Iſole Friſlanda, Eſlanda, Engroveland. Eſtotilanda, & Icaria fatto per due fratelli Zeni, M. Niccolò il Cavaliere, e M. Antonio.* In eſſa egli narra, che il ſuddetto Niccolò [che diceſi il vecchio per diſtinguerlo dal giovane autore della relazione] dopo la battaglia di Chioggia armata a proprie ſpeſe una nave, e poſtoſi in mare l' anno 1380. navigò verſo l' Inghilterra; e che ſorpreſo da impetuoſa tempeſta fu ſpinto alla Iſola Friſlanda, che credeſi, come ſi oſſerva nella Raccolta de' Viaggiatori (1), parte del continente di Groenlandia. Ivi accolto amorevolmente da Zichmni Signore di quella e di più altre iſole gli recò grande ajuto nella guerra, che ſoſtenea contro il Re di Norvegia, e ne ebbe perciò onori e ricompenſe non picciole. Niccolò ne diè ragguaglio per lettere a Antonio ſuo fratello, il qual pure colà tragittatoſi trovò preſſo quel Principe amorevole accoglimento. Niccolò e Antonio ſi innoltrarono a ſcoprire altre Provincie, e Niccolò ſingolarmente giunſe alla Eſtotiland, oſſia alla parte Settentrionale della Terra di Labrador; e amendue morirono in que' paeſi, Antonio dieci anni dopo Niccolò, e quattordici dacchè eravi giunto. La relazione di queſti viaggi e delle coſe in eſſi avvenute, è ſtata, come ſi è detto, data alla luce da Niccolo Zeno il giovane, il quale ha pubblicati ancora alcuni paſſi di lettere ſcritte da Antonio ad un altro ſuo fratello per nome Carlo; e queſto fra gli altri in cui narra ciò, che di queſto argomento egli avea ſcritto: *Quanto a ſapere le coſe* (2). *che mi ricercate de' coſtumi degli uomini, degli animali, e de' paeſi convicini, io ho fatto di tutto un libro diſtinto, che piacendo a Dio porterò con meco, nel quale ho deſcritto il paeſe, i peſci moſtruoſi, i coſtumi, le Leggi di Friſlanda, di Islanda, di Eſtlanda, del Regno di Norvegia, di Eſtotilanda, di Drogio, & in fine la vita di Niccolò il Cavaliere noſtro fratello con la diſcoperta da lui fatta, e le coſe di Grolanda. Ho anco ſcritta la Vita e le impreſe di Zichmni Prencipe certo degno di memoria immortale, quanto mai altro ſia ſtato al mondo per il ſuo molto valore, & molta bontà, nella quale ſi legge lo ſcoprimento di Engroviland da tutte due le parti e la Città edificata da lui.* Ma il libro ſopraccennato ſcritto da Antonio con più altre carte di tale argomento, venuto alle mani di Niccolò il giovane ancora fanciullo, fu da lui, come egli ſteſſo ſinceramente confeſſa, con puerile inavvertenza dato alle fiamme; ſicchè da pochi frammenti rimaſtine ei potè raccogliere ſolo la relazione, che ce ne diede, e che è ſtata poi anche

(1) T. XLV. p. 280.
(2) P. 56. Edit. Ven. 1558.

Digitized by Google

che inserita nella Collezion del Ramusio (1). Ei fa ancora menzione (2) di una carta da navigare delle parti Settentrionali, ma *marcia e vecchia di molti anni*, che aveasi in casa, e che era stata probabilmente lavoro di uno de' due fratelli.

IX. Io non ardirò di rivocare in dubbio le cose, che dal suddetto Niccolò il giovane si raccontano, nè di sospettare che e.i passi da lui pubblicati, e il libro da lui ancor fanciullo gittato al fuoco, sian cose da lui inventate a capriccio, per accrescer lode a' suoi antenati, e a' suoi concittadini, e per uguagliarli co' Genovesi nel merito dello scoprimento del nuovo Mondo. Il giudizio solo del Ch. Foscarini, che non ha punto dubitato della sincerità di tal narrazione, a me basta, perchè la riconosca per vera. Io avrei bramato però, che questo Scrittore esattissimo dopo avere brevemente parlato (3) di questo libro, fosse, innoltrandosi nella sua opera, giunto a trattare più stesamente, come avea promesso, de' viaggi de' due Zeni. Ei certamente non avrebbe lasciato di sciogliere qualche difficoltà, che a chi esamina attentamente la relazione accennata si fa innanzi. A me pare strano, che essendosi il libro di Antonio Zeno conservato fin circa il principio del secolo XVI., in cui caddero i primi anni di Niccolò il giovane, ed essendo gli uomini stati sempre vaghissimi di intendere cotai relazioni di paesi nuovamente scoperti, non se ne facesse mai alcuna copia, sicchè il perir di quella, ch' era presso la famiglia dell' Autore, recasse seco la perdita irreparabil del libro. La relazione innoltre, qual l' abbiamo alle stampe, contiene più cose, che hanno una troppo chiara apparenza di favolose. Il Re Zichmni che parla in Latino co' Veneziani (4), i Marinaj Veneziani, che conducono a salvamento le navi del Re medesimo fra i banchi e gli scogli di quell' Oceano, in cui non eran mai stati, e in cui i marinai nazionali le avrebbon fatte perire (5); il Monastero di Frati Domenicani, che Niccolò Zeno trova in Engroveland, ove i Religiosi fan cuocere il pane nelle pignatte, sol per mezzo di un' acqua naturalmente infocata, che passa per la loro cucina, e ove delle faville, che escon da un monte, si servon come di pietre a murare (6), per le quali cose, benchè que' popoli le abbiam continuamente sott' occhio, e possan essi servirsene non altrimenti che i Frati, nondimeno *tengono quelli Frati per Dei, e portano a loro polli, carne, ed altre, cose, e come Signori gli hanno tutti in grandissima riverenza e rispetto*; i libri Latini, che si trovano nella Libreria

(1) Tomo II.
(2) Pag. 46. 47.
(3) Letterat. Venez. p. 406. &c.
(4) Pag. 46.
(5) Pag. 47.
(6) Pag. 49. 50.

Digitized by Google

ria del Re dell' Estotiland [1], ed altre sì fatte cose non sembran troppo opportune a darci favorevole idea di una tal relazione. Io nondimeno non ardisco deciderne; nè penso che sia ben impiegato il tempo in disputarne più a lungo, sì perchè questa scoperta, quando si ammetta per vera, si dovette al caso più che all' ingegno e all' arte degli scopritori, sì perchè non mancan ragioni a credere, che più secoli prima quelle Provincie fosser già conosciute [2].

LIBRO II.

Scienze.

CAPO I.

Studj Sacri.

I. L' Onore, a cui colle dotte loro opere aveano sollevata la Scolastica Teologia nel secolo precedente S. Tommaso, S. Bonaventura, ed altri illustri Scrittori, de' quali abbiamo allor ragionato, era stato a guisa di un forte stimolo, che avea eccitati non pochi a seguirne l' esempio colla speranza di conseguirne ancora la fama. Quindi nell' epoca, di cui or favelliamo, veggiamo, per così dire, sbucar da ogni parte Teologi Scolastici, ed altri interpretar que' libri medesimi, che da' loro predecessori erano stati interpretati, altri accingersi a interpretare le interpretazioni medesime, e far comenti a' comenti, e per recar nuova luce, addensar tenebre non poche volte, e render oscuro spiegando ciò che dapprima era chiaro. Io penso che chi legge questa mia Storia non vorrà esiger da me, che gli schieri quì innanzi una stucchevole serie di Interpreti de' Libri delle Sentenze, della Somma di S. Tommaso, della Teologia di Scoto, e d'altri somiglianti Scrittori, che or giaccion dimenticati nelle polverose Biblioteche ove auguriam loro di cuore, che niuno ne turbi mai il dolce riposo. Fin da' suoi tempi dolevasi il Petrarca, che l' abuso della Dialettica avesse infettata e guasta la Teologia. *Erant*, dice egli parlando di questa scienza (3), *olim hujus Scientiæ Professores; hodie, quod indignans dico, sacrum nomen prophani & loquaces dialectici deheonestant; quod nisi sic esset, non hæc tam subito pullulasset seges inutilium Magistrorum.* Di essi

(1) Pag. 54.
(2) V. Hist. des Voyag. loc. c.
(3) De Remed. utr. fortun. L. I. Dial. 46.

Digitized by Google

essi dunque mi basterà soltanto accennare alcuni de' più famosi. Molto meno io entrerò a parlare della famosa quistione insorta nell'Ordine de' Minori intorno alla povertà di Cristo, e alla proprietà delle cose, che si consuman coll'uso; questione, che sembrò allora di sì grande importanza, che giunse perfino ad accendere un funesto incendio, da cui e quell' Ordine, e la Chiesa di Dio fu lungamente travagliata. Lasciamo in disparte memorie così spiacevoli; e tanto più che la Francia forse più che l' Italia vi ebbe parte. Noi ci tratterremo più volentieri nel ragionare di quelli, che si occuparono in più utili studj, e all' Italia mantennero, ed accrebbero ancor quell' onore, che i primi padri e fondatori, per così dire, della Teologia usciti dal suo seno le aveano ottenuto.

II. E per cominciare da ciò, che all' Italia è più d' ogn' altra cosa onorevole e glorioso, gli Studj Teologici dell' Università di Parigi, che dagli Italiani riconoscevano il primo lor lustro, agli Italiani ancora in questo secolo dovettero in gran parte la fama, di cui seguirono a godere. Il Petrarca trasportato da quel nobile entusiasmo, da cui era compreso per le glorie della sua Italia, non temette in quella sua forse un po' troppo calda invettiva di rimproverare a' Francesi, che la gloria di quella Università doveasi quasi interamente agli Italiani: *Costui forse*, dice egli (1), *intende di parlar dello Studio, come se chiunque studia in Parigi debba perciò dirsi Francese. Io dirollo mal volentieri, ma pur dirollo, poichè la verità mi ci sforza. Ella è questa certamente una illustre Città, e onorata della Reale presenza. Ma per ciò, che appartiene allo Studio, ella è come un paniere, in cui si raccolgono le più belle e le più rare frutta d' ogni paese. Dacchè quello Studio fu fondato, come si legge, da Alcuino Maestro di Carlo Magno, non vi è mai stato, ch' io sappia, un Parigino di qualche fama; ma que' che vi furon più celebri furon tutti stranieri, e, se l' odio non accieca cotesto barbaro, furono in gran parte Italiani; Pietro Lombardo Novarese, cui essi chiamano Pier di Lombardo, come se questo fosse nome del padre, e non della patria, Tommaso d' Aquino, Bonaventura da Bagnarea, Egidio Romano, e molti altri.* Così il Petrarca unisce insieme questi famosi Teologi, che in diversi tempi aveano a quella Università conciliata sì grande fama, de' quali, e di più altri ancora abbiam ragionato a lungo ne' due precedenti volumi. Or in questo secolo ancora non mancarono a quella celebre Università Teologi Italiani, che, se non possono essere paragonati a que' primi, furon però, quanto il permettevan que' tempi, i più chiari ornamenti, di cui ella allor si gloriasse.

III. Fra questi uno de' principali fu Roberto de' Bardi di patria Fiorentino. Filippo Villani ne ha scritta la vita, o a dir meglio un bre-

(1) Apologia contra Galli calumn. Oper. Vol. II. p. 1191. &c.

Digitized by Google

ve elogio, di cui dopo la poco esatta traduzione Italiana pubblicata dal C. Mazzucchelli (1), è stato dato alla luce l' Originale Latino dall' Abate Mehus [2]. In esso dopo averlo generalmente lodato, perchè, uomo com'egli era di nobile e ricca prosapia, tutto nondimeno si rivolgesse allo studio delle lettere, e della Filosofia, aggiugne, che applicatosi poscia alla Teologia, si recò a tal fine a Parigi, e che ottenne tal fama, che fu creduto il più profondo e il più sottile Teologo, che allor vivesse, e che perciò fu di comune consenso eletto Cancelliere di quella Università. Ma in qual anno ciò accadesse, e quanti anni sostenesse tal carica, io non posso accertarlo, perchè veggo contraddirsi tra loro que' due Scrittori, che hanno veduti i monumenti, onde si potrebbe trar qualche lume. Il Ch. Dottor Lami afferma [3], ch' egli era Cancelliere fin dall'anno 1332., e ne reca in pruova un discorso di Roberto, che Manoscritto conservasi nella Riccardiana in Firenze, intitolato: *De omnibus Sanctis, quando erat Cancellarius anno* 1332. L' Abate Mehus al contrario cita questo discorso medesimo, ma legge *anno* 1337. [4]. A chi di essi crederem noi? Nè quì solamente sono essi discordi. Amendue citano un altro Sermon di Roberto in lode di S. Giambatista fatto l' anno 1334., ma il primo legge *habitus in Domo majori*, il secondo *in Domo Minorum*. Ma quanto alla prima loro contraddizione, parmi che debbasi maggior fede alla lezione del Mehus, perciocchè non solo il du Boulay afferma [5], che l'anno 1336. egli ebbe quell' onorevole carica, ma l' Abate de Sade aggiugne [6], che ciò pruovasi ancora dal Registro delle Lettere di Benedetto XII. da lui veduto, ove si legge la Bolla, con cui il Papa il dichiara Cancelliere della Chiesa di Parigi (che era insiem Cancelliere dell' Università), e gli conferisce un Canonicato nella Chiesa di nostra Signora. Il Villani, secondo la traduzione Italiana, dice, che Roberto tenne quel posto per quarant' anni, ma nell' originale Latino, qual è stato pubblicato dal Mehus, si legge XL., ove però l' editore avverte doversi leggere XIII., e così fu veramente, se vogliam credere al du Boulay, il quale potè vedere gli antichi Registri, e che afferma lui esser morto l' anno 1349. Deesi dunque corregger l'errore di tutti quegli Scrittori citati dal Ch. Mazzuchelli nelle sue note al Villani, e ne' suoi Scrittori Italiani, che ne prolungan la vita fino oltre all' anno 1392.

IV. In quale stima egli fosse pel suo sapere, non solo cel mostra l'ono-

(1) Vite d' Illustr. Fiorent. p. 29.
(2) Vit. Ambros. Camald. p. CCCVI.
(3) Novell. Letter. 1748. p. 239.
(4) L. c.
(5) Hist. Univ. Paris. Vol. IV. p. 989.
(6) Mem. de Petr. T. I. p. 311. &c.

Digitized by Google

l'onorevol carica, che gli fu affidata, ma inoltre il vederlo scelto tra uno di que' Teologi, che per ordin del Re Filippo di Valois esaminarono l'anno 1333. la famosa, e allora sì dibattuta quistione della Vision Beatifica conceduta alle anime de' giusti innanzi all' Universale Giudizio [1]; nella qual occasione, un altro Italiano ancora dell'Ordine de' Minori fu adoperato, cioè Niccolò d' Alessandria Dottore egli pur Parigino [2]. Mentre era Cancelliere, pensò ad onorare quella Università non meno che il suo concittadino ed amico Francesco Petrarca, esortandolo l'anno 1340. a venire a Parigi a ricevere solennemente la Laurea [3]; e il Petrarca fu per qualche tempo sospeso, se dovesse arrendersi a questo invito, o a quello, che nel dì medesimo avea ricevuto di andarla a ricevere in Roma. Questo secondo partito prevalse, come a suo luogo vedremo. Della stima, in cui era Roberto, fa menzione anche il Petrarca, parlandone come d' uomo, che da' Teologi di ogni parte del mondo era avuto in somma venerazione:

Sed enim mea carmina numquam
Sant audita tibi. Verum legit illa Robertus
Concivis meus egregius, quem Julia nostro
Tempore Parisios studiorum tertia nutrix
Suscipit, & toto venerantur ab orbe Magistri (4).

Il Villani aggiugne, che ei fe condennare, come erronee, trentotto propositioni di Alberto Magno, e di S. Tommaso d' Aquino. Ma di tal fatto, come ottimamente riflette il C. Mazzuchelli, non vi ha indicio alcuno negli Scrittor di que' tempi. Egli, come abbiamo altrove avvertito, raccolse alcuni Sermoni di S. Agostino, e alcuni inoltre ne scrisse egli stesso, che si conservano Manoscritti nella Riccardiana, e si annoverano dall' Abate Mehus [5], dal Dottor Lami, e dal Ch. C. Mazzuchelli [6]. Conchiude finalmente il Villani, dicendo, che egli *senza abito di religione, come religioso menando vita purgatissima, fu combattitore di tutti i vizj, e di santa vita specchio ed esemplo, e nessuna cosa gli mancò, la quale a giusto e buono uomo s' appartenga.*

V. Era al medesimo tempo in Parigi un Religioso dell' Ordine Agostiniano, detto Dionigi da Borgo S. Sepolcro, della famiglia de' Roberti, e noi dobbiamo singolarmente al Petrarca le notizie, che di lui ci sono rimaste. La prima memoria, che presso lui ne troviamo, è la lettera, ch' egli gli scrisse per ragguagliarlo del viaggio, che fatto avea l'anno 1336. al Monte Ventoso, benchè nell' edizione di Basilea essa veggasi per errore indirizzata a Giovanni Colonna. Ma prima ancor

(1) V. Natal. ab Alex. Hist. Eccl. Sæc. XIII. & XIV. Differt. XI. Art. II.
(2) Bulæus Hist. Univ. Paris. Vol. IV. p. 978.
(3) Petrarch. Oper. Vol. III. p. 1251.
(4) Carm. L. II. Ep. XI.
(5) L. c.
(6) Scritt. Ital. T. II. P. I.

Digitized by Google

di quel tempo egli era in Parigi, per testimonianza di Giovanni Villani, il quale dopo aver narrata la morte di Castruccio Signor di Pisa e di Lucca, accaduta nel Settembre del 1328., racconta, ch'ella fu chiaramente predetta da Fra Dionigi. Ecco le parole medesime del Villani, che son degne d'essere qui riferite [1]: *Della sua morte* (di Castruccio) *si rallegrarono molto i Fiorentini, & appena poteano credere che fosse morto, & rassicurato il caso di questa morte di Castruccio, ci cadde a fare memoria a noi Autore, a cui avvenne. Essendo Fiorentino & vedendo in grande turbatione la patria per la persecutione, che facea al nostro Comune, la quale ci parea quasi impossibile, dogliendoci per nostra lettera a Maestro Dionisio dal Borgo a San Sipolcro nostro amico divoto dell' Ordine delli Agustini, Maestro in Parigi in divinitade, & in Philosophia, pregandolo che mi avvisasse, quando avrebbe fine la nostra aversità, mi rispose per sua lettera in brieve & disse: Io veggio Castruccio morto, & alla fine della guerra voi avrete la Signoria di Lucca, per mano d'uno, che avrà l'arme nera e rossa con grande affanno, & spendio, & vergogna del nostro Comune, & poco tempo la reggierete. Havemo la detta lettera da Parigi in quelli giorni, che Castruccio aveva avuta la vittoria a Pistoja di sopra detta, & riscrivendo al Maestro, come Castruccio era nella maggiore pompa, & stato, che fosse mai, risposemi: Di presente io raffermerò ciò che io iscrissi per l'altra lettera, e se Iddio non ha mutato il suo giudicio, & il corso del Cielo io veggio Castruccio morto, & sotterrato. Et com'io ebbi questa lettera la mostrai a' miei compagni Priori, ch'era all'hora di quello Collegio, che pochi dì dinnanzi era morto Castruccio, & in tutte le sue parti il judicio di Maestro Dionisio fue prophetia.* Questo racconto, di cui non par che si possa rivocar in dubbio la verità, sembra indicarci, che Dionigi, secondo l'errore comune in que' tempi a quasi tutti gli uomini ancor più dotti, si dilettasse dell'Astrologia giudiciaria, e che qui fortunatamente, come talvolta avviene, colpisse a caso nel vero, il che pruovasi ancor più chiaramente dal funebre elogio fattogli dal Petrarca, di che or ora diremo. Era dunque il P. Dionigi fin dall'anno 1328. Professore di Teologia e di Filosofia nell'Universitá di Parigi. L'Abate de Sade lo annovera tra que' Teologi, che furono consultati nella quistione della vision Beatifica (2). Ma a me non è avvenuto di ritrovarne memoria alcuna.

VI. Lo stesso Scrittor Francese ci narra (3), che l'anno 1334. il Petrarca combattuto per una parte dall'ardente sua passione per Laura, e per l'altra da' sentimenti di Religione, si rivolse al P. Dionigi, lo

(1) L. X. C. LXXXV.
(2) Mem. de Petr. T. I. p. 254.
(3) Ib. p. 233.

Digitized by Google

lo scelse a suo Direttore, gli confidò lo stato dell' anima sua, e strinse con lui amichevol commercio di lettere. Egli non ci accenna, onde abbia tratte cotai notizie; e a me pare, che non altro fondamento ci possa recarne che la lettera sopraccennata, in cui il Petrarca il ragguaglia del suo viaggio al Monte Ventoso (1); perciocchè in essa veggiamo, che il Petrarca si fa a rendergli conto dello stato interno dell' anima sua, de' combattimenti, che provava nel cuore, delle lagrime che spargeva sulle sue debolezze, e del frutto raccolto, dacchè oltre a due anni addietro avea cominciato a fare in qualche modo guerra a se stesso; e accenna insieme un libro delle Confessioni di S. Agostino, che da lui avea ricevuto in dono. La qual maniera di favellare ci rende assai verisimile, che il Petrarca di lui si valesse come di suo Direttore, e che perciò con quella amabile sincerità, che in tutte le sue Opere si manifesta, gli svelasse l'interno suo stato. Questa però è l' unica lettera, che abbiamo su questo argomento, e non mi sembra abbastanza provato ciò, che afferma il suddetto Scrittore, che sian perite più altre lettere del medesimo argomento a lui scritte. E' certo però, che l' amicizia del Petrarca col P. Dionigi durò fino alla morte di questo secondo. Abbiamo una lettera in versi, con cui il Petrarca caldamente lo invita a venire alla sua solitudine di Valchiusa (2), e da essa raccogliesi, che Dionigi era allora alla Corte del Pontefice in Avignone, donde fece poscia partenza verso l' Italia, nè possiamo sapere, s' egli soddisfacesse o no a' desiderj del Petrarca. L' Abate de Sade attribuisce a solo desiderio di un tranquillo riposo la venuta del P. Dionigi in Italia (3). Ma s'egli avesse badato a ciò, che pur egli stesso afferma [4], cioè che Dionigi fu eletto Vescovo di Monopoli in Regno di Napoli nel Marzo del 1339., e che nell' Ottobre di quell' anno egli era già in Napoli (5), avrebbe veduto, che la dignità conferitagli dovette essere il principal motivo di questo suo viaggio, e non avrebbe scritto, che Dionigi fu prima alloggiato in Corte dal Re Roberto, e poscia sollevato a quel Vescovado. I quali errori io ho voluto avvertire, perchè l' Abate de Sade pretende quì di correggere gli errori altrui (6); ma non si mostra in ciò ancora molto felice. Ei riprende l' Ughelli, perchè dice che Dionigi morì l' anno 1336. [7]; ma in primo luogo l' Ughelli fissa in quell' anno non la morte ma l' elezione di Dionigi; e inoltre se l' Abate de Sade avesse avvertito a ciò, che l' Ughel-

(1) L. IV. Ep. I.
(2) Carm. L. I. Ep. IV.
(3) Mem. de Petr. T. I. p. 411.
(4) Ib. T. II. p. 34.
(5) Ib. T. I. p. 417.
(6) T. II. p. 34.
(7) Ital. Sacr. Vol. I. in Episc. Monopol.

Digitized by Google

Ughelli dice dell' anteceſſore e del ſucceſſor di Dionigi, avrebbe veduto, ch' egli ſteſſo ne fiſſa l' elezione al 1339., e la morte al 1342. e che è ſemplicemente errore di ſtampa il leggerſi ivi l' anno 1336. invece del 1339., come infatti ſi legge nella prima edizione dell' opera ſteſſa. Dionigi adunque fatto Veſcovo di Monopoli ſtette ciò non oſtante alla Corte del Re Roberto; e abbiamo una lettera del Petrarca (1), in cui con lui ſi rallegra della ſorte, che gli era toccata di ſtare preſſo un sì ſplendido e sì ſaggio Monarca. E' aſſai probabile, e la ſteſſa lettera ſembra indicarlo, che dal ragionare, che Dionigi fece a Roberto del valor poetico del Petrarca, naſceſſe il deſiderio e quindi la riſoluzione di chiamarlo in Italia per conferirgli ſolennemente l' onore della corona, come poſcia accadde l' anno 1341. In queſta occaſione è probabile che il Petrarca vedeſſe in Napoli il ſuo caro amico, il quale però non ſopravviſſe gran tempo dopo, eſſendo morto, come abbiamo accennato, l'anno 1342.

VII. La morte del ſuo Dionigi recò non leggier dolore al Petrarca, il quale volle ſfogarlo con un poetico componimento Latino, che ancor abbiamo tralle ſue opere [2]. In eſſo dopo aver pianta la morte del caro amico, e dopo avere eſpreſſo il dolore, che ne provava egli non meno che il Re Roberto, paſſa ad accennare que' pregj, per cui ſingolarmente era preſſo tutti in iſtima non ordinaria. E non poſſiamo a meno di non dolerci, che la prima virtù, che in lui commenda il Petrarca, ſia quella di legger negli aſtri le vicende avvenire.

Quis tecum conſulet aſtra,
Fatorum ſecreta movens, aut ante notabit
Succeſſus belli dubios, mundique tumultus
Fortunaſque Ducum varias?

Il Petrarca fu un de' pochi di queſto ſecolo, che ſollevandoſi ſopra i volgar pregiudizj, ſi rideſſe dell' Aſtrologia giudiciaria, come altrove vedremo. Quì nondimeno ei ſembra lodare ciò, ch' egli ſteſſo credeva degno di biaſimo e di diſprezzo; e ciò probabilmente per riſpetto a Roberto, che per quanto foſſe uom ſaggio, in queſto nondimeno ſi laſciò egli pure travolgere dalla corrente. Ne loda poſcia la dolce e facile eloquenza nel ragionare; e ſi duol con Roberto, che abbia perduto un giudice e uno ſtimatore sì grande de' ſublimi ragionamenti, che cogli uomini dotti ei dilettavaſi di tenere. Finalmente ne celebra i talenti poetici, e conchiude con queſta funebre iſcrizione, onde ornarne il Sepolcro:

Quì

(1) Famil. L. IV. Ep. II.
(2) Carm. L. I. Epiſt. XIII.

Digitized by Google

Qui fuit Hesperiæ decus, & nova gloria gentis,
Cultor amicitiæ fidus, charisque benignus,
Convictu placidus, vultuque animoque serenus,
Religione pius, factis habituque modestus,
Altus & ingenio, facundo splendidus ore,
Flos vatum, cœli scrutator, cognitus astris,
Rarus apud veteres, nostro rarissimus ævo,
Unicus ex mille jacet hic Dionysius ille.

VIII. Un Professore di Teologia nell' Università di Parigi, qual era Dionigi da Borgo S. Sepolcro, pare che avrebbe dovuto lasciarci a monumento del suo sapere Opere Teologiche e Sacre. E nondimeno non sappiamo, che alcuna ne scrivesse di tale argomento, trattene alcune postille sulla lettera a' Romani; e quelle, di cui ci è rimasta memoria, son quasi tutte di argomento profano. In una Cronaca Anonima de' Conti di Oldenburg pubblicata dal Meibomio [1], di lui si dice, che fu dottissimo nell' Arte del ragionare, che illustrò i Poeti, gli Storici, gli Oratori, i Filosofi tutti, come mostrano i Comentarj, ch' ei lasciò scritti sopra Valerio Massimo, sopra i libri delle Metamorfosi, sopra l' Opere di Virgilio, sopra le Tragedie di Seneca, e sopra la Politica d' Aristotele; e ch' ei finalmente seppe sì destramente ridurre le favole al senso tropologico, che nulla di più utile e di più opportuno poteasi ritrovare ad istruzione de' popoli. Al qual elogio è conforme quello, che ne fa il Tritemio (2), aggiugnendo pure amendue con non picciol errore, ch' ei visse a' tempi dell' Imperador Sigismondo verso il 1412. Il Fabricio citando il Possevino avverte (3), che le annotazioni tropologiche di Dionigi sopra le Metamorfosi furon da Clemente VIII. inserite nell' Indice de' Libri proibiti. Ma non è ciò, che dicesi dal Possevino (4), il quale avendo indicate le Opere sopraccennate di Dionigi, avverte, che tutte le spiegazioni tropologiche sopra le Metamorfosi sono generalmente comprese nell' Indice di Clemente VIII.. Il Panfilo afferma, che la più parte dell' Opere di Dionigi si conservano in Milano nella Libreria del Convento di San Marco. Egli e il Gandolfi ancora fanno menzione delle mentovate postille da lui scritte sopra l' Epistola a' Romani, che stanno in un Codice a penna nella Libreria di S. Spirito in Firenze. Più frequenti sono i Codici del Comento di Valerio Massimo da lui composto, di cui cinque Codici trovansi nella Biblioteca del Re di Francia (5), e uno in

(1) Script. Rer. German. Vol. II. p. 164.
(2) De Scriptor. Eccles. n. 728.
(3) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. II. p. 31.
(4) Apparat. Vol. I. p. 475.
(5) Catal. Codd. MSS. Bibl. Reg. Paris. Vol. IV. p. 167. Cod. 5858. 5859. 5860. 5861. 5862.

Digitized by Google

in quella di S. Marco in Venezia (1), oltre alcuni altri rammentati dal Montfaucon (2). Niuna cosa però, ch'io sappia, ne è mai stata data alle stampe.

IX. Alcuni anni prima avea ottenuta gran fama nella stessa Università Alberto da Padova, Agostiniano egli pure. Il du Boulay lo annovera tra' più celebri Professori di essa (3), e tra' discepoli di Egidio Colonna, e citando l'Iscrizione postagli in Padova, la quale però, per testimonio del Papadopoli (4), è or sì corrosa, che più non può leggersi, dice, che nel comentare la Sacra Scrittura, e nell'annunciare la Divina parola fu uomo di profonda dottrina e di singolare eloquenza. Somigliante encomio ne forma Michele Savonarola [5], che il chiama il primo fra' Teologi del secol suo, e spositor sì ingegnoso de' libri Santi, che sembra non potersi andare più oltre; e degno perciò della statua, che gli fu innalzata, e che ancor oggi si vede sulla Porta del Pretorio di Padova. Alcuni Scrittor Padovani citati dal Papadopoli il dicono Professor di Teologia anche nella sua patria; ma già abbiamo veduto, che questa Cattedra non fu ivi aperta, se non dopo il 1360. quando già da più anni Alberto era morto. Forse però ei ne tenne ivi scuola privata a' suoi Religiosi. Il du Boulay e gli Scrittor Padovani il dicon morto in Lione nel 1328.. Ma gli Scrittori Agostiniani in ciò più degni di fede comunemente ne fissan la morte al 1323. Essi però ancora hanno errato affermando ch' ei morisse in età di 46. anni; perciocchè s'ei fosse nato nel 1277. non avrebbe potuto essere scolaro di Egidio Colonna. E deesi perciò credere, che invece di 46. anni essi dovessero scrivere 56. Di lui abbiamo alle stampe Sermoni Latini fatti a spozizion del Vangelo; opera da lui composta, mentre predicava in Venezia nel 1315., come pruovasi da un Codice a penna, che se ne ha nella Libreria degli Agostiniani di S. Giacomo di Bologna; della qual notizia io son debitore al Ch. P. Giacinto della Torre Lettore Agostiniano, la cui erudizione e gentilezza nel favorirmi delle più opportune notizie intorno agli Scrittori del suo Ordine ho rammentato altrove, e dovrò quì ancora rammentare non poche volte. Di questi Sermoni si hanno più edizioni indicate dal Fabricio [6], il quale sulla fede di altri Scrittori accenna alcune altre Opere Teologiche inedite da lui composte, che si conservano in Padova nella Libreria degli Eremitani. Più scarse notizie abbiamo degli studj di Alessandro d'Alessandria dell'Ordine de'Minori eletto Generale l'anno 1313. e mor-

[1] Bibl. S. Marci Vol. II. p. 212.
[2] Bibl Biblioth. T. I.
[3] Histor. Univ. Paris. Vol. IV. p. 949.
[4] Histor. Gymn. Patav. Vol. II. p 154.
[5] De Laud. Patav. Vol. XXIV. Script. Rer. Ital. p. 1154.
[6] Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. I. p. 47. 48.

Digitized by Google

e morto in Roma l'anno seguente. Egli pure dal du Boulay è registrato [1] trai Dottor Parigini; e io non so sulla fede di quali Scrittori affermin l'Oudin [2], e il C. Mazzuchelli [3], ch'ei prese la Laurea Dottorale in Barcellona. Ei fu Autore di più Opere Teologiche e Bibliche, che dopo altri Scrittori si annoverano dal citato C. Mazzuchelli, il quale ancora nomina le Biblioteche, in cui alcune di esse tuttor conservansi Manoscritte; poichè niuna, ch'io sappia, ha veduta la luce.

X. Il primo dell'Ordine Carmelitano, che ricevesse la Laurea Teologica nell'Università di Parigi, fu Gherardo da Bologna, come afferma qualche Scrittor di quest'Ordine citato dal C. Mazzuchelli (4); e certo come Dottor Parigino il veggiam nominato dal du Boulay (5). Ei però dovea anzi aver luogo nel Tomo precedente di questa Storia, poichè l'anno 1297. dagli usati suoi studj fu chiamato al reggimento di tutto il suo Ordine, ch'ei governò per 20. anni, essendo morto secondo il comune parere degli Scrittori l'anno 1317. in Avignone. Delle cose da lui a pro del suo Ordine adoperate si può vedere il citato C. Mazzuchelli, che riferisce ancora distintamente le varie opere Teologiche e Sacre, che si dicon da lui composte; niuna delle quali però è stata data alle stampe. Tra' Dottor Parigini nomina similmente il medesimo du Boulay [6], ma senza darcene più distinte notizie, il famoso Teologo Agostiniano Gregorio da Rimini, che fu poscia eletto General del suo Ordine a' 28. di Maggio dell'anno 1357., e morì verso la fine dell'anno seguente in Vienna. Fralle Opere da lui composte, delle quali parla il Tritemio (7), e dopo più altri Autori il Fabricio (8), e il Gandolfi (9), la più celebre è il suo Comento sopra il Maestro delle sentenze, di cui però i soli due primi libri han veduta la luce in due diverse edizioni; anzi sembra probabile, che su questi soli egli scrivesse i suoi Comenti, poichè Giordano da Sassonia, Scrittore contemporaneo, di questi soli fa motto. Questo Scrittore fa un grande Elogio di Gregorio, dicendo, *che fu uomo di grande Scienza e di santa vita, onorato singolarmente in Parigi per le dotte sue opere, udito volentieri da ognuno, e specchio di probità non meno che di sa-*

[1] L. c.
[2] Vol. III. p. 740.
[3] Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 446.
[4] Ib. T. II. P. III. p. 1467.
[5] L. c. p. 956.
[6] L. c. p. 957.
[7] De Script. Eccl. c. 619.
[8] L. c. Vol. III. p. 97.
[9] De 200. Script. Augustin.

Digitized by Google

pere (1). Il Card. Noris (2) afferma, che fra tutti gli antichi Scolastici egli è il più versato nell'Opere di S. Agostino, e insieme il difende dall'accusa, che alcuni gli han dato, di avere sparsi i primi semi degli errori di Bajo e di Gianseno. Dello stesso Ordine era Simon da Cremona, che, come afferma il du Boulay [3], fu licenziato in Teologia l'anno 1377. Il Tritemio ne fa un luminoso elogio [4], dicendo, ch'ei fu uomo nelle Divine Scritture erudito e studioso, versato ancora nell'arti liberali, di eccellente ingegno, e celebre per eloquenza, di cui diede gran pruove in Venezia coll'istruire per più anni il popolo colle parole non meno che coll'esempio. Quindi ne accenna alcuni Sermoni, alcuni de' quali sono stati dati alla luce; altri con altre opere si rimangono Manoscritti. Di esse si può vedere il Catalogo presso il Fabricio (5), e presso l'Arisi (6), e presso il P. Gandolfi [7], il quale aggiugne, che l'anno 1381. ei fu fatto Reggente del Convento del suo Ordine in Genova, e che di lui ne'monumenti dell'Ordine si trova menzione fino all'anno 1390. Ma in una Cronaca MS. del Convento di S. Agostino in Cremona esaminata dal soprallodato P. della Torre, si dice, ch'ei morì in Padova l'anno 1398. in età di 63. anni, ed ivi ancora egli è detto Professor insigne di Sacra Scrittura e Predicator famosissimo in Venezia.

XI. Più celebre in Francia, a cagione delle onorevoli dignità, a cui venne innalzato, fu Ferrico Cassinelli, cui il du Boulay [8] non meno che i Maurini Autori della Gallia Cristiana [9] dicono Italiano e Luccheſe di patria. Questi Autori recandone in pruova gli autentici documenti, mostrano ch'ei fu dapprima Cherico e Notajo, poscia Consigliere e Segretario del Re Carlo V., il quale quando egli l'anno 1372. prese la Laurea Dottorale, ordinò che gli fosser contati ducento franchi per fare in quella occasione il consueto solenne convito. Ei fu poscia fatto Arcidiacono della Chiesa di Rouen, e quindi Vescovo di Lodeve, nella qual dignità ei trovasi costituito ne' monumenti del 1375. Da questa Chiesa ei fu trasferito l'anno 1382. a quella di Auxerre (10). Ivi ei diede pruova della sua sollecitudine nello sradicare gli errori, che andavano serpeggiando, perciocchè avendo l'anno 1389. sco-

[1] In Vitis Fratr.
[2] Vindic. August. p. 68.
[3] L. c. p. 989.
[4] C. 602.
[5] Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. VI. p. 188.
[6] Cremon. Litter. Vol. I. p. 179.
[7] De CC. Scriptor. Augustin. p. 320.
[8] L. c. p. 954.
[9] Vol. VI. p. 557.
[10] Gall. Christ. L. c. & Vol. XII. p. 324.

Digitized by Google

scoperto che in quella Città erasi rifugiato Stefano Gontier Apostata dell' Ordine de' Predicatori, il quale andava disseminando gli errori del celebre Giovanni da Monteson del medesimo Ordine, fattolo arrestare il mandò prigione alla Università di Parigi, di che veggasi il du Boulay, che stesamente ne parla (1), e veggansi parimenti i citati Autori della Gallia Cristiana, che altre cose rammentano da Ferrico operate a pro delle sue Chiese. L'anno 1390. ei fu trasferito all' Arcivescovado di Rheims; ma mentre egli era in viaggio verso la sua Chiesa, morì di veleno in Nimes a' 26. di Maggio di quell'anno medesimo. S' egli lasciasse o no qualche saggio del suo sapere, non trovo chi lo affermi, nè chi faccia menzione di alcuna opera da lui composta.

XII. Tutti questi Italiani, che dieder pruova del loro ingegno nell' Università di Parigi, si rammentano dal du Boulay; se sene tragga Dionigi da Borgo S. Sepolcro, di cui ei non fa motto. I Francesi però ci permetteranno, che noi ne annoveriamo alcuni altri, i quali non furono di minor nome, nè minor lustro accrebbero a quella loro sì celebre Università. E in primo luogo Michele Aiguani dell'Ordine Carmelitano, e Bolognese di patria; il cui cognome viene scritto in diverse maniere da diversi Scrittori, molti de' quali singolarmente il dicono Angriani, e il Ch. Conte Mazzuchelli ha creduto [2] di dover seguire questa seconda maniera. Ma poichè, com' egli stesso confessa, ne' titoli dell'opere da lui composte, egli è sempre detto Aiguano, e Aiguano pure è chiamato dal Ghirardacci [3], che riferisce ancora due iscrizioni, che tuttor ne adornano il sepolcro, in una delle quali egli è detto Aiguano, nell'altra con leggier cambiamento, e che forse nasce da error di stampa, Aguano, a me pare che la prima maniera si debba preferire alle altre. Il P. Niceron gli ha dato luogo tra gli uomini illustri, de' quali ha scritta la vita [4], e questa è stata compendiosamente tradotta dal Ch. Mazzuchelli, delle cui notizie volentieri quì ci gioviamo, perchè le troviamo per lo più confermate da autentici documenti. Michele adunque figlio di Stefano Aiguani, e di Giacoma Buonamici entrato nell'Ordine Carmelitano fu mandato agli studj nell' Università di Parigi, ove ricevuta la Laurea Dottorale fu da più Capitoli dell' Ordin suo, e da quello singolarmente di Treviri celebrato l' anno 1362. destinato primario Lettore di Teologia nel suo Convento della stessa Città di Parigi, nel qual tempo ei compose i Comenti sul Maestro delle sentenze, che abbiamo alle stampe. Dopo aver sostenute più onorevoli cariche nel suo Ordine, l'anno 1379.,

[1] L. c. p. 640.
[2] Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 780.
[3] Stor. di Bologna T. II. p. 516.
[4] Memoires des Hommes Ill. T. V. p. 392.

Digitized by Google

avendo Urbano VI. deposto il Generale Bernardo Oleri, come fautore dell'Antipapa Clemente VII., Michele fu eletto Vicario Generale, e poscia nel seguente anno 1380. Generale di tutto l'Ordine, nella qual dignità ei fu confermato l'anno 1385. Ma l'anno seguente essendosi recato a Genova per presentarsi a' piedi di Urbano VI., questi, qualunque ragion se n'avesse, ma probabilmente per qualche sospetto di adesione al contrario partito, contro di lui conceputo, di sua autorità il deposse. Poichè fu morto Urbano VI., Bonifacio IX. il dichiarò Vicario Generale della Provincia di Bologna, nella qual Città ei morì l'anno 1400., come a me sembra evidentemente raccogliersi dalla Iscrizion Sepolcrale recata dal Ghirardacci, e dal C. Mazzuchelli, benchè alcuni abbian voluta interpretarla diversamente. Che Bonifacio avesse in animo di crearlo Cardinale, e che Michele morisse nell'atto appunto di riceverne l'avviso, si afferma da alcuni Scrittor moderni, ma senza recarne pruova. Oltre i Comenti sul Maestro delle Sentenze, abbiamo di lui alle stampe un voluminoso Comento su' Salmi, e il C. Mazzuchelli racconta distesamente le controversie nate intorno all'Autore di esso. Più altre Opere se ne conservano Manoscritte, delle quali si può vedere l'esatto Catalogo presso il suddetto Scrittore. Io osserverò solamente, che frall' altre cose ei ne compose una intitolata *Dictionarium Divinum*, che era in somma un Dizionario Scritturale e Teologico assai ampio ed esteso, e il primo di tal argomento, che si vedesse. Non è certo, s' ei lo conducesse a fine, benchè pur taluno affermi di averlo veduto intero. Il Ghirardacci dice di averne veduti due Volumi nel Convento di S. Martino in Bologna, e che gli altri n' erano stati levati furtivamente. Questo Scrittore aggiugne, ch' ei fu inoltre valoroso Scultore, e che nella Chiesa suddetta di S. Martino ancor si veggono alcune sculture di suo lavoro. Egli ebbe ancora un fratello detto Bernardo, di cui parla il C. Mazzuchelli (1), avuto egli pure in conto d'uomo dottissimo. Io non so nondimeno, se possa ammettersi come certo ciò, che il solo Orlandi asserisce (2), ch' egli pure ottenesse la Laurea nell' Università di Parigi.

XIII. Il medesimo onore deesi con ragione a Bartolommeo Carusio d' Urbino Agostiniano, il quale dagli Storici del suo Ordine (3), vien detto discepolo di Agostino Trionfo d' Ancona, e Dottor Parigino. Se però ei tenne per qualche tempo scuola in Parigi, dovette fra non molto lasciarla, per trasferirsi a Bologna, ove egli era, se crediamo

[1] Ib.
[2] Scritt. Bologn. p. 73.
[3] Pamphil. Chron. ad an. 1343. Gandolfi &c.

Digitized by Google

mo al Ghirardacci (1), fino dal 1321. Ivi certo egli trovavasi al tempo di Giovanni d'Andrea, celebre Canonista di questo secolo, il quale in un passo citato dopo il Panfilo dall' Oudin (2) narrando di aver da lui ricevuta una lettera di S. Agostino, che inutilmente avea ricercata altrove, lo dice *Vir devotione sincerus, & fervidus charitate, grandis scientia, nec minor facundia Frater Bartholomæus de Urbino Ordinis Eremitarum, qui Augustinianum composuit, per quod dictorum Augustini cupidos in singulis materiis copiosos fecit*. Quest'Opera intitolata *Milleloquium S. Augustini*, era stata già incominciata dal Trionfo, come altrove abbiam detto [3], e fu poi compita da Bartolommeo. Ei ne ebbe in premio dal Pontefice Clemente VI. il Vescovado d'Urbino sua patria, e insieme ebbe il comando di fare un' Opera somigliante intorno a S. Ambrogio. Di ciò abbiamo una certa testimonianza nella lettera, che il Petrarca gli scrisse, e ch'io recherò quì in parte tradotta nella volgar nostra Lingua, anche perchè contiene un onorevole elogio di questo Teologo (4): *L'Opera da te pubblicata, in cui hai raccolti, e disposti per ordine alfabetico i detti di S. Agostino, come alla tua professione conveniva, è cosa di maggior fatica, che gloria. Nel che però io lodo il tuo consiglio, che potendo, come ben credo, far cose maggiori, hai voluto intraprendere un lavoro di pubblica utilità. L'esito ha corrisposto a' tuoi voti; e il successo ne è stato felice. Perciocchè il Sommo Pontefice Clemente VI. uomo letteratissimo, occupatissimo, e bramoso perciò ai sommi di tai compendj, avendo approvato il tuo lavoro, ti ha fatto Vescovo della tua patria, e ti ha confortato a sperar cose maggiori, benchè la tua modestia e la tua umiltà, congiunta all' amor della patria, non ti permetterà, io credo, di bramar cosa se non più sublime, almen più dolce. Frattanto da una fatica chiamato ad un' altra ti è stato ingiunto di fare dell' Opere di S. Ambrogio, ciò che di quelle di S. Agostino hai già fatto. Tu il farai, perciocchè già l' hai cominciato, e spero che il compirai, e piaccia a Dio, che ciò sia con facilità e con sorte uguale &c.* Siegue poscia il Petrarca dicendo, che mandagli una Elegia, e alcuni versi esametri, com' ei l' avea richiesto per porre innanzi alla prima sua Opera. I quai versi però convien dire che sian periti, poichè non si veggon nè fra que' del Petrarca, nè innanzi all' Opera di Bartolommeo. Questi compiè ancor la seconda, e amendue si hanno alle stampe. La prima di esse, cioè il Milleloquio di S. Agostino, fu di nuovo data alla luce, ma con diverso titolo, e come sua opera da Giovanni Gustio Teologo Protestante l' anno 1542., e invano si sforza l' Ou-

(1) Stor. di Bol. T. II. p. 22.
(2) Vol. III. p. 964.
(3) T. IV. p. 117.
(4) Famil. L. VIII. Ep. VI.

Digitized by Google

Oudin di difenderlo, mentre il solo confronto delle due Opere lo convince abbastanza. Conservansi ancor Manoscritti un Trattato di Bartolommeo contro gli errori sparsi in occasion dello scisma di Lodovico il Bavaro, e alcuni altri Opuscoli, de' quali parlano i sopraccitati Scrittori. Tre anni soli ei tenne la Sede d' Urbino, cioè dal 1347. al 1350. in cui morì, come da' monumenti di quella Chiesa pruova l' Ughelli [1].

XIV. Il du Boulay ha parimenti omesso di ragionare di Alessandro Fassitelli natìo di S. Elpidio nella Marca [2], il quale entrato l' anno 1269. nell' Ordine Agostiniano, e mandato all' Università di Parigi vi ebbe a Maestro Egidio Colonna, e presavi la Laurea vi tenne scuola di Teologia [3]. L' anno 1312. eletto Generale del suo Ordine, cinque volte fu in essa dignità confermato; e la tenne per tredici anni seguiti; nel qual tempo adoperossi felicemente nel promuovere la regolare osservanza non meno, che i buoni studj. Alcuni Scrittori, confutati dall' Oudin (4), hanno affermato, ch' ei fosse fatto Arcivescovo di Ravenna, poscia di Candia, e finalmente d' Amalfi. E certo ne' monumenti della prima e della terza Chiesa non trovasi vestigio alcuno di questo Vescovo. Ma gli antichi Registri dell' Ordine Agostiniano citati dal Torelli (5) affermano, ch' ei da Giovanni XXII. l' anno 1325. fu fatto Arcivescovo di Candia, poichè era corsa voce, che quel Prelato fosse defonto. Ma scopertosi poscia, ch' egli ancora viveva, Alessandro fu eletto Vescovo *Melfetano*, e pochi giorni appresso morì. La voce *Melfetano* ha data occasione a diversi pareri intorno alla Sede Vescovile di Alessandro, poichè alcuni il dicon Vescovo di Molfetta, altri di Melfi. Di questa seconda opinione è l'Ughelli [6], il quale poichè ne cita in pruova i Registri del Vaticano, sembra che debba antiporsi agli altri. Ei ci ha lasciato un Trattato *de Potestate Ecclesiastica*, un altro *de Jurisdictione Imperii & auctoritate Summi Pontificis*, e un altro, *de Cessione Papali & Sedium fundatione sive mutatione*, che si hanno alle stampe oltre più altre opere Manoscritte, che si annoverano dagli Scrittori Agostiniani, e singolarmente dal Gandolfi [7]. Due altri Religiosi dell' Ordin medesimo, e del medesimo nome, cioè Gherardo da Siena, e Gherardo da Bergamo nel corso di questo secolo illustrarono col lor sapere l' Università di Parigi. Il primo fatti in essa i suoi studj; e ottenutovi il grado di Bacelliere, vi spiegò le Quistioni, chiamate allor

(1) Ital. Sacr. Vol. II. in Archiep. Urbin.
(2) Medaglia notizie Storiche di S. Elpidio L. III. P. II. C. I.
(3) Gandolf. l. c p. 43.
(4) De Script. Eccl. Vol. III. p. 881.
(5) Secol. Agostin. T. V. p. 410.
(6) Ital. Sacr. Vol. I. p. 931.
(7) L. c.

Digitized by Google

lor *Quodlibeticæ*, che furon poscia date alle stampe. Quindi richiamato in Italia, e letta per alcuni anni la Teologia ne' Conventi del suo Ordine in Bologna, e in Siena, in questa Città morì ancor giovane l'anno 1336. (1). Oltre le suddette quistioni molte altre Opere Teologiche si hanno di lui alle stampe; alcune altre rimaste son Manoscritte, delle quali parla dopo gli altri Scrittori del suo Ordine il più volte citato P. Gandolfi. Gherardo da Bergamo, che dal Calvi (2) dicesi della famiglia Carrara, fu nell' Università medesima, per testimonianza di tutti gli Scrittori Agostiniani, professore per più anni di Sacra Teologia, finchè l'anno 1342. fu eletto Vescovo di Savona, nella qual Città diede pruove dell' eroico suo zelo, singolarmente in occasione della peste del 1348. Il Calvi medesimo, ed altri Scrittori affermano, ch'ei morì in Bergamo l'anno 1355. Ma il diligentissimo P. della Torre mi ha avvertito, che da un Codice antico della Libreria del Convento di S. Agostino della stessa Città raccogliesi, ch'ei morì in Savona l'anno 1356., e che il corpo ne fu poi trasportato a Bergamo. In quella Libreria medesima conservasi MS. un Comento sulla Sacra Cantica di questo dotto Teologo, a cui il Calvi, e gli altri accennati Scrittori attribuiscono ancora alcune altre opere Teologiche, Canoniche, e Scritturali, ma senza indicarci, ove si custodiscano. A questi celebri Dottor Parigini debbonsi aggiugnere ancora Giovanni da Napoli Domenicano, che dopo ottenuti in quella Università i consueti gradi di onore l'anno 1336. vi tenne pubblica Scuola, come provano i PP. Quetif ed Echard (3), che ragionano ancora dell' Opere da lui composte; Ugolino Malabranchi, e il Cardinal Bonaventura da Peraga Agostiniani, e Giovanni dal Poggio Domenicano, de' quali parleremo trattando de' Teologi dell' Università di Bologna, e Luigi Marsigli Agostiniano, di cui pure diremo fra poco. Vedrem finalmente, che anche il famoso Marsiglio da Padova fu non solo studente, ma ancor Rettore dell' Università di Parigi, e all' occasione di lui dovremo nominare più altri Italiani, che al medesimo tempo erano in quella o Professori o Studenti. Nè è maraviglia, che molti Italiani si incontrino ne' fasti di quella celebre scuola. Tutte quasi le Religioni aveano il costume d'inviarvi alcuni de' loro, perchè ivi l'emulazione gli accendesse vie maggiormente ne' sacri studj. Anzi io ho altrove mostrato (4), che anche gli Umiliati, i quali per altro non furon mai troppo solleciti della Letteratura, nondimeno l'anno 1356. aveano ivi due loro Studenti.

XV.

(1) Gandolf. l. c.
(2) Scena Letter p. 187. &c.
(3) Script. Ord. Præd. Vol. I. p. 567.
(4) Vetera Humil. Monum. Vol. I. p. 279.

Digitized by Google

XV. Così l'Italia continuò in questo secolo ancora ad accrescere nuovo lustro a quella celebre Scuola, che dagli Italiani principalmente dee riconoscere il nome, e la stima, che avea ottenuta. Molti altri Teologi e Scrittori Sacri ebbe l'Italia, che nel seno di essa formatisi co' loro Studj, ne fecer raccogliere ad altri copiosi frutti; singolarmente dappoichè apertesi dopo la metà di questo secolo nella Università di Bologna, di Padova, e altrove pubbliche Scuole Teologiche, le Scienze Sacre ebbero maggior numero di ingegnosi coltivatori. Non pochi però ne possiam additare anche al principio di questo secol medesimo. Tali furono Domenico Cavalca Domenicano, Autor più ascetico, che Teologo, delle cui traduzioni diremo altrove, e Aimerico o Amerigo da Piacenza dello stesso Ordine. Ei ne fu fatto Generale l'anno 1304. Ma di questa dignità spontaneamente si dimise sette anni appresso, e morì poscia in Bologna nel 1327. Alcune opere di Teologia Polemica gli vengono attribuite dagli Scrittori Domenicani [1], senza però indicarci ove esse conservinsi. Egli ebbe ancor parte nella pubblicazion del Libro d'Agricoltura di Gianpietro Crescenzj, di che diremo altrove. Ma più bella memoria ci lasciò di se stesso nel suo Convento di S. Domenico in Bologna, cioè il celebre Codice d'Esdra, che allor credevasi autografo; ed ora, benchè abbia perduto il pregio di una sì venerabile antichità, viene però ancora considerato, come uno de' più pregevoli, che v'abbia al mondo (2). Seguironlo appresso Porchetto de' Salvatici Genovese, Monaco Certosino, autor di un'opera contro i Giudei stampata in Parigi l'anno 1520., il qual si crede vissuto verso il 1315. (3); Bartolommeo da Pisa, ossia da S. Concordio, del medesimo Ordine, che credesi morto nel 1347., autor di una somma di Teologia Morale, di cui parlano lungamente i PP. Quetif ed Echard [4], e di cui dovremo far di nuovo menzione parlando degli Scrittori di Filosofia Morale; Raniero parimenti da Pisa, ossia da Ripalta dello stesso Ordine morto nel 1351., di cui abbiamo un trattato universale di Teologia disposto per Ordine Alfabetico, e perciò intitolato *Pantheologia*, di cui vegganſi i poc'anzi citati Autori (5), e il Muratori (6). Jacopo Passavanti Domenicano egli pure morto in Firenze nel 1357., che, oltre lo *Specchio di penitenza*, a cui ha conciliata più fama l'eleganza dello stile, che la dottrina, con cui è scritto, è ancora autore di certe giunte a' Comenti di Tommaso da Walois su' libri di S. Agostino della Città di Dio

[1] Echard Script. Ord. Præd. Vol. I. p. 495.
[2] Montfaucon. Diar. Ital C. XXVII.
[3] Oudin de Script. Eccl. Vol. III. p. 736.
[4] L. c. p. 623.
[5] Ib. p. 635.
[6] Script. Rer. Ital. Vol. XI. p. 286.

Digitized by Google

Dio (1), e Giovanni da Fabriano Agoſtiniano, morto l'anno 1348., di cui il Ghirardacci (2), e il Fabricio [3] oltre altri Autori da lui citati, rammentano un Trattato, in cui cercava di conciliare Platone colla S. Scrittura, con alcune altre opere Filoſofiche e Teologiche, niuna delle quali però è ſtata pubblicata.

XVI. Verſo la metà del medeſimo ſecolo fiorì parimenti Guglielmo da Cremona dello ſteſſo Ordine Agoſtiniano, che dalla più parte degli Scrittori vien cognominato Amidani, benchè non manchi chi il voglia della famiglia de' Tocchi. Di lui parlano oltre gli Storici Agoſtiniani, l'Ariſi (4), e il Cotta [5], e rammentano la dignità di Generale dell'Ordin ſuo, a cui egli pure più volte fu ſollevato, prima l'anno 1326., e poſcia l'ultima volta nel 1341. Nel qual tempo egli ottenne frall'altre coſe al ſuo Ordine il Convento preſſo la Chieſa detta di S. Pietro in Ciel d'oro in Pavia. Ma più diſtinte notizie ce ne ſomminiſtra una Cronaca antica del Convento di S. Agoſtino in Cremona, che ivi ancora conſervaſi, e che è ſtata eſaminata dal più volte lodato P. della Torre. Da eſſa raccoglieſi, che Guglielmo veſtì l'abito de' Romitani nel 1. d'Aprile del 1282.; che compiuti i ſuoi Studj, e entrato nella carriera dell'Apoſtolica Predicazione ſalì a tal fama, che le più coſpicue Città di Lombardia chiedevanlo a gara; che eſſendo Priore di quel Convento raccolſe da ogni parte Codici Manoſcritti, e ne aumentò la Biblioteca di modo, che può dirſene il fondatore; che ne' 16. anni, in cui reſſe l'Ordine tutto, adoperoſſi a farvi ſempre maggiormente fiorire l'oſſervanza e lo ſtudio, e che avendo per ordine di Giovanni XXII. combattuti gli errori di Marſiglio da Padova, e di Giovanni da Gand, e avendogli perciò chieſto il Pontefice, qual ricompenſa ne bramaſſe, egli invece di penſare a' ſuoi proprj vantaggi, pensò a que' del ſuo Ordine, e dimandò la ſuddetta Chieſa di S. Agoſtino di Pavia (il che probabilmente ha data occaſione ad altri di ſcrivere, ch'egli avea ricuſato il Capello di Cardinale); e che finalmente fu dal Pontefice adoperato in gravi affari, e in onorevoli ambaſciate a molti Principi. Ei fu eletto Veſcovo di Novara ſul principio del 1343., e tenne quella Sede fino al 1356., in cui finì di vivere, come dalle memorie di quella Chieſa pruova il Cotta, e come ſi afferma ancora nella Cronaca mentovata, ove anche ſe ne fiſſa il giorno, cioè a' 29. d'Aprile. Il Corpo però ne fu traſportato a Pavia nella ſopraccennata Chieſa di S. Pietro in Ciel d'oro. Non vuolſi quì ommettere una particolarità della vita di queſto Ve-

(1) Quetif &c. l. c. p. 645
[2] Stor. di Bol. T. II. p. 192.
(3) Bibl. Med. & Inf. Lat. Vol. IV. p. 74.
[4] Cremon. Litter. Vol. I. p. 163.
(5) Muſeo Novar. p. 207.

Digitized by Google

ſcovo non avvertita, ch' io ſappia, da altri, e che è riferita da' Cortusj Storici contemporanei, cioè, ch' egli l' anno 1350. per iſpecial mandato di Clemente VI. conferì in Padova la Laurea Teologica a Matteo da Padova Religioſo dello ſteſſo ſuo Ordine. *Eodem menſe* (Septemb.) *die XII. Frater Guglielmus Ordinis S. Auguſtini, Epiſcopus Novariæ, S. Theologiæ Magiſter, de mandato Domini Clementis Summi Pontificis, religioſum virum Fratrem Mattheum Ordinis Eremitarum Paduanum in Padua cathedravit in Magiſterio Theologiæ* (1). Non era allora nelle Univerſità Italiane introdotta comunemente la Cattedra Teologica, e perciò di ſpecial conceſſione facea biſogno per conferire tal Laurea. Di queſto dotto Teologo non ſi ha coſa alcuna alle ſtampe; ma alcune opere Manoſcritte Teologiche e Scritturali, alcuni Sermoni, e molte Coſtituzioni fatte a regolamento della ſua Chieſa ſi annoverano da' ſopraddetti Scrittori. Fra eſſe l' Ariſi nomina un libro *de Auctoritate Apoſtolica*, il quale con altro titolo ſi dice dal Cotta *Reprobatio ſex errorum*. Queſti però parlando di un Codice, che ſe ne conſerva nell' Ambroſiana di Milano, avverte, che in eſſo queſto libro ſi dice eſſere di Fra Guglielmo da Villana Cremoneſe dello ſteſſo Ordine. Ma dalle oſſervazioni fatte dal P. della Torre ſulle opere di Guglielmo, che conſervanſi in Cremona, ricavaſi, che con queſto nome ancora egli è talvolta nominato. Ivi ſi ha fra gli altri un Codice Originale, che s' intitola: *Iſtæ ſunt Orationes elegantiſſimæ Rev. P. Mag. de Villana, quas habuit ad varios Principes & Magnates anno I. ſui regiminis*. Eſſe ſon cinque di numero, e dopo eſſe aggiugneſi una ſelva di Poeſie Latine e Italiane del medeſimo Autore; ma in carattere sì infelice, e inoltre sì guaſto, che non ſe ne può raccogliere coſa alcuna; e che eſſe ſiano del medeſimo Autore, pruovaſi ancora dalla Cronaca ſopraccitata, in cui affermaſi, che egli *amæniores literas coluit & in pangendis verſibus inſignis fuit*.

XVII. Io paſſo ſotto ſilenzio molti altri Scolaſtici e Scrittori Sacri di queſto tempo medeſimo, de' quali lungo e inutil ſarebbe il ragionare partitamente; quai furono Bertrando dalla Torre dell' Ordine de' Minori Arciveſcovo di Salerno, e poi l' anno 1320. Cardinale, che dal Tritemio (2) diceſi Milaneſe, Piemonteſe dall' Argelati (3), dall' Oudin Franceſe [4], il qual ultimo Scrittore diligentemente ragiona dell' opere da lui compoſte; e Simone da Caſcia nella Marca dell' Ordine Agoſtiniano morto nel 1348., il quale per ſantità di coſtumi non meno, che per eccellenza d' ingegno fu avuto in grandiſſima ſti-

ma

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XII. p. 933.
(2) C. 548.
[3] Bibl. Script. Mediol. Vol. II. P. II. p. 2053.
[4] Vol. III. p. 790.

Digitized by Google

ma in Firenze, ove abitava (1), di cui, oltre più altre opere rammentate dal detto P. Gandolfo (2), abbiamo singolarmente alle stampe una Spozizion del Vangelo in quindici libri, intitolata *de Gestis Domini Salvatoris*, e di cui ancora alcune Opere scritte in lingua Italiana si conservano nella Riccardiana in Firenze [3]. Alcune delle Opere Ascetiche scritte da Simone sono le stesse, che si hanno alle stampe in lingua Italiana sotto il nome di Fra Domenico Cavalca, ed è assai probabile, come pensa Monf. Bottari [4], che questi, il quale assai si esercitava nel recare dal Latino in Italiano i libri, di alcune almeno di queste Opere sia semplicemente interprete e non autore. Aggiungasi Michele da Massa dell'Ordin medesimo, di cui parla con somme lodi il Tritemio (5), celebrandone la Sacra non meno, che la profana Letteratura, l'acutezza d'ingegno, l'assiduità dello studio, e l'eloquenza del ragionare, e delle cui opere si può vedere il Catalogo presso il più volte citato P. Gandolfo, che ne dice seguita la morte in Parigi nel 1336. Molti altri potrei quì annoverarne, singolarmente dell'Ordine Agostiniano, che in questo secolo fu, per quanto a me sembra, almeno in Italia, il più fecondo di dotti Teologi. Ma bastino i fin quì nominati, e diam fine alla serie de' Teologi, che fiorirono in Italia nella prima parte di questo secolo, col dir brevemente di Fra Pietro dall'Aquila dell'Ordine de' Minori. Il Wadingo pruova, che l'anno 1343. ei fu fatto Cappellano di Giovanna Regina di Napoli [6], il qual onorevole titolo ei dovette probabilmente a quel Fra Roberto Ungaro, che era allor potentissimo a quella Corte, e di cui il Petrarca ci ha lasciata non troppo onorevol memoria [7]. Non parmi però probabile, che Pietro vivesse allora nè in quella Corte, nè in quella Città; perciocchè fino dal detto anno 1343. ei dovea essere Inquisitore in Firenze. Così raccoglies da un fatto, che a lungo narra il Villani (8) accaduto ivi nel Marzo del 1345., che corrisponde all'anno volgare 1344. Ei dice adunque, che essendo Fra Pietro dell'Aquila, cui egli chiama *huomo superbo e pecunioso*, Inquisitore in Firenze, e avendo avuta commissione dal Cardinal Pietro Gomez di riscuotere un credito di dodicimila fiorini, di cui la Compagnia degli Acciajuoli eragli debitrice, Pietro fece arrestar per suoi Messi un cotal Silvestro de' Baroncelli, ch'era di quella Compagnia. Di che levatosi a tumul-

(1) Tritem. C. 605.
(2) L. c. p. 319.
(3) Lami Catal. Bibl. Riccard. p. 354.
(4) Prefaz. al Volgariz. dei Dial. di S. Gregor. p. XXXII.
(5) C. 623.
(6) Annal. Minor. ad an. 1343. n. 35.
(7) Famil. L. V. Ep. III.
(8) L. XII. C. LVII.

Digitized by Google

to il popolo, non solo fu posto in libertà il prigione, ma a' Messi furon troncate le mani, e intimato per dieci anni l'esilio. L'Inquisitore timoroso insieme e sdegnato ritirossi a Siena, e di là fulminò l'Interdetto contro Firenze. Ma i Fiorentini inviarono in lor discolpa solenne ambasciata al Papa, a cui accusarono l'Inquisitore di gravissime estorsioni, e di prepotenze da lui usate, com' essi dicevano, per lo spazio già di due anni. Il Wadingo (1) dice, che queste eran prette calunnie; e io crederò facilmente, che vi avesse almeno non poca esagerazione, come in somiglianti occasioni suole avvenire. L'esito dell' ambasciata sembrò dapprima favorevole a' Fiorentini, ma poi per opera, come dice il Villani, del medesimo Cardinal Gomez il Papa si mostrò con essi sdegnato, e convenne loro *mandare in Corte a riparare*, per usar le parole del medesimo Storico. Fu probabilmente effetto di questa sollevazione, come avverte il C. Mazzuchelli (2), l'elezione, che il Papa fece di Pietro l'anno 1347. a Vescovo di S. Angelo de' Lombardi nel Regno di Napoli; donde poi l'anno 1348. fu trasportato alla Sede di Trivento [3]. Non sappiamo fin a quando egli vivesse, perciocchè presso l'Ughelli non troviamo altro Vescovo di questa Chiesa fino al 1379. Pietro lasciò un Comento sul Maestro delle Sentenze, di cui si son fatte più edizioni rammentate dal suddetto C. Mazzuchelli, il quale avverte, che alcuni di questa opera sola di Pietro ne han fatto per errore due, e anche tre. Questo Teologo ha avuto il soprannome di Scotello, datogli da Costanzo Sarnano nell'edizione, ch' egli ne procurò l'anno 1584., non già perchè Pietro fosse seguace di Scoto, la cui Scuola cominciava appena ad avere allor qualche nome, ma perchè il Sarnano credette, che nell' acutezza d'ingegno ei s'accostasse dappresso a quel Teologo, a cui gli Scolastici, ritrovatori sempre fecondi di nuovi nomi, han dato quel di Sottile.

XVIII. Assai migliore però dovett'essere lo stato della Teologia in Italia, dacchè ivi si introdussero dopo il 1360. le pubbliche Scuole di questa Scienza, ma il frutto, che se ne colse, appartiene singolarmente al secol seguente. Il Ghirardacci ci ha conservati i nomi (4) de' primi nove Teologi, che nella Università di Bologna furono eletti a formarne il Collegio l'anno 1364., due de' quali sono Francesi, cioè Pietro Tommaso d'Aquitania Carmelitano Patriarca di Gerusalemme, e Pietro Monaco di Clugny; gli altri tutti sono Italiani. Il primo di essi è Ugolino Malabranchi da Orvieto Agostiniano, di cui il Fabricio

(1) Ib. ad an. 1346. n. 4.
(2) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 902.
[3] Ughell. Ital. Sacr. Vol. VI. p. 830. Vol. I. p. 1329.
(4) Storia di Bol. T. II. p. 278. &c.

Digitized by Google

cio [1], e prima di lui il Bzovio (2) hanno fissata l'età nel secolo precedente, confondendolo forse con Latino Malabranchi Domenicano Cardinale e Vescovo d'Ostia, morto l'anno 1294 (3). Ugolino che dall'Oudin [4] e dagli Scrittori Agostiniani da lui citati, si dice Dottor Parigino, e successor nella Cattedra Teologica di Gregorio da Rimini, dopo aver date per più anni pruove del suo ingegno, di cui ci rimangono alcuni saggi nelle opere Teologiche, che Manoscritte si conservano in alcune Biblioteche del suo Ordine [5], e dopo essere stato eletto Generale dell'Ordine stesso l'anno 1368., fu da Urbano V. sollevato alla dignità di Patriarca di Gerusalemme, e di Vescovo di Rimini, la qual Sede egli tenne dal 1371. fino al 1374. [6] Appena però potè egli mai assistere di presenza alla sua Chiesa, adoperato in gravi affari dal Pontefice stesso, e da Gregorio XI. di lui successore; per cui ordine inviato a Parigi, mentre ne torna a Roma nel suddetto anno 1374. morì in Acquapendente, e il corpo ne fu poi trasportato ad Orvieto, e sepolto nella Chiesa del suo Ordine. Alcuni hanno creduto, ch'ei fosse ancora amministratore del Vescovado di Spalatro; ma il dotto P. Daniello Farlati della Compagnia di Gesù crede (7), che quell'Ugolino Malabranchi, a cui la detta Chiesa fu confidata, sia diverso dal nostro, perciocchè, oltre più altre ragioni, questi era, come si è detto, Agostiniano, quegli Monaco di S. Benedetto.

XIX. Di Tommaso da Padova Carmelitano, che è il secondo de' Teologi Italiani rammentati dal Ghirardacci, da cui vien detto *Testuale eccellentissimo ed eloquentissimo*, io non trovo alcun'altra notizia. Non così del terzo, che è Tommaso da Fregnano Nobile Modenese dell'Ordine de' Minori, cui il Wadingo chiama per error Farignano (8). Dopo essere stato General del suo Ordine fu da Gregorio XI. sollevato l'anno 1372. al Patriarcato di Grado [9], e nell'anno seguente adoperossi con felice successo a stabilire la pace fra i Veneziani e Francesco da Carrara, come abbiam nella Storia del Caresino [10], il quale a questa occasione chiama Tommaso uomo rispettabile e di grande autorità, sì per la profondità del sapere, come per l'one-

(1) Bibl. Græc. Vol. VI. p. 739. Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. III. p. 303.
(2) Ann. Eccl. ad an. 1378.
(3) Script. Ord. Præd. Vol. I. p. 436.
(4) Vol. III. p. 1141.
(5) Oudin loc cit.
(6) Ughell. Ital. Sacr. Vol. II. p. 428.
(7) Illyr. Sacr. Vol. III. p. 325.
(8) Ann. Min. ad an. 1378. n. 5.
(9) Ughell. Ital. Sacr. Vol. V. p. 1151.
(10) Script. Rer. Ital. Vol. XII. p. 440.

Digitized by Google

l' onestà de' costumi. L' Ughelli aggiugne, ch' ei fu ancora inviato a trattar di pace trai Genovesi e i Veneziani, nel che però non fu egli ugualmente felice. L' anno 1378. fu da Urbano VI. onorato della Sacra Porpora, della quale ei godè per tre anni, morto in Roma l'anno 1381. [1] Non sappiamo, che sia rimasta memoria di opera alcuna da lui composta; e nondimeno dovea ei quì nominarsi per la fama, a cui giunse, e pel luogo, che tenne fra' primi Teologi dell' Università di Bologna.

XX. Siegue a questi Buonaventura da Padova, che dal Ghirardacci si dice de' Peragini, ma dal Portenari (2), e da altri Scrittor Padovani vien detto da Peraga, e a cui altri aggiungono il cognome di Badoaro. Questi, secondo il Portenari, nato nel 1332., e entrato in età giovanile nell' Ordine Agostiniano, fu inviato agli studj in Parigi, e vi ebbe l' onor della Laurea, il che confermasi dall' Agostiniano Panfilo, il quale innoltre afferma (3) citando i Registri del suo Ordine, che per dieci anni tenne in quella Università scuola di Teologia. Quindi tornato in Italia esercitossi con somma lode non meno nel predicare dal pergamo, che nell' insegnar dalla Cattedra. E a dir vero, se altra pruova non ci restasse del sapere e delle virtù di Buonaventura, basterebbe la testimonianza del Petrarca, che gli fu amicissimo. Questi scrivendo al Gramatico Donato, soprannomato Apenninigena [4], e parlandogli con grande encomio delle Confessioni di S. Agostino, gli dice, ch' egli, *potrà facilmente trovarne copia presso quell' insigne Filosofo, e vero Teologo e Maestro, di cui in una sua lettera avea Donato fatta menzione, ovvero presso il di lui fratello a lui uguale nella professione di vita, e nel sapere, due lumi dell' Agostiniana Religione, e due singolari ornamenti di Padova.* E che il primo di questi fosse il nostro Buonaventura, raccogliesi chiaramente da un' altra lettera del Petrarca a lui scritta, in cui lo consola per la morte del suo fratello seguita di fresco in Venezia (5). Egli sfoga in essa il dolore, da cui per tal morte era trafitto, rammenta l' amicizia, che aveva con amendue i fratelli, le frequenti e amabili conversazioni, in cui con lor trattenevasi; e dice ch' erano amendue non sol fratelli di nascita, ma di Ordine ancora, di Professione, di Magistero; e chiama felice la Religione di S. Agostino, in cui amendue erano stati educati e istruiti. Qual fosse il nome di questo fratello di Buonaventura, il Petrarca nol dice, ma dagli Scrittori Agostiniani, e dal Tommasini abbiamo (6), ch' egli era di no-

[1] Wadd. loc. cit.
[2] Felicità di Padova p. 390.
[3] Chronic. Erem. S. Aug. p. 67.
[4] Senil. L. VIII. Ep. VI.
[5] Ib. L. XI. Ep. XIII.
[6] Biblioth. Patav. p. 75.

Digitized by Google

nome Buonſemblante, e che nella Libreria del ſuo Ordine in Padova laſciò alcune opere Teologiche, e alcuni Sermoni, che ancora vi ſi conſervano. Ma torniamo a Buonaventura. Egli moſtroſſi ben grato all' amor del Petrarca; perciocchè eſſendo queſti morto nel 1374., egli nelle ſolenni eſequie, che gli furono celebrate, ne recitò l' Orazion funebre (1). L' anno ſeguente ei fu da Gregorio XI. mandato ſuo Legato a Lodovico Re d' Ungheria, per indurlo ad intraprendere la guerra Sacra; e il Torelli (2) riferiſce la Bolla, che perciò dal Pontefice gli fu indirizzata. Quindi l' anno 1377. fu eletto General del ſuo Ordine, nella qual dignità eſſendoſi egli moſtrato fedele ſoſtenitore del partito di Urbano VI., queſti non l' anno 1384., come comunemente ſi crede, ma l' anno 1378., come da monumenti autentici prova il Ciaconio (3), e come confermaſi dalla Cronaca Eſtenſe (4), e dagli Annali Milaneſi (5), ſollevollo all' onore di Cardinale di S. Chieſa. Gli Scrittori moderni da me veduti non hanno oſſervata un' onorevole ambaſciata, a cui in queſt' anno medeſimo fu dal Pontefice inviato queſto Cardinale, cioè a Uladislao Re di Polonia. Io la riferirò colle parole di Andrea Gataro, Scrittore contemporaneo, perchè contengono un luminoſo elogio di Buonaventura, e delle grandi coſe da lui in quel Regno operate (6): *Mandò* (Urbano VI.) *per Legato in quelle parti il Reverendiſſimo Cardinale Frate Bonaventura della Nobile prole di quelli da Peraga della Città di Padova, huomo in quel tempo d' ottima e ſanta vita, e di grandiſſima dottrina, il quale fu dal Re e dalla Regina di Polonia con ferma fede e divozione ricevuto; e in nome del Pontefice confermato il Matrimonio, e quanto era fatto. E poi in tutto il paeſe meſſe aſſai huomini di ſanta vita ad ammaeſtrare quelli, che erano fatti Criſtiani nella Fede di Criſto, & altri a battezzare quelli, che mancavano, e battezzoſſi tutta Ruſſia, Littuania e Polonia, che da quel tempo in quà ſono ſtate ſotto il reggimento & ubbidienza della Sacroſanta Romana Chieſa. Fece il detto Cardinale in que' paeſi molti Veſcovati, Abbazie, Priorati, & altri benefizj, i quali celebravano il Santo Uffizio di Dio. Dopo queſto il detto Cardinale riconciliò inſieme le due Sorelle Regine, e Sigiſmondo con tutto il paeſe, & ivi ſtette, ſino che piacque al Papa.* Uno Storico contemporaneo, e Padovano, qual era il Gataro, è un teſtimonio certamente aſſai autorevole. Nondimeno io non poſſo a meno di non reſtare alquanto dubbioſo ſulla verità di un tale racconto. Niun altro Storico,

(1) Gatar. Hiſt. Script. Rer. Ital. Vol. XVII. p. 213.
(2) Sec. Agoſtin. T. VI. p. 159.
(3) Vit. Cardinal. Vol. II. p. 659. Edit. Rom. 1677.
(4) Script. Rer. Ital. Vol. XV. p. 503.
(5) Ib. Vol. XVI. p. 771.
(6) Script. Rer. Ital. Vol. XVII. p. 503.

Digitized by Google

cò, ch'io ſappia, ne ha fatto parola; e gli Scrittori Polacchi, ch'io ho potuto vedere, e ſingolarmente il Cromero, e il Dlugoſſo nulla ci dicon di tale ambaſciata; anzi queſto ſecondo Scrittore rapporta un Breve ſcritto da Urbano VI. l'anno 1387. a Vladislao Re di Polonia, in cui rallegrandoſi con eſſo lui de' felici progreſſi, che alla Religion Criſtiana procurati avea ne' ſuoi Regni, dice di eſſerne ſtato avvertito dal Veſcovo di Poſnania, a tal fine ſpedito da quel Sovrano a Roma (1), e del Cardinale Buonaventura non dice motto. Ma per altra parte mi ſembra impoſſibile, che il Gataro abbia potuto ſognare a tal ſegno, o fingerſi interamente un fatto di tal natura. Uguale oſcurità e dubbiezza io trovo nella morte di queſto celebre Cardinale. Tutti i moderni Scrittori ci dicono, ch'ei fu ucciſo da un colpo di ſaetta, mentre paſſava il Ponte di Caſtel S. Angelo per andarſene alla Baſilica Vaticana, e che comunque non ſi poteſſe mai riſapere, onde veniſſe tal colpo, ſi ſoſpettò nondimeno, [e alcuni Scrittori il danno per certo] che ciò foſſe per ordine di Franceſco da Carrara il vecchio, Signor di Padova, ſdegnato contro di lui, perchè eraſi opposto a' diſegni da lui formati contro l'Eccleſiaſtica immunità. Io confeſſo, che benchè vegga l'univerſal conſenſo de' moderni Scrittori in queſto racconto, pure non ſo indurmi ad ammetterlo. Non trovo indicio alcuno di turbolenze, che per le coſe Eccleſiaſtiche ſi riſvegliaſſero da Franceſco da Carrara, il quale era troppo occupato in continue guerre per penſare a tai coſe. Non veggo tra gli Scrittor di que' tempi memoria alcuna di un tal fatto, e non parmi, che ſe vi foſſe ſtata ragion di credere, che un Cardinale foſſe ſtato ucciſo per tal motivo, Urbano VI. foſſe uomo da non menarne rumore. Non potrebbeſi ſoſpettare per avventura, che la morte di queſto Cardinale veniſſe da altro motivo? Io trovo nella Storia del Gataro (2), che l'anno 1388. Albertino da Peraga, come reo di tradimento contro del Carrareſe, fu pubblicamente decapitato in Padova; appiccato per la gola Giacomino ſuo figliuol naturale; e fatti prigioni ancora Geremia e Peraghino da Peraga, ma poi rilaſciati come innocenti. Or la morte del Cardinale avvenne in queſt'anno medeſimo, come or proveremo, e perciò mi naſce qualche dubbio, che ſe il Carrareſe ebbe parte nell'ordinarla, ciò foſſe per ſoſpetto, benchè probabilmente ſenza ragione, contro di lui concepito. Io non ardiſco di togliere a queſto Cardinale la gloria, di cui finora ha goduto, di eſſere annoverato tra quelli, che per difeſa dell'Eccleſiaſtica immunità han data la vita; e per cui i Continuatori degli Atti de' Santi gli han dato luogo nell'

ope-

[1] Hiſtor. Polon. L. X. ad an. 1387.
[2] Loc. cit. p. 653.

Digitized by Google

opera loro (1); ma propongo semplicemente i miei dubbj, e ne aspetto da' più eruditi lo scioglimento. Ho detto, che la morte del Cardinal da Peraga avvenne l' anno 1388. A ciò; a dir vero, sembra opporsi l' Iscrizion Sepolcrale, quale dal Ciaconio e da altri si riferisce, ed è la seguente:

Hic Bonaventura est, qui doctus dogmate sacro
Auguſtine tuis Eremis jam præfuit orbis;
Padua provectus ad solium Cardinis; inde
Anni milleni decies septemque triceni
Additis bis novem Christi requievit in Urbe;
Cœli cives animam, tu possides ossa sepulcro.

Qui sembra chiaramente affermarsi, ch' ei morisse l' anno 1379. E nondimeno è certo, ch' egli era ancor vivo l' anno 1381. poichè ei vedesi sottoscritto alla concessione del Regno di Sicilia fatta in quest' anno da Urbano VI. a Carlo di Durazzo. Quindi dee correggersi il quinto verso della Iscrizione, e invece di *Additis bis novem*, dee leggersi *Additis bis novem*, come hanno osservato i suddetti Continuatori del Bollando; con che viene appunto a indicarsi l' anno 1388. e si vengono a distruggere le sì diverse opinioni de' diversi Scrittori nello stabilire, in qual anno ne avvenisse la morte, poichè non v' ha quasi anno fra gli ultimi di questo secolo, a cui alcuno di essi non la assegni. Io desidero, che si scoprano finalmente tai monumenti, che non ci lascino più dubbiosi su questo importante punto di Storia. Il Fabricio (2), e più esattamente l' Oudin (3), oltre gli Scrittori Agostiniani, parlano delle molte opere da lui pubblicate, delle quali la maggior parte, per lo più Ascetiche, si hanno alle stampe, oltre alcune altre Scritturali, che non han veduta la luce.

XXI. Non meno celebre per sapere, ma ancora più infelice nel finir de' suoi giorni, fu un altro de' fondatori dello Studio Teologico dell' Università di Bologna annoverati dal Ghirardacci, cioè Lodovico Donato Veneziano dell' Ordine de' Minori. Questi nello Scisma, da cui era travagliata la Chiesa, essendosi dichiarato per Urbano, ed avendo al medesimo tempo Leonardo Giffone Generale dell' Ordine seguito il partito dell' Antipapa, Urbano il dichiarò decaduto dalla sua dignità, e Lodovico fatto prima Vicario fu poscia eletto a Generale dell' Ordine stesso l' anno 1379. [4]; e quindi due anni appresso fu da Urbano onorato della Sacra porpora col titolo di S. Marco [5].

(1) Vol. II. Jun. ad d. X.
(2) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. I. p. 259.
(3) Vol. III. p. 1167.
(4) Wading. ad h. an. n. II.
(5) Id. ad an. 1378. n. VIII.

Digitized by Google

Mandato poscia con due altri Cardinali l'anno seguente da Urbano per sollecitare il Re Carlo di Durazzo a mantenere alcune promesse fattegli, e non essendo felicemente riuscito nella sua commissione, cominciò a decader dalla grazia del sospettoso Pontefice (1), e molto più allor quando egli con cinque altri de' suoi colleghi gli venne accusato di aver ordita congiura contro di lui. Io non entrerò a cercare, se vero o falso fosse il delitto loro apposto; e se Urbano operasse per giusta severità, o per impetuoso trasporto. Gli Scrittori contemporanei sono sì mal concordi tra loro per lo spirito di partito, da cui si mostran compresi; e sì luttuosi sono gli oggetti, che la Storia Ecclesiastica di questi tempi in ogni parte ci offre, che più sicuro consiglio mi sembra il lasciargli in quell' oscurità medesima, di cui son degni. Ciò che è certo si è, che il Cardinal Lodovico insieme con quattro altri Cardinali fu per ordine di Urbano ucciso in Genova nel 1386. (2) Io non trovo chi faccia menzione di alcuna opera da lui composta. Ma il sol vederlo tra' primi Teologi dell' Università di Bologna, ci è indicio a conoscere la fama, ch' egli avea d' uom dotto, e nelle Scienze Sacre versato assai. Più scarse notizie abbiamo de' due ultimi Teologi nominati dal Ghirardacci. Francesco di Adriano Bolognese dell' Ordine de' Minori si dice da lui e dagli altri moderni Scrittor Bolognesi Dottor Parigino, versato nella Lingua Greca, e autore di un Libro sul Simbolo attribuito a S. Atanasio (3). Giovanni dal Poggio, di cui dal Ghirardacci non si accenna la patria, dall' Alidosi si dice Bolognese, Domenicano e Dottor Parigino (4). Ma io non trovo que' monumenti, che sarebbono necessarj a parlar di amendue con qualche maggiore esattezza.

XXII. Nell' Università di Padova due soli Teologi ci addita a questo secolo il Facciolati (5), Jacopo de' Conforti Domenicano, e Leonino da Padova Agostiniano, de' quali nè egli ci dà, nè io ho potute trovare altrove più distinte notizie. Io non so parimenti, chi fosse quel Maestro Filippo de' Barzi, che leggeva Teologia in Piacenza l'anno 1399., come leggesi nel Catalogo de' Professori di quell'anno (6). Nelle altre Università d' Italia ancora non mi si offre gran numero d' illustri Teologi. Nel Tomo sesto di questa Storia vedremo, quanto fiorente fosse al principio del secolo XV. il Collegio de' Teologi in Firenze, e alcuni di essi potrebbono aver quì luogo. Ci riserbiam nondimeno a parlarne allora congiuntamente, e quì dopo aver

(1) Id. ad an. 1382. n. I.
(2) Rinald. ad h. an. n. XI.
(3) V. Mazzuch. Scritt. Ital. T. I. p. 150.
(4) Dottor. Bologn. di Teolog. p. 83.
(5) Fasti Gymn. Patav. P. I. p. 44.
(6) Script. Rer. Ital. Vol. XX. p. 939.

Digitized by Google

aver accennato quel Bindo da Siena Agoſtiniano Vicario General del ſuo Ordine nella Dioceſi di Siena, morto nel 1390. e autore di un' opera Teologica, che conſervaſi nella Biblioteca del Re di Francia (1), oltre più altre che ſi annoverano dal Gandolfi (2), e Girolamo da Siena dello ſteſſo Ordine, di cui alcune Operette Italiane ſcritte ſulla fine di queſto ſecolo ha di recente pubblicate il P. Ildefonſo di S. Luigi Carmelitano Scalzo, che anche lungamente ha trattato di queſto Scrittore (3), farem fine alla ſerie de' Teologi di queſto ſecolo col parlare di uno de' più dotti uomini, che in eſſo viveſſe, e che comunque ne' Teologici Studj ſingolarmente otteneſſe gran nome, coltivò nondimeno e promoſſe ancor tutti gli altri, talchè deeſi annoverare a ragione tra quelli, che con più impegno ſi adoperarono nel richiamare all' antico luſtro le ſcienze e le lettere.

XXIII. Ei fu Luigi Marſigli Agoſtiniano, e Fiorentino di patria, di cui gli ſteſſi Scrittori del ſuo Ordine non ci han date molto copioſe, nè molto eſatte notizie, come pure a un uom sì dotto e sì celebre parea convenirſi, e di cui io cercherò d' illuſtrare, come meglio mi ſarà poſſibile, le azioni e i meriti, valendomi de' monumenti prodotti dal Ch. Ab. Mehus nella ſua Storia Letteraria di Firenze, a cui ha dato il titolo di Vita d' Ambrogio Camaldoleſe, e di due lettere, che il Petrarca a lui ſcriſſe. In una (4) che queſti gli ſcriſſe dalla Villa d' Arquà, e che perciò dee crederſi ſcritta circa il 1370. ei riſponde a una lettera, che Luigi aveagli ſcritta, ringraziandolo dell' amore, che per lui avea ſempre moſtrato, e gli confeſſa, che avea cominciato ad amarlo, mentre Luigi era quaſi ancora fanciullo per un certo felice pronoſtico, ch' ei ne facea, e che allora lo amava vie maggiormente, ſperando di vederlo preſto quale il bramava. Quindi aggiugne, che gli manda in dono, come chieſto gli avea, il libro delle Confeſſioni di S. Agoſtino, cui già avea ricevuto da Dionigi da Borgo S. Sepolcro; e in tal maniera, dice, *queſto Libro partito già dalla caſa d' Agoſtino ad eſſa farà ritorno.* Con che ci moſtra, che Luigi era allora già Religioſo. Nell'altra, che è intitolata generalmente ad un amico (5), ma che vedeſi chiaramente ſcritta a Luigi, ſvolge più a lungo ciò che nell' altra avea ſolo accennato. *Grande e copioſo argomento di ſperanza non meno che d' allegrezza tu ſomminiſtri a' tuoi amici*, dice egli, *e a me ſopra tutti, di cui non vi ha forſe alcuno, che intorno a te abbia levate più alto le ſue ſperanze. Un*

[1] Oudin. Vol. III. p. 1220.
[2] Loc. cit. p. 204.
[3] Delizie degli Erud. Toſc. T. I. e II.
[4] Senil. L. XIV. Ep. VII.
[5] Epiſtol. ſine titul ult.

Digitized by Google

egregio ingegno ti ha Dio conceduto, e lo avviva cogli ſtimoli di una nobile induſtria, per cui hai già acquiſtate pregevoli cognizioni, e, per la tua età, ammirabili di molte coſe.... Nè ſolo l' intendimento a comoſcerle ti ha egli donato, ma la facilità ancora á ſpiegarle.... Fornito di sì rare doti col favor di Dio e degli uomini nella prima tua gioventù tu ſei entrato nell' ardua e difficil carriera della Religione, ſotto l' inſegne di Agoſtino, dietro alle quali niuno ha mai errato, ſe non volendolo, e i cui eſempj ſono la più ſicura via al Cielo e alla gloria. Tu eri quaſi ancora fanciullo, quando quel tuo parente uomo dabbene, e mio amico, a me ti conduſſe, benchè quaſi tuo malgrado per timidità puerile. Appena io ti vidi, ne concepii toſto grandi ſperanze; talchè contro il mio coſtume, in età sì diſuguale ti divenni amico. Quindi tornando tu ſovente a vedermi, io ti rimirava con piacere ſempre maggiore, e mi ſtupiva, come in sì tenera età, tanto bramar tu poteſſi la mia amicizia; e io dicea ſpeſſo meco medeſimo, e poſcia ancor cogli amici, come già S. Ambrogio: queſto fanciullo, ſe avrà vita, ſarà qualche gran coſa. Frattanto ſon paſſati più anni... ed eſſendo tu tornato in patria, ſono ſtato lungo tempo privo della tua preſenza; or ecco il mio giovinetto, che a me ritorna, ma come dice Ovidio,

Jam juvenis, jam vir, jam formoſior ipſo.

Quindi lo eſorta aſſai lungamente a continuare gli Studj già cominciati or che è giunto a un età ferma e virile, e ad eſſi più che ogni altra opportuna, e ſingolarmente lo avviſa, che non badi a coloro, che ſotto pretesto de' Teologici Studj vorrebber diſtoglierlo dalla amena Letteratura, *poichè*, egli dice, *egli è ſpediente a un Teologo il ſapere oltre la Teologia più altre coſe, anzi, ſe foſſe poſſibile, quaſi tutte*. Conchiude finalmente con eſortarlo a ſcrivere un' opera in confutazione delle empietà e degli errori d' Averroe, che allora aveano molti ſeguaci in Italia, come nel Capo ſeguente vedremo. Queſta lettera ancora ſembra ſcritta verſo l'anno 1370., come penſa anche l'Abate de Sade (1).

XXIV. Queſte due lettere del Petrarca mi fanno credere, che il Marſigli verſo l'anno 1350. eſſendo in età di circa 20. anni veniſſe a Padova mandatovi da' ſuoi ſuperiori per motivo di Studio. Di fatti l' amicizia del Petrarca col Marſigli non può fiſſarſi prima del detto anno; perciocchè negli anni innanzi il Petrarca era ſtato, come a ſuo luogo vedremo, in continui viaggi; nè eraſi fermato sì lungamente in un luogo, che aveſſe potuto aver col Marſigli que' frequenti colloquj, ch' egli deſcrive. E non ſembra pure, che ciò poteſſe avvenire più anni dopo, perciocchè il Petrarca non fiſsò il ſoggiorno in Padova che circa il 1361., e non pare, che ſe allor ſolamente aveſſe cominciа-

(1) Mem. de Petr. Tom. III. p. 761.

Digitized by Google

ciato a conoscer Luigi, potesse poi aver tempo di vederne que' felici progressi, che ne accenna nella seconda lettera, la quale io credo, come sopra si è detto, che fosse da lui scritta alcuni anni innanzi alla sua morte. L'anno 1350. ei si trattenne in Padova più mesi, ove ebbe un Canonicato, e questa parmi perciò l'Epoca più probabile della conoscenza da lui fatta col nostro Luigi. Questi non fu pago degli Studj, che fatti avea sotto la direzion del Petrarca, e poscia in Firenze sua patria, ove, come abbiamo veduto, egli era tornato; ma volle passare in Francia, e prender la Laurea, benchè in età già avanzata, nella Università di Parigi. L'anno 1370. egli era in Avignone; perciocchè in un Codice citato dall' Ab. Mehus (1) si trova *Copia d' una pistola, la quale il Maestro Luigi dell' Ordine de' Frati di Santo Agostino scrisse d' Avignone a Firenze a Niccolò Soderini* 1370. Ove però io penso, che il titolo di Maestro gli sia stato anticipato oltre il dovere dal copiatore, poichè l'anno 1375. ei non era che Bacelliere. Così raccogliam da una lettera, che Coluccio Salutato gli scrisse a Parigi nel detto anno, dandogli nuova della morte del Petrarca e del Boccaccio accadute, nello stesso anno la seconda, nel precedente la prima. *Venerabili viro Fratri Loysio de Marsiliis de Florentia Ordinis Sancti Augustini Sacræ Theologiæ Bacalario in Studio Parisiensi* [2]. E in Parigi era pure fin dall'anno innanzi, in cui scrisse una lettera a Guido dal Palagio sulla morte del Petrarca, che è stata con alcune altre di lui lettere posta in luce dal Canonico Biscioni (3), e due ancora si conservano nella Riccardiana di Firenze, ch' egli da Parigi scrisse al medesimo Guido negli anni 1377. e 1378. (4). Egli è vero, che in un' altra sua lettera scritta da Parigi a' 20. di Agosto del 1375. ei parla in modo, che sembra disposto a tornar dopo quell' anno in Italia (5), ma probabilmente ei prolungò di qualche anno il suo soggiorno in Parigi. Ei vi ebbe poscia il titolo ancor di Maestro, di cui il vedremo fra poco onorato in una lettera dal Comun di Firenze. Tornato in patria fece conoscere, qual progresso lietissimo avesse fatto non solo ne' Teologici Studj, ma ancora, secondo il consiglio del Petrarca, nella letteratura d' ogni maniera. Fra i molti passi quà e là sparsi nella citata vita d' Ambrogio Camaldolese, due soli io ne scelgo più di tutti opportuni a provare, quanto dotto uomo fosse Luigi, e quanto si adoperasse in istruire e in eccitar gli altri allo Studio. Il primo è tratto da' Dialogi Latini di Leonardo Aretino, ne' qua-

(1) Vit. Ambr. Camald. p. 285.
(2) Ib. p. 283.
(3) Lettere di SS. e BB. Fiorentini p. 36.
(4) Catal. Bibl. Riccard. p. 278.
(5) Lettere di SS. e BB. Fiorentini p. 47.

Digitized by Google

quali egli induce Colucio Salutato a ragionare in lode del Marſigli, e dopo aver narrato, ch'ei ſoleva ſpeſſo andare a lui per giovarſi di sì erudita converſazione, *quando*, dice, *io era con lui, prolungava a molte ore il diſcorſo, e nondimeno io ne partiva ſempre con diſpiacere; perciocchè io non poteva ſaziarmi giammai della preſenza di sì grand' uomo. Qual forza, Dio immortale, qual abbondanza aveva egli nel ragionare, e qual vaſtità di memoria! Ei poſſedeva non ſol le coſe, che a Religione appartengono, ma quelle ancora, che ſogliam dir Gentileſche. Avea ognor ſulle labbra Cicerone, Virgilio, Seneca, ed altri antichi Scrittori, e non ſol riferivane i ſentimenti e i penſieri, ma ſpeſſo ancora ne recitava le parole per modo, che pareva dire non coſe altrui, ma ſue. Niuna coſa poteva io dirgli giammai, che gli giugneſſe nuova; tutto egli ſapeva, tutto aveva preſente. Io al contrario molte coſe da lui ho udite, e appreſe, e in molte coſe, di cui mi ſtava dubbioſo, ei mi ha confermato col ſuo parere* (1). Più bello ancora è il paſſo tratto dalla vita di Niccolò Niccoli, latinamente ſcritta da Giannozzo Manetti, in cui dopo aver deſcritti i primi Studj da Niccolò fatti in età già adulta, *diedeſi egli pertanto*, dice, *a coltivar l' amicizia, e a porſi ſotto la direzione di Luigi Marſigli, uomo ſingolare a que' tempi per ſantità di coſtumi, e per eccellenza di ſapere, da cui perciò poteva inſieme co' buoni Studj apprendere ancora l' arte di vivere ſaggiamente. Era allora il nome di Luigi sì celebre e sì famoſo, che la caſa di lui era di continuo frequentata da giovani e da uomini egregj d' ogni maniera, i quali per iſtruirſi a lui da ogni parte accorrevano, non altrimenti che ad oracol divino. Entrato dunque alla ſcuola di sì grande e sì dotto Maeſtro con tal diligenza vi atteſe, che appena mai gli ſi toglieva dal fianco. Quindi ne venne, che oltre una vaſta cognizione di moltiſſime coſe ei ne riportò ancora egregj coſtumi, ed ottimi ammaeſtramenti. Perciocchè fralle altre coſe, che a queſta viva ſorgente ſembrò ch' egli attingeſſe, fu la purezza della lingua latina, la cognizion delle Storie domeſtiche non men che ſtraniere, e la ſcienza della Sacra Scrittura, nelle quali coſe era Niccolò profondamente verſato* (2). E ſiegue poſcia a deſcrivere il frutto, che il Niccoli ne traſſe anche per l' oneſtà de' coſtumi, e per le virtù d' ogni maniera, di cui Luigi gli era eſempio.

XXV. Sì grande era la ſtima, di cui Luigi godeva in Firenze, che benchè Religioſo fu nondimeno adoperato talvolta ne' pubblici affari; e due ambaſciate ſingolarmente ſi rammentan dal Mehus ſull' autorità delle Cronache di que' tempi (3) da lui ſoſtenute pel Comun di Firenze l'anno 1382. a Lodovico Duca d'Angiò, mentre guerreggia-

(1) Vit. Ambr. Camald. p. 283.
(2) Ib. p. 76.
(3) Ib. p. 285.

Digitized by Google

giava con Carlo Re di Napoli. S. Antonino racconta (1) inoltre, che avendo l' Antipapa Clemente mandati l' anno 1387. suoi Oratori a' Fiorentini, il Magistrato non volle dar loro udienza, finchè da Luigi non fu assicurato, che ciò potea fare lecitamente. Ma più onorevole testimonianza della stima, in cui era Luigi presso de' Fiorentini, è la lettera da essi scritta l'anno 1389. al Pontefice Bonifacio IX. per averlo a lor Vescovo, che è stata pubblicata dal medesimo Ab. Mehus [2]. Dopo aver detto, ch' essi son lieti di aver non pochi nella lor patria degni d' esser promossi a tal dignità, *e perchè fra gli altri*, soggiungono, *risplende qual singolar lume di scienza Luigi Marsigli Eremitano a giudicio ancor de' più dotti, Maestro incomparabile di Teologia, noi non possiamo pe' tanti meriti, di cui è adorno, nelle nostre suppliche dimenticarlo. Quest' uomo ancora dunque sì celebre e sì eccellente noi raccomandiam caldamente a V. S. perchè lo sollevi al reggimento di questa Chiesa. Basterebbe a ciò fare la fama, di cui egli gode, che non altrimenti che i raggi solari si sparge e risplende per ogni parte; e con ragione. Perciocchè nella famosissima Università di Parigi, non già per favor di Bolle, ma secondo le Leggi di quello Studio con gran fatiche e sudori egli ha ottenuto il Magistero, ed ha stese sì ampiamente le sue cognizioni, che di lui si può dire ciò, che dicea si già di S. Agostino Padre del suo Ordine, cioè che non è possibile legger cosa, cui Maestro Luigi non sappia.* Così proseguono essi lodando il sapere, e poscia i costumi e le virtù del Marsigli, e la prudenza nel reggimento del suo Ordine da lui mostrata nella carica di Provinciale della Provincia di Pisa, e conchiudono pregando il Pontefice a volerlo dar loro a Vescovo ed a Pastore. La richiesta de' Fiorentini non ebbe effetto, anche perchè dal principio dell' arrecata lettera par che raccolgasi, che più d' uno furon da essi proposti al Pontefice per tal dignità. Continuò dunque Luigi a vivere privatamente, e ad istruire, anche in età già avanzata, come raccogliesi da un passo di Poggio Fiorentino (3) colla sua dotta conversazione i Fiorentini, che a lui accorrevano fino alla morte, che avvenne a' 21. d' Agosto del 1394., come da una memoria di que' tempi pruova il Mehus [4]. Quindi vuolsi correggere l' errore degli Scrittori Agostiniani citati dal Fabricio (5), e seguiti da altri, che ne prolungan la vita, altri fino al 1436., altri fino al 1450. Se vi ebbe veramente, com' essi affermano, un Luigi Marsigli, che nel Concilio Fiorentino disputasse contro de' Greci, convien dire, ch' ei fosse diverso da quello, di cui abbiam finora parlato. I Fiorentini per ono-

(1) Histor. P. III. Tit. XXII. Cap. II.
(2) Ib.
(3) Poggii Oper. Edit. Basil. 1538. p. 470.
(4) Loc. cit. p. 286.
(5) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. IV. p. 289.

Digitized by Google

onorar la memoria di sì grand'uomo nella Chiesa di S. Maria del Fiore fecer dipingere alcuni anni dopo da Lorenzo Bicci celebre pittore un deposito finto di marmo (1), ove leggesi ancora la seguente Iscrizione: *Florentina Civitas ob singularem eloquentiam magni viri Luisii de Marsiliis sepulcrum ei pubblico sumptu faciendum statuit.*

XXVI. Di un uomo sì dotto, qual era il Marsigli, pare, che ci dovrebbon esser rimaste più opere, che facessero sempre più chiara pruova del sapere, ond' egli era fornito. E nondimeno se sene traggan le lettere poc' anzi da noi citate, che sono sei in numero, scritte in Lingua Italiana, e per lo più ascetiche, non solo non abbiamo alle stampe cosa alcuna da lui composta, ma assai poco ancora ci si accenna di opere manoscritte. L'Abate Mehus parla della spozizione, che in Lingua Italiana egli scrisse, di alcune Poesie del Petrarca [2], che ora conservasi in un Codice della Biblioteca Laurenziana in Firenze. Una lettera da lui scritta a Carlo V. Re di Francia è registrata nel Catalogo della Real Biblioteca di Parigi (3), ma senza indicarne nè l'argomento, nè l'anno. Gli Scrittori Agostiniani citati dal Fabricio ne rammentano ancora alcune altre opere Teologiche e Scritturali; ma come essi parlano di un Marsigli, che visse fin verso la metà del secol seguente, io non so, se esse si debbano a lui attribuire, o a quegli di cui ragioniamo. Questi per avventura occupato continuamente nell' istruire que' molti, che a lui ne venivano, non ebbe agio a scriver gran libri, ma giovò forse più in tal modo agli Studj, che non avrebbe fatto coll' opere, che ci avesse lasciate.

XXVII. Tutti questi Teologi, de' quali abbiamo fin quì ragionato, usarono saggiamente del lor sapere a difesa de' dogmi Cattolici e ad istruzion de' Fedeli. Ma altri vi ebbe al tempo medesimo, che ne fecero uso troppo diverso, e se ne valsero ad eccitar dissensioni e a spargere errori. Io già mi son protestato di non voler ragionare della contesa insorta intorno alla povertà religiosa nell' Ordine de' Minori; e nemmeno mi tratterrò a esaminar la quistione de' sentimenti di Giovanni XXII. intorno la Vision Beatifica, in cui niuna parte ebbe l'Italia. Lascierò dunque in disparte e Fra Ubertin da Casale, e Fra Buonagrazia da Bergamo, e Fra Michel da Cesena, ed altri cotali Scrittori, che per la prima delle accennate quistioni tanto sconvolser la Chiesa, e niun vantaggio recarono alla Letteratura. E se pur avvi chi brami di saper di essi, potrà bastevolmente trovare di che appagare il suo desiderio presso il Wadingo. Di un solo Italiano prenderò quì a trattare un po' più stesamente, che fu uomo di grande ingege-

(1) Vasari Vite de' Pitt. T. I. Ediz. di Liv. p. 523.
(2) L. c. p. 261.
(3) Vol. III. Cod. 1463. & 4128.

Digitized by Google

gegno, e che avrebbe potuto giovar molto alla Chiesa, se contro di essa non l'avesse rivolto, dico del celebre Marsiglio da Padova. I moderni Scrittor Padovani il dicon della famiglia de' Mainardini. Ma io penso, che maggior fede si debba a uno Storico antico, concittadino, e contemporaneo, cioè ad Albertino Mussato, che il dice de' Raimondini: *Marsilius de Raymundinis Civis Paduanus plebejus, philosophiæ gnarus & ore disertus* (1). Assai gravemente ha errato di lui ragionando il Papadopoli, che il dice entrato nell'Ordine de' Minori, e mischiatosi egli pure nella contesa intorno alla povertà [2]. Gli Scrittor Francescani non hanno mai annoverato tra' lor Religiosi Marsiglio, e in niun monumento ei vien detto Religioso; nè abbiamo indicio, che egli avesse alcuna parte nella suddetta contesa. Più certe notizie, ma finora, ch'io sappia, non avvertite da alcuno, abbiamo in una lettera in versi a lui scritta dal sopraddetto Musato. Ella è indirizzata ad *Magistrum Marsilium Physicum Paduanum ejus inconstantiam arguens* (3). Albertino comincia dal lodar altamente Marsiglio, cui dice figliuol di Matteo:

Una micans Patavæ pridem jam credita terræ
Prædilecta boni proles benefausta Mathæi.

Quindi gli chiede, se vero sia ciò, di che spargeasi voce, ch'egli abbandonati i libri si fosse rivolto all'armi: gli ricorda i lieti progressi, che fatti avea ne' Filosofici Studj.

Philosophia tibi dederat sublimis in illa
Scibile quidquid erat; nec non jam cesserat hærens
Ingenio natura tuo deprensa potenter.

Singolarmente avea Marsiglio coltivata la Medicina; e quì Albertino rinnovagli la memoria del consiglio, che Marsiglio gli avea già chiesto, cioè s'ei dovesse appigliarsi allo studio delle Leggi, o a quello della Medicina, e la sincera risposta, ch'egli aveagli fatta, dicendogli, ch'ei ben ne conosceva l'indole e le inclinazioni, e che vedendolo avido di ricchezze non gli avrebbe mai consigliato il prender la troppo pericolosa via del foro; ma quella anzi della Medicina, con cui più sicuramente, e più innocentemente avrebbe potuto arricchire. Siegue poscia a dire Albertino, che Marsiglio avea mostrato di arrendersi a un tal parere, e che era perciò partito dalla patria, e quì accenna alcune sinistre vicende accadutegli, ma sì oscuramente, ch'io non ne intendo nulla:

Carpis iter: sed prob! fors dira sub omine lævo
Calle quidem primo demulsus ab ore canino,

[1] Script. Rer. Ital. Vol. X. p. 773.
[2] Histor. Gymn. Patav. Vol. II. p. 154.
[3] Epist. XII. ad calcem Vol. VI. P. I. Thes. Antiquit. Ital. p. 48.

Digitized by Google

Implesti faciles sævis hortatibus [fort. *latratibus*] *aures*,
Inde repens Ligures ut non (fort. *mox*) *migraveris oras*
Fama subit, quod te sæva mulcedine captum
Implevit [fort. *Implicuit*] *torta sævissima vipera cauda.*

Forse questi ultimi versi ci vogliono indicare, che Marsiglio venuto a Milano, vi fosse trattenuto per qualche tempo, e adoperato da' Visconti, raffigurati nella vipera, che è la loro divisa; e i primi forse alludono a qualche sinistro incontro, ch' egli avesse con Cane dalla Scala. Checchè sia di ciò, Albertino siegue dicendo, che Marsiglio dopo aver battuto diverse vie, non veggendosi in alcuna di esse troppo felice, erasi di nuovo rivolto alla Medicina, e che erasi posto sotto la direzione di un valente Dottore.

Vadis ad egregium Doctorem temporis hujus,
Teque locas lateri, carptimque volumina Physis
Decurrens, perbibes imo quæ sumpseris haustu.

Finalmente dopo averlo avvertito, che un tale studio richiede non poco tempo, e dopo aver di nuovo parlato della voce sparsa, ch' ei fosse divenuto guerriero, conchiude esortandolo a valersi della gioventù, di cui gode, per rimettersi sul buon sentiero:

Fertile tempus habes, pulchra florente juventa,
Quo te restituas, si te regat insita virtus.

XXVIII. Questa lettera di Albertino a Marsiglio si dee, a mio parere, riferire a quel tempo, in cui questi era in Parigi, cioè a' primi anni del secolo XIV. E' certo, ch' ei fu ivi Rettore di quella Università l' anno 1312. [e non di quella di Vienna come ha creduto il Fabricio (1), il cui errore già è stato avvertito dal Lambacher (2), e da Monf. Mansi), e il du Boulay parla di alcuni provvedimenti per essa dati, mentre ei sostenea tal carica [3]. E' certo innoltre, ch' egli ivi fu Professore, e ne abbiamo la pruova nell' esame giudiciale fatto l anno 1328. a Francesco da Venezia, accusato d' essere stato in Parigi servidore e complice de' delitti di Marsiglio, il qual processo è stato dato alla luce prima dal Baluzio, e poi dall' Oudin (4): perciocchè Francesco interrogato di ciò, risponde, ch' egli non era mai stato servidor di Marsiglio, nè mai avea con lui abitato: *nisi dumtaxat serviendo sibi ut Scholaris, parando mensam, & dando vinum aliquoties & raro, sicut & nonnulli alii Scolares faciebant*; ove riflettasi di passaggio al costume, che aveano gli Scolari di servir talvolta come di paggi a' loro Maestri. E' certo per ultimo, ch' egli esercitovvi la Medicina,

[1] Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. V. p. 33.
[2] Biblioth. Civ. Vindobon. p. 156.
[3] Hist Univ. Paris. Vol. IV. p. 163.
[4] De Script. Eccl. Vol. III. p. 886. &c.

Digitized by Google

na, come si raccoglie dallo stesso processo, in cui Francesco interrogato, se avesse ne' viaggi accompagnato Marsiglio, risponde di non averlo mai seguito fuor di Parigi, se non che *aliquotiens associavit dictum Marsilium tantum eundo videlicet spatiatum, & etiam visitando aliquos infirmantes Parisius, quia idem Marsilius sciebat in medicina & interdum practicabat.* Ma dopo avere per qualche tempo esercitata la Medicina, si rivolse allo Studio della Teologia, e convien dire ancora, che ne prendesse la Laurea, perciocchè ei persuase a molti Italiani, che erano in Parigi, che dovea leggere un corso Teologico, e con tal pretesto si fece da essi prestare somma non piccola di denaro. Così si afferma nello stesso Processo, e il passo è troppo interessante, perchè non debba esser quì riferito, a cagione degli Italiani, che in esso si nominano, tutti sconosciuti, trattone Roberto de' Bardi: *Item dixit quod dictus Marsilius fingens cautelose se lecturum Parisius cursum in Theologia, recepit pecuniam mutuo a quibusdam amicis suis, videlicet a Domino Roberto de Bardis studente Parisius recepit novem florenos auri mutuo. Item a Magistro Andrea de Reate Sirurgico (l. Chirurgico) recepit decem libras Parisienses. Item a Magistro Petro de Florentia Physico decem florenos vel decem libras Parisienses. Item audivit dici quod Dominus Andreas de Florentia Magister Regis Franciæ mutuavit dicto Marsilio pecuniam, tamen nescit summam.* Marsiglio nel ricercar questo denaro avea probabilmente di mira il viaggio suo di Germania alla Corte di Lodovico il Bavaro; perciocchè, come abbiamo dallo stesso processo, egli il raccolse uno o due mesi prima di partir da Parigi, e quando ei fu partito, i creditori, che si vider delusi, ne menarono gran rumore: *dum sciverunt recessum ipsius Marsilii conquerebantur de ipso, ac eumdem publice de prædictis receptis per eum mutuo pecuniis diffamabant.* Non tenne dunque giammai Marsiglio scuola di Teologia in Parigi, ma verisimilmente a questo studio si applicò solo per servirsene nel suo disegno di difender la causa di Lodovico il Bavaro nella funesta discordia, che si accese tra lui e Giovanni XXII., della quale parlano tutte le Storie di que' tempi. Anche in Parigi però sembra, ch' ei cominciasse a spargere i suoi errori, come si accenna nel Processo pubblicato contro Lodovico [1]; ma ei dovette ivi farlo più occultamente per non esporsi a qualche grave pericolo.

XXIX. Il Continuator della Cronaca di Guglielmo de Nangis pubblicata dal Dachery (2) parla del passar, che fece Marsiglio alla Corte di Lodovico, sotto l'anno 1318., ma dice solo in generale, che ciò accadde circa quel tempo. Ma essendo le discordie fra 'l Sacerdozio e l'Impero nate solo nel 1324. è certo, che convien differirlo d'alcuni

[1] Thesaur. Anecdot. Vol. II. p. 683.
[2] Spicileg. Vol. III.

Digitized by Google

anni. E infatti lo ſteſſo Scrittore più preciſamente ne parla all' anno 1326. dicendo, che Marſiglio inſieme con Giovanni da Gand, che gli fu indiviſibil compagno, andarono da Parigi alla Corte di Lodovico; che conoſciuti ivi da alcuni de' Cortigiani, da' quali già erano ſtati veduti in Parigi, furono introdotti al Sovrano, da cui ricevuti corteſemente, cominciarono a inſinuargli i loro errori; che Lodovico allora non ſi moſtrò sì di leggieri diſpoſto a ſeguirli; ma che nondimeno volle, ch' eſſi foſſero onorevolmente trattati in Corte, dicendo, che così conveniva fare con uomini, ch' eran venuti ad implorare la ſua protezione. Così ammeſſo in Corte Marſiglio col ſuo compagno venner ſempre più creſcendo nella grazia di Lodovico, e co' libri da lor compoſti ottenner finalmente di fargli abbracciare le loro opinioni. Eſſi ſono ſtati poi dati alle ſtampe da' Proteſtanti, e dal Goldaſto ſingolarmente (1). Il più voluminoſo è quello, che è intitolato *Defenſor pacis*, in cui Marſiglio (a cui principalmente ſi attribuiſce) tratta diffuſamente della Podeſtà Eccleſiaſtica, e della temporale, reſtringendo in modo la prima, che viene a ſoggettarla interamente alla ſeconda. Più brevi ſono due altri Trattati, uno della Traslazion dell' Impero, l' altro della Podeſtà Imperiale nelle cauſe matrimoniali. A me non appartiene l' epilogar le opinioni e gli errori di queſto Scrittore. Eſſi ſi poſſon vedere in molte Bolle da Giovanni XXII. contro di lui fulminate, le quali ſono ſtate date alla luce dal Rinaldi (2), e da' PP. Martene e Durand (3). Io oſſerverò ſolamente, che, per confeſſione di Alberto Pighio impugnator valoroſo degli error di Marſiglio nel ſecolo XVI., non vi ha Scrittore, che con maggior diligenza, con maggior forza, e con eloquenza maggior di quella di Marſiglio abbia combattuta l' autorità del Romano Pontefice (4). In tal maniera ottenne Marſiglio non ſol di accendere ſempre più lo ſdegno di Lodovico contro il Pontefice, ma di condurlo ancora a quelle riſoluzioni, che cagionarono un funeſto Sciſma alla Chieſa coll' elezione in Antipapa di Fra Pietro da Corvara dell'Ordine de' Minori, avvenuta l'anno 1328. In queſt' anno Marſiglio, poichè vide Roma occupata dal Bavaro, vi ſi trasferì; e da lui onorato e diſtinto giovò non poco ad accreſcerne il partito ſpargendo pubblicamente i ſuoi errori, e traendo molti all'ubbidienza dell'Antipapa (5). Giovanni XXII. di ciò ſdegnato ſcriſſe ordinando, ch' egli inſieme con Giovanni da Gand foſſe arreſtato, ma non potè ottenere eſecuzione a' ſuoi comandi, di che egli ſi doſſe nella ſua lettera ſcritta a' Romani, e pubblicata dal Da-

che-

(1) De Monarchia Vol. II.
(2) Ad an. 1327. &c.
(3) Theſaur. Anecdot. Vol. II. p. 704. &c.
[4] De Eccleſ. Hierarch. L. V. C. I.
[5] Raynald. Ann. Eccl. ad an. 1328. n. IX.

Digitized by Google

chery (1). In occasione del venir che fece Marsiglio in Italia nel detto anno, Albertino Mussato, che allora era esule a Chiozza, gli scrisse un' altra breve lettera, in cui rammenta il potere, di cui Marsiglio godeva presso di Lodovico:

Diceris hortator seriei & pondera regum
Consiliis stabilire tuis, & sistere Regi [2].

E lo prega perciò a ricordarsi di Padova sua patria, e a proccurarne i vantaggi; e insieme a notar le cose, che andassero avvenendo, e trasmettergliele poscia, perchè le potesse inserire nella sua Storia. Lo stesso Albertino nel frammento di Storia di Lodovico il Bavaro, che ci ha lasciato, accenna la grazia, di cui Marsiglio non meno che Fra Ubertino da Casale godevano presso l'Imperadore. *In iis Italici duo erant, qui Ludovici productioni operas multas dederant, ejusque lateri se se adjunxerant, quorum consiliis potissimum fruebatur, Marsilius de Raymundinis Civis Paduanus plebejus, Philosophiæ gnarus, & ore disertus, & Ubertinus de Casali Genuensis Monachus vir similiter astutus & ingeniosus* (3).

XXX. Che avvenisse poi di Marsiglio, noi possiamo sì facilmente determinare. Alcuni Scrittor Padovani citati dal Papadopoli narrano, ch' egli ravvedutosi de' suoi errori divenne poscia sì caro al Pontefice Giovanni XXII., che l' anno 1328. fu da lui fatto Arcivescovo di Milano; altri presso lo stesso Scrittore affermano solamente, che un Marsiglio da Padova fu bensì fatto Arcivescovo di Milano, ma che non si può accertare, che fosse quegli di cui parliamo; e che se pur fu egli stesso, è probabile, che fosse solo Arcivescovo nominato da Lodovico; e che egli morì verosimilmente circa il 1330. Ma tutti questi son sogni. Ne' monumenti della Chiesa Milanese non trovasi alcun indicio di un Marsiglio da Padova, che ne fosse o vero o falso Vescovo. E Marsiglio non sol non morì circa l' anno 1330., ma viveva ancora ed era fermo ne' suoi errori l'anno 1336., perciocchè in un monumento pubblicato dal Rinaldi [4], in cui si contengono le promesse di Lodovico il Bavaro, fatte nel detto anno al Pontefice Benedetto XII. per riconciliarsi colla Chiesa, questa è nominatamente espressa, ch' egli avrebbe non solo abbandonati, ma ricercati ancor per punirli i disseminatori delle eresie, e fra essi Marsiglio da Padova. Dopo quest' anno però io non ne trovo menzione alcuna, nè so s' ei morisse ravveduto de' suoi errori, o in essi ostinato.

XXXI. Rimane per ultimo a dir di quelli, che in questo secolo illu-

(1) L. c. p. 736.
(2) L. c. p. 51.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. X. p. 772.
[4] Annal. Eccl. ad an. 1336 n. XXXVI.

Digitized by Google

illustrarono la Storia Sacra. Non ci è ancor avvenuto di far menzione di alcuno, che dopo la decadenza de' buoni Studj si accingesse a scrivere una intera Storia Ecclesiastica. La lode di averla prima d'ogni altro intrapresa deesi a Bartolommeo, detto più comunemente Tolommeo da Lucca Domenicano Vescovo di Torcello. I PP. Quetif ed Echard (1), il Muratori, e il Sassi (2) hanno già di lui scritto sì ampiamente e sì esattamente, ch'io non debbo, che recare in breve ciò ch'essi provano con autentici documenti. Tolommeo nato l'anno 1236. in Lucca della nobil famiglia de' Fiadoni, e entrato nell' Ordine de' Predicatori ebbe la sorte non sol di esser discepolo, ma di divenire ancora amico e confidente di S. Tommaso d' Aquino, di cui udì più volte la Confessione. Fu due volte Priore del suo Convento in Lucca, e più altre onorevoli cariche sostenne nel suo Ordine. Ch'ei fosse Bibliotecario della S. Sede e Confessore di Giovanni XXII. concedono gli stessi PP. Quetif ed Echard, che non se ne recano abbastanza autentici documenti. Ben è certo, che l'anno 1318. ei fu fatto Vescovo di Torcello, e il Ch. Senatore Flaminio Cornaro ha pubblicato il giuramento di fedeltà, che l'anno seguente a' 17. di Novembre ei prestò al Patriarca di Grado [3]. Ma poco appresso la troppa compiacenza di Tolommeo pe' suoi Nipoti, che si abusavano dell'autorità del Vescovo loro Zio, gli sollevò contro una fiera tempesta, per cui scomunicato dal Patriarca di Grado l'anno 1321. dovette dargli una conveniente soddisfazione (4). I PP. Quetif ed Echard aveano fissata la morte di Tolommeo circa l'anno 1322., ma il Sassi e il suddetto Senator Cornaro dimostrano, ch'ei visse fino al 1327, e che quell' Egidio de' Galluzzi, che alcuni gli dan successore l'anno 1322. debb'esser tolto dalla serie de' Vescovi di Torcello. La Storia Ecclesiastica di Tolommeo è stata prima d'ogni altro pubblicata dal Muratori (5). Essa comincia dalla nascita di Cristo, e giunge fino al 1313. Ne' tempi antichi altro ei non fa, secondo l'uso di quel secolo, che copiar gli Scrittori, che avea tralle mani. Ma nella Storia de' suoi tempi ci dà molte particolari notizie, che altrove non si ritrovano, e che accrescon non poco pregio a quest' Opera. Scrisse egli ancora una breve Cronaca dall'anno 1061. fino al 1303. che dopo alcune altre edizioni è stata inserita dal Muratori nella accennata Raccolta [6]. Di alcune altre opere da lui composte si veggano i medesimi

(1) Script. Ord. Præd. Vol. I. p. 541. &c.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. XI. p. 743. &c.
[3] Eccl. Torcell. Vol. I. p. 79.
[4] Ib. p. 31. & 80.
(5) Script. Rer. Ital. l. c.
(6) Ib. p. 1247.

Digitized by Google

mi PP. Quetif ed Echard che coll' usata lor diligenza ne han ragionato, e inoltre il Fabricio colle giunte di Monf. Manfi [1].

XXXII. Le Vite de' Santi ancora ebbero in questo secolo uno Scrittore, il cui lavoro però non ha ancor veduta la luce. Ei fu Pietro Calo da Chiozza dell' Ordine de' Predicatori, il quale scrisse circa il principio del secolo in due gran volumi le Vite de' Santi. I PP. Quetif ed Echard parlano di alcuni Codici, che se ne conservano in Bologna e in Roma (2). Ma più diligentemente descrivesi dal Ch. Foscarini [3] una copia distinta in sei grossi volumi, e assai elegantemente scritta, che se ne conserva in Venezia nella Biblioteca de' Domenicani de' SS. Giovanni e Paolo. Opera ancor più ampia sull' argomento medesimo scrisse in questo secolo stesso Pier de' Natali Veneziano, Piovano prima della Chiesa de' SS. Apostoli in Venezia dal 1363. fino al 1370., poscia verso questo tempo fatto Vescovo di Equilio oggi di Jesolo nel Trevisano; della qual Città, e del qual Vescovado parla assai eruditamente il dottissimo Apostolo Zeno [4], il quale ancora ci dà altre notizie intorno alla famiglia di questo Vescovo, e intorno all' Opera delle Vite de' Santi, da lui divisa in dodici Libri. Più edizioni se ne hanno, rammentate dal medesimo Zeno, il quale si fa a confutare l' opinione di alcuni, che mostran di far più conto delle Vite de' Santi scritte nel secolo precedente da Jacopo da Voragine, che di quelle del Natali. Del medesimo sentimento è il Ch. Foscarini, il quale di lui ragionando; *Egli sostenne*, dice (5), *indicibili fatiche spogliando non solo gli antichi Padri, ma di mano in mano gli Scrittori successivamente venuti. Gittò pur l' occhio sopra Codici singolari, come fu il Martirologio di S. Girolamo, e quantunque prendesse molto dal Calo, non omise però le Cronache più approvate, di maniera che sarebbe l' opera sua riuscita a lodevol termine, se cotanta diligenza si fosse abbattuta in luce migliore di tempi, onde giusto motivo di emendarla si offerse al Padre Alberto Castellano.* Fino a quando vivesse il Vescovo Pietro non si può diffinire, come dimostra il medesimo Zeno. Ma certo han gravemente errato que' molti Scrittori da lui medesimo annoverati, che lo han fatto fiorire verso la fine del secol seguente.

XXXIII. Io non farò che accennare alcune altre Storie Sacre particolari, che appartengono a questa medesima età, come la Cronaca della Chiesa di Atina da' tempi di Giulio Cesare fino all' anno 1355.

[1] Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. VI. p. 20.
[2] L. c. p. 511.
[3] Letterat. Venez. p. 356.
[4] Differt Vossiane T. II. p. 32.
(5) L. c. p. 357.

Digitized by Google

1355. pubblicata prima dall' Ughelli (1), poscia di nuovo dal Muratori (2), e quella del Monastero della Cava dal 569. al 1318. data in luce dal Muratori medesimo (3); la Cronaca del Monastero di S. Sisto di Roma scritta verso il 1318. da Benedetto da Montefiascone Domenicano, che è inedita (4); quella dell'Ordine de' Monaci di S. Girolamo, scritta l'anno 1371. da Benedetto di Maestro Tedaldo Fiorentino uno de' primi fondatori dell'Ordin medesimo, che conservasi Manoscritta nella Badia de' Benedettini in Firenze, e la cui prima parte è stata pubblicata dal Card. Querini (5); le Vite di S. Agnese da Montepulciano, e di S. Cattarina da Siena scritte da Raimondo da Capova del medesimo Ordine, morto nel 1399., delle quali e del lor celebre Autore si veggano i PP. Quetif ed Echard (6); la breve Storia de' Patriarchi d' Aquileja fino al 1358. inserita dal Muratori nella sua Raccolta degli Scrittori delle cose Italiane (7); la Relazione dell' elezione di Urbano VI. scritta da Tommaso d' Acerno Vescovo di Nocera de' Pagani, dal medesimo Muratori data alla luce (8); e altre cotali Storie, di cui lungo sarebbe il fare anche una semplice enumerazione. Dovrò io ad esse aggiugnere il celebre Libro intitolato: *Liber conformitatum S. Francisci cum Domino nostro Jesu Christo?* Le semplicità, di cui il troppo credulo Autore lo ha riempito, han data occasione a' Protestanti di menarne un infinito rumore contro la Chiesa Cattolica, come se ella approvasse ogni cosa, che da alcuno de' suoi si scriva e si pubblichi. Il Marchand fra gli altri ha credute ben impiegate quasi sedici gran colonne del suo Dizionario a ragionarne (9) per metterci innanzi tutte le edizioni, che se ne son fatte, tutti i libri, che contro di esso si son pubblicati, tutte le altre opere, nelle quali esso è stato o compendiato, o rifuso, e insieme tutte le villanie, che i Protestanti all' occasion di esso han vomitate contro i due Ordini de' Minori e de' Predicatori, alle quali aggiugne anch' egli le sue in buon numero. Io credo, che i miei Lettori mi sapran grado, se non verrò annojandogli col parlar di un tal libro, che meglio sarebbe lasciare in dimenticanza tralla polvere delle Biblioteche, a cui lo ha condannato la Critica più avveduta. L' autore ne fu Bartolommeo Albizzi da Pisa dell' Ordine de' Minori, che lo presentò al Generale Capitolo del suo Ordine l'anno 1399., e morì due anni appres-

(1) Ital. Sacr. Vol. X. p. 37.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. VII. p. 901.
(3) Ib. p. 915.
(4) Script. Ord. Præd. Vol. I. p. 536.
(5) Epistol. Dec. X. Ep. 1.
(6) Loc. cit. p. 679.
(7) Vol. XVI. p. 5.
(8) Ib Vol. III. P. II. p. 711.
(9) Diction. Histor. p. 3. &c.

Digitized by Google

presso in Pisa. Il Wadingo (1), e dopo lui l'Oudin (2), e il Fabricio (3) e il Marchand, rammentano alcune altre opere di questo Autore, di cui più è a lodar l'intenzione che la dottrina, e che non dee perciò aver gran parte nella Storia della Letteratura.

XXXIV. Per questa ragione medesima io non farò che accennare il nome di Telesforo, o Teoforo o Teosoforo (che in tutte queste maniere si trova scritto) da Cosenza Eremita, di cui si ha in molte Biblioteche un Libro inedito di Profezie intorno a' Papi, e dello stato della Chiesa ne' tempi avvenire. Il Muratori (4) ha dato in luce parte di questo Libro, qual si legge in un Codice Manoscritto di questa Biblioteca Estense, e da essa raccogliesi, ch'esso fu scritto l'anno 1386. Ma molte delle predizioni, che in esso contengonsi, e che da' fatti poscia accaduti sono state smentite, ci fan vedere, ch'ei non fu troppo felice nel profetare. Per altra parte di questo Profeta non trovasi alcun'altra notizia; nè altro di lui abbiamo alle stampe, fuorchè un piccol compendio Storico degli Scismi, che avean travagliata la Chiesa [5], da cui si cava, ch'ei visse fino a' tempi di Gregorio XII. e dell'Antipapa Benedetto XIII., opera troppo piccola di mole, e di valore ugualmente, perchè dobbiamo quì trattenerci a illustrar la memoria dello sconosciuto Scrittore della medesima. Di lui han parlato più a lungo il Gesuita Papebrochio (6) e l'Oudin (7).

CAPO II.

Filosofia e Matematica.

I. LE traduzioni dell'opere di Aristotele, e d'altri antichi Filosofi fatte per ordine di Federigo II., di Manfredi, e del Pontefice Urbano IV. nel secolo precedente, avean fatto risorgere tragli Italiani lo studio della Filosofia già da più secoli dimenticato. Era quella a dir vero una Filosofia barbara e rozza, che invece di penetrar più addentro a scoprire il vastissimo e troppo sconosciuto regno della natura, era paga di ricercare ciò che ne avessero scoperto gli altri; ed essendo costretta a cercarlo o negli originali lor libri guasti miseramente da' copiatori ignoranti, o nelle traduzioni non molto esatte e feli-

(1) Bibl. Ord. Minor. p. 48.
(2) De Script. Eccl. Vol. III. p. 1175.
(3) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. I. p. 50.
(4) Antiquit. Ital. Vol. III. p. 949
(5) Ap. Goldast de Monarch. Vol. II. p. 1424.
(6) Acta SS. Maji Vol. VII. p. 139.
(7) De Script. Eccl. Vol. III. p. 2217.

Digitized by Google

ci, che ſe ne aveano, non ſolo adottava alla cieca tutti gli error degli antichi, ma ſpeſſo ancora ne aggiugneva de' nuovi. Le ſottigliezze e le inutili ſpeculazioni degli Arabi aveanla ſempre più inſalvatichita; e il filoſofare non era quaſi altro che un miſterioſo ed oſcuro parlare in gergo, che per lo più non intendevaſi da que' medeſimi, che pur l' uſavano. Così andaron le coſe nel ſecolo precedente, e così ancor proſeguirono in quello, di cui ora ſcriviamo. Anzi, come ſe gli errori già ricevuti non foſſer baſtanti, altri nuovamente ſe ne introduſſero; e una ſetta ſingolarmente ſi andò ſpargendo per le Scuole d' Italia, che recò grave danno non ſolo alle Scienze, ma al coſtume ancora, e condufſe molti a quella funeſta libertà di penſare, che fin d' allora credeaſi propria de' begli ſpiriti, e che ha poi gittate sì ampie e sì ferme radici.

II. Fin dal principio del ſecolo XIII. eranſi ſparſe per l' Europa le opere dell' Arabo Averroe, morto circa l'anno 1206. Queſti fanatico ammirator d'Ariſtotele, aveane interpretati i libri con quella felicità, ch'era ad attenderſi da un uomo, che non ſapea ſillaba di Greco, ed era perciò coſtretto a valerſi delle infedeli verſioni Arabiche. E nondimeno avea in ciò ottenuta tal fama, che egli chiamavaſi per eccellenza *il Comentatore* [1]. Le opere di lui tradotte in Latino (e Armengando di Biagio Franceſe [2] ne fu il primo interprete) ſi divolgarono preſto per la Francia e per l'Italia. Gli uomini dotti vi ſcoperſero tolto graviſſimi errori, non ſolo riguardo alla Filoſofia, ma, ciò che era peggio, riguardo alla Fede; nè poteva altrimenti aſpettarſi da un Maomettano, avuto anche da' ſuoi in concetto d' uomo non molto religioſo. Tralle opere di S. Tommaſo e del B. Egidio Colonna ne abbiamo alcune indirizzate a confutarne gli errori. Con più zelo ancora contro di eſſi ſi volſe il celebre Raimondo Lullo, perciocchè egli al principio del ſecolo XIV. pubblicò in Parigi alcuni ſuoi libri contro di eſſi, e fece opera, benché inutilmente, perchè nel Concilio generale di Vienna ſi proſcriveſſero ſolennemente le opere di Averroe, e ſe ne vietaſſe la lettura nelle Scuole Cattoliche (3). L' Abate de Sade facendo di ciò menzione afferma (4), che Raimondo a ciò s' induſſe ſingolarmente, perchè gli errori d' Averroe erano ſparſi per tutta l' Italia, e pretende provarlo con ciò, che ora diremo dell' opera di Fra Urbano da Bologna, e colla teſtimonianza del Petrarca. Ma dovea pur egli riflettere, che l' una e l' altra coſa furono poſteriori di non pochi anni a' tempi del Lullo, e che perciò nol po-

(1) V. Brucker. Hiſtor. Philoſ. Vol. III. p. 97. &c.
(2) Fabric. Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. I. p. 247.
(3) V. Acta SS. Jun. Vol. V. p. 672. 673.
(4) Mem. de Petr. T. III. p. 762.

Digitized by Google

poterono determinare a combatter le opere di Averroe. Anzi dall' aver il Lullo pubblicati in Francia i suoi libri, sembra raccogliersi, che ivi più che altrove ne fossero sparsi gli errori.

III. Il primo, ch'io sappia, a commendare tra gli Italiani le opere di Averroe, e a farne uso scrivendo, fu Pietro d'Abano, che nel suo *Conciliatore* assai spesso lo vien citando, or sotto il vero suo nome, or sotto quello per eccellenza adattatogli di Comentatore. Ei nondimeno non prese direttamente a illustrarne le opere; e io penso, che niuno a ciò si accingesse in Italia prima del suddetto Fra Urbano da Bologna dell'Ordine de' Servi di Maria Vergine. Il Conte Mazzucchelli [1], ed alcuni altri moderni Autori dicono, ch'ei fu Professore di Teologia in Parigi, in Padova, e in Bologna, e che fu Priore del Convento del suo Ordine in Padova. Di tutto ciò io non trovo vestigio nè in alcun antico Scrittore, nè presso il P. Giani Annalista di quest' Ordine, che rammenta solo la Scuola (2) di Filosofia da lui tenuta in Bologna. Discordano ancora gli Autori nell' assegnarne l'età; e il Fabricio più felicemente di tutti dice (3), ch' ei fu Professore l'anno 1390. e morì l'anno 1503., se pur non è ivi corso, come è probabile, qualche errore di stampa. Or checchè ne dicano altri, è certo ch' egli scrisse l'opera, di cui or parleremo, l'anno 1334., e che allora era già avanzato in età. Egli adunque pensò di recare gran giovamento alla Filosofia, col distendere un voluminoso comento sopra il comento d' Averroe sugli otto libri d'Aristotele *de Physico auditu*; anzi se il Cielo gli avesse accordata più lunga vita, avea ancora determinato di scrivere sul comento dello stesso Autore su' libri *de Mundo & Cœlo*; ma par che la morte non gli permettesse di farci dono di un sì pregevol tesoro. Nel prologo egli s' intitola: *Ego Magister Urbanus Bononiensis Ordinis Fratrum Servorum B. Mariæ Virginis*. E dopo aver parlato delle ragioni, per cui erasi accinto a tal opera, cioè singolarmente, perchè niuno innanzi a lui aveala intrapresa, dice: *Hoc autem opus fuit inceptum per me ætate antiquum ab Incarnatione Domini anno* 1334. *in Kalendis Aprilis, & si Deus mihi prolungaverit vitam intendo post hoc simili modo exponere commentum libri Cœli & Mundi*. Antonio Alabanti Generale dello stesso Ordine la fece pubblicare colle stampe in Venezia l'anno 1492. con questo titolo: *Urbanus Averroistæ Philosophus summus ex Almifico Servorum Divæ Mariæ Virginis Ordine Comentorum omnium Averoys super librum Aristotelis de Physico Auditu Expositor*. Della quale assai bella e rara edizione conserva copia questa Biblioteca Estense. Io mi lusingo, che niuno de'

(1) Scritt. Ital T. II. P. III. p. 1480.
(2) Annal. Servor. Vol. I. p. 271.
(3) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. VI. p. 308.

Digitized by Google

miei Lettori vorrà dolersi di me, perchè non prenda quì a dargli più minuto conto di questa opera, poichè al presente abbandonate omai del tutto le sentenze dello stesso Aristotele assai poco ci dee premere il sapere come le spiegassero Averroe, e il suo Comentatore.

IV. Il Comento di Fra Urbano sollevò a maggior fama le opere di Averroe. Il Religioso Comentatore non avea già, per quanto io ho potuto vedere, sostenuta alcuna delle ree opinioni del suo Autore; nè l'opera da lui illustrata ne richiedeva l'esame. Ciò non ostante, come suole avvenire, il comento accese probabilmente in molti desiderio di vedere l'opere stesse dell'Autor comentato; e i libri d'Averroe si venner perciò spargendo vie maggiormente, e co' libri se ne sparsero ancora le empietà e gli errori per modo, che a' tempi del Petrarca pareva quasi, che niuno potesse ottener nome di dotto e ingegnoso Filosofo, se non volgeva la lingua, e non impiegava la penna contro la Religione. Egli se ne duole spesso nelle sue opere, e frall' altre cose racconta ciò che gli avvenne in Venezia (1), quando venuto a trovarlo nella sua Biblioteca un di coloro, i quali, com' egli dice, *secondo il costume de' moderni Filosofi pensano di non aver fatto nulla, se non abbajano contro di Cristo e della sovrumana di lui dottrina;* costui prese a deriderlo e ad insultarlo, perchè nel parlare avea usato di qualche detto dell'Apostolo Paolo: *Tienti tu pure*, disse egli al Petrarca, *la tua Religion Cristiana: nulla di tutto ciò io credo. Il tuo Paolo, il tuo Agostino, e tutti coloro, che tanto esalti, furono uomini loquacissimi. Così potessi tu sostenere la lettura di Averroe, tu ben vedresti, quanto egli sia maggiore di cotesti tuoi giocolieri.* Arse di sdegno il Petrarca a tai parole, e appena si tenne dal malmenare colui, che malmenava cotanto le cose più sacrosante, e presolo pel mantello sel mise fuori di casa avvertendolo a più non rimettervi piede. Il fanatismo, con cui il Petrarca vedeva tanti correr perduti dietro l'empietà di Averroe, l'indusse a scrivere il libro intitolato *De sui ipsius & multorum ignorantia*, a cui diedero appunto occasione le conferenze, che egli ebbe in Venezia con quattro de' suoi amici, fautori e sostenitori di sì ree opinioni. *Essi*, dice egli [2], *tanto più per esse son trasportati, quanto più sono amanti dello studio e della fatica, per tal modo però, che il primo di essi non ha alcuna letteratura, il secondo poca, il terzo non molta, il quarto ne ha veramente molta, ma sì disordinata e confusa, e congiunta, come dice Tullio, a leggerezza e ostentazione sì grande, che meglio sarebbe il non averne punto.* L'Abate de Sade dice [3], ch' ei non ha potuto scoprire chi fos-

[1] Senil. L. V. Ep. III.
[2] Oper. Vol. II. p. 1144.
[3] Mem. de Petr. T. III. p. 752.

Digitized by Google

fossero questi quattro Veneziani; ma che è probabile, che un di essi fosse Guido da Bagnolo Reggiano Medico del Re di Cipri; e cita l'opera del P. degli Agostini sugli Scrittori Veneti. Ma se l'Abate de Sade ha veduta quest'opera, come non vi ha egli veduti nel luogo stesso, ch'ei cita, chiaramente espressi i nomi di tutti quattro questi amici del Petrarca, tratti da un Codice della Libreria de' SS. Giovanni e Paolo? *Hii erant Dominus Leonardus Dandolo; Thomas Talentus; Dominus Zacharias Contareno, omnes de Venetiis: quartus Magister Guido de Bagnolo de Regio. Primus miles, secundus simplex mercator, tertius simplex nobilis, quartus Medicus Physicus* (1). Or tornando al Petrarca, ei ci descrive nel mentovato libro il venire, che a lui facevano, or gli uni or gli altri per trarlo al loro partito, le contese, che su ciò avea con loro, il dispiacer ch' essi aveano della costanza, con cui egli teneasi fermo nella sua Religione, e finalmente il gran consiglio ch'essi tenner tra loro, quando omai disperati di fargli cambiar parere, raccoltisi insieme, e agitate quinci, e quindi le ragioni che vi erano di credere o no dotto il Petrarca, decisero finalmente con irrevocabil sentenza, ch'egli era un buon uomo senza letteratura: *brevem definitivam hanc tulere sententiam, scilicet me sine literis virum bonum* [2]. Non si possono leggere senza un dolce sentimento di tenerezza i pii sensi, con cui in tutto questo libro il Petrarca nell' atto di dimostrare la debolezza dell' umano intendimento, e gli stretti limiti, fra cui il nostro sapere è ristretto, si mostra attaccato alla sua Religione, di cui sola egli si gloria: *Quante più cose*, egli dice [3], *odo contro la fede di Cristo, tanto più io amo Cristo, e tanto più mi confermo nella Legge di Cristo; e mi avviene appunto, come in un figlio, in cui sia raffreddato l' amor verso il Padre, il quale quando ode altri parlarne con biasimo, se è vero figlio, sente rinfiammarsi in cuor quell' amore, che sembrava dapprima estinto.* Che se il Petrarca ci scuopre in questo libro il suo animo veramente religioso e pio, la descrizione ch' ei fa de' suddetti suoi amici, ci offre una sì bella immagine de' costumi e de' sentimenti di molti, i quali contro ogni ragione si appellan Filosofi, che sembra quasi di udire un che ragioni di tempi assai meno lontani. *Essi*, egli dice [4], *ardirebbono di impugnare ancora la Storia di Mosè, e la fede Cattolica, e tutti i santissimi dogmi di Cristo, se non temessero più gli umani che i divini supplicj. Se un tal timore non gli trattiene, e se trovansi soli, essi combattono direttamente la verità, e ne' più segreti angoli si ridon di Cristo adorando*

Ari-

(1) Scrittori Venez. T. I. p. 5.
(2) Loc. cit. p. 1165.
(3) Ib. p. 1151.
(4) Ib. p. 1156.

Digitized by Google

Aristotele, cui non intendono . . . . . Anzi tu avrai potuto osservare, che quando essi vengono a disputare pubblicamente, non avendo coraggio di palesare i loro errori, si protestano di parlare, prescindendo dalla fede . . . . . I nostri amici si ridon di noi, che pur viviam fralla luce, e non brancoliam tralle tenebre, come essi; ci mirano con disprezzo come ignoranti, perchè non disputiam di ogni cosa nelle pubbliche piazze, e vanno gonfii degli oscuri loro sofismi, compiacendosi singolarmente, che, non sapendo cosa alcuna, hanno appreso ciò non ostante a vantarsi di saper tutto, e a disputare di tutto. Ei segue poscia annoverando le ingegnose difficoltà, che essi moveano sulla creazione del Mondo, sulla onnipotenza di Dio, sulla felicità dell' uomo, e su altri somiglianti punti, su' quali fin d'allora filosofavasi da' begli spiriti. *Dio immortale!* prosegue egli poscia [1], *niuno a giudizio di costoro è uom letterato, se non è eretico e pazzo, e sopra tutto se non è importuno e ardito; e se ei non va per le piazze e per le pubbliche vie disputando delle bestie e degli animali, e mostrandosi bestia egli stesso . . . . . Quanto più animoso uno s' accinge ad impugnare la Religion Cristiana, tanto più egli è ingegnoso e dotto: quanto più la difende, tanto più è creduto ignorante e rozzo; e dicesi, che col velo della fede ei cuopre la sua ignoranza.* Così egli continua in tutto il decorso di questo libro a dipingere vivamente costoro, e io potrei ancora arrecarne, più altri passi più forti e più opportuni, se non temessi, che questo tratto di Storia potesse anzi sembrare un'amara critica de' nostri tempi, che una fedele descrizion degli antichi.

V. Nè fu pago il Petrarca di declamare in tal modo nelle sue opere contro l'empietà de' seguaci di Averroe. Egli avea ancora intrapreso a confutarne gli errori; ma non potè condurre al suo fine l' opera cominciata. Perciò fece istanza con assai calde preghiere a Luigi Marsigli Agostiniano, di cui si è parlato nel precedente Capo, perchè si accingesse a tal lavoro. Così ricaviam da una lettera del Petrarca posta tra quelle che diconsi *sine titulo*, perchè non si vede a chi siano indirizzate, e che nondimeno si conosce essere scritta a quel dottissimo Religioso. *Io ti prego per ultimo*, gli dice egli (2), *che quando abbi ottenuto ciò che desideri, il che io spero che sarà quanto prima, ti piaccia rivolgerti, raccogliendone quinci e quindi le bestemmie, contro quel rabbioso cane di Averroe, il quale trasportato da pazzo furore abbaja continuamente contro Cristo, e contro alla Cattolica Religione, il che, come ben sai, io avea già cominciato, ma le mie sempre grandi, ed ora sempre più gravi occupazioni, e la mancanza di tempo non meno che di sapere me ne hanno distolto. Tu dunque con tutte le forze del tuo ingegno*

(1) Ib. p. 1163.
(2) Oper. Vol. II. p. 812.

Digitized by Google

gno accingiti a queſta impreſa, che da tanti grand' uomini è ſtata finora indegnamente traſcurata. Non ci è però rimaſta memoria alcuna, da cui raccolgaſi, che il Marſigli ſecondaſſe in ciò il deſiderio e le preghiere del Petrarca.

VI. Benchè le inutili ſpeculazioni, e i pernicioſi errori dell'Arabo Averroe aveſſero, come ſi è detto, ingombrata sì gran parte d'Italia, non fu però queſta la parte della Filoſofia, che veniſſe in queſto ſecolo più illuſtrata colle fatiche e co' libri degli uomini dotti. Baſtava a' ſeguaci di quelle opinioni dichiararſi Averroiſti, e il ſeguire praticamente le maſſime o da lui inſegnate, o per conſeguenza dedotte da' ſuoi principj; nè ſi curavano molto di tramandarle a' poſteri co' loro ſcritti, anche perchè eſſe eran tali, cui poteva eſſere pericoloſo l'inſegnare e il difendere pubblicamente. L'Aſtronomia, e quella che in queſti tempi ne era quaſi indiviſibil compagna, l'Aſtrologia Giudiciaria, fu il principale oggetto, a cui ſi rivolſero i più egregj ingegni di queſto ſecolo miſeramente ingannati dal volgar pregiudizio non meno, che dall'eſempio di tanti grand'uomini, che gli aveano preceduti. Fin dal ſecolo XIII. eraſi introdotta, come a ſuo luogo ſi è oſſervato, nelle Univerſità di Bologna e di Padova la Cattedra dell'Aſtrologia Giudiciaria, e più altri eſempj ne recheremo tra poco appartenenti al ſecolo di cui ſcriviamo. Quì baſti ſol rammentar quel Guglielmo di Montorſo Modeneſe di patria e Profeſſore d'Aſtrologia in Padova, di cui il Facciolati ha pubblicata l'Iſcrizion Sepolcrale.

Quem Mutinæ rupes genuit Montorſia Caſtri
Guglielmus jacet hic nunc veri cognitor aſtri (1).

In queſto parimenti, come nel ſecolo precedente, i più potenti Sovrani non ſi credean felici abbaſtanza, ſe non avean al fianco qualche famoſo Aſtrologo, come da varie pruove ſi farà manifeſto, e già abbiamo oſſervato, che il medeſimo Re Roberto, benchè foſſe un de' più ſaggi, e de' più dotti Monarchi, che mai ſedeſſer ſul trono, non andò eſente da cotal puerile ſuperſtizione. Non è dunque a ſtupire, ſe molti eran coloro, che a queſto ſtudio ſi applicavano, da cui poteano ſperare e onore e vantaggio. E due tra eſſi furono celebri ſingolarmente, anche per le ſiniſtre loro vicende, e de' quali perciò ci convien quì ragionare con maggior eſattezza, Pietro d'Abano, e Cecco d'Aſcoli. Il primo di eſſi potrebbe forſe a miglior ragione richieder luogo tra' Medici. Ma poichè l'Aſtrologia non meno che la Medicina il rendette a' ſuoi giorni famoſo, non è alieno dalla materia di queſto Capo il quì ragionarne.

VII. Di Pietro d'Abano è avvenuto ciò, che di altri uomini parimenti famoſi; cioè che poco di eſſi hanno ſcritto gli Autori loro contem-

(1) Facciol. Faſti P. I. p. 49. &c.

temporanei, e vicini; e perciò gli scrittor posteriori, che hanno intrapreso di tramandarne la vita a' posteri non trovando accertate notizie, e volendo pure secondo il gusto de' tempi, scriver cose maravigliose, a' monumenti han sostituito la lor fantasia, e alla verità le favole e i sogni. Se traggasene Fra Tommaso d' Argentina Agostiniano, Scrittore contemporaneo, e Benvenuto da Imola vissuto nello stesso secolo, i quali ne han brevemente parlato, non troviam tragli antichi chi di lui faccia menzione, e la più parte delle cose, che di lui si raccontano, sono appoggiate all' autorità de' moderni, i quali comunemente o non recano pruova alcuna di ciò, che affermano, o citano qualche altro Scrittore poco più antico, a cui non deesi fede punto maggiore. Vegganſi le notizie intorno a Pietro d' Abano raccolte dal C. Mazzuchelli, e pubblicate prima a parte, poscia inserite nella sua grand' opera degli Scrittori Italiani (1), e si vedrà, che benchè egli colla consueta sua singolare esattezza abbia raccolto, quanto intorno a questo celebre Medico Astrologo è stato scritto, per lo più nondimeno non ha potuto addurre altre testimonianze di ciò ch' ei narra, che quelle dello Scardeone, del Portenari, del Naudè, del Tommasini e di altri somiglianti Scrittori, venuti troppo tardi al mondo, perchè la loro asserzione possa aver luogo di pruova. Un Autore alquanto più antico è sfuggito alla diligenza del C. Mazzuchelli, cioè Michele Savonarola, Avolo del celebre Fra Girolamo, di cui abbiamo due libri delle Lodi di Padova, da lui scritti l' anno 1440., e per la prima volta pubblicati dal Muratori [2]. Or questi parla non brevemente di Pietro; e benchè fosse da lui distante oltre ad un secolo, par nondimeno, che avrebbe potuto agevolmente raccoglierne più certe e più esatte notizie. Ciò non ostante anche la narrazione del Savonarola ci offre più cose, che certamente son favolose; e ci mostra con ciò. quanto presto cominciarono ad ingombrarsi di errori le memorie della Vita di quest' Astrologo. Ci convien dunque esaminarle con qualche particolar diligenza per separare il vero dal falso, e il certo dall' incerto.

VIII. Pietro soprannomato d' Abano pel villaggio di questo nome nel territorio di Padova, in cui venne a luce, e spesso ancora detto Pietro da Padova, nacque l' anno 1250. come chiaramente raccogliesi da due passi del suo *Conciliatore*, in un de' quali ei dice [3], che egli scriveva quell' opera l' anno 1303., nell' altro, che allor contava 53. anni di età [4]. Nella Professione di fede fatta poco innanzi alla sua morte, di cui parleremo fra poco, ei si dice figlio *q. Domini Constan-*

(1) T. I. P. I. p. 1.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. XXIV. p. 1137. &c.
(3) Differ. IX.
(4) Differ. XLIX.

Digitized by Google

ſtantini de Abano; e quindi credeſi, ch' ei foſſe figlio di quel Coſtanzo d' Abano Notajo, di cui lo Scardeone rapporta la lapida ſepolcrale (1), ſe pure la ſomiglianza del nome è indicio baſtante per affermarlo. Che giovinetto andaſſe in Grecia ad apprendervi quella lingua, ſi afferma da molti Scrittor Padovani, e fra gli altri dal citato Savonarola (2) colle ſeguenti parole: *Is enim quum literis Latinis eſſet non mediocriter imbutus ad capeſſendas Græcas Conſtantinopolim profectus eſt, ubi Philoſophorum & Medicorum copioſus numerus florente ſtudio aderat. Quo tempore in eis tantum profecit, ut ſedem matutinam etiam lingua cum Græca maxima cum fama occuparet.* Ma più di tutti ne è autorevole pruova il detto del medeſimo Pietro, che chiaramente lo afferma: *Conſtantinopolim me tranſtuli* (3). Il qual viaggio a Coſtantinopoli, e molto più la Cattedra ivi ottenuta, è aſſai onorevole teſtimonianza del nome, a cui Pietro vi giunſe. Il Savonarola dopo aver accennate più traduzioni di Autori Greci, a cui Pietro allora ſi accinſe, ſoggiugne, che qualche tempo appreſſo dal Comune di Padova ei fu con onorevoli lettere richiamato, e afferma, ch' egli ſteſſo avea veduta la lettera, che perciò gli fu ſcritta: *Quumque ſic morali atque naturali hiſtoriæ ſe conferret a Populo Patavo literis revocatus eſt, quarum copiam ex gymnaſio ſuo habitam magna cum jucunditate perlegi.* Se Pietro tornato a Padova cominciaſſe allora a tenervi ſcuola, non ne trovo indicio. Ciò che è certo ſi è, ch' egli andò poſcia a Parigi, e vi ſi trattenne più anni. Io non recherò in pruova nè il Naudè (4), nè il du Boulay (5) Scrittori troppo moderni, perchè baſtino a farcene certa fede. Teſtimonio più autorevole ne abbiamo in un Codice della Biblioteca del Re di Francia, che contiene un trattato ſulla Fiſonomia ivi compoſto da Pietro, e intitolato: *Liber compilationis phyſionomicæ a Petro de Padua in Civitate Pariſienſi editus Bordeloni de Bonacoſſis Militiæ Mantuanæ Præfecto nuncupatus.* Bordellone de' Bonaccoſſi ebbe l'onorevol titolo di Capitano di Mantova nell'anno 1292., o nel ſeguente; e ne fu poſcia privato l'anno 1299. (6), e da ciò raccoglieſi il tempo, in cui Pietro ſtava in Parigi, cioè verſo la fine del ſecolo XIII. Se è vero ciò, che il Naudè afferma (7), che Pietro ſcriveſſe in Parigi il ſuo *Conciliatore*, convien dire, che in quella Città egli ſi trattenеſſe fin dopo l' anno 1303., in cui, come ſi è detto, pubblicò quella ſua opera. E ſembra certo che così foſſe, poichè ne' ſuoi Comenti ſu' Proble-

(1) De Patav. Antiq. L. II. Claſſ. IX.
(2) L. c. p. 1154.
(3) Proœm. Comm. in Probl. Ariſtot.
(4) De Antiquit. Scholæ Medic Pariſ. p. 44.
(5) Hiſtor. Univ. Pariſ. Vol. IV. p. 981.
(6) Murat. Ann. d' Ital. ad an. 1292. 1299.
(7) L. c.

Digitized by Google

blemi d'Aristotele, opera, come al fin di essa si dice, cominciata in Parigi, e finita in Padova, ei cita talvolta il suo *Conciliatore* [1].

IX. Mentre egli era in Parigi, cominciò, se crediamo al Savonarola, ad essere accusato d'incantesimi e di magia. Ma il racconto, che ce ne fa questo Autore, è così improbabile, che appena meriterebbe d'essere qui riferito. Dice egli adunque, che avendo Pietro in Parigi operate più cose tanto ammirabili, che da alcuni credevansi effetto di Magia, l'Inquisitore Domenicano volle chiamarle ad esame; e parendogli che Pietro fosse veramente reo di arte Magica, cominciò a parlarne in pubblico, a dargli il nome d'eretico, e a cercare d'imprigionarlo per dannarlo poscia alle fiamme. Ma tale era il favore, di cui Pietro godeva presso la Corte, e presso tutta l'Università, che l'Inquisitore non potea ottenere il suo intento. Pietro avendo di ciò avuta contezza, andossene al Re, e radunata tutta l'Università, accusò di Eresia l'Ordine Domenicano; e fece che un giorno determinato si stabilisse a trattare, e a giudicar di tal causa. Nel qual giorno innanzi al Re e a gran numero di Dottori Pietro con quarantacinque argomenti provò ciò che avea asserito, che l'Ordine de' Predicatori era infetto d'Eresia, e le pruove da lui recate parvero sì conchiudenti, che i Domenicani cacciati furono da Parigi, e per trentadue anni non poteron farvi ritorno. La qual ultima circostanza però dal Savonarola si accenna sol come cosa, di cui correa fama: *si famæ creditur*. E in vero il sol vedere, che di un fatto sì memorabile, qual sarebbe stato il bando da Parigi per trentadue anni di tutto l'Ordine Domenicano, non trovasi cenno alcuno in tutte le Storie di que' tempi, basta, s'io non erro, a mostrarci, che esso deesi riputar favoloso. Siegue egli poscia a narrare, che Pietro fu dagli Inquisitori medesimi citato a Roma, che grandi cose e maravigliose diconsi da lui operate in quel viaggio, e che finalmente per decision del Pontefice egli ottenne di viver tranquillo. Io non saprei accertare, quanto vi abbia di vero in tutto questo racconto. Ma non si può certamente rivocare in dubbio, che Pietro per cagione d'Astrologia fosse più volte e per lungo tempo accusato, e che finalmente per autorità del Pontefice fosse dichiarato innocente. Ne abbiamo una troppo sicura pruova nel suo stesso *Conciliatore*, ove egli dopo aver parlato dell'Astrologia giudiciaria così soggiunge: *In hoc autem me aliqui protervi nolentes seu potius impotentes audire, gratis longis vexavere temporibus, e quorum manibus me meaque veritas laudabiliter eripuit præfata, demum mandato etiam superveniente Apostolico* (2); e poichè è probabile, come abbiam detto, che Pie-

(1) Part. X. Probl. ult.
(2) Differ. X.

Digitized by Google

Pietro ſcriveſſe in Parigi il ſuo Conciliatore, è probabile ancora, che ivi cominciaſſe egli a ſoſtenere cotali accuſe.

X. E che Pietro foſſe uno de' più ſuperſtizioſi coltivatori dell'Aſtrologia, la ſola ſua Opera poc'anzi accennata baſta a provarcelo apertamente, poichè in eſſa ei ne fa aſſai ſpeſſo menzione ed uſo, e la difende contro coloro, che la biaſimavano, e ſi proteſta più volte di eſercitarla, fino a dire, che avea provato per eſperienza eſſere aſſai efficace ad acquiſtare ſcienza la preghiera fatta a Dio in una cotal ſituazion de' Pianeti, ch' io, che non ſon punto Aſtrologo, confeſſo di non intendere: *Unde & invocationem ad Deum per me factam percepi ad ſcientiam conferre capite cum Jove medio ante Cœli, & Luna cunti ad ipſum* (1). Ei volle ancora perſuadere a' ſuoi Padovani, come narra il Savonarola (2), di fondare una nuova Padova ſotto una congiunzione di ſtelle, che a' ſuoi tempi apparve, e ch'ei dicea feliciſſima. Ma eſſi ebbero più riguardo al certo danno della graviſſima ſpeſa, che alla incerta ſperanza di lieta ſorte. Di queſta preteſa ſua Scienza laſciò egli un celebre monumento a' medeſimi Padovani, perciocchè nel pubblico loro palagio fece dipinger gran numero di figure, che rappreſentavano i Pianeti e le ſtelle, e le diverſe azioni, che dipendevano da' loro influſſi. Lo Scardeone avverte (3), che cotai pitture eſſendo per un incendio perite erano ſtate rinnovate da Zotto o Giotto pittore inſigne; e il Conte Mazzuchelli ſull'autorità del Tommaſini dice, che ciò avvenne l'anno 1420.. Ma il Savonarola, che ſcrivea più anni dopo il 1420. (4), parla delle pitture, di cui Pietro fè ornar quel palagio, come di coſa, che ancor vedeaſi (5), e dell' incendio, e del riſtoramento ſeguitone non fa parola. E certo il celebre Giotto (nè altro pittor famoſo di queſto nome vi è ſtato mai) non potè l' anno 1420. rifar quelle pitture, eſſendo morto l'anno 1336. Io crederei più probabile, che Pietro d'Abano di Giotto appunto ſi valeſſe a cotali pitture, perciocchè queſti ſecondo il Vaſari (6) due volte fu a Padova, e vi laſciò più opere del ſuo pennello. Se crediamo a Giovanni Pico della Mirandola (7), Pietro al corſo degli aſtri riferir ſoleva ancora i periodi della febbre; e fu il primo, a cui sì ſolenne pazzia veniſſe in capo. Abbiam però oſſervato altrove col teſtimonio di Plinio (8), che fin da' tempi de' primi

[1] Differ. CXIII.
[2] L. c. p. 1155.
[3] Hiſtor. Patav. L. II. Claſſ. IX.
[4] V. Murator Præfat. ad ejuſ. Comment. l. c.
[5] L. c. p. 1173.
[6] Vite de' Pittori T. I. p. 316. 324. Ediz. di Livorno.
[7] In Aſtrolog. L. III. C. XVII.
[8] Hiſtor. L. XXIX. C. I.

Digitized by Google

Cesari Crina da Marsiglia Medico in Roma avea cominciato a introdurre l' Astrologia nella Medicina.

XI. Questa seconda Scienza rendette allora celebre Pietro non meno che l' Astrologia; e ora che questa non ce lo renderebbe che oggetto degno di disprezzo e di riso, quella ce lo fa avere ancora in conto di uno de' più dotti uomini, che a que' tempi vivessero. Le sue Opere, e il suo *Conciliatore* singolarmente ci mostrano, ch' egli in questa materia avea letti tutti que' libri, che allora si conoscevano; e la fama, che egli ottenne in quest'arte, ci pruova, ch' egli era forse il più valente Medico della sua età. Credesi ch'ei fosse il primo a tenerne pubblica scuola nell' Università di Padova, ove, come si è nel precedente Tomo osservato, non erasi ancor introdotta cotale Scienza per modo, che ve ne fosse un distinto pubblico Professore. Molti Autori moderni citati dal Conte Mazzuchelli narran di Pietro ciò, che noi altrove abbiam osservato narrarsi da altri di Taddeo Fiorentino, cioè dell' eccessivo prezzo, a cui egli pose la cura che dovea intraprendere del Pontefice Onorio IV. Ma se un tal fatto non è abbastanza provato riguardo a Taddeo, ugualmente, e forse ancora più incerto è riguardo a Pietro. Più certa pruova del nome, che si acquistò Pietro d' Abano nella Medicina, è ciò che narra il Savonarola (1), cioè che Gentile da Foligno celebre Medico di questa età, essendo andato a Padova ebbe gran premura di visitare la Scuola di Pietro, e che giuntone alla porta, piegate le ginocchia, trattasi la berretta di capo, e sollevando le mani, Salve, esclamò, o santo tempio. Entrovvi poscia piangendo per tenerezza; e veggendo appese alle pareti alcune carte scritte per man di Pietro, presele come cosa sacra, se le ripose nel seno. In alcune professioni proporzionato alla stima suol essere comunemente il guadagno, e così par che avvenisse a Pietro; poichè nel suo testamento, come narra il Tommasini, che sembra averlo veduto (2), lasciò al Comune di Padova 1500. lire piccole, che ancora gli si doveano per l'ultimo trimestre scorso; somma grande a que' tempi, e che mostra, che egli avea lo stipendio di 6000. lire piccole ogni anno; il qual però non sappiamo se fosse solo per la Scuola, ch' egli teneva, o anche per la professione della sua arte. Abbiamo altrove veduto (3), che egli l'anno 1314. fu condotto a Trevigi, perchè per un anno vi esercitasse la Medicina. Il C. Mazzuchelli cita alcuni Scrittori, che affermano averne Pietro tenuta scuola anche in Bologna. Ma essi son tutti troppo moderni, perchè bastino a persuadercene, e noi staremo aspettando la con-

(1) L. c. p. 1155.
(2) Gymnas. Patav. p. 11.
(3) L. I. C. III. n. XIV.

Digitized by Google

continuazione della Storia di questa celebre Università per vedere, se ciò si comprovi da qualche autentico monumento.

XII. Un uomo, che col suo ingegno si sollevasse sopra del volgo, appena pareva a que' tempi cosa mortale; e perciò spesso accadeva, che si credesse effetto d' incantesimo e di magia ciò, a che non giungeva il comune degli uomini. Così avvenne ancora a Pietro d' Abano. Già abbiam poc'anzi narrato ciò, che delle persecuzioni da lui sofferte prima in Parigi, poscia in Italia racconta il Savonarola, e ciò che ne accenna lo stesso Pietro. Lo Scardeone (1), e dopo lui moltissimi altri moderni Autori più distintamente raccontano, che due volte in Padova ei fu accusato di eresia non meno che di magia; la prima volta l' anno 1306. in cui la protezione di Jacopo Alvarotto, di Pietro Alticlino e del Poeta Lovato il fe dichiarare innocente; la seconda l'anno 1315., ma allora non si potè compire il giudizio per la morte dell' accusato; e aggiugne il medesimo Scardeone, che il principale accusatore di Pietro fu un altro Pietro da Reggio Medico di professione, il quale vedendo da lui oscurato il suo merito, e forse ancora diminuito il suo guadagno, cercò in tal modo di opprimerlo. Io non so, se tai circostanze si possan dire abbastanza accertate per l' autorità dello Scardeone autore del XVI. secolo. Ma ce le rendon probabili le cose dette poc'anzi. Più difficile è a diffinire, qual fosse precisamente il delitto apposto a Pietro. Tommaso d' Argentina Agostiniano, che a questi tempi viveva, dice (2), ch' egli si facea beffe de' miracoli di Cristo, e de' Santi nella risuscitazione de' morti, affermando che questi non eran morti che in apparenza per effetto di una cotal malattia, la quale per più giorni tien sopito l' infermo non altrimenti, che se fosse morto; ma aggiugne insieme, che non solo di questo, ma di altri errori ancora ei fu accusato. Gianfrancesco Pico afferma (3), che Pietro fu accusato, perchè negava che vi fosser Demonj. La qual accusa se veramente gli fu opposta, basta essa sola a smentire le tante fole, che di lui si raccontano da molti Scrittor moderni, più amanti dell' ammirabile che del vero, e che non si posson leggere senza risa. Sette Spiriti famigliari da lui racchiusi entro un cristallo e pronti ad ogni suo cenno; un pozzo dall' interno di una casa fatto trasportare in una pubblica via; il denaro già da lui speso fatto ritornare alla sua propria borsa; un asino sostituito a se stesso, mentre i Padovani eran sul punto di appenderlo per la gola; ed altre somiglianti sciocchezze; questi sono i leggiadri racconti, di cui molti Scrittori, citati dal C. Mazzuchelli, hanno imbrattati i lor libri. Nè è maraviglia, che in que' se-

(1) L. c.
(2) Comment. in Lib. Sentent. L. IV. C. IV.
(3) De rerum prænotione C. VII.

Digitized by Google

ſecoli tenebroſi e ſi divolgaſſero, e ſi credeſſer tai coſe. Anche il Savonarola, benchè non ci narri alcuna coſa in particolare, confeſſa nondimeno, ch' ei fu avuto in conto di Mago, e aggiugne, ch' ei non ardiſce negarlo. Ma ſe ſon degni di qualche ſcuſa i noſtri maggiori, che crederono a cotai follie, niuna ne meriteremmo noi, ſe ſeriamente ci tratteneſſimo a confutarle.

XIII. Qualunque foſſe il fondamento delle accuſe, con cui Pietro fu moleſtato, egli a' 14. di Maggio del 1315. avendo fatto il ſuo teſtamento ſi proteſtò di eſſere buon Cattolico, e di credere ciò che inſegna la Chieſa, e ciò che contienſi nel ſimbolo degli Apoſtoli, e in quello attribuito a S. Atanaſio. La qual proteſta ſi può vedere preſſo il C. Mazzuchelli [1]. Anzi, ſe crediamo a Benvenuto da Imola, egli conobbe allora anche la falſità dell' Aſtrologia; perciocchè queſti racconta (2), ch' eſſendo Pietro venuto a morte rivoltoſi agli amici, a' Maeſtri, agli Scolari, e a' Medici, che ſtavangli intorno al letto, diſſe loro, che a tre ſcienze avea egli in ſua vita volto lo ſtudio, la prima delle quali avealo renduto ſottile, cioè la Filoſofia; la ſeconda, cioè la Medicina, ricco; fallace la terza, cioè l' Aſtrologia. Il Savonarola aggiugne, che nel teſtamento medeſimo [di cui egli dice, che preſſo molti Padovani conſervavanſi tuttora copie con ſomma venerazione] Pietro per moſtrare quanto foſſe lontano dall'aver odio contro i Domenicani, comandò, che il ſuo corpo aveſſe ſepoltura nella lor Chieſa; ma che l' Inquiſitore di notte tempo ne aprì il ſepolcro, ne arſe il cadavero, e ne diè le ceneri al vento. Il che confermaſi coll' autorità del ſopraccitato Fra Tommaſo d' Argentina, che narra d'eſſervi ſtato preſente: *namque ego fui præſens, quando in Civitate Paduana oſſa ſua pro hiſ & aliis ſuis erroribus fuerunt combuſta* [3]. Ciò non oſtante aſſai diverſamente raccontan la coſa lo Scardeone ed altri recenti Scrittor Padovani, dicendo, ch' ei fu ſepolto nel Tempio di S. Antonio, che gli Inquiſitori, poichè egli fu morto, ne condennarono il corpo alle fiamme; che la Marietta, cui lo Scardeone chiama *ſua contubernale*, avendolo preſentito, il fè di notte tempo traſportare in S. Pietro, e chiudere in un ſepolcro, che a caſo trovoſſi aperto preſſo la porta; che gli Inquiſitori vollero almeno, ch' ei foſſe pubblicamente aſſo in effigie, e che poſcia il corpo di lui fu ſegretamente traſportato in S. Agoſtino, ove dicono, che ancor ſi conſerva. A me ſembra però, che l' autorità di uno Scrittore contemporaneo, e teſtimonio di veduta qual è Tommaſo d' Argentina, e quella ancora del Savonarola meriti fede troppo maggiore, che quella dello Scardeone e degli altri Au-

(1) Scritt. Ital. T. I. p. 6. not. 32.
(2) Murat. Antiqu. Ital. Vol. III. p. 946.
(3) L. c.

Digitized by Google

Autori, che l'han seguito. Intorno a che, e a più altre cose, che troppo lungo sarebbe il voler quì esaminare, veggasi il più volte lodato C. Mazzuchelli, e gli altri Scrittori da lui citati. Io non mi tratterrò parimenti a cercare, se Pietro d'Abano fosse o non fosse reo degli errori appostigli. A me non è avvenuto di trovar nell'opere, che di lui ci sono rimaste, altri errori che le superstizioni astrologiche, le quali erano allora troppo universalmente adottate, perchè solo per esse potesse uno essere accusato d'Eresia o d'empietà. E troppo poco ci hanno di lui parlato gli Scrittori contemporanei, perchè si possa accertare, quai fossero i veri suoi sentimenti. Egli morì, secondo il più comune e il più probabile sentimento, o l'anno 1315. o nel seguente al più tardi; e i Padovani più d'un secolo appresso, cioè l'anno 1420. avendo rinnovato il magnifico loro palagio pubblico, sopra una delle porte di esso gli eressero una statua.

XIV. La più celebre tralle opere di Pietro d'Abano è quella, a cui egli diè il nome di *Conciliatore* perchè in essa prese a conciliare insieme, quanto era possibile, le discordanti opinioni de' Medici e de' Filosofi su molte quistioni appartenenti a Medicina, e a Filosofia. Ad essa in più edizioni si aggiugne un opuscolo sui veleni, che in alcune vedesi dedicato a un Papa, che non si nomina, in altre a un Papa Jacopo, che non fu mai al mondo, in altre a un Papa Sisto, del qual nome non vi ebbe Pontefice alcuno per più secoli innanzi e dopo a que' tempi. Celebre ancora è la sua Interpretazione de' Problemi d'Aristotele da lui cominciata in Parigi e compita in Padova. Molte opere inoltre di Galeno ei recò di Greco in Latino, e molte di Abramo Abenezra dall'Arabo, delle quali e di più altre operette da lui composte veggasi il diligentissimo C. Mazzuchelli. Egli però non avendo veduto il passo da me più volte citato del Savonarola, ha omesso di far menzione delle Opere di Alessandro d'Afrodisia, che egli dice essere state tradotte da Pietro, mentre era in Constantinopoli. *Transtulitque Alexandri Aphorismos, Problemata, atque Rhetoricam;* intorno alle quali opere di Alessandro veggasi il Fabricio (1), a cui pure sono state ignote le versioni che fatte aveane Pietro. Questi ancora accenna di aver tradotti i Problemi del Medico Alessandro: *Alexander Medicus in problematibus a me translatis* (2); e di fatti i problemi, che van sotto il nome del Filosofo Alessandro d'Afrodisia, credesi da molti che debbano attribuirsi al Medico Alessandro da Tralle.

XV. Meno incerti sono i racconti delle vicende di Cecco d'Ascoli, le quali però ebbero per lui un fine troppo più funesto, che non per Pietro d'Abano. Il P. Paolo Antonio Appiani della Compagnia di Ge-

(1) Bibl. Græc. Vol. IV. p. 62. &c.
(2) Conciliat. Differ. VI.

Digitized by Google

Gesù ne ha scritta la Vita insieme e l'Apologia, che dal Bernini è stata data alla luce [1], ed è stata poi compendiata dal C. Mazzuchelli (2). Sarebbe a bramare, che di molte cose da essi asserite recate avesser le pruove e i monumenti; e alcune inoltre di esse non possono in alcun modo adottarsi per vere. Cecco d'Ascia Francesco figliuolo di Simone Stabili, come appare dalla sentenza contro di lui proferita, nacque in Ascoli nella Marca d'Ancona. Il C. Mazzuchelli ne fissa la nascita circa l'anno 1257., perciocchè, ei dice, Cecco avea 70. anni di età, quando fu arso l'anno 1327. E quanto all'anno della morte non se ne può dubitare; ma che Cecco avesse allor 70. anni, non si afferma che dall'Alidosi, e da altri che l'han copiato, Scrittori troppo recenti, perchè possano assicurarcene. Il P. Appiani dopo aver detto, che Cecco attese con felice successo ai serj non meno che ai piacevoli studj, soggiugne, ch'egli dar volle a' suoi Concittadini un saggio del valor suo nelle Matematiche, esibendosi di condurre il mare Adriatico fin sotto le mura di Ascoli; ma che il timore di perdere il vantaggio, che ricevevano dalla valle del Tronto, distolse gli Ascolani dall'accettarne il progetto. Ed ecco uno de' fatti, di cui io vorrei, che il suddetto Scrittore avesse prodotto qualche probabile argomento. Ma ciò ch'ei siegue a narrare è soggetto ad assai più gravi difficoltà. Sparsa, com'egli dice, la fama del sapere di Cecco, e giunta fino al Pontefice Giovanni XXII. in Avignone, questi chiamollo a se, e dichiarollo suo primo Medico. L'invidia, che da ciò gliene venne, obbligollo a chiedere il suo congedo; e tornato in Italia, e invitato da molte Città, a tutte antepose Firenze, ove conobbe, e si strinse in amicizia con Dante. Questa però cambiossi poscia in nimicizia ed in odio, poichè Cecco nella sua *Acerba* parlò con disprezzo della Divina Commedia, ed egli incorse ancora lo sdegno di Guido Cavalcanti, di cui nell'opera stessa riprese la celebre Canzone d'Amore. Quindi molestato da essi, e da' lor fautori ed amici, fu sottratto al lor furore da' Bolognesi, che con largo stipendio il chiamarono a Professore nella loro Università, benchè di essi ancora avesse parlato assai male nella suddetta sua Opera. Tre anni in circa professò ivi Cecco l'Astrologia, e la Filosofia, cioè dal 1322. fino al 1325., e vi pubblicò i suoi Comenti sulla Sfera di Giovanni da Sacrobosco. Questi furono impugnati da Dino del Garbo, Medico a que' tempi famoso, e uno de' più potenti nimici di Cecco; e Tommaso di lui fratello di essi si valse ad accusarlo all'Inquisitor di Bologna, perchè vi avesse insegnato, che col mezzo di alcuni Demonj abitatori della prima Sfera si possono fare incantesimi, e cose maravigliose. Ma il saggio Inquisitore fu pago di una dichia-

(1) Storia dell'Eresie T. III. p. 450.
(2) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 1151.

Digitized by Google

chiarazione di Cecco intorno a quella opinione. Fin quì l' Appiani seguito dal C. Mazzuchelli. Ma a me sembra strano, che questi due Scrittori non abbiano posto mente alla inverisimiglianza di alcune, ed alla falsità evidente di altre di cotai cose. La chiamata di Cecco alla Corte d' Avignone, e l' onor conferitogli di primo Medico di Giovanni XXII. a me sembra assai poco probabile. Egli non ci ha dato alcun saggio del suo valore in Medicina; non sappiamo che mai o scrivesse su questa scienza, o ne tenesse scuola, o la esercitasse. L'autorità dell' Alidosi, che lo dice *sottilissimo Dottore di Filosofia e di Medicina* [1], non basta a provarlo. Come dunque potè egli in essa ottenere tal fama, che ne giugnesse il nome fino alla Corte d'Avignone? Che direm poi dell' amicizia da Cecco stretta in Firenze con Dante Alighieri dopo il suo ritorno in Italia? Giovanni XXII. fu eletto Pontefice l'anno 1316. Dante fu mandato in esilio l'anno 1302., nè mai più rivide Firenze. Come dunque potè egli stringersi ivi in amicizia con Cecco? Vero è però, che tra Dante e Cecco passò amichevole corrispondenza di lettere, come raccoglies da un passo dell' *Acerba* di Cecco, in cui dice, che questi gli scrisse:

Ma quì mi scrisse dubitando Dante (2) *&c.*

Ed è vero ancora, che Cecco scrisse più volte, e singolarmente alla fine del suddetto Poema, con grande disprezzo di Dante, talchè questi, se ancor viveva, quando esso fu pubblicato, potè a ragione sdegnarsene. Ma certo se Cecco non fu in Firenze, che dopo il 1316. non potè ivi conoscere, nè aver amico Dante. Per la stessa ragione non potè allora Cecco inimicarsi Guido Cavalcanti, poichè questi era morto fin dall'anno 1300. come nel precedente Tomo si è dimostrato, benchè potesse incorrer lo sdegno di que' che n'erano ammiratori, perchè di lui ancora parlò nella sua *Acerba* con poca stima (3). Che Cecco fosse in Bologna Professore d' Astrologia, è certissimo. Il P. Sarti rammenta (4) un Codice Vaticano, che contiene l' Astrologia di Cecco, così intitolato: *Incipit Scriptum de principiis Astrologiæ secundum Cicchum, dum juvenis erat electus per Universitatem Bononiæ ad legendum.* Ma queste stesse parole ci mostran chiaramente, che o Cecco assai prima dell' anno 1322. cominciò a leggere in Bologna, o egli era nato assai dopo l' anno 1257. perciocchè un uomo nato nel detto anno non potea certo dirsi giovane l'anno 1322.. A me sembra ancora improbabile, che i Bolognesi chiamasser Cecco alle loro Scuole, dappoi-

(1) Dott. Foresi. p. 18.
(2) L. II. C. XII.
(3) L. III. C. I.
(4) De Professor. Bonon. Vol. I. P. I. p. 435.

Digitized by Google

chè egli avea sì mal parlato di essi, come fece nella sua *Acerba* dicendo (1).

O Bologneſi, o anime di foco,
In picciol tempo vegnerete al punto,
Che caderà Bologna a poco a poco.
Or vi ricordi, come il Divin arco
Ogni peccato con la pena ha giunto,
Ed aſpettando più più ſi fa carco.

E parmi più verisimile, che Cecco così scrivesse all' occasione delle molestie e delle accuse, ch' ebbe in Bologna. Egli vi fu accusato all' Inquisizione l'anno 1324, e ne abbiamo un certissimo testimonio nella sentenza medesima contro di lui proferita dall' Inquisitore Lamberto Domenicano, che è stata pubblicata dal Dottor Lami [2]. Ma che in tali accuse avesse allor parte Dino del Garbo, non mi si può persuadere; perciocchè questi, come abbiam già accennato [3], e direm di nuovo nel capo seguente, era partito da Bologna almen fin dall' anno 1313., nè più vi fece ritorno. Tommaso del Garbo non era fratello, come dicono il P. Appiani, e il C. Mazzuchelli, ma figliuolo di Dino, e da ciò, che diremo ragionando di lui, potremo raccogliere, che difficilmente ei potè in tal affare avere alcuna parte. Che poi l' Inquisitore, come affermano i due suddetti Scrittori, si appagasse di una dichiarazione di Cecco, si mostra falso dalla sentenza medesima, in cui si annoverano alcune salutari penitenze, che da Lamberto imposte furono a Cecco, e quelle fralle altre di disfarsi di tutti i libri d' Astrologia, e di non insegnar più questa scienza. Ecco le parole della sentenza: *Rev. P. Frater Lambertus de Cingulo Ord. Prad. Inquisitor hæreticæ pravitatis Bononiæ anno* 1324. *die XVI. Decembris Magistrum Cecbum filium quondam Magistri Simonis Stabilis de Esculo sententiavit, male & inordinate locutum fuisse de Fide Catholica, & propterea eidem pœnitentiam imposuit; ut inde ad XV. dies proximos suorum veram & generalem faceret peccatorum confessionem. Item quod omni die diceret* XXX. *Pater noster & totidem Ave Maria. Item quod qualibet sexta feria jejunare deberet in reverentiam Crucis & Crucifixi hinc ad annum. Item in omni die Dominica audiret sermonem in domo Fratrum Prædicatorum vel Minorum. Item privavit ipsum omnibus libris Astrologiæ magnis & parvis, quos deponeret apud Magistrum Albertum Bononiensem. Et voluit, quod numquam legere possit Astrologiam Bononiæ, vel alibi publice vel private. Item privavit eum omni Magisterio & honore cujuslibet doctoratus usque ad suæ arbitrium voluntatis. Et condemnavit eum in* LXX.

(1) L. I. C. XV.
(2) Catal. Bibl. Riccard. p. 235.
(3) L. I. C. III.

Digitized by Google

LXX. Libris Bononienſibus, quas inde ad Paſcha Reſurrectionis Domini proxime ſolveret pro pœna dupli. Di tutto ciò adunque, che da' due mentovati Scrittori abbiam udito narrarſi, altro non v'ha di certo, ſe non che Cecco in età giovanile fu ſcelto a leggere Aſtrologia in Bologna, che ivi ſcriſſe un libro ſu queſta preteſa ſcienza, che l'anno 1324. fu per eſso accuſato all'Inquiſizione, e che contro di lui fu pronunciata la riferita ſentenza. Tutte le altre coſe o ſono falſe, o non ſono abbaſtanza provate.

XVI. Le moleſtie da Cecco avute in Bologna diedero probabilmente occaſione all'abbandonar ch'egli fece quella Città venendo a Firenze. Ma quì nuove, e troppo più fatali contrarietà lo attendevano. Udiamo ciò, che ne narrano i due citati Scrittori. Cecco in Firenze fu chiamato alla Corte da Carlo Duca di Calabria figliuolo del Re Roberto, che allora in nome di ſuo Padre reggeva quella Città, e fu da lui nominato ſuo Medico, e ſuo Aſtrologo. Maria di Valois moglie di Carlo bramoſa di fare pruova del ſapere Aſtrologico di queſt'uom sì famoſo, pregollo a formare l'oroſcopo a ſe non meno, che a Giovanna ſua figlia, e a predire quali eſſe ſarebbono ſtate. Cecco per alcun tempo ricusò di deciderne, ma all'ultimo importunato diſſe, che amendue ſi ſarebbono abbandonate alla diſſolutezza. Il diſpiacere, che di queſta riſpoſta provò Maria, diede anſa a' nimici di Cecco, cioè a Dante, al Cavalcanti, a Dino, e a Tommaſo del Garbo a nuovamente accuſarlo, e tratti nel lor partito il Veſcovo d'Averſa Cancelliere del Duca, e l'Inquiſitore Accorſo amendue Franceſcani, il miſero Cecco proceſſato di nuovo per gli errori da lui inſegnati, fu dichiarato Eretico, e condennato al fuoco, nel qual ſupplicio miſeramente morì l'anno 1327. Così eſſi. Vuolſi quì oſſervare dapprima il grave anacroniſmo, in cui eſſi cadono facendo vivere l'anno 1327. Dante e il Cavalcanti, morti il primo già da ſei, il ſecondo già da ventiſette anni. Potrebbeſi per avventura dubitare ancora, ſe Giovanna, che fu poi Reina di Napoli, foſſe allor nata; perciocchè Giovanni Villani, ſecondo la lezione di un Codice citato dal Muratori [1] dice, che l'anno 1333. ella contava ſoli cinque anni d'età. Ma non è sì certa queſt'Epoca, che poſſiam ſu eſſa fondarci. Ciò che è più degno d'oſſervazione ſi è, che il Villani Scrittore contemporaneo e Fiorentino, di queſto fatto non fa parola, e altra cagion non arreca della condanna di Cecco, che gli errori da lui inſegnati nella ſua Aſtrologia. Ecco come queſto Scrittore ne racconta la morte [2]: *Nel detto anno (1327) adì 26. di Settembre, fu arſo in Firenze per lo Inquiſitore de' Paterini uno Maeſtro Checco d'Aſcoli, il quale era Aſtrologo del Duca, e ha-*

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XIII. p. 717. not. a.
(2) L. X. C. XXXIX.

Digitized by Google

e havea dette & rivelate per la scienza d'astrologia, overo di nigromanzia, molte cose future, le quali si trovarono poi vere delli andamenti del Bavaro, & de' fatti di Castruccio, & di quelli del Duca. La cagione perchè fu arso si fu, perchè essendo in Bologna fece un trattato sopra la Spera, mettendo che nelle Spere di sopra erano generazioni di spiriti maligni, quali si poteano costrignere per incantamenti sotto certe costellazioni a potere fare molte maravigliose cose, mettendo ancora in quello trattato necessità alle influenze del corso del Cielo, & dicendo, come Cristo venne in terra, accordandosi il volere di Dio con la necessità del corso di Astrologia, & dovea per la sua natività essere & vivere co' suoi discepoli come poltrone, & morire della morte ch' egli morio; & come Antichristo dovea venire per corso di pianete in abito ricco & potente, & più altre cose vane, & contro la Fede. Il quale suo libello in Bologna riprovato, & ammonito per lo Inquisitore, che nollo usasse, li fu apposto, che l'usò in Firenze, la qual cosa si dice, che mai non confessò, ma contraddisse alla sua sentenzia, che poi che ne fu ammonito in Bologna, mai non lo usò, ma che il Cancelliere del Duca, ch'era Frate Minore Vescovo d' Aversa, parendogli abominevole a tenerlo il Duca in sua Corte il fece prendere. Ma con tutto che fosse grande Astrologo era huomo vano e di mondana vita, & era sì steso per audacia di quella sua scienza in cose proibite & non vere, però che la influenza delle stelle non costrigne a necessità, nè possono essere contro al libero arbitrio dello animo dell' uomo, nè maggiormente alla prescienzia di Dio, che tutto guida, e governa & dispone alla sua volontà. E poscia nel Capo seguente ragionando della morte di Dino dal Garbo, che avvenne quattro giorni appresso dice, ch'ei *fu grande cagione della morte del sopraddetto Maestro Checco, riprovando per falso il detto suo libello, il quale havea letto in Bologna, & molti dissono che 'l fece per invidia.* Della infelice morte di Cecco abbiamo un altro monumento, che sembra tratto dagli Atti della condanna, e che è stato pur pubblicato dal Dottor Lami [1]. *Frater Accursius Florentinus Ordinis Fratrum Minorum, Inquisitor hæreticæ pravitatis, misso ad se processu die XVII. Julij 1327. a Fratre Lamberto de Cingulo contra Magistrum Cechum de Esculo, citatoque Magistro Cecho ut præsente, in choro Ecclesiæ Fratrum Minorum de Florentia anno 1327. Indictione X. die XV. mensis Decembris eum hæreticum pronuntiavit; eumque reliquit sæculari judicio requirendum Domino Jacobo de Brescia Ducali Vicario præsenti & recipienti, animadversione debita puniendum; librum quoque ejus in Astrologia latine scriptum, & quemdam alium vulgarem libellum, Acerba nomine, reprobavit, & igni mandari decrevit, omnesque qui tales, aut similes ejus libros tenerent, excommunicavit. Eadem die supradictus Vicarius indilate transmittens per militem & familiam suam*

Mu-

[1] L. c.

Digitized by Google

Magiſtrum Cecbum coram populi multitudine congregata cremari fecit ad pœnalem mortem ipſius & omnium aliorum. Ove però io credo, che ſia corſo errore nel meſe, e che invece di *Decembris* ſi debba legger *Septembris;* ma di ciò non monta il diſputare.

XVII. Da tutto il detto fin quì raccoglieſi chiaramente, che la vera ragione della morte di Cecco furon gli errori, ch' egli nella ſua Opera Aſtrologica avea inſegnati, benchè probabilmente l' invidia di Dino vi aveſſe non picciola parte. Il P. Appiani aſſai lungamente ſi è ſteſo a far l' Apologia di queſto infelice Aſtrologo, e con varj paſſi delle ſteſſe opere da lui compoſte ha moſtrato, ch' egli ha ſcritto come a ſaggio e Criſtiano Filoſofo ſi conviene intorno alla libertà e all' arbitrio dell' uomo. Fragli altri paſſi ei produce quello, in cui Cecco riprende Dante, perchè ſembrava introdurre una cotale neceſſità di fortuna:

In ciò peccaſti, o Fiorentin Poeta,
Ponendo che li ben della fortuna
Neceſſitati ſieno con lor meta.
Non è fortuna, cui ragion non vinca:
Or penſa Dante, ſe prova neſſuna
Si può più fare che queſta convinca [1].

E certo in tutto queſto Capo Cecco chiaramente aſſeriſce la libertà dell' uomo, benchè poſcia alle ſtelle attribuiſca l' inclinazion naturale a' vizj e alle virtù, e inſegni più coſe ſuperſtizioſe, le quali però erano allora comuni a tutti gli Aſtrologi. Io non ho potuti vedere i Comenti da lui ſcritti ſulla Sfera di Giovanni da Sacroboſco, ne' quali il Villani lo accuſa di aver inſegnati gli errori, ch' egli gli attribuiſce. Forſe le eſpreſſioni da lui uſate poteanſi interpretare in ſenſo più ſano; e ſe non altro gli ſi dee a buon diritto la lode di docilità, e di ſommiſſione, poichè, come avverte il P. Appiani, ei conchiude il ſuo libro ſottomettendo ſe ſteſso, e tutte le ſue opinioni alla correzion della Chieſa. Le predizioni, che dal Villani gli ſi attribuiſcono, fatte per forza di Aſtrologia, o, com' egli dice, di Negromanzia, che quì ſignifica lo ſteſso, ſe non eran delitto per tanti altri, che a que' tempi ſi dilettavan di farne, come potean eſsere cagion di morte a Cecco? Io credo in ſomma, che l' invidia aveſse non poca parte nella condanna di queſto infelice Aſtrologo; e ch' egli non ſarebbe sì miſeramente perito, ſe non aveſse avuti potenti nimici, che congiurarono a' ſuoi danni. Quanto alla Magia, di cui alcuni Scrittor moderni il fanno reo, non ſolo non abbiam alcun monumento, onde ciò ſi compiovi, ma non troviam pure, che di queſto delitto ei foſſe accuſato, ſe non per quella eſpreſſione, che abbiamo accennata poc' anzi, da lui uſata parlando

[1] Acerba L. I. C. 1.

Digitized by Google

lando degli spiriti, ch' egli supponeva abitatori della prima sfera, la qual espressione però prova bensì, ch' ei credesse possibile la Magia, non prova, ch'egli la esercitasse. Cristina da Pizzano, di cui parleremo in questo stesso Volume, favellando di Cecco dice, che *par la dessert de son criminel vice, il fut ars en un feu deshonêttement* [1]; colle quali parole sembra indicare, ch' ei fosse arso per vizio infame, di che però non vi ha indicio nè pruova di sorta alcuna. Ma io non so, come l' Abate de Sade abbia interpretate queste parole medesime, come se Cristina volesse dire, ch' ei fu arso *perchè non amava le Donne* [2].

XVIII. L' Acerba da noi mentovata più volte, è un Poema in sesta rima, qual è quella da noi di sopra recata, a cui al fin d'ogni capo si aggiungon due versi rimati tra loro, come nell' ottava rima; e perciò alcuni il fanno inventore di questo metro. Esso in alcune Edizioni è diviso in quattro, in altre in cinque libri, ed ogni libro in più Capi, ed in essi tratta di più argomenti di Fisica, e di Filosofia Morale, e di Religione ancora; e spesso ci fa vedere, quanto ei fosse invaghito dell' Astrologia Giudiciaria. Esso non è molto pregevole nè per profondità di dottrina, nè per eleganza di Poesia. E nondimeno diciannove Edizioni ne abbiamo fino al 1546., dopo il qual anno non è più stato dato alla luce. Per qual motivo egli l' intitolasse l' *Acerba* si disputa lungamente da quelli, a' quali piace di disputare sulle cose ancora di niuna importanza. Le diverse loro opinioni si possono vedere annoverate dal C. Mazzucchelli. Io non credo di dover gittare il tempo nè in esaminarle, nè in riferirle; anche perchè niuna di esse mi pare abbastanza provata. Abbiamo inoltre i suoi Comenti, che gli furon troppo funesti, sulla Sfera del Sacrobosco, scritti, come affermano que' che gli hanno veduti, in uno stile assai barbaro, pieni di follie Astrologiche, e ne' quali si veggono spesso citati, come oracoli, autori superstiziosi ed apocrifi. Il Crescimbeni ne ha inoltre pubblicato un Sonetto (3), ch' egli scrisse in risposta al Petrarca, il quale uno glien avea indirizzato, che cominciava:

Tu se' il grande Ascoltran, che il mondo allumi.

Questo Sonetto del Petrarca non è mai stato dato alla luce; ma il solo verso recatone ci fa conoscere in quale stima fosse tenuto Cecco ancor dal Petrarca, il quale per altro era ben lungi dal credere agli Astrologi, come più sotto vedremo; ed è probabile, ch'ei conoscesse Cecco in Bologna, ove l'anno 1322. egli recossi per apprendervi il Diritto Civile. Di un altro Sonetto di Cecco, e di qualche sua Ope-

ra,

[1] Cité de Dames Chap. X.
(2) Mem. pour la vie de Petr. T. I. p. 49.
[3] Comment. della Poesia T. III. p. 128.

Digitized by Google

ra, che è rimasta Manoscritta, veggasi il più volte citato C. Mazzuchelli.

XIX. Parlando nel precedente libro de' Viaggiatori abbiamo accennati i lunghi viaggi in questo secolo intrapresi da Andalone del Nero Genovese di Patria Più distinta menzione dobbiam quì farne, poichè ei fu uno di quelli, che con più ardor coltivarono l'Astronomia, e quindi ancora, come era ordinario costume di questi tempi, l'Astrologia Giudiciaria. Il Boccaccio lo nomina assai sovente nella sua opera della Genealogia degli Iddij, e per lo più gli dà il nome di *suo venerabil Maestro*. Poscia verso il fine dell'Opera stessa (1) più ampiamente si stende in lodarlo; e l'Elogio ch' egli ne fa merita di essere quì riferito, tradotto nella volgar nostra lingua: *Io ho spesso citato*, dice egli, *il nobile e venerabil vecchio Andalone del Nero Genovese, mio venerabil Maestro; di cui ben ti è nota, o ottimo Re, la prudenza, la gravità de' costumi, e la cognizione ch' egli avea delle stelle. Tu stesso hai potuto vedere, ch' egli non solo apprese a conoscerne i movimenti colle regole tramandateci da' maggiori, come noi usiamo comunemente; ma che avendo viaggiato per quasi tutto il mondo, ei giunse a conoscere colla sperienza de' proprj occhj, ciò che noi sappiamo sol per udito. Quindi, benchè nelle altre cose ancora io il creda degno di fede, in ciò nondimeno, che appartiene alle stelle, parmi ch' ei debba aver quella autorità medesima, che ha Cicerone nell' Eloquenza, e Virgilio nella Poesia. Abbiamo inoltre alcune opere da lui scritte intorno al movimento delle stelle, e del Cielo, le quali ben mostrano, quanto ei fosse in questa Scienza eccellente.* E una di tali opere intitolata *de compositione Astrolabj* è stata pubblicata in Ferrara l'anno 1475., e questa Biblioteca Estense ne ha copia. Alcune altre se ne conservano Manoscritte in un Codice della Biblioteca del Re di Francia (2): *Andaloni de Nigro Januensis Tractatus de Sphœra. Theorica Planetarum: Expositio in Canones Profacij Judæi de Æquationibus Planetarum: Introductio ad judicia Astrologica*: e nella Riccardiana in Firenze (3): *De Compositione Astrolabij, & Theorica Planetarum.* Il Giustiniani aggiugne (4), che Andalone non coltivò solamente i gravi e serj studj, ma gli ameni ancora, e che scrisse più cose in verso elegante. Nè egli però ci dice, in qual lingua egli poetasse, e ove si conservino cotai poesie. Finalmente Giuseppe Betussi (5) accenna come esistente nella Biblioteca Vaticana una traduzione da lui fatta di Greco in Latino di uno Storico a me sconosciuto, cioè del secondo libro delle guerre di Terra Santa scritto da Ani-

[1] Lib. XV.
(2) Catal. Bibl. Reg. Paris. Vol. IV. p. 333. Cod. 7272.
(3) Catal. Bibl. Riccard. p. 26.
[4] Annal. di Genova ad an. 1342.
[5] Descriz. del Catajo p. XLVI.

Digitized by Google

Aniceto Patriarca di Costantinopoli, nel che però l' eruditissimo Monsignor Gradenigo sospetta, e parmi a ragione, di qualche errore (1). Queste sono le sole notizie che di questo celebre Astronomo mi è avvenuto di poter rinvenire; e appena sapremmo chi egli fosse, se la gratitudine del Boccaccio non ce n' avesse conservata un' onorevol memoria. Egli ebbe a suo Scolaro Corrado, che fu poi Vescovo di Fiesole, e fu egli pure coltivatore degli studj Astronomici; e ne fa fede un Codice della Magliabecchiana citato dal dottissimo Abate Ximenes (2): *Regulæ inventæ in Almanach bonæ memoriæ Domini C. R. Episcopi Fesulani periti in Astrologia sub doctrina & Magisterio Domini Andalo de Nigro de Janua Magistro in scientia Astrologiæ, qui..... Canones super Almanach præfatum compilavit, fecit, & composuit, & erat scriptus manu propria ipsius Episcopi.*

XX. Meno ancora conosciuto, almeno in Italia, è Tommaso da Pizzano, o come altri scrivono, di Pisano, padre di Cristina da Pizzano, di cui parleremo in questo Tomo medesimo. Questa celebre Letterata ha lasciate più opere scritte in lingua Francese, che conservansi Manoscritte in alcune Biblioteche, altre sono stampate, e una tra esse è stata data in luce dall' Abate Lebeuf, cioè la Vita di Carlo V. Re di Francia (3). Or da esse e dalle notizie, che vi si trovano sparse per entro, M. Boivin il Cadetto ha raccolta la vita della stessa Cristina e di Tommaso suo padre (4), di cui solo dobbiam quì ragionare. Noi ci varremo a ciò fare della vita scrittane dal detto M. Boivin, lusingandoci che nulla egli abbia asserito, che non trovisi veramente nelle Opere di Cristina da lui vedute, e aggiugnendo solo ciò che abbiam potuto osservare nella Vita di Carlo V. scritta dalla medesima, e ciò che ci è avvenuto di raccogliere da altri Scrittori. Tommaso da Pizzano era nato in Bologna, e, come espressamente ci avverte Cristina sua figlia, egli vi ebbe la Laurea in Medicina e in altre Scienze: *gradué & doctorifié a Boulongne la grace, avecques autres degrez de sciences* (5). Anzi l'Alidosi, che il chiama Tommaso di Benvenuto di Pizzano (6), dice ch' ei fu ivi Professore d' Astrologia dal 1343 fino al 1356. In Bologna ei conobbe un Dottore natio di Forlì, di cui non dicesi il nome, ma che altrove vedremo che fu Tommaso figliuol di Mondino; il quale passato poscia a Venezia, e salito alla carica di Consigliero, trasse colà il suo amico Tommaso e gli diè in moglie una sua figlia. Tommaso da Pizzano giunse

(1) Della Letterat. Greco-Ital. p. 139.
(2) Del Gnomone Fiorent. Introduz. p. LXI.
(3) Dissertations sur l' Histoir. de Paris T. III. p. 103.
(4) Memoir. de l' Academ. des Inscript. T. II. p. 704.
(5) Hist. de Charles V. Part. III. Chap. LXX.
(6) Dottori Bolognes. di Teolog. ec. p. 172.

Digitized by Google

se in Venezia all'onor medesimo, di cui godea il suo amico Forliveſe. Dopo alcuni anni costretto a fare un viaggio alla patria, mentre ivi si tratteneva, fu da due Re al medesimo tempo invitato alle lor Corti, cioè da' Re di Francia, e d'Ungheria. Egli preſcelse la prima, ove allor regnava Carlo V. soprannomato il Saggio, con intenzione però di non arrestarvisi che un anno. Ma il Re volle ad ogni modo, ch'ei vi fissasse sua stanza, e che facesse venir d'Italia la moglie, e Cristina sua figlia, che non avea allora che circa cinque anni. Tommaso col suo sapere in Astrologia giunse tant'oltre nella grazia di Carlo, che avea cento franchi al mese di soldo, cioè, come computa M. Boivin, circa 700. lire della moneta presente di Francia, oltre più altri doni, e la speranza, che gli si dava di un fondo di 700. lire di rendita per lui e pe' suoi eredi. Ma poichè il Re Carlo morì l'anno 1380., l'Astrologo cominciò a scemare di stima, e colla stima gli scemaron le paghe per modo, che oppresso dalla vecchiezza, e probabilmente più ancora dalla tristezza, pochi anni dopo morì.

XXI. Niun opera ci ha egli lasciata, onde possiam raccogliere, quanto fosse versato nell'Astrologia. Ma le lodi, con cui l'esaltano non sol Cristina, ma anche altri Scrittori, son tali, che cel fanno credere il più famoso Astrologo de' suoi giorni. Cristina in un passo citato da M. Boivin dice, ch'egli avea predetta per Astrologia l'ora di sua morte, e che nè a' suoi giorni, nè cent'anni prima non vi era stato uomo di sì alto intendimento nelle Matematiche per ciò che appartiene all'Astrologia, e ch'egli era inoltre ornato di tutte le più belle virtù, senza mescolanza di alcun difetto, se sene tragga una soverchia liberalità verso i poveri, a' quali non sapea negar cosa alcuna. Altrove ella dice, che a tutta la Cristianità egli era notissimo, e che in Bologna egli era creduto il più eccellente Astrologo, che vi avesse (1), e che dal Re Carlo oltre le accennate pensioni ebbe anche il titolo di suo Consigliero (2). Filippo di Maizieres Consigliero del Re medesimo, e dichiarato nimico degli Astrologi, per mostrare quanto la loro arte sia soggetta ad inganni, reca l'esempio di Tommaso, che spesso erasi ingannato nel predire le pioggie e i venti: *O quantes fois Thomas de Boulongne faillit en cettui petit jugement* (3)! come se dir volesse, che se un sì valoroso Astrologo avea preso errore, quanto più facilmente doveano ingannarsi gli altri!

XXII. Il favore, di cui Carlo V. onorava l'Astrologia giudiciaria, non solo eccitò tra' Francesi non mediocre ardore nel coltivarla, ma inoltre trasse colà molti Italiani, che con tal mezzo speravano di ot-

[1] Hist. de Charl. V. P. I. C. XVI.
[2] Ib. C. XXXIII.
[3] Ap. Lebeuf. L. c. p. 400.

Digitized by Google

ottenere per lor medesimi quella buona ventura, che promettevano altrui. Simon di Phares, che vivea nel secolo XV., ha raccolti i nomi e le notizie di quelli, che in Francia ebbero in ciò maggior nome, e questo Opuscolo è stato dato alla luce dal mentovato Abate Lebeuf (1). Tra essi veggiam nominato prima d' ogni altro un Tommaso Fiorentino, e il suddetto Scrittore pensa, ch' ei sia appunto il Pizzani, che da Simone chiamisi per error Fiorentino. Ma di lui non sappiamo, che scrivesse opera alcuna; e del suo Tommaso dice Simone, che scrisse sulle natività, e sulle elezioni della terza Casa. Potrebbesi sospettare, ch' ei fosse Tommaso del Garbo, figliuol di Dino, e molto più che Simone racconta, ch' egli era figlio di un Medico insieme e Astrologo rinnomato. Ma nè di Dino nè di Tommaso non abbiam monumento, che ci comprovi, ch' essi professassero l' Astrologia, ed egli perciò è probabilmente un altro Tommaso diverso da amendue. Simone nomina poscia Fra Niccolò di Paganica grande Astrologo e Medico, di cui dice, che predisse esattamente la nascita del Duca di Borgogna, che seguì a' 26. di Maggio del 1371. Ma più leggiadro è ciò, che di lui poscia soggiugne, e che per non togliergli punto della natìa sincerità vuolsi quì riferire nella stessa antica lingua Francese, in cui è scritto: *Cestui de Pagnica estoit a merveilles expers és jugements particuliers; car de son temps il n' étoit ne meurtrier, ne larron, ne malfaitteur, qui se peust absondre; ne larcin, ne traicté, qui se peust devant ses jugements ne deffendre. Cestui descouvrit, & devoila plusieurs grans empoisonneurs en France, qui avoient intoxiqué plusieurs grands personnages & calculla de nuovel les estoiles fixes, ou il print moult grand labeur.* Qual grave danno han recato al mondo que' dotti, che col deridere l' Astrologia Giudiciaria hanno insieme con essa sbandito il sì gran vantaggio, che ne veniva! Fra Niccolò di Paganica era Domenicano, e i PP. Quetif ed Echard sulla fede del Tommasini ne rammentano un' opera Manoscritta (2) da lui composta l' anno 1330., e intitolata *Compendium Astrologiæ*, che è forse la stessa, che nel Catalogo della Biblioteca di S. Marco in Venezia s' intitola: *Tractatus Astrologiæ Medicinalis* (3). Lo stesso Simon di Phares nomina ancora Marco da Genova; e dice, ch'egli abitò parte in Parigi, parte in Anversa, che predisse al Re Carlo VI. la segnalata vittoria, ch'egli avrebbe riportata sopra i Fiamminghi a Rosebecq l' anno 1382., e la morte di Edoardo III. Re d' Inghilterra accaduta l' anno 1377. A questi Astrologi Italiani, che vennero in Francia a far pompa del lor profondo sapere, poteva Simon di Phares aggiugnere ancora Ugo di

[1] Loc. cit. p. 448.
[2] Script. Ord. Præd. Vol. I. p. 570.
[3] Vol. II. p. 214.

Digitized by Google

di Città di Castello Domenicano, di cui dicono i suddetti PP. Quetif ed Echard (1), che nel lor Convento di S. Onorato in Parigi conservasi Manoscritto un Comento sulla Sfera di Giovanni da Sacrobosco, al fin di cui si legge: *inchoatum Parisius ad postulationem studentium, sed perfectum Florentiæ anno* 1337.

XXIII. Sia l' ultimo tra' famosi Astrologi di questa età Paolo soprannomato il Geometra, a cui forse dovrebbesi un distinto luogo nella Storia dell' Astronomia, se potessimo avere qualche sua opera di tale argomento, e s' egli ancora, seguendo il comun pregiudizio, non si fosse lasciato acciecare dall' Astrologia Giudiciaria. Filippo Villani gli ha dato luogo tragli illustri Fiorentini, de' quali ha scritta la Vita, e questa leggesi in fatti nella traduzione Italiana, che ne ha pubblicata il C. Mazzucchelli (2). Paolo, secondo il Villani, nacque in Prato dalla nobile stirpe de' Dagomari, e si acquistò nelle Matematiche grandissimo nome. *Questi*, egli dice, *fu Geometra grandissimo, e peritissimo aritmetico, e però nelle adequazioni Astronomiche tutti gli antichi e moderni passò. Questi fu diligentissimo osservatōr delle Stelle, e del movimento de' Cieli, e dimostrò che al moderno tempo le Tavole Toletane erano o di poca o di niuna utilità, e quelle d' Alfonso in alcuna varietà sensibile essere varie; donde dimostrò, che lo strumento dello strolabio misurato secondo le Tavole Toletane, il quale noi usiamo frequentemente, devia dalle regole d' Astrologia, e quelli Astronomi, che di quindi pigliavano argomento dall' arte, essere ingannati.* Al qual luogo l' Ab. Ximenes opportunamente riflette (3), che nell' originale Latino della medesima vita non si leggon quelle parole *adequazioni astronomiche*, ma solo in generale si nominano le equazioni, ed egli perciò crede non improbabile, che si debban quì intendere le Equazioni Algebriche, delle quali Paolo cominciasse in qualche modo a far uso. Nello stesso Originale Latino, che in parte è stato pubblicato dal Ch. Abate Mehus (4), si dice, che Paolo per mezzo di certi suoi stromenti corresse molti errori, che intorno al movimento delle stelle fisse erano ricevuti comunemente, e giunse a determinare più precisamente le Leggi del movimento medesimo. Ma converrebbe che noi avessimo sotto l' occhio ciò che Paolo scrisse su questa materia, per accertare s' egli coglieste nel vero, o se almeno scoprisse veramente gli errori, che nelle celebri tavole di Alfonso X. Re di Castiglia, pubblicate nel secolo precedente (5), erano corsi. *Costui*, siegue a dire

[1] Loc. cit. p. 593.
[2] Vite d' Ill. Fiorent. p. LXXVII.
[3] Del Gnomone Fiorent. Introduz. p. LXII.
[4] Vit. Ambros. Camaldul. p. 194.
[5] V. Montucla Hist. de Mathem. T. I. p. 418. &c.

Digitized by Google

il Villani, *di tutti quegli del tempo noſtro fu il primo, che compoſe Taccuino, e di futuri avvenimenti compoſe molti Annali, i quali gli aſſecutori del ſuo teſtamento, quantunque non ſi ſappia la cagione, occultarono*. Dal che veggiamo, che anche Paolo ſi laſciò perſuadere di ſaper leggere nelle ſtelle le vicende del mondo. Ma ſembra, che in ciò non foſſe troppo felice, poichè nell' originale Latino ſi dice: *ſi in judiciis æque valuiſſet, ſine dubio antiquorum omnium famoſa ſtudia ſuperaſſet*. È forſe la ſperienza già fatta del poco felice eſito de' vaticinj di Paolo fu la ragione, che induſſe gli eſecutori del teſtamento ad occultar quelli, che egli avea lor conſegnati. Con ſomme lodi di lui parla ancora il Boccaccio [1], affermando, che niuno vi ebbe a que' tempi, che tant' oltre andaſſe nell' Aritmetica, nella Geometria, e nell' Aſtrologia, e che egli cogli ſtromenti fatti di ſue proprie mani rappreſentava a maraviglia i movimenti tutti celeſti, ſicchè più ancor che tra' ſuoi era in altiſſima ſtima preſſo i Franceſi, gli Ingleſi, gli Spagnuoli, e gli Arabi. Finalmente aggiugne il Villani, ch' ei morì l'anno 1365. *e fu onorevolmente ſeppellito in un monumento rilevato di marmo in Santa Trenità in una Capella, la quale morendo laſciò che ſi faceſſe*, e l' Ab. Mehus aggiugne di averne veduto il Teſtamento fatto l' anno 1365. (il che ſe è vero, convien dire che ſia corſo errore nel paſſo ſoprarrecato del Villani) in cui egli è chiamato: *inſignis & clariſſimæ famæ vir magnificus Paulus quondam Ser Pieri populi Sancti Fridiani vulgariter appellatus Maeſtro Paolo dell' Abbaco, Aritmeticæ, Geometriæ, & Aſtrologiæ Magiſter* (2). Di queſto teſtamento ci ha dato un eſtratto il Signor Manni [3], in cui fralle altre coſe è degno d' oſſervazione, che egli comanda, che i ſuoi libri d' Aſtrologia ſi conſervino nel Monaſtero di S. Trinità ſotto due chiavi, una delle quali ſia preſſo i Frati, l' altra preſſo i ſuoi Eredi, e che ivi ſtiano, finchè ſi trovi qualche valente Aſtrologo Fiorentino, approvato come tale da quattro Maeſtri, e che allora a lui ſi conſegnino. Il C. Mazzucchelli e più altri riferiſcono un' iſcrizione in verſi, onde ne fu ornato il ſepolcro [4]; ma ella mi ſembra coſa troppo recente, perchè poſſa addurſi come autentico monumento.

XXIV. Il P. Negri ha a queſto luogo moltiplicati troppo i ſuoi Scrittor Fiorentini. Egli rammenta in primo luogo un Paolo dell' Abbaco [5] buon Rimatore verſo il 1328., a cui Jacopo figliuol di Dante diè il nome di ſuo Maeſtro, e dice, che ſe ne trovan Poeſie nella Libreria Chiſiana. Di lui in fatti ha il Creſcimbeni pubblicato un Se-

(1) De Geneal. Deor. L. XV. C. VI.
(2) Loc. cit. p. 195.
(3) Sigilli T. XIV. p. 22. &c.
(4) In not. ad Villan.
(5) Scrittori Fiorent. p. 444.

Digitized by Google

Sonetto [1] indirizzato al detto Jacopo, il qual risponendogli il chiama suo Maestro. Questo Sonetto non ci dà una grande idea del poetico valor di Paolo, di cui pure trovansi alcune altre rime [2]. Ma io non veggo per qual ragione questi debba distinguersi dal Geometra Paolo, che anche in Aritmetica era versato assai, ed era perciò volgarmente chiamato Paolo dall' Abbaco. A lui soggiugne il P. Negri (3) un altro Paolo dall' Abbaco, vissuto, com' egli dice, nel secolo XV., Poeta, Matematico, Medico, e Astrologo, e di cui molte opere di Prospettiva e di Geometria conservavansi nel Monastero di S. Trinità. Ma come egli non ci reca alcun monumento a provare, che questo Paolo vivesse nel secolo XV., e per altra parte le cose, che di lui ci racconta, convengono ancora al primo Paolo, non veggo per qual ragione debba esser da lui distinto; e molto più che le opere di lui diconsi dal P. Negri già conservate appunto in quel Monastero, a cui le avea lasciate il Geometra, come si è detto. In terzo luogo egli parla [4] del Geometra Paolo, di cui noi pure abbiam favellato; e finalmente nomina Paolo Gherardi (5), e dice che circa il 1327. scrisse un libro sull' Arte del calcolare, che conservasi nella Libreria Gaddiana in Firenze. S' ei fu veramente della famiglia Gherardi, questi dee certamente distinguersi dal nostro Paolo Geometra, che fu de' Dagomari. Ma converrebbe vedere il Codice stesso per accertarsene. Io certo mi maraviglio, che l' Ab. Mehus, il quale tante ricerche ha fatte de' Codici Fiorentini nella sua Vita di Ambrogio Camaldolese, che altro non è in somma, che la Storia della Letteratura Fiorentina de' secoli bassi, non abbia nè di questo Codice, nè di questo Scrittore fatta menzione alcuna. Egli ancora afferma, che Paolo dell' Abbaco è il medesimo che Paolo Geometra; e il C. Mazzucchelli, che nelle note al Villani avea distinto l' uno dall' altro, ne' suoi *Scrittori Italiani* ha corretto il suo errore, avvertendo insieme che verso il fine del secolo XV. era veramente stato in Firenze un altro celebre Matematico per nome Paolo, a cui però non troviamo, che fosse dato il soprannome dall' Abaco. Finalmente un solo Paolo Geometra e Astronomo hanno riconosciuto e Giovanni Villani (6), e Giovanni Boccaccio [7], e Zenone Zenoni Scrittore esso ancora contemporaneo, di cui il Ch. Dottor Lami ha pubblicato un Sonetto in

(1) Comment. della Volg. Poes. T. III. p. 80.
(2) V. Mazzuchell. Scritt. Ital. T. I. Art. dell' Abbaco.
(3) Loc. cit.
(4) Ib. p 446.
(5) Ib. p. 447.
(6) L. XII. C. XL.
(7) Loc. cit.

Digitized by Google

in lode di Paolo (1), nel quale lo uguaglia a Eudoſſo, a Poſſidonio, e a Tolommeo; e Mattia Palmieri, il quale prolungandone fino all'anno 1372. la vita, dice: *Paulus Geometra Florentiæ habetur inſignis* [2]. Il Manni, e il C. Mazzucchelli aggiungono, che alcune opere di Paolo ſono ſtate ſtampate in Baſilea l'anno 1532. Ma a me non è riuſcito di trovare alcun altro Scrittore, che di tale ſtampa faccia menzione.

XXV. Quanto più comune e più oſtinato era tra gli uomini ancora più dotti di queſto tempo il pregiudizio in favore dell' Aſtrologia Giudiciaria, tanto più dobbiamo ammirare il ſano intendimento, e il retto giudizio di Franceſco Petrarca, che non laſciandoſi punto travolgere dalla corrente non temette di farſene beffe, e di impugnarla. Ei ne ragiona ſovente, e ſempre con biaſimo, e con diſprezzo, moſtrando la vanità di queſta preteſa ſcienza, e gli inganni, e i raggiri, di cui ſoglion valerſi gli Aſtrologi impoſtori, e combattendo colle ragioni non meno, che coll' autorità de' più ſaggi i fallaci fondamenti della lor arte (3). Ma leggiadri ſingolarmente ſon due racconti, ch' ei fa in una ſua lettera al Boccaccio (4): *Tu avral forſe udito*, gli ſcrive, *che nell' ultima ſpedizion di Pavia, il Signore, che or la governa* (Galeazzo Viſconti), *volendo aſſediarla, fremevan tutti gli Aſtrologi, e queſto noſtro ſingolarmente, uomo di sì gran fama, che è creduto dal volgo preveder più toſto che pronoſticar l' avvenire. Queſti rattenne per più giorni la marcia dell' eſercito già ordinato, dicendo che conveniva aſpettare l' ora dal Ciel prefiſſa. Quando finalmente gli parve, ch' eſſa foſſe venuta, al comando di lui moſſer tutte le ſchiere. Eran già molti meſi, che il Cielo era ſereno, e inaridita la terra; quand' ecco in quel giorno medeſimo, e poſcia per molti giorni, e molte notti di ſeguito cader sì gran pioggia, che tutta la pianura e tutto il campo ne fu inondato, non ſenza grande pericolo, che rimaneſſer vinti dall' acque que' che dovean vincer coll' armi..... Queſto Aſtrologo ſteſſo al principio del dominio de' tre fratelli* (Matteo, Barnabò, e Galeazzo Viſconti) *ſcelſe con molta attenzione il punto, in cui doveanſi ſolennemente lor conferire le inſegne del Principato; e mentre io, come mi era ſtato ingiunto, ſtava ragionando alla moltitudine in quell' auguſta aſſemblea, ei m' interruppe dicendo ch' era giunta l' ora, e che era pericoloſo il laſciarla fuggire. Io benchè ben conoſceſſi la follia di colui, nondimeno per non incorrer l' odio della troppo numeroſa ſchiera de' pazzi, non eſſendo ancor giunto alla metà del mio ragionamento, mi tacqui. Egli allora, ar-*

[1] Novell. Letter. 1748. p. 347.
[2] Lib. de Temporib edit. Vol. I. Script. Rer. Ital. Florent.
[3] De Remed. utriuſq. Fortun. L. I. Dial. CXII. Epiſt. Famil. L. III. Ep. VIII. Senil. L. I. Ep. VI.
[4] Senil. L. III. Ep. I.

Digitized by Google

arrestossi esitando a guisa di attonito, e mi disse, che v'era ancor qualche tempo prima che l' ora giungesse, e che io poteva ancor proseguire. Rispostigli sorridendo, che dopo aver perorato io non avea che aggiugnere; e che non mi veniva in pensiero favola alcuna, cui raccontare al popolo Milanese. Egli agitandosi, e fregandosi coll unghie la fronte, mentre alcuni frattanto se ne sdegnavano, e altri ridevanne, finalmente, ecco l'ora, esclamò. Allora un soldato di ciò incaricato prendendo tre paletti belli, diritti, e bianchi, pose fralle mani a ciascheduno de' fratelli il suo con parole di lieto augurio, ma con tale intervallo di tempo tra l' uno e l' altro, che se è vero ciò che raccontasi della ruota di Nigidio Figulo, si dovea credere a ragione che ben diversa sorte lor soprastasse; nè fu altrimenti, poichè il maggiore di essi prima del volger di un anno perdette la Signoria di Bologna, e poscia in età ancora fresca la vita; gli altri due già da dieci anni vivono e regnano prosperamente. Quindi prosiegue egli ancor lungamente a mostrar la stoltezza e la vanità di quest' arte. Ma egli gittava le sue parole al vento. Troppo comune era allor l' ignoranza, e troppo radicato l'universal pregiudizio, perchè un uomo, benchè dottissimo, potesse felicemente combatterlo e dissiparlo.

XXVI. Nè fu sola l'Astrologia, dietro cui andassero gli uomini in questo secolo pazzamente perduti. Si videro molti ancora gittare le lor fatiche intorno all' Alchimia, e per soverchia brama di ammassar l'oro ridursi allo stremo di povertà. L'Abate Lenglet, che ci ha data la Storia della Filosofia Ermetica, in cui, benchè nelle Prefazioni dia il nome di sognatori agli Alchimisti, nel decorso però si mostra abbastanza persuaso della verità de' fatti che da essi raccontansi, l'Abate Lenglet, io dico, non dà l'ultimo luogo agli Italiani nel rivolgersi allo Studio di quest'arte. E tra' primi ei nomina S. Tommaso d' Aquino [1], le cui parole nondimeno altro non provano finalmente, se non ch' egli non ha creduto impossibile il cambiamento d' altri metalli in oro. Egli aggiugne, che Arnaldo di Villanuova trovandosi in Napoli verso il 1294. operò innanzi al celebre Raimondo Lullo, che ivi pur ritrovavasi la trasmutazion de' metalli (2), e che questi venuto poscia a Milano vi si trattenne alcun tempo, e vi esercitò l'Alchimia, e si mostra, dice egli, in quella Città la casa, ov' egli occupavasi in tal lavoro (3). Ma per ciò che appartiene a quest' ultimo fatto, esso non è appoggiato che all' autorità di uno Scrittore, troppo in questa materia pregiudicato, cioè di Olao Borrichio (4). E generalmente tutto

(1) T. I. p. 132.
(2) Ib. p. 175.
(3) Ib. p. 158.
(4) De Origine & progressu Chemiæ.

Digitized by Google

to ciò che dell'Alchimia di Raimondo Lullo raccontasi da alcuni Scrittori, credesi inventato a capriccio dagli Alchimisti, i quali hanno voluto accreditare le lor menzogne col farci credere, che uomini di sommo ingegno adottate abbiano le lor pazzie. Intorno a che è degna d' essere letta l' Apologia, che del Lullo han fatto il Wadingo (1), e i Continuatori degli Atti de' Santi [2]; e io mi stupisco che l' Ab. Lenglet o non abbia lette, o abbia sì leggermente scorse le lor ragioni, che appena siasi degnato di darne un cenno. Egli poi nomina due Italiani (3), che verso questo tempo scrisser d' Alchimia, cioè Pietro il Buono da Lombardia, di cui dice che lavorava a Pola nell' Istria, e che ha pubblicato un trattato compito della Scienza Ermetica, di cui un Monaco Calabrese detto Lacini ci ha dato un Compendio; e un altro Monaco detto Ferrari o Efferari, di cui pur dice, che abbiamo un assai oscuro trattato in questa materia. Ma io credo, che questo poco esatto Autore abbia quì diviso un solo Scrittore in due. Abbiamo più edizioni di un' opera sopra l' Alchimia con diversi titoli impressa di un Pietro Antonio Boni Ferrarese (4) che or chiamasi Buono da Ferrara, come in un Codice, che se ne conserva in questa Biblioteca Estense, or Pietro Buono Lombardo. Al fine del Codice Estense si legge: *Quæstio . . . . per Magistrum Bonum Ferrariensem Physicum sub MCCCXXIII. anno . . . . . tunc temporis salariatum in civitate Traguriæ de provincia Dalmatiæ.* Ma nelle Edizioni il titolo è: *Incipit tractatus Magistri Petri Boni Lombardi de Ferraria introductorius ad artem Alchemiæ compositus* 1330. *anno . . . . . in civitate Polæ de Provincia Istriæ.* Le quali diversità però si possono, come ognun vede, conciliar facilmente. Io penso perciò, che i due Autori dal Lenglet nominati non siano che questo solo, di cui dalle parole recate veggiamo il tempo a cui visse. E veramente molti erano a questi tempi perduti dietro a cotali follie. Matteo Griffoni nella sua Cronaca di Bologna nomina un cotal Francesco da Forlì, che l'anno 1387. fu ivi appiccato, e di lui dice, che *faciebat Archimiam, & multa mala* (5); e in un'altra Cronaca si aggiugne, ch' egli era falsario di moneta (6). Alchimisti pure erano e Griffolino d' Arezzo, e Capoccio Fiorentino, de' quali parla lungamente Benvenuto da Imola narrando la funesta sorte che ebbero, arsi vivi amendue (7). Di questa moltitudine di Alchimisti abbiamo una pruova fralle altre in un pas-

(1) Annal. Ord. Minor. Vol. III.
(2) Acta SS. Jun. Vol. V. ad. d. 30.
(3) L. c. p. 220.
(4 Mazzuch. Scritt. Ital. T. II. P. III. p. 1637.
(5) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 197.
(6 Ib. p. 530.
(7) Comment. in Dant. Vol. I. Antiquit. Ital. p. 1128. &c.

Digitized by Google

passo del Petrarca, in cui rideſi di coſtoro, e moſtra quanto male eſſi conſumano il tempo, la fatica, e il denaro: *Noi non veggiam mai alcun povero, che per Alchimia divenga ricco; ben veggiam molti ricchi per eſſa ridotti a povertà . . . . . Non vedi tu come alcuni, in altre coſe ſaggi e prudenti, ſon nondimeno compreſi da tal pazzia; alcuni ricchiſſimi, che per queſta vanità ſi conſumano, e che mentre vogliono teſoreggiare e cercano un vergognoſo guadagno, gittano inutilmente ciò che aveano giuſtamente acquiſtato, e ridotti finalmente a mancare ancora del neceſſario; alcuni penſieroſi ſempre e turbati, mentre non penſano ad altro, che a mantici, a tanaglie, a carboni, nè vivon con altri, che co' complici de' loro errori, per poco non divengon ſelvaggi; altri dopo aver perduto il lume dell' intelletto, perdono ancora gli occhi corporei* (1)? Ma laſciamo omai di ricercare più oltre le pazzie degli uomini, e paſſiamo a quelle invenzioni, che acquiſtarono nome e fama non ordinaria a' loro autori.

XXVII. In queſta parte però aſſai ſcarſo fu queſto ſecolo, e una ſola invenzione io trovo, che venga dagli Scrittor di que' tempi eſaltata con molta lode. Ne parlano ancora comunemente i moderni Scrittori; ma è coſa ſtrana a vedere come eſſi ſi ſiano per lo più avviluppati e confuſi, per non aver diſtinto abbaſtanza ciò, che pur dee diſtinguerſi. Due Medici della nobil famiglia de' Dondi furono in queſto ſecolo in Padova, Jacopo, e Giovanni di lui figliuolo. Ad un di eſſi ſi attribuiſce l' invenzione di un maraviglioſo orologio a ruote, che oltre le ore ſegnaſſe ancora il giro del Sole, della Luna, de' Pianeti, i meſi, e i giorni, e le Feſte dell' anno; e da ciò a queſta famiglia ne venne l'altro cognome, che ha ancora al preſente, dall' Orologio. Ma a chi di eſſi ſi dee sì ingegnoſo ritrovamento? Lo Scardeone (2), e il Portenari (3) lo attribuiſcono a Jacopo, e dietro loro hanno affermato lo ſteſſo gli altri Scrittori non ſol Padovani, ma Oltramontani ancora, fra' quali M. Falconet ha pubblicata una Diſſertazione ſu queſto argomento (4), di cui pure allo ſteſſo modo ragionano l' Abate de Sade [5], e il Montucla [6]. Il Ch. Ab. Lazeri al contrario prima d' ogni altro tra' moderni ha affermato e ha provato col teſtimonio di un Autore contemporaneo, che queſta invenzione deeſi a Giovanni [7]. A chi dunque dobbiam noi concedere una tal lode? Io penſo, che ella forſe debbaſi in parte al padre Jacopo,

(1) De Remed. Utr. Fort. L. I. Dial. CXI.
(2) De Antiquit. Patav. L. II. d. IX.
(3) Felicità di Padova L. VII. C. VII.
(4) Memoir. de l' Acad. des Inſcript. T. XX. p. 440.
(5) Memoir. pour la vie de Petrarque T. III. p. 776.
(6) Hiſt. des Mathem. T. I. p. 438.
(7) Miſcellan. Coll. Rom. T. I. p. 124.

Digitized by Google

e in parte, ma assai maggiore, e con assai maggiore certezza al figlio Giovanni. Esaminiamo attentamente le cose, valendoci a tal fine degli Autori o contemporanei o almen vicini di tempo a' fatti, di cui scriveano.

XXVIII. Nella Cronaca di Padova scritta da' Cortusii abbiamo, che l'anno 1344. per comando di Ubertino Carrara Signor di quella Città fu posto sulla sommità della Torre di quel pubblico Palazzo un Orologio: *Eodem Mense* [Martio] *Horologium XXIV. horarum jussu Domini ponitur in summo Turris Palatii* [1]. Lo stesso confermasi da Pier Paolo Vergerio il vecchio Scrittor vicino a que' tempi, che parlando dello stesso Ubertino, dice: *Horologium, quo per diem & noctem quatuor & viginti horarum spatia sponte sua designarentur, in summa Turri constituendum curavit* (2). Or che questo Orologio fosse opera di Jacopò Dondi, che allor vivea, ricavasi dall'Iscrizione, che ne fu posta al Sepolcro, e che dopo altri è riferita dal Papadopoli [3].

Ortus eram Patavi Jacobus, terræque rependo
Quod dedit, & calidos cineres brevis occulit urna.
Utilis officio patriæ, sat cognitus Orbi.
Ars Medica (l. Medicina) mihi Cœlumque & sidera nosse,
Quo nunc corporeo resolutus carcere pergo:
Utraque namque meis manet ars ornata libellis.
Quin procul excelsæ monitus de vertice turris
Tempus, & instabiles numero quod colligit horas,
Inventum cognosce meum, gratissime lector,
Et pacem mihi, vel veniam tacitusque precare.

E quì si rifletta, che i due Storici sopraccitati, e la riferita Iscrizione parlan bensì di un Orologio di 24. ore, ma non vi aggiungono ciò, che pur dovea più d'ogn'altra cosa osservarsi, cioè la maravigliosa combinazione del movimento de' Pianeti. E' egli possibile, che un sì bel ritrovato fosse sì poco in pregio presso de' Padovani, che niuno ce ne lasciasse memoria? Per altra parte noi vedremo tra poco, che altri Autori contemporanei danno espressamente il vanto dell'invenzione di una macchina sì ingegnosa a Giovanni non a Jacopo. E a me sembra perciò incontrastabile, che a Jacopo si debba al più la lode di aver lavorato un Orologio a ruote; che tale certo dovea essere un Orologio di 24. ore posto sulla sommità della torre. Benchè anche questa lode medesima potrebbe forse esergli contrastata. L'Ab. Lazeri dubita che l'Iscrizione da noi riferita non sia molto antica, e perciò non molto autorevole; e può nascerne sospetto al vedere, che niuno degli Storici

ci

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XII. p. 912.
(2) Ib. Vol. XVI. p. 171.
(3) Histor. Gymnas. Patav. Vol. II. L. II. C. II.

Digitized by Google

ci antichi riconoſce Jacopo per autore di detto Orologio. Come nondimeno non è queſto argomento baſtevole a rigettar l'iſcrizione, così può concederſi a Jacopo una tal lode, finchè più chiaramente non proviſi il contrario.

XXIX. Ma o foſſe Jacopo o qualunque altro l'autore di queſto ſtromento, deeſi egli riconoſcere come il primo inventore di cotali Orologi? Che agli antichi foſſero noti Orologi di tal natura, che ſi moveſſero con qualche ruota, pare che cel perſuada un paſſo di Vitruvio [1], ove però l'Orologio, di cui ſi parla, è di tutt'altro genere da quelli, che noi uſiamo. M. Falconet crede ancora (2), che Orologi a ruota foſſero quelli, de' quali parlano Boezio e Caſſiodoro, de' quali noi pure abbiam ragionato, e lo ſteſſo ſi può dire di quello dell'Arcidiacono Pacifico; ma troppo poco ſappiam di eſſi per accertar coſa alcuna; come pure di altri Orologi, de'quali altrove ſi è fatta menzione. Niuno di eſſi ci è ſtato deſcritto dagli Autori contemporanei per tal maniera, che ci indichi preciſamente come foſſe formato. E ancorchè ſi voglia concedere, che alcun di eſſi ſi moveſſe per ruote, certamente queſt'arte fu poſcia dimenticata, nè io ho trovata ſicura memoria di Orologio a ruote prima del ſecolo decimoquarto. E' certo però, che ſul principio di eſſo un tale ſtromento già era noto, poichè Dante ne fa sì chiara menzione, che non può rimanerne alcun dubbio.

Et come cerchi in tempra d'horiuoli
Si giran sì, che 'l primo a chi pon mente
Quieto pare, e l'ultimo che voli [3].

Quindi è evidente, che l'Orologio di Padova, poſteriore di oltre a vent'anni alla morte di Dante, non potè eſſere il più antico. Il primo, di cui io vegga farſi menzione ne' ſecoli baſſi, è quello del campanile della Chieſa di S. Euſtorgio de' Predicatori in Milano, di cui il Fiamma nella ſua Cronaca Manoſcritta di quel Convento citata dal diligentiſſimo Conte Giulini [4], parla all'anno 1306. *Stella aurea ſuper campanile ponitur: horologium ferreum multiplicatur.* Il Fiamma non ce ne parla come di coſa maravigliosa e nuova, e quindi par certo, che non foſſe queſto il primo Orologio a ruote che ſi vedeſſe; e benchè non ſi ſappia, ove e per cui opera aveſſe origine queſta invenzione, come però non ne troviamo fuori d'Italia alcun indicio più antico, è aſſai probabile, che naſceſſe tra noi. Il medeſimo Fiamma nella ſua operetta delle geſta di Azzo Viſconti pubblicata dal Muratori (5),

(1) L. IX. C. IX.
(2) L. c. p. 451.
(3) Parad. C. IV.
(4) Mem. di Milan. T. IX. p. 109.
(5) Script. Rer. Ital. Vol. XII.

Digitized by Google

parlando delle magnifiche fabbriche da lui intrapreſe nel tempo del ſuo dominio dal 1328. fino al 1339., e ſingolarmente della Chieſa di S Gottardo, e del Campanile di eſſa dice: *Eſt ibi unum horologium admirabile, quia eſt unum tintinabulum groſſum valde, quod percutit unam campanam XXIV. vicibus, ſecundum numerum XXIV. horarum diei & noctis; ita quod in prima hora noctis dat unum tonum, in ſecunda duos ictus, in tertia tres, & in quarta quattuor, & ſic diſtinguit horas ab horis, quod eſt ſumme neceſſarium pro omni ſtatu hominum* (1). Il Ch. Saſſi avea congetturato [2], che queſto Orologio così minutamente deſcritto foſſe il primo veduto in Milano. Ma il paſſo ſoprarrecato moſtra il contrario. A queſti Orologi altri ne ſuccederono in queſto ſecolo ſteſſo, perciocchè oltre quello di Padova troviam memoria di quello, che Giovanni Viſconti Arciveſcovo e Signor di Milano fece lavorare in Genova, di cui così dice Giorgio Stella ne' ſuoi Annali all' anno 1353. [3]: *Circa hoc tempus non erat Januæ pulcra & ſubtilis fabrica, qua ad ſingulam diei noctiſque horam pulſatur. Eam ergo Mediolanenſis Dominus fecit in ipſa urbe Januenſi componi.* Quindi a tre anni, cioè nel 1356. i Bologneſi ſeguiron l' eſempio de' Milaneſi, de' Padovani, e de' Genoveſi. *Adì 8. di Aprile*, ſi narra nell' antica Cronaca di quella Città, pubblicata dal Muratori [4], *fu tolta via la Campana groſſa della Torre, che era nel Palazzo di Meſſer Giovanni* (Pepoli) *Signor di Bologna.... e fu menata nella Corte del Capitano, e tirata e poſta ſulla Torre del Capitano nel Mercoledì Santo; e queſto fu l' Orologio, il quale fu il primo che aveſſe mai il Comune di Bologna, e ſi cominciò a ſonare a dì 19. di Maggio, il quale lo fece fare Meſſer Giovanni.* Lo ſteſſo raccontaſi nella Cronaca di Matteo Griffoni, ove ſi aggiugne [5], che per queſto Orologio tutti i Bologneſi, che aveano ſopra venti anni pagarono un ſoldo e ſei denari. Ma torniamo a Jacopo.

XXX. L'Orologio, che da lui credeſi lavorato in Padova, non è il ſolo monumento, che noi abbiamo, dell'ingegno e del ſapere di queſto celebre Padovano. Egli, come abbiam veduto aſſerirſi nella riferita Iſcrizione, era Aſtronomo e Medico ancora, e nell'una e nell'altra arte avea ſcritti de' libri. Io non trovo chi faccia menzione de' libri Aſtronomici compoſti da Jacopo; e s'ei ne compoſe, convien dire che ſian periti. Abbiam bensì alle ſtampe un' Opera Medica, in cui egli ha raccolti i rimedj di ogni maniera tratti dagli Autori Greci, Ara-

[1] Ib. p. 1011.
[2] In not. ad h. l.
[3] Script. Rer. Ital. Vol. XVII. p. 1092.
[4] Ib. Vol. XVIII. p. 444.
[5] Ib. p. 172.

Digitized by Google

Arabi, e Latini; e detta perciò da lui *Aggregator*, e con altro titolo *Promptuarium Medicinæ*, di cui il Fabricio cita due edizioni (1). Questi indica ancora un'altra operetta di Jacopo, intitolata: *De modo conficiendi ſalis ex aquis calidis Aponenſibus, & de fluxu & refluxu maris*, ſtampata in Venezia nel 1571. M. Falconet inoltre aggiugne (2), che Jacopo fece un compendio aſſai ſtimato dell'opera Grammaticale oſſia del Leſſico di Uguccione Veſcovo di Ferrara. Io non ſo onde abbia M. Falconet tratta queſta notizia; nè trovo alcuno, che di queſto libro di Jacopo faccia menzione. Ma tre errori certamente ha egli a queſto luogo commeſſi, in primo luogo dando a Uguccione il prenome di Agno, che niuno mai gli ha dato; in ſecondo luogo dicendolo morto nel 1312., mentre è certo, come altrove parlando di lui abbiamo oſſervato, ch'ei morì nel 1210., e finalmente affermando con grave anacroniſmo, che Giovanni Balbi viſſuto nel ſecolo precedente ſi è forſe giovato di queſto Compendio di Jacopo nel compilare il ſuo *Catholicon*. Il Papadopoli fiſſa la morte di Jacopo circa il 1350. Ma, ſe non è corſo errore nella edizione del Proemio dell'Aggregatore, da eſſo ricavaſi, ch'ei viſſe almeno fino all'anno 1355., perciocchè in eſſo Jacopo ſcrive: *completum per me anno* 1355.

XXXI. Nome ancora maggiore ottenne Giovanni di lui figliuolo, per l'ingegnoſiſſima macchina da lui ideata, e colle proprie mani eſeguita. Rechiamone tradotta nel volgar noſtro Italiano la deſcrizione fattane da Filippo de Mazieres Scrittore contemporaneo e amico di Giovanni, che ci dà anche altre belle notizie intorno al medeſimo. Eſſa è tratta da un'Opera Manoſcritta di Filippo intitolata *le vieux Pelerin*, ed è ſtata pubblicata prima dall'Abate Lebeuf [3], poſcia da' Compilatori dell'Enciclopedia [4]. *Egli è a ſapere, che in Italia ha oggi un uomo celebre e ſingolare in Filoſofia, in Medicina, e in Aſtronomia, che in queſte ſcienze per comun ſentimento ſorpaſſa tutti; ed è nato di Padova. Il ſuo cognome è ſtato dimenticato, ed ora ei chiamaſi Maeſtro Giovanni degli Orologi, e ſta al preſente col Conte di Virtù* (Gian Galeazzo Viſconti), *da cui per queſta triplice ſcienza riceve ogni anno due mila fiorini, o a un di preſſo. Queſto Maeſtro Giovanni degli Orologi ha fatte in ſua vita grandi e celebri opere in queſte tre ſcienze, che preſſo i più dotti d'Italia, d'Allemagna, e d'Ungheria ſono accreditate e in molta ſtima. Tra eſſi ha fatto un grande ſtromento da alcuni chiamato ſfera, o orologio del moto del Sole, in cui ſono tutti i movimenti delle coſtellazioni e de' pianeti co lor cerchj, epicicli, e diſtanze, con mol-*

ti-

(1) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. II. p. 60.
(2) L. c. p. 441.
(3) Memoir. de l'Acad. des Inſcr. T. XVI. p. 227. &c.
(4) Art. Horologe.

Digitized by Google

tiplicazione di ruote senza numero, con tutte le loro parti, e ciascun pianeta nella detta sfera ha il suo particolar movimento. In questo modo si può veder chiaramente, in qual segno e in qual grado sono i pianeti, e le stelle più nominate. E questa sfera è fatta sì ingegnosamente, che non ostante la moltitudine delle ruote, che non si potrebbono ben numerare senza scompaginar lo stromento, tutto il moto di essa è regolato da un sol contrappeso; cosa tanto maravigliosa, che i più celebri Astronomi vengono da lontani paesi a visitare con gran rispetto il detto Maestro Giovanni, e l'opera delle sue mani; e i più intendenti d'Astronomia, di Filosofia, di Medicina dicono, che non v'è memoria nè per iscritto nè per tradizione, che siasi mai fatto sì celebre e sì ingegnoso stromento del moto de' cieli come questo Orologio. Maestro Giovanni lo ha fatto colle sue proprie mani tutto di ottone e di rame, senza ajuto di alcun' altra persona; e non ha fatto altro per sedici anni interi, come ha saputo l'Autore di questo libro, grande amico del detto Maestro Giovanni.

XXXII. Io mi stupisco, che M. Falconet, che avea pur veduto il passo da me ora recato, in cui tante volte l'autore di questa macchina è chiamato Giovanni da uno, che dice di essergli amico, abbia potuto sol dubitare, che l'invenzion di essa si dovesse a Jacopo. Nè è solo Filippo di Mazieres, che così affermi. Il suddetto Ab. Lazeri ha pubblicata [1] una lettera scritta da Giovanni Manzini al nostro Giovanni, in cui assai lungamente descrive questa macchina stessa, e a lui ne dà tutta la lode e nell'invenzione e nell'esecuzione. Possiam noi bramare testimonj più indubitati? Nè in ciò unicamente consiste l'error di quelli, che attribuiscono a Jacopo un sì bel ritrovato. Essi confondendo il semplice Orologio, che questi forse innalzò sulla Torre di Padova, colla grande sfera di Giovanni, affermano, che questa appunto fu posta sulla detta Torre. Or egli è certo, che essa era in Pavia. Michele Savonarola, di cui abbiam parlato poc'anzi trattando di Pietro d'Abano, e che scrivea verso la metà del secolo XV., afferma chiaramente, ch'essa ancora vi si conservava, e narra ciò, che poco innanzi era intorno ad essa avvenuto. Questo passo ancora è troppo bello, perchè non debba quì riportarsi distesamente nel nostro linguaggio. *Giovanni dall'Orologio*, dice egli [2], *fu uomo veramente divino e di incomparabil valore nella Lettura di Medicina. Egli grande Oratore; egli medico pratico; egli sommo matematico; egli grande artefice di sue mani.... Questi col suo ingegno, e colle sue mani fabbricò in Pavia un orologio di maravigliosa bellezza; in cui vedesi il firmamento colle sfere di tutti i Pianeti per tal maniera, che si distinguono come nel Cielo i movimenti di tutte le stelle; segna i giorni festivi, e più altre*

cose

(1) L. c. p. 195.
(2) De Laudib. Pad. Script. Rer. Ital. Vol. XXIV. p. 1164.

Digitized by Google

cose ammirabili a vedersi. E fu sì ingegnosa la struttura di questo orologio, che dopo la morte di lui niuno ha potuto correggerlo e fissarvi i pesi convenienti. Ma un Astrologo e grande Artefice venne non ha molto di Francia a Pavia, e moltissimi giorni si affaticò nell' unirne le ruote, e ottenne finalmente di combinarle a dovere, e di dar loro il moto opportuno.... Da questo orologio la famiglia illustre de' Dondi ha preso il cognome. Pier Candido Decembrio ancora Scrittore egli pure contemporaneo al Savonarola nella vita del Duca Filippo Maria Visconti conferma tutto ciò, che da noi si è affermato: *Egli ebbe*, dice [1], *nella sua Biblioteca in Pavia un insigne orologio sopra tutti quelli della nostra età memorabile e quasi divino, fatto da Giovanni da Padova insigne Astronomo, in cui vedeansi i movimenti de' sette pianeti.* Se M. Falconet avesse veduto questi passi, non avrebbe sì francamente tacciato di errore Giovanni Muller, detto comunemente *Regiomontano* Astronomo dello stesso secolo XV. per avere scritto in una sua Orazione (2): *Astrarium ejus* (di Giovanni Dondi) *quod in arce Papiensi Dux Mediolani hodie depositum tenet.* M. Falconet crede, che il Regiomontano abbia confusa la macchina del Dondi con un' altra, ch' ei dice, che Gian Galeazzo Visconti fece lavorare in Pavia l'anno 1402., e ne reca in pruova il testimonio di Bernardo Sacco nella sua Storia di Pavia stampata l' anno 1565. Ma qui ancora s' egli avesse esaminato meglio un tal passo, avrebbe veduto, che la Sfera o l' Orologio, di cui il Sacco ragiona, è appunto quello del Dondi. Dice egli adunque [3], che mentre regnava Gian Galeazzo Visconti (ma non segna l' anno 1402. come M. Falconet afferma) fu lavorato un Orologio, che non solo segnava le ore, ma i movimenti ancora delle stelle, della Luna, e del Sole, della qual opera, ei dice, non si sa l' Autore. Il Sacco dunque non afferma, che questo Orologio fosse fatto a somiglianza d' un altro; ma ne parla come di cosa nuovamente trovata; ed è perciò evidente, che è quello appunto del Dondi, benchè a' tempi del Sacco non se ne sapesse l' Artefice. Convien ben dire, che il ricomporlo, che fece quel Francese nominato dal Savonarola non producesse, che breve e passeggiero effetto, poichè il Sacco soggiugne, che morto Gian Galeazzo l' orologio si giacque per lungo tempo abbandonato e scomposto; che poscia l' anno 1529. (che così dice il Sacco; e non il 1550., come M. Falconet gli fa dire) esso, così rugginoso, e scompaginato com' era fu recato innanzi a Carlo V., il quale ammiratone il lavoro, cercò per ogni parte artefici, che il ricomponessero; ma che riuscendo inutile ogni tentativo, si fece innanzi un

corat

(1) Ib. Vol. XX. p. 1071.
(2) Orat. Introductor. in Scient Mathem.
[3] Histor. Ticin. L. VII. C. XVII.

Digitized by Google

cotal Giovanni da Cremona, soprannomato Gianello, uomo deforme di aspetto, ma di acuto ingegno, il quale osservata attentamente la Macchina, disse, ch' ella potevasi ricomporre, ma che ciò non sarebbe giovato a nulla, essendo i ferri dalla ruggine consumati e rosi; e che era meglio il formarne una nuova a somiglianza di essa, e ch' egli di fatto accintosi al lavoro il condusse felicemente a fine; e l' imperadore volle, ch' esso insiem coll' Artefice fosse condotto in Ispagna. Il Cardano accenna una, com'egli dice, Macchina del Mondo, fatta già da un certo Guglielmo Zelandino (1), poi guasta, e sciolta, e finalmente ricomposta da uno, ch' egli nomina, a cui somiglianza aggiugne, che un' altra ne fece formar Carlo V. Io non so, se egli intenda di ragionare del nostro orologio. Ma s'ei ragiona di esso, ha certamente preso errore, facendone autore Zelandino; mentre gli Scrittori contemporanei tutti l'attribuiscono al Dondi.

XXXIII. Egli è dunque certissimo, che questo maraviglioso orologio fu opera di Giovanni Dondi, che egli, e quindi la sua famiglia ne ebbe il nuovo cognome, e che questo sì bel lavoro fu fatto in Pavia, ed ivi per lungo tempo si conservò. In fatti abbiam veduto affermarsi dal Savonarola, che Giovanni stava in Corte di Gian Galeazzo Visconti, e che da lui avea un lauto annuale stipendio. Anzi nel Catalogo della Biblioteca Riccardiana trovasi nominato un Codice di un' operetta inedita di Giovanni, da cui ricaviamo, ch' egli era Medico di questo Principe: *Modus vivendi tempore pestilentiali compositus per R. Magistrum Johannem de Dondis de Orologio illustris D. Ducis Mediolanensis venerabilem medicum ad instantiam & requisitionem Episcopi Papiensis* [2]. Egli scrisse inoltre, come affermano gli Scrittor Padovani, un' opera in tre volumi, intitolata *Planetarium*, nella quale rendeva ragione dell'ammirabile suo lavoro. Io però non trovo, che alcun ci accenni in qual Biblioteca essa conservisi Manoscritta. Alle stampe altro di lui non abbiamo, che tre trattati intorno a' bagni di Padova e di Abano (3). Giovanni Manzini nella lettera a lui scritta l' anno 1388., da noi poc' anzi accennata, ne loda ancor l'eloquenza e il coltivare, che anche in età avanzata faceva, la poesia, a cui dice, che s' egli si fosse seriamente rivolto sarebbe stato uguale a' più illustri Poeti. Ma niuna cosa è tanto onorevole alla memoria di Giovanni, quanto l'amicizia, che con lui ebbe il Petrarca. Questo grand'uomo, di cui non v' ebbe mai forse il più implacabil nimico de' Medici e della Medicina, avea nondimeno in grande stima Giovanni, e ne abbiamo in testimonio quattro lettere a lui scritte (4), in due delle qua-

(1) De subtil. L. XVII.
(2) Catal. Bibl. Riccard. p. 167.
(3) V. Fabric. Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. II. p. 60.
(4) Senil. L. XII. Ep. I. & II. L. XIII. Ep. XIV. & XV.

Digitized by Google

quali ſcherza aſſai a lungo intorno all' arte da Giovanni profeſſata, e intorno ad alcuni rimedj, ch' ei gli avea preſcritti, e riſponde a ciò, che quegli aveagli ſcritto per difendere la ſua opinione. Ma nel tempo medeſimo ben dà a vedere il Petrarca, qual conto faceſſe dell' ingegno e del ſaper di Giovanni, dicendo, che la Medicina è in lui come una piccola aggiunta alle altre ſcienze, di cui è ornato, e che ſenza di eſſa ei ſarebbe migliore ancora e più dotto. E ſcrivendo a Franceſco da Siena, Medico egli pure famoſo [1], e narrandogli la ſuddetta conteſa con Giovanni avuta, dice, ch' egli era uomo di sì alto, e di sì penetrante ingegno, che ſarebbe ſalito fino alle ſtelle, ſe trattenuto non l' aveſſe la Medicina, e che eragli tanto amico, quanto appena egli a ſe ſteſſo. L' Abate de Sade aggiugne (2), che il Petrarca afferma aver lui avuto il cognome dall' Orologio dal libro, che ſcritto avea, intitolato il *Planetario;* ma nè egli cita, nè io ho potuto trovare, ove il Petrarca abbia detta tal coſa. Queſti diede l' ultimo contraſſegno dell' amor, che avea per Giovanni, laſciandogli cinquanta ducati d' oro nel ſuo teſtamento, in cui dopo aver fatta ſcuſa agli altri ſuoi amici, ſe laſciava loro legati tenui, atteſa la tenuità delle ſue ſoſtanze, dice: *Propter hunc reſpectum diſtuli ad ultimum, quem primum eſſe decuit, Magiſtrum Johannem de Horologio Phyſicum, cui lego quinquaginta ducatos auri pro emendo ſibi unum parvum annulum, digito geſtandum in memoriam mei.* Il Papadopoli dice, che Giovanni morì l' anno 1380. (3), e ne cita in pruova l' iſcrizione ſepolcrale. Ma ſe in eſſa ſi legge veramente queſt' anno, pare ch' ella ſi debba creder recente, e perciò poco autorevole, perciocchè abbiam veduto, che Giovanni Manzini gli ſcriſſe l' anno 1388. Anzi il Codice da noi rammentato poc' anzi, in cui Giovanni ſi dice Medico del Duca di Milano, potrebbe indurci a credere, che ei viveſſe fino al 1395., nel qual anno ſoltanto Gian-Galeazzo Viſconti ebbe prima di ogni altro il titol di Duca.

XXXIV. A Jacopo e a Giovanni Dondi aggiugniam per ultimo Gabriele fratel del ſecondo, come affermano il Papadopoli (4), e gli altri Scrittor Padovani, i quali narrano, ch' egli eſercitò la Medicina in Venezia, e che per eſſa ammaſsò ricchezze sì grandi, che niun Medico aveane finallora raccolte altrettanto. Il Savonarola Scrittor di eſſi più antico, benchè gli dia luogo tra' Medici pratici [5], ne celebra nondimeno ſingolarmente il ſapere in Aſtronomia, e dice, che egli veggendo difettoſe e ineſatte le famoſe tavole del Re Alfonſo, ne

[1] Ib. L. XV. Ep. III.
[2] Mem. de Petr. T. III. p. 767.
[3] Loc. cit. p. 158.
[4] Ib.
[5] Loc. cit. p. 1166.

Digitized by Google

fece altre nuove migliori di assai, delle quali perciò si valevano anche allora gli Astronomi. E perciò ei dovea singolarmente a questo luogo essere rammentato. Di queste tavole Astronomiche nondimeno formate da Gabriele non trovo alcun altro Scrittore, che faccia cenno. Egli morì secondo i medesimi Scrittor Padovani l'anno 1388. M. Falconet sospetta, ch' ei fosse figliuolo e non fratel di Giovanni, perchè nell'Iscrizion sepolcrale di lui si dice che *par patribus fuit*. Ma non è questa una sì importante quistione, che vaglia la pena di farsi a esaminarla.

XXXV. La Musica, che dopo i tempi di Guido d'Arezzo non avea avuto in Italia chi prendesse ad illustrarla scrivendo, ebbe di questi tempi un cotal Marchetto da Padova, che di essa scrisse alcuni trattati. Il Muratori rammenta (1) un Codice, che se ne conserva nella Biblioteca Ambrosiana in Milano, in cui trovasi primieramente un' opera intitolata: *Lucidarium Marchetti de Padua in Arte Musicæ Planæ*, al cui fine si legge: *inchoatum Cesenæ, perfectumque Veronæ, anno MCCLXXIV.* Ma il Muratori riflettendo, che essa da Marchetto si dedica a Rainero da Orvieto Vicario Generale in Romagna di Giovanni Conte di Gravina figliuolo del Re di Napoli Carlo II., e che questo Re nella lettera dedicatoria è detto *claræ & excelsæ memoriæ* ne congettura, che la detta opera fosse bensì terminata nel 1274. ma pubblicata solo dopo il 1309., in cui morì il Re Carlo II. Ma forse è corso errore o nel Codice stesso, o nella copia fatta del passo da noi riferito, e in vece di MCCLXXIV. dee leggersi MCCCXXIV. Al detto trattato un altro se ne aggiugne dello stesso Scrittore intitolato *Pomerium Marcheti de Padua in arte Musicæ Mensuratæ*, diviso in tre libri, e dedicato al Re Roberto. Ma non avendo noi tralle mani questi due trattati non possiam giudicare, se in essi la Musica sia con nuove osservazioni illustrata, o se altro non siano, che un compendio o una ripetizione di ciò che altri aveano già scritto. Di questo Scrittore non fa menzione alcuna il Fabricio.

XXXVI. Noi dovremmo qui far parola di quelli, che se non pubblicarono libri a illustrazione della Filosofia, ne tennero almeno scuola nelle pubbliche Università. Alcuni ne annoverano il Ghirardacci, tessendo il Catalogo de' Professori dell' Università di Bologna (2), il Facciolati parlando di que' di Padova (3), e alcuni altri Scrittori. Ma a parlare sinceramente appena vi ha tra essi chi meriti special menzione, se se ne tragga Pier Paolo Vergerio il vecchio, che essendo ancor giovane fu Professor di Logica in Padova. Ma poichè questi

(1) Antiquit. Ital. Vol. III. p. 876.
(2) T. II. p. 250. 450. &c.
[3] Fasti Gymn. Patav. P. I. p. XLIV. &c.

Digitized by Google

ſi più per altro genere di Studj, che non pe' Filoſofici divenne illuſtre, e toccò ancora non piccola parte del ſecol ſeguente, ad altro tempo e ad altro luogo riſerveremo il parlarne. I Profeſſori di Filoſofia facevano in queſto ſecolo comunemente un corpo ſolo con quelli di Medicina, anzi ſovente un medeſimo Profeſſore dovea inſegnare l'una e l'altra Scienza, ed era detto perciò Profeſſore di Medicina e delle Arti. La Giuriſprudenza continuava ancora a rivolgere a ſe l'ammirazione e la ſtima, e quindi il più numeroſo concorſo degli Scolari. La Medicina veniale appreſſo, e per poco non le contraſtava il primato. Le altre ſcienze non aveano ancora alzato gran nome, e la Filoſofia ſingolarmente, che non credevaſi punto neceſſaria, e, quale a que' tempi inſegnavaſi, era veramente del tutto inutile, avea aſſai minor numero di coltivatori; e forſe ella ſarebbe ſtata anche maggiormente dimenticata, ſe l'univerſale infatuamento per l'Aſtrologia Giudiciaria non aveſſe indotti molti a coltivarne quella parte, che ad eſſa era opportuna. Laſciando dunque tutti gli altri in diſparte io nominerò ſolamente Domenico di Civaſſo, perchè egli accrebbe ne' paeſi ſtranieri onore all'Italia. Il du Boulay dai Regiſtri dell'Univerſità di Parigi raccoglie (1), ch'egli dopo eſſere ſtato membro del Collegio detto di Coſtantinopoli, fu poi in quella Univerſità Profeſſore di Filoſofia, e che l'anno 1349. tenevane ancora Scuola con ſomma ſtima, e con frequenza non ordinaria di Uditori.

XXXVII. La Filoſofia Morale ebbe un illuſtre Scrittore nel gran Petrarca. Queſto grand'uomo, che ſe aveſſe avuti molti altri a ſe ſomiglianti, avrebbe renduto anche aſſai più rinnomato il ſecolo, a cui viſſe, a queſta parte ancora di ſtudio ſi volſe, e ne trattò più argomenti con felicità maggiore di quella, che in tempi sì tenebroſi potea aſpettarſi. Abbiamo i due aſſai lunghi libri da lui intitolati *de Remediis utriuſque fortunæ*, e dedicati al ſuo amiciſſimo Azzo di Correggio, i quali ſe non ſono un troppo eſatto modello della maniera di ſcrivere in dialogo, contengono però i migliori, e i più opportuni avvertimenti, che in tal materia ſi poſſan dare. I libri della Vita ſolitaria, della vera Sapienza, del diſprezzo del Mondo, benchè abbiano molte rifleſſioni aſcetiche, e negli ultimi ſingolarmente ſembri, ch'egli abbia preſo ad imitare le ſincere ed umili Confeſſioni di S. Agoſtino, con cui in eſſi ragiona, hanno nondimeno più coſe tratte da' fonti della Filoſofia Morale, e moſtran lo ſtudio, che il Petrarca avea fatto non ſolo ſu gli antichi Scrittori di tale argomento, ma, ciò che giova aſſai più, ſull'indole del cuore umano. Al principio di queſto Capo abbiam parlato del libro intitolato *De ſui ipſius & multorum ignorantia*, che anche a queſto luogo può riferirſi. Egli ci ha final-

(1) Hiſtor. Univ. Pariſ. Vol. IV. p. 954

mente lasciati due per que' tempi eccellenti libri, uno sul governo della Repubblica indirizzato a Francesco da Carrara Signor di Padova, l' altro su' doveri di un Generale d' armata, ch' egli inviò a Luchino del Verme General Comandante dell' esercito Veneto. Il Petrarca però fu presso che il solo, che in tali argomenti si esercitasse scrivendo. Perciocchè io non penso, che alcun pretenda, ch' io mi faccia qui a ricercare e ritessere una steril serie di alcuni piccoli trattatelli morali, in questo secolo scritti in lingua Italiana, i quali han bensì qualche pregio per la purezza di lingua, con cui furono scritti, ma non accrescon punto le glorie dell' Italiana Letteratura. Basti accennare per saggio gli Ammaestramenti degli antichi volgarizzati da Fra Bartolommeo da Pisa, ossia da S. Concordio Castello vicino a Pisa, della nobil famiglia de' Granchi, e Religioso Domenicano, di cui pure oltre la somma di Teologia Morale già da noi mentovata abbiamo un Trattatello sulla memoria artificiale. Di lui vegganſi i PP. Quetif, ed Echard (1), l' eruditissimo Zeno [2], e il Signor Domenico Maria Manni, che alla nuova e bella edizione da lui fattane in Firenze l'anno 1734. ha premesse copiose notizie intorno alla Vita e alle Opere di questo colto Scrittore. Così pure io lascio di ragionare di alcuni opuscoli di somigliante argomento, come della sposizione delle Epistole di Seneca, e del Compendio di Filosofia Morale di Fra Luca Mannelli Religioso pure Domenicano, e poscia Vescovo di Osimo, e poi di Fano (3), e di altri somiglianti libri, che non recarono grande vantaggio a' Filosofici studj.

XXXVIII. Ebbe finalmente l' Italia a questi tempi uno Scrittore d' Agricoltura, che raccogliendo i precetti degli Scrittori, che l' aveano preceduto, e aggiungendovi le sue riflessioni ci diede su questa materia un' opera, che allora si potè dire perfetta, ed anche al presente può recare qualche vantaggio. Ei fu Pietro de' Crescenzj di patria Bolognese, di cui abbiam dodici libri d' Agricoltura. Ei gli scrisse in Latino, come contro il sentimento del Bembo, del Redi, del Fontanini, e di altri ha provato l'esattissimo Apostolo Zeno (4), e gli scrisse in età avanzata, come si raccoglie dalla lettera dedicatoria, ch' ei vi premise a Carlo II. Re di Sicilia, che così comincia, secondo la traduzione Italiana, che in questo medesimo secolo ne fu fatta da incerto autore: *Conciosiecosa che io considerassi l' età mia provetta &c.* Quindi nella stessa lettera aggiugne, che questo suo libro *veduto, letto, e approvato è per lo sapientissimo huomo frate Amerigo Ministro dell' Ordine de'*

(1) Script. Ord. Præd. Vol. I. p. 623.
[2] Note al Fontanini T. II. p. 376. &c.
(3) V. Quetif & Echard Script. Ord. Præd. Vol. I. p. 652.
[4] Note alla Bibl. del Fontanini T. II. p. 333.

Digitized by Google

de' Predicatori e per li prudentissimi Frati suoi, e ancora per li savi in iscienza naturale dell' Universitàdegli Scolari della Città di Bologna. Altre notizie di se medesimo ei ci dà nel Proemio, ove così ragiona: *Adunque io Piero de' Crescenzi nato Cittadino di Bologna... il quale il tempo della mia gioventù in Loica, in Medicina, e in naturale scienza spesi tutto, e alla fine allo studio della nobile scienza legale mi rivolsi, e diedi, desideroso del pacifico e tranquillo stato, dopo la divisione e scisma di quella nobil Cittade, onde piangere si dovrebbe, la qual da se per proprio nome era detta* Bononia, *cioè* Bona per omnia, *cioè a dire per tutto buona, e per tutte le parti del Mondo non altrimenti s' appellava; conobbi che mutata e rivolta l' umiltade e il pacifico stato in dissensione, cioè in discordia, ed o e invidia, non era convenevole mescolarsi negli esercizj, e operazioni della sopraddetta division perversa; ed imperciò per diverse provincie m' aggirai per lo spazio di trenta anni, e con rettori d' una in altra mi distesi, a' suggetti volentier facendo giustizia, a' rettori fedele e leal consiglio donando, e le cittadi in loro quieto e pacifico stato a mio poter conservando, e molti libri d' antichi e de' novelli savi lessi e studiai, e diverse e varie operazioni de' coltivatori delle terre vidi e conobbi. Finalmente la predetta Città per divina grazia riformata, per increscimento di lungo circuito e di daneggiata libertade tormentato e commosso, di ritornar mi parve alla propria magione.* Era dunque il Crescenzi Cittadin Bolognese, e figliuolo forse o Nipote di quel Crescenzio de' Crescenzj, che inviato l' anno 1268. Ambasciadore a Venezia ivi morì [1]. L' allontanarsi, che ei fece dalla sua patria, è probabile che avvenisse l' anno 1274., anno famoso nelle Storie Bolognesi per l' espulsione del partito de' Lambertacci. Quindi facilmente prese occasione il Crescenzi di uscir da Bologna, e di aggirarsi per varie Città d' Italia, nelle quali sembra, per quanto egli ne dice, che esercitasse con lode l' Ufficio di Assessore de' Podestà. Ma al medesimo tempo egli osservò esattamente le regole d' Agricoltura, che in ciaschedun paese si praticavano; e a ciò deesi attribuire il frequente rammentar ch' egli fa le diverse maniere di coltivare usate in tale, e in tal altra Provincia d' Italia (2). S' ei partì da Bologna l' anno 1274., convien dire, che l' anno 1304 ei vi facesse ritorno; e certo sol circa questo tempo medesimo ei pubblicò la sua opera, poichè ella fu riveduta, come abbiam detto, da Fra Amerigo Ministro dell' Ordine de' Predicatori, il quale fu a quella dignità sollevato l' anno 1304 (3), ed ella fu dedicata a Carlo II. Re di Sicilia, morto l' anno 1309., e perciò la pubblicazion di quest' opera si dee fissar nello spazio di tempo

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XXIII. p. 122.
(2) V. L. II. C. III. e XX. L. IV. C. XII. XVIII. XIX. &c.
(3) Quetif ed Echard. Script. Ord. Pred. Vol. I. p. 494.

Digitized by Google

po compreso tra' due detti anni. Di Pietro non ci è rimasta alcun'altra notizia. Le Edizioni fatte de' suoi libri d'Agricoltura così nell'originale latino, come nella traduzione Italiana, si rammentano dal Fabricio [1], e dal citato Apostolo Zeno.

CAPO III.

Medicina.

I. FRa stato secondo il secolo precedente di non pochi Medici, che aveano illustrata scrivendo l'arte lor propria, e esercitandola aveano radunate non poche ricchezze. Molti pur ne ebbe il secolo, di cui scriviamo, nel quale la Medicina fece nuovi progressi, singolarmente per la maggior luce, a cui fu condotta l'Anotomia. Ma sembra esser destino di questa per altro sì nobile scienza l'aver potenti nimici, che se non contro di essa, almen contro di quelli, che la professano, rivolgano il loro ingegno, e tutta la loro autorità. Catone e Plinio erano stati a' lor tempi persecutori, per così dire, implacabili de' Medici ancor più famosi, ed essi eran uomini, che per la stima di cui godevano a cagione del lor sapere, potevano agevolmente concurre molti nel lor partito. In questo secolo parimenti videro i Medici levarsi contro di loro il più grand'uomo, che a que' giorni vivesse, dico il Petrarca. Non v'ebbe per avventura giammai chi tanto si compiacesse di motteggiarli e deriderli ad ogni occasione, e negli ultimi anni di sua vita principalmente, quando pareva ch'ei dovesse rendersegli amici, appena scriveva lettera, in cui non si ridesse di loro. Convien però confessare a difesa de' Medici, che un po' di passione concorse a risvegliare nell'animo del Petrarca quell'odio o almen quel disprezzo, in cui gli avea. Racconta egli stesso, scrivendo a Francesco da Siena Medico allor famoso (2), che essendo infermo il Pontefice Clemente VI., egli gli mandò dicendo, che si guardasse da' Medici, non già da tutti, ma da molti, e si ricordasse di colui, che sul suo sepolcro avea fatto incidere: *La moltitudine de' Medici mi ha ucciso*; che perciò ne sceglisse non due, ma un solo, non già eloquente, ma dotto e fedele. Il messo, che portò al Pontefice questa ambasciata, non essendosi spiegato troppo felicemente, Clemente le pregare il Petrarca, che gli sponesse in iscritto ciò, che avea gli fatto significar con parole. Il Petrarca ubbidì, e scrisse ne' medesimi sentimenti al Pontefice. Il Medico del Papa al veder quella lettera fremette di sdegno, e fece un'amara risposta al Petrarca, il quale allora compose

(1) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. I. p. 433. Vol. V. p. 257.
(2) Senil. L. XV. Ep. III.

Digitized by Google

se e divolgò i quattro libri di Invettive contro di un Medico, che ancor abbiamo, ne' quali egli raccoglie quanto contro de' Medici si può mai dire, con uno stile, ch' io certo non proporrò per esempio di Filosofica moderazione. D' allora in poi i Medici furono un oggetto troppo spiacevole al Petrarca, il quale, benchè si protesti sovente a imitazione di Plinio, ch' ei non intende di biasimare nè la Medicina, nè i veri Medici, ma solo i falsi, mostra però abbastanza di esser persuaso, che non vi abbia nè Medico, nè Medicina, a cui convenga fidarsi.

II. Degna fralle altre d' essere letta, se pure i Medici cel permettono, è una sua lunghissima lettera al Boccaccio (1), in cui descrive la vanità e la pompa, con cui uscivano in pubblico i Medici di quella età, con vesti di porpora, con anelli preziosi, con isproni dorati; e scherzando dice, che poco vi manca, ch' essi non giungano al solenne onor del trionfo, poichè egli è vero, soggiugne, che pochi vi son tra essi, che si possan vantare di aver uccisi cinque mila uomini, quanti se ne richiedevano a ottenere il trionfo, ma ciò che manca al numero vien dalla qualità compensato, perciocchè allor si uccidevano i nimici, or si uccidono i Cittadini; gli uccisori allora erano armati, or sono in toga. Quindi dopo aver proseguito a ridersi delle loro, come ei le chiama, imposture, narra ciò ch' egli stesso avea udito dire da tre Medici a que' tempi assai celebri, uno de' quali aveagli confessato sinceramente, che se cento o mille uomini della stessa età, e della medesima complessione fosser sorpresi dalla medesima malattia, e la metà di essi si valesse de' Medici, quali erano a que' tempi, l' altra si curasse da se medesima, egli credeva di certo, che assai più di questi secondi l' avrebbon campata. Un altro interrogato da lui, perchè non usasse egli de' cibi, che prescriveva agli altri, aveagli risposto, che se il viver del Medico fosse somigliante a' suoi consigli, o i suoi consigli al suo vivere, ne perderebbe o la sanità o il denaro. Il terzo finalmente, di cui dice gran lodi, richiesto da lui medesimo, perchè non esercitasse egli ancora la Medicina, risposegli ch' ei non era sì empio, che volesse ingannare il volgo con un' arte così fallace. Leggiadro ancora è il fatto, che nella stessa lettera egli racconta di un vecchio Medico della Valesia chiamato da Galeazzo Visconti a Milano, perchè il guarisse dalla Podagra, colla promessa di tre mila cinquecento scudi d' oro, oltre le spese del viaggio e di un magnifico ricevimento. *Quel primo giorno*, dice, *in cui egli arrivò a Milano, io stava cenando con Galeazzo; quando un corriere spedito innanzi diè avviso, ch' egli era giunto. Galeazzo rallegrossene al sommo, comandò, che se gli andasse subito incontro, e che fosse ricevuto, com' egli costuma, con allegrezza, e con pom-*

(1) Senil. L. V. Ep. IV.

pompa. Si mandarono innanzi cortigiani, ſervidori, e cavalli, e un deſtriero, ſu cui egli dovea montare, da me ſteſſo provato altre volte, più bianco della neve, più agil de' venti, più manſueto di un agnello, più franco di un monte. Su queſto il Tedeſco Galeno entrò in Milano con gran concorſo del popolo, che il mirava con maraviglia, e ſperava omai di veder riſorgere i morti. Già egli pel ſuo meſſo ſpedito innanzi avea con autorità da Medico ordinato, che ſi teneſſer pronte ova freſche, e non ſo quali altre coſe per farne, come ſoglion coſtoro, un beveraggio all' infermo. All' udir ciò tutti ſtupirono; e alcuni il credevano un uom divino; ma io me ne ſtomacai al vedere la temerità di coſtui, che a un tal infermo non mai da lui veduto preſcriveva così a caſo i rimedj. Eſſendo io frattanto tornato a Pavia, non ſo che ſi faceſſe egli, o che comandaſſe ne' dì ſeguenti. Ben ſo che poco appreſſo cominciò Galeazzo a ſtar peggio del ſolito, e non molto dopo colui perduta omai o la ſperanza di riſanarlo, o l' impudenza di prometterlo, diſſe che non poteaſi coll' arte far ciò ch' egli avea penſato; e che invece conveniva cercare certi libri Magici, ch' ei chiama ſacri; poichè in queſti era ripoſta l' ultima ſperanza di guarigione. Queſti ora ſi ſtan cercando, non ſo in qual parte, e forſe nol ſa egli ſteſſo; ma la ſperanza di tutti, e ſingolarmente di Galeazzo è omai ſvanita. Così quella gran fama, e quella ſtrana eſpettazione, e quella immatura ſollecitudine di aver rimedj, è finalmente andata a terminare in Magia.

III. Un uomo, che tante pruove avea vedute dell' incertezza dell' arte, e del poco ſapere de' Medici de' ſuoi giorni, era ben degno di ſcuſa, ſe faceaſene beffe. E molto più ch' egli ebbe a farne la ſperienza in ſe ſteſſo. Udiamolo quì ancora colle ſue proprie parole tradotte in Italiano narrare ciò che gli avvenne, poichè egli ne' ſuoi racconti ha una tal grazia ſua propria, che ſempre leggonſi con piacere. *Agli otto di Maggio*, ſcrive egli in una ſua lettera dell' anno 1370. a Pandolfo Malateſta [1], *mi ſorpreſe una violentiſſima febbre, che mi è omai famigliare. Accorſero i Medici sì per comando del Padrone* (Franceſco da Carrara) *sì per la loro amicizia. Dopo aver lungamente, ſecondo il coſtume, conteſo inſieme, diſſinirono, che a mezza notte io ſarei morto, e la notte era già cominciata. Tu vedi quanto poco di vita mi rimaneva, ſe era vero ciò che ſognavano queſti noſtri Ippocrati. Ma io ſempre più mi confermo nell' opinione, che ho formato di loro. Diſſero, che il ſolo rimedio a prolungare un pocolino la vita, era lo ſtringermi con certe cordicelle per impedirmi il ſonno. e che in tal modo ſarei forſe giunto all' aurora: prezzo troppo ſpiacevole di sì poco acquiſto; mentre al contrario era certo, che il togliermi in quello ſtato il ſonno, era lo ſteſſo che il darmi la morte. Non furon dunque eſeguiti i lor co-*

man-

[1] Senil. L. XIII. Ep. VIII.

Digitized by Google

mandi, perciocchè io ho sempre pregati gli amici, e ho comandato a' servi, che non si faccia mai sul mio corpo ciò che comandino i Medici, e che se convien pure far qualche cosa, si faccia tutto il contrario. Quindi io passai quella notte in un dolce e profondo sonno e somigliante, come dice Virgilio, a una placida morte. Che più? Io che a mezza notte dovea morire, al tornare che alla mattina fecero i Medici, forse per assistere al mio funerale, me ne stava scrivendo; ed essi attoniti al vedermi, non ebber altro che dire, se non che io era un uomo maraviglioso. Ciò che quì narra il Petrarca avvenutogli in quel giorno, in un'altra lettera scritta l'anno seguente al Cardinal Filippo di Cabassole (1) dice, che più di dieci volte nel corso de' due ultimi anni eragli avvenuto. E non è perciò maraviglia, che un uomo, il quale viveva, per così dire, a dispetto de' Medici, si ridesse di essi non meno che de' lor consiglj, e delle lor Medicine.

IV. E veramente non ostante lo studio e le opere di molti Medici del secolo precedente, era ancor nascente la Medicina, e troppo era lungi dall' aver que' principj determinati e sicuri, che solo dopo una lunghissima esperienza si son fissati, e dai quali ciò non ostante non si deducono sempre conseguenze troppo sicure. Gli Arabi erano ancora in gran pregio; e appena credevasi che si potesse altronde che da essi apprendere la Medicina; e gravissimo fallo sembrava il dipartirsi punto da essi. *Io ti prego di grazia*, scrive il Petrarca a Giovanni Dondi [2], che, benchè Medico, gli era amicissimo, *che in tutto ciò, che a me appartiene, non ti valga punto di cotesti tuoi Arabi. Io gli ho tutti in odio. So che sono stati tra' Greci dottissimi ed eloquentissimi uomini, molti Filosofi; molti Poeti, grandi Oratori, insigni Matematici di colà ci sono venuti; e ivi son nati i primi padri dell' Arte Medica. Ma quai siano i Medici Arabi tu bene il sai. Io so quai sono i Poeti. Non vi ha cosa più di essi tenera, più molle, più snervata, più oscena; e benchè diverse siano le inclinazioni degli uomini, in tutti essi però si scorge, come tu stesso dici, l'indole loro propria. Che più? Appena posso persuadermi, che dall' Arabia ci possa venire cosa alcuna di buono. E voi nondimeno, uomini dotti, per non so qual debolezza gli encomiate con grandi, e, a mio parere, non meritate lodi.* Quindi dopo aver riferito un detto di Giovanni Canonico di Parma e Medico, il quale avea affermato, che ancorchè un Italiano fosse uguale ad Ippocrate nel sapere, non avrebbe potuto scrivere di Medicina, se non era o Greco o Arabo, e dopo mostrata l' insolenza e la sciocchezza di tale proposizione, *abi strano sconvolgimento di cose!* esclama, *abi ingegni Italiani o addormentati o estinti! A me spiace singolarmente, che il*

(1) Ib. L. XIV. Ep. XIV.
(2) Senil. L. XII. Ep. II.

Digitized by Google

suo ingegno fra tali angustie si stia ristretto. Al danno, che a' Medici Italiani veniva dall' esser troppo ciechi adoratori degli Arabi, aggiugnevasi l'essere in questo secolo venuta meno la più celebre scuola di Medicina, che già fosse tra essi, dico quella di Salerno. Egli è lo stesso Petrarca, che ce lo accenna, ove descrivendo il viaggio di Terra Santa, e parlando del Regno di Napoli dice: *Salernum videbis & Silarim: fuisse hic Medicinæ fontem, fama est; sed nihil est, quod non senio exaresçat* (1). Le quali parole ci mostrano, ch' era già molto tempo, che quella Scuola era ben lungi dall' aver più quel grido, di cui per molti secoli avea goduto. Nelle Università d' Italia insegnavasi certamente la Medicina, come ora vedremo; ma ciò non ostante pareva a molti, che a ben apprenderla convenisse recarsi in Francia. Veggiamo in fatti, che Ubertin da Carrara Signor di Padova fatti sceglier fra tutti dodici giovani Padovani, che mostrasser più vivo, e più acuto ingegno, e fornitigli di tutto ciò, che era lor necessario, mandolli a Parigi, perchè vi apprendessero la Medicina (2). Così gli Italiani, dopo aver essi i primi richiamate a vita le scienze, cominciavano fin d' allora a pensare, che a divenir dotti fosse lor necessario farsi discepoli degli stranieri, de' quali erano già stati Maestri. Ciò non ostante non fu priva l' Italia di Medici, che a que' tempi per poco non sembraron divini; e noi verremo quì, secondo il nostro costume, ragionando partitamente di quelli, che ottennero maggior fama.

V. E sia il primo quel Dino, di cui abbiam fatta menzione parlando di Cecco d'Ascoli. Filippo Villani ne ha scritta la Vita dandogli luogo tragli uomini illustri Fiorentini. Ma assai scarse son le notizie, ch'ei ce ne ha tramandate. Dino, secondo il Villani, nacque in Firenze da Bono, o, come si legge in altri Codici, da Bruno famoso Chirurgo; e perciò alcuni han creduto, ch' ei fosse figlio di quel Bruno Chirurgo dello scorso secolo, di cui abbiamo altrove parlato. Ma ivi appunto abbiam dimostrato, che quel Bruno fu Calabrese di patria, e che niuna relazione ebbe con Dino. *Questi*, prosiegue il Villani secondo la traduzione Italiana pubblicata dal Conte Mazzucchelli [3], a cui è conforme l' originale Latino dato in luce dall' Ab. Mehus [4], *si dette allo studio in Bologna* [poco innanzi avea detto, che ebbe a Maestro il famoso Taddeo], *ove nell' arti liberali della Filosofia, e nella dottrina di Medicina tanto valse, che di volontà di tutto l' universale studio fu promosso alla Cattedra; e avendo già lungo tempo con*

(1) Itinerar. Syriac. Vol. I. ejus Oper. p. 622.
(2) Verger. Vit. Princip. Carrar. Vol. XVI. Script. Rer. Ital. p. 168.
(3) Vite d' Illustr. Fiorent. p. XLVI. &c.
(4) Vit. Ambros. Camaldul. p. CLXIV.

Digitized by Google

con famoso nome insegnata la Medicina ingiuriato dalla invidia de' Dottori di Bologna, se ne andò a Siena, e quivi lesse; ma richiamato da' Bolognesi non volle tornare. Questo è ciò, che della Vita di Dino ne racconta il Villani; e noi dobbiam proccurare di rinvenirne, se fia possibile, qualche più esatta notizia. L' Abate de Sade afferma, senza recarne pruova di sorte alcuna (1), che Dino era stato per qualche tempo in Avignone, e che ivi avea gareggiato con Cecco d' Ascoli. Ma come già abbiam mostrato, che Cecco probabilmente non vide mai Avignone, così lo stesso possiam dire di Dino, di cui non vi ha chi affermi, che ponesse il piè fuor d' Italia, se non qualche Autore troppo da lui lontano. In qual tempo cominciasse egli a tenere scuola in Bologna, si raccoglie dal titolo da lui premesso al suo Dilucidatorio sopra Avicenna, che altrove abbiam rammentato, in cui dice, ch'ei gli diede principio l'anno 1311., ch' era il sesto anno di sua Lettura: *Quam ego Dinus de Florentia incepi componere cum legi Bononiæ anno VI. meæ lecturæ MCCCXI.* Dino adunque avea cominciato a tenere scuola in Bologna l' anno 1305, non l' anno 1300. come afferma l' Alidosi [2]. Poscia al fine della stessa opera aggiugne, che chiamato a riformar lo studio di Padova ivi continuò quell' opera, e che quindi per l' infelice stato, a cui era condotta quella Città, costretto a partirne tornò a Firenze; e ivi l' anno 1319. le diè compimento. *Deinde vero vocatus ad Studium reparandum a Communi Paduæ, ibi legens hoc opus reincepi & processi .... & tunc quidem propter malum statum Civitatis Paduæ, Florentiam redii, & reassumens hoc opus Florentiæ ..... terminavi .... & completum est hoc opus a me anno Christi 1319. die 25. Mensis Novembris.* Io credo pertanto, che Dino fosse chiamato a Padova l'anno 1313. allor quando morto Arrigo VII., nimico de' Padovani, e che avea interdetto, benchè, come io credo, senza effetto la loro Università, essi probabilmente presero la opportuna occasione per condurla a stato sempre migliore, e chiamaron perciò un uomo di tale fama, che col suo nome le accrescesse non poco lustro [3].

(1) Mem. pour la vie de Petr. T. I. p. 48.

(2) Dott. Forest. p. 18.

(3) Era già stampato il primo libro di questo Tomo, in cui a pag. 39 e seg. ho parlato di Dino, quando alcuni nuovi lumi comunicatimi dall' esattissimo Dott. Gaetano Monti mi hanno costretto a cambiar parere, e a correggere alcune cose ed ivi, e quì da me asserite. Ei dunque mi ha additato il Proemio del Comento, da me non veduto, di Dino sopra una parte del quarto Canone d' Avicenna, in cui egli rende più esatto conto de' primi suoi anni. *Studueramus Bononiæ*, dice ivi Dino, *uno anno in scientia Medicinæ; deinde propter guerram, quæ tunc Bononiæ erat* (cioè per quella, che fece a' Bolognesi dal 1296 al 1299. il Marchese Azzo d' Este) *recessimus & adhæsimus patri &c. reversi sumus ad stu-*

Digitized by Google

VI. Il Villani parla soltanto dell' andata di Dino a Siena, e non fa motto di quella, ch' ei fece a Padova, che pur è certissima per testimonianza del medesimo Dino. Questi inoltre arreca a motivo del suo partir da Bologna l' invito avutone da' Padovani. Il Villani al contrario l' attribuisce all' invidia de' Dottor Bolognesi. E forse l' uno e l'altro motivo poterono indurre Dino a lasciare Bologna. Ma il Villani stesso nella Vita, che siegue immediatamente a questa, di Torrigiano Medico egli pur celebre a questi tempi, ne porta una assai diversa ragione. Narra egli adunque (1), che Torrigiano, il quale giunto a vecchiezza renduto erasi religioso, essendo morto, due suoi Confratelli per ordin da lui avutone, presa seco un' opera da lui stesso composta, recaronla a Bologna, perchè in quello Studio si divolgasse; che avendo essi scoperto il lor disegno a Dino, questi gli guadagnò con denaro, sicchè senza far motto ad altri, a lui solo confidasser quel libro; ch' egli giovandosi di esso, e spacciando quai sue le maravigliose scoperte di Torrigiano giunse a tal nome, che le scuole degli altri rimaser deserte, ch' essi venuti in sospetto fecero spiare per modo, che si scoperse l' inganno e l' impostura di Dino, e che questi per vergogna passò a Siena. Io non trovo chi su questo racconto abbia mossa difficoltà. Ma certo esso a me sembra assai poco probabile. Lasciamo stare, che un uomo manifestatosi sì solenne impostore non sarebbe stato con sì grandi istanze richiesto da altre Università. Lasciamo stare ancora, che le opere di Dino sono più celebri e più pregiate, che quelle di Torrigiano. Il fatto stesso, qual raccontasi dal Villani, ha tai circostanze, che ce ne mostrano la falsità. Ei dice, che nel medesimo tempo, che Dino teneva scuola in Bologna, Torrigiano la teneva in Parigi, e che amendue erano stati scolari di Taddeo; e quindi la Lettura di Torrigiano in Parigi deesi fissare tra l' anno 1306. e 'l 1311. in circa. Dice ancora il Villani, che Torrigiano tenne

dium Bononiæ, (cioè circa il 1300.), *studuimus continue quatuor annos in scientia Medicinæ, in quarto vero anno Dei gratia mihi concedente fuimus doctorati in ista scientia; ac legimus duobus annis. Postmodum vero quam fuit privatum Studium Bononiæ, coacti recessimus a Studio illo, & venimus ad Civitatem Senarum, & venimus ibi ad salarium vocati*. Da questo passo veggiamo, che Dino dopo aver per due anni tenuta scuola in Bologna ne partì l'anno 1306., a cagione dell' interdetto, che contro quella Città fu fulminato in quell'anno; e che allora passò a Siena, ove, benchè non fosse ancor cominciato lo Studio generale, dovean nondimeno essere alcune scuole. Ei dovette poscia tornare l'anno 1308. a Bologna, e perciò dice, che l' anno 1311. era il sesto di sua lettura, comprendendo que' due anni, ne' quali vi avea insegnato prima di andare a Siena. Nell' altre cose, cioè nel passaggio di Dino da Bologna a Padova, quindi a Firenze, poscia a Siena, e di là nuovamente a Firenze, le notizie comunicatemi dal soprallodato Dott. Monti si accordano interamente con ciò ch' io ne ho detto.

(1) Vite d' Ill. Fiorent. p. LI.

Digitized by Google

ne la Cattedra e esercitò la Medicina per lungo tempo, e supponiamo, che con queste parole intenda solo lo spazio di otto o dieci anni; che poscia essendo *già vecchio e pieno di dì* cominciò a studiare la Teologia; che poi si fece Religioso, e vi divenne Maestro nella medesima scienza, e che finalmente *essendo già d' età decrepita morì*. Or Dino, come abbiam veduto, partì da Bologna l'anno 1313., nè più vi fece ritorno. Come dunque si può asserire, che Torrigiano dopo tutte le cose, che di lui ha narrate il Villani, in quell' anno fosse già decrepito, e morto? Questa sola riflessione a me sembra bastante, perchè si rigetti qual favoloso tutto questo racconto.

VII. Dopo un breve soggiorno in Padova Dino mal soddisfatto dello stato di quella Città tornossene in Patria, ove era, come abbiam veduto, l'anno 1319. E questo fu appunto l'anno, in cui Albertino Mussato inviato da' Padovani a Firenze, e caduto infermo, narra di essere stato da lui visitato. Egli indica chiaramente il suddetto anno.

Quum deciminoni cultum susceperat anni
Virgo Dei genitrix elapsis mille trecentis (1).

Quindi dopo aver descritta la malattia, da cui fu preso in viaggio, e il riceverlo che fece cortesemente il Vescovo di Firenze; prosiegue:

Adveniunt Medici duo, quorum junior alter
Dinus forma alacris, vultu quoque amabilis ipso;
Præterea laudes.

L' anno seguente fu invitato allo studio di Siena, e abbiam già altrove recato il passo, in cui egli racconta, che molti degli Scolari dell' Università di Bologna, ch' in quell' anno si era disciolta, vennero a udirlo. Ma questo Studio ancora non ebbe lunga durata. e l' anno 1325. Dino era di nuovo ritornato a Firenze; perciocchè egli così conchiude la sua sposizione sul secondo Canone d' Avicenna. *Et finita est . . . . anno Christi* 1325. *die* 27., *mensis Octobris, quam ego Dinus de Florentia minimus inter Medicos Doctores incepi cum viguit Studium in Civitate Senarum, & hanc partem Avicennæ ibi in Cathedra legi. Sed eam complevi, quum Florentiam redii propter illius studii diminutionem & annihilationem.* Il celebre Dottor Lami avendo trovato, che un Dino Salomoni del Garbo fu prigionier de' Lucchesi nella rotta dell' Altopascio l' anno 1325. ebbe qualche sospetto, che questi fosse il Medico Dino [2]. Ma essendo quella battaglia accaduta a' 23. di Settembre (3), se il nostro Dino fosse caduto in man de' Lucchesi, che per lungo tempo seguirono a guerreggiare co' Fiorentini, egli non avrebbe certamente potuto compire la mentovata sua opera in Firenze

(1) Inter ejus Oper. ad calcem. Vol. VI. P. II. Thesaur. Antiq. Ital. p. 63.
(2) Novell. Letter. 1748. p. 250.
(3) Gio. Villani L. IX. C. CCCIV.

Digitized by Google

ze a' 27. di Ottobre dell' anno stesso. Filippo Villani conchiude dicendo, che Dino *già vecchio* morì a Firenze, e nella Chiesa de' Frati minori fu seppellito in rilevato monumento. Ma della morte di Dino abbiamo più precisa notizia presso Giovanni Villani, il quale ne fa insieme un magnifico elogio, dicendo [1]: *Nel detto tempo* (nel 1327.) *a dì 30. Settembre morì in Firenze Maestro Dino del Garbo, grandissimo Dottore in Fisica & in più scienzie naturali & Filosofiche; il quale al suo tempo fu il migliore e più sovrano Medico, che fosse in Italia; & più nobili Libri fece a richiesta, & intitolati per lo Re Roberto; & questo Maestro Dino fu grande cagione della morte del sopraddetto Checco* (d' Ascoli) . . . . *& molti dicono che 'l fece per invidia.* Dino ci ha lasciate alcune sue opere, che sono singolarmente sposizioni su qualche parte de' Libri di Avicenna, un Comento sul libro d' Ippocrate della natura del feto, un' Epistola sulla cena e sul pranzo, un Trattato di Chirurgia, e una dichiarazion della famosa Canzon d' amore di Guido Cavalcanti. Intorno alle quali e ad altre opere e alle loro edizioni vegganſi il Fabricio [2], e il Co. Mazzucchelli nelle sue note al Villani. Questi ci ha ancor descritto il carattere morale di Dino: *Fu questo uomo, come da quelli, che il conobbero, ho udito, di tanta considerazione, e di tanto astratta natura, che spesse volte addormentati di fuori i sensi, quasi estatico pareva che si trovasse. Era spesse volte usato sedere in sull' uscio della camera sua, e l' uno ginocchio sopra l' altro ponendo, quasi un giuoco di fanciulli, velocissimamente girare una stella di sprone, intantochè si stimava che con l' animo fosse altrove. Fu d' ingegno altissimo, e di sottilissimo acume, di vita ornata, culto filosofo, umano, allegro nella visitazione degl' infermi, altrimenti severo cercatore di segreti, e dell' ozio desideroso; nientedimeno a ciascuno caro e accetto.* Il qual carattere mi fa dubitare, che quel Dino, di cui il Petrarca riferisce due ingegnosi e pungenti motti [3], non sia quel desso, di cui noi ragioniamo.

VIII. Più scarse ancora son le notizie, che abbiamo di Torrigiano, Medico Fiorentino di questo secol medesimo, da noi rammentato poc' anzi. *Questi*, dice Filippo Villani, che ne ha scritta la vita [4], *nacque nella Vigna di S. Procolo, donde anche nacqui io, della casa de' Rustichelli, la quale oggi in Valori, e Torrigiani è divisa.* Quindi soggiugne, che recatosi agli studj in Bologna, passò poscia a Parigi, e vi tenne per lungo tempo la cattedra di Medicina nel tempo medesimo, che Dino teneala in Bologna; e ivi *ajutato dall' alto e acutissimo suo ingegno, del quale era mirabilmente dotato*, scrisse un Comento sull' Arte

te

(1) L. X. C. XL.
(2) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. II. p. 30.
(3) Rerum Memorand. L. II. C. III. & IV. Oper. Vol. I. p. 474. 480.
(4) Vite d' Ill. Fiorent. p. XLIX. &c.

Digitized by Google

te piccola di Galeno, il quale ebbe l'onore di essere appellato *più che comento*, e di ottenere al suo autore il nome di *Più che Comentatore*. Io non trovo tra gli Storici dell' Università di Parigi menzione alcuna di questo Professore Italiano, se pur ei non è quel Pietro da Firenze Professor di Medicina l'anno 1325. nominato dal du Boulay [1]; ma ciò non basta a negare ciò, che narra il Villani. Si ha alle stampe l'opera mentovata da lui composta, col gonfio titolo di *Plusquam Commentum* [2]; e a me spiace di non averla potuta vedere, che forse più accertate notizie avrei potuto raccoglierne intorno alla vita dell' Autore. Il Villani aggiugne, che Torrigiano giunto a vecchiezza si rivolse agli studj della Teologia; che quindi entrò nell'Ordine de' Predicatori, e vi ebbe il grado onorevole di Maestro, e che in età decrepita si morì. Ma il C. Mazzuchelli ha opportunamente osservato, che il Villani ha preso errore affermando, che Torrigiano entrasse nell'Ordine de' Predicatori; nelle cui memorie non trovasi menzione alcuna di questo Medico. Quindi è forse più verisimile ciò, che affermano il Volterrano, Fra Filippo da Bergamo, ed altri Scrittori citati dal C. Mazzuchelli, e dal Fabricio (3), ch'egli si arrolasse tra' Certosini. In qual anno morisse, non si può stabilire, e ciò che alcuni ne dicono congetturando, non ha alcun fondamento. S'egli tenne scuola nel tempo stesso con Dino, e se morì già decrepito, come il Villani asserisce, pare che gli si debba prolungare la Vita fin verso la metà del secolo, di cui scriviamo; e perciò abbiam rigettato poc' anzi ciò, che degli scritti di lui usurpati da Dino narra lo stesso Villani. Questi rammenta qualche libro Medico di Torrigiano, e qualche altro pur ne rammenta seguendo gli Scrittor Fiorentini il Fabricio, senza però indicare, se si abbia alle stampe. Il nome di Torrigiano è stato da alcuni stranamente sfigurato, poichè altri il chiaman Turriano, altri Drusiano, altri Crusiano, o Cruciano, o Cursiano.

IX. Lo stesso Villani per ultimo ci ha data la Vita di Tommaso del Garbo figliuol di Dino (4), ma più intento a farne l Elogio, che ad esporne le azioni, poche notizie ce ne ha lasciate. *Tommaso del Garbo*, dice egli, *del sopra detto Dino figliuolo e imitatore e erede dell' acume paterno, pochi anni dopo lui fu filosofo grandissimo, e famoso in Medicina, e essendo il nome suo per tutta l'Italia divulgato divenne in tanta stima e in tanta reputazione di dottrina e diligenza nel medicare, che i potentissimi Tiranni, dei quali è Italia abbondante, si stimavano di dover morire, se esso Tommaso non gli medicava. Questi adunque essendo tenu-*

to

(1) Histor. Univ. Paris. Vol. IV. p. 982.

(2) Mazzuchell. note al Villan. Fabric. Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. VI. p. 277. 278. & Vol. II. p. 65.

(3) L. c. c.

(4) L. c. p. LII.

Digitized by Google

to dagli Italiani per un Idolo di Medicina, e riputato quasi un Esculapio, pe' grandissimi salarj dati divenne ricchissimo, e per questo si dette a splendida e dilicata vita; intanto che alcune volte era reputato tardo e negligente: e nientedimeno, benchè e d' onore e di ricchezze fosse abbondantissimo, non però si partì dalla frequenza degli studj. Veggiamo dunque quai più esatte notizie se ne possano altronde avere. L' Alidosi l' annovera tra' Professori dell' Università di Bologna (1) l'anno 1320. Ma ei prende errore chiamandolo fratel di Dino, mentre certamente gli fu figliuolo, come anche da altri monumenti prova il Ch. Dottor Lami (2). Ch' ei fosse Professore in Bologna, è certo; ma è certo ancora, che prima ei fu Professore in Perugia. Di amendue questi fatti ci assicura lo stesso Tommaso, il quale parlando di Francesco de' Zanelli Medico Bolognese, dice (3): *Qui tempore quo incepi Perusij legere Medicinam, ipse ibi legit artes; & demum post mei recessum cum ivimus ad legendum Bononiæ Medicinam, ipse in Medicina studuit & doctoratus est.* Ma parmi difficile, ch' ei fosse Professore in Bologna, dopo esserlo stato in Perugia, fin dall' anno 1320. come afferma l' Alidosi; poichè vedremo, ch' ei morì in età non molto avanzata l'anno 1370.; e in fatti il Ch. Dottor Monti nelle notizie trasmessemi su questo argomento mi assicura, che la lettura di Tommaso in Bologna dee fissarsi all'anno 1345., e che forse ei vi tornò sugli ultimi anni di vita, poichè Cristoforo degli Onesti, che prese la laurea nel 1367. narra di averlo avuto a suo Maestro in Pratica. Se in altre scuole ancora insegnasse Tommaso, non ci è giunto a notizia. Ben sappiamo, ch' egli, benchè Medico, godette dell'amicizia del Petrarca, e abbiamo una lunga lettera, che questi gli scrisse (4) in risposta a una quistione, che Tommaso gli avea proposta, se maggior forza abbia l' opinione, ovver la fortuna. In essa il Petrarca, benchè secondo il suo costume si mostri Sceptico intorno alla Scienza, di cui Tommaso facea Professione, confessa nondimeno, ch' egli era il più celebre Medico, che allor vivesse: *Tu*, egli dice, *che nell' arte della Medicina sei non dico il maggior di tutti, per non giudicare di cosa a me sconosciuta, ma certo il più famoso.* E una pruova del nome, in cui era il saper di Tommaso, soggiugne ivi il Petrarca, cioè che allora appunto Galeazzo Visconti Signor di Milano avealo a se chiamato, perchè il guarisse dalla podagra, che già da più anni recavagli dolori asprissimi. Nella qual occasione, dice altrove di se stesso il Petrarca (5), che la sua complessione era sembrata

ta

(1) Dottori Forast. p. 77.
(2) Novell. Letter. 1748. p. 283.
(3) Summa Medicin. Q. XC.
(4) Senil. L. VIII. Ep. III.
(5) Ib. L. XII. Ep. I.

Digitized by Google

ta a Tommaso la più robusta, che mai avesse veduta. L'Abate de Sade pone la venuta di Tommaso alla Corte di Galeazzo l'anno 1366. (1), ma il Petrarca in quest'ultima lettera, che certamente fu scritta l'anno 1370., dice che ciò era avvenuto due anni addietro: *anno altero*.

X. In qual anno morisse Tommaso, il Villani nol dice; e il C. Mazzuchelli, e il Dott. Lami dicono, che non si può accertare; ma il primo pruova da un passo di Franco Sacchetti, che ciò avvenne pochi anni prima del 1375., il secondo da un passo di Zenone Zenoni pruova, che egli morì tra il 1367., e il 1374. E certo nel 1366. egli ancora vivea, poichè Paolo soprannomato il Geometra, facendo in quell'anno il suo testamento, lasciò in dono a Tommaso i suoi libri di Medicina (2). Ma le lettere del Petrarca ci additano precisamente l'anno, in cui Tommaso morì. Nella lettera poc'anzi citata, in cui riferisce il parere, che della robusta sua complessione avea dato Tommaso, parla di lui ancor vivo; *testem vivum & fide dignum proferam, illum alterum Medicorum modo tecum Principem, si quid fumæ credimus, compatriotam meum Thomam* (3). Or questa lettera fu certamente scritta l'anno 1370. poichè il Petrarca nato l'anno 1304. afferma, che allora avea sessanta sei anni: *Non hic sexagesimus tertius.... sed sexagesimus sextus* (annus) *est;* ed ella è segnata a' 13. di Luglio. Quindi nella lettera susseguente scritta a' 17. di Novembre dello stesso anno al medesimo Giovanni Dondi, a cui è scritta la prima, ne rammenta la morte testè accaduta: *Ecce mortuus est ille conterraneus meus, quem nudius tertius viventem, nunc.... ab hac luce digressum prior epistola in testem meæ complexionis acciverat, & mortuus adhuc virens, & corpore non prævalidi hominis, sed tauri* [4]. E' certo dunque, che Tommaso morì in età non molto avanzata l'anno 1370. tra 'l Giugno e 'l Novembre. Qualche particolar circostanza della sua morte ci ha tramandata Filippo Villani, dicendo, ch'egli aveane predetta l'ora, nel che però egli ci permetterà, che non gli diam fede sì docilmente; e che su gli estremi *in casa sua fe rizzare un altare, dove solennemente celebrata la Messa, pregò il Sacerdote che consegrasse il corpo di Cristo, il quale divotissimamente ragguardando quell'ora propia, ch'egli avea predetta, spirò; e con Dino suo padre in un medesimo sepolcro fu seppellito.*

XI. Parecchie opere di Tommaso si hanno alle stampe, e sono principalmente Comenti sul Libro di Galeno intorno la differenza delle febbri, e sul trattato del medesimo autore intorno alla generazione

(1) Memoir. pour la vie de Petr. T. III. p. 694.
(2) Manni Sigill. T. XIV. p. 23.
(3) Senil. L. XII. Ep. I.
(4) Ib. Ep. II.

Digitized by Google

del feto, un Consiglio sul modo di vivere in tempo di pestilenza, e una somma di Medicina, che la morte non gli permise di compiere. Delle loro edizioni veggasi il C. Mazzuchelli nelle sue note al Villani. Questi accenna ancora in generale più altre opere da Tommaso composte, e specialmente un comento sul libro *de Anima* di Aristotele, che lasciò imperfetto, e finalmente ci descrive il corpo e l' animo di Tommaso con queste parole. *Fu questo sì degno uomo di statura mediocre, ma grassetta, di corpo largo e alquanto grasso, lineamenti grossi, pe' quali a chi ricercava la fisonomia sarebbe paruto d' ingegno ottuso e grosso, quantunque l' avesse acutissimo. La voce sua avea un risonare leonino; nientedimeno ritonda e espedita, e da quell' aspetto rusticano in fuori era giocondo, piacevole, e lieto, e della conversazione degli uomini frequentissimamente si dilettava. Fu di studio assiduo, e veementissimo, quando esso spacciate le cure, delle quali importunamente era molestato, avea comodità di rendersi.*

XII. A questi tre Medici Fiorentini, de' quali ci ha lasciata memoria il Villani, aggiugniamone un altro non men famoso, benchè abbia toccati alcuni anni del secol seguente. Questi è Niccolò Falcucci, che dal P. Negri e da altri è stato malamente confuso col celebre Niccolò Niccoli [1], di cui parleremo nel sesto Tomo. Di questo Medico vedesi un magnifico elogio in un Codice della Magliabecchiana, che è stato pubblicato dal Ch. Ab. Mehus (2), e ch' io recherò qui colle stesse parole, con cui è conceputo, comunque assai rozzo ne sia lo stile. *Il Maestro Niccholo fu un huomo divino, huomo profondo di sapienza in ogni facultà &c. e anchora le sue opere dimostrano, e rinfreschono hogni in die la speranza delle Chure degli Infermi per la sua dottrina, la quale e compuose in sua vita, e fè maravigliosi libri, i quali son magnifichi. Chiamasi la Prattica del Maestro Niccholo da Firenze. In tal modo, che in ogni studio ogni Dottore studia in Avicenna & in Gilieno o in Iprografo, & molti valenti autori di medicina, e nella fine istanno allo studio più anni. E dipoi lasciano tutti i libri, e tali autori. Solo si appicchono e portono con loro libri della Praticha del Maestro Niccholo; e che quelli sono alluminati della medicina mostraudo perfettamente tutti rimedj.* Ove egli studiasse, e se altrove, che in Firenze esercitasse o insegnasse la Medicina, non v' ha chi 'l dica. Solo l' Ab. Mehus assai diligentemente ha descritti i Codici, che in Firenze conservansi, di alcune opere del Falcucci, avvertendo fralle altre cose, che l' Antidotario, che da alcuni gli si attribuisce, è di un altro Niccolò più antico;

[1] Scritt. Fiorent. p. 424.
[2] Præfat. ad Vit. Ambros. Camaldul. p. XXIX.

Digitized by Google

co; nel qual errore è caduto anche il Fabricio (1). Io però non so intendere, come tralle opere del Falcucci si possa annoverare un Trattato della peste da lui dedicato a Filippo Maria Visconti Duca di Milano, che il Mehus afferma essere stato nella Libreria del Barone di Stosch. Il Falcucci morì, come ora vedremo, l'anno 1411., e Filippo Maria non fu Duca di Milano, che nel Maggio dell'anno seguente dopo la morte di Giovanmaria suo fratello. Alcune delle opere del Falcucci si hanno alle stampe, e il Fabricio le annovera. Alcune conservansi Manoscritte nella Biblioteca del Re di Francia [2], ove però in alcuni Codici egli è cognominato non Falcucci, ma Falcone. Ma io non credo, come più volte ho avvertito, di dovermi quì trattenere a recarne distesamente i titoli e le edizioni, trattandosi singolarmente di tali opere, che ora non senza ragione sono interamente dimenticate. Mattia Palmieri, che visse nel secolo stesso, in cui il Falcucci morì, ne fa onorevol menzione all'anno 1397. (3). *Nicolaus eximii nominis Medicus Florentiæ habetur doctissimus*. Quindi all'anno 1411. ne rammenta la morte: *Nicolaus Medicus Florentiæ moritur, grande relinquens opus, quod de omni Medicina veterioribus Auctoribus exquisitis ediderat.* E nell'anno stesso ne segna la morte Mariano Cecchi autore contemporaneo in una Cronaca Manoscritta citata dall'Ab. Mehus. Quindi deesi correggere la più recente Iscrizione, che ne fu posta al sepolcro l'anno 1615., e che è stata pubblicata dal Manni (4), in cui egli dicesi morto l'anno 1412. la qual Epoca è stata seguita ancora dall'Editore degli Elogj degli Illustri Toscani [5].

XIII. Abbiamo nel precedente Tomo parlato di Bartolommeo da Varignana Medico dell'Imperadore Arrigo VII. Egli ebbe un figlio nominato Guglielmo, che è nominato in una carta Bolognese del 1302. accennata dal Ch. P. Sarti [6]. Quindi io non so intendere, come il Conringio citato da M. Portal (7) abbia potuto scrivere, ch'egli era di nazione Giudeo. Pare che il P. Sarti fosse persuaso, che Guglielmo tenesse scuola di Medicina in Bologna, poichè promette di ragionarne nella continuazione della sua opera. L'Alidosi in fatti ne fa menzione [8], chiamandolo Dottore Fisico, e afferma, ch'ei fu degli Anziani e Consoli l'anno 1304. Nè io so, su qual fondamento affermi M. Portal, ch'egli esercitò in Genova la Medicina. Il P. Sarti riflette,

(1) Bibliot. Med. & Inf. Latin. Vol. V. p. 111.
(2) Catal. Bibl. Reg. Paris. Vol. IV. p. 300. Cod. 6982. &c.
(3) Lib. de Temporib. Vol. I. Script. Rer. Ital. Florent.
(4) Sigilli antichi T. XI. p. 21.
(5) T. IV.
(6) De Professor. Bonon. Vol. I. P. I. p. 483.
(7) Histoir. de l'Anatom. T. I. p. 204.
(8) Dottor. Bologn. p. 79.

Digitized by Google

che benchè sembri che il figlio non uguagliasse in valore e in fama il padre, le opere nondimeno da lui composte hanno avuta sorte migliore; perciocchè del padre nulla è uscito in luce; il che è avvenuto di qualche libro del figlio. Due gliene attribuisce M. Portal, una intitolata *De curandis morbis*, l'altra *Secreta sublimia ad varios curandos morbos*, delle quali cita diverse edizioni. Ma io credo, che sian questi due diversi titoli di un'opera sola. In fatti io ho veduto un' opera di Guglielmo intitolata *De curandis ægritudinibus, seu Secretum Secretorum*. Ma io sfido qualunque uom più versato nella Geografia de' bassi secoli, a spiegare il titolo della lettera dedicatoria da Guglielmo premessavi: *Cunctis virtutibus militaribus accincto nec minus intellectualium diademate decorato, Magnifico Domino suo semper Domino Meladino Crobachorum, & bosue plebano, generalique Domino totius territorii Chelensis, ejus subjectus animo Gulielmus de Varignana qualis qualis Professor in Artibus & scientia Medicinæ, beari*. Io confesso sinceramente, che non so in qual parte del mondo trovare i paesi quì nominati, che forse sono stati stranamente corrotti nell' Edizione da me veduta. Di questo Autore niuna menzione ha fatta il Fabricio nella sua Biblioteca Latina dell'età di mezzo. Figliuoli di Guglielmo furono per avventura quel Pietro e quel Matteo da Varignana, che il Ghirardacci registra tra' Professori Artisti dell' Università di Bologna all'anno 1381. (1), amendue collo stipendio di lire 175., un de' maggiori che fosse a' Professori assegnato.

XIV. Convien dire, che a questo secolo il nome di primo e sommo tra tutti i Medici si ottenesse assai di leggieri. Già abbiam veduti onorati di questo titolo e Pietro d' Abano, e Dino, e Tommaso del Garbo, e Niccolò Falcucci. Questo medesimo nome da un Medico del secolo XV. cioè da Michele Savonarola, si concede liberalmente a Gentile da Foligno, di cui anzi parla in maniera che sembra, che, anche mentr' egli scrivea, godesse della medesima fama: *Divinus ille Gentilis Fulgineus nostræ & suæ ætatis Medicorum Princeps* (2). E vedrem presto più altri ambire ugualmente la stessa lode. Tanto era facile in que' tempi di tenebre e d' ignoranza l' esser creduto uom singolare e maraviglioso. Ma di questo divino Medico ci son rimaste assai poche notizie. Già si è altrove veduto, in quale stima ei mostrasse di aver Pietro d' Abano, quando venuto a Padova entrò nella scuola, ove quegli avea insegnato. Egli vi si recò chiamatovi da Ubertino da Carrara Signor di Padova dal 1337. fino al 1345., il quale essendo infermo volle avere al suo fianco un Medico sì famoso (3); e in questa occasione ei consigliò

[1] Storia di Bol. T. II. p. 390.
[2] De Laudib. Patav. Vol. XXIV. Script. Rer. Ital. p. 1155.
[3] Verger. Vit. Princip. Carrarien. Vol. XVI. Script. Rer. Ital. p. 168.

Digitized by Google

figliò Ubertino, come sopra si è detto, a inviare dodici scelti giovani a Parigi ad apprendervi la Medicina. Il Fabricio [1] non so su qual fondamento il dice primo Medico di Giovanni XXII., e aggiugne, ch'ei morì in Perugia nella celebre peste del 1348. In fatti avverte il dottissimo Monsignor Mansi (2), che nella Biblioteca Malatesta in Cesena trovasi Manoscritto un consiglio di questo celebre Medico sopra la peste, che travagliò Perugia in quell'anno; il che ci mostra, che almeno fino a quel tempo ei sopravvisse, e che allora vivea nella suddetta Città, forse tenendovi Scuola di Medicina. Anzi il più volte lodato Dott. Gaetano Monti mi ha trasmesso le parole, che leggonsi al fin di detto trattato, aggiuntevi da Francesco da Foligno discepolo di Gentile, che confermano il sentimento medesimo: *Et postea Gentilis infirmatus est ex nimia requisitione infirmorum, & hoc fuit* 12. *die Junii, & vixit sex diebus, & mortuus est; cujus anima requiescat in pace. Hoc fuit MCCCXLVIII. Et ego Franciscus de Fulgineo interfui ægritudini ejus, & numquam dimisi eum usque ad mortem, & sepultus fuit Foligini in loco Eremitarum.* Il qual trasporto del cadavero di Gentile da Perugia a Foligno confermasi ancora dall'autor delle Note al Quadriregio del Frezzi, che afferma mostrarsene tuttora in quella Città il sepolcro. L'Alidosi però il dice morto in Bologna in età di 80. anni, e sepolto in S. Domenico (3). Ma nè egli spiega, in qual anno morisse, nè reca alcuna pruova della sua asserzione. Il Fabricio medesimo sulla scorta degli Scrittori delle Biblioteche Mediche annovera le opere da Gentile composte, alcune delle quali son venute a luce, ed io lascio, che ognun ne vegga presso loro i titoli e le edizioni.

XV. Io mi son più volte doluto, che niuno abbia finora diligentemente illustrata la serie de' Professori dell'Università di Padova, benchè pur molti n'abbiano scritto. Il Tritemio parlando di Jacopo da Forlì celebre Medico, dice (4), ch'ei morì l'anno 1430. Gli Scrittor Padovani citati dal Papadopoli [5] riprendon d'errore il Tritemio, ma son tra' loro troppo discordi. Il Salomoni ne fissa la morte all'anno 1412., il Tommasini al 1313. Il Papadopoli si attiene a questa seconda opinione, e ne cita in pruova i Catalogi de' Professori, ne' quali Jacopo da Forlì comincia ad essere nominato all'anno 129-. e perciò io ne feci un cenno nel quarto Tomo di questa Storia [6]. Il Facciolati senza far menzione del Papadopoli, e senza confutar gli argomenti da

(1) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. III. p. 32.
(2) Ib.
(3) Dott. Forast. p. 28.
(4) De Scriptor. Eccles. C. 772.
(5) Histor. Gymn. Patav. Vol. I. Sect. II. L. III. C. II.
(6) Pag. 162.

Digitized by Google

da lui addotti, dice [1], che Jacopo dalla Torre detto comunemente Jacopo da Forlì, che avea già per qualche tempo tenuta scuola in Padova sotto il dominio de' Carraresi, vi fu richiamato l'anno 1407. collo stipendio di 600. ducati, ch'egli morì l'anno 1413., e che negli Atti del Collegio Medico di quest'anno se ne vede ancora segnato il nome. Or fra Scrittori, che discordan sì stranamente gli uni dagli altri, e che nondimeno arrecano ciascuno per la sua parte i più autentici documenti, a chi dovremo noi dare la preferenza? Sarebbe questa contesa assai malagevole a diffinire, s'io non avessi trovati due monumenti, che non lascian più luogo a dubbio veruno. Michele Savonarola poc' anzi da noi mentovato, e la cui gioventù cadde appunto negli ultimi anni del secolo decimoquarto, e ne' primi del susseguente parla di Jacopo, e dice di esserne stato discepolo: *Noi daremo*, dice egli (2), *il secondo luogo a Jacopo da Forlì, uomo di divino ingegno, mio glorioso Maestro e il primo tra' Medici del suo tempo; il quale scrisse Quistioni e Comenti così pregevoli, che anche al presente di essi si valgono le Scuole tutte d' Italia nella sposizion degli Autori per tal maniera, che le opere di Marsiglio di S. Sofia, e di Jacopo da Forlì occupano tutte le scuole de' nostri tempi. Se ne conservano l' ossa in una magnifica tomba entro la Chiesa degli Agostiniani con una effigie di marmo di questo celebre Professore.* L'altro monumento è l' Orazion funebre recitatagli da Gasparino Barzizza, che l'anno 1412. erasi fissato in Padova, e vi stette per qualche anno. Ella è stampata trall' opere di questo celebre letterato del secolo XV. [3]; e in essa si dà a vedere un dolor sì grande nella morte di Jacopo, ch'io non credo, che si provasse maggiore, quando morì Ippocrate. Egli è dunque indubitabile, che Jacopo da Forlì visse sul fine del XIV. secolo, e su' principj del XV. In fatti anche l' Alidosi, che lo annovera trai Professor di Bologna, dice, ch' egli insegnovvi Filosofia, Logica, Medicina, e Filosofia naturale e morale dal 1383. fino al 1402. [4]. Ma assai più esattamente il diligentissimo Dott. Monti ha osservato, che nelle Memorie di quella Università trovasi un Jacopo da Forlì Professore di Logica l'anno 1357., poscia di Medicina l'anno 1384., e finalmente di Filosofia l'anno 1402. Ei crede però, che il Jacopo nominato in quest'ultimo anno sia diverso da quello de' due anni addietro, poichè non v'era costume, che dalla Cattedra di Medicina si facesse passaggio a quella di Filosofia. L'Elogio ora riferitone ci fa vedere, qual concetto se ne avesse anche più anni, dacchè egli più non vivea. E pruova ancor maggiore ne è un decreto fat-

(1) Fasti Gymn Patav. P. II p. 161.
(2) L. c p. 1164.
(3) Barziz. Oper. p. 27. Edit. Rom. 1723.
(4) Dott. Forast. p. 29.

Digitized by Google

fatto dall'Università di Padova, e che si arreca dal Cavalier Giorgio Viviani Marchesi (1), in cui si ordina che i Professori di Medicina debban seguire il metodo di Jacopo da Forlì. *Constitutum fuit, ut in lectionibus Doctores Ordinarii Theoricæ non dimittant examinationem difficultatum, secundum ordinem quæstionum Jacobi Forolivienſis.* Questo Autore e il Papadopoli ancora ne riferiscono l'Iscrizione, che ne fu posta al sepolcro, stesa in assai barbaro stile, e piena di que' gonfi elogi, che allor profondevansi a larga mano; perciocchè in essa si dice, che non ebbe nè l'Italia nè la Grecia uomo più celebre e più dotto di lui, e ch' ei fu un altro Aristotele e un altro Ippocrate. *Le Quistioni e i Comenti*, che abbiam veduto attribuirglisi dal Savonarola, sono appunto le opere, che di lui abbiamo alle stampe, cioè Sposizioni sull' Arte Medica di Galeno, sugli Aforismi d' Ippocrate, e qualche altro libro, di che vegganſi gli Autori or or mentovati, e il Fabricio [2]. Ma niun di essi rammenta i Comenti da lui scritti su' libri di Aristotele intorno alla Generazione, e intorno agli animali, de' quali nell' Orazione sopraccennata fa menzione il Barzizza.

XVI. Il Savonarola nel passo medesimo sopraccitato unisce a Jacopo da Forlì Marsiglio da Santa Sofia, come i due più celebri Medici, de' quali rimanesse tuttora viva un' illustre memoria. E Marsiglio visse in fatti al tempo stesso, che Jacopo. Ma prima di lui tenne Scuola di Medicina in Padova, e vi salì a gran nome Niccolò di lui Padre. Di questo non fa menzione il Savonarola; ma premesso un magnifico elogio della famiglia di Santa Sofia, di cui dice (3), che è celebre non solo tra' Cristiani, ma tra' barbari ancora, che ha avuti innumerabili e famosissimi Dottori di Medicina, e che quanti maschj di essa nascevano tutti a questa scienza venivano applicati, dopo ciò, dico, egli aggiugne, che con pace de' vecchj comincerà a ragionare di un de' moderni, cioè di Marsiglio. Noi però non dobbiamo passar del tutto sotto silenzio il suddetto Niccolò. Il Papadopoli (4), e il Facciolati (5) dicono, ch' ei fu Scolaro di Pietro d' Abano, e la serie de' tempi il rende probabile; che cominciò a leggere Medicina nella Università di Padova l'anno 1311., e che continuò leggendo fino al 1350. in cui finì di vivere. Il Pignoria in una sua lettera citata dal Papadopoli rammenta alcune opere Mediche da lui composte, di cui eragli avvenuto di trovar copie scritte a penna, le quali non sono mai state date alla luce.

XVII. Marsiglio di lui figliuolo dal Savonarola si appella non sol

(1) Vitæ Illustr. Forolivienſ. p. 190.
(2) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. IV. p. 11.
(3) L. c. p. 1163.
(4) L. c.
(5) L. c. P. I. p. XLVI.

Digitized by Google

ſol Divino, che forſe ciò ſembravagli poco, ma Diviniſſimo, creduto a' ſuoi tempi Principe e Monarca de' Medici, e come tale ancor da' poſteri onorato. Quindi racconta, ch' egli aggiroſſi per le Univerſità tutte d' Italia, illuſtrandole colla ſua dottrina, e comunicando agli Oltramontani ſteſſi non poco lume; che fu avuto in gran pregio da Giangaleazzo Viſconti primo Duca di Milano, e che eſsendogliſi Marſiglio offerto pronto ad andare a Parigi, e a diſputare pubblicamente ſu qualunque punto di Medicina o di Arti gli foſse propoſto, piacque la coſa a Giangaleazzo per modo, ch' egli volea inviarvelo a ſue proprie ſpeſe; ma la morte del Duca impedì l' eſecuzione di sì glorioſo diſegno. Il Papadopoli (1) citando i Catalogi dell' Univerſità di Padova afferma, che ivi tenne ſcuola Marſiglio dall' anno 1370. fino al 1380., che fu cariſſimo a Giangaleazzo, mentre queſti era Signor di Padova, e che poichè queſta Città tornò l' anno 1390. in mano del Carrareſe, Marſiglio ritiroſſi a Bologna; che l' anno 1402. chiamato a Marignano, ove era caduto infermo Giangaleazzo, gli prolungò d' alcuni giorni la vita, e che poſcia tornato a Bologna vi morì circa l' anno 1403. Ma in queſto racconto del Papadopoli alcune coſe s' incontrano, in cui egli ci permetterà di non credergli. Egli è certiſſimo, che dall' anno 1390. fino al 1402. Marſiglio non fu ſempre in Bologna. Il Corio lo annovera tra' Profeſsori [2], che da Giangaleazzo Viſconti furon chiamati a Pavia. E ne abbiamo un certiſſimo monumento nel Catalogo de' Profeſſori dell' Univerſità di Piacenza del 1399., quando a queſta Città era ſtata traſportata l' Univerſità di Pavia, perciocchè tra eſſi troviam Marſiglio, e lo ſtipendio lautiſſimo, che gli era pagato ogni meſe, maggiore aſſai di qualunque altro, ci moſtra l' altiſſima ſtima, di cui godea: *Magiſtro Marſilio de Sancta Sophia legenti Phyſicam ordinariam computata penſione domus L.* 170. 6. 8. (3), e da Piacenza o da Pavia è probabile, ch' ei foſſe chiamato a curare, o almeno a rendere colla ſua preſenza più onorata la morte di Giangaleazzo l'anno 1402., di che ci aſſicura la Storia de' Gatari (4) dicendo di Giangaleazzo: *ivi così infermo viſſe più giorni per gli ſolenni liquori e coſe medicinali fatte per lo famoſiſſimo uomo Meſſer Marſiglio da Santa Sofia ſapientiſſimo Medico Padovano, riputato in quel tempo il migliore e più ſapiente Medico del Mondo.* Egli è dunque probabile, come in fatti affermaſi dall' Alidoſi (5), che ſolo dopo la morte di Giangaleazzo paſſaſſe Marſiglio all' Univerſità di Bologna. Ivi il Savonarola ci narra, che egli ebbe la Lettura ordinaria di Medi-

(1) L. c. C. III.
(2) Storia di Milan. P. IV.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. XX. p. 940.
(4) Ib. Vol. XVII. p. 857.
(5) Dott. Foraſt. p. 52.

Digitized by Google

dicina alla mattina, cosa che non era mai stata in addietro conceduta ad alcuno straniero, riserbandosi ognor quella Cattedra, come la più onorevole, ad alcuno fra' Cittadini; e che ivi morto Marsiglio ne furon chiuse le ossa in onorevol sepolcro presso la Chiesa di S. Francesco. S' ei morisse veramente, come il Papadopoli afferma, verso l'anno 1403., o come leggesi negli antichi Annali di Forlì, che però non son troppo esatti, l' anno 1405. (1), o come dice il Portenari [2] l' anno 1411. io noi so diffinire, per mancanza di più sicuri monumenti. Il Papadopoli e il Portenari citano alcune opere Mediche di Marsiglio, ma non ne indicano le edizioni. Io ho veduto un suo Trattato delle febbri stampato in Venezia nel 1514. e poscia in Lyon l' anno 1517. Alcune altre se ne trovano Manoscritte nella Biblioteca del Re di Francia [3], e nondimeno il Fabricio nol nomina pure nella sua Biblioteca Latina de' secoli bassi. Il Savonarola rammenta solo generalmente le Letture così ordinarie, come straordinarie di Medicina, e ne ragiona come delle più sublimi cose, che mai si fosser vedute. Noi, che non le abbiamo sott' occhio, non possiam giudicarne.

XVIII. Ebbe Marsiglio un fratello di nome Giovanni, e, come il Savonarola accenna [4], maggiore di età; ed egli a questo ancora dà il nome d'uomo maravigliosо, e famosissimo a' suoi tempi; loda lo sporre ch' ei fece le opere d' Ippocrate, di Galeno, e d' Avicenna; rammenta singolarmente un libro da lui composto su una particella dell' opere di quest' ultimo Medico, il quale proseguiva ad essere in gran pregio, e dice finalmente, ch' ei fu onorevolmente sepolto nella Cattedrale di Padova. Il Papadopoli aggiugne [5], non so su qual fondamento, ch' ei superò ancora la fama di suo fratello, e ch' ei morì verso l' anno 1410. Ei ne reca inoltre l' Iscrizione sepolcrale, la quale, se non sapessimo quanto facilmente allora si ottenesser le lodi, ci persuaderebbe, che Medico più dotto al Mondo non fosse mai stato:

Artista eximius, Medicinæ rite Monarcha,
Atque salus Patavi grandis & alta jacet.
Ecce pater Studii, languentum cura Joannes,
Ortum cui celebris Sancta Sophia dedit.

Quindi dopo averne rammentate le virtù morali così prosiegue:

Quicquid Aristoteles, Hypocras tulit, & Galienus
Hauserat, ac quicquid sacra medela cavet.

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XXII. p. 204.
(2) Felicità di Padova L. VII. C. VI.
(3) Vol. IV. Cod. 6860. 6933. 6935. 6941. 6910.
(4) L. c. p. 1165.
(5) L. c.

Digitized by Google

Praxis vera fuit, totique ſalutifer orbi,
Cujus fama nitens permeat omne ſolum.

Il Papadopoli non parla de' Comenti da lui compoſti ſopra Avicenna, ma ſol di un' opera intitolata Pratica di Medicina diviſa in cento ottanta Capi; che pur rammentaſi dal Portenari (1), il quale con grave errore il dice viſſuto verſo il 1460. Se dobbiam credere all' Alidoſi, egli fu ancor Profeſsore di Medicina in Bologna l' anno 1388 (2). Ma di lui nulla ſi ha, ch' io ſappia, alle ſtampe; ed egli pure è ſtato ſconoſciuto al Fabricio.

XIX. Un altro non men celebre Medico ebbe queſta dotta famiglia, cioè Galeazzo. Il Savonarola non ci dice di chi egli foſse o figliuolo, o fratello; ma poichè afferma di averlo avuto a Maeſtro [3], e aggiugne, ch' eſso eſsendo già vecchio fu concorrente nell' Univerſità di Padova con Jacopo da Forli da noi mentovato poc' anzi, ſembra certo ch' egli giungeſse fino agli ultimi anni di queſto ſecolo, e forſe toccaſse ancora il ſeguente; e quindi è probabile, ch' ei foſse fratello di Marſiglio e di Giovanni. L'Alidoſi nondimeno il dice figliuol di Giovanni, e il fa Profeſsore di Logica in Bologna nel 1388. (4), nell' anno ſteſso cioè, in cui leggea ivi Giovanni, ch' ei gli dà per padre. Anche Galeazzo è onorato col titolo di famoſiſſimo. Ma ciò, che è per lui più onorevole, ſi è, ch' egli eſſendo ancor giovane, come narra il medeſimo Savonarola, fu chiamato alla Univerſità di Vienna nell' Auſtria, ed ivi ebbe per più anni la Cattedra ordinaria di Medicina, e fu ancora Medico di que' Duchi, che gli aſſegnarono ampio ſtipendio. Quindi venuto a vecchiezza ritiroſſi in patria, ed ivi pure ebbe la lettura ordinaria inſieme col detto Jacopo da Forlì. Nè il Savonarola, nè alcun altro Scrittor non ci dicono, in qual anno ei moriſse. Solo quegli aggiugne, che fu ſepolto nella Chieſa degli Agoſtiniani, e che mentr' egli ſcriveva ſi ſtava per lui lavorando una magnifica arca di marmo, che dovea eſsere adorna delle immagini degli uomini illuſtri di quella famiglia. Egli ancora ne loda un' opera, a cui avea dato nome di Ricette ſulla prima parte del quarto Canone d' Avicenna. Il Portenari nulla dice di queſta, e accenna ſolo un' opera intorno alle febbri, e queſta in fatti ho io veduta ſtampata in Venezia nel 1514. e poi in Hagenau nel 1533. Altri uomini celebri in queſt' arte medeſima ebbe la famiglia di Santa Sofia, de' quali ci riſerbiamo a parlare nel ſecol ſeguente, a cui appartengono.

XX. Somiglianti elogj fa il Savonarola di Baldaſsare da Padova, che

(1) L. c.
(2) Dott. Foraſt. p. 29.
(3) L. c. p. 1165.
(4) Dott. Foraſt. p. 30.

Digitized by Google

che pare alquanto più antico, poichè egli dice, che vien citato da Jacopo da Forlì, di cui ancora aggiugne, che per qualche tempo fu concorrente e rivale. Egli, secondo il Savonarola, fu uomo maraviglioso, egli ancor famosissimo, egli ancora scrisse libri ammirabili, e noi gli crederemo in ciò con quella moderazione medesima, con cui gli abbiam creduto riguardo agli altri. Le stesse lodi rende il Savonarola a Antonio da Lido, di cui racconta, che veggendo gli studj venuti meno in Padova recossi a Parigi, e vi appresse profondamente la Medicina, cui poscia tornato in patria insegnò pubblicamente. Ei ne parla come di uomo vissuto molto tempo addietro. Il Portenari al contrario non annovera tra' Medici di tal famiglia, fuorchè un Giannantonio da Lido, che dice vissuto circa il 1460. In tale incertezza, e in tanta mancanza di monumenti, che possiam noi diffinire?

XXI. A questi celebri Professori aggiugniamone alcuni altri, de' quali, benchè niuno ci abbia fatti que' luminosi elogi, che abbiamo uditi finora, abbiam però quanto basta a conoscere, ch' essi pure ottennero fama. Guido da Cauliac celebre Scrittor Francese di Chirurgia in questo secolo nomina più volte il suo Maestro Bertuccio, or col proprio nome: *Magister meus Bertucius* [1]; or generalmente chiamandolo il suo Maestro Bolognese: *Magister meus Bonon.* (2). E questi debb' esser lo stesso, che quel Vertuzzo, la cui morte si rammenta all' anno 1347. nell' antica Cronaca Bolognese pubblicata dal Muratori: *Morirono in Bologna per la detta moria di molti uomini, tra' quali .... Messer Vertuzzo Medico soprano* (3). Il che ci pruova, che anche uno de' più celebri Chirurghi Francesi di questa età era venuto a Bologna per formarsi a quest' arte. Abbiamo alle stampe alcune opere da lui date alla luce, e singolarmente una intitolata *Collectorium Artis Medicæ*, delle quali veggasi il C. Mazzucchelli (4). In esse ei s' intitola semplicemente Bertuccio o Bertruccio, nè io so su qual fondamento altri gli aggiungano il nome di Niccolò. E questi è quel Bertruccio medesimo, di cui qualche opera Manoscritta rammentasi dal Fabricio [5], benchè egli per errore il dica di Lipsia, e vissuto circa il 1450. Lo stesso Guido di Cauliac nomina ancora più volte un Alberto da Bologna (6), che probabilmente è quell' Alberto Zancari, o quell' Alberto o Albertino di Giovanni dal Ferro de' Marcelli, che dall' Alidosi si dicono Professori di Medicina in Bologna, il primo dal 1326. fino al 1347. il secondo l'anno 1314. [7]. Io tro-

(1) Tract. I. Doctr. I. C. I.
(2) Tract. IV. Doctr. I. C. IV. Tract. V. Doctr. I. C. IV.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 402.
(4) Scritt. Ital. T. II. P. II. p. 1073.
(5) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. I. p. 245.
(6) Tract. II. Doctr. I. C. I. &c.
(7) Dottor. Bologn. p. 2.

Digitized by Google

vo nel Catalogo de' Manoſcritti del Re di Francia (1) qualche opera Medica di un Alberto da Bologna Domenicano, che forſe è queſto medeſimo rammentato dal Cauliac. Di queſto lor Religioſo non fanno menzione i PP. Quetif, ed Echard. Nomina parimenti Guido di Cauliac e un Anſelmo da Genova (2), di cui rammenta un empiaſtro da lui offerto al Pontefice Bonifacio VIII., e Mercadante e Pellegrino Medici e Chirurghi in Bologna [3], de' quali pure fa menzion l'Alidoſi [4], e Giovanni de' Crepati Chirurgo nella ſteſsa Città [5]. Ma ciò che è più degno d' oſservazione ſi è, ch' ei nomina ancora Pietro d'Argelata (6), e accenna, che per qualche tempo ei fu in Avignone: *eo utebatur Petrus de Argelata in Avinione*. L' Alidoſi (7) ſeguito poſcia da altri il dice morto l' anno 1423. Ma il vederlo citato da Guido, che ſcrivea circa il 1363., ci pruova abbaſtanza, ch' egli appartiene al ſecolo XIV. In fatti Giovanni Garzone Scrittore del ſecolo XV. il pone tra più altri Medici Bologneſi a queſto tempo viſsuti (8). Egli e ancor l' Alidoſi rammentano un' opera di Chirurgia, che di lui abbiamo alle ſtampe, e che doveagli perciò ottener qualche luogo nella Biblioteca del Fabricio, in cui è ſtato dimenticato. Il Freind oſserva (9), che Pietro è ſtato il primo tra' moderni Medici a preſcriver per mezzo della Chirurgia la cura della ſpina ventoſa. Ne parla anche M. Portal (10) e ne loda le belle e ingegnoſe oſſervazioni nella ſua opera da lui inſerite. Aggiunganſi a queſti e Pietro Toſſignano, e Domenico da Raguſa, e Michele Bertaglia, e Criſtoforo Oneſti, e più altri che rammentanſi dal ſuddetto Garzoni, come Profeſſori di Medicina in Bologna, e Scrittori di Opere Mediche avute in gran pregio; i quali tutti ſi annoverano anche dall' Alidoſi (11).

XXII. Alcuni altri Medici troviam nominati nell' opere del Petrarca, il quale benchè foſſe lor giurato nimico, non laſciava però di averne alcuni nel numero de' ſuoi amici. Tra queſti era un certo Albino di Canobio, a cui tralle lettere inedite del Petrarca rammentate dall' Abate de Sade (12) ve ne ha una, in cui il ringrazia del corteſe invito fattogli di andarſene a Canobio a villeggiar preſſo lui coll' eſibir-

(1) Vol. IV. p. 305. Cod. 7030.
(2) Tract. VII. Doctr. I. C. VI.
(3) Ib.
(4) Doctor. Bologn. p. 138. 153.
(5) Tract. VII. Doctr. II. C. VII.
(6) Ib.
(7) L. c. p. 156.
(8) De Dignitate Urb. Bonon. Vol. XXI. Script. Rer. Ital. p. 1162.
(9) Hiſt. Medicin. p. 102.
(10) Hiſtoir. de l'Anatom. T. I. p. 240.
(11) L. c. p. 2. 39. 47. 155.
(12) Mem. pour la vie de Petr. T. III. p. 524.

Digitized by Google

birgli ancora l' ajuto della sua arte. Nella qual risposta il Petrarca, forse per mostrarsi grato all' amico, gli concede, che per alcuni piccioli mali possa esser utile la Medicina. Abbiam pure una sua lettera a Francesco da Siena (1), e un' altra a Guglielmo di Ravenna (2) amendue Medici, e in amendue scherza amichevolmente con essi sull' arte loro. Del primo hannosi nella Biblioteca del Re di Francia (3) due trattati, uno de' bagni, l'altro de' veleni, e questo dicesi pubblicato in Avignone l' anno 1375. e dedicato a Filippo d' Alençon Vescovo d'Auch, ed è probabilmente quel Francesco da Siena Lettore d'Astrologia nel 1394. e poi di Medicina pratica in Bologna fino al 1396. [4] citato dall' Alidosi, e che prima era stato Reggente dello Studio in Perugia, e Medico del Papa, di cui abbiamo altrove parlato (5). Ei nomina inoltre un certo Marco Medico compatriota di Virgilio (6), cioè Mantovano. Con lode ancor maggiore ei parla di Giovanni Canonico di Parma, uomo, com' egli dice (7), *che avea gran nome in Medicina, non solo nella sua patria, ma anche nella Curia Romana* [di Avignone] *fra que' gran Satrapi e fra quella turba di Medici*. In fatti egli è nominato da Guido di Cauliac tra' Medici, che in Avignone avea conosciuti, e il chiama suo compagno: *In Avinione socius meus Joannes de Parma* (8). Questi è probabilmente quel Giovanni da Parma, di cui narra il Ghirardacci (9), che mentre era in Brescia Professore di Medicina col salario di quaranta lire annue, fu da' Bolognesi l' anno 1311. con solenne ambasciata chiesto a' Bresciani, ed ottenuto col salario di cento lire. Prima ancora però di passare a Brescia egli era stato un' altra volta Professore in Bologna, ed avea gran nome, come ha osservato il Ch. Dottor Monti, fin dall' anno 1298. In una carta del 1308. egli è detto: *Mag. Johannes dictus de Parma Filius quondam Domini Alberti de Fusia*. E verisimile, ch' ei passasse poscia dopo l'anno 1311. da Bologna ad Avignone a trovarvi troppo migliore e più lauto stipendio. Alcune sue opere Mediche si conservano Manoscritte nella Biblioteca del Re di Francia [10]. Nè è maraviglia, che un Canonico esercitasse a que' tempi la Medicina, poichè veggiamo, che anche a Jacopo da Ferrara Vescovo di Modena morto l'anno

[1] Senil. L. XV. Ep. III.
[2] Ib. L. III. Ep. VIII.
[3] Vol. IV. p. 300. Cod. 6979.
(4) Dottor. Forast. p. 22.
(5) L. I. C. III. n. XXXII.
(6) Variar. Ep. XLII.
(7) Senil L. XII. Ep. II.
[8] In Procem
(9) Stor. di Bol. T. I p. 554.
[10] Vol. IV. Codd. 6941. 7131. 8160.

Digitized by Google

no 1311. si attribuisce a gran lode l' essere stato dottissimo Medico. *Jacobus Ferrariensis Mutinæ Episcopus, qui Medicinæ Scientiam profundissime etiam tenuerat, moritur* (1).

XXIII. Amico pur del Petrarca, benchè di sentimenti non troppo a lui uniforme, fu Guido di Bagnolo Reggiano. Abbiam veduto nel precedente Capo, ch' egli era un di que' quattro, che spesso in Venezia venivano a disputa col Petrarca intorno alla Filosofia di Averroe, di cui essi erano dichiarati sostenitori; e abbiam veduto il carattere, che questi ce ne ha fatto, dipingendolo come uomo dottissimo al certo, ma insieme di idee confuse, e pel suo sapere medesimo vano troppo e superbo. Il Conte Niccola Taccoli ne ha pubblicato il testamento da lui fatto l' anno 1362. [2], in cui egli si chiama: *Magister Guido de Bagnolis de Regio Physicus Serenissimi Principis & DD. Petri Hyerusalem & Cypri Regis*. E che egli non avesse solamente il titolo di Medico del Re di Cipro, ma che ivi ancora abitasse per qualche tempo, ne è pruova il medesimo testamento, che è segnato in Nicosia Città di quell' Isola, e in cui nomina i beni, che in essa ei possedeva. In essa ei nomina ancora una sua schiava detta per nome Francesca, dalla quale avea avuta una figlia chiamata Alisia; e questa comanda, che sia condotta in Lombardia, ed ivi sia allevata da Franceschino di Gazzata suo Zio Materno, e da Tommasina Monaca sua sorella, e che quando sia giunta all' età di undici anni sia data in moglie a qualche scolaro Reggiano, che si trovi agli Studj in Bologna. I suoi Libri ancora di Medicina e di Arti comanda, che si distribuiscano in limosina a' poveri Scolari; ed altri Legati ancora egli istituisce a vantaggio di essi. Il Conte Taccoli crede, che Guido morisse in quell' Isola in quest' anno medesimo 1362. Ma se altra pruova non può recarne che il testamento, questo certamente fu fatto da Guido, mentre egli era ancora *sanus mente & corpore*, come in esso egli si appella. E certo il Petrarca nel libro *de suipsius & multorum ignorantia*, che fu da lui cominciato nel 1367., cioè nell' anno in cui Urbano V. tornò a Roma, parla di Guido e degli altri tre Averroisti, come d' uomini ch' erano allora in Venezia. E io credo, che Guido morisse solo l' anno 1370., poichè in quell'anno gli esecutori da lui nominati nel suo testamento ne chiesero la conferma, il qual atto è stato pubblicato insieme col medesimo testamento dal suddetto Conte Taccoli. E ch' ei morisse in Venezia cel persuade ancora la seguente Iscrizion sepolcrale, che ivi se ne conserva nella Chiesa detta de' Frari, ed è stata pubblicata dal P. degli Agostini [3].

Phi-

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XI. p. 58. 59.
(2) Mem. di Reggio T. II. p. 251.
(3) Scritt. Venez. T. I. p. 6.

Digitized by Google

Phiſicus hic Regis Cypri Regnique ſalubre
Conſiliumque fuit ſolers ſcruptator Olympi,
Geſta Dueum referens, & ſic ſermone diſertus.
Philoſophia triplex queritur ſua damna: quis unquam
Par ſibi veniens, (l. veniens ſibi) luſtrabit tot laudibus ævum?
Hic ſtudiis hauſitque eqd [l. hauſit quicquid) Parnaſia rupes
Intus habet; ſecum virtus humana ſepulta eſt.
Quem de Bagnolo cognomine Guido vocarunt
A patria Regi: ſaxum tenet oſſa: locatur
Mens ſuperis: mundo vivax ſua fama ſedebit.

Non ſappiamo, s' egli laſciaſſe qualche monumento del ſuo ſapere in Medicina: ma ben ſappiamo, che qualche Cronaca egli avea ſcritta: perciocchè, oltre che ciò ſi accenna nella riferita Iſcrizione, ne abbiamo il teſtimonio del Panciroli, che avea ſotto l'occhio una parte, ora ſmarrita, della Cronaca di Reggio ſcritta da Pietro Gazzata, e che parlando del ſacco dato a queſta Città l'anno 1371. dice di Pietro: *In ea direptione duo Chronicorum Volumina amiſit ad eorum exemplum conſcripta, quæ Guido a Bagnolo ipſius Conſobrinus compoſuerat* (1). Ma più glorioſo ancora per Guido è ciò, che ivi il Panciroli ſoggiugne, cioè che a lui ſi dee la fondazione del Collegio eretto in Bologna per gli Scolari Reggiani: *Is eſt Guido Medicus, qui Collegium ſtudioſorum Regienſium Bononiæ inſtituit.*

XXIV. Nè queſti fu il ſolo Medico illuſtre, che aveſſe Reggio di queſti tempi. Abbiam veduto parlando di Pietro d'Abano, che uno de' più dichiarati nimici, ch'egli aveſſe, fu un Medico Pietro da Reggio. E queſti è forſe quel Pietro da Reggio, di cui rammentaſi nell' ultima edizion Fiorentina del Vocabolario della Cruſca [2] *un Trattato ovvero ammaeſtramenti a Sanità conſervare*, ſcritto a penna, ſe pur ei non è quel Pietro di Bonſignore da Reggio Medico in Bologna l'anno 1363., che ſi rammenta dall'Alidoſi [3]. *L'anno 1391. viveva*, dice il Ghirardacci citandone in teſtimonio gli Atti pubblici della Città [4], *un certo Bartolomeo di Guglielmo da Reggio Medico, che abitava in Bologna, riputato uomo miracoloſo per tutti i mali degli occhj, e per conſervare la viſta: haveva l'anno di ſalario dal Senato fiorini venti di camera, ed era in Bologna e fuori molto ſtimato.* Di lui parla ancor l'Alidoſi [5], e aggiugne che leſſe pur Gramatica e Rettorica per nove anni. Nel Catalogo de' Manoſcritti della Biblioteca del Re di Francia veggiamo un Trattato di Jacopo da Reggio, intitolato: *Re-*

(1) Ap. Murator. Præfat. ad Hiſtor. Gazat. Vol. XVIII. Script. Rer. It.
(2) T. VI. p. 52.
(3) Dottor. Foraſt. p. 60.
[4] Storia di Bologna. T. II. p. 455.
(5) L. c. p. 43.

Digitized by Google

Remedium adversus lapidum efformationem in vesicis (1). Ma non abbiamo indicio a provare, che egli vivesse in questo anzi che in altro secolo; se non che dicendosi questo Codice scritto nel 1402. è certo, che egli non può fissarsi ad altro secolo posteriore. Somigliante argomento fu illustrato da un Medico Milanese, di cui il Ch. Conte Giulini rammenta un Codice Manoscritto [2], che ha per titolo: *Regimen ulceris vesicæ;* e al fin di esso: *Explicit consilium super ardorem urinæ editum a Magistro Joanne de Capitaneis de Vitoduno anno Domini MCCCXCXII. die Lune Feb.*

XXV. Io non potrei sì presto giungere al fine di questo Capo, se volessi ancora continuare ragionando di tutti quelli, de' quali abbiamo notizia, che o insegnarono nelle pubbliche Scuole la Medicina, o la illustrarono co' loro scritti. Molti ne ebbero le Università di Bologna, di Padova, di Pavia, di Pisa, di Perugia, molti scrissero qualche trattato di Medicina, de' quali io non ho qui fatta parola; poichè mi son ristretto a que' soli, de' quali è rimasto più celebre il nome, perchè di più luminosi encomj sono stati onorati. E nondimeno mi sarà forse avvenuto di tralasciarne alcuni, che abbiano uguale o ancora maggior ragione ad ottener la stima de' posteri, che quelli de' quali ho ragionato. Ma mi si perdonerà, io spero, se nella necessità, in cui l'ampiezza dell' argomento mi ha posto di ristringere entro un moderato confine questa mia Storia, non mi è venuto fatto di raccogliere almeno tutto ciò, che più importa a sapere. Sarà sempre agevole l'aggiugnere supplementi a ciò, ch' io abbia per innavvertenza ommesso; e io stesso, piacendo a Dio, mi prenderò pensiero di farlo, quando abbia condotta tutta l'opera a compimento. Conchiudiamo frattanto ciò che alla Medicina appartiene col parlare di due Scrittori Medici Milanesi, intorno a' quali ci si offre a esaminar qualche punto non ancor ben deciso.

XXVI. E il primo di essi è un certo Magnino. Sotto il nome di lui abbiamo alle stampe un libro intitolato *Regimen Sanitatis*, oltre alcuni altri opuscoli stampati insieme, le cui edizioni rammentansi dall' Argelati (3). Ma queste opere, e singolarmente la prima, come avverte lo stesso Argelati, da molti si attribuisce ad Arnoldo da Villanuova, fralle cui opere di fatto si trova inserita; e si pretende, ch'ei costretto ad andarsene quà e là fuggiasco, prendesse il nome di Magnino, e sotto esso pubblicasse alcuni suoi libri. Altri affermano, che vi fosse in Milano in questo secolo un Medico di questo nome, e ch' egli avendo trovata la suddetta Opera di Arnaldo la facesse sua.

Co-

[1] T. IV. p. 295. Cod. 6941.
[2] Contin. delle Mem. di Mil. T. II. p. 606.
(3) Biblioth. Script. Mediol. Vol. II. P. I. p. 830.

Digitized by Google

Così si dice nell' Edizione dell' Opere di Arnaldo fatta in Basilea l'anno 1585., ove questo libro così s' intitola: *Arnaldi de Villanova de regimine sanitatis liber, quem Magninus Mediolanensis sibi appropriavit addendo & immutando nonnulla.* Il delitto, di cui quì si accusa Magnino, nella Repubblica delle lettere è capitale; e perciò appunto non basta asserirlo; ma si richieggono gravi argomenti a provarlo; nè io veggo, che alcun se ne adduca. Converrebbe avere più Codici antichi; in alcuni de' quali fosse ciò solo, che Arnaldo scrisse su questo argomento, in altri ciò che Magnino vi aggiunse, o almeno di questa frode di Magnino converrebbe aver testimonj autentici e sicuri. Ma finchè questi non si producano, Magnino è in diritto di esser riconosciuto autore di questo libro, che da più Codici gli si attribuisce. Ch' ei fosse Milanese di patria, egli stesso ce ne assicura nella detta opera parlando di una pasta formata di millio e panico, e mista con vino e con sale, di cui dice: *& iste cibus est in patria mea, quæ est Civitas Mediolanum* [1]. Ma chi egli fosse, quando precisamente vivesse, quando morisse, niuno ce ne ha lasciata memoria.

XXVII. L' altro è Matteo Selvatico, di cui vi ha controversia tra' Mantovani e' Milanesi, a chi di essi appartenga. Comunemente egli è creduto Mantovano. Ma l' Argelati citando l' autorità di Giovanni Sitone, e di Rafaello Fagnano, amendue laboriosissimi raccoglitori de' monumenti delle famiglie Milanesi, stabilisce co' documenti da loro addotti (2), ch' ei fu figliuolo di Faciolo Selvatico, e marito di Erasmina Lampugnana, che l' anno 1367. egli era in Milano Dottor di Arti e di Medicina; e che l' anno 1388. fu uomo de' Dodici, che chiamansi di Provvisione. Così egli; nè io recherò in dubbio ciò ch' egli afferma. Ma che questo Matteo Selvatico fosse l' Autore dell' opera, di cui or parleremo, l' Argelati non troverà sì facilmente chi glielo creda. Essa è intitolata *Opus Pandectarum Medicinæ*, che è in somma un Dizionario de' semplici, colla spiegazione de' molti usi, a cui essi giovano nella Medicina; e che è, per testimonianza del Freind, (3) la più diligente e la più esatta opera intorno alla virtù dell' Erbe, che in que' secoli si vedesse, e di cui si son fatte più edizioni, che si rammentano dall' Argelati medesimo. Ma nel titolo si aggiugne: *quod aggregavit eximius artium & Medicinæ Doctor Matthæus Selvaticus ad Serenissimum Siciliæ Regem Robertum, qui fuerunt anno mundi 6516. anno vero Christi* 1317. Or l' Autore di un libro pubblicato nel 1317., che dovea essergli costata la fatica di non pochi anni, poteva egli ancora vivere oltre a settant' anni dopo fino al 1388. e sostenere in

(1) De Reg. Sanit. C. XI.
(2) L. c. p. 1454.
[3] Histor. Medic. p. 159.

Digitized by Google

quest' anno un pubblico Magistrato? Parmi assai più probabile, che l' Autore di questo libro fosse avolo, o zio, o in altra maniera parente di quello, di cui ragiona l'Argelati. Sembra che dal Re Roberto ei fosse chiamato a Professore in Salerno; perciocchè egli indica un orto, che aveva in detta Città: *Et ego ipsum* (culcasiam) *habeo Salerni in viridario meo secus spectabilem fontem* [1]. Ma di lui ancora non troviamo più distinte notizie.

XXVIII. I progressi, che per mezzo di tali Scrittori fece in Italia la Medicina, non furon certo così felici, che quest' arte si potesse creder condotta a perfezione. Essi nondimeno s' innoltrarono alquanto sopra i loro predecessori, e sparsero nuovo lume su una sì difficile Scienza. E inoltre, qualunque fosse il lor sapere, non può negarsi, che numero assai maggiore di Scrittori ebbe in questo secolo la Medicina in Italia, che in tutte insieme le altre provincie d'Europa. Io non veggo altri fra gli stranieri, che di questi tempi coltivasser quest' arte co' loro scritti, che Guido di Cauliac, Arnaldo di Villanuova, Arrigo d'Hermondaville, Bernardo Gordon, Gilberto Inglese, Giovanni di Gadesden, Bartolommeo Glanville, Giovanni Arderno, e Valesco da Taranta, le cui opere non son punto migliori di quelle di tanti Italiani, de' quali abbiam ragionato, e di tanti altri, de' quali per brevità abbiamo ommesso di far menzione. A niuno di questi però si potrebbe dare a ragione l' onorevol titolo di padre, o di ristoratore della Medicina. Ma l' Anatomia in questo secolo stesso si può dire con verità, che sorgesse a nuova vita in Italia per opera del famoso Mondino, di cui perciò dobbiam quì trattare colla maggior esattezza che per noi si possa.

XXIX. La patria di Mondino non è quasi men controversa di quella di Omero. Cinque Città pretendono di avergli data la nascita. Gli Scrittor Fiorentini, citati e seguiti dal P. Negri (2) e ancor dal Fabricio (3), il dicon loro concittadino; ma essi non si compiacciono di darcene alcuna pruova, e perciò debbono soffrire in pace, che non seguiamo il lor parere; e molto più, che nol veggiam nominato da Filippo Villani tra gli illustri uomini Fiorentini, de' quali egli ha scritte le vite. Il Freind [4], M. Portal (5), e gli Enciclopedisti (6) gli dan per patria Milano. Ma i Milanesi stessi nol riconoscon per tale; poichè nè 'l Sassi, nè l'Argelati, nè alcun altro de' loro Scrittori di Biblioteche gli han dato luogo. Finalmente Bologna, Forlì, e il Friuli

[1] Pandect. p. LXIV. edit. Lugd. 1541.
[2] Scritt. Fiorent. p. 418.
(3) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. V. p. 90.
[4] Histor. Medic. p. 158.
[5] Histoir. de l' Anatom. T. I. p. 209.
[6] T. I. Art. *Anatomie*.

Digitized by Google

li ancora si fanno innanzi, e pretendono di aver data la nascita a Mondino. E la lite tra queste Città non si potrà probabilmente decidere, se non col dividere, almeno tra due di esse, la gloria, di cui sono gelose. E quanto a Forlì, che fosse natio di questa Città un Mondino, non può negarsi. Ne abbiamo la pruova in un documento del pubblico Archivio di Bologna, che mi è stato gentilmente comunicato dal Signor Conte Giovanni Fantuzzi, da cui speriamo di ricevere tra non molto una esatta ed erudita Biblioteca degli Scrittor Bolognesi. *MCCCLIX. die V. Jul. Matthæus qu. Stephani Corvolini Merzarius vendidit .. Mag. Thomæ qu. Benvenuti de Pizano Doctori Medicinæ Civi Bonon. de Cap. S. Mame, recipienti nomine Mag. Thomæ qu. Magistri Mondini de Forolivio Doctoris Artis Medicinæ nunc Civis & habitatoris Venetiarum &c. petiam unam terre in castro Sancti Petri. Ex Memorial. Philippi de Alberghis.* Eccoci dunque un Mondino da Forlì Dottore di Medicina, e Padre di un Tommaso, che abitava in Venezia, del qual Mondino esistono più altri monumenti in Bologna, ne' quali tutti ei dicesi Forlivese. Nel Capo precedente parlando di Tommaso da Pizzano, abbiam osservato, che egli in Bologna si strinse in amicizia con un Medico di Forlì, il quale essendo poi passato a Venezia colà trasse ancora il Pizzano, e gli diede in moglie una sua figlia, che fu Madre della celebre Cristina Pizzani. Or da questo monumento, in cui veggiamo Tommaso da Pizzano agire in Bologna in nome di Tommaso da Forlì figliuol di Mondino, che abitava in Venezia, si rende chiaro abbastanza, che questi fu il Dottor Forlivese da lui conosciuto in Bologna, e di cui poscia in Venezia ebbe in moglie la figlia. Fu dunque Mondino da Forlì avolo della Madre della famosa Pizzani. Ch'ei fosse Professore in Bologna, non ve ne ha memoria ne' monumenti di quella Città. Se il fosse in Padova, il cercheremo fra poco. Quì basti sol l'avvertire, ch'ei non è l'Autore dell'opera d'Anatomia, di cui singolarmente cerchiamo, perciocchè questi fu certamente Bolognese di patria.

XXX. Fin dall'anno 1270. erano in Bologna Albizo de' Liuci, e Liucio di lui figliuolo, come raccoglies da un monumento pubblicato dal P. Sarti [1]. *An. MCCLXX. Dominus Albizus qu. Domini Raynerii de Liucis, & Mag. Liucius ejus filius promiserunt solvere Domino Mag. Bartholo Doctori in Phyxica hinc ad annum lib. XXXX. Bon. quas ei debent ad laborandum in arte speciariæ ad quartam partem lucri, & damni.* Or Albizzo de' Liuci fu Avolo, e Liucio fu zio paterno del nostro Mondino, come ci assicura il medesimo P. Sarti. Essi avean dunque contratta società con Bartolo nell'aprire una Bottega di Speziale, e questa passò poscia a Mondino, da cui le rimase sì stabilmen-

[1] De Profess. Bonon. Vol. I. P. I. p. 463.

Digitized by Google

te il nome, che, come avverte il suddetto Conte Fantuzzi nell'erudita ed esatta vita, che, di fresco egli ha pubblicata del celebre Ulisse Aldrovandi (1), fino al principio di questo secolo dicevasi la speziaria di Mondino. Liucio di lui zio l'anno 1307. fu eletto a Professore di Medicina nell' Università di Bologna, come ci narra il Ghirardacci, che il chiama *Maestro Leucio Dottore in Fisica* (2). L'anno 1316. essendo venuto a Bologna Giovanni figliuolo del Re Roberto, e poscia partitone, *Maestro Lucio, ... e Maestro Mondino Dottori Fisici* [3], cioè Zio e Nipote, furono a lui mandati con altri a chiedergli scusa di un insulto fatto a un Agente da lui lasciato in Bologna. Due anni appresso Liucio morì, e fu sepolto in S. Vitale in un sepolcro di marmo, che dal Nipote Mondino gli fu fatto innalzare, e che ancora vi si conserva. Vedesi in esso scolpito a basso rilievo un Maestro assiso in cattedra, e attorniato da più Scolari, che per errore è stato creduto da alcuni Mondino, a cui ancora si è attribuita da alcuni, e singolarmente dall' Alidosi [4], l' Iscrizione che vi si legge, e che appartien realmente a Liucio:

Gloria nature Medica virtute Leuci
Cujus erant cure morientes reddere Luci,
Invidia fati recubat jam nomen adeptus:
Compar Hippocrati sublimi marmore septus.
Annis millenis tercentum bisque novenis
Dum Sol terdenis Augustum torquet habenis.

XXXI. Mondino nipote di Liucio, e figliuolo, come l'Alidosi afferma [5], di Nerino Francoli de' Luzzi, era Professore di Medicina nell' Università di Bologna, come poc' anzi abbiam osservato, l'anno 1316. Il Ghirardacci lo annovera tra' Professori all' anno 1321. (6) e all' anno 1324. (7) collo stipendio di cento lire. Secondo l'antica Cronaca Italiana di Bologna, pubblicata dal Muratori, ei morì l' anno 1326. (8): *In questo anno morì Maestro Mondino, che fu riputato uno de' migliori Medici del mondo, e fu sepellito a San Vitale* [nel Sepolcro medesimo di suo Zio] *ed ebbe un grandissimo onore dalla maggior parte del popolo*. Sembra però, che in questa Cronaca sia corso errore di un anno; perciocchè il più volte lodato Conte Fantuzzi mi ha avvertito, che in un libro de' Frati di S. Francesco, ove si notavan

[1] Pag. 28.
(2) Storia di Bol. T. I. p. 505.
[3] Ib. p. 591.
(4) Dott. Bologn. di Teolog. &c. p. 137.
[5] L. c.
(6) T. II. p. 18.
[7] Ib. p. 56.
[8] Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 340.

Digitized by Google

van le entrate e le ſpeſe del Convento e della Chieſa, all'anno 1325. ſi legge: *Item Fr. Guido de Spatis &c. pro anima Magiſtri Mundini l. 15. q. 68.* Ed è perciò probabile, che queſto appunto foſſe l' anno della morte di Mondino. Or che queſto Mondino, e non quel da Forlì, foſſe l' autore del Trattato di Anatomia ne abbiam più pruove, che non ci permettono di dubitarne. Guido di Giuliac Scrittore di Chirurgia di queſto ſecolo, e che avea ſtudiata la Medicina in Bologna, come già ſi è detto, parlando dell' Anatomia, dice (1): *ſecundum quod tractat Mundinus Bonon. qui ſuper hoc ſcripſit, & ipſum fecit multoties, & Magiſter meus Bertucius.* In oltre in un Codice della Biblioteca Regia di Torino: *Anatomia Mondini Bononienſis* [2]: Finalmente Giovanni Garzoni nella ſua operetta *de Dignitate Urbis Bononiæ* ſcritta al fine del ſecolo XV. ne fa queſto elogio: *Mondinum Bononienſem nobiliſſimum ac præſtantiſſimum fuiſſe Medicum affirmem neceſſe eſt, cum ejus extent ſcriptæ ſententiis referta, quæ cum legimus maxima nos voluptate afficiunt. Totam hominis fabricationem, omnemque humanæ naturæ figuram atque perfectionem litteris mandavit, quæ res quanti facienda ſit, nullis poſſum verbis conſequi* (3). In fatti Mondino fu il primo dopo gli antichi, che ci deſſe un intero trattato d' Anatomia; e queſto fu allora così pregiato, che anche nell' Univerſità di Padova ſe ne leggea qualche paſſo come teſto autentico, cui poſcia il Maeſtro ſpiegava più ampiamente [4]. E M. Portal produce una legge della ſteſſa Univerſità, con cui ſi ordina, che gli Anatomici ſeguano la ſpiegazione del teſto di Mondino, la qual legge egli dice, che era in vigore ducent' anni ancora dopo la morte di Mondino (5). Queſto ſteſſo Autore confeſſa, che Mondino fu il riſtoratore dell'Anatomia in Italia, poichè prima di lui niuno avea ſcritto di queſto argomento. Anche il Freind confeſſa, che molte oſſervazioni e ſcoperte nuove fece Mondino, e le inſerì nella ſua opera (6). Di eſſa abbiamo molte edizioni, che ſi rammentano da M. Portal, dal Fabricio (7), e dagli Autori delle Biblioteche Mediche.

XXXII. il Facciolati penſa (8), che il Mondino Anatomico foſſe quel medeſimo, che fu Profeſſore in Padova l' anno 1307., e che queſti foſſe natio del Friuli. Ei reca a provarlo gli atti dell' eſame di Aimerico Polacco de' 28. di Aprile del 1307., in cui ſi nomina come Pro-

[1] Chirurg. Tract I. Doctr. I. C. I.
[2] Catal. Bibl. Reg. Taurin. Vol. II. p. 110. Cod. 477.
[3] Script. Rer. Ital. Vol. XXI. p. 1162.
[4] Facciol. Faſti P. I. p. 48.
[5] Hiſtoir. de l'Anatom. T. I. p. 209.
(6) Hiſtor. Medic p. 158.
(7) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol V. p. 90.
(8) L. c. p. 45.

Digitized by Google

Promotore *Magiſter Mundinus de Civitate Auſtriæ Phyſices & Medicinæ Doctor, & actu regens in Studio Paduano*. Ma lo Scrittore d'Anatomia certamente fu Bologneſe, come ſi è detto. Ei dunque non può eſſere il Profeſſore quì mentovato. Sarà egli forſe il Mondino da Forlì, nominato poc'anzi? Se le teſtimonianze di ſopra addotte non foſſero così uniformi in dirlo Forliveſe, io ſoſpetterei di qualche errore, e crederei che invece di *Forolivio* doveſſe leggerſi *Forojulio*. Ma poichè chi ha eſaminati que' monumenti ci aſſicura, che vi ſi legge chiaramente e coſtantemente *Forolivio*, non pare che poſſa temerſi di errore. Per altra parte non ſolo negli Atti ſopraccitati, ma anche in un Codice della Real Biblioteca di Torino, in cui ſi contiene un compendio de' Sinonimi Medici di Simone da Genova, così al fine ſi legge: *Hic finit Mundinus de Forojulio Auſtria Civitate dicta Aquileja in ſtudio Paduæ: Synonima breviata cum additionibus quibuſdam anno MCCCXXI. die XI. Auguſti* (1). E in un altro della Biblioteca del Re di Francia: *Mundini Forojulienſis Synonima Medica* (2). E in un altro citato da Monſ. Manſi nelle ſue giunte al Fabricio (3): *Synonima Magiſtri Simonis de Janua cum additionibus Magiſtri Mundini de Forojulio*. Convien dunque neceſſariamente confeſſare, che o gli Scrittori degli Atti e de' Codici or or mentovati han preſo errore, credendo che Friulano foſſe Mondino, e non Forliveſe, e ſcrivendo perciò *Forojulienſis*, e aggiungendo per tal perſuaſione quelle parole *de Auſtria Civitate &c.*, o, quando ciò ſembri difficile ad accordarſi, che oltre il Mondino da Bologna Scrittore d'Anatomia, oltre il Mondino da Forlì avolo della Madre di Criſtina da Pizzano, vi ebbe a queſti tempi medeſimi un Mondino dal Friuli autore dell'opera poc'anzi accennata.

XXXIII. Chiudiam queſto Capo col ragionar brevemente di uno, che, ſe non fu Medico di profeſſione, col tradurre però molte opere di Galeno di Greco in Latino più felicemente che non eraſi fatto in addietro, recò alla Medicina non poco vantaggio. Ei fu Niccolò da Reggio di Calabria. Abbiam altrove parlato di un Niccolò autore di un'opera chiamata *Antidotario*, il qual certamente viſſe prima del ſecolo XIII., poichè veggiamo, ch'eſſa fu comentata da Matteo Plateario viſſuto nel ſecolo XII. Quegli, di cui ora trattiamo, vivea a queſto ſecolo, e ne abbiamo un certiſſimo teſtimonio in Guido di Cauliac, che ne parla come d'uomo ſuo contemporaneo, e rammenta e loda molto le traduzioni di Galeno, che avea mandate alla Corte del Pontefice in Avignone: *In hoc tempore* (4), dice egli, *in Calabria*

(1) Catal. Bibl. Reg. Taurin. Vol. II. p. 114. Cod. 499.
(2) Catal. Bibl. Reg. Pariſ. Vol. IV. p. 309. Cod. 7057.
(3) Loc. cit.
(4) In Proœm.

Digitized by Google

bria Magister Nicolaus de Regio in lingua Græca & Latina perfectissimus libros Galeni translatavit, & eos in Curia nobis transmisit, qui altioris & perfectioris styli videntur quam translatati de Arabica lingua. Veggiamo in fatti nel Catalogo de' Manoscritti della Biblioteca del Re di Francia molte opere di Galeno da Niccolò recate di Greco in Latino (1), il che sempre più chiaramente scuopre la falsità di ciò che alcuni hanno asserito, e che altrove abbiam combattuto, cioè che solo nel XV. secolo si cominciassero a vedere in Italia gli originali Greci, e a lavorarsi sopra essi le versioni Latine.

CAPO IV.

Giurisprudenza Civile.

Gli onori, che ne' due secoli precedenti furono a larga mano profusi sopra i Giureconsulti, e le ricchezze per mezzo del lor sapere da molti di essi ammassate, avean conciliata autorità e stima sì grande alla Giurisprudenza, che ella regnava in certo modo nelle pubbliche Scuole, e non vi era scienza, a cui non pretendesse di precedere e di sopraстare. Quindi era infinito il numero di coloro, che mettevansi per questa via; e collo studio della Giurisprudenza si addestravano o a professarla nelle Università, o ad esercitarla ne' Tribunali. Essa, a dir vero, andavasi insalvatichendo ogni giorno più; e ne son pruova gli scritti medesimi di questi tempi, che sempre maggiormente scostandosi dalla precisione e dalla chiarezza degli antichi Giureconsulti, oltre uno stil barbaro e rozzo, e oltre la mancanza di critica, ci offrono comunemente una ignuda e continuata serie di citazioni, tralle quali va naufrago quel qualunque raziocinio o discorso, che sotto vi sta nascosto. Questo nondimeno fu il secolo, a cui fiorirono i Baldi, i Bartoli, e tanti altri chiarissimi lumi della Giurisprudenza, che furono a' lor tempi avuti in conto non men che di Dei, e i cui nomi anche al presente non si pronunciano senza venerazione. E certo nelle lor opere essi danno a vedere e l' acuto ingegno, di cui eran forniti, e l' immenso studio, che avean fatto; e perciò le lor decisioni, benchè non siano oracoli, cui non sia lecito contraddire, si rispettano nondimeno, e si rimiran da' gravi Giureconsulti come cosa venerabile e sacra. Ma il metodo, di cui essi usano, la loro soverchia lunghezza, la durezza e barbarie del loro stile, appena permettono di sostenerne per qualche tempo la troppo spiacevol lettura. Convien però quì ripetere la riflessione, che più altre volte abbiam fatta. Gli errori e difetti di questi grand' uomini sono in gran parte di-

(1) Vol. IV. p. 286. Cod. 6865. p. 287. Cod. 6867.

Digitized by Google

difetti del secolo, in cui viveano. La scarsezza de' libri, la scorrezione de' Codici, la perdita de' monumenti, e la mancanza de' lumi alla Critica necessarj rendeva inevitabili i falli; e taluni, che ora si fanno beffe de' nostri buoni antichi, sallo Iddio, quanto più barbari di essi sarebbero stati, se fosser vissuti a' lor tempi; e quelli al contrario, che noi or disprezziamo, se vivessero ora fralla sì gran copia de' mezzi, che a noi è conceduta, forse ci farebbon non poche volte arrossire della nostra ignoranza. Rechiamoci dunque col pensiero a que' secoli, de' quali ora scriviamo, e col ponderarne le circostanze, apprenderemo ad avere in qualche maggiore stima que' che allora ottennero la fama e il nome di dotti Giureconsulti. Di questi dobbiamo or ragionare; ma il numero ne è sì grande, che quì più che altrove ci fa bisogno il ristringerci, e il trascegliер que' soli, che o per l' opere pubblicate, o per cariche sostenute, o per altro riguardo divenner più illustri. Nel Tomo precedente ne abbiam ragionato secondo le Università, a cui essi appartennero. Ma in questo secolo pochi furono que' Professori, che avessero stabil sede; e molti inoltre celebri pe' loro scritti Legali non tennero mai in alcun luogo Scuola di Legge. Noi perciò seguiremo a un di presso l' ordin de' tempi, tenuto comunemente dal Panciroli, cominciando da quelli, che sul principio del secolo furono rinnomati.

II. Il Papadopoli (1) e il Facciolati (2) nominano tra' più antichi Professori di Legge nell' Università di Padova Jacopo d'Arena, di cui abbiam parlato nel quarto Tomo, e Rolando Placiola, ossia Piazzola, di cui, perchè in questo secolo si rendette più celebre, abbiam differito a questo luogo il ragionarne; e tanto più volentieri, quanto più scarse son le notizie, che ce ne ha date il Facciolati, e più gravi gli errori, con cui ne ha scritto il Papadopoli seguendo gli altri Scrittor Padovani. Ch' ei fosse Professor di Leggi in Padova, pruovasi dal Facciolati colla matricola de' Dottori, in cui dice ch'egli è segnato in secondo luogo; e se cotal matricola è antica, ella ne toglie ogni dubbio. Aggiugne, che l'anno 1303. ei presiedeva al Collegio de' Giudici, e che di ciò si truova memoria negli atti del Collegio medesimo. Ma assai più che per queste cariche fu illustre Rolando per le ambasciate onorevoli che sostenne, e pe' pubblici affari, che gli furono confidati, e ne abbiamo il racconto presso due gravissimi Storici contemporanei, Albertino Mussato, e Guglielmo Cortusio. Rolando Piazzola fu uno de' quattro Ambasciadori inviati da' Padovani sul finire dell' anno 1311. ad Arrigo VII., che allor trovavasi in Genova. Essi vi furono rievuti con cortesi maniere, e parve, che Arrigo non

(1) Histor. Gymnas. Patav. L. III. Sect. I. C. I.
(2) Fasti Gymnas. Patav. P. I. p. 32. &c.
(3) De Gestis Henr. VII. Rub. I. Script. Rer. Ital. Vol. V

richiedeſſe da' Padovani che patti aſſai diſcreti. Ma eſſi vennero a riſapere, che l' Imperadore già avea riſoluto di dare il governo di Padova a Can della Scala dichiarato loro nimico. Tornati perciò in patria, e ſparſa tal nuova, tutta la Città ne fu coſternata; e radunato il Senato ſi diſputò lungamente a qual partito conveniſſe appigliarſi. Il Muſſato ci ha tramandato tutto il patetico ed eloquente diſcorſo, che fece Rolando, per eſortare i Padovani a ſcuotere il giogo di Arrigo, e inſieme quello, che tenne egli ſteſſo, che pure era ſtato uno degli Ambaſciadori, per indurgli a più miti riſoluzioni (1). Ma confeſſa egli ſteſſo, che l' eloquenza di Rolando fu più efficace. Abbiamo ancora un' Elegia dello ſteſſo Muſſato a Rolando, in cui rammenta queſta conteſa, che allora ebbero inſieme, e dal titolo di eſſa raccogliamo quali dignità aveſſero allora amendue nella lor patria: *Ad Rolandum Judicem de Placiola amicum ſuum ſibi conciliandum de contentione inter ſe habita de rebus publicis, altero exiſtente Judice Antianorum, altero priore Gaſtaldionum* [2]. Ciò avvenne, come dice il Cortuſio [3], nel Febbrajo del 1312. Sul finire dell' anno ſteſſo ei fu uno degli Inviati da' Padovani al Conte Niccolò di Luzzo [4], da cui temevaſi il tradimento, che poſcia ſi palesò, contro di loro, affine di renderſelo amico, e di ſpiare inſieme in quale ſtato foſſer le coſe. Quindi nella guerra, che ardeva tra Can della Scala e i Padovani, eſſendo le truppe nimiche venute a battaglia a' 16. di Settembre del 1314., ed eſſendo ſtati ſconfitti i Padovani, fu tra' prigioni lo ſteſſo Rolado [5]; ma poſcia conchiuſa nell' Ottobre dell' anno ſteſſo la pace, e renduti per l' una parte e per l' altra i prigionieri (6), Rolando ancora riebbe la libertà. La pace tra' Padovani e Can della ſcala non fu molto durevole, e venuti preſto di nuovo all' armi, i Padovani furon la ſeconda volta coſtretti a implorare la pace l' anno 1318., e un de' deputati á trattarla, che dal Cortuſio ſi chiamano i maggiori tra' Cittadini di Padova (7), fu il noſtro Rolando. Ma rotta di nuovo la pace nel ſeguente anno 1319., Rolando con alcuni altri de' più ragguardevoli Padovani fu inviato nel Gennajo del 1320. a Bolzano, ove dovea trovarſi Federigo Duca d' Auſtria, per concertar con lui la più ſicura maniera, con cui abbattere un sì potente e implacabil nimico (8); ma nè Federigo vi ſi potè ritrovare, e gli ordini da lui inviati a Cane ricevuti furono con diſprezzo. Finalmente il veggiamo inviato pel

(1) De Geſtis Henr. VII. L. VI. Rub. I. Script. Rer. Ital. Vol. X.
(2) Epiſt. III. ad calcem Vol. VI P. II. Theſaur. Antiquit. Ital.
(3) Hiſtor. L. I. C. XIV. Vol. XII. Script. Rer. Ital.
(4) Muſſat. L. X. Rub. II.
(5) Id. de Geſtis Italic. L. VI. Rub. II. Cortuſ. L. I. C. XXIV.
(6) Muſſat. Ib. Rubr. X.
(7) L. II. C. XXV.
(8) Ib. C. XXXVI.

Digitized by Google

medesimo fine in Carinzia l' anno 1323. (1) a trattar con quel Duca per la sicurezza della sua patria contro le continue molestie di Cane.

III. Questo è ciò, che della Vita di Rolando da Piazzola ne narrano gli antichi Storici Padovani, che soli son degni di fede. Ma i moderni, e il Papadopoli singolarmente [2], lasciate in disparte le vere azioni di questo celebre Giureconsulto, ci narrano invece le favolose. Dicono adunque, che dappoichè Rolando fu ritornato dall' ambasciata fatta ad Arrigo, venne da' Padovani inviato al Pontefice Clemente V. per implorarne l'ajuto contro l'Imperadore; e ch' egli colla sua destrezza ed eloquenza seppe per tal maniera acquistarne la stima e l' amore, che avendo chiesto al Pontefice un beneficio per un suo fratello, questi due gliene propose, acciocchè scegliesse tra essi; e che avendo egli scelto il men pingue, e chiestogliene il perchè dal Pontefice, perchè, disse, mio fratello non vale punto di più. Cotai racconti sono opportuni a intertenere un ozioso lettore. Ma nè il Papadopoli, nè il Panciroli, che prima di lui l' ha adottato (3), non ci potrebbon additare su qual fondamento questo si appoggi. Anzi il silenzio del Mussato e del Cortusio, scrittori esattissimi e minutissimi, intorno a questa ambasciata, basta, s' io non erro, a mostrarcene la falsità. Il Facciolati aggiugne, che Rolando fu in Bologna assessore di Niccolò da Carrara, che eravi Podestà. In fatti troviamo Niccolò ornato di questa carica l' anno 1322. (4); e non è perciò improbabile, che egli da Padova conducesse seco Rolando. In qual anno ei morisse, non trovo chi ce ne abbia lasciata memoria; nè veggo farsi menzione di lui nelle antiche Storie di Padova dopo l'anno 1323. Il Panciroli sull' autorità dell' Alvarotto Giureconsulto del secolo XV. il fa autore di un libro sui feudi, e di un' operetta, in cui trattava dei Re; e avverte insieme, che la somma dell' Arte de' Notaj, che alcuni per errore gli hanno attribuita, è opera di Rolandino Passaggieri Bolognese.

IV. Più scarse, e non meno incerte son le notizie, che abbiamo di Alberto da Gandino; e appena sapremmo chi egli fosse, se egli stesso non ce n' avesse lasciata qualche memoria nella sua opera intitolata *de Maleficiis*, che è in somma un Trattato di Giurisprudenza Criminale. Il Panciroli dice [5], ch' ei fu Aretino di patria, ovvero, come egli afferma di aver letto in certi monumenti, Cremasco. Se i monumenti dal Panciroli veduti sono autentici, non vi ha luogo a dubbio. Ma quando nol siano, si potrebbe sospettare per avventura, che

(1) Ib. L. III. C. II.
(2) Loc. cit.
(3) De Cl. Leg. Interptet. L. II. C. LI.
(4) Cron. di Bologna Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 335
(5) De Cl. Leg. Interpret. L. II. C. XLVII.

Digitized by Google

che Alberto traesse il cognome da Gandino, ragguardevol terra del Bergamasco. Non sappiamo, ch' egli tenesse mai scuola; nè nella citata sua opera, che è l' unica, ch' ei ci abbia lasciata, ce ne dà indicio alcuno. Ei fu occupato comunemente ne' Tribunali nel carico di Assessore, di Uditore, o di Giudice, come dicevasi, delle appellazioni. Così egli ci dice [1], che fu Presidente in Bologna all' Ufficio de' Maleficj, e che ivi consultò una volta Dino dal Mugello, che tenne ivi la Cattedra dall' anno 1284. fino alla fine di quel secolo; e altrove dice di aver ivi consultato Rolandino de' Romanzi [2], che morì l' anno 1284. E veramente nelle notizie tratte dalle Carte Bolognesi, e cortesemente trasmessemi dal dottissimo Signor Dottor Monti, trovasi ch' ei fu ivi Assessore, e Giudice l' anno 1284. sotto i Podestà Giovanni Pallastrelli Piacentino, e Tebaldo Brusati Bresciano; l'anno 1289. sotto Antonio Fissirago da Lodi, e l' anno 1295. sotto Milletto de' Griffi Bresciano Capitano del popolo. Somiglianti impieghi egli ebbe, come egli stesso ci narra, e in Perugia [3], e in Lucca [4], e in Siena [5], e in Firenze [6]. Egli afferma ancora di aver avuto a suo Maestro nel Diritto Canonico Giovanni Anguissola da Cesena [7] Professore in Padova, e deesi quindi correggere l' errore del Facciolati, secondo il quale (8) Giovanni vi tenne scuola al principio del secolo XIV., perciocchè, se Alberto fin dall' anno 1284 almeno avea in Bologna l' onorevole impiego, che abbiam veduto, convien dire, che alcuni anni prima egli avesse compiti i suoi studj. E deesi parimenti correggere il Panciroli, che afferma aver Alberto composto il suo libro in Bologna; perciocchè ei ci assicura (9) di averlo scritto in Perugia: *Cum assiderem Perusii, jam est diu, ego Albertus de Gandino composui illum libellum parvum, qui quædam de Ordine maleficiorum &c.* In qual anno ei finisse di vivere, nol sappiamo; ma è probabile, chè ciò accadesse dopo i primi anni di questo secolo.

V. Al tempo stesso vivea il celebre Oldrado da Ponte di patria Lodigiano, scolaro, come afferma il Panciroli [10] sull' autorità di Baldo, del celebre Dino. Egli, secondo il medesimo Autore, tenne prima scuola in Bologna, e poscia in Padova, ove egli era circa

(1) De Malefic. Cap. *de filio familias*.
(2) Cap. *Utrum procurator*.
(3) In Proœm.
(4) Cap. de *Bannitis pro Malef.*
(5) Ib.
(6) Cap. *de Homicidiariis* & Cap. *de aliqu. Quæstionib.*
(7) Cap. *de Homicid.*
(8) Fasti Gymn. Patav. P. I. p. 33.
(9) In Proœm.
(10) L. c. C. LII.

Digitized by Google

l' anno 1310., come confermasi ancora dal Facciolati (1); e qui è probabile che avesse a suo scolaro Jacopo da Pastrengo, che ne fa menzione: *Audivi Oldradum de Laude Præceptorem meum dicentem &c.* (2). In Bologna inoltre, come mi ha avvertito il Ch. Dottor Monti, ei fu Assessore del Capitano del popolo Arnolfo Fissirago Bresciano sul fine dell' anno 1302. e sul principio del seguente; e con onore non solito concedersi agli stranieri fu deputato ad assistere col suo consiglio ad alcuni destinati a formare certi pubblici provvedimenti. Aggiugne il Panciroli, ch' ei passò quindi a tenere scuola in Roma, e che vi fu fatto Avvocato concistoriale. Ma penso, ch' egli abbia quì nominata Roma in vece di Avignone, ove allora era la Sede Romana; e che l'equivoco abbia avuto origine dal titolo stesso de' consiglj di Oldrado, ove così si legge: *Consilia & quæstiones celeberrimi utriusque juris Monarchæ domini Oldradi de Ponte, qui suo tempore fuit Advocatus Consistorialis in Romana Curia peritissimus*. In fatti il Panciroli medesimo poco appresso afferma, ch'ei sostenne questa onorevol carica in Avignone, e che ivi presso Giovanni XXII. trattò con somma lode molte celebri cause, le quali diedergli occasione di scrivere que' Consulti, che ora abbiamo alle stampe. Ma questo Scrittore si è quì mostrato assai poco coerente a se medesimo. Perciocchè narra dapprima, che Oldrado più celebre per sapere che per probità si lasciava talvolta corrompere a tradire i clienti, e che venuta all' orecchio del Pontefice Giovanni XXII. sì rea perfidia, egli ne sgridò aspramente Oldrado in pubblico Concistoro, e che questi infermatosi per dolore ne morì verso l' anno 1320. Quindi poche linee appresso soggiugne, ch'ei morì l' anno 1335. e ne reca in pruova l'Iscrizion Sepolcrale, che ancor se ne vede in Avignone. E veramente, che Oldrado vivesse almeno fino al principio del Pontificato di Benedetto XII. eletto gli ultimi giorni del 1334. ne è testimonio uno de' suoi Consulti [3], in cui parla della rivocazione, che questo Pontefice avea fatta di tutti i privilegj da Giovanni suo predecessor conceduti. E il fatto ingiurioso alla memoria di Oldrado poc' anzi accennato non si appoggia dal Panciroli che all' autorità di Paolo da Castro, vissuto cent' anni dopo; e possiamo perciò riporlo a buona ragione tra' favolosi. Di Oldrado fa onorevol menzione anche il Petrarca [4], che il chiama Giureconsulto chiarissimo de' suoi tempi: *cum Oldrado Laudensi Jurisconsulto nostra ætate Clarissimo;* e accenna, che più assalti avea da lui sostenuti, co' quali Oldrado adoperavasi ma inutilmente a persuaderlo, che abbando-

[1] L. c. p. 35.
[2] De Origin. Rer. p. 44.
[3] Consil. 266.
[4] Famil. L. IV. Ep. X.

Digitized by Google

donata la Poesia, si volgesse alle Leggi. L'Abate de Sade aggiugne (1), ch' egli in Avignone teneva scuola di Leggi. Ma io non veggo qual pruova egli ne arrechi, e parmi impossibile, che il suo impiego di Avvocato Concistoriale gli permettesse ancora il salir sulla Cattedra. I mentovati Consulti sono l' unico monumento del sapere d' Oldrado, che a noi sia pervenuto.

VI. Il Panciroli annovera poscia (2) due Professori dell' Università di Pisa Andrea di Ciaffo, o di Zaffo, e Francesco di Tigrino. Del primo niuna notizia ci dà nell' erudita sua Storia di quella Università il Dottor Fabrucci, e ne parla solo sull' autorità del Panciroli [3]. Nè altro io posso aggiugnere intorno a lui, se non che ei fece i suoi Studj in Bologna; perciocchè il Ch. Dottor Monti mi ha avvertito di averne trovato in una carta indicato il nome, come di scolaro in quella Università. Ma del secondo parla il Fabrucci colla consueta sua diligenza [4], e noi accennerem quì in compendio ciò ch'ei ne dice più stesamente provando ogni cosa con autorevoli monumenti. Francesco figliuol di Tigrino da Pisa circa il 1340. era nella sua patria onorato delle ragguardevoli cariche di Giudice e d'Anziano, e vi si rendette illustre non meno per l' integrità de'costumi, che per l' ampiezza del suo sapere. Chiamato perciò a Perugia a insegnarvi la Giurisprudenza, ebbe l' onore di avervi a suo Scolaro il celebre Baldo, e a suo Collega il non men celebre Bartolo. E il primo gli si mostrò grato, come dovea, facendone nelle sue opere onorevol menzione. Ma il secondo viene da alcuni ripreso, che, benchè Francesco gli porgesse talvolta ajuto nel richiamargli alla memoria alcune leggi men note, pure si facesse bello delle fatiche di lui, senza mai nominarlo. L' anno 1356. ei fu chiamato a tenere scuola di Legge in Pisa sua patria; e il Fabrucci ha pubblicato il Decreto, che perciò fu fatto da quel Comune, coll' assegnargli ducento fiorini d' oro di annuale stipendio. Ma tre soli anni appresso, essendosi quella Università quasi interamente disciolta, Francesco ancora fu congedato. E poichè di lui non si trova più alcuna menzione, sembra ch' egli poco oltre sopravvivesse. Di lui non ci è rimasto alcun libro, nè trovo chi affermi aver lui scritta qualche opera di Giurisprudenza.

VII. Nulla abbiam parimenti di Riccardo Malombra Cremonese di patria, benchè pure alcuni faccian menzione di opere da lui scritte (5); ma gli Elogj, con cui ne parlano gli Scrittori a lui più vicini, e gli

(1) Mem. de Petr. T. I. p. 74.
(2) C. LIII.
(3) Ap. Calogerà Racc. d'Opusc. T. XXI.
(4) Ib. T. XXIII.
(5) Fabric. Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. VI. p. 82.

Digitized by Google

gli impieghi da lui ſoſtenuti, ci moſtrano in quale ſtima egli foſſe. Alberico da Roſciate, che l' avea avuto a Maeſtro, non teme di affermare (1), ch'egli penſa che da molti ſecoli addietro non foſſe viſſuto alcuno, che nella Scienza Legale gli ſi poteſſe paragonare; e aggiugne, ch'ei ſoleva deridere alcuni Profeſſor de'ſuoi tempi, i quali nello ſpiegare le Leggi avean introdotto un cotal ſofiſtico modo d' argomentare, ch' era ſtato recato in Italia dagli Oltramontani, e ch' eraſi introdotto ancora fra' Teologi e fra' Predicatori. Egli ſpiegava le Leggi in Padova, e il Facciolati afferma [2], che negli Atti di quella Cattedrale egli è nominato all'anno 1302. e al 1304. come attual Profeſſore. Ivi, ſe crediamo al Panciroli [3], per invidia degli Emuli accuſato qual uomo di men ſana dottrina per ordine di Clemente V. fu rilegato a Bologna, ove allora tenevano ſcuola Jacopo da Belviſo, Jacopo Butrigario, e Ranieri da Forlì. Tutti i Giureconſulti dell'Univerſità di Bologna interpoſero le lor preghiere preſſo il Legato del Papa in favor di Riccardo. Ma invece di ottener ciò, che bramavano, furono acremente ripreſi, perchè aveſſero preſo a difendere un uom malvagio. Finalmente Riccardo richiamato a Padova fu renduto alla ſua Cattedra verſo il 1309. Così il Panciroli. E che il Malombra foſſe rilegato in Bologna ne abbiamo la teſtimonianza di Bartolo, il qual nominando un' opinione da lui in quella Città ſoſtenuta, dice (4): *Richardus de Malumbra, qui erat ibi tunc relegatus.* Ma che ciò avveniſſe per ordine del Pontefice, e per motivo di Religione, io non ne trovo alcun monumento. E' certo però, che in Bologna ei fu accuſato d'ereſia, e che il Collegio de' Dottori fu dal Legato ripreſo, perchè eraſi fatto a difenderlo. Così ci aſſicura Jacopo Butrigari, che era allora in Bologna: *Et ideo Collegium Doctorum fuit graviter reprehenſum a domino Legato; dum Doctores ſupplicabant pro domino Richardo Malumbra, qui erat damnandus de hæreſi* (5). E il Ghirardacci aggiugne, che Jacopo Butrigario e Baldo furon quelli, che gli dieder la taccia d' eretico [6], benchè poi nè egli, nè altri non dica ſe di ciò ſi faceſſe proceſſo; e qual ſentenza ſi pronunciaſſe. Ma quanto a Baldo, ei non potè aver parte in tal fatto, poichè come vedremo, egli non era probabilmente ancor nato. Ciò che è certo ſi è, che Riccardo paſsò poſcia a Venezia, ove, come da monumenti autentici ſi ricava, egli era Conſultore l'anno 1314. e il 1318. L' eruditiſſimo Foſcari-

(1) Proœm. in I. Dig. Vet. Part.
(2) L. c. p. 33.
(3) C. LIV.
(4) In Leg. XI. Dig. de Teſtam. Tut.
(5) In Leg. XIV. de Epiſc. & Cler.
(6) Storia di Bologna T. I. p. 535.

Digitized by Google

carini [1] afferma di aver veduta una carta piena di espressioni onorevoli per Riccardo, in cui l'anno 1320. gli vien confermata la medesima carica. Egli ebbevi ancora i titoli di Conte Palatino e di Cavaliere; e benchè non sia vero, come il succennato Scrittor dimostra [2], ciò ch' altri hanno scritto, cioè ch' ei fosse chiamato a Venezia per compilar le Leggi di quella Repubblica, è probabil però, che qualche parte egli vi avesse. Appena merita d' essere quì riferito l' errore di alcuni Scrittori citati e seguiti dall' Arisi (3), che han posto in capo a Riccardo il Cappello di Cardinale. Egli morì l'anno 1334., e se ne vede ancora l' Iscrizion sepolcrale, riferita dal Panciroli e da altri, nella Chiesa de' SS. Giovanni e Paolo in Venezia.

VIII. Jacopo da Belviso, da noi poc' anzi accennato, dal Panciroli (4), e da tutti comunemente gli Scrittori si dice natìo di Acqui. Ma un passo della Cronaca di Bologna scritta da Matteo Griffoni e pubblicata dal Muratori, troppo chiaramente, s'io non m' inganno, conferma il sentimento di alcuni altri, che il fan Bolognese, perciocchè egli ivi è detto: *Dominus Jacobus de Belvixo de Bononia* [5]; e nomina poscia, come più sotto vedremo, altri di questa famiglia, che erano da Bologna; e avverte, che benchè questa famiglia fosse per lo più Gibellina, Jacopo nondimeno avea costantemente seguito la parte Guelfa. E vuolsi riflettere, che una figlia di Jacopo era maritata in Matteo Griffoni Avolo, o Zio dello Storico, che perciò dovea essere ben informato di questa famiglia. Alcuni il dicono Scolaro del celebre Azzo; ma l'età, a cui visero l' un e l' altro, basta a convincerli di errore. Fin dall' anno 1297. egli era Professore straordinario in Bologna col titolo di Bacelliere, come afferma il Ghirardacci (6). Convien poi dire, ch' ei passasse a leggere in Padova; perciocchè lo stesso Scrittor racconta [7], che l'anno 1307. ei fu chiamato da Padova a Bologna, essendo ben persuaso il Consiglio, che ciò vi avrebbe fatto concorrere gran numero di Scolari. Ciò ci dimostra, quanto grand' uomo egli fosse, e qual conto se ne facesse in tutta l' Italia. Ma ciò meglio ancor si raccoglie da un onorevolissimo Memoriale presentato dall' Università di Bologna al Consiglio della Città l' anno 1321., che è stato pubblicato dal Ghirardacci (8), e ch' io recherò quì in gran parte tradotto

(1) Stor. della Letter. Venez. p. 41. not. 103. degli Agostini Scrittor. Ven. T. I. Pref. p. VII.
(2) p. 17. & not. 33.
(3) Cremon. Litter. T. I. p. 155.
(4) C. LV.
(5) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 154.
(6) Stor. di Bologn. T. I. p. 345.
(7) Ivi p. 504.
(8) Ivi T. II. p. 10.

Digitized by Google

to in Italiano, anche perchè ci ſcuopre più altre notizie intorno a queſto celebre Giureconſulto, di cui poco eſattamente ha parlato il Panciroli: *Eſſendo ſtato da graviſſime turbolenze ſconvolto lo Studio di Bologna, e avendolo abbandonato i Profeſſori, che ſoleano tenervi ſcuola per andarſene ad altri Studj, i quali per allettar gli Scolari procuran ſempre di avere i più famoſi Dottori, perciò noi Rettori e Conſiglieri, per utile di queſta noſtra Univerſità, e perchè ella non reſti vinta al confronto dagli altri Studj, ma anzi gli ſuperi, abbiam penſato quai mezzi ſi poſſano uſare, perchè in eſſa ſi rinnovino e ſi perfezionin le Scienze, e l'altrui malizia non giunga ad ottener la noſtra rovina. Abbiam perciò ſtabilito, che ſe Jacopo di Belviſo eſimio Profeſſor di leggi, pel cui credito e ſenno tutta ſi regge l' Univerſità di Perugia, foſſe richiamato a leggere in Bologna, dietro a lui ne verrebbono tutti gli Scolari, che or ſono in Perugia, e molti altri ancora. Quindi noi porgiam ſupplica a voi Capitano, Anziani, e Sapienti.... acciocchè ſi faccia decreto, che il detto Jacopo col ſuo figliuolo poſſano e debban venire a tenere ſcuola in Bologna ſenza pericol ſuo, e del figlio, e de' lor diſcendenti; e che ſe egli ricuſerà di venire, contro di lui ſi proceda ad arbitrio de' Rettori. E conoſcendo noi i vantaggi, di cui in altre Città egli gode, nol vogliam danneggiare, ma richiediamo, che in compenſo gli ſi accordino più privilegj; cioè, che egli e il figlio e i lor diſcendenti ſi conſiderino come appartenenti alla parte della Chieſa e de' Geremieſi, e che ſiano come tali in ogni coſa trattati... Noi ſappiamo, che il detto Jacopo è ſtato per lungo tempo Conſigliere del Re Carlo* [ſecondo di Napoli] *di felice memoria, che ſempre è viſſuto in Città di parte Guelfa e non in altre, e da perſone degne di fede abbiamo inteſo, che Filippo Principe di Taranto fratello del Re Roberto, mentre era in Firenze, per la ſperienza che in Napoli alla Corte di ſuo fratello avea fatta della fedeltà di Jacopo, richieſe di queſte medeſime coſe per ſuoi meſſi e per ſue lettere particolari il Comun di Bologna, benchè per le turbolenze de' tempi nol poteſſe allora ottenere &c.* Queſto decreto ci moſtra, che Jacopo dopo avere tenuta ſcuola in Bologna, cacciatone per le civili fazioni, era prima ſtato alla Corte del Re Carlo II. non già Profeſſore, come il Panciroli ſcrive, ma Conſigliere di quel Sovrano; che poſcia era ſtato per quanto ſembra, in Firenze inſieme col Principe di Taranto, e che l'anno 1321. era Profeſſore in Perugia. E parmi ancora, che da queſto Decreto medeſimo ſi confermi, ch' ei foſſe Bologneſe di patria, sì perchè vi ſi parla, come di una famiglia ſtabilita in Bologna, sì perchè gli ſi minacciano pene, ove non venga, il che non credo, che con uno ſtraniero ſarebbeſi fatto.

IX. Venne adunque Jacopo da Perugia a Bologna, come poſcia narra il medeſimo Ghirardacci (1) aggiugnendo, che perciò volle *il* Con-

(1) P. 18.

Digitized by Google

Consiglio de' Quattromila, che Francesco il figliuolo, Guido e Martino Nipoti e figliuoli di Maestro Benvenuto, e Giovanni di Benvenuto Belvisio fossero cancellati dal libro de' Banditi, e tenuti e trattati come veri Cittadini di Bologna. D'allora in poi Jacopo probabilmente non partì più da Bologna. Veggiamo in fatti, che l'anno 1326. essendo insorte alcune contese frai Veneziani e i Bolognesi, questi mandarono due Ambasciadori a Venezia per acchetarle, come riuscì loro felicemente; ed un di essi fu Jacopo per testimonianza del Ghirardacci [1]. Egli morì l'anno 1335., come abbiam nella Cronaca di Matteo Griffoni [2], il qual narra, ch'ei fu sepolto nella Chiesa di S. Stefano presso il sepolcro di Nostro Signore; che Francesco di lui figliuolo gli fece solenni esequie, e che prese il lutto egli con tutti gli altri della famiglia, e co' lor servidori; che il funerale ne fu onorato da quasi tutto il Clero di quella Città, dal Podestà, dal Capitano del popolo, e da tutti gli altri Magistrati; perciocchè egli era uomo assai amato da tutti, e che, benchè i Belvisi fossero comunemente Gibellini, ei nondimeno erasi stretto con giuramento alla parte Guelfa, e aveala costantemente seguita. Queste sono le sicure notizie, che intorno a Jacopo da Belviso io ho potuto raccogliere da sicuri monumenti. Più altre se ne possono vedere prodotte da altri Scrittori presso il C. Mazzuchelli [3]; alcune però delle quali non sono abbastanza provate, altre co' documenti da me addotti si provan false. Più opere egli scrisse su varie parti del Diritto Civile, e se ne loda singolarmente quella de' Feudi; intorno a' quai libri, e alle loro edizioni veggasi il soprallodato C. Mazzuchelli.

X. Collega di Jacopo da Belviso nella Cattedra di Giurisprudenza fu per più anni Jacopo Butrigario Bolognese di patria, e figliuol di Salvetto, come raccoglies da un Catalogo de' Cittadini Bolognesi privilegiati dell'anno 1310. pubblicato dal Ghirardacci (4). Fin dall'anno 1307. ei fu nominato Professore in quella Università insieme col suddetto Jacopo, e con altri [5]; e pare, ch'ei non fosse soggetto a quelle vicende, a cui abbiamo veduto, che fu esposto il Belviso. Perciocchè l'anno seguente troviam, ch'ei lesse l'Inforziato, e che ottenne, che gli fosse accresciuto l'annuale stipendio [6]. L'anno 1313. ei fu un de' compresi nella citazione, che Arrigo VII. pubblicò contro de' Bolognesi (7); ma la morte, da cui fu questi sorpreso non molto dopo,

(1) Ib. p. 73.
(2) L. c. p. 154.
(3) Scritt. Ital T. II. P. II. p. 722. &c.
(4) Stor. di Bol. T. I. p. 537.
(5) Ivi p. 504.
(6) Ivi p. 524.
(7) Ivi p. 564.

Digitized by Google

po, liberò Jacopo dal pericolo, che perciò potea ſopraſtargli. L'anno 1316. ei fu adoperato nell'acchetare il tumulto eccitato da' Profeſſori del Diritto Civile e Canonico, che ſi erano ritirati ad Argenta, come altrove ſi è detto; ed egli ottenne felicemente di ricondurre le coſe all'antica quiete (1); e in ſomigliante maniera il veggiamo preſcelto a trattare di pace nelle turbolenze di nuovo deſtateſi l'anno 1321. (2), nel quale troviamo che per la ſua cattedra avea lo ſtipendio di cento lire (3). In eſſa egli continuò probabilmente fino all'anno 1338., nel quale avendo udito Benedetto XII., che i Bologneſi aveano ſcelto a lor Signore Taddeo Pepoli, ſdegnato contro di eſſi pubblicò un Monitorio, in cui fu nominatamente compreſo anche Jacopo [4]. Quelli a tal occaſione fu conſultato dal Nuncio ſpedito dal Papa a maneggiar queſt'affare (5), e ſcriſſe un'allegazione a favor di Taddeo, che è ſtata pubblicata dal Ghirardacci (6). Conchiuſo poſcia un amichevol trattato di riunione tra 'l Pontefice e i Bologneſi, Jacopo fu tra quelli, che intervennero al Conſiglio generale di quella Comunità (7), in cui fu giurata al Papa fedeltà e ubbidienza. Da queſto anno in poi non troviamo altra menzione di Jacopo fino all'anno 1347., in cui l'antica Cronaca Italiana di Bologna afferma, ch'egli morì (8), il che pure narraſi dal Ghirardacci [9]. Aſſai ſcarſe notizie ci ha date il Panciroli [10] di queſto celebre Giureconſulto, il quale com'egli pruova, fu Maeſtro di Bartolo. Lo ſcherzo ch'ei ne racconta, cioè che Jacopo per iſpiegare, come intender ſi debba la Legge del dividere per metà il denaro comune a due, recatoſi alla pubblica piazza, e comperata da una vecchiarella la metà di un caneſtro di fichi, fingeſſe di volergli tutti tagliar per metà, e gridando la vecchia, che nol faceſſe, ma ſi prendeſſe la metà de' fichi interi, egli allora diceſſe, che così deeſi ancora intendere la detta legge, queſto ſcherzo, io dico, è probabilmente una di quelle favole, che sì francamente ſi narran da alcuni; e vi ha in fatti, come il Panciroli ſteſſo riflette, chi l'attribuiſce a Bartolommeo Socino. Più opere Legali egli ſcriſſe, cioè Comenti e Chioſe, alcune delle quali ſi hanno alle ſtampe, che diligentemente ſi annoverano dal C. Mazzuchelli [11].

XII.

[1] Ivi p. 587.
[2] Ivi T. II. p. 5.
[3] Ivi p. 18.
[4] Ivi p. 136.
[5] Ivi p. 144.
[6] Ivi p. 147.
[7] Ivi p. 156.
[8] Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 402.
[9] L. c. p. 173.
[10] C. LVI.
[11] Scritt. Ital. T. II. P. III. p. 1911.

Digitized by Google

XII. Scarſe parimenti ſon le notizie, che ci dà il Panciroli di Lambertino e di Franceſco Ramponi Bologneſi [1], perciocchè del primo null' altro ci dice, ſe non che ei fu per più anni Profeſſore in Bologna, che ſcriſſe alcune opere, che or ſon perite, che trattò con molto applauſo le cauſe nel foro, e che fu aſſai ſtimato da Cino, che gli era ſtato Scolaro; del ſecondo narra ſoltanto, che fu Profeſſore in Padova, in Piſa, in Bologna, e che a Padova fu chiamato l'anno 1400. Ma il primo appartiene al ſecolo precedente, e noi allora ne abbiam brevemente parlato, rimettendo chi ne brama più copioſe notizie all' eſattiſſimo P. Sarti. Del ſecondo dobbiam quì ragionare, ed ei fu uomo di sì gran fama a' ſuoi tempi, che merita che con diligenza ne ricerchiamo. L' Alidoſi il fa Profeſſore in Bologna nel 1350. (2), e il dice figliuolo di Raimondo, nel che conſente il Ghirardacci, che lo annovera tra gli Anziani del 1359. (3), e trai Profeſſori della Univerſità negli anni 1365. 1384. (in cui aggiugne che avea trecento fiorini di ſtipendio) 1390., e 1400. [4]. Nel 1376. il veggiam nominato tra' cinquecento, che formavano il Conſiglio della Città [5]; preſente nel 1378. alla laurea con grande ſolennità conferita a' primi due alunni del Collegio Gregoriano (6); e nel 1387. uno de' ſeicento Conſiglieri del Comune (7). Egli ebbe l'onore l' anno 1361. di eſſere ſcelto e mandato dal Cardinale Egidio Albornoz, che era Legato in Bologna, *Rettore, e Governatore d' Imola per la Santa Chieſa* (8), nella qual carica ei fu confermato l'anno 1363. (9). L' anno ſeguente il veggiamo accompagnare Gomes Rettor di Bologna, e Nipote del ſuddetto Cardinale Albornoz in un viaggio, ch' ei fece ad Ancona a ritrovarvi il Zio (10); e queſto viaggio diede probabilmente occaſione all' offerta della Podeſteria d' Ancona, che il Cardinal medeſimo fece a Franceſco per Rodolfo di lui Cugino l'anno 1365. [11], offerta però, che fu da lui rigettata. Nulla meno ei fu caro al Cardinal Anglico fratello di Urbano V. e Legato di Bologna, il quale andato a Roma l'anno 1369. a trovare il Pontefice ſuo fratello, ſeco condusſe Franceſco

(1) C. LVII.
(2) Dott. Bologn. di Legge p. 77.
(3) Storia di Bol. T. II. p. 237.
(4) Ib. p. 289. 398. 450. 514.
(5) Ib. p. 352.
(6) Ib. p. 368.
(7) Ib. p. 412.
(8) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 463.
(9) Ib. p. 468.
(10) Ib. p. 472.
(11) Ib. p. 479.

Digitized by Google

ſco con pochi altri de' più ragguardevoli Cittadini (1). L' anno 1376. il veggiamo per la prima volta incaricato di una ambaſciata in nome de' ſuoi Cittadini a Barnabò Viſconti (2); nel qual anno pure eſſendo ſtato da' Bologneſi rilegato a Siena Ubaldino de' Malavolti, e reſiſtendo queſti a un tal ordine, *ſarebbegli ſtata tagliata la teſta, ſe non fosſe ſtato l'ajuto di Meſſer Franceſco de Ramponi, Genero del detto Ubaldino, che era molto amato dal popolo*; come abbiamo nell' antica Cronaca Bologneſe [3]. Ei fu parimenti uno degli Ambaſciadori mandati da' Bologneſi l' anno 1388. a condolerſi col Marcheſe Alberto d' Eſte della morte del Marcheſe Niccolò II. [4]; e in queſt' anno medeſimo colla ſua interceſſione ſalvò dalla morte, che gli era dovuta, Gaſparo Calderini celebre Canoniſta reo di avere ſcritte più lettere a Urbano VI. in danno del Comun di Bologna [5]. Un' altra ambaſciata ſoſtenne l' anno 1389. inſieme con Giovanni de' Fantuzzi a Giangaleazzo Viſconti (6).

XII. Fin quì Franceſco avea ſenza alcuna contraddizione goduto in Bologna di potere e d' autorità non ordinaria. Ne' popolari tumulti, che ſi eccitarono in Bologna l' anno 1395., egli, benchè malconcio dalla podagra, ebbe ciò non oſtante non poca parte: *Così gottoſo*, dice la già mentovata Cronaca [7], *e perduto della perſona, come era il detto Meſſer Franceſco Ramponi, che era famoſiſſimo Dottore, faceva ſul ſuo letto grandiſſimi fatti, e molto ſaviamente, e con gran credito, e con poca malivolenza.* Ma ſulla fine del 1398. eſſendoſi renduto potente e ſuperiore agli altri il partito de' Zambeccari, Franceſco, che era loro nimico, fu per loro comando confinato a Padova, e perchè, come racconta il Ghirardacci [8], Franceſco travagliato dalla podagra a' 20. di Gennajo del 1399. non era ancora partito, Carlo Zambeccari mandogli a caſa alle ſei ore di notte la famiglia del Vicepretore, che a mano armata il levaron di letto, e il portarono fuor della Porta, ove poſto in una lettica paſsò a Imola, e poſcia a Padova. Queſte circoſtanze non ſi eſprimono nelle Cronache Bologneſi; ma ſembra, che a ciò ſi alluda, dicendo (9): *Ma furono ſavj a confinare Meſſer Franceſco di notte, che ſe di giorno l' aveſſero fatto, non ſarebbe ſtato loro comportato dal popolo minuto, dal quale Meſſer Franceſco era di mol-*

[1] Ib. p. 488.
[2] Ib. p. 502.
[3] Ib. p. 509.
[4] Ib. p. 530.
[5] Ib. p. 532.
[6] Ib.
[7] Ib. p. 559.
[8] T. II. p. 499.
[9] L. c. p. 564.

Digitized by Google

molto amato. Fecero finalmente il bene di Messer Francesco, che stette a' confini solamente quanto durò la morìa in Bologna, e alla fine di quella ritornò a salvamento con tutta la sua famiglia, che avea una bella brigata di Nipoti, figliuoli di Radolfo Ramponi, suo primo Cugino, che erano diciasette tra maschj e femmine, che forse sarebbono tutti morti a Bologna, come fecero degli altri assai, che per certo quì fu troppa grande morìa. In fatti morto in quell' anno medesimo Carlo Zambeccari, e atterrato il partito contrario a Francesco, questi a' 29. di Ottobre fu richiamato a Bologna [1], ove l' anno seguente leggeva nell' Università, come abbiamo veduto. Finalmente dalla stessa Cronaca ricaviamo, ch' ei morì nel 1401. *Morì Messer Francesco suddetto, e fu seppellito con grande onore a San Francesco dei Frati Minori, nell' antica sepoltura de' Ramponi. Iddio gli perdoni* (2). Degno ancora d' essere quì riferito è ciò, che della morte di questo celebre Giureconsulto narra l'Alidosi [3]. *Racconta Don Pietro di Matthiolo Fabro nel suo Diario, che dell' anno 1401. a' 15. di Settembre a ore 17. e mezza morì in sua presenza l' eccelso e famosissimo Dottor di Legge M. Francesco di Raimondo Ramponi, ed il giorno seguente all' ora di Terza fu sepolto in San Francesco in abito di Frate Minore essendo accompagnato da M. Giovanni, eletto Arcivescovo di Ravenna, dal Rettore de' Scolari, dal Podestà, e da tutti i Cavalieri, e Dottori, e da molte compagnie delle Arti, ed avanti la sua Casa fu fatta una bellissima Orazione per Maestro Giovanni di Giorgio dei Cortellini dell' Ordine de' Minori, Maestro in Sacra Teologia. Era esso M. Francesco uomo molto divoto e da bene, aveva portato una infermità di gotte più di 35. anni.*

XIII. Tutta questa serie di fatti, che noi siam venuti sponendo sulla scorta delle antiche memorie di Bologna, ci mostra chiaramente, che Francesco Ramponi non potè al certo essere Professore in tutte le Università mentovate dal Panciroli, se non forse per assai poco spazio di tempo in ciascheduna. E per riguardo a Ferrara, benchè il Borsetti non abbia di lui fatta menzione, è certo però, che l' anno 1393. ei vi era Professore, come raccoglies da un monumento dal Fabbrucci dato alla luce (4). In Padova ei potè forse tenere scuola in que' mesi, in cui vi fu confinato, non nel 1400., come scrive il Panciroli, ma nel 1399. Il Papadopoli non l' ha annoverato tra' Professori di quella Università, ma il Facciolati ne ha fatto un cenno [5]. In Pisa confessa il citato Fabbrucci, che non vi ha monumento

(1) Ib. p. 566.
(2) Ib. p. 567.
(3) L. c.
(4) Calogerà Racc. d' Opusc. T. XXV.
(5) Fasti Gymn. Patav. P. I. p. 39.

Digitized by Google

mento, che provi lui avervi tenuta Scuola, e nondimeno egli il crede probabile, e penſa che ciò avveniſſe tra 'l 1393. e 'l 1399. Ma poichè abbiamo veduto, che nel 1395. egli era in Bologna, e vi era ancora nel 1398. egli è evidente, che ſe Franceſco fu Profeſſore in Piſa ciò non potè eſſere, che per aſſai breve tempo. L' Alidoſi afferma, che di lui ſi hanno alle ſtampe alcuni Conſiglj, e i Comenti ſul ſecondo, ſul terzo, e ſul quinto libro del Codice, oltre alcune altre opere, che ſi conſervano Manoſcritte. Vuolſi avvertire per ultimo, che vivea a' tempi medeſimi un altro Franceſco Ramponi, di cui ſi parla nelle Storie di Bologna; ma che non vedeſi mai nominato col titolo di Dottore; e forſe alcune delle coſe, che ſi attribuiſcono al Giureconſulto, appartengono all'altro. Nella maggior parte però de' fatti da me narrati, Franceſco vien chiamato Dottor di Legge, e perciò non può riguardo ad eſſi muoverſi alcun dubbio.

XIV. Chi avrebbe creduto, che trai ſeveri e peſanti Giureconſulti di queſto ſecolo doveſſe annoverarſi anche un leggiadro Poeta? E tal fu nondimeno Cino de' Sigibuldi, o, come altri leggono, de' Sinibaldi, che dalla ſua patria vien detto comunemente Cino da Piſtoja. Il Panciroli (1) allegando più paſſi dello ſteſſo Cino dimoſtra, ch' ei fu Scolaro in Bologna di Franceſco d' Accorſo, di Dino dal Mugello, e di Lambertino Ramponi. E da eſſi pure raccoglieſi, ch' egli fece ivi i ſuoi ſtudj negli ultimi anni del ſecolo XIII. Ma il Papadopoli aggiugne (2), che prima di recarſi a Bologna, avea egli ſtudiato in Padova, e che eſſendoſi eſpoſto alle conſuete pruove per ricever la laurea, queſte gli riuſciron sì male, che ne fu vergognoſamente eſcluſo; ch' egli perciò venuto a Bologna vi ripigliò con più felice ſucceſſo lo ſtudio, e ottenne il ſoſpirato onore; e che o per amor di vendetta, o per ſentimento di vergogna non fece mai menzione alcuna nelle ſue opere de' Maeſtri, che in Padova aveva avuti. Queſto Scrittor ci aſſicura di aver veduto il nome di Cino negli antichi Catalogi degli Scolari di quella Univerſità, e noi non gliel poſſiam contraſtare. Ma ei ci permetterà di non creder sì preſto ciò ch' ei ne racconta delle vicende di Cino, di cui non credo ch' ei ci poſſa additare veſtigio, nè negli antichi Catalogi, nè in alcun antico Scrittore. Ei fu prima Aſſeſſore in Roma di Lodovico da Savoja, quando queſti erane Senatore, come pruova il Panciroli, la qual dignità ebbe Lodovico l'anno 1310. [3]. Quindi, ſe crediamo al Panciroli, fu Profeſſore a Bologna, e vi ſcriſſe il ſuo voluminoſo Comento, che abbiamo alle ſtampe, ſui primi nove libri del Codice, non già circa l' anno

(1) C. LVIII.
(2) Hiſtor. Gymn. Patav. T. II.. p. 8.
(3) V. Raynald. Ann. Eccl. ad hunc. ann.

Digitized by Google

l'anno 1300., come scrivono il Panciroli e il Papadopoli; ma verso il 1312. perciocchè egli il conchiude con queste parole: *Hic sit finis non solum hujus legis, sed & totius operis lecturæ hujus libri, quod ego Cynus de Sigisbuldis de Pistorio .... faciendum cum auxilio Dei assumpsi, & quasi continue prosequendo, infra biennium terminavi, currentibus a Nativitate Domini Nostri Jesu Christi anno MCCCXIV. die XI. mensis Junii.* Egli proseguì ancora più anni, secondo il parere dell'Abate de Sade (1) nel medesimo impiego, perciocchè egli era in Bologna, quando il Petrarca vi fu inviato dal Padre a studiare le Leggi l'anno 1322. In fatti Anton Francesco Doni ha pubblicata una lettera [2] da Cino scritta da Bologna al Petrarca a' 20. di Febbrajo del 1329, in cui amaramente si duole, ch' egli abbia abbandonata interamente la Giurisprudenza per la Poesia, gli rammenta l' amore, che avea per lui avuto, quando lo istruiva in Bologna nelle Leggi, la grande espettazione, che avea in tutti destato co' suoi progressi sì rapidi in quella Scienza, che sapeva a mente il corpo intero delle Leggi Civili non altrimenti che un altro saprebbe i Romanzi di Lancellotto e di Ginevra; si sforza di fargli conoscere, quanto questo studio superi in dignità e in merito la Poesia, e assai eloquentemente perora per indurlo a ripigliare la dimenticata Giurisprudenza. Ma comunque i più accreditati Scrittori concordemente ci attestino, che Cino fu Professor di Leggi in Bologna, io nondimeno sono costretto ad allontanarmi dal lor sentimento. E quanto alle parole soprarrecate, con cui egli conchiude il suo comento sul Codice, che dal Panciroli si afferma essere stato da lui composto in Bologna, a me pare, che questo passo medesimo ci mostri chiaramente il contrario; perciocchè Cino soggiugne, ch' egli avea intrapresa questa fatica, perchè non sembrasse, che senza frutto ei fosse stato tante volte a Bologna; *ne putarer in vacuum totiens lustrasse Bononiam.* Le quali parole non solo non provano, che Cino fosse Professore in Bologna, ma anzi ci mostrano chiaramente, ch'egli soltanto vi si era più volte recato; perciocchè se egli vi avesse tenuta scuola, ne avrebbe certamente fatto cenno a questa occasione. Più ancora. Nello stesso comento sul Codice parlando Cino de' privilegi da Federico I. conceduti a' giovani studiosi, chiaramente ci dice, ch' ei non leggeva allora in Bologna (3): *Secundo loco quæro juxta hoc: numquid hodie locum habeat hæc authentica. Dicit glossa, quod Bononiæ pro parte renunciaverunt Scolares isti privilegio in criminalibus. Sed certe istud nihil ad nos, quia per renunciationem ipsorum non potest nobis aliquod præjudicium generari, cum res inter alios acta aliis non*

(1) Mem. pour la vie de Petr. T. I. p. 37.
(2) Prose antiche di Dante ec. p. 76.
(3) In Authent. *Ne filius pro patre.*

Digitized by Google

non præjudicet. Se dunque la rinuncia fatta dall'Università di Bologna di un privilegio non privava del diritto di goderne gli Scolari, a cui Cino insegnava, egli è troppo evidente, che Cino non leggeva in Bologna, quando egli scrisse il suo Comento sul Codice. Ma che diremo noi della Lettera al Petrarca scritta da Cino, e pubblicata dal Doni, che l'Abate de Sade ha giudicata degna di entrare nelle sue Memorie (1)? Io mi stupisco, che questo Scrittor Francese, il quale tanti falli ha scoperto negli Italiani, non abbia avvertito ciò che alcuni Italiani a lui ben conosciuti avean già osservato, cioè che questa lettera ha i più certi caratteri di supposizione e di impostura. Perciocchè e Apostolo Zeno [2], e il P. degli Agostini (3), e il C. Mazzuchelli [4] han dimostrato, che quella cotal Raccolta di Prose antiche, onde questa lettera è tratta, è pressochè tutta tessuta di follie e di sogni del medesimo Doni, il che lo Zeno ha singolarmente avvertito di questa lettera. Anzi lo stesso Abate de Sade altrove confessa, che la Raccolta del Doni contiene molte cose apocrife [5]. Perchè dunque non ne ha egli ancor sospettato parlando di questa lettera? E dovea pur egli stesso dubitarne per più ragioni. Cino in essa rammenta al Petrarca l'impegno e l'ardore, con cui si applicava allora allo studio delle Leggi. E nondimeno L'Abate de Sade avea già scritto [6], e provato col testimonio medesimo del Petrarca, che questi non avea mai potuto prender genio ed amore per un tale studio. Cino rimprovera al Petrarca, che poichè avea cominciato a frequentar le Corti de' Principi, avea abbandonate le Leggi. E nondimeno l'Abate de Sade sapea bene, che il Petrarca non avea l'anno 1329. veduta ancora alcuna Corte. Cino lo rimprovera, perchè gittava il tempo facendo de' versi alla Corte del Vescovo di Lombes. E nondimeno l'Abate de Sade pruova non molto dopo (7), che il Petrarca andossene a Lombes solo nel 1330., cioè un anno dopo la data di questa lettera. Finalmente Cino parla in questa lettera con disprezzo della Poesia, e de' Poeti. E nondimeno l'Abate de Sade sapeva, che Cino era ancora Poeta, anzi avea affermato (8), ma senza recarne pruova, che egli era stato anche in questo studio guida e Maestro al Petrarca. Come dunque ha potuto l'Abate de Sade riconoscere come legittima una tal lettera. Aggiungasi, che Cino era certamente Professore in Perugia verso

(1) L. c. p. 128.
[2] Dissertaz. Vossian. T. I. p. 11.
[3] Scritt. Venez. T. I. Pref. p. XIX.
(4) Scritt. Ital. T. II. P. IV. p. 1320. not. 37.
[5] T. III. p. 670.
[6] T. I p. 38.
[7] Ib. p. 149.
(8) Ib p. 46.

Digitized by Google

verso l'anno 1326., nel qual tempo ei vi ebbe a Scolaro il celebre Bartolo, come fra poco vedremo, cioè circa quel tempo medesimo, in cui si suppone ch' ei fosse in Bologna. Finalmente l' eruditissimo ed esattissimo Dottor Gaetano Monti, che con sì gran diligenza tutti ha ricercati i monumenti e le memorie Bolognesi, mi ha assicurato, che niun indicio gli è mai avvenuto di ritrovare, onde si possa trarre per congettura, che Cino fosse Professore in Bologna. E io credo perciò, che l' unico studio da lui colle sue lezioni illustrato fosse quel di Perugia, e che ivi egli scrivesse il suo Comento sul Codice, e che quindi non avesse mai a suo Scolaro il Petrarca.

XV. Quindi si può giudicare, qual fede debbasi a un leggiadro avvenimento, che il Panciroli ci narra senza però indicarci, onde abbialo tratto. Cino, secondo lui, fu grande amico del Petrarca, del Boccaccio, e di Guido Cavalcanti. Or avvenne, che tutti quattro insieme viaggiarono a Udine, ove dal Patriarca di Aquileja furono onorevolmente accolti e trattati. Egli per mostrare in quale stima gli avesse, volle fargli effigiare al vivo nella Capella di S. Niccolò di quella sua Chiesa; e il Pittore, che allor la stava adornando, volendo dipingere un miracolo, che dicesi da quel Santo operato a confusion di un Ebreo, che innanzi al Giudice affermava con giuramento di aver renduto il denaro prestatogli da un Contadino, dipinse nel Giudice Cino da Pistoja, nel Notajo il Petrarca, nel contadino il Boccaccio, nell' Ebreo il Cavalcanti; e il Panciroli afferma che cotal pittura vedeasi ancora a' suoi giorni. Io non so, s' ella ancor vi si vegga; ma qualunque essa sia, il fatto non potè certamente avvenire, qual narrasi dal Panciroli. Il Cavalcanti era morto nel 1300. prima che il Petrarca, e il Boccaccio nascessero, e questi due probabilmente non ebber mai ferma dimora in luogo alcuno con Cino, come da ciò che del Petrarca si è detto, e da ciò che direm del Boccaccio, può essere manifesto. Come potè dunque viaggiare con essi a Udine? Aggiungasi, che il Petrarca, il quale non ci ha forse nelle sue opere tacciuta circostanza alcuna della sua vita, che fosse alquanto memorabile, di questo suo viaggio, e di questa avventura non ci ha detto parola. E io la credo perciò una di quelle tradizion popolari, delle quali si trovano sì frequenti esempj, nate dal capriccio di alcuni, e confermate dalla credulità di altri Scrittori.

XVI. Dopo avere più anni sostenuta la Cattedra delle Leggi in Perugia, è probabile che Cino si ritirasse a riposo in Pistoja sua patria, e che ivi morisse. Il Salvi Storico Pistojese racconta, che due anni innanzi alla sua morte ei fu Confaloniere in Pistoja [1]. Alcuni sull' autorità di Bartolo affermano, ch' ei morì in Bologna. Ma nel

(1) Storie di Pist. T. II. p. 29.

Digitized by Google

passo da essi allegato io non ho potuto rinvenire cotal notizia, e in questa Città non trovasene alcun vestigio. Per altra parte in Pistoja se ne mostra ancora il sepolcro vagamente scolpito dal celebre Andrea Pisano coll' Iscrizione, riportata dal Panciroli, dall' Ab. Zaccaria [1], e da altri, i quali autori perciò sostengono, e a ragione, che Cino morisse in Pistoja. Da questa Iscrizione raccogliesi, ch' ei morì l' anno 1336. e Apostolo Zeno, e l' Ab. Zaccaria con ottimi argomenti difendono la sincerità, e l' autorità di questa lapida. Nondimeno una riflessione ad essi sfuggita, e ch'io debbo all' incomparabile diligenza del poc' anzi lodato Dott. Gaetano Monti, mi sforza a dubitarne. Il Petrarca pianse la morte di Cino con un suo Sonetto, che è il 71. della prima Parte, secondo l' edizione ultima di Firenze. Or le Poesie del Petrarca sono comunemente disposte coll' ordine stesso de' tempi, in cui ei le compose; e appena si potrà trovare un Sonetto, di cui si possa accertare, che sia fuor di luogo. Ciò presupposto si osservi, che questo Sonetto è preceduto e seguito non molto da lungi da due altri cioè dal 59. e dall' 80., ne' quali il Petrarca nomina il decimoquarto anno del suo amore con Laura, che è il 1341. Dunque sembra probabile, che in quell' anno medesimo fosse composto il Sonetto nella morte di Cino, e che in quell' anno questi morisse. Ma che direm noi dell' Iscrizione? Al Dott. Monti ella sembra, e parmi con ragione, troppo moderna. Ma forse ancora, chi sa, che ove si è letto MCCCXXXVI. non debba leggersi MCCCXXXXI.? Ognun vede quanto facile sia a commettersi un tale errore, o egli sia dell' incisore, o di chi ha copiata l'iscrizione dal sasso. Il suddetto Salvi ci ha inoltre descritta la funebre pompa, con cui ne furono ivi onorate le esequie (2). Di Cino abbiamo il già mentovato voluminoso Comento su' primi nove libri del Codice stampato in Francfort nel 1578., oltre qualche altro più breve Trattato, che si rammenta dall' Ab. Zaccaria. La testimonianza onorevole, che agli scritti di Cino rendeva il celebre Bartolo, il quale per testimonianza di Baldo citato dal Panciroli soleva dire di averne profittato non poco, basta a farci conoscere, quanto essi fosser pregiati. Guglielmo da Pastrengo Scrittore di questo secolo chiama i suoi Comenti sul Codice opera utilissima a' Professori (3). Alcuni Canonisti però citati dal Panciroli ne han favellato con biasimo e con disprezzo; ma ciò dee attribuirsi, come riflette il medesimo Autore, alle ingiuriose espressioni, con cui di essi e della loro Scienza egli era solito a ragionare. Di lui dovrem di nuovo parlare più brevemente, ove tratteremo de' Poeti Italiani di questa età, fra'

[1] Biblioth. Pistor. p. 221.
[2] Loc. c. p. 43.
[3] De Origin. Rer. p. 22. Edit. Ven. 1547.

Digitized by Google

tra' quali pure, come già abbiamo accennato, ei non ha l' ultimo luogo.

XVII. Ebbe anche Modena di queſti tempi un famoſo Giureconſulto, cioè Niccolò Mattarelli, che al principio di queſto ſecolo era Profeſſore in Padova. In queſta Città ei certamente trovavaſi l' anno 1307. quando il Comun di Modena ſpedì onorevole ambaſciata all' Univerſità di Padova, perchè le concedeſſe pel meſe d' Aprile il Mattarelli, che era ſtato eletto Difenſore, oſſia Avvocato del popolo. Il Muratori ha dato alla luce il decreto perciò formato (1). *Item ſi placet Conſilio, quod unus Ambaxator expenſis Communis & ad Salarium contentum in Statutis Communis Mutinæ, mittatur ad Civitatem Paduæ & Univerſitatem Scholarium, & prout aliter fuerit neceſſarium ex parte Communis Mutinæ, quod eis placeat precibus & amore Communis Mutinæ, dare & concedere licentiam ſapienti viro Domino Nicculao de Matarellis Profeſſori Legum, ſtandi Mutinæ per totum Menſem Aprilis ad complendum officium Defenſoris Populi Mutinenſis, in quo fuit electus.* Ch' egli teneſſe ancora in Modena ſcuola di Legge, benchè dal Facciolati (2) e dal Vedriani (3) ſi affermi, non parmi però provato con alcun autorevole documento. Queſti Scrittori medeſimi narrano, ch' ei fu chiamato ancor Profeſſore a Bologna, e a Piſa. Ma per riguardo a Bologna non trovo tra gli Storici di quella Città, chi faccia di lui menzione; e convien dire, che ancora ne' monumenti di quella di Piſa non ne abbia trovato indicio alcuno il Fabbrucci, poichè egli non ne parla che coll' autorità del Panciroli [4]. Eſſi aggiungono finalmente, ch' egli andato Podeſtà a Lucca, ivi finiſſe i ſuoi giorni. Ma anche di ciò non produceſi alcun monumento, e altri penſano, ch' ei moriſſe in Modena. Ciò però, che il Vedriani ſoggiugne, cioè di aver veduta lettera ſcritta da Lucca l' anno 1552., in cui il Dottor Lodovico Bianchi ſcrive di aver ivi avute ſott' occhio le opere Manoſcritte di Niccolò, ci rende non improbabile, ch' egli morendo in quella Città vi laſciaſſe ancora i ſuoi libri. Alcuni aveane egli ſcritti, e Guglielmo da Paſtrengo Scrittore contemporaneo, che lo chiama celebre per ſapere, ma rozzo nello ſtile, dice [5], ch' egli avea ridotti in compendio, togliendone le coſe inutili, i Comenti di Odofredo ſul Codice e ſu' Digeſti, la qual opera egli intitolò *Deciſa*; e che ſcriſſe inoltre molte buone ed utili quiſtioni e ripetizioni di varie leggi. Alcuni altri Trattati ſe ne rammentano da altri Scrittori, ma niuno ci indica, che alcun ſe n' abbia alle ſtampe. Ciò forſe ha data

(1) Antiquit. Ital. Vol. III. p. 908.
(2) Faſti Gymn. Patav. P. I. p. 35.
(3) Dottor. Moden. p 42.
(4 Caloger. Racc. d'Opuſc. T. XXI.
(5) Loc. cit. p. 52.

Digitized by Google

ad alcuni occasione di accusar Bartolo d'aver usurpati gli scritti di Niccolò, e divolgatigli come suoi; accusa, come ben avverte il Facciolati, che si suol dare a molti, ma che di pochi si pruova. Il Papadopoli congettura, ch'egli morisse l'anno 1339. (1). Ma non ci dice, a qual fondamento si appoggi questa sua opinione. Di Niccolò si fa onorevol menzione anche nelle antiche Cronache Modenesi pubblicate dal Muratori all'anno 1334. *Hoc tempore floruit Niccolaus Mattarellus Jurisconsultissimus Mutinensis, qui composuit multa, & maxime super Digestis & Codice, quamvis pauca reperiantur* (2).

XVIII. Il glorioso titolo di Monarca delle Leggi dato già ad alcuni Giureconsulti, de' quali abbiam ragionato, toccò in sorte non meno a' Rainieri degli Arsendi di Forlì, che fu veramente un de' più celebri Professori di questo secolo. Io non so, onde abbia tratte il Cavalier Giorgio Viviani Marchesi le notizie, ch'egli ci dà de' primi anni di Rainieri, narrando (3) le grandi pruove d'ingegno, ch'ei soleva dar disputando, quand'era scolaro; e aggiugnendo, ch'ei fu quindi chiamato a Roma Auditore del Palazzo Apostolico, il che pure è stato scritto dal Panciroli (4), e da più altri Scrittori, ma senza recarne pruove. A me sembra difficile, che Rainieri se in età giovanile ebbe quell'onorevole impiego, passasse poi a insegnar la Giurisprudenza nelle pubbliche scuole; benchè l'esempio da noi poc'anzi allegato di Cino da Pistoja, che era stato prima Assessore del Senator di Roma, possa renderlo meno improbabile. Tralle Università la prima, che ebbelo a suo Professore, fu quella di Bologna. Egli vi era, come afferma il Ghirardacci (5), citandone in pruova i pubblici monumenti, e come mi vien confermato dall'eruditissimo Signor Dottor Monti da me mentovato più volte, fin dall'anno 1324. e vi leggeva il Digesto Nuovo col salario di cento lire. Ivi pure egli era negli anni seguenti fino al 1338. poichè più volte ei vedesi nominato nelle carte di que' tempi. Anzi nel suddetto anno ei fu uno de' deputati a trasportare lo studio a Castel S. Pietro all'occasione dell'interdetto, che il Papa Benedetto XII. avea fulminato contro Bologna, come abbiamo nell'antica Cronaca di Matteo Griffoni (6). Ma Rainieri non andò veramente a Castel S. Pietro, o se andovvi ne partì presto per passare all'Università di Pisa, perciocchè egli stesso afferma di essersi colà recato all'occasione di un tale interdetto; e in-

(1) Hist. Gymn. Patav. Vol. I. p. 197.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. XI. p. 81.
(3) Vitæ Ill. Forolivienſ. p. 168.
(4) C. LXII.
(5) Stor. di Bologn. T. II. p. 16.
(6) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 163.

Digitized by Google

e insieme accenna, che gli fu dato successore in Bologna chi gli era stato finallora scolaro, cioè il celebre Bartolo, di cui parla con assai poca stima. Eccone le parole citate dal Ch. Dott. Fabbrucci (1): *Dum ego recessi de Studio Bononiensi per Papam Benedictum tunc temporis interdicto, & transtuli me ad legendum in Jure Civili ad felicem & triumphalem Civitatem Pisanam, qui tunc temporis erat meus discipulus, nec multum excellens, fuit assumptus ad meam sedem*; del qual passo diremo di nuovo trattando di Bartolo. In fatti lo stesso Dott. Fabbrucci ha trovata memoria nell' Archivio del Comune di Pisa del pagamento da esso fatto al Convento de' Domenicani di S. Catterina in quella Città, per la casa in cui Rainieri abitava (2). Da Pisa passò Rainieri a Padova, il che, come avverte il medesimo Autore, avvenne tra 'l 1340. e 'l 1345. Ma noi possiamo indicarne più precisamente il tempo, cioè il Settembre del 1344. coll' autorità della Cronaca de' Cortusj, ove ciò si afferma con un elogio assai onorevole di Rainieri: *Eodem anno & mense (Sept. 1344.) Dominus Ubertinus habuit ad salarium DC. florenorum Raynerium de Forlivio Doctorem Legum egregium, qui vere studium fama & opere decoravit* (3). Il Panciroli seguito da altri aggiugne, ch' ei fu ancor Consigliere dell' Imperador Carlo IV., ma non veggo a qual fondamento si appoggi una tale asserzione. Molto più difficilmente m' induco a credere, ciò ch'egli dice, cioè che Rainieri abitò lungamente in Ravenna, e vi acquistò molti beni. Par certo, ch'egli non mai partisse da Padova, ove morì, come credesi, l'anno 1358., benchè negli Annali di Forlì pubblicati dal Muratori si dica, ch' egli era in fiore nel 1371. *His temporibus floruit Raynerius de Arisendis de Forlivio, clarus, & famosissimus Legum Doctor* (4). Il Panciroli, e più altri Scrittori riportano l'Iscrizion sepolcrale, di cui fu onorato, scritta con quegli ampollosi ed esagerati elogj, che allora si usavano, fino ad asserire, che con Rainieri eran perite tutte le Leggi. Abbiamo alle stampe alcune opere Legali di questo illustre Giureconsulto, che si rammentano dal Cav. Marchesi, il quale con alcuni passi di esse dimostra, che egli era uomo alquanto collerico, e risentito, e che tale ei mostrossi singolarmente contro due suoi scolari, Bartolo, e Signorolo degli Omodei. Alcune altre sue opere si conservano Manoscritte nel Collegio di Spagna in Bologna, intorno a che veggasi il C. Mazzuchelli (5).

XIX.

(1) Calogerà Racc. d' Opusc. T. XXIII.
(2) Ib. T. XXI.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. XII. p. 913.
(4) Ib. Vol. XXII. p. 188.
(5) Scrit. Ital. T. I. P. II. p. 1139. &c.

Digitized by Google

XIX. Quel Signorolo, detto da altri Signorino, Omodei Milanese di patria, che abbiamo or nominato, fu egli pur di gran nome nella numerosa schiera de' Giureconsulti di questo secolo. Il Panciroli [1] il fa Professor in Vercelli l' anno 1340.; quindi in Bologna, in Padova, in Parma, in Pavia, in Torino, poi di nuovo in Vercelli, e in questa Città morto dopo l'anno 1362. E quanto alla scuola da lui tenuta in Vercelli l' anno 1340., se ciò veramente da lui medesimo si asserisce, come il Panciroli afferma, in uno de' suoi Consigli, ch' io non ho potuto vedere, la cosa si dee ammetter per certa. In fatti essendo egli stato scolaro in Bologna di Rainieri da Forlì; come si raccoglie dalla disputa tra loro avuta, narrata dal Cav. Marchesi, e da noi poc' anzi accennata, ei poteva esser giunto fin dall' anno 1340. all' onore di Professore. Ch' ei fosse pure Professore in Bologna, affermasi da Alberico da Rosciate Scrittore contemporaneo: *laudabili viro domino Signorollo de Homodeis de Mediolano actu legente Bononiæ* [2]. Il Papadopoli [3], e il Facciolati [4] lo annoverano trai Professori della loro Università verso la metà di questo secolo, e il primo aggiugne, ch' ei vi fu sollevato all' onore di Cavaliere e di Conte Palatino. Quanto all' Università di Parma, nel ruolo de' cui Professori ci assicura il Panciroli di aver veduto Signorolo, ciò non potè avvenire che nel 1412., nel qual anno quell' Università fu fondata, come altrove vedremo. Quindi prima che in Parma dovea si nominare la Lettura di Signorolo in Piacenza, ove certamente ei fu Professore. Abbiamo più altre volte rammentato il Catalogo de' Professori di quella Università nell' anno 1399 quando fu colà trasportata quella di Pavia. In essa veggiam di fatti nominato anche Signorolo, o Signorino collo stipendio di quaranta lire al mese: *Domino Signorino de Homodeis legente Infortiatum l.* 40. (5). E quindi possiamo congetturare, ch' ei fosse prima Professore in Pavia. In fatti il Corio lo annovera tra quegli uomini dotti, che da Giangaleazzo Visconti chiamati furono a render sempre più illustre quella Università (6), e prima l'avea ei nominato tra quelli, che da Giovanni Visconti Arcivescovo e Signor di Milano furono adoperati l'anno 1351. a riformar gli statuti di quella Città (7). Finalmente per ciò che appartiene all' Università di Torino, se Signorolo vi fu Professore, come è indubitabile, poichè ciò si afferma da Cristoforo Castiglione [8], Giurecon-

sul-

(1) C. LXIV.
(2) In L. 1 C. de Verbor. Obligat.
(3) Histor. Gymn. Patav. Vol. 1. p. 200.
(4) Fasti Gymn. Patav. P. I. p. 37.
(5) Script. Rer. Ital. Vol. XX. p. 939.
(6) Stor di Mil. ad an. 1402.
(7) Ibid. ad an. 1351.
(8) Consil. IV.

Digitized by Google

sulto del XV. secolo, che stese un Consulto, perchè agli eredi di Signorolo si pagassero gli stipendj, che a lui eran dovuti, ciò non potè avvenire prima del 1405., in cui quell' Università ebbe principio, come a suo tempo vedremo. Quindi converrà differire di oltre a 50. anni dopo il 1362. la morte di Signorolo, se è vero ciò, che il Pancirolli afferma, ch' ei tenne scuola anche in Parma, cioè nel 1412. al più presto, e che passò di nuovo a Vercelli, ed ivi per più anni ancor tenne scuola. Or che un uomo che fin dal 1340. era pubblico Professore, il fosse ancora più anni dopo il 1412. come potrem noi crederlo? Parmi perciò, che a ragione l' Argelati, seguendo il sentimento di Giovanni Sitone, abbia distinti due Omodei [1], amendue del nome di Signorolo, o Signorino, l' uno Avolo vissuto a' tempi di Jacopo da Forlì, e Professore in Vercelli, e in Bologna, e morto l' anno 1362.; l' altro Nipote, e Professore, in Pavia, in Piacenza, in Torino, e poi forse in Vercelli, e morto l' anno 1412. Ma converrebbe aver lumi ancora più chiari per distinguere l' uno dall' altro. Quanto all' Opere, che sotto il nome di Signorolo abbiamo alle stampe, e che si annoverano dall' Argelati, i Consigli son certamente del vecchio, perchè in essi vedesi la contesa da lui avuta con Rainieri. Le altre difficilmente si può definire, a chi appartengano. Solo una lettera, che dall' Argelati si accenna, e che conservasi nella Riccardiana in Firenze, scritta a Filippo Maria Visconti Duca di Milano, debb' esser del giovane, poichè non prima dell' anno 1412. cominciò quel Principe a regger lo Stato. Ma io non so intender che voglia dir l' Argelati, quando scrive ch' ei non pubblica questa lettera, perchè già è stata pubblicata da Gasparino Barzizza; il quale essendo morto innanzi all' invenzion della stampa, non potea certo con essa renderla pubblica.

XX. Fra gli alunni dell' Università di Padova, di cui a ragione essa maggiormente si gloria, uno de' più ragguardevoli è Alberico da Rosate, o, come meglio dee scriversi, da Rosciate, così detto da una terra di questo nome nel territorio di Bergamo, ov' egli nacque. Ei fu scolaro in Padova di Riccardo Malombra, e di Oldrado da Ponte, com' egli stesso confessa [2]. Compiuti i suoi Studj, e presa la laurea, esercitò l' Impiego di Avvocato nella Curia Romana, e altrove, impiego, com' egli dice [3], laborioso, noioso e pericoloso, ma che eragli riuscito insieme di onore e di vantaggio non piccolo. Pare che in Bergamo singolarmente esercitasse un tale impiego; perciocchè egli afferma [4] di essere stato adoperato a riformar gli Statu-

(1) Bibl. Script. Mediol. Vol. I. P. II. p. 721. &c.
(2) Comm. in Cod. & in Dig. Vet. sub init.
(3) In Præfat. Comm. in Cod.
(4) In L. 1. Cod. de novo Cod. comp.

Digitized by Google

tuti di quella Città. Ei rammenta ancora (1) l'onorevole ambasciata, di cui fu incaricato da Giovanni e da Luchino Visconti; da' quali l'anno 1340. venne inviato al Pontefice Benedetto XII. in Avignone, per conchiuder con esso la pace; nella qual occasione ei trovossi presente ancora al Concistoro solenne, in cui i Bolognesi riconobbero il Pontefice a lor Signore; e a una disputa, che il Pontefice ivi ebbe non già con Lodovico il Bavaro, come scrive il Panciroli (2), ma cogli Ambasciadori da lui inviatigli. L'anno 1350. colla moglie, e con tre suoi figliuoli andossene a Roma pel Giubbileo, di che egli stesso ci ha lasciata memoria (3). Finalmente morì in Bergamo l'anno 1354., come pruovasi dall'iscrizion sepolcrale postagli nella Chiesa di S. Niccolò nel sobborgo di S. Cattarina, in cui fu sepolto. Ella è riferita dal Panciroli e dal P. Calvi [4], e il primo accenna ancora gli elogi, di cui è stato onorato da' posteriori Giureconsulti, e singolarmente da Giason dal Maino. Di lui abbiamo alle stampe molti Volumi sul Codice e sui Digesti, oltre altre opere Legali da me non vedute, che si rammentano da due suddetti Scrittori, dal Fabricio (5), e dal Papadopoli (6); fralle quali è da osservarsi un vocabolario delle formole dell'uno e dell'altro Diritto stampato in Bologna nel 1481. Nè furono i soli studj Legali, di cui compiacquesi Alberico. Egli coltivò ancora le belle lettere, e ne è pruova la traduzione latina da lui fatta del Comento di Jacopo della Luna sulla Commedia di Dante, di cui conservasi copia Manoscritta nell'Ambrosiana di Milano (7). Anzi il Quadrio aggiugne (8), che Alberico rifece in gran parte cotal Comento, e vi aggiunse alcune riflessioni su questa stessa sua fatica. Il Papadopoli e il Calvi gli attribuiscono ancora alcuni Trattati sull'Ortografia, sull'Accento, e sull'Arte Oratoria; anzi anche una somma pe' Confessori. Ma io non so su qual fondamento ciò si asserisca, fuor dell'autorità del Tritemio, che non è grandissima.

XXI. Ed eccoci giunti, seguendo l'Ordine del Panciroli (9), al gran Bartolo, a cui io credo, che per poco non rendessero i nostri Padri onori Divini, mentre al contrario i lor discendenti ne abbandonano alla polvere e alle tignuole gli immensi volumi. Luce e stella de'

(1) In L. 14. C. de Sacros. Eccl. &c.
(2) C. LXVI.
(3) In Diction. V. Jubileus.
(4) Scena Letter. di Scritt. Bergam. p. 14.
(5) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. I. p. 38.
(6) Hist. Gymn. Patav. T. II. p 10.
(7) Saxii Histor. Typograph. p. 132.
(8) Storia della Poesia T. VI. p. 253.
(9) C. LXVII.

Digitized by Google

de' Giureconsulti, Maestro di verità, Lucerna del Diritto, Guida de' ciechi, questi, e più altri somiglianti sono gli elogj, de' quali egli è stato già onorato (1). Se noi non vogliamo esserghene liberali ugualmente, non possiam però negargli a ragione quel primato sopra i Giureconsulti della sua età, che la fama gli ha conceduto; e quindi con non minor ragione possiamo inferirne, che se vivesse a' dì nostri, e in mezzo alla luce, di cui noi godiamo, forse supererebbe i suoi coetanei nello stesso modo, che gli superò a' suoi tempi. Due vite abbiamo di questo celebre Giureconsulto scritte, l' una dal Diplovataccio, che vivea nel secolo XV., l' altra dal Lancellotto, che fiorì nel secol seguente, delle quali singolarmente si è servito il C. Mazzuchelli nel diligente ed esatto Articolo, che ci ha dato intorno a Bartolo [2]. Noi quindi ne accenneremo in breve le cose più certe, e ci tratterremo solo a esaminare, ove ci si offra qualche punto non ancor ben rischiarato. Bartolo nato l' anno 1313. a Sassoferrato nella Marca d' Ancona, detto anticamente *Sentinum*, è stato da alcuni creduto di illegittima nascita. L' unico fondamento di tal opinione si è ciò che narra egli stesso della sua educazione, in cui non pare che parte alcuna avessero i suoi genitori. Ma ciò non basta a provarlo. Discordan però tra loro il Panciroli e il Conte Mazzuchelli nell' indicarne la famiglia, perciocchè il primo dice di aver ricavato da un Codice antico, ch' egli era della famiglia de' Severi, che ancor sussisteva in Sassoferrato, e gloriavasi di aver prodotto Bartolo. Il C. Mazzuchelli al contrario citando l' autorità del Crispolti dice, che la famiglia di Bartolo fu poi detta degli Alfani; se pur non debbonsi tali contraddizioni accordare, dicendo col Ch. Dott. Fabbrucci, che la famiglia Severi fu la paterna di Bartolo, la materna quella degli Alfani [3]. Ciò che è certo si è, ch' ei nacque di Francesco di Buonaccorso, com' egli stesso afferma nel suo Testamento pubblicato dal Lancellotto. Come e da chi ei fosse allevato, egli medesimo cel racconta, dicendo ch' egli ebbe un Maestro, da cui fu istruito ne' primi elementi, detto Fra Pietro d' Assisi dell' Ordine de' Minori, il quale avendo poi fondato in Venezia un luogo pio a ricovero de' fanciulli esposti, detto la Casa della Pietà, ne era quindi stato chiamato Pietro della Pietà; che questo buon Religioso, uomo prudente, sincero, e di ammirabile santità, avealo sì bene ammaestrato, che nel decimoquarto anno di sua età, cioè nel 1327. (in qualche edizione si legge nel duodecimo) avea potuto recarsi a Perugia, e studiarvi le Leggi sotto Cino da Pistoja; e che quindi passato a Bologna dopo avere in

(1) V. Pope Blount Censura Celebr. Auct. p. 435.
(2) Scritt. Ital. T. II. P. I. p. 460.
(3) Calogerà Racc. d'Opusc. T. XXIII.

Digitized by Google

età di vent' anni sostenute pubbliche disputе, l'anno seguente, cioè nel 1334. vi ebbe il solenne onor della Laurea; e conchiude dicendo, che di questo ottimo Religioso ei non poteva ricordarsi senza un dolce sentimento di tenerezza [1]. Intorno alle quali cose si possono vedere più altre circostanze, e più altre pruove presso il C. Mazzuchelli. Questo Scrittore afferma, che Bartolo ebbe a Maestri in Bologna Jacopo Butrigari, Ranieri da Forlì, Francesco Tigrino, e Oldrado da Lodi. E quanto a' due primi essi erano appunto di questi tempi Professori in Bologna. Ma le cose che dette abbiamo de' due secondi sembrano persuaderci, ch' essi non poterono aver Bartolo a loro scolaro. E nondimeno è certo, che Bartolo ne' luoghi dal Diplovataccio allegati gli appella amendue col titolo di *Doctor meus*. Ma non potremmo noi sospettare, che questo fosse un semplice titolo di rispetto, con cui egli volesse onorarli?

XXII. Poichè ebbe ricevuta la Laurea l'anno 1334., Bartolo ebbe il carico d' Assessore prima in Todi e poi in Pisa, come affermasi anche da Baldo (2). Il C. Mazzuchelli vi aggiugne, che sostenne l' impiego medesimo in Cagli, e ne reca in pruova una carta del 1340., in cui si nomina Bartolo da Sassoferrato Assessore di Messer Giovanni di Francesco Baglione Podestà di Cagli. Ma poichè è certo, che Bartolo l'anno 1339. cominciò ad essere Professore a Pisa, come ora vedremo, e che ivi si trattenne più anni, e poichè Baldo fa bensì menzione di Todi e di Pisa, ma non di Cagli: *fuit Assessor primo Tuderti, deinde Pisis, & ibi palam legere incœpit, & deinde venit ad civitatem Perusii* (3); perciò, se è autentica la mentovata carta, converrà dire, che accidentalmente ei si trovasse in Cagli per breve tempo, e vi sostenesse il carico d' Assessore. Ciò che alcuni narran di lui, che avendo in una delle suddette Città, o, come altri scrivono, in Bologna, condennato uno per leggier fallo all'estremo supplizio, si rendesse così odioso, che gli conveniss̀e ritirarsi a una villa presso Bologna detta S. Vittore, ha tutta l' aria di favoloso racconto. L' anno 1339. apertasi l' Università di Pisa, come a suo luogo si è detto, egli vi fu scelto a Professore di Legge collo stipendio di 150 fiorini; e il Fabbrucci ha dato alla luce il decreto del Comune di Pisa, con cui si ordina, che gli si paghi la metà di esso stipendio, che gli era dovuta dall' Ottobre del 1340. fino all' Aprile del 1341. Doveva questo essere il secondo anno della Lettura di Bartolo, sì perchè è probabile, ch'ei vi fosse chiamato tosto che quello studio fu aperto, sì perchè egli stesso

[1] In L. *Quidam cum filium*. Dig. de Verbor. Obligat.
[2] In L. *Prius*. C. de iis qui accusare non possunt.
[3] Ib.

Digitized by Google

ſteſſo afferma, che cominciò a tenervi ſcuola in età di 26. anni (1), che coincide appunto coll'anno 1339. E nondimeno il paſſo di Ranieri da Forlì da noi di ſopra recato, in cui dice che quando l'anno 1338. ei partì da Bologna, ebbe Bartolo a ſuo ſucceſſor nella Cattedra, ſembra perſuaderci, che ivi dapprima ei leggeſſe per qualche tempo. Ma per altra parte il teſtimonio di Baldo, che ci aſſicura aver lui cominciato a tenere ſcuola in Piſa, ſembra eſſo pure troppo autorevole; nè io ſaprei come conciliare inſieme sì contrarie teſtimonianze, ſe non dicendo, che Bartolo foſſe bensì deſtinato a ſuccedere a Ranieri, ma o ciò poſcia non avveniſſe, o ſolo per pochiſſimo tempo. E certo, come mi ha avvertito il Ch. Dottor Monti ne' monumenti Bologneſi di queſti tempi, non trovaſi menzione alcuna di ſcuola ivi tenuta da Bartolo. Il Diplovataccio, e il Lancellotto, ſeguiti ancor dal Fabbrucci, ſcrivono che undici anni ſi ſtette Bartolo in Piſa, e ne recano in pruova alcuni paſſi delle ſue opere, ne' quali egli afferma di eſſere ſtato in Piſa gli anni 1342. 1345. 1346. 1347. 1350.. Al contrario il C. Mazzuchelli riflettendo al privilegio di cittadinanza che i Perugini concederono a Bartolo l'anno 1348., in cui ſi afferma, ch' egli già da più anni ſi trovava in Perugia, crede che ne' mentovati paſſi ſia corſo qualche errore, o negli anni, o nel nome della Città, e che Bartolo pochi anni ſoggiornaſſe in Piſa. A me ſembra difficile, che in tutti gli accennati paſſi ſi debba ammettere errore. Ma a dir vero le opere degli antichi Giureconſulti hanno comunemente avute sì guaſte e sì alterate edizioni, che la loro autorità, in ciò che appartiene ad Epoche, non ſi può recare ſenza qualche timore di andare errato. Oltre i falli proprj de' Copiatori, è avvenuto più volte, che le abbreviature, di cui i loro ſcritti ſon pieni, non ſono ſtate inteſe felicemente, e ſi è citato un autore, una Città, un anno in vece di un altro. Speſſo ancora ſi ſon fatte le edizioni di tali opere ſui quaderni ſcritti da qualche ſcolaro, e come queſti aggiungon talvolta qualche coſa di lor capriccio, ſi è creduto detto autorevole del Profeſſore ciò che non era che un' immaginazione dello Scolaro. Quindi è che trovanſi ſpeſſo coſe contraddittorie, e che per mancanza di altri monumenti ci laſciano incerti a qual parere dobbiamo appigliarci. E tale è la quiſtione, che or trattiamo, in cui è difficile a diffinire, qual ſia la più ſicura ſentenza.

XXIII. Ma qualunque foſſe il numero degli anni, che Bartolo paſsò in Piſa, è certo che da Piſa paſsò a Perugia, ed ivi per più anni tenne pubblica ſcuola, e vi ebbe fra gli altri a ſcolaro il famoſo Baldo. I Perugini l'onorarono col privilegio della Cittadinanza l'anno 1348., e perchè eravi legge, che niun lor Cittadino poteſſe eſſere Proſeſ-

[1] In L. *Si is qui pro Emptore*; 15. Dig. de Uſucap.

Digitized by Google

fessore in quello Studio, con singolar distinzione Bartolo ne fu dispensato. Questo Privilegio è stato pubblicato dal Lancellotto, la cui Vita di Bartolo io non ho potuto vedere. Quando l' anno 1355. l' Imperador Carlo IV. calato in Italia sen venne a Pisa, Bartolo fu dalla sua Università inviato a complimentarlo, ed egli seppe provveder destramente a' vantaggi del suo Corpo non meno, che a' suoi; perciocchè ottenne al tempo stesso da Carlo e per la Università di Perugia tutti que' Privilegi, che alle altre si solean concedere, e per se stesso l'onorevole titolo di Consigliere, e Domestico Commensale di Cesare, il privilegio di usare dell' armi gentilizie de' Re di Boemia, e più altre distinzioni, che si possono vedere espresse nel Diploma medesimo in data de' 19. di Maggio pubblicato dal Lancellotto, e accennate anche dal C. Mazzucchelli, il quale riflette, che il medesimo Bartolo ha fatta menzione nelle sue opere di questi onori dall' Imperador ricevuti. L' Abate de Sade pensa, che essi fosser mercede della Bolla d' oro, che da Carlo fu pubblicata l' anno seguente, e che quest' Autor congettura, che fosse concertata in Pisa, e distesa da Bartolo (1). La cosa non è improbabile, ma non so se sia provata abbastanza. In tal modo onorato da Cesare ritornò Bartolo a Perugia, ove sembra, che passasse gli altri pochi anni, che sopravvisse. Il Papadopoli (2), e il Facciolati (3) ci dicono, che per alcuni anni ei tenne ancora scuola in Padova. Questi due Scrittori citano continuamente gli Atti di quella loro Università; ma appena è mai, che ne rechino i monumenti, quali vi si conservano; e non possiam perciò a meno di non aver qualche dubbio, che altri Atti essi non abbiano consultato, che gli Scrittor Padovani, troppo moderni, perchè la loro autorità equivalga a quella de' monumenti. Ma il Diplovataccio, che è il più antico Scrittore della Vita di Bartolo, non fa menzione alcuna di Padova. Non è ancora ben certo in qual anno ei morisse, e discordano in ciò non poco gli Autori. Ma finchè non producasi monumento certo in contrario, dee a tutti antiporsi il Diplovataccio, che lo afferma morto nel 1359., in età di soli 46. anni. Egli è vero però, che Mattia Palmieri più antico del Diplovataccio ne fissa la morte all' anno 1355., e gli dà 56. anni di età [4]. Ma ciò non ostante par che debba antiporsi l' autorità del Diplovataccio, di cui giova il credere, che volendo scriver le vite de' Giureconsulti, ne esaminasse con più attenzione le Epoche principali. Il breve corso di vita, ch' egli ebbe, ci rende ancor più degno di maraviglia l' ingegno e il sapere di Bartolo, che in sì pochi anni tanto im-

(1) Mem. pour la Vie de Petr. T. III. p. 409.
(2) Hist. Gymn. Patav. Vol. I. p. 199.
(3) Fasti Gymn. Patav. P. I. p. 38.
(4) Script. Rer. Ital. Edit. Florent. Vol. I.

Digitized by Google

imparò e tanto scrisse. Nè egli si stette racchiuso entro i soli studj Legali, ma sul finir della vita si volse ancora allo studio della Geometria, e perfino della Lingua Ebraica, come pruovano il Panciroli, e il C. Mazzuchelli. Della moglie e de' figli, che Bartolo ebbe, del testamento da lui fatto l' anno 1359, di alcune accuse a lui date senza bastevole fondamento, de' contrassegni di stima da lui avuti ancor dopo morte veggasi il soprallodato Conte Mazzuchelli, che ci ha data ancora una diligentissima relazione di tutte le Opere di questo sì celebre Giureconsulto.

XXIV. Il Regno di Napoli non fu privo a questi tempi di illustri Giureconsulti, e alcuni ne rammenta con dovuti elogj il Giannone (1). Due singolarmente si renderon famosi non solo pel lor sapere nelle Leggi, ma anche pel maneggio de' pubblici affari. Il primo di essi è Niccolò Spinelli Napoletano, di cui il Panciroli ci dice (2), che tenne prima scuola di Leggi in patria, e poscia in Padova circa l'anno 1350. Ma non ci indica su qual autorità egli ciò stabilisca, e il Papadopoli (3) afferma solo, che negli ultimi due anni di sua vita, cioè verso il 1380. ei fu Professore in questa Università. Ma niuno ha avvertito ciò, che il Ch. Dottor Monti ha osservato ne' monumenti di Bologna, e che colla consueta sua gentilezza mi ha cortesemente comunicato, cioè, ch' ei fu ancora molto prima Professor di Leggi in Bologna dal 1353. fino al 1360., e che ivi avea la sua propria scuola, la qual poscia l'anno 1363. fu acquistata da Giovanni di Legnano, di cui parleremo nel Capo seguente. Sappiamo, ch' egli compose Comenti sul corpo delle Leggi Romane, benchè gli Autori discordin tra loro nel diffinir su quai libri; perciocchè il Panciroli ne accenna i Comenti su XII. libri del Codice, sulle Istituzioni, e sull' Inforziato; Marco Mantova al contrario ne rammenta solo (4) i Comenti su tre libri del Codice, e sulle Istituzioni; e noi che niuna di quest' Opere abbiam veduta non possiamo conoscere, chi abbia colpito nel vero. Troviam solo, che il Fabricio accenna i Comenti sul Codice di Niccolò da Napoli stampati in Pavia nel 1491. [5], che sono probabilmente dello Spinelli. Il celebre Rafaello Fulgosio, che gli era stato scolaro, e che avea cominciato a leggere, mentre Niccolò ancora vivea, dice, che questi solea sgridarlo, perchè in un anno spiegava soli dieci libri delle Pandette, mentre egli era solito a spiegarne ventiquattro [6]. Convien dire, che il merito di Niccolò giugnesse all'orecchie

[1] L. XXII. C. VII.
[2] C. LXIX.
[3] Histor. Gymn. Pat. Vol. I. p. 261.
[4] Epitom. Vir. Illustr. n. 191.
[5] Bibl. Med & Inf. Latin. Vol. V. p. 119.
[6] Procem. in Dig. n. 15.

Digitized by Google

chie di Galeazzo Visconti, perciocchè Baldo racconta (1), che questi lo ebbe a suo Consigliero, e che gli commise più cause di non lieve momento. Ma Giovanna Regina di Napoli il volle alla sua Corte, e dichiarollo Cancelliere del Regno, e Conte di Gioja, come afferma il medesimo Baldo. E di fatto il veggiam nominato col primo di questi titoli da Benvenuto da Sangiorgio, come Procuratore di Secondotto Marchese di Monferrato per le sue nozze con Violanta figlia di Galeazzo Visconti l'anno 1377. *Niccolò Spinelli Dottore e Cavaliere, Cancelliere dei Regni di Gerusalemme e di Sicilia* (2). Questa esaltazione di Niccolò fu troppo fatale alla Chiesa, poichè, se crediamo al Panciroli, o piuttosto al Collenuccio da lui citato [3], ei fu il principale autore del funestissimo Scisma d'Occidente. Essendo stato eletto a Pontefice l'anno 1378. Bartolommeo da Prignano Arcivescovo di Bari, che prese il nome di Urbano VI., la Regina Giovanna mandò suoi Ambasciadori a prestargli omaggio, e fra essi fu Niccolò, che avea già per l'innanzi avuta qualche contesa con Urbano. Questi invitati a mensa gli Ambasciadori, poichè si furono assisi, comandò a Niccolò, che sorgesse dall'onorevole luogo, che avea preso, e si ponesse più basso. Egli ubbidì; ma tornato a Napoli, persuase la Regina a concorrere all'elezione di un nuovo Papa, e a permetter perciò a' Cardinali disposti a farla, di ritirarsi a Fondi. Così il Collenuccio. Nel qual racconto vi ha forse più cose, che non si possono ammetter per vere; e quella singolarmente, che il principal motivo dell'elezione dell'Antipapa fosse l'affronto da Urbano fatto a Niccolò; mentre tutti gli Storici contemporanei ne arrecano per ragione l'asprezza da Urbano usata inverso de' Cardinali. Ma che Niccolò avesse gran parte nell'elezione dell'Antipapa Clemente VII., ne abbiam pruove meno dubbiose. Ne' Giornali Napolitani pubblicati dal Muratori ne troviamo un distinto ragguaglio, il quale, benchè vi si trovino alcuni errori nelle date, e ne' nomi, sembra nondimeno veridico ed esatto (4). *Alli 23. di Maggio 1379. (1378.) Messer Niccola Spinello di Giovenazzo, detto Niccola di Napole Dottor di Legge, convitò la Regina alla casa sua a Nido, e quel giorno fu fatto lo Consiglio di fare un altro Papa... e lo detto Messer Niccola con uno Galeone & una Galera andoe per lo Conte di Fundi. Alli 23. di Giugno venne lo Conte di Fundi in Napoli con Messer Niccola, e si concertò farsi lo Papa a Fundi, e per questo effetto mandorno Messer Niccola e lo Conte di Caserta per condurre lo Cardinale di Ginevra, & otto altri Cardinali, quali si erano fuggiti da Roma, subito*

(1) Consil. 147.
(2) Histor. Montisferr. Script. Rer. Ital. Vol. XXII. p. 593.
(3) Storia di Napol. L. V. p. 130. Ediz. Ven. 1541.
(4) Script. Rer. Ital. Vol. XXI. p. 1039.

Digitized by Google

bito che viderò queste discordie, & erano andati ad Avignone (dee leggersi *Anagni*). Nè questo è il solo monumento della parte avuta da Niccolò nell'elezione di Clemente VII. Andrea Gataro scrittore contemporaneo racconta [1], che quando Urbano mandò a citare i Cardinali ritiratisi a Fondi, questi *vista la lettera del Papa restarono molto ammirativi, e sopra ciò ogni giorno faceano grandissime dispute e consigli. Mandarono per Messer Niccolò da Napoli famosissimo Dottore, e con esso consultarono il caso con grandissime dispute, il quale mostrò con ragioni ai Cardinali, che essendo il Papa fatto con condizione, come diceva, non poteva scomunicare, nè comandare a' Cardinali, se prima non osservava la fede del suo giuramento in mano del Collegio de' Cardinali*. E' dunque certo, che Niccolò ebbe non piccola parte nella formazion dello Scisma; ed egli sarebbe assai più degno di lode, se avesse fatto miglior uso del suo sapere. Il Panciroli aggiugne, che l'anno stesso 1378. ei passò a legger di nuovo in Padova, e che ivi dopo due anni morì; ma di ciò ei non reca pruova di sorta alcuna, e il Papadopoli non ne adduce egli pure altro monumento, che l'autorità del Panciroli, il quale nomina ancora i due figliuoli, ch'egli ebbe, Luca, e Belforte Vescovo di Catania, da cui l'anno 1439. fu fondato in Padova il Collegio, che ancor vi sussiste, detto degli Spinelli.

XXV. L'altro famoso Giureconsulto del Regno di Napoli fu Andrea Rampini, che dalla sua patria si suole comunemente dire Andrea d'Isernia. Di lui parla lungamente il Giannone (2), e rammenta le onorevoli cariche, a cui fu sollevato dalla Regina Giovanna, e narra, ma sol sulla fede di autori alquanto da lui lontani, che da un Barone Francese, contro cui avea Andrea decisa una lite, fu ucciso nel 1353. mentre di nottetempo usciva di casa. Il Panciroli ha raccolti (3) i magnifici elogj, con cui ne parlano i Giureconsulti Napoletani, e singolarmente Matteo d'Afflitto, il quale afferma, che le parole di Andrea non debbonsi scorrere in fretta, ma ponderare maturamente; e ciò per riguardo a' Comenti da lui scritti, che ancor ci rimangono, sulle Leggi Feudali, e sulle Costituzioni del Regno di Sicilia. Il Muratori al contrario ne ha parlato con non poco disprezzo (4), pel biasimar, ch'egli ha fatto ne' suoi Comenti le Leggi de' Longobardi. Forse Andrea ne ha esagerati troppo i difetti; ma credo ancora, che altri le abbian lodate oltre il dovere. Di questo Giureconsulto niuna menzione ha fatta il Fabricio.

XXVI. Segue ora l'altro oracolo della Civile Giurisprudenza di que-

(1) Ib. Vol. XVII. p. 262.
(2) L. c.
(3) L. c.
(4) Præfat. ad Leg. Longob. Vol. I. P. II. Script. Rer. Ital. p. 5.

Digitized by Google

questo secolo, scolaro prima, e poscia rivale di Bartolo, a cui si dice, che fosse superiore in ingegno, ma non in maturità e in senno, dico il celebre Baldo. Di lui oltre più altri Scrittori parla lungamente il Panciroli (1), e più lungamente non meno, che più esattamente il C. Mazzuchelli (2). Quindi secondo il nostro costume noi direm brevemente di ciò, che da essi è stato chiaramente provato; e farem solamente ricerca di quelle cose, che ancor sono dubbiose. E queste sono assai più, che non sembrerebbe probabile, attesa la celebrità di quest' uomo; ma ciò deesi attribuire, come già abbiamo osservato, a' gravissimi errori, di cui piene sono le edizioni dell'opere degli antichi Giureconsulti. Baldo nacque in Perugia di Francesco degli Ubaldi Dottore di Medicina, la qual famiglia fu detta poi de' Baldeschi. Ma intorno all'anno in cui nascesse, cominciamo a ritrovare incertezza; perciocchè altri fissano l'anno 1324., altri il 1319., e questa seconda Epoca a me sembra la più probabile, perchè fondata su ciò, che trovasi scritto al fine del suo Trattato *de Pactis*, ove così si legge: *Actum sub anno Domini* 1340. *vigesimo primo anno quo* [l. ex quo] *natus fuit Baldus*, il qual passo, quando non sia guasto, chiaramente ci mostra, ch' egli era nato l'anno 1319. Egli ebbe, oltre alcuni altri, a suo Maestro il gran Bartolo; e si narra comunemente, e il racconto è stato adottato anche dal C. Mazzuchelli, che Baldo in età di 15. anni seppe sì ingegnosamente combattere un' opinione del suo Maestro, che questi prese tempo a rispondergli. Ma si rifletta. Bartolo non cominciò a tenere scuola di Legge, come si è detto, che l'anno 1339. Se dunque Baldo era nato nel 1319. non poteva in età di 15. anni, cioè l'anno 1334. essere scolaro di Bartolo. Questa riflessione potrebbe forse rendere più probabile l' opinione, che ne fissa la nascita all'anno 1324. Ma un fatto, che non è raccontato, che da Scrittor posteriori, batta egli a farci abbandonare un parere fondato sull' arrecato testo di Baldo? Nè men favoloso dee credersi ciò, ch' altri narrano, cioè che Baldo solo in età di 40. anni s' applicasse alle Leggi, e che entrando egli a tal fine nella scuola di Bartolo, questi dicessegli: *Tarde venisti Balde*; e che Baldo gli rispondesse: *citius recedam*; racconti puerili, troppo facilmente adottati dagli Scrittori, che venner dopo, ma non mai provati con alcun autorevole documento. Dal medesimo Bartolo, ebbe Baldo il solenne onor della Laurea, non già l'anno 1388. come si legge in un passo corrotto di Baldo [3], ma come par più probabile, verso il 1340. Io non mi tratterrò a confutare un' altra favola, che di lui si racconta, cioè che essendo nata contesa tra Baldo e Bartolo sulla

[1] C. LXX.
[2] Scritt. Ital. T. II. P. I. p. 746.
[3] In Leg. *Si quis C. si in quacumque prædictus potestate.*

Digitized by Google

la lezione di un testo delle Pandette, e consultando perciò il famoso lor Codice, che conservavasi in Pisa, si venisse quindi a scoprire, che tutti gli altri esemplari erano stati guasti e corrotti da Baldo, e che questi perciò sdegnato abbandonasse la patria, predicendole, che non sarebbe stata degna d'aver le sue ossa. Veggasi intorno a ciò l'Apologia di Baldo scritta da Gianpaolo Lancellotto, che suole andare unita alle opere dello stesso Baldo, e ciò che eruditamente ne dice il C. Mazzuchelli. Questi due Scrittori hanno ancora cercato di difendere Baldo dalla taccia, che gli si appone, di aver ne' suoi scritti parlato di Bartolo con disprezzo, mostrandosi per tal maniera non troppo grato al suo Maestro. A me pare però, che le ragioni loro su questo punto sian più ingegnose, che forti, e che qualche passo di Baldo sia troppo ingiurioso alla memoria di Bartolo. Ma di ciò non giova il disputar lungamente.

XXVII. Il C. Mazzuchelli afferma, che Baldo passò Professore a Bologna l'anno 1344., e che prima avea tenuta Scuola in Siena; e ne cita in pruova una disputa da Baldo avuta in Bologna con Bartolo, su cui egli stesso dice, che avea prima disputato in Siena. Ma come abbiamo veduto, che lo studio aperto in questa Città l'anno 1320. era tosto venuto meno, e che non fu rinnovato che l'anno 1357., così mi sembra improbabile, che Baldo vi fosse Professore circa quattordici anni prima. E se verso quel tempo ei fu veramente in Siena, e vi disputò, ei vi si dovette trovare o come Assessore, o per altra occasione. E' certo però, che più volte ei venne a contesa con Bartolo, come da più passi delle sue opere provano il Panciroli e il C. Mazzuchelli. Che l'anno 1344. andasse Professore in Bologna, e vi si trattenesse fino al 1355. si afferma da alcuni Scrittori citati dal C. Mazzuchelli. Ma, come mi ha avvertito l'eruditissimo Dottor Monti, di lui non trovasi alcuna menzione ne' monumenti di quella Città, onde non posso a meno di non rimirarla come cosa dubbiosa. Ben è certo, che l'anno 1358. egli era Professore in Pisa, e il Signor Fabbrucci ne ha pubblicato un autentico documento tratto dagli Archivj di quel Comune, in cui si ordina il pagamento dello stipendio a lui dovuto: *Id. Apr. XI. Ind. Baldo de Perusio Legum Doctori hic actu legenti Ordinariam florenos trigintaquinque de auro, quos habere debet a Communi Pisano pro lectura Digesti veteris præsentis anni, & qui debuerunt sibi solvi in Paschate Resurrectionis Domini proxime præterito secundum formam suæ electionis* [1]. Ma assai poco tempo egli vi si trattenne; perciocchè l'anno seguente 1359. egli più non vi era, come dimostra lo stesso Fabbrucci. E' dunque falso, che Baldo fosse in Padova Professore dall'anno 1354. fino al 1378. o 79. come scrivono

(1) Calogerà Race. d'Opusc. T. XXIII.

Digitized by Google

il Papadopoli (1), e il Facciolati [2]. Se ci poteſſimo fidare abbaſtanza delle edizioni dell'opere antiche Legali, dovremmo credere, che al fine dello ſteſſo anno 1358., in cui leſſe in Piſa, Baldo ſi trovaſſe in Firenze, perciocchè in un paſſo leggiamo: *Repetita Florentiæ anno Domini* 1358. *Menſe Novembris* [3]. Ma chi può aſſicurarci, che ivi ancora non ſia corſo errore? L'anno 1359. egli era in Perugia, e nell'anno ſteſſo gli nacquero due gemelli, come dalle ſteſſe opere di Baldo pruova il Panciroli. Ed è probabile, che allora ſi tratteneſſe più anni leggendo in patria. Se però è vero ciò che narra il Platina (4), che Clemente VI. mandaſſe il ſuo nipote Pietro Belforte [che fu poi Papa col nome di Gregorio XI.] a Perugia, perchè ſi formaſſe ſotto il Magiſtero di Baldo, ciò non potè avvenire di queſti tempi, come ha creduto il C. Mazzuchelli; perciocchè Clemente VI. già era morto l'anno 1352. Quanto tempo ei ſi tratteneſſe in Perugia, non ſi può ſtabilire. Pare ch'ei foſſe chiamato a Padova da Franceſco da Carrara, e che ivi ſi trovaſſe l'anno 1380., perciocchè al principio d'una ſua Ripetizione ſi legge: *Repetitio in Studio Patavino per eumdem Dominum Baldum facta anno Domini* 1380. [5]. Ma è inſieme certo, che l'anno 1383. egli era in Perugia, perciocchè abbiamo ancora una lettera ſcritta in quell'anno da Coluccio Salutato in nome della Repubblica Fiorentina a' Perugini, perchè permettano, e, ove faccia d'uopo, coſtringano Baldo a recarſi a tenere Scuola in Firenze (6). Se il diſegno de' Fiorentini aveſſe felice riuſcimento, non trovo chi l'affermi. Solo da un paſſo di Baldo citato dal C. Mazzuchelli veggiamo che l'anno 1389. egli era di nuovo in Padova; e che nell'anno ſteſſo dovette far ritorno alla Patria chiamatovi da' Perugini.

XXVIII. Sembra quaſi impoſſibile, che tanta incertezza e oſcurità ſi ritrovi nella Storia d'uomini sì famoſi; colpa in gran parte degli Scrittori delle lor vite, che invece di ricercare i più ſicuri e autentici monumenti, altro non hanno fatto comunemente, che traſcrivere ciò che altri avean detto prima di loro. Se in vece di ciò ſi foſſero con maggior diligenza ricercati gli Archivj, come ha fatto l'incomparabile P. Sarti per l'Univerſità di Bologna, quanti errori altrui ſi ſarebbono emendati, quante belle notizie ſi ſarebbon raccolte! Poſſiamo noi ſperare, che venga un giorno, in cui uſciam dalle tenebre, fralle quali ſiam ora coſtretti a ravvolgerci? Ma ritorniamo a Baldo, di

[1] Hiſt. Gymn. Patav. Vol. I. p. 202.
[2] Faſt. Gymn. Patav. P. I. p. 38.
[3] Ad I. I. C. de Sacroſ. Eccl.
[4] In Vita Gregor. XI.
[5] Ad L. *Edita C. de Edendo*.
[6] Coluc. Salut. Epiſt. Vol. II. Epiſt. XVIII.

Digitized by Google

di cui quanto è più illustre il nome, tanto più incerta è la serie delle azioni. Ch' ei fosse chiamato da Giangaleazzo Visconti all' Università di Pavia, è indubitabile; e sembra che ciò accadesse verso il 1391. Ei certamente par che vi fosse nel 1395., poichè nel titolo di un suo Comento sul quinto e settimo libro del Codice stampato in Milano l' anno 1476. si legge: *compilata in felici studio Papiæ MCCCLXXXXV.* [1]. Ivi egli ebbe a suoi competitori e colleghi Filippo Cassoli e Cristoforo Cattiglione, e alcuni posteriori Scrittori citati dal Panciroli e dal C. Mazzuchelli ci narrano cose grandi dell' emulazione, che tra essi ardeva, nel procacciarsi maggior numero di Scolari, e nello sfidarsi a vicenda a chi desse più belle pruove d'ingegno. Io lascio che cotali aneddoti si leggano da chi ne è avido, presso i detti Autori, anche perchè è probabile, che alcuni di essi non sian fondati, che su qualche popolar tradizione. Essi ancora rapportano e alcuni ingegnosi motti, che attribuisconsi a Baldo, e le testimonianze di stima, ch' egli ebbe da quella Università, e dal Duca Giangaleazzo, e dal Pontefice Urbano VI., di cui si dice che gli desse la Signoria d' un Castello, e d' alcuni beni per l' allegazione da esso fatta in suo favore contro l' Antipapa Clemente, e più altre cose appartenenti alla vita, al carattere, agli Studj, alle ricchezze di Baldo; intorno alle quali è inutile, ch' io mi trattenga a ripetere ciò ch' essi han detto. Quando l' Università di Pavia fu trasportata a Piacenza, tra' Professori di essa era ancor Baldo, come si vede dall' altre volte rammentato Catalogo del 1399., in cui ancor si specifica il lauto stipendio, che gli si pagava ogni mese: *D. Baldo de Perusio legenti Codicem Ordinarium l.* 164 [2]. L' anno seguente fu l' ultimo della vita di Baldo, che morì, se dobbiam credere al Mattioli (3), morsicato da un suo fedel cagnolino improvvisamente fatto rabbioso. Intorno all' anno della morte di Baldo veggasi il C. Mazzuchelli, che ha riferite e confutate le altrui opinioni, e ha provato, ch' ei morì a' 28. di Aprile del 1400. singolarmente col testimonio dell' Iscrizion Sepolcrale postagli in Pavia nella Chiesa di S. Francesco, del cui abito ei volle allora essere rivestito. Ma questo esatto Scrittore non ha posto mente a una difficoltà, che contro quest' Epoca ha prodotta Monsi. Mansi [4]. Ei cita un Codice della Cattedrale di Lucca, in cui si legge una Ripetizione di Baldo sul giuramento con questa nota: *Repetita fuit hæc lectio per Baldum de Perusio Civem Perusinum J. U. D. in felici Civitate Florentiæ.... Actum* 1413. *hic in dicta Civitate;* ed egli perciò dubita, che l' Iscrizion sepolcrale di Baldo

(1) Saxius Hist. Typogr. Mediol. p. 564.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. XX. p. 939.
(3) In L. VI. Dioscor. C. 36.
(4) Fabric. Biblioth. Med. & Inf. Latin. Vol. I. p. 166.

Digitized by Google

sia di troppo recente data; e che più che ad essa si debba aver fede al suo Codice. Ma per una parte l'Iscrizione è appunto in quel barbaro stile, che allor si usava, e che non molto dopo cominciò a cambiarsi in meglio, e per l'altra non v'ha chi non sappia, quanto facilmente la negligenza de' copiatori intruda ne' Codici gravissimi falli, singolarmente ne' numeri. Quindi a me pare, che, finchè altro argomento non si produca in contrario, l'autorità del Codice mentovato debba cedere a quella dell' Iscrizione. Io non aggiugnerò nulla intorno alle opere di Baldo a ciò, che con somma esattezza ne ha scritto il C. Mazzuchelli, ma conchiuderò riflettendo, che se esse non ci sembrano ora corrispondenti al gran nome di Baldo, se ne vogliono incolpare, come più volte ho detto, gli infelici tempi, a cui visse, e il difetto di tanti mezzi a meglio illustrare la Giurisprudenza, de' quali ora siamo doviziosamente forniti.

XXIX. Baldo ebbe un fratello detto Angelo degli Ubaldi, che se non andogli del pari in sapere e in fama, il seguì nondimeno non molto da lungi. Il Panciroli (1) da alcuni passi dell'opere Legali da lui composte raccoglie, ch'egli ebbe i Maestri medesimi, che 'l suo fratello; che in età di ventiquattro anni, avendo già ricevuta la laurea, cominciò a tenere scuola in Perugia sua patria; che di là passò a Roma a' tempi di Urbano VI., il quale gli diede non ordinarie pruove di stima; che da Roma passò poscia a Firenze; e quindi l'anno 1386. a Padova. Ma se nell' indicare quest' anno non è corso errore di stampa, il Panciroli a questo luogo si contraddice; perciocchè dopo aver detto, che Angelo recossi a Padova l'anno 1386 soggiugne, che ivi tenne scuola per circa diciasette anni, e che tornato poscia a Firenze vi morì nello stesso anno che Baldo, cioè nel 1400., quattordici anni soli, dacchè era andato a Padova. Gli Scrittor Padovani nulla ci dicono di più preciso intorno a ciò, e non fanno che copiare il Panciroli. E noi perciò quì ancora privi di monumenti non possiamo diffinir nulla. Certo egli era ancor vivo l'anno 1398., perciocchè a quest' anno ne fa menzione Benvenuto da San Giorgio (2), rammentando un Consiglio da lui disteso in una controversia tra Teodoro Marchese di Monferrato, e Amadeo di Savoja Principe d'Acaja. Io aggiugnerò ancora, fondato sulle notizie trasmessemi dal celebre Dottor Gaetano Monti, ch'egli era stato fin dall'anno 1363. Assessore in Bologna del Podestà Zappo de' Zappi. Di altre cose a lui attenenti, dell' opere da lui scritte, e di più altri della stessa famiglia, che celebri furono nello studio Legale, veggasi il medesimo Panciroli.

XXX.

[1] C. LXXI.
[2] Histor. Montisferr. Script. Rer. Ital. Vol. XXIII. p. 657.

Digitized by Google

XXX. Parlando di Baldo abbiam veduto, ch' egli ebbe a suo rivale in Pavia Filippo Cassoli. Era questi Reggiano di patria, come tutti concordemente il dicono gli antichi e i moderni Scrittori, contro de' quali troppo debole è l' autorità di Alberto da Ripalta, che in una sua orazione lo annovera tra' celebri Piacentini (1). Ov' egli facesse i primi suoi studj, non ne troviamo contezza. Ei fu uno de' primi, che da Galeazzo Visconti furon chiamati a leggere nell' Università di Pavia da lui fondata, come il Panciroli pruova (2) colla testimonianza di Baldo. Egli aggiugne, che dopo alcuni anni passò a Padova, e quindi fè ritorno a Pavia, ov' egli ebbe a suo rivale lo stesso Baldo. In quali anni tai cose accadessero, noi possiamo accertare per mancanza di monumenti. Sappiamo solo, che l' anno 1374. egli era Professore in Pavia, come abbiamo nell' antica Cronaca di Reggio, ove si narra, che in detto anno, rottosi il Ponte sul Tesino, vi perirono con molte altre persone due fratelli di Filippo, che ivi studiavano, mentre egli vi teneva Scuola (3), e che l'anno 1377. egli era Proccuratore di Galeazzo Visconti per le nozze di Violanta sua figlia col Marchese di Monferrato, come appare dal documento inserito nella sua Storia da Benvenuto da San Giorgio: *per egregium Legum Doctorem D. Philippum de Cassolis de Regio* (4). Nell'anno 1379. ei fu adoperato nello stabilire una tregua fra Giangaleazzo Visconti, e il suddetto Marchese di Monferrato, nel cui documento accennato dal Ch. Conte Giulini (5) egli è detto Consigliero della Camera Apolica; e di nuovo l' anno 1380. nell' alleanza stretta fra Galeazzo, e la Repubblica Veneta (6). Il Portenari fissa all'anno 1382. [7] la cattedra da lui tenuta nell' Università di Padova; ma non so quanto convenga fidarsi a ciò ch'egli afferma senza recarne pruova. Più certe sono le cose, che di lui ne racconta Paolo da Castro, citato dal Panciroli; poichè egli avealo conosciuto in Pavia. Ei dice adunque, che per la fama, a cui era salito Filippo, era comunemente chiamato Dottor de' Dottori; ma che avendo egli ardito di sfidar Baldo, questi interrogatolo di una legge, di cui Filippo non seppe dar conto, il fe ammutire. Baldo ciò non ostante il chiama Dottor famosissimo [8]. Egli ebbe ancora il titolo di Consigliere di Giangaleazzo Visconti, come pruova il Panciroli. Asdrubale Bombaci nella Genealogia di questa

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XX. p. 934.
(2) C. LXXIII.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 83.
(4) L. c. p. 594.
(5) Continuaz. delle Mem. di Mil. T. II. p. 317.
[6] Ivi p. 322.
[7] Felicità di Padova p. 228.
[8] Consil. 105.

Digitized by Google

ta nobil famiglia, ch'io ho veduta Manoscritta, dice ch' ei fu ancora Consigliere di Stato di Venceslao Imperadore, e Vicario Generale del Sacro Impero in Lombardia, la qual seconda dignità sembra strano, che si concedesse ad un privato, e nondimeno convien ammetterla, se è vero, com' egli afferma, che se ne trovi il Diploma nella pubblica Cancelleria di Piacenza. Lo stesso Bombaci, e prima di lui il Panciroli, affermano ch' ei morì in Pavia l' anno 1391.; che, secondo l'ordine da lui dato a' suoi eredi, ne fu trasportato il corpo a Piacenza, e sepolto nella Cappella di S Giovanni, ch' egli avea fabbricata nella Chiesa de' Predicatori; che non avendo avuto nè dalla prima sua moglie, ch'era della famiglia Sangiorgi Bolognese, nè dalla seconda, che fu Catterina Anguissola, alcun figlio, lasciò eredi i suoi fratelli Taddeo e Maffeo, con ordine, che col frutto di tremila fiorini, ch' egli avea in Venezia, si mantenessero agli Studj della Legge tre giovani Reggiani, ma che quest' ordine non si potè condurre ad effetto, perciocchè avendo Otto, ossia Ottobuono Terzi occupata Parma e Reggio, e fatto prigione Maffeo, questi dovette con quel denaro, e colla vendita di altri suoi beni liberarsi dalla prigionia. Di Filippo abbiam un Trattato de' Testamenti e delle Successioni, e alcuni consigj sparsi tra que' di Baldo.

XXXI. Lo stesso anno 1400., che era stato fatale a Baldo e ad Angelo, il fu nonmeno a Gian-Lodovico Lambertacci. Questi dal Panciroli [1], e da tutti gli altri Scrittori è detto di patria Padovano. Ma è probabile, ch' ei traesse l'origine da' Lambertacci Bolognesi, sì celebri per le fazioni da essi formate in quella Città, e tante volte da essa cacciati. E in questo mio sospetto mi conferma ancora il vedere, che il Ghirardacci ne ha inserita menzione nelle sue Storie (2). Nel Catalogo de' Professori di Padova citato dal Panciroli, ei si dice creato Dottore l'anno 1384., e sollevato all' onore della primaria Cattedra di Giurisprudenza, e se è vero ciò, che il Papadopoli afferma (3), che egli illustrasse con note il mentovato Catalogo de' Professori, che l'aveano preceduto, pubblicato poscia dal Porcellino, questo monumento dee certo considerarsi, come autentico e sicuro. A lui inoltre si attribuisce la lode di aver corrette, accresciute, ed ordinate le Leggi del Collegio de' Giureconsulti di Padova. Anzi, se crediamo all' Iscrizion sepolcrale riportata dal Panciroli, e dal Papadopoli, non solo ei fu un valoroso Leggista, ma fu inoltre un maraviglioso Oratore, e un nuovo Tullio. Ma noi siamo già avvezzi a non lasciarci sì facilmente sedurre da tali elogj. Il Papadopoli aggiugne di aver vedute alcune Ora-

(1) C. LXXIV.
[2] T. II. p. 15.
(3) Hist. Gymn. Patav. Vol. I. p. 204.

Digitized by Google

Orazioni funebri da lui compoſte, verboſe, è vero, ed incolte, ma che hanno alquanto dello ſtil del Petrarca, di cui credono alcuni, che foſſe diſcepolo, e che ne formaſſe il ſepolcrale Epitafio. Diceſi ancora, ch'ei ſi dilettaſſe de' verſi Leonini, e ſi rammentano finalmente alcune opere Legali da lui compoſte.

XXXII. Il Panciroli due altri Giureconſulti rammenta a queſto luogo (1), Lodovico Sardi Ferrareſe, Profeſſore in Bologna, e autore di un libro intorno a' figli naturali e alla lor legittimazione, e ſucceſſione ne' beni; e Gianpietro Ferrari Paveſe, autore di una Pratica Legale, che volgarmente ſuol dirſi la Pratica Paveſe. Ma il primo appartiene con più ragione al ſecol ſeguente, perciocchè il Borſetti [2] ne ha pubblicata l'Iſcrizion ſepolcrale, poſtagli nella Chieſa de' Conventuali in Ferrara, da cui ſi ricava, ch'egli morì l'anno 1445. In eſſa egli è lodato non meno pel ſaper nelle Leggi, che per gli ſtudj Poetici, e in fatti lo ſteſſo Borſetti afferma di averne vedute alcune elegie Manoſcritte. Queſto Scrittor medeſimo crede, e a ragione, probabile, che Lodovico come in Bologna, così in Ferrara ancora teneſſe Scuola di Legge. Il Ferrari ſcriſſe il ſopraccitato Libro, come il Panciroli dimoſtra, l'anno 1400. Ma ei potè vivere ancora più anni dopo, benchè non abbiam monumento, che cel dimoſtri, giacchè di lui non ci è rimaſta alcun'altra notizia.

XXXIII. Alberto da Ripalta nell'Orazione da noi poc' anzi citata tra' Piacentini celebri per ſapere nomina ancora (3) Riccardo e Bartolommeo da Saliceto, illuſtri Giureconſulti di queſto ſecolo, tratto forſe in errore dall'eſſer viſſuto nel ſecolo precedente Guglielmo da Saliceto famoſo Medico Piacentino, di cui abbiamo a ſuo luogo parlato. Ma queſti due certamente furono Bologneſi, e noi il moſtreremo più chiaramente parlando di Bartolommeo, che da altri è ſtato detto Reggiano. Or cominciamo a dir di Riccardo. La prima volta, che di lui ſi trova menzione nelle Storie Bologneſi, è all'anno 1335., nel quale ei fu uno degli Ambaſciadori deſtinati ad andare al Pontefice Benedetto XII. in Avignone per iſcuſarſi della ribellion ſollevata contro il Cardinal Bertrando Legato della Santa Sede (4). Poſcia il veggiam di nuovo all'anno 1340., in cui egli è nominato tra que', che formarono il Conſiglio General di Bologna (5). Se crediamo all'Alidoſi, ei fu Profeſſor di Legge nella ſteſſa Città l'anno 1346. (6); e non

(1) C. LXXV.
(2) Hiſtor. Gymnaſ. Ferrar. Vol. II. p. 15.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. XX. p. 934.
(4) Griffon. Memor. Hiſtor. Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 154.
(5) Ghirardacci T. II. p. 155.
(6) Dottor. Bologn. di Legge. p. 204.

Digitized by Google

non pare che debba ammetterſi l'opinione del Panciroli (1), che ne differiſce la Lettura all'anno 1360., ſe pure in quel paſſo non è corſo, come io ſoſpetto, qualche errore di ſtampa. L'anno 1347. il veggiamo tra' Sapienti del Comun di Bologna [2]. Quindi allorchè Giovanni Pepoli l'anno 1350. trattò ſegretamente con Giovanni Viſconti Arciveſcovo di Milano la vendita di Bologna, che fu poi in quell'anno ſteſſo conchiuſa ed eſeguita, per occultare i ſuoi diſegni, mandò ſolenne ambaſciata a' Fiorentini chiedendo loro ſoccorſo. Matteo Villani ce la deſcrive (3), e narra, che *il dicitore fu Meſſer Riccardo da Saliceto famoſo Dottore di Legge, e la ſua propoſta fue*: Ad Dominum cum tribularer clamavi &c. *e con nobile ed eccellente Orazione, con efficaci ragioni, e induttivi argomenti conchiuſe la ſua domanda a inducere il Comune di Firenze a prendere la guardia della Città e de' Cittadini di Bologna.* Ma mentre il trattato era vicino a conchiuderſi, ſopraggiunſe la nuova della vendita di Bologna fatta al Viſconti, per cui del tutto ſi ſciolſe. Poichè ei fu tornato alla patria, l'anno ſeguente fu uno degli Ambaſciadori nominati da Giovanni Viſconti ad andare in ſuo nome a chiedere al Pontefice l'inveſtitura della Città di Bologna, ma poichè fu giunto inſiem co' compagni a Milano, Giovanni cambiò parere, e rimandolli alle lor caſe (4). Un'altra ambaſciata ſoſtenne egli in nome de' Bologneſi l'anno 1353. all'Arciveſcovo Giovanni, affin d'eſporgli i diſordini, a' quali nella lor Città facea d'uopo opportuno, e pronto riparo [5]. Da queſt'anno fino al 1371. non troviamo alcuna menzion di Riccardo, e queſto perciò probabilmente fu il tempo, in cui egli andò Profeſſore a Padova. E giuſtamente perciò il Papadopoli [6] fiſſa queſta lettura all'anno 1365. Queſti aggiugne, ciò che il Panciroli ancora accenna, ma con minore certezza, che Riccardo teneſſe Scuola anche in Vercelli. Ritornato quindi a Bologna l'anno 1371. fu da' ſuoi Cittadini onorato nuovamente di un'ambaſciata d'ubbidienza al Sommo Pontefice Gregorio XI. allora eletto [7]. Ma nell'antica Cronaca di Bologna ſi dice, ch'egli e i ſuoi Colleghi *poca grazia ebbero* preſſo il Pontefice. L'anno 1376. il vediamo avvolto nella ſedizione, che eccitoſſi in Bologna contro il Cardinal Guglielmo Legato del Papa, che fu coſtretto a fuggirſene, e a laſciar la

(1) C. LXXVI.
(2) Ghirardacci lb. p. 178.
(3) Stor. L. I. C. LXVII.
(4) Cron. di Bologn. Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 421. & Ghirardacci T. II. p. 209.
(5) Ghirardacci lb. p. 213.
(6) Hiſt. Gymn. Patav. Vol. I. p. 206.
(7) Griffon. Memor. & Cronic. di Bologn. Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 182. & 490.

Digitized by Google

la Città in mano del popolo (1), e poco appresso ei fu nominato tra gli Anziani scelti pel buon governo [2]; mandato quindi, ma inutilmente, a placare Giovanni Aucud, che con soldatesche Inglesi combattea pel Legato (3); e finalmente nell' anno stesso scelto tra 'l numero de' 500., che componevano il Consiglio della Comunità [4], e insieme Professore di Legge nella Università (5). Ma l' anno appresso in una sedizione popolare, che destossi in Bologna, poco mancò, ch'ei non vedesse la sua casa data furiosamente alle fiamme [6]. D'allora in poi a me non è avvenuto di ritrovare altra memoria di Riccardo nelle Storie Bolognesi; ed è probabile, che non molto sopravvivesse. Il Panciroli dice, ch'ei morì in Piacenza, mentre tornava da un' ambasciata fatta a Milano. Ma ei non accenna, ove abbia trovata cotal notizia. Ei pure aggiugne, che delle opere da Riccardo scritte nulla ci è rimasto. L' Alidosi al contrario [7] afferma, che se ne hanno alle stampe le letture sopra il Codice, e il Digesto vecchio, e i Consiglj. Io non trovo alcuno, che espressamente ne indichi le edizioni; e solo ho veduto un Consiglio di Riccardo stampato tra quelli di Alberto Bruno, ove però è certamente corso errore nella data del 1397. perciocchè in quell' anno dovea Riccardo esser morto, e certamente era morto fin da presso a 50. anni Giovanni d' Andrea, che pur vi si sottoscrive.

XXXIV. Riccardo ebbe un figlio per nome Roberto, che fu egli pure Professore di Legge in Bologna l' anno 1365. (8); ed ebbe non men che il padre non piccola parte nelle vicende, a cui fu esposta Bologna di questi tempi; anzi a lui, più che ad ogni altro, si attribuisce il sollevamento, per cui Bologna l' anno 1376. cacciato il Legato riebbe la libertà [9], come sopra si è detto. Egli pure fu avvolto nella sedizion mentovata dell' anno 1377. insiem con Riccardo suo padre; e in essa Roberto fu fatto prigione, e, come sembra, ancor rilegato, perciocchè nell' antica Cronaca di Bologna troviamo [10], che l' anno 1388. egli con altri confinati fe ritorno a Bologna. Ma in quest' anno medesimo egli ebbe un troppo onorevol compenso del sofferto esilio, perciocchè, come racconta il Ghirardacci, citando i libri

(1) Griffon. Ib. p. 186.
[2] Ib.
(3) Ghirardacci l. c. p. 343.
(4) Ib. p. 356.
[5] Ib. p. 359.
[6] Griffon. l. c. p. 189.
(7) L. c.
(8) Ghirardacci T. II. p. 285.
(9) Ib. p. 340.
[10] Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 532.

Digitized by Google

delle pubbliche Riformagioni (1) *giunsero in Bologna gli Oratori Veneziani mandati da quella Repubblica per ottenere dal Senato grazia, che loro fosse concesso Roberto Salicetti, Cittadino Bolognese Cavaliere ed Eccellentissimo Dottore di Legge, e grandissimo amatore della libertà della sua patria, che benignamente fu loro concesso con questa condizione, che come difensore della patria, e dello stato e libertà, possa ad ogni suo volere ritornare, stare, abitare nella Città di Bologna, suo Contado, e distretto*. Questo sol passo ci mostra, in quale stima egli fosse; ed io perciò non ho voluto passarlo sotto silenzio, benchè il Panciroli non ci abbia di lui favellato. L' Aliosi dice (2), ch'ei fu sepolto in Bologna nella Chiesa di S. Martino maggiore. Ma l' Iscrizion sepolcrale da lui prodotta pruova soltanto, che ivi fu sepolto Carlo di lui nipote.

XXXV. Il più celebre però di questa famiglia fu Bartolommeo da Saliceto, nipote del sopraddetto Riccardo. Ch'ei fosse Bolognese di patria, è abbastanza palese al riflettere a ciò, che abbiam detto del suo padre Riccardo, e del suo Cugino Roberto. Ciò non ostante il Borsetti, citando l'autorità d' alcuni Scrittori Reggiani, vuole ch' ei fosse natio di Reggio (3). Ma con qual pruove? Lasciamo star la Matricola de' Dottori di Reggio, in cui egli è registrato; perciocchè rimane a cercare, di qual antichità essa sia, e se tutti quelli, che in essa son registrati, sian Reggiani di patria; e lasciamo stare non meno la tradizione, che ei dice esservene in Reggio, tradizione però, di cui non ebbe notizia il Panciroli, benchè Reggiano, che sulla patria di Bartolommeo non muove alcun dubbio (4). L' unico argomento, che sembra aver forza a conchiudere in favor de' Reggiani, sono alcune parole, che si trovano ne' Comenti di Bartolommeo sull' Ottavo libro del Codice; ed ecco quali esse sono: *Et scias quia hic non potui interesse ad scribendum, quia fui ad videndum quosdam libros, quos magnificus Dominus Otto de Tertiis, Tizani ac Castronovi Tertiorum Comes, & Rheginæ Civitatis patriæ meæ Dominus &c. fecit portare in duabus castellatis, quos lucratus fuerat in familia sua in stipendiis suis viriliter, de quibus nullum emi 1406. die 16. Junii, in quo Eclipsis solis fuit ab hora nona usque ad duodecimam & ultra* (5). Se queste parole fossero veramente di Bartolommeo, la quistione sarebbe decisa a favor de' Reggiani. Ma a chi mai può cadere in mente, ch' ei le scrivesse? Che hanno a fare cotai parole colle Leggi de' do-

(1) L. c. p. 424.
(2) Dott. Bologn. di Legge p. 205.
(3) Histor. Gymn. Ferrar. Vol. II. p. 4. &c.
(4) C. LXXVIII.
(5) In L. *Sancimus* C. de Donat. in fin.

Digitized by Google

donativi, ch' egli ivi comenta? E che ſenſo poſſon mai eſſe avere in bocca dell' Autore? Vuol egli forſe renderci conto, che a queſto paſſo egli ha interrotto per qualche ora di ſcrivere i ſuoi Comenti? Ma in primo luogo ei non avrebbe ſcritto: *hic non potui intereſſe ad ſcribendum*; e inoltre perchè ci dà egli conto di queſto ſolo interrompimento, e non di tanti altri, ch' egli avrà pur dovuti fare ogni giorno? A me ſembra evidentiſſimo, che queſte ſono parole di uno ſcolaro, che andava alle lezioni di Bartolommeo, e che avendo un dì fuggita la ſcuola per andare a vedere i mentovati libri, e laſciato perciò qualche vano ne' ſuoi quinterni, volle laſciar in eſſi memoria, ond' era ciò avvenuto. I quai quinterni avendo poſcia ſervito di originale alla ſtampa, le riferite parole ſono ſtate credute di Bartolommeo, e inſerite ne' ſuoi Comenti. In fatti il Panciroli, che non muove alcun dubbio ſulla patria di Bartolommeo, come ſi è detto, avverte, che le opere di lui ſono ſtate ſtampate, quali aveale ſcritte un ſuo ſcolaro Reggiano, e ne cita in pruova queſto paſſo medeſimo. E che così eſſo debba intenderſi, ſi ricava ancora da più paſſi dell' opere ſteſſe, ne' quali Bartolommeo chiama Bologna ſua patria. Il Borſetti per moltiplicar gli argomenti a favor de' Reggiani, dopo aver riferite le mentovate parole, aggiugne, che ciò provaſi ancora da un paſſo de' ſuoi Comenti ſul Codice. Ma queſto paſſo è quello appunto, in cui contengonſi le parole medeſime; e i due argomenti perciò ſi riducono a un ſolo, e queſto ancor troppo debole, perchè poſſa combattere un' opinione fondata ſu troppo autentici documenti.

XXXVI. Era egli, ſecondo l' Alidoſi (1), Profeſſor di Legge in Bologna l' anno 1363., e noi il troviamo ancora nel Catalogo de' Profeſſori del 1365. pubblicato dal Ghirardacci (2), e probabilmente ei tenne ancor negli anni ſeguenti la Cattedra fino al 1370., in cui il Cardinal Anglico Veſcovo d' Albano, fratello del Pontefice Urbano V. e Legato in Bologna ne lo privò ſotto preteſto di dar luogo a' Profeſſori inferiori di ſalire a luogo più degno. Ed ecco, com' egli ſteſſo ne parla nel Proemio de' ſuoi Comenti ſul Libro nono del Codice, che fu il primo, come altrove dice egli ſteſſo, da lui illuſtrato: *Hic patriæ, in qua bona ſunt omnia, unde eſt nuncupata Bononia* (nuovo argomento invincibile a provarlo di patria Bologneſe)..... *hic in patria diſciplinatus, ſub patruo, cui nomen Richardus, ille inter Legum Doctores in orbe notiſſimus.... hic cunctis in Lectura gratus, æmulorum ſtudio anno 1370. regnante Urbano quinto Pontifice ſummo, per ejus Germanum exſtiti a lectura remotus, ſumpta cauſa, ut inferioribus daretur aſcendendi locus. Tunc hic patriam egreſſus cum ſuſpirio ſupremo in*

(1) Dott. Bologn. di Legge p. 45.
(2) T. II. p. 289.

Digitized by Google

Patavii florido ſtudio ad lecturam vocatus, in quo quatuor annis continuis prælegendo rexi &c. Paſsò dunque Bartolommeo da Bologna a Padova l'anno 1370. ed ivi per quattro anni ſtette inſegnando; e ivi, come egli ſteſſo afferma e al principio del primo Libro de' ſuoi Comenti ſul Codice, e al fin dell'ottavo, ſcriſſe il ſopraccennato Comento ſul nono Libro; ove è ad avvertire, che nel ſecondo de' citati due paſſi, ove dice: *ſequentem librum* (cioè il Comento ſul nono libro) *ſcripſimus Patavi in ſtudio* 1383., deeſi leggere 1373. o alcun altro degli anni che corſero tra 'l 1370., e 'l 1374, in cui egli fu richiamato a Bologna. Veggiamo in fatti, che o nel 1376., come ſi ha nella Cronaca Latina del Griffoni [1], o nel precedente, come raccontaſi in quella Italiana di Fra Bartolommeo della Pugliola [2], ei fu mandato in Avignone Ambaſciadore a Gregorio XI. dal Cardinal Guglielmo Legato. E nel 1376. il troviamo annoverato nel Conſiglio de' Cinquecento (3). Egli avea ripigliata la Cattedra, e fu uno de' Profeſſori, che intervennero nel 1378. alla ſolenne laurea de' primi due alunni del Collegio Gregoriano (4); e nell'anno ſteſſo eſſendo ſtato eletto a Pontefice Urbano VI. ei fu uno degli Ambaſciadori da' Bologneſi mandati a complimentarlo [5]. Intanto applicoſſi a proſeguire i ſuoi Comenti ſul Codice, cominciando dal primo libro, poichè in Padova avea illuſtrato ſoltanto il nono. Egli ſteſſo nel Proemio del primo Libro rammenta lo ſciſma, onde allora era travagliata la Chieſa, e dice, che a queſta fatica ſi accinſe a' 20 del meſe di Maggio del 1382.: *ad gloriam omnipotentis Dei, & exaltionem patriæ, & totius ſtudii Bononienſis*. L'anno 1388. eſſendo morto il Marcheſe Niccolò II. d'Eſte, il Comun di Bologna mandò ad aſſiſterne in ſuo nome all'eſequie, e a condolerſi col Marcheſe Alberto, di lui fratello e ſucceſſore, *Meſſer Franceſco de' Ramponi, e Meſſer Bartolommeo da Saliceto amendue famoſiſſimi Dottori di Legge*, come ſi legge nella ſopraccitata Cronaca Italiana (6). Nella Cronaca Latina però (7) in vece di Bartolommeo ſi nomina Nanne Gozzadini, e così ancora racconta il Ghirardacci (8). Ma queſto Autore in vece di queſta Ambaſciata un'altra ne fa in queſt'anno ſoſtenere a Bartolommeo, cioè ad Urbano VI., e narra [9] come egli inſiem co' Colleghi fu ſvaligiato e laſciato in camicia preſſo Imo-

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 185.
(2) Ib. p. 497.
(3) Ghirardacci T. II. p. 355.
(4) Ib. p. 378.
(5) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 190. & 516.
(6) Pag. 530.
(7) Pag. 198.
(8) Pag. 424.
(9) Pag. 425. &c.

Digitized by Google

Imola. Come però di questo fatto ei non reca altro monumento, che l' autorità di Fra Leandro Alberti, e nulla se ne ha nelle antiche Cronache Bolognesi, possiam con ragione considerarlo, come non troppo accertato.

XXXVII. La gloria, con cui Bartolommeo dopo il suo ritorno da Padova era vissuto in Bologna fu alquanto offuscata l' anno 1389., in cui fu scoperto, ch' egli avea parte in un trattato, che occultamente ordivasi, di dar Bologna a Giangaleazzo Visconti (1). Alcuni di que', che n' erano gli Autori furono decapitati, altri furono rilegati. *Messer Bartolommeo da Saliceto*, dice l' autor della Cronaca Italiana (2), *fu lasciato, nè gli fu fatto alcun dispiacere nella persona per amore dello studio; e andò la sera a cena co' Signori Anziani; e loro contò tutto questo fatto, come ho scritto di sopra, e fu lasciato. Ma perchè egli ben vide, che non era per avere mai più grande onore, andossene un dì segretamente al Marchese di Ferrara. Vedendo questo i Signori Anziani fecero subito mettere tutti i suoi beni in Comune. Anche ebbe egli bando della testa; pure io credo, ch' e' facesse bene, perchè poco onore ne avrebbe avuto.* L' andata di Bartolommeo a Ferrara fu a lui sorgente di nuova gloria, perciocchè avendo il Marchese Alberto istituita ivi l' anno 1391. l' Università, Bartolommeo fu trascelto ad esservi Professore di Legge. Ma questa Università ebbe allora breve durata, e l'anno 1394. fu sciolta, come a suo luogo si è detto. E' certo però, che Bartolommeo si trattenne ancora in Ferrara fino all' anno 1398. in cui fu richiamato a Bologna (3), come narra Jacopo di Delaito (4). Ma assai poco tempo ei potè godere del suo ritorno; perciocchè l'anno seguente in una sedizion popolare ne fu di nuovo cacciato [5]. Tornò egli allora a Padova, ove però non sappiamo, s' ei ripigliasse l' esercizio della scuola; ma solo veggiamo, ch' ei vi compiè la sua opera sopra il Codice; perciocchè al fine dell' ottavo libro, ricapitolando in breve tutte le sue vicende da noi finora descritte, così dice: *Et hic sit finis hujus nostræ lecturæ. Nam sequentem librum scripsimus Patavii in studio in* 1383. (dee leggersi, come si è detto, 1373.) *a nativitate Salvatoris nostri; & postea primum librum inchoavi in bononia in millesimo ibi in exordio scripto* (cioè nel 1382.) *& usque ad titulum ad legem aqui. ibi scripsi; & propter discordias patriæ in* 1380. (così per errore di stampa invece di 1389.) *inde discessi, & Ferrariæ me contuli, & ibi in Lectura processi usque ad tit. qui potiores in pignore*

[1] Scr. R. I. loc. c. p. 199.
[2] Ib. p. 536.
[3] Ib. p 205. & 563.
[4] Ib. p. 931.
[5] Ib. p. 207. & 566.

Digitized by Google

re habeantur; & ad patriam reverſus parum ſcripſi. Poſtea propter novas diſſenſiones ortas in patria ad Civitatem Patavii me contuli, & in Conventu Fratrum Prædicatorum quieſcens hoc opus perfeci in 1400. *die ultima Maii.* Quando ei ritornaſſe a Bologna, le Cronache Bolognesi nol dicono eſpreſſamente; ma il chiariſſimo Signor Conte Giovanni Fantuzzi già da me nominato con lode mi ha avvertito, che da altri monumenti raccoglieſi ciò, che anche ſi narra dal Ghirardacci [1], ch' ei fu richiamato l'anno 1403. all' occaſion della pace ſtabilita fralla Ducheſſa di Milano e il Pontefice Bonifacio IX., e ch'egli fece ivi il ſuo Teſtamento a' 3. di Marzo del 1411. In queſto frattempo è probabile, ch'ei ripigliaſſe la ſua Lettura; e che aveſſe fra' ſuoi ſcolari l'anno 1406. quel Reggiano, che agli ſcritti del ſuo Maeſtro aggiunſe le già recate parole, dalle quali non ben inteſe hanno alcuni raccolto, che Bartolommeo foſſe Reggiano. Ei morì finalmente l'anno 1412., e fu ſepolto a' 29. di Decembre col ſolenne onore, che racconta Matteo Griffoni nella ſua Cronaca: *In die S. Thomæ de Conturbia ſepultus fuit Dominus Bartholomæus de Saliceto famoſiſſimus Legum Doctor ad ſanctum Dominicum cum magno honore, & habuit lectum in ſtrata publica cum baldachino ſuperius, prout ſibi conveniebat, & multi fuerunt veſtiti de panno nigro* [2]. Oltre il Comento ſui nove libri del Codice da noi mentovato, altre ſue opere Legali ancora ſi hanno alle ſtampe, che rammentanſi dal diligentiſſimo Monſignor Manſi [3]. L'onorevole Iſcrizion Sepolcrale, che gli fu poſta, ſi può vedere preſſo l'Alidoſi, il Papadopoli, il Borſetti, e più altri Scrittori.

XXXVIII. Di mezzo a Riccardo e a Bartolommeo da Saliceto il Panciroli ripone [4] Benedetto Capra, e Benedetto Barzi da Piombino. Del primo dice, che fu Perugino di patria, che fiorì verſo il 1400., che tenne ſcuola nella ſteſſa Città, e che ivi fu onorevolmente ſepolto nella Chieſa di S. Agoſtino; e ne rammenta i Conſiglj da lui pubblicati. Egli però a miglior ragione dovrebbe aver luogo tra' Canoniſti, perciocchè di lui ſi hanno Comenti ſul ſeſto libro delle Decretali, e ſulle Clementine, oltre qualche altra opera, che dal Fabricio, e da Monſ. Manſi ſi annovera [5]. Benedetto Barzi detto ancora Piſano, perchè Piombino apparteneva una volta a quella Città, fu da' Piſani adoperato in commiſſioni e ambaſciate onorevoli circa il 1380. ora al Comun di Firenze, ora alla Repubblica di Genova. Fu ancor Giudice della Curia de' Pupilli, e a tutto ciò congiunſe l'inter-

(1) T. II. p. 545.
(2) L. c. p. 219.
(3) Fabric. Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. VI. p. 143.
(4) C. LXXVII.
(5) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. I. p. 205.

Digitized by Google

terpretare in quella Università le Leggi; delle quali cose si accennano dal Fabbrucci le pruove ne' documenti, che si conservano in Pisa (1). Questo Scrittor medesimo pruova con autentici monumenti, che Benedetto fu figliuolo d'Arrigo [2]; e che perciò quel Benedetto d'Arrigo Barzi, che il Panciroli vorrebbe da lui distinto, non fu veramente che un medesimo personaggio col nostro Benedetto. Il Panciroli, e dopo lui il Papadopoli [3], dicono ch'ei fu Professore non solo in Pisa, ma ancora in Siena, in Firenze, in Pavia, in Perugia, in Bologna, e in Padova. In fatti nella Iscrizion sepolcrale, che da essi si riferisce, si dice frall'altre lodi di Benedetto:

Omnibus Italiæ studiis tua lectio fulsit.

In quali anni precisamente tenesse scuola Benedetto nelle mentovate Città, non si può stabilire. Certo egli era in Pisa l'anno 1407., come il Fabbrucci ha provato (4), e morì in Padova a' 14. di Marzo del 1410., come dall'Iscrizion medesima si raccoglie, che ivi gli fu posta nella Chiesa degli Agostiniani. Che se anche in Pisa se ne vede il sepolcro, esso probabilmente dovette da lui ordinarsi, mentre ancora vivea, come osserva il Fabbrucci; ma essendo poi morto in Padova, ivi ne rimaser le ceneri. Di alcune Operette Legali, che di lui ci sono rimaste, veggasi singolarmente il citato Fabbrucci (5).

XXXIX. Chiuda la serie de' Giureconsulti di questo secolo nominati dal Panciroli Lodovico Cortusio Padovano, di cui egli narra [6], che fu Professore in patria circa il 1380; e che oltre i Comenti sulle Leggi, scrisse sopra esse un Indice ossia Repertorio, ch'ei dice di aver veduto. Alcuni Scrittori da lui citati raccontano, che Lodovico nel suo Testamento ordinò, che il suo funerale fosse accompagnato da cinquanta Musici, da altrettanti sonatori, e da quindici cetre, a ciascheduno de' quali si desse mezzo scudo d'oro; che in quel dì s'imbandisse lauto banchetto, e la sua moglie vestisse a rosso, che dodici Vergini a più colori vestite ne portassero il feretro cantando, e che a ciascheduna di loro si desse dote. Ma il Panciroli aggiugne, che ha letto egli stesso il testamento di questo Dottore; e che in esso si ordina solo, che cento Musici ne accompagnin l'esequie, e che i suoi servidori vestan di lutto. Ei morì a' 17. di Luglio del 1418., e il Panciroli, e il Papadopoli [7] ne riportano l'Iscrizion Sepolcrale. Avea egli

(1) Calogerà Racc. d'Opusc. T. XXV.
(2) Ib. T. XXIX.
(3) Histor. Gymn. Patav. Vol. I. p. 205.
(4) L. c. T. XXIX.
(5) Ib. T. XXV.
(6) C. LXXIX.
(7) L. c. p. 209.

Digitized by Google

egli ordinato, che di parte de' suoi beni si fondasse un Collegio pel mantenimento di otto Giovani, che studiassero in Legge. Ma ciò non fu condotto ad effetto.

XL. Io son venuto finora seguendo comunemente l' ordine dal Panciroli tenuto nel favellare de' celebri Giureconsulti di questo secolo. E nondimeno molti ne ho tralasciati, di alcuni de' quali ei fa menzione sol di passaggio, di altri non dice motto, o perchè non ottenner gran nome, o perchè non ne ebbe notizia. Tra' primi si contano Ugolino Fontana Parmigiano (1) citato da Cino, Fabio Massimo da S. Urbano Padovano [2], di cui nell' iscrizion sepolcrale si loda il saper Legale non meno che l' Eloquenza, Giovanni Pleone da Rimini, che credesi il primo Professor di Leggi nell' Università di Ferrara [3], e passato poscia a Padova, e che è probabilmente quel Giovanni da Rimini, che dal Facciolati (4) si dice Rettore de' Cisalpini in Padova l' anno 1401. Tommaso de' Formaglini Bolognese [5], che dall' Alidosi si annovera tra' Professori dell' Università di Bologna all' anno 1317., e autore di alcune opere Legali (6), e di cui nell' antica Cronaca di Bologna leggiamo, che l' anno 1331. fu inviato Ambasciadore al Pontefice Giovanni XXII. in Avignone (7), Bartolommeo da Novara, di cui il Panciroli (8) cita un Comento sulle Istituzioni di Giustiniano; Carlino Mandalberto di patria Cremonese, e Professore in Padova [9], Taddeo Pepoli [10], famoso non tanto per lo studio della Giurisprudenza, tra' cui Professori però è annoverato dall' Alidosi (11) all' anno 1310., quanto pel valore, e pel senno, con cui giunse ad ottenere la Signoria di Bologna, Bartolommeo Gloria Professore in Padova [12], Mattagnano, o come dicono il Ghirardacci e l' Alidosi Maccagnano degli Azzoguidi genero del suddetto Taddeo, che andò Ambasciadore a Benedetto XII. in Avignone l' anno 1338 (13), fatto Cavaliere nel 1346 (14), e morto poscia di peste nell' anno medesimo [15], in età, co-

[1] Pancir. L. c. C. L.
[2] C. LI.
[3] C. LVII.
[4] Fasti P. I. p. 31.
[5] Pancir. C. LIX. & LXV.
[6] Dott. Bologn. di Leg. p. 216.
[7] Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 354.
[8] C. LXI.
[9] Id. C. LXII.
[10] C. LXIII.
[11] Loc. cit. p. 215.
[12] Panc. C. LXIV.
[13] Ghirardacci T. II. p. 138.
[14] Ib. p. 171.
[15] Ib. p. 173.

Digitized by Google

come dice l' Alidosi (1), di soli 25. anni lasciando alcune opere Legali, che da' Giureconsulti antichi si allegano; Gabriele Oseletto Modenese, di cui il Panciroli cita due versi [2], e di cui alcune altre notizie veder si possono presso il Vedriani [3]; Giambattista Alfani Perugino, marito di Nella figlia di Bartolo, e autor di un' opera sopra gli Arbitri [4]; Egidio Cavitelli Cremonese, che dal Borsetti, dopo altri Scrittori, si annovera [5] tra' primi Professori dell' Università di Ferrara; Jacopo Pagliarense Professore in Siena e in Perugia, e Maestro di Baldo [6]; Francesco Albergotti, scolaro di Baldo (7), di cui pure fa menzione Matteo Villani dicendo, che in una controversia trai Fiorentini e i Bolognesi, i primi mandarono a Bologna *Messer Francesco di Messer Bico degli Albergotti d' Arezzo, Cittadino di Firenze eccellentissimo e famoso Dottore in ragione civile, il quale allora leggeva in Firenze* (8), e di cui più lungamente parla il C. Mazzuchelli (9); Guidelocqio da Perugia, collega in Padova, e rivale di Angelo Ubaldi [10]; Antonio da S. Angelo Padovano (11), Benedetto Petrucci, e Michel Riprando di Marostica Professori pure in Padova (12). Aggiunganſi a questi e que' che dall' Alidosi si annoverano nella sua serie de' Professori Bolognesi, e que' che si nominan dal Papadopoli e dal Facciolati, e da altri Storici dell' Università di Padova, e que' che insegnarono in quella di Pisa rammentati dal Fabbrucci, e i nominati nell' ampio Catalogo de' Professori dell' Università di Piacenza dell' anno 1399. da noi indicato più volte, in cui i Professori di Giurisprudenza civile giungono al numero di ventisette; e quelli, di cui ragiona il Borsetti nella sua Storia dell' Università di Ferrara, e altri moltissimi finalmente, che col titolo di Dottori vengono indicati nelle Cronache antiche, e in quella di Bologna singolarmente, de' quali tutti io potrei qui formare un lungo Catalogo, se mi piacesse stendermi ancor più a lungo su questo argomento. Così pure io potrei qui ragionare di alcuni, che interpretaron le Leggi della lor patria, frai quali deesi distinto luogo a Jacopo Bertaldo Pre-

(1) Loc. cit. p. 167.
(2) C. LXV.
(3) Dottor. Modon. p. 53.
(4) Pancir. C. LXVII.
(5) Hist. Gymn. Ferrar. Vol. II. p. 6.
(6) Pancir. C. LXVIII.
(7) Id. C. LXX.
(8) L. VIII. C. XCIV.
(9) Scritt. Ital. T. I. P. I. p. 287.
(10) Pancir. C. LXXI.
(11) Id. C. LXXIV. Facciol. Fasti P. I. p. 37.
(12) Pancir. C. LXXVIII.

Digitized by Google

te e Notajo Veneziano, e poscia l'anno 1314. fatto Vescovo di Veglia nella Liburnia, di cui, e della cui opera intorno alle consuetudini Venete, che conservasi Manoscritta nella Imperial Biblioteca di Vienna, veggasi l'erudito P. degli Agostini (1). Ma io temo, che i miei Lettori sian forse già annojati da ciò, che finora io ne ho detto, e che, come è appena possibile il sostener la Lettura delle opere de' Giureconsulti di questa età, così sia quasi ugualmente molesto il ragionare della lor vita. Basti dunque il detto di essi fin quì a dare una qualunque idea del gran numero de' Giureconsulti Italiani di questo secolo, del fervore con cui questo Studio si coltivava, della gara delle Università Italiane nell'invitare i più celebri Professori, degli onori, che loro in ogni parte si concedevano, e de' luminosi impieghi, che venivano lor confidati.

XLI. Una sola riflessione mi si permetta a questo luogo di fare a gloria sempre maggiore della nostra Italia. Il Panciroli ci ha date le notizie non solo de' Giureconsulti Italiani, ma degli stranieri ancora. Or mentre de' primi egli ci schiera innanzi un sì ampio Catalogo, assai pochi ci nomina de' secondi. Perciocchè di questi altri io non trovo, che Pietro da Bellapertica (2), Bertrando da Monte Faentino (3), e Giovanni Fabri (4). E ancorchè io voglia concedere, che il Panciroli non abbia avuta notizia di tutti, ognun vede però, qual differenza passi fra 'l numero, che n'ebbe l'Italia, e quello, di cui si possono gloriar gli stranieri. In fatti continuava anche in questo secolo l'affollato concorso de' forastieri alle Università Italiane, singolarmente a cagione della Giurisprudenza, di cui benchè vi avessero scuole anche in altri paesi, non giugneano però alla celebrità e al nome delle Italiane. Io non trovo parimenti alcun Italiano, che in questo tempo andasse in provincie straniere a professare la Legge. Il Panciroli afferma [5], che Guglielmo da Cunio (luogo della Romagna ora distrutto) fu Professore in Tolosa, e rivale di Bertrando di Monte Faentino, ossia di Montfavez nella Diocesi di Cahors, che fu poi fatto Cardinale. Ma nel passo di Bartolo, ch'ei reca in pruova, io trovo bensì, ch'ei dice essere stato Guglielmo concorrente ed emulo di Bertrando; ma ove ciò fosse, ei nol dice; e benchè il saversi, che Bertrando tenne scuola in Tolosa, ci renda probabile, che ivi fosse ancora Guglielmo, ciò però non si può affermar con certezza, poichè Bertrando potè ancora per qualche tempo soggiornare in Italia. Le scuole Italiane erano più celebri insieme, e più

(1) Scritt. Ven. T. I. p. 515.
(2) C. XLVI.
(3) C. LX.
(4) C. LXI.
(5) C. LX.

Digitized by Google

più utili a' Professori; nè è maraviglia, ch'essi non si curassero di abbandonare l' Italia, ove poteano sperare, quanto bramar ne sapessero, onore e vantaggio.

CAPO V.

Giurisprudenza Ecclesiastica.

I. IL secolo decimoterzo avea data in certo modo la nascita alla Ecclesiastica Giurisprudenza, disegnata dapprima, per così dire, nelle private raccolte, che delle Decretali de' Papi alcuni aveano fatto, senza pubblica autorità, e poscia stabilita e confermata solennemente con quella, che ne pubblicò Gregorio IX. Aveala più ampiamente ancora distesa Bonifacio VIII. col sesto libro delle Decretali da lui pubblicato, come nel Tomo precedente si è dimostrato. E nuove aggiunte pur le si fecero in questo secolo, di cui scriviamo. Clemente V. avea avuto in pensiero di pubblicare i decreti del General Concilio di Vienna da lui celebrato, insieme con altre Costituzioni, che in diversi tempi avea ei medesimo fatte. Ma essendo sorpreso da morte prima di condurre ad effetto il formato disegno, Giovanni XXII., che gli succedette, gli diè esecuzione; e l'anno 1317. ne inviò formalmente le copie a tutte le Università, perchè in esse si promulgassero [1]. Queste Decretali ebbero, e conservan tuttora il nome di Clementine. Quindi avendo egli pubblicate nel lungo suo Pontificato più altre Costituzioni, furono esse pure raccolte, non si sa per cui opera, e unite al Corpo delle Leggi Canoniche col nome di Estravaganti, la qual raccolta però non è stata nè formalmente approvata da alcun Pontefice o dalla Chiesa, nè colle consuete solennità indirizzata a' pubblici Studj. Così andavasi aumentando il Corpo delle Leggi Ecclesiastiche, e più ampia materia somministravasi agli Spositori, e agli Interpreti. Grandissimo ne era stato il numero nello scorso secolo, come a suo luogo si è dimostrato. Alquanto più scarso fu nel presente, in cui sembra, che le Leggi Civili avessero maggior numero di seguaci, che le Ecclesiastiche. Ma queste se non possan vantare un' ugual serie di coltivatori, possan però gloriarsi di averne avuti alcuni non inferiori in ingegno e in onore a' più celebri Giureconsulti di questo e del precedente secolo. Di essi noi verremo quì ragionando secondo il nostro costume, scegliendo ciò, che è più importante a saperfi, e rischiarando, come fia meglio possibile ciò, che abbisogni di esser posto in miglior lume.

[1] Script. Rer. Ital. Vol. III. P. II. p. 476. 480. 489. 498. 508.

Digitized by Google

II. Abbiam già fatta, benchè sol di passaggio, menzione nel Tomo precedente [1] di Guido da Baiso, e abbiam veduto, che l'anno 1276. egli era Professor de' Canoni in Reggio. Ei credesi natìo di questa Città, ma è probabile, ch' ei venisse da Baiso, terra di quella Diocesi. In un monumento citato dal P. Sarti (2) egli è detto *Guido quondam D. Ugonis Abaixii*. Il Panciroli afferma [3], ch'egli era Professore parimente di Canoni in Bologna circa l' anno 1280. Ma l' eruditissimo Dottor Monti mi ha avvertito, che di lui trovasi memoria all' anno 1283., come di Professor venturiere, cioè, che leggeva senza determinato stipendio, nel qual impiego egli avea a suo compagno Jacopo suo fratello, e che in una carta del 1286. egli è detto Canonico di Reggio. Ed egli ottenne in quell'esercizio tal nome, che l'anno 1296. [4] fu eletto Arcidiacono di quella Chiesa, e quindi l'anno 1298. provveduto ancora di un Canonicato, come si trae dal monumento accennato poc' anzi dal P. Sarti. La sua dignità però nol distolse dal continuare l'interpretazione de' Canoni, perciocchè, come si ha nelle pubbliche Riformagioni citate dal Ghirardacci (5), l'anno 1301. l'Università porse supplica al Senato, perchè a Guido assegnasse lo stipendio di centocinquanta lire per la lettura ordinaria del Decreto; il che però dal Ch. Dottor Monti si differisce all'anno 1302. Egli era nel medesimo tempo Consultore del S. Uffizio di Bologna, perciocchè nel Catalogo di que' che ebbero un tal impiego pubblicato dal P. Sarti [6], Guido vi si trova nominato agli anni 1297. 1299. e 1303. Ma l'anno seguente, cioè nel 1304., entrò al servigio della Corte Romana sotto Benedetto XI., e quando la detta Corte passò in Francia, Guido ancora vi si trasferì, e fu Auditore delle lettere contraddette di Clemente V., di cui ancora fu Cappellano, come ricavasi da un opuscolo citato da Monf. Mansi (7). Egli morì in Avignone l'anno 1313., come il soprallodato Dottor Monti mi assicura comprovarsi da autentici documenti. Questo esattissimo e instancabile ricercatore de' monumenti della sua patria mi ha ancora cortesemente comunicate alcune notizie intorno a un altro Guido di Filippo di Baiso, nipote del nostro Guido. A lui non vedesi giammai dato il titolo di Dottore. Solo fu Vicario nell' Arcidiaconato di Bologna di Guido suo Zio, mentre questi era assente; quindi l' anno 1314. fu eletto Vescovo di Reggio, poscia trasportato al Vescovado di Rimini, finalmente l' anno 1332. a quel

(1) p. 229.
(2) De Profess. Bonon. Vol. I. P. I. p. 403.
(3) De Cl. Legum Interpr. L. III. C. XVI.
(4) Sarti l. c. P. II. p. 44.
(5) Storia di Bologna T. I. p. 433.
(6) L. c. P. II. p. 217.
(7) Fabric. Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. III. p. 129.

Digitized by Google

quel di Ferrara, e morì in Bologna l'anno 1349. Nell'assegnare l'anno della prima traslazione di Guido non è l'Ughelli coerente a se stesso; perciocchè in un luogo la pone all'anno 1318. (1), in un altro al 1329. [2]. L'antica Cronaca di Reggio la fissa all'anno 1330. [3]. Alcuni hanno confuso con questi due Guidi un altro Guido Guisi parimenti Reggiano. Questi per testimonianza del soprallodato Dottor Monti era studente in Bologna l'anno 1307., e spesso se ne incontra il nome ne' contratti di Guido da Baiso il nipote, di cui perciò sembra, che fosse stretto parente. L'anno 1314. gli si vede dato il titolo di Dottor de' Decreti, e Vicario del nuovo Arcidiacono assente, che era Guglielmo da Brescia Medico del Papa. L'anno 1316. fu deputato dagli Scolari a leggere il Decreto, e quindi due anni appresso fatto Vescovo di Modena, e di quà poscia trasferito a Concordia, e morì l'anno 1347. A questi Guidi vuolsi aggiugnere ancora un altro pur da Baiso Arcivescovo di Ravenna, trasportato a questa Sede da quella di Tripoli, come dice l'Ughelli (4). l'anno 1332., e morto l'anno seguente in Bologna; e un'altro Guido dello stesso cognome fatto Vescovo di Ferrara l'anno 1381., e morto l'anno 1385. [5]. La qual moltiplicità degli stessi nomi ha recato inviluppo e oscurità grandissima a chi ha trattato di questi personaggi, e forse non si è ancora rischiarato abbastanza ciò, che a tutti essi appartiene. Ma torniamo al nostro Arcidiacono. Di lui parlano con sommi elogi i Canonisti, che gli vennero appresso; e Giovanni d'Andrea singolarmente, che l'avea avuto, come fra poco vedremo, a Maestro, protesta di avere le Chiose di Guido in conto di Testo [6]. E ampie Chiose appunto egli scrisse sul sesto Libro delle Decretali, oltre alcune altre, che aggiunse a quelle degli altri Libri. Egli scrisse ancora un'opera intitolata *Rosario*, sopra il Decreto; de' quali libri vegganſi le edizioni presso il Fabricio [7], ove ancora Monsignor Mansi fa menzione di un Trattato sulla causa de' Templarii scritto da Guido, che conservasi Manoscritto nella Biblioteca de' Canonici della Cattedrale di Lucca.

III. La maggior gloria di Guido si è l'aver avuto a suo scolaro Giovanni d'Andrea, il più celebre Canonista non solo di questo secolo, ma forse ancor d'ogni tempo, finchè i nuovi lumi sparsi su ogni sorta di Scienza non fecero quasi dimenticare i più antichi Scrittori, che senza lor colpa ne furon privi. Ma, secondo la riflessione da noi fat-

(1) Ital. Sacr. Vol. II. in Episc. Regiens.
(2) Ib. in Episc. Ariminen.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 44.
(4) Ital. Sacr. Vol. II. in Archiep. Ravenn.
(5) Ib. in Episc. Ferrar.
(6) Init. in VI. Decret.
(7) L. c.

Digitized by Google

fatta altre volte, quanto più ne è chiaro il nome, tanto più incerte ne sono le azioni e la vita, non perchè manchi chi abbiane scritto, ma per la troppa facilità, con cui si sono adottati i racconti degli Scrittor posteriori, invece di attenersi a ciò, che detto ne hanno gli antichi. Filippo Villani gli ha dato luogo tra gli Illustri Fiorentini, de' quali ha scritta la vita. Ma la traduzione Italiana, che di quest' opera ha pubblicata il C. Mazzuchelli, ove si parla di Giovanni d'Andrea (1), è troppo scarsa e mancante; e per averne migliori notizie convien ricorrere all' originale Latino di questa Vita, che è stato dato in luce dall'Abate Mehus (2). Somigliante, anzi nulla diversa da questa è la vita, che ne scrisse Domenico di Bandino d' Arezzo, vissuto quasi al tempo medesimo col Villani, i quali due Scrittori probabilmente eran già nati da alcuni anni, quando Giovanni d' Andrea finì di vivere. Questa seconda vita è stata pubblicata dal medesimo Mehus (3), e poscia dal P. Sarti (4). Da questi Scrittori adunque, ma più ancora dalle opere dello stesso Giovanni, e di altri a lui contemporanei Autori, e dagli autentici monumenti si debbon raccogliere le notizie intorno a questo illustre Interprete del Diritto Canonico; e gli Scrittor più recenti se ci narran cose contrarie, senza addurne autorevoli pruove, non meritan fede.

IV. Or ciò presupposto noi verrem prima a decidere facilmente due quistioni, su cui molti Autori contendono, senza addurre pruova, che sia conchiudente o per l' una parte, o per l' altra, cioè se Giovanni d' Andrea fosse Fiorentino o Bolognese, e s' ei fosse figlio di un Prete, ovver di un Laico, che si facesse poi Prete. Veggansi esattamente citati dal C. Mazzuchelli (5) i molti Scrittori, che sostengono qual l'una, qual l' altra opinione. Il Villani, secondo l' accennata versione Italiana, sembra decider la prima, e lasciar indecisa la seconda quistione: *Giovanni Andrea*, dice egli, *fu della Villa di Rifredi di Mugello nel territorio Fiorentino, intra la Scarperia, e Firenzuola, nato di vile stirpe, e figliuolo d'un prete*; le quali ultime parole si possono ancora intendere, come se vogliam dire, ch' egli ebbe a padre uno, che poi fu Prete. Ma assai diversamente ha l' originale Latino: *Joannes Andreæ Decretorum Doctor celeberrimus... ignobilissimo loco, & damnato conceptu natus, &, ut quidam volunt, patre Andrea Sacerdote, matre alpicola stirpis ignotæ, sed qui ambo frigido in sinu Alpium Moysselli altero ac vigesimo lapide distanti ab urbe nostra nati sunt.* Quì veggiam dunque, che la nascita di Giovanni da padre già Sacerdote ci si dà so-

(1) p. 92. &c.
(2) Vit. Ambros. Camaldul. p. 184. &c.
(3) Ib. p. 185.
(4) De Prof. Bonon. Vol. I. P. II. p. 207.
(5) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 695. &c.

Digitized by Google

ſolo, come una incerta popolar tradizione; e ſi afferma benſì, che egli ebbe Genitori nati in Mugello, ma ch' ei vi naſceſſe, non ſi afferma. L' Alidoſi a provare, ch' ei fu illegittimo, cita (1) un paſſo dello ſteſſo Giovanni. Ma queſto paſſo dal C. Mazzuchelli ſi dice non eſſer chiaro abbaſtanza a pruova di queſta opinione. Io l' ho voluto eſaminare, e parmi sì convincente a provar la contraria opinione, ch' io non ſo qual ſi poſſa bramar teſtimonio più evidente. Rechiamo diſteſamente queſte parole, che da tutti ſi accennano, ma da niun ſi producono; ed eſſe ci daranno non pochi lumi, non ſolo a decidere le due accennate quiſtioni, ma a ſapere ancora più altre circoſtanze della vita di Giovanni: *Precor ignoſci*, dice egli [2], *ſi ad verba juris miſceo quæ ſunt facti. Mihi conſtat multos Sacerdotes de ſuis filiis in Sacerdotio genitis habere ſpem ubertatis divinæ gratiæ & bonorum, hujus ſpei concluſionem ex mea perſona ſumentes. Divinam potentiam fateor, nec talium meritis detrahere non intendo... nec oblitus ſum, me vidiſſe aliquos ſic genitos notabiliter virtuoſos, reſpectu tamen numeri valde raros. Coitum talem deteſtor, & ſolum ad argumenti deſtructionem ex tali ſpe parentum intendo. Conſtat hic legentibus me vidiſſe patrem meum purum laicum, & prima tonſura carentem, ferentem antiquæ formæ mantellum, pelle fœderatum agnina, modicum ejus foris habens pro limbo, ut illius temporis mos habebat. Unum autem in colore & forma illi ſimilem noviter mihi feci, Deo duce, in eleemoſynam convertendum. Magiſter fuit in grammatica ſed non Doctor, ſcholas tenens recte ex oppoſito Eccleſiæ Sancti Benedicti de porta nova, cujus hodie ſum pluribus aliis compatronus; ibique ſub eo didici primas litteras & grammaticæ erudimenta, dum eſſem octennis, ut puto, cum cœpit eſſe clericus. Et breviter cum Eccleſia Sanctæ Mariæ Rotundæ Gallutiorum vacaret, receptis ceteris ordinibus, ad illam obtinuit præſentari; filios enim quamplurium illorum nobilium docuerat, propter quod, & quia prudens erat, amicabatur eiſdem; Eccleſia etiam corruerat; quia turris Carbonenſium ex oppoſito ſibi imparalicitate* [ita] *deſtructa corruit ſuper illam; quam ex pecunia prius congregata reparari fecit in forma rotunda, ut prius fuerat; extabant enim nobilia fundamenta. Interpono, quod Eccleſia erat parva nimis; ad quod propter parvitatem territorii rotunditas conferebat. Inter Eccleſiam enim & turrim erat habitatio rectoris, in qua ſtudui & profeci, & adhuc ibi erat vacuum bene, ut æſtimo, quinque pedum; quod totum hodie in forma quadra tenet Eccleſia, quam ædificari fecit Dominus Bonifacius Legum Doctor & miles; & aliquid ego contribui, &, ut retineret rotunditatis nomen, formam ibi foris rotundam, in qua Virginis eſt imago, fieri & pingi feci, & demum parietem medium Eccleſiæ, per quem ſexus dividitur, & nuper Eccleſiæ pa-*

[1] Dott. Bologn. di Legge p. 97.
[2] In Addit. ad Spec. Jur. L. IV. C. *de Filiis Presbyter.*

Digitized by Google

pavimentum. Redeo ad prius dicta. Postea sub viro multæ reverentiæ Magistro Bonifacio de Pergamo, qui etiam postea fuit Sacerdos & Canonicus Pergamensis, studium perfeci Grammaticæ, a quo prognosticum habui me futurum fore Doctorem. Non è egli dunque evidente, che Giovanni nacque di Padre Laico, e che questi non prese l'abito Chericale, se non dappoichè il figlio era giunto all'età di circa otto anni? Ma non ciò solo. Questo passo medesimo ci mostra ad evidenza, s'io non m'inganno, che Giovanni nacque in Bologna. Le Chiese, e le Torri, di cui in questo passo si parla, appartengono certamente a questa Città, come pur la famiglia de' Galluzzi e de' Carbonesi da Giovanni accennate. Andrea padre di Giovanni avea col fare scuola stretta amicizia con molti de' nobili Bolognesi, e perciò egli ottenne il beneficio della Chiesa di S. Maria rotonda, la qual tuttora sussiste in Bologna, e diocesi di S. Giovambatista de' Fiorentini, ed entrò allora nel Clero mentre, come si è detto, Giovanni non contava che circa otto anni di età. Eran già dunque allora più anni, che Andrea teneva scuola in Bologna. Inoltre Giovanni quì non parla, che di Bologna, e di Firenze e del Mugello non fa pur motto. Finalmente egli stesso altrove si chiama Bolognese: *Ego Joannes Andreæ Bonon.* [1], e Bolognese pure lo dice Guglielmo Pastrengo autore contemporaneo [2]. I quai passi confrontati colle riferite parole di Filippo Villani, che dice nati in Mugello i Genitor di Giovanni, ma non vi dice nato lui stesso, mi sembra, che chiaramente conchiudano in favore de' Bolognesi, benchè i Fiorentini ancora abbian diritto ad annoverarlo tra' loro, poichè nel lor territorio eran nati il padre, e la madre di Giovanni.

V. Da questo passo medesimo noi raccogliamo, che Andrea padre di Giovanni occupavasi in Bologna nell'insegnare i primi rudimenti Gramaticali, e che avea la scuola rimpetto alla Chiesa di S. Benedetto in Porta Nuova; che ottenne poi il beneficio di S. Maria de' Galluzzi, che per esso fu promosso agli Ordini Sacri, e che a sue proprie spese fece rifabbricar quella Chiesa, che era in rovina. Or un uomo, che avea denaro bastante alla fabbrica della Chiesa, non dovea essere certamente uom povero; e quindi ciò, che il Volterrano racconta [3], che Giovanni in età giovanile fosse dalla povertà costretto a servir da pedante in Bologna a Scarpetta Ubaldini figliuol di Mainardo, non mi sembra troppo probabile. E al più potrassi ammettere ciò, che il Villani narra nell'originale Latino, cioè che Giovanni *in gratiam venit viri nobilis veteris Mainardi de Ubaldinis, cui cum foret filius liberalitatis ingenuæ, & qui de se altiora in posterum videretur ostendere, eumdem*

(1) Init. L. VI. Decret.
(2) De Origin. Rer p. 44.
(3) Commentar. Urban. L. XXI.

Digitized by Google

dem Pater sub Joanne directore & auditore Juris Canonici Bononiæ destinavit; le quali parole ci rappresentan Giovanni non come pedante, ma come collega negli studj, e direttore insiem di Scarpetta. Con più certezza possiam negare ciò che nella versione Italiana del Villani si legge, cioè, *che Giovanni fu da un Dottore de' Calderini condotto a Bologna, e che egli adottato dalla famiglia de' Calderini s' assise il nome di quella famiglia.* Il C. Mazzuchelli indotto da questo passo narra come sicura una tal adozione, benchè egli stesso conosca la gravissima difficoltà, che ad essa si oppone dal saperssi, che Giovanni d' Andrea fu quegli, che adottò Giovanni Calderini. Ma nell' originale Latino del Villani, a cui conviene attenersi, non vi ha sillaba di tale adozione, che il Calderini facesse di Giovanni d' Andrea. Ciò che sol vi ha di certo de' primi anni del nostro Canonista si è, che dopo i primi rudimenti Gramaticali, ne' quali fu da suo padre istruito, fu mandato alla scuola di quel Bonifacio, ossia Bonaccio da Bergamo, di cui abbiamo parlato nel Tomo precedente, e da cui, come abbiam veduto, gli fu predetto, che sarebbe stato Dottore. Bonifacio abbandonò Bologna, come a suo luogo si è detto, l'anno 1291., e convien creder perciò, che prima di quest'anno fosse Giovanni a lui confidato, e che avesse circa otto o dieci anni di età. Il Panciroli citando un passo, ch' io non ho potuto vedere, dello stesso Giovanni d'Andrea, dice (1), che egli in età di dieci anni fu posto presso il suddetto Giovanni Calderini, perchè ne apprendesse il Diritto Canonico. E se egli stesso lo afferma, gliel dobbiam credere. Ma a dir vero, non so come ciò possa conciliarsi coll' adottare, che Giovanni d' Andrea fece il medesimo Calderini, e con l' età di questo, perciocchè egli morì, come vedremo, l' anno 1365., diciasette anni dopo Giovanni d' Andrea, il qual pure era morto in età di circa settant' anni almeno. Più probabile è ciò, che il Panciroli soggiugne, cioè, che egli avesse a suoi Maestri nel Diritto civile Martino Sulimano, e Riccardo Malombra; ed è certissimo, che nel Canonico fu istruito da Guido da Baiso. Egli stesso ne parla più volte accennando di essere stato da lui esortato a tenere scuola di Canoni; e degne singolarmente d' essere quì riferite sono le seguenti parole [2]: *Reverendissimo patri, sub cujus umbra quiesco, & doctor sedeo licet indignus, domino Guidoni de Abaysio Archidiacono Bonon. e cujus scriptis & dictis, quæ non in glosas recipio sed in textum, & maxime lectura per ipsum super libro Decretorum noviter compilata, infrascripta collegi &c.*

VI. Prese dunque Giovanni d' Andrea a tenere scuola di Canoni nell' Università di Bologna, e l' Alidosi afferma, che ciò avvenne l' an-

[1] C. XIX.
[2] Init. L. VI. Decret.

Digitized by Google

no 1301. (1). Secondo il Ghirardacci però (2), che cita i libri delle pubbliche Riformagioni, ei fu nominato a quella Cattedra l'anno 1307. L'anno 1313. parimenti era in Bologna, come raccoglieſi da un ſuo Conſiglio pubblicato dal Ch. Dottor Lami (3), in cui egli diceſi abitante *Bononiæ in Capella Sancti Jacobi de Carbon.* Il Ghirardacci medeſimo ne parla ancora all'anno 1326. [4], e il chiama, non ſo ſu qual fondamento, Canonico di Trento. In queſto frattempo è probabile, che Giovanni per qualche anno teneſſe ſcuola in Padova. Il Panciroli ſeguito dal Papadopoli (5) dice, che ciò avvenne circa l'anno 1330., ma le coſe, che ora diremo, ci moſtreranno, che verſo queſto tempo difficilmente ciò potè avvenire; come pure vuol correggerſi il Facciolati, che fiſſa la venuta di Giovanni a Padova a' primi anni di queſto ſecolo [6]. L'anno 1328. ei fu mandato dal Cardinal Bertrando Legato di Bologna Ambaſciadore a Giovanni XXII. in Avignone (7), nè io ſo, onde abbia tratto l'Orlandi (8), e l'Alidoſi, che nel tornare fatto prigione preſſo Pavia, oltre la perdita delle robe e dei libri pel valore di 1285. fiorini, doveſſe ricomperare la libertà collo sborſo di altri quattro mila fiorini, del qual fatto non trovo cenno nelle antiche Cronache Bologneſi, nè preſſo il Ghirardacci. Quindi a quattro anni, allorchè lo ſteſſo Pontefice promiſe con ſua lettera a' Bologneſi di venir dalla Francia per fiſſare il ſoggiorno nella lor Città, eſſendo ſtata la ſteſſa lettera pubblicata ſolennemente nella gran piazza, *illic*, dice l'antica Cronaca Latina (9), *famoſiſſimus Doctor Bononienſis, qui in mundo non habebat ſimilem, ipſas litteras ore proprio declaravit, videlicet Dominus Johannes Andreæ.* L'anno 1334. il Cardinal Bertrando eſſendo ſtato coſtretto a fuggir da Bologna, Giovanni fu un di quelli, che ad aſſicurarlo dal furor popolare l'accompagnarono a Firenze (10), ove però non credo, ch'ei ſi fermaſſe gran tempo. Certo egli era in Bologna l'anno 1337. quando Taddeo Pepoli preſe il dominio della Città, e fu egli uno degli Ambaſciadori da Taddeo mandati a Venezia e a Padova a dar ragguaglio di queſto fatto (11). L'anno 1340. il veggiamo nel Conſiglio General di Bologna (12), dopo il qual anno io nol tro-

(1) Dott. Bologn. di Legge p. 97.
(2) Storia di Bol. T. I. p. 504.
(3) Novell. Letter. 1748. p. 462.
(4) L. c. T. II. p. 74.
(5) Hiſtor. Gymn. Patav. Vol. I. p. 198.
(6) Faſti Gymn. Patav. P. I. p. 35.
(7) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 348. Ghirardacci l. c. p. 85.
(8) Scritt. Bologn. p. 140.
(9) Scr. R. I. L. c. p. 147.
(10) Ghirardacci l. c. p. 112.
(11) Scr. R. I. l. c. p. 162.
(12) Ghirard. l. c. p. 154.

Digitized by Google

trovo più nominato fino al 1348. nelle Storie Bolognesi; e perciò se è vero, ch' ei fosse Professore anche in Pisa, come dopo altri Scrittori affermasi dal Fabbrucci [1], è probabile che ciò avvenisse in questo frattempo. Ch' egli poi fosse inoltre Professor di Canoni in Montpellier, come alcuni affermano, non ha verun fondamento. Ciò che alcuni raccontano, ch' egli andasse a Roma al Pontefice Bonifacio VIII. per persuaderlo a pubblicare il sesto libro delle Decretali, e il grazioso accidente, che ivi dicono avvenuto, non combina co' tempi, a cui visse Giovanni; e deesi però seguire il parere di altri Scrittori da noi pure abbracciato (2), che il raccontan di Jacopo da Castello, a cui di fatto l' attribuisce lo stesso Giovanni di Andrea. I PP. Quetif ed Echard lo annoverano tra gli Scrittori dell' Ordin loro (3), affermando sull' autorità di Lorenzo da Vagliadolid Domenicano, vissuto circa 60. anni dopo la morte di Giovanni, che questi sul finir de' suoi giorni entrò nel loro Ordine. Ma io non so, se uno Scrittore Spagnuolo, che afferma egli solo una cosa avvenuta in Italia sessant' anni prima, e da niun altro avvertita, possa bastare a persuadercelo; e forse ci prese equivoco al leggere, che Giovanni fu sepolto nella Chiesa di S. Domenico di Bologna. Ciò avvenne l' anno 1348., in cui egli con moltissimi altri fu vittima della fatal peste, che desolò tutta l' Italia (4); e si può vedere presso il C. Mazzuchelli l' Iscrizione, onde ne fu ornato il sepolcro.

VII. Non è picciola lode di Giovanni d' Andrea l' amicizia, ch' egli ebbe col gran Petrarca. Abbiamo ancora tre lettere, che questi gli scrisse (5) in risposta ad alcuni quesiti fattigli da Giovanni, nelle quali però non trovasi circostanza o notizia alcuna degna d' essere rilevata. Oltre queste tre lettere l' Abate de Sade pretende (6), che a lui siano indirizzate due altre, le quali nelle edizioni di Basilea si dicono scritte a Tommaso da Messina (7). Il che se è vero, esse ci danno un' idea non troppo vantaggiosa di questo celebre Canonista; perciocchè in esse egli ci vien descritto come un prosuntuoso pedante, che uscendo da' confini della sua Scienza, cercava di farsi ammirare da' suoi scolari con una vana ostentazion di dottrina, citando Autori, e libri, di cui non avea veduto, che il frontespizio, e quindi affermando tai cose, che il rendevan degno di risa presso gli uomini dotti, come son

[1] Calogerà Racc. d' Opusc. T. XXIII.
[2] T. IV. p. 238.
[3] Script. Ord. Præd. Vol. I. p. 627.
[4] Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 167. & 409.
[5] Famil. L. V. Ep. VII. VIII. IX.
[6] Mem. pour la vie de Petr. T. I. p. 162. &c.
[7] Famil. L. IV. Ep. IX. & X.

Digitized by Google

quelle, che il Petrarca gli attribuisce, cioè Platone e Cicerone doversi porre nel numero de' Poeti, Nevio e Plauto non saperſi chi fossero, nè se fossero mai stati al mondo, Ennio e Stazio essere stati contemporanei, e altri somiglianti solennissimi errori. Ma come pruova l'Abate de Sade, che queste lettere siano scritte a Giovanni d' Andrea? Ei cita un Codice della Biblioteca del Re di Francia, in cui esse sono indirizzate *Professori Bononiensi*. Ma in primo luogo perchè credere a questo Codice, piuttosto, che agli altri in cui si nomina Tommaso da Messina? E in secondo luogo, come si pruova, che questo Professor Bolognese fosse Giovanni? Io ho lette e rilette amendue le lettere, e non vi trovo altro indicio a credere, che esse siano scritte a Giovanni d'Andrea, fuorchè il riflettere che quegli, a cui scrive il Petrarca, avea in concetto grandissimo il Dottor S. Girolamo; perciocchè sappiamo di fatti, che Giovanni avea per lui non ordinaria venerazione, e che perciò fu soprannomato da S. Girolamo (1); che scrisse la vita di questo S. Dottore, e che avendo donato il fondo, su cui fabbricare la Chiesa della Certosa di Bologna, come fra poco vedremo, volle, che ella fosse dedicata in onore di questo Santo. Ma basta egli ciò a persuaderci, che a lui appunto scriva il Petrarca? Non poteva Giovanni col frequente commendar S. Girolamo averne in altri destata venerazione e stima, sicchè essi ancora lo preferissero agli altri Dottor della Chiesa? Aggiungasi, che se Giovanni avea la pedantesca superbia, che il Petrarca rimprovera a colui, a cui scrive, essa si vedrebbe ancora nelle sue opere; e nondimeno io non ve ne trovo vestigio alcuno. Non è dunque abbastanza provato, che queste lettere debbansi credere indirizzate a Giovanni d' Andrea. Questi anzi ci vien dipinto non solo dal Volterrano (2), ma ancor da Filippo Villani nell' originale Latino, come uomo d' austerissima vita, e che per vent'anni dormì sul nudo terreno avvolto in una semplice pelle d'orso, di che, dice il Villani, fecero testimonianza, poichè egli fu morto, i suoi domestici. Che se pur voglia dirsi, che questi testimonj non bastano perchè crediamo tai cose, molto meno deeci bastare l'autorità di Poggio Fiorentino, perchè ne formiamo un troppo diverso carattere, che egli ce ne ha fatto nelle sue Facezie (3). Io non so pure su qual fondamento il Panciroli, seguito dal C. Mazzuchelli, affermi, che egli ebbe un figliuol naturale, detto Buonincontro, o Buoniconzio. Di lui parlano le antiche Cronache di Bologna, e dicono, che avendo egli due volte congiurato contro Taddeo Pepoli e i due di lui figliuoli l' anno 1338.,

(1) V. Mazzuchelli l. c.
(2) L. c.
(3) p. 57. edit. Ven. 1519.

Digitized by Google

1338., e l'anno 1350., queſta ſeconda volta fu preſo e decapitato (1); ma in eſſe, come anche preſſo il Ghirardacci (2), e preſſo l'Alidoſi [3], egli chiamaſi ſemplicemente figliuolo di Giovanni d'Andrea, e io credo perciò, che il Panciroli abbia quì preſo errore. L'Abate de Sade non ſolo ha ſeguito il Panciroli, ma ha anche ampliati a capriccio i falli di Giovanni: *il luï fit* [alla moglie] *quelques infidelités, qui eurent de ſuites* (4). Ha egli forſe trovato ciò ancora in qualche Codice? Buonincontro ancora ha ſcritto qualche Trattato Legale, che rammentaſi dal C. Mazzuchelli (5). Un altro figlio ebbe Giovanni, da niuno, ch'io ſappia, finora avvertito, cioè Girolamo, che fu ſollevato alla dignità di Arcidiacono in Napoli. Ne abbiam menzione nell'antica Cronaca Italiana di Bologna, in cui ſi narra che l'anno 1376. fu mandato Ambaſciadore al Pontefice Gregorio XI. in Avignone *Meſſer Girolamo di Meſſer Giovanni d'Andrea, Archidiacono ch'era Napolitano* (6), di cui pure fa menzione il Ghirardacci (7); ma non ne abbiamo altra notizia. Lo ſteſſo anno troviamo nella medeſima Cronaca [8] menzione di un altro *Girolamo nipote, che fu di Meſſer Giovanni di Andrea, ch'era Dottore*, decapitato in Bologna, come reo di congiura contro la patria, il quale nell'altra Cronaca Latina, forſe per diſtinguerlo dal figliuol di Giovanni, è detto *Hieronymus de Sancto Hieronymo* (9), col qual nome abbiam detto, che ſolea talvolta chiamarſi ancora Giovanni.

VIII. Più celebri e più felici furono due figlie, ch'egli ebbe da Milancia ſua moglie, (donna erudita eſſa pure, e che da Giovanni era conſultata talvolta, come pruova il Panciroli), cioè Novella e Bettina. Singolare e ſtrano è ciò, che di Novella racconta Criſtina da Pizzano in una ſua opera Manoſcritta, intitolàta *la Cité des Dames* citata fra gli altri dal Wolfio (10), cioè ch'ella ſoleva talvolta leggere in Cattedra, quando ſuo padre era impedito; e che acciocchè gli Scolari non fiſſaſſer gli occhj più nell'avvenenza, di cui era dotata, che ſu' Canoni Sacri, ſoleva coprirſi il volto di un velo. Rechiam le parole medeſime di queſta celebre Donna: *Pareillement a parler de plus nouveaux temps ſans querre les anciennes hiſtoires, Jean Andry ſolempnel le-*

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 163. 377. 417.
(2) Stor. di Bol. T. II. p. 196.
(3) Dott. Bologn. di Legge p. 42.
(4) L. c. p. 42.
(5) L. c. p. 692.
(6) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 504.
(7) T. II. p. 349.
(8) L. c. p. 506. 507.
(9) Ib. p. 188.
(10) De Mulier. Erud. p. 406.

Digitized by Google

legiſte a Boulogne la graſſe, n' amie ſoixante ans, n' eſtoit pas d' opinion, que mal fuſt que femmes fuſsent lettrées. Quand a ſa belle & bonne fille, que il tant' ama, qui ot nom Nouvelle, fiſt apprendre lettres, & ſi avant la Loix, que quand il eſtoit occupé d' aucune eſsoine, parquoy il ne puvoit vacquer a lire les leçons a ſes Eſcholieres, il envoyat Nouvelle ſa fille lire en ſon lieu aux eſcholes en chayere. Et afin que la biauté d' icelle n' empechaſt la penſée des oyans, elle avoit un petit courtine au devant d' elle. Et par cette maniere ſuppleoit, & allegoit aucunes fois les occupations de ſon pere, le quel l' aima tant, que pour mettre le nom d' elle en memoire fiſt un notable lecture d' un livre des Loix, qu' il nomma du nom de ſa fille la Nouvelle. Crederem noi a queſto racconto? Tommaſo da Pizzano padre di Criſtina era Bologneſe, ed era in Bologna a' tempi di Giovanni d' Andrea, e perciò Criſtina poteva agevolmente aver ciò riſaputo da ſuo padre medeſimo; e non ſi può perciò negare, che l' autorità di eſſa non ſia di molto peſo. Nondimeno potrebbe muovere qualche dubbio il non veder narrata tal coſa da alcun altro Scrittore fino a Leandro Alberti, che pur la racconta (1), benchè taccia la circoſtanza del velo; con cui ella copriva il volto. Ch' ella foſſe moglie di Giovanni Calderini, figliuolo adottivo di Giovanni d' Andrea, come da alcuni ſi afferma, io non ne trovo documento ſicuro, e anche il Panciroli nol riferiſce, ſe non come coſa non bene accertata. Ben è certo, ch' ei diede in moglie a Giovanni da Sangiorgio (Canoniſta egli pure famoſo di queſto ſecolo, di cui rammenta il Fabricio (2) alcune opere di tale argomento, che ſi hanno alle ſtampe) l'altra ſua figlia, detta Bettina o Eliſabetta, la quale avendo accompagnato il marito a Padova, vi morì l'anno 1355. e fu ſepolta in S. Antonio. Il Tommaſini (3), e il Panciroli, ed altri ne rapportano l' Iſcrizion Sepolcrale, e io non ſo come il Ghirardacci, che pur la reca (4), invece di leggere, come è preſſo tutti gli altri, *Sepulcrum D. Betinæ filiæ quondam Domini Joannis Andreæ de Bononia Archidoctoris Decretorum, legga, Filiæ quondam Domini Joannis Gozzadini.* Il Facciolati attribuiſce a Bettina (5) ciò, che abbiam veduto da altri narrarſi di Novella, cioè che eſſa invece del padre teneſſe talvolta ſcuola; e ne reca in pruova l'autorità di Giulio Ceſare Croce Poeta del ſecolo XVI. Ma queſto Poeta oltre l' eſſer troppo lontano da' tempi di cui ragiona, ſi moſtra anche non troppo bene iſtruito chiamandola *Bettina pur del Sangue Calderino*, mentre è certo, ch' ella fu figlia di Giovanni d' Andrea.

VIII.

[1] Deſcriz. d' Ital. p. 335.
[2] Bibl Med & Inf. Latin. Vol. III. p. 33.
[3] Inſcript. Patav. p. 409.
[4] T. II. p. 174.
[5] Faſti Gymn. Patav. P. I. p. 35.

Digitized by Google

IX. Benchè Giovanni aveſſe, come ſi è veduto, non iſcarſo numero di figliuoli, volle adottar nondimeno Giovanni Calderini, come colla teſtimonianza di Giaſon del Maino, e dell'Abate Palermitano prova il Panciroli. Il che egli fece probabilmente per dargli agio e maniera di coltivare l'ingegno, cui dovette in lui conoſcere non ordinario, come di fatti ſi diè a vedere, eſſendo giunto egli pure a gran nome nella Scienza de' Canoni, come or ora vedremo. Giovanni d'Andrea non ſolo fu in altiſſima ſtima, ſicchè fu creduto comunemente il più dotto Canoniſta de' tempi ſuoi; ma raccolſe ancora non poche ricchezze, di che fan teſtimonio e le ſpeſe da lui fatte nell'abbellire la Chieſa di S. Maria Rotonda de' Galluzzi, come abbiam veduto poc'anzi, e il donar ch'egli fece l'anno 1333. il fondo, ſu cui fabbricare la Chieſa della Certoſa di Bologna, intorno a che vegganſi i monumenti citati dal C. Mazzuchelli. A queſto Scrittor medeſimo io rimetto chi brama un'eſatta notizia dell'opere di Giovanni d'Andrea, che ſono ſingolarmente i Comenti ſu' ſei Libri delle Decretali, da lui intitolati *Novelle* in memoria del nome di ſua madre e di ſua figlia, le Giunte fatte allo Specchio di Guglielmo Durante, il Trattato dell'Ordine de' Giudizj, una vita di S. Girolamo (di cui aggiugne il Villani nell'Originale Latino, che con ſomma diligenza raccolſe da ogni parte le opere), e più altri Trattati e Quiſtioni Legali; nelle quali opere, come il Panciroli riflette, benchè egli per lo più riferiſca l'altrui ſentimento ſenza aggiugnere il ſuo, ove nondimeno ei prende a eſaminar qualche punto, ei moſtra ſottigliezza e profondità d'ingegno sì grande, che non vi è ſtato forſe per cent'anni appreſſo alcun altro, che gli ſi poteſſe in queſta Scienza uguagliare. Egli è però accuſato di eſſerſi fatto bello delle fatiche altrui, e Alberico da Roſciate gli rimprovera (1), che abbia fatto ſuo un Trattato *de Sponſalibus & Matrimoniis* di Giovanni Anguiſciola Canoniſta di Ceſena; e Baldo, benchè altre volte gli dia il titolo di *tuba & pater Juris Canonici* [2], il chiama però con non troppo onorevol vocabolo *inſignis fur alienorum laborum* (3), affermando, che molte coſe avea egli preſe da Oldrado da Ponte. Ma converrebbe eſaminare, ſe Giovanni ſia veramente reo di cotai furti; o non ſia anzi avvenuto a lui, come a più altri, cioè che gli ſiano ſtate attribuite per errore opere non ſue, ſenza ch'egli ne aveſſe colpa di ſorta alcuna.

X. Giovanni Calderini, figliuol adottivo di Giovanni d'Andrea, corriſpoſe alle ſperanze, che queſti aveane concepite, e a' benefizj, he conferiti gli avea. L'anno 1340. egli era già aſcritto nel Conſi-

glio

[1] Diction. Jur. Art. *Matrimonium*.
[2] Conſil. 226.
[3] In Addit. ad Spec. Jur. L. IV. C. de Conceſſ. præb.

Digitized by Google

glio General di Bologna [1], e l'anno 1347. il troviam tra' Sapienti per Porta S. Procolo (2). L'anno 1357. egli era Professore di Canoni nell'Università di Bologna [3], ed è probabile, che più altri anni ei vi leggesse, benchè io non sappia, se possa concedersi ciò, che l'Alidosi afferma (4), ch'ei fosse Lettore fin dall'anno 1322. L'anno 1360. ei fu mandato in solenne Ambasciata da' Bolognesi al Pontefice Innocenzo VI. in Avignone, e ne tornò lieto frall'altre cose pel privilegio dello Studio Teologico alla Università ottenuto [5]; e un'altra somigliante ambasciata al Pontefice Urbano V. ei sostenne l'anno 1362. (6). Ei morì nell'Agosto del 1365. come abbiamo nell'antica Cronaca Latina (7), ove egli è detto *Doctor Decretorum famosissimus*. Due figlj ebbe egli, secondo il Panciroli [8], Jacopo, e Gasparo, a' quali però, secondo il Ghirardacci, conviene aggiugnere un terzo, cioè Federigo padre di Novella, che fu poi moglie di Giovanni da Legnano [9]. Del primo non trovo memoria alcuna. Ma il secondo assai spesso si nomina nelle antiche Cronache Bolognesi. L'anno 1369. ei fu un degli scelti ad accompagnare il Cardinal Anglico Legato di Bologna a Roma (10). Due anni appresso poichè fu eletto Pontefice Gregorio XI. Gasparo fu inviato da' Bolognesi a complimentarlo in Avignone (11), a cui pure fu di nuovo inviato Ambasciadore dal Cardinal Guglielmo, Legato di Bologna (12). L'anno 1384. ei fu scelto a' Professor di Canoni in quella Università, collo stipendio a que' tempi lautissimo di trecento venticinque fiorini (13); e il troviam pure tra' Professori all'anno 1390. [14]. In questo frattempo però avvenne cosa, che mise Gasparo a gran pericolo della vita. Udiamone il racconto dall'antica Cronaca Italiana di Bologna: *A questi dì*. cioè l'anno 1388, *fu preso Messer Gasparo de' Calderini, trovato in difetto di avere scritto più lettere a Papa Urbano VI. in Roma, che tornavano in danno del nostro Comune. E fu condennato in* 200. *Scudi d'oro. Se non fossero stati i suoi buoni amici, avea mal fatto, e spezialmente Messer Fran-*

(1) Ghirard. T. II. p. 154.
(2) Ib. p. 178.
(3) Ib. p. 235.
(4) Dott. Bol. di Leg. p. 101.
(5) Script. Rer. Ital Vol. XVIII. p. 175.
(6) Ib. p. 467.
(7) L. c. p 180.
(8) C. XXI.
(9) T. II. p. 350.
(10) Ghirard. T. II. p. 298.
(11) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 182.
(12) Ib. p. 185.
(13) Ghirard. l. c. p. 398.
(14) Ib. p. 450.

Digitized by Google

Francesco Rampone, ch' era possente in Bologna, e molto sostenne esso Messer Gasparo, perchè era famoso Dottore nelle Decretali [1]. Il Ghirardacci aggiugne, ch'ei fu bandito [2]; ma se ciò fu veramente, convien dire, che presto ei fosse richiamato, poichè l'anno 1390., come si è detto, egli era di nuovo Professore in Bologna, anzi nell'anno stesso fu Ambasciadore de' Bolognesi a' Genovesi (3). Il Panciroli racconta, che Gasparo venuto a contesa di preferenza con Bertoldo Primadico Cavaliere, e con Raimondo Ramponi Conte, e ito con essi a Napoli al Re Roberto, perchè egli la decidesse, ne partì vinto e confuso. Ei cita a testimonj di questo fatto le Cronache, senza spiegarci quali; nè io nelle Cronache di Bologna pubblicate dal Muratori, nè nelle Storie per altro sì minute del Ghirardacci non trovo cenno di tal cosa. Egli morì, per testimonio del Ghirardacci [4], all' occasion della peste, che travagliò Bologna l' anno 1399. Così Giovanni il padre, come Gasparo il figlio, hanno alle stampe alcune opere di diritto Canonico, delle quali veggasi il Panciroli, e il Fabricio colle aggiunte del Ch. Monsignor Mansi (5).

XI. A un figliuolo adottivo di Giovanni d'Andrea congiungiamo un illustre di lui scolaro, cioè Paolo de' Liazari. Il Panciroli osserva (6), che da alcuni ei dicesi Bolognese, Milanese da altri; e perciò l' Argelati gli ha dato luogo tra gli Scrittor Milanesi, citando a favore di questa opinione il Cardinal Zabarella (7). Ma, a dir vero, le cose, che di lui si raccontano nelle Storie Bolognesi, il dichiarano apertamente natio di questa Città, a cui infatti l'attribuisce Alberico da Rosciate citato dal medesimo Panciroli. Egli era Professore in Bologna l' anno 1321., come narrasi dal Ghirardacci (8), e fu tra coloro, che non ostante la sicurtà data *di insegnare nella Città di Bologna sua Patria*, ne disertarono per andarsene a Siena, di che altrove si è detto. Con lui n' andarono due altri della stessa famiglia, cioè Guidotto, e Guglielmo detto Camazzorotto: di che sdegnato il Senato ordinò, ch'eglino entro otto giorni facesser ritorno a Bologna; altrimenti sarebbono stati dipinti quai traditori sulle porte della Città, e sulle mura del Palazzo vecchio, e confiscati sarebbono i lor beni, e spianate le case. Se queste minaccie ottenessero il bramato effetto, noi sappiamo. Ma o presto, o tardi Paolo rientrò in grazia de' Bolognesi,

[1] Script. Rer. Ital. l. c. p. 531.
[2] L. c. p. 427.
[3] Script. Rer. Ital. l. c. p. 548.
[4] L. c. p. 504.
[5] Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. I. p. 321.
[6] C. XXII.
[7] Bibl. Script. Mediol. Vol. II. P. I. p. 792.
[8] T. II. p. 11.

Digitized by Google

perciocchè egli era in Bologna l'anno 1333., in cui troviamo, ch' ei diè denaro in prestito alla sua patria (1). L'anno 1338. fu inviato da Taddeo de' Pepoli al Pontefice in Avignone affin di placarne lo sdegno per la Signoria di Bologna, che allo stesso Taddeo era stata conferita [2]. Quindi tornato a Bologna l'anno 1339. insieme con Guigo da S. Germano Nuncio del Papa per conciliare cotai differenze, adoperossi insieme con Jacopo Butrigari a favor della patria, e il Ghirardacci ha pubblicata una allegazione [3] da lui scritta a tal fine. Nell' anno stesso ei fu spedito da Taddeo de' Pepoli Ambasciadore a Milano a condolersi con Lucchino e con Giovanni Visconti della morte di Azzo loro nipote (4). L' anno 1347. intervenne al gran Consiglio tenuto in Bologna per dare la Signoria di quella Città a Giacomo e Giovanni figliuoli del defunto Taddeo (5). Nell' antica Cronaca Italiana se ne racconta la morte all' anno 1356 (6) con questo breve elogio: *Del mese di Febbrajo morì Messer Paolo de' Liazari Dottore in Decretale, e si disse ch' era de' più Savj, che si trovasse al mondo.* Il Panciroli accenna generalmente più opere da lui scritte. Abbiamo alle stampe i Comenti da lui fatti alle Decretali, oltre qualche opera Manoscritta, di che veggasi il Fabricio (7), e l' Argelati (8).

XII. Quella gloria, che il Liazari recò al suo Maestro Giovanni d' Andrea, fu a lui renduta, e forse ancora in più alto grado, da un suo Scolaro, cioè da Giovanni da Legnano, così detto da un luogo di questo nome della Diocesi di Milano, e solo per privilegio fatto Cittadin Bolognese, come orora vedremo. L' Alidosi [9], e dopo lui l' Argelati (10) citando Giovanni Sitoni, il dicon figlio di Conte di Oldrendi. Il Panciroli allegando l' autorità di Giureconsulti posteriori di un secolo al Legnano afferma (11), che tardi egli si volse alla Giurisprudenza, e solo dopo aver coltivate per lungo tempo la Filosofia, e le Belle Lettere. Io non saprei accertare, in qual tempo ei cominciasse lo Studio delle Leggi. Solo è certo, che non in esse soltanto, ma anche nella Filosofia, nell'Astronomia, e nella Medicina egli ottenne gran nome, come vedremo affermarsi nell' Iscrizion Sepolcrale.

(1) Ib. p. 108.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 164.
(3) L. c. p. 148.
(4) Ib. p. 149. Scr. Rer. Ital. l. c.
(5) Ghirard. p. 186.
(6) Script. Rer. Ital. l. c. p. 443.
(7) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. V. p. 216.
(8) L. c.
(9) Dott. Bologn. di Leg. p. 104.
(10) Bibl. Script. Med. Vol. II. P. I. p. 795.
(11) C. XXV.

Digitized by Google

le. Ch' ei fosse Scolaro del Liazari non solo pruovasi coll' autorità di Felino Sandeo addotta dal Panciroli, ma dall' ordine ancora de' tempi. In qual anno ei cominciasse a leggere nell' Università di Bologna il Diritto Canonico, non trovo chi il dica. Il Ghirardacci ne fa per la prima volta menzione tra' Professori di essa all' anno 1365. [1]; ma è probabile, ch' ei cominciasse fin dall' anno 1362., nel qual anno abbiam veduto, ch' egli sottentrò alla scuola di Niccolò Spinelli; ed è certamente un errore quello dell' antica Cronaca Italiana di Bologna, in cui egli si dice mandato Capitano da' Bolognesi a Roma l'anno 1305. [2], e deesi ivi leggere Giovanni da Ignano, come ha il Ghirardacci [3]. L' anno 1376. cominciò ad essere adoperato ne' pubblici affari, ne' quali ebbe poi sempre gran parte; perciocchè in detto anno ei fu inviato in Avignone a trattar di pace con Gregorio XI. in nome de' Bolognesi, che ne aveano sofferto il dominio (4), nella qual occasione il Ghirardacci racconta (5), che innanzi di partire fece il suo ultimo Testamento, *il quale fu riposto nella Sagrestia de' Frati Minori di S. Francesco, col Sigillo di quel Convento, e del suo Guardiano. Viveva*, continua questo Scrittore, *Francivalle fratello del detto Testatore, e Giovanello, e Cortello fratelli, e figliuoli di Bianco già fratello del Testatore. Fu sua moglie Novella figliuola di Federico già di Giovanni Andrea Caldarini Dottore famosissimo. Ebbe in dote novecento lire di Bolognini. Vivea anche suo figliuolo per nome Battista legittimo e naturale* A' quali figliuoli di Giovanni deesi aggiugnere quel Marco figliuol naturale del medesimo, di cui parlasi nell' antica Cronaca Italiana (6), e che fu per delitto di tradimento appiccato in Bologna l' anno 1391.. L' ambasciata del Legnano ottenne presso il Pontefice ciò ch' ei bramava, ed ei tornò in Italia, e recossi al campo de' Bolognesi con autorità di conchiuder con essi la pace [7], ma tutto fu inutile; nè i Bolognesi per allora si curaron di pace. Più felice fu la seconda ambasciata, per cui egli andò l' anno seguente allo stesso Pontefice tornato frattanto a Roma [8], perciocchè allora non solo si stabilì la pace tra 'l Papa e i Bolognesi; ma quegli inoltre dichiarò il Legnano suo Vicario in Bologna, e ordinò che nelle mani di lui dovessero gli Anziani e i Confalonieri dare il giuramento di fedeltà [9]. In quest'

(1) T. II. p. 289.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 306.
(3) T. I. p. 467.
(4) Script. Rer. Ital. l. c. p. 504.
(5) T. II. p. 350.
(6) Script. Rer. Ital. l. c. p. 551.
(7) Ib. p. 505.
(8) Ib. p. 513.
(9) Ib. p. 515.

Digitized by Google

onore diede Giovanni a vedere la singolar sua modestia, perciocchè non volle distinzione di sorta alcuna, e a tutti mostrossi sempre cortese e affabile, talchè si conciliò maravigliosamente l'amore e la stima de' Bolognesi (1). Nell'antica Cronaca Latina si aggiugne (2), ch' egli avea perciò dal Comun di Bologna cento dieci lire al mese. Ma assai più pregevole fu l'attestato di gratitudine, che i Bolognesi gli diedero l'anno seguente 1378., e ch' io quì riferirò colle parole stesse del Ghirardacci, che le ha tratte da' pubblici Archivj (3). *Il Consiglio Generale e Comune di Bologna, ed insieme gli Anziani, Consoli, e Confaloniere di Giustizia, considerando li meriti e li servigi amorevoli del sapientissimo e dottissimo Giovanni da Lignano Dottore nell' una, e l' altra facoltà, lungo tempo da lui usati al Popolo, e comune di Bologna, e avendo anche l' occhio alle fatiche grandi, con le quali egli del continuo ne' tempi passati avea fatto per la pubblica utilità negli Studj di Bologna, sempre accrescendo l' onore della Città, onorando li Cittadini tutti, e attendendo a pacificarli insieme, e mantenerli nella divozione di Santa Chiesa, sendo fatto Vicario Generale dal Sommo Pontefice Gregorio XI., il Senato, dico, riputava vizio d' ingratitudine il suo, se in qualche parte non si riconosceva il detto Giovanni. Per questa causa adunque volle, ch' egli, e li suoi figliuoli nati, e che nascessero nel tempo avvenire, e loro descendenti, dovessero godere le grazie, preeminenzie, onori, dignità, e ragioni della Città di Bologna, che sogliono godere gli altri Cittadini di detta Città, e questo con libera deliberazione, consenso, e volontà del Consiglio Generale, de' Collegj, e de' Gonfalonieri.*

XIII. Più glorioso ancora al Legnano fu il Pontificato di Urbano VI., che succedette a Gregorio XI. lo stesso anno 1378. Egli andato a Roma per baciare i piedi al nuovo Pontefice, fu incaricato dal Senato di ottenergli da esso tre grazie, cioè la creazione di un Cardinal Bolognese, la Signoria del Contado d' Imola, e i necessarj provvedimenti alla Rocca di Cento. Tutto ottenne Giovanni dal nuovo Pontefice, e tornossene lieto a Bologna con un Breve, che dal Ghirardacci si riferisce (4), in cui oltre il concedere le richieste grazie a' Bolognesi il Papa fa grandi elogj di Giovanni, dicendo, ch'egli volevalo ritenere alla sua Corte, *sed ipsius instantia multiplici, vestrique favore, etiam propter Studium Bononiense, quod in absentia tanti viri desolatum maneret, ipsum duximus remittendum.* Il Cardinale da Urbano creato in grazia de' Bolognesi fu lo stesso lor Vescovo Filippo Caraffa, a cui un altro ne aggiunse nella medesima creazione, cioè Bartolommeo Mezzavacca Cit-

(1) Ib. & Ghirard. l. c. p. 367.
(2) Scr. Rer. Ital. l. c. p. 190.
(3) Pag. 369.
(4) Pag. 372.

Digitized by Google

Cittadin Bologneſe; e per amendue mandò il Cappello allo ſteſſo Legnano, che ſolennemente il diede loro nella Chieſa di S. Domenico [1], e l'Argelati accenna, che in un Codice Colbertino conſervaſi un' Orazione da lui in quell'occaſion recitata. A lui ancora dovette i primi gradi d' onore, a cui fu ſollevato da Urbano, Coſimo de' Migliorati, che fu poi Arciveſcovo di Ravenna, e quindi Papa col nome di Innocenzo VII., come abbiamo nell' Appendice della Storia di Agnello (2). Parlando dell' opere dal Legnano compoſte, vedremo, che la ſtima, che per lui avea Urbano VI. era ancor effetto di gratitudine pel Trattato da lui compoſto a difeſa della ſua elezione contro l' Antipapa Clemente VII. L' anno 1382. fu di nuovo da' Bologneſi mandato Ambaſciadore allo ſteſſo Pontefice Urbano, a chiedergli alcune grazie, e queſta volta ancora egli ottenne quanto eſſi bramavano (3). Ei morì in Bologna, non l'anno 1368., come per errore leggeſi nel Panciroli, nè l' anno 1382., come ſi narra nell' antica Cronaca Italiana (4); ma l' anno 1383., come ſi ha nella Latina, che è più autorevole (5), in cui ſi ſpecifica, che eſſa avvenne a' 16. di Febbrajo alle ore 21. Ma degno d' eſſere quì riferito è l' elogio, che gli ſi fa nella mentovata Cronaca Italiana. *Morì in Bologna Meſſer Giovanni da Lignano, e fugli fatto grandiſſimo onore, e andò alla ſua ſepoltura il Cardinale Meſſer Filippo Caraffi Veſcovo di Bologna, il Podeſtà, il Collegio, e tutte le Compagnie, e Dottori aſſai, e tutto il Clero di queſta Terra, e fu la mattina, e ſi tennero ſerrate le botteghe, finchè fu ſepellito, e fu ſepellito in S. Domenico de' Frati Predicatori, e laſciò nel Teſtamento che foſſegli fatta fare un' arca, e così gli fu fatta fare belliſſima di marmo, ornata di belliſſime figure, come appare nella detta Chieſa. Coſtui fu de' valentuomini in Legge e in ogni ſcienza, come uomo, ch' era ſtato gran tempo in Bologna. Ne fece grandiſſimo male a più perſone. Iddio dia pace all' anima ſua. E fu gran danno.* L' Iſcrizione, che gli fu poſta al ſepolcro, e che ſi riporta dal Ghirardacci (6), è la ſeguente.

Frigida mirifici tenet hic lapis oſſa Joannis;
Ivit in aſtriferas mens generoſa domos.
Gloria Legnani titulo decoratus utroque,
Legibus & Sacro Canone dives erat.
Alter Ariſtoteles, Hippocras, & Tolomæi
Signifer, atque hæres noverat Aſtra poli.

Ab-

(1) Ghirard. Ib.
(2) Script Rer. Ital. Vol. II. P. I. p. 213.
(3) Ib. Vol. XVIII. p. 193. Ghirard. p. 393.
(4) Ib. p. 524.
(5) Ib. p. 594.
(6) p. 497.

Digitized by Google

Abſtulit hunc nobis inopinæ ſyncopa mortis.
Heu dolor! hic mundi portus & aura jacet.

XIV. Io laſcio altre circoſtanze men certe della vita di queſto celebre Canoniſta, che ſi poſſon vedere preſſo il Panciroli, e preſſo l' Argelati. La gloria di eſſere ſtato non ſolo in queſta, ma in altre ſcienze ancora eccellente, e ſingolarmente nell' Aſtronomia, che abbiam veduta a lui darſi nella riferita Iſcrizione, confermaſi ancora da Giovanni Garzoni nella ſua operetta altre volte da noi citata *de dignitate Urbis Bononiæ*, in cui fa del Legnano queſto magnifico elogio: *Non deſunt, qui ipſum affirment multam operam in Aſtrologiam contuliſſe, futuraque denuntiaſſe. Hæc me in eam ſententiam impellunt, ut exiſtimem ætatem illam Joanne de Lignano nihil vidiſſe præſtantius. Qui Aſtrologiam atque Oratoriam cum Juris Civilis Scientia conjunxiſſet, nullum me vidiſſe memini. Adde rerum humanarum peritiam, quæ tanta in eo fuiſſe fertur, ut qui conſilii ſui participes fuerant, ipſis optata contingerent* [1]. Io vorrei luſingarmi per onor del Legnano, che s' ei ſi accinſe per Aſtrologia a predir l'avvenire, ciò non foſſe che delle Eccliſſi e di altri celeſti fenomeni, che ſi poſſono prevedere, e ch'ei non foſſe sì ſciocco, che ſi laſciaſſe abbagliare dalle follie Aſtrologiche. Ma un Codice MS., che conſervaſi nella Gaddiana in Firenze, citato dall' eſimio Matematico l' Ab. Ximenes (2) me ne muove qualche dubbio, perciocchè eſſo s' intitola: *Figura della grande Coſtellazione, ovvero Congiunzione di Saturno e di Giove nel ſegno dello Scorpione l' anno dall' Incarnazione di Criſto MCCCLV. a dì XXII. del meſe di Ottobre, ſecondo la conſiderazione di Meſſer Giovanni da Lignano ſopra quella dando el giudizio ſuo.* Le altre opere, che di lui ci ſon pervenute ſon quaſi tutte d' argomento Legale o Canonico, e ſe ne può vedere l' eſatto Catalogo preſſo l' Argelati, che accenna quali, e dove ſiano ſtate ſtampate, e quali e in quali Biblioteche ſi conſervino Manoſcritte. Io dirò ſol de' Trattati da lui pubblicati a difeſa dell' elezione di Urbano VI. Poichè queſti fu eletto, e poichè i Cardinali Oltramontani ritiratiſi in Anagni ebbero cominciate le loro aſſemblee, che terminaron poi nello Sciſma, Giovanni da Legnano, ch'era allora in Bologna, ſcriſſe a' 18. d' Agoſto del 1378. una lettera al Cardinal Pietro de Luna per diſſuadere lui e gli altri Cardinali dalla creazione di un nuovo Papa. Eſſa conſervaſi Manoſcritta nella Biblioteca del Re di Francia (3); e parte ne è ſtata inſerita dal Rinaldi ne' ſuoi Annali (4). Quindi poichè fu eletto l' Antipapa Clemente, Giovanni, eſſen-

[1] Script. Rer. Ital. Vol. XXI. p. 1161.
[2] Del Gnomone Fiorent. Introd. p. LXVII.
[3] Cat. Bibl. Reg. Pariſ. Vol. III. p. 120. Cod. 1462.
[4] Ad an. 1378. n. XXX.

Digitized by Google

essendo tuttora in Bologna, pubblicò nel mese d'Agosto del 1379. un Trattato a difesa dell' elezione di Urbano, intitolato *de fletu Ecclesiæ*, che pur si ha Manoscritto nella medesima Biblioteca (1), e un lungo squarcio del quale è stato pubblicato dal suddetto Rinaldi (2). Questo Trattato, come pruova l'Oudin (3), fu da Urbano VI. inviato all' Università di Parigi per mezzo di Jacopo da Seve, il quale però da alcuni ne è stato falsamente creduto l' Autore. Il medesimo Oudin ha pubblicata la Relazione di Roderigo di Bernardo Spagnuolo, che narrando un colloquio da se tenuto l' anno 1380. con Giovanni da Legnano in Roma, vorrebbe persuaderci, che lo avesse costretto a cambiar sentimento, e a credere illegittima l' elezione di Urbano. Ma è certo, che Giovanni si tenne sempre in favore di Urbano, e ne è pruova il secondo Trattato, che su questo argomento egli scrisse, e che dal Rinaldi è stato dato alla luce (4). Esso è diviso in due parti, una delle quali s' intitola in un Codice della Biblioteca del Re di Francia (5) *Novæ Allegationes*; l' altra *Tertiæ & ultimæ allegationes valde venenosæ*. Queste però, come osserva l' Oudin, sono veramente la prima parte di questo trattato; e le prime son la seconda; e questa parte soltanto è uscita alla luce per opera del Rinaldi. E a dir vero, che il Legnano non abbandonasse mai il partito di Urbano VI., rendesi evidente ancora dall' ambasciata, con cui fu ad esso inviato da' Bolognesi l'anno 1382., come sopra si è detto. Nè è picciola lode di questo illustre Giureconsulto, ch' egli abbia rivolto il suo sapere a impedire, quanto per lui potea si, i gravissimi danni, onde egli ben vedeva, che per lo Scisma sarebbe stata travagliata la Chiesa.

XV. Dopo la morte de' Canonisti finor nominati, ebbe gran nome in Bologna Pietro d' Ancarano, natio di un Castello di questo nome presso a Montefiascone in Toscana, o più verisimilmente di Orvieto, e Antenato della famiglia Farnese, come si pruova con ottimi monumenti addotti dal C. Mazzuchelli (6), ove ancora si mostra, ch' ei fu figliuolo di Gian Niccolò detto ancora Gian Cola, e che fu scolaro di Baldo. L' Alidosi afferma (7), che l' anno 1384. egli era in Bologna Giudice e Vicario di Roberto Camporini da Ascoli Podestà, e il C. Mazzuchelli aggiugne, che verso il medesimo tempo ei fu Professore in quello Studio. Ma in primo luogo secondo l' antica Cronaca Latina il Camporini fu Podestà in Bologna non l' anno 1384., ma

[1] L. c. & p. 123. Cod. 1470.
[2] L. c. n. XXXI. &c.
[3] De Script. Eccl. Vol. III. p. 1074.
(4) Ad Calc. Vol. XXVI Ann. Eccl. Edit. Lucens.
(5) L. c. p. 122. Cod. 1469.
(6) Scritt. Ital. T. II. P. II. p. 674. not. 3.
(7) Dott. Bologn. di Leg. p. 191.

Digitized by Google

ma il precedente (1). E inoltre io non trovo alcun monumento, che ci persuada, che Pietro di questi tempi fosse ivi Lettore. E il Ghirardacci, che ci ha dato il Catalogo de' Professori dell'anno 1384. [2], di lui non fa motto, ma ne parla solo all'anno 1396., come fra poco vedremo. E' più probabile adunque, ch' ei prima tenesse scuola in Padova, ove gli Storici di quella Università citati dal C. Mazzuchelli, e dopo essi il Facciolati (3), dicono ch' ei cominciò ad insegnare l'anno 1385. La fama del sapere di Pietro giunse da Padova alla vicina Venezia, ed egli perciò vi fu chiamato col titolo di Consultore della Repubblica. Egli vi era non solo l'anno 1392., come pruova il C. Mazzuchelli da un Codice della Biblioteca d'Augusta citato dal Warton nella sua Appendice al Cave, ma fin dall'anno 1390. come raccoglies da una carta di detto anno del Convento de' SS. Giovanni e Paolo in detta Città, allegata dal P. degli Agostini [4], in cui Pietro così si sottoscrive. *Ego Petrus de Angarano utriusque Juris peritus salariatus Communis Venetiarum de Confinio S. Marine.* Quindi ei passò a Siena a leggervi le Decretali, come egli stesso afferma, e vi stette tre anni [5], cioè come mi sembra probabile dall'anno 1393. fino al 1396.; perciocchè in quest' anno narra il Ghirardacci, citando i monumenti de' pubblici Archivj, che *alli sedici di Febbrajo Pietro Ancarani famosissimo in Canonico e Civile fu condotto a leggere pubblicamente nello studio col salario per ciascun mese di lire quattrocento* [6], stipendio veramente straordinario a que' tempi, e che ben mostra, in quanta stima fosse egli tenuto. Noi il troviamo ancor Professore del sesto libro delle Decretali l'anno 1400. [7]. Egli era pure in Bologna nel 1402. [8]. Il C. Mazzuchelli allega un Trattato di Pietro intorno al modo di porre fine allo Scisma, che lacerava la Chiesa, il qual conservasi Manoscritto nella Laurenziana in Firenze, e al fin di cui si legge: *Compositum per me Petrum de Ancharano V. J. D. regentem Cathedram Decretalium in hac alma Civitate Bononiensi Studiorum omnium vera Matre anno* 1403. *de mense Aprilis*, e di questo monumento egli si vale a rivocare in dubbio l'opinione degli Scrittor Ferraresi, che dicono lui essere stato chiamato a Ferrara dal Marchese Niccolò d'Este nel 1402., come già avea giustamente oppugnati alcuni altri pur Ferraresi, che hanno scritto, ch' egli era colà stato con-

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 194.
(2) T. II. p. 398.
(3) Fasti Gymn. Pat. P. I. p. 42.
(4) Scritt. Venez. T. I. Pref. p. VII.
(5) In Clementin. *Dudum* n. 9. *de Sepulturis.*
(6) Loc. c. p. 484.
(7) Ib. p. 514.
(8) Ib. p. 528.

Digitized by Google

condotto dal Marcheſe Alberto l'anno 1391. o il 1393., perciocchè in queſti anni egli era certamente o in Venezia o in Siena. Ma che Pietro ſi trovaſſe in Ferrara nel 1403., ne abbiamo una certa pruova in una carta Ferrareſe addotta dall'eruditiſſimo Canonico Giuſeppe Antenore Scalabrini [1]: 1403. *ind. XI. die primo menſis Aprilis Ferrariæ in Epiſcopali palatio . . . . præſente Domino Petro de Ancarano.* Anzi negli Annali Eſtenſi di Jacopo Delaito Scrittore contemporaneo, chiaramente ſi aſſeriſce che nell' Ottobre del precedente anno 1402. avendo il Marcheſe rinnovata quella Univerſità, Pietro fra gli altri vi fu chiamato (2) inſieme con Antonio da Budrio. E a dir vero nel Codice allegato dal C. Mazzuchelli, in cui nello ſteſſo meſe d' Aprile dell'anno ſteſſo 1403. l' Ancarano ſi dice eſiſtente in Bologna, certamente è corſo errore; perciocchè nel titolo di quel trattato ſi dice: *Tractatus Domini Petri de Ancharano &c. factus tempore Innocentii VII.* Or Innocenzo VII. non fu eletto che nel 1404., ed è quindi probabile, che per un errore aſſai facile ad avvenire ſiaſi ſcritto 1403. invece di 1405. Fu dunque certamente Pietro in Ferrara l' anno 1403., ma è probabile ch' ei faceſſe preſto ritorno a Bologna.

XVI. Ei certamente vi era l' anno 1407., in cui fu mandato Ambaſciadore da' Bologneſi al Pontefice Gregorio XII. nuovamente eletto [3]. Ma ciò non oſtante l' anno 1409. mandato al Concilio di Piſa, vi ſi dichiarò apertamente contro lo ſteſſo Pontefice, e ſoſtenne e in voce e in iſcritto la legittimità di quella adunanza, di che veggaſi il più volte citato C. Mazzuchelli. Da Piſa fece ritorno a Bologna, e ne ſon teſtimonio due Prelezioni da lui ivi diſteſe l' anno 1412., che ſi conſervano Manoſcritte nella Biblioteca della Metropolitana di Lucca, come afferma Monſignor Manſi (4). Egli fu poſcia ancora al Concilio di Coſtanza, come narraſi dal Ghirardacci. Nell' aſſegnare l' anno, in cui Pietro morì, diſcordano il medeſimo Ghirardacci, e l' Alidoſi. Perciocchè queſti il dice morto l'anno 1416., quegli al contrario, che a me ſembra più degno di fede, ne parla all' anno 1415. (5). *Di queſt' anno Pietro d' Ancarano famoſiſſimo Dottore Decretale, il quale era ſtato in Coſtanza, morì, e con grandiſſimo onore funerale fu ſeppellito in S. Domenico. Queſti ereſſe un Collegio in Bologna per gli Scolari Italiani, e gli provvide del vivere. Stette per alcun tempo in Valle dell' Aveſa, poi fu traslato nel Borgo della Paglia, dove ora anco ſotto la protezione della Sereniſſima Caſa Farneſe fioriſce.*

[1] Memor. delle Chieſe di Ferrara p. 397.
[2] Script. Rer. Ital. Vol. XV. p. 973.
[3] Ib. Vol. XVIII. p. 215. & 592.
[4] Fabric. Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. V. p. 240. & Vol. VI. p. 346.
[5] L. c. p. 603.

Digitized by Google

Si può vedere presso il C. Mazzuchelli l' Iscrizione, con cui ne fu onorato il sepolcro. Ei reca ancora gli onorevoli elogj, con cui molti Scrittori ne han ragionato, lodandone non solo il sapere, ma l'integrità ancora e il senno, nè io so su qual fondamento Francesco Accolti soprannomato l' Aretino abbialo avuto in sospetto d' uomo, che vendesse talvolta a peso d' oro i Consiglj (1). Lo stesso C. Mazzuchelli colla sua consueta esattezza ha parlato delle opere dell' Ancarano, così di quelle che si hanno alle stampe, che sono singolarmente Comenti sulle Decretali, e Consiglj, come di quelle che rimaste son Manoscritte. Non solo il Canonico, ma anche il Civile Diritto fu da lui illustrato co' suoi Comenti, i quali però non trovo, che siano mai usciti alla luce. Alcuni altri Trattati di Pietro d' Ancarano, che si conservano Manoscritti in Lucca, si rammentano dal soprallodato Monsignor Mansi.

XVII. Collega dell' Ancarano così in Bologna, come in Ferrara, fu Antonio da Budrio, natio del luogo di questo nome. L' Alidosi l' annovera (2) tra' Professor di Bologna all' anno 1358. Ma presso il Ghirardacci io non ne trovo menzione che all' anno 1384, in cui si dice [3], ch' egli era Professore di Diritto Civile collo stipendio annuale di cento lire, stipendio scarso per uno, che fin dal 1358. avesse cominciato a tenere scuola. Nel 1387. il troviamo nel Consiglio de' 600. fra quelli della Tribù di Porta Ravignana (4). In Bologna era parimenti l' anno 1400., in cui interpretava il Decreto di Graziano (5); vi era nel Dicembre del 1401. in cui scrisse un Consiglio (6), e vi era ancora al principio dell' anno 1402. (7). Il Borsetti con troppo incerta espressione ci dice (8), ch' ei fu inoltre Professore in Ferrara sotto il Marchese Alberto fondatore di quella Università nel 1391., e sotto il Marchese Niccolò, che gli succedette due anni appresso. Ma a' tempi del primo io non trovo alcun indicio, che Antonio fosse chiamato a Ferrara. Ben vi fu chiamato insieme coll' Ancarano nell' Ottobre dell' anno 1402., quando quella Università dal Marchese Niccolò fu rinnovata, come poc' anzi si è detto, e vi era ancora a' 18. di Gennajo dell' anno seguente, in cui si vede segnato un suo Consiglio (9); ma non molto appresso perduto avendo per morte l' unico suo

(1) Pancir. C. XXVI.
(2) Dott. Bologn. di Legge p. 8.
(3) T. II. p. 398.
(4) Ib. p. 418.
(5) Ib. p. 514.
(6) Consil. VII.
(7) Ib. p. 418.
(8) Histor. Ferrarens. Gymn. Vol. II. p. 9.
(9) Consil. XXIV.

Digitized by Google

ſuo figliuolo ſe ritorno a Bologna. Così afferma il Panciroli citando un paſſo di Antonio (1), in cui però io non ho trovato ciò ch'ei ne narra. In una recente Iſcrizione poſta in Budrio ſotto un buſto di marmo fatto in onore di Antonio (la cui teſta però pretendono alcuni (2) che ſia di Celio Calcagnini) e che ſi riporta dal C. Mazzuchelli (3), ſi afferma ch'ei fu Lettore anco in Firenze, e lo ſteſſo ſi dice ancora dall'Alidoſi. Io non ſo ſu qual fondamento ciò ſi affermi; ma temo che altra pruova non ve ne abbia, che un Conſiglio di Antonio, che così è ſottoſcritto; *datum fuit* 1400. *9. menſis Octobris, & latum Florentiæ* (4), parole non abbaſtanza chiare per inferirne, ch'ei foſſe Profeſſore in Firenze, e che ſecondo lo ſtil di que' tempi ſembra che voglian anzi indicarci, che quel Conſiglio fu inviato o portato a Firenze. E certo avendo noi oſſervato, che gli anni 1400. 1401. 1402. ei fu in Bologna, non ſi vede come ei poteſſe nel 1400. eſſer Lettore altrove. Che l'anno 1407. ei foſſe da Gregorio XII. inviato a Marſiglia, per trattar di pace coll'Antipapa Benedetto XIII. non è già ſolo opinione d'alcuni, come ſembra accennare il C. Mazzuchelli; ma è coſa certiſſima e comprovata da un monumento pubblicato prima dal Rinaldi [5], e poſcia più compitamente da' PP. Martene e Durand (6), che ha per titolo: *Capitula accordata in Marſilia anno Domini MCCCCVII. die XXI. Aprilis inter Dominum Benedictum ex una parte, & duos Epiſcopos Montonenſem & Tudertinum & quemdam Doctorem nomine Antonium de Butrio Legatos Domini Gregorii &c.* Oltrecchè di queſta ambaſciata d'Antonio ſi fa menzione in più altri monumenti dati alla luce da' due ſuddetti Maurini (7). Anzi il Rinaldi aggiugne, ch'ei fu appreſſo ſpedito in Francia, e che vi fu accolto a gran feſta ed onore. Il Ghirardacci [8] ſeguito da molti afferma, ch'ei morì in Bologna l'anno 1408. Ma un Conſiglio da lui indirizzato al Concilio di Piſa nel 1409 [9], ci moſtra, ch'ei ſopravviſſe almeno fino a queſt'anno. Delle virtù, di cui inſiem col ſapere egli fu adorno, e delle molte opere Canoniche da lui compoſte, fralle quali le più notabili ſono i ſuoi Comenti ſulle Decretali, veggaſi il C. Mazzuchelli.

(1) Conſil. XLVI.
(2) V. Jac. Guarini Supplem. ad Hiſtor. Borſetti P. II. p. 9. & Borſetti Reſponſ. p. 52.
(3) Scritt. Ital. T. II. P. IV. p. 2269.
(4) Conſil. LXXVI.
(5) Ann. Eccl. ad ann. 1407.
(6) Theſ. Nov. Anecd. Vol. II. p. 1314.
(7) Collect. Ampliſſ. Vol. VII. p. 737. 746. 750.
(8) T. II. p. 578.
(9) Supplem. ad Concil. Venet. Edit. Vol. III. p. 1041.

Digitized by Google

XVIII. Non abbiam finora parlato, che di Canonisti, de' quali rimane ancor viva la memoria ne' loro libri. Uno quì aggiugniamone, di cui benchè nulla ci sia rimasto, abbiam però bastevoli pruove a mostrare, che a pochi della sua età ei cedette in fama di dotto Interprete delle Leggi Canoniche. Ei fu Uberto da Cesena, che l'anno 1317. era Professor di Canoni in Venezia, e che vi fu confermato ancor per un anno con questo assai onorevol decreto, che è stato pubblicato dal P. degli Agostini [1]: *MCCCXVII. die XXII. Octobris. Cum de anno proxime præterito ad instantiam & supplicationem nostrorum fidelium studentium in Jure Canonico, qui nec Bononie nec Padue, ut soliti erant, morari audebant propter guerras & dissensiones Civitatum ipsarum, provisum fuisset Sapienti Viro Domino Uberto de Cesena Doctori Decretorum de libris quatuor grossorum pro uno anno de salario, & annus prædictus compleat, & dicti studentes multum se laudent de lectura & doctrina ejus, & sibi multum utile reputent hic esse ad studendum sub doctrina sapientis prefuti; capta fuit pars quod fiat sibi gratia, quod dictus Dominus Ubertus habeat aduch pro uno alio anno libras quatuor grossorum de salario a Communi.* Da Venezia è probabile, ch' ei passasse a Bologna, ove egli era certamente l'anno 1323., perciocchè il Ghirardacci allegando i libri delle pubbliche Riformagioni racconta (2), che bramosa tutta quella Università, che il *Reverendo Signore Uberto Eccellentissimo Dottore Decretale* continuasse a tenere ivi la sua scuola, come avea fatto in addietro, porse preghiere al Senato, perchè gli confermasse, anzi, se era possibile, gli accrescesse lo stipendio in ricompensa delle fatiche da lui sostenute a favore di quello Studio; e perchè non permettesse, che egli se n' andasse a Siena, ove con più ampio stipendio era stato invitato. Il Senato acconsentì alle preghiere della Università; e veggiamo in fatti, che l' anno seguente egli leggeva ivi i Decreti collo stipendio di trecento lire [3], il maggiore di que', che a quest' anno si trovin notati. Questa Lettura di Uberto ne' suddetti due anni mi vien confermata ancora dal Ch. Dott. Monti, il quale ha avvertito, che negli atti di quel tempo, egli è chiamato Fra Uberto, come in fatti lo chiama anche il Ghirardacci, e forse ove questo secondo Scrittore all'anno 1328. nomina *Frate Urbano da Cesena Dottore Decretale col salario di scudi* 150. (4) dee leggersi *Frate Uberto*. Questi era probabilmente Canonico Regolare. Quindi l'anno 1330. fu nominato dal Papa, come pensa il medesimo Dott. Monti, Priore de' Canonici di S. Maria di Reno e di S. Salvadore di Bo-

lo-

[1] Scritt. Ven. T. I. Pref. p. VIII.
[2] T. II. p. 48.
[3] Ib p. 56.
[4] Pag. 83.

Digitized by Google

logna, benchè non fosse di quella Comunità. Circa tre anni dopo ei fu promosso al Vescovado di Concordia, e fu il prossimo predecessore di Guido Guisi da noi già mentovato. Intorno a questo Canonista altre notizie si possono vedere presso l' eruditissimo P. Abate Trombelli [1].

XIX. La numerosa serie de' famosi Interpreti del Diritto Canonico da noi tessuta, ci fa vedere quanto celebre in questo studio fosse l' Università di Bologna, perciocchè tutti quelli, de' quali abbiam ragionato finora, in essa principalmente fecer pompa del lor sapere, perchè o ivi eran nati, o per la lor fama vi erano stati chiamati altronde. Anche altrove però, e singolarmente in Toscana, furono a questa età Canonisti famosi, che illustrarono colla lor dottrina la loro patria, e gli Studj di Firenze, di Siena, di Pisa. Io per amore di brevità non farò che accennare i nomi di Jacopo, o Giovanni, come altri scrivono, Pagliarese, e di Federigo Petrucci Sanese, Professori di Diritto Canonico prima in Siena, poscia in Perugia, ove ebbero a lor discepolo Baldo, de' quali veggasi il Panciroli (2). Così pure rammenterò sol di passaggio Lapo di Tuccio non già Monaco Olivetano, come ha creduto il Mehus [3], ma sì Camaldolese, come pruova il Ch. Dott. Lami (4) e Abate del Monastero di S. Miniato al Monte presso Firenze verso il 1360. autore di alcune opere Canoniche mentovate dal medesimo Panciroli (5), e Pietro di Braco Piacentino, di cui pure si hanno alcune opere di tale argomento, rammentate dal C. Mazzuchelli (6) Di un solo tra' Canonisti Toscani parlerò alquanto più stesamente, cioè di Lapo da Castiglionchio, e tanto più volentieri, quanto più mi è agevole il farlo, giovandomi della vita, che con molta erudizione ne ha scritta l' Abate Mehus, e premessa a una Epistola ossia Ragionamento del medesimo Lapo da lui pubblicato l' anno 1753., onde io non avrò comunemente che a compendiare ciò ch' egli ha più ampiamente narrato, e provato con autentici documenti. Nè io però lascerò di aggiugnere qualche cosa, ove me ne venga occasione, alle ricerche di questo erudito Scrittore.

XX. Lapo, cioè Jacopo figliuol d' Albertuccio da Castiglionchio, dopo avere, come sembra probabile al Mehus, fatti i primi studj in Firenze passò a Bologna, come egli stesso afferma nella sopraccitata sua lettera (7) ed ivi attese allo Studio delle belle arti e delle Scienze

(1) Notiz. di S. Maria di Reno ec. p. 295.
(2) L. III. C. XXIII.
(3) Vita di Lapo da Castiglionchio p. 1.
(4) Antichità di Firenze T. I. Pref. p. LXVIII.
(5) C. XXIV.
(6) Scritt. Ital. T. II. P. IV. p. 1968.
(7) Pag. 43.

Digitized by Google

ze con quel felice ſucceſſo, che Bernardo ſuo figliuolo in una ſua lettera a lui ſcritta e pubblicata con quella del Padre, rammenta, dicendo (1): *Voi fondato prima nelle minori ſcienze, buono gramatico, miglior rettorico, grande dittatore, e oratore autoriſta, e morale famoſo, acuto loico fatto, in quattro anni ad alto grado di Dottorato aſcendeſte.* E più luminoſo ancora è l'elogio, che di lui ci ha laſciato in una ſua lettera il famoſo Coluccio Salutato (2) dicendo, che Firenze non ebbe uomo più induſtrioſo in ricercare ciò che all'Eloquenza appartiene, più verſato nelle coſe di Cicerone, più ricco in raccolta di Storie, più iſtruito ne' precetti della Filoſofia Morale; e che era veramente ammirabile la profondità, la dolcezza, l'eleganza, e la varietà, che nel ſuo parlare e nel ſuo ſcrivere egli uſava. E veramente Lapo fu un di coloro, che in queſto ſecolo ſtudioſamente ſi adoperarono nella ricerca dell'opere degli antichi Scrittori, e abbiamo altrove veduto, che a lui dovette il Petrarca l'Orazione in favore di Milone, e le Filippiche di Cicerone, e le Iſtituzioni di Quintiliano. Egli dilettoſſi ancora di Poeſia, e benchè non ſappiamo, ſe in eſſa ſi eſercitaſſe, il Salutato però nella lettera ſopraccitata afferma, che non v'era Poeta, che da lui non foſſe ſtato e conoſciuto, e col leggerlo logorato. In tali ſtudj paſsò Lapo da Caſtiglionchio la ſua gioventù. Poſcia creſciuto già negli anni, come afferma il Salutato nella citata Epiſtola, ſi volſe allo ſtudio delle Decretali, che parimenti ei fece in Bologna. L'Abate Mehus oſſervando, che Lapo cita ſovente, e ſempre con ſentimenti di grande ſtima, Giovanni Calderini, ne argomenta con probabile congettura, ch'ei lo aveſſe a Maeſtro. Ma il Petrarca, a cui piacevan più gli ameni ſtudj della Letteratura, che i ſeveri delle Leggi e de' Canoni, mal volentieri ſoffriva, che Lapo aveſſe volte le ſpalle a' primi per abbandonarſi a' ſecondi, e ſcriſſe dolendoſene a Franceſco Priore de' SS. Apoſtoli a Firenze una lettera, che è ſtata data alla luce dall'Ab. Mehus (3). In eſſa ei chiama Lapo col nome di comune amico; e che ſia queſti appunto, di cui egli parla, ce ne aſſicura lo ſteſſo Lapo, nella poſtilla aggiunta di ſua propria mano a queſta lettera nel Codice delle Lettere del Petrarca, che ſi conſerva nella Libreria di S. Croce in Firenze: *In hac Epiſtola loquitur de Domino Lapo de Caſtiglionchio, qui de ſtudio Poetarum tranſivit ad Studium Juris Bononienſ., quod D. Franciſcus ægre tulit.* L'Abate Mehus è di parere, che queſta lettera foſſe ſcritta l'anno 1354., perciocchè in eſſa fa il Petrarca menzione della guerra tra' Genoveſi, e Veneziani, che in quell'anno ardea. Come

[1] Ib. p. 140.
[2] Ib. p. 203.
[3] Ib. p. 174.

Digitized by Google

me però non in quell' anno ſolamente, ma in alcuni altri ancora ad eſſo vicini, fu acceſa tal guerra, non parmi, che ſi poſſa preciſamente ſtabilire un anno anzi che un altro. Ma checchè ſi penſaſſe il Petrarca, Lapo continuò il ſuo ſtudio, e in eſſo ottenne la Laurea, e cominciò poſcia a tenerne ſcuola egli ſteſſo

XXI. Firenze fu l' ordinaria ſede, ove Lapo interpretò per più anni i Canoni. Ei tenne ivi ſcuola oltre a vent' anni, come vedremo fra poco affermarſi dal ſuo figliuolo Bernardo; e ne fu cacciato l' anno 1378., e perciò è verisimile, ch'ei foſſe un de' ſolenni Dottori, che furono a quelle Cattedre nominati l' anno 1457., in cui, come abbiamo altrove oſſervato, quella Univerſità vicina omai a diſcioglierſi, fu per pubblica autorità rinnovata, e condotta a ſtato migliore. L' Abate Mehus accenna due carte, una delle quali ci moſtra Lapo Profeſſor delle Decretali in Firenze l' anno 1363., l'altra Interprete del libro ſeſto e delle Clementine nel 1367. inſieme con Cino da Piſtoja, il qual ſecondo monumento ci moſtra, che oltre quel Cino Leggiſta e Poeta, di cui abbiam già parlato, un altro Canoniſta pur Piſtojeſe vi ebbe in queſto ſecol medeſimo, come dallo ſteſſo Ab. Mehus fu altrove avvertito (1). Della Lettura di Lapo, dell' applauſo, che in eſſa ottenne, delle onorevoli cariche, a cui fu ſcelto, e delle ſplendide ambaſciate, che gli furon commeſſe, un bel monumento abbiamo nella ſopraccitata lettera a lui ſcritta da Bernardo ſuo figlio [2]: *Voi ſalariato dal Comune di Firenze molti anni, e alcuna volta ſenza ſalario nella detta Città la detta ſcienza de' Sacri Decreti leggeſte venti anni e più, per lo quale tempo ſecondo le Leggi Imperiali e Civili ſiccome voi nel detto Trattato della nobiltà riferiſte, e diveniſte, e ſete Conte con tutti li privilegj, che a Conte di ragione s' appartengono. Voi ancora lungo tempo famoſo avvocato ſiete ſtato nella Città, e in quello uffizio lungo tempo in eſſa Città avete tenuto il primo luogo..... Sete adunque, Padre, cavaliere, eſſendo avvocato, ſete Conte avendo letto venti anni..... Voi molti anni paſſati nella Repubblica Fiorentina grande maeſtro, e a cui molti grandi fatti a eſſa Repubblica occorrenti ſono commeſſi. Quante volte per eſſa Repubblica in ſolenni ambaſciate ſtato ſete deſtinato? Prima a Papa Urbano Quinto alla Città d' Avignone inſieme col nobile Cavaliere Meſſer Niccolajo degli Alberti, e col ſavio Uomo Carlo degli Strozzi; altre volte ad eſſo Papa Urbano alla Città di Viterbo inſieme con lo eccellente Dottore Meſſer Aleſſandro dell' Antella; altra volta a Meſſer Gregorio Papa XI. alla Città d' Anania per trattare la pace tra eſſo ſommo Pontefice, e la detta Repubblica, inſieme col nobile Cavaliere Meſſer Puzzino degli Strozzi, e lo eccellente Dottore*

[1] Vita Ambroſ. Camald. p. 279.
[2] L. c. p. 140. &c.

Digitized by Google

tore Messer Alessandro dell' Antella e nobili Cittadini Simone di Rinieri Peruzzi, e Benedetto degli Alberti; altra volta alla Città di Genova insieme col nobile Cavaliere Messer Francesco Renuccini, e il savio uomo Stoldo di Messer Bindo degli Altoviti; altra volta alla Città di Siena insieme co' nobili Cittadini Niccolò di Ghino Tornaquinci, Filippo di Messer Alamanno Cavicciuli, e Gio: di Luigi de' Mozzi; altra volta alla Città di Lucca insieme col detto Niccolò di Ghino Tornaquinci. Delle quali tutte ambasciate vedere si possono l' orazioni fatte per voi in uno volume per voi fatto tra di ciò e altre cose. Quante volte occorrendo alla detta Repubblica gravissimi casi, siete stato eletto in Consigliere e Segretario de' nostri magnifici Signori Priori insieme con altri Savj e notabili Cittadini della detta Città? Quante volte essendo Capitano della detta parte Guelfa della detta Città, e eziandio non essendo, con grande fama & onore di tutti li nostri avete la detta parte, e' Guelfi di essa difesi e levati dal pericolo, e molte volte per la detta cagione grandi pericoli corsi, i quali come in tutta la Città notorj, non racconto? Così prosiegue Bernardo annoverando parecchj provvedimenti da Lapo fatti pel Comun di Firenze, i quali danno a vedere, a qual autorità egli fosse tra' suoi Cittadini salito.

XXII. A sì grande felicità succeſſe un gravissimo inaspettato disastro, ma di cui in que' tempi di sconvolgimenti e di guerre eran troppo frequenti gli esempj. In un tumulto eccitato in Firenze a' 21. di Giugno l' anno 1378. la casa di Lapo, insiem con quella di più altri, fu messa a sacco, ed arsa, ed ei fu costretto a fuggirsene travestito da Frate. Quindi ei fu dichiarato ribelle, e privo di tutti gli Uffizj, e a' 27. di Agosto dell' anno stesso ne furon posti i beni all' incanto. Poscia a' 25. di Ottobre fu rilegato a Barcellona, secondo il modo a que' tempi usato, come veggiamo da un monumento recato dal Mehus. *Adì 25. di Ottobre la notte alle quattro ore di notte si fu consigliò, e deliberò, e mandato a' confini Messer Lapo da Castiglionchio a Barzellona, e chi l' uccidesse fuori di Barzellona, avesse dal Comune di Firenze fiorini mille d' oro, e chi 'l menasse preso, possa trarre di bando uno sbandito, cui e' vorrà, o rubello, ch' egli vorrà nominare, e così è fatto per riformagione di Consiglio fatto ai 25. dì 26. Ottobre anno 1378. a l' avanzo di tutti i traditori del lor Comune.* Un anno appresso fu rinnovato il bando contro di Lapo, ma dentro una più moderata distanza, cioè a ducento miglia da Firenze. Lapo però non curossi punto di andarsene a Barcellona; ma trasferissi a Padova, ove non si trattenne già come infelice esiliato, ma per la fama, che del suo sapere eraſi sparsa, ottenne la Cattedra di Diritto Canonico. Niuno degli Storici di quella Università ha fatta menzione di questo Professore, trattone il Facciolati, che ne ha dato un cenno (1). Ed è cer-

[1] Fasti Gymn. Patav. P. I. p. 40.

Digitized by Google

certo nondimeno, ch' egli vi fu, ed egli ſteſſo ne ha laſciata memoria in due delle ſue poſtille alle Lettere del Petrarca, cioè a quella ſcritta a Tito Livio, ove a quelle parole *in ea urbe, in qua natus & ſepultus es*, egli aggiugne, *& ego nunc habito & tu olim;* parole, che in qualche edizione ſono ſtate intruſe nel teſto; e inoltre a una lettera inedita ſcritta a Stefano Colonna Propoſto di S. Ademaro, ove dicendo il Petrarca: *Nunc tamen ea urbs* [Venezia] *tanto belli motu quatitur*, Lapo aggiugne: *Dum hanc epiſtolam de novo Paduæ legerem ego Lapus de Caſtiglionchio, ſupervenit eo tunc novum, quod inclytus Rex Ungariæ, & Januenſes, & Dominus Paduanus, & alii ſui Colligati expugnaverant terram Chioggiæ & obtinuerant.* Or la preſa di Chiozza avvenne appunto l'anno 1379. Della Cattedra poi da lui avuta in Padova fa menzione egli ſteſſo in una ſua Allegazione dicendo [1]: *Sed & omnia reformanda, corrigenda, & inſtauranda committo Domino meo D. Abbati Carrariæ, qui ſicut mihi in honorabili Cathedra Paduana ſucceſſit, & labores & errores meos in corrigendo & reformando ſuſcipiat.* Finalmente l' Abate Mehus ha pubblicata una lettera da Coluccio Salutato ſcritta in nome de' Fiorentini a' Padovani lo ſteſſo anno 1378., perchè eſſi non riceveſſero Lapo [2], nè lo onoraſſer di Cattedra, e di ſtipendio. Breve fu il ſoggiorno di Lapo in Padova; perciocchè l' anno 1380. egli uniſſi a Carlo della Pace, che andava a Roma a ricevere da Urbano VI. il Regno di Napoli. Poichè vi giunſe, adoperoſſi sì deſtramente in favore di Carlo, che il Papa in pubblico Conciſtoro diſſe al Re ſteſſo, ch' ei dovea a Lapo la ſua corona. Quindi ei ne ebbe ampiſſimo guiderdone da Carlo inſieme e da Urbano; perciocchè quegli dichiarollo ſuo Conſigliero, e Avvocato, e Sollecitator Regio in Roma, queſti il nominò Avvocato Conciſtoriale, e Senatore di Roma. Un Anonimo Fiorentino, che andava giornalmente notando le novità, che ſpargevanſi, e che era aſſai mal prevenuto contro di Lapo, quando udì a qual grado di dignità foſſe Lapo innalzato, ne laſciò queſta memoria, che è ſtata pubblicata dall' Ab. Mehus: *Oggi adì 21. di Giugno anno 1381. Come Meſſer lo Re Carlo ha laſciato in Roma in ſuo Luogotenente Meſſer Lapo da Caſtiglionchio. Onde i Romani e Banderesi ſentendo queſto fatto ſubito corſono al palagio de' Sanatori, e diſſono a Meſſer Lapo. Noi non intendiamo, che tu guaſti Roma, come tu hai guaſta la terra tua, e però fa che di preſente tu iſgombri la Città, o noi ti taglieremo tutto a minuti pezzi. Onde Meſſer Lapo ſi ſgombrò la Città di Roma, e andò via. Così ſia egli tagliato a pezzi.* Io credo però, che l' Anonimo Fiorentino addottaſſe quì troppo facilmente qualche rumor popolare; per-

[1] Allegat. C. XXXVIII.
[2] Vit. Ambroſ. Camald. p. 241.

Digitized by Google

ciocchè è certo, che Lapo non si partì di Roma; anzi ivi fra non molto tempo morì, cioè a' 27. di Giugno dello stesso anno 1381. Tutte le quali cose vegganſi più stesamente narrate dal soprallodato Ab. Mehus; presso cui ancora potrà vedersi ciò che appartiene alle opere scritte da Lapo, di cui abbiamo alle stampe, oltre la lettera poc' anzi mentovata, un Tomo di Allegazioni, e due Trattati uno sulla Ospitalità, l' altro sulla Porzione Canonica e sulla Quarta. Le sue Allegazioni furono assai pregiate da Antonio da Budrio, di cui abbiam di sopra parlato, il quale ne fece un compendio, e ne esistono copie nella Imperial Biblioteca in Vienna, e nella Riccardiana in Firenze.

XXIII. L' ultimo de' Canonisti di questa età, di cui mi son quì prefisso di ragionare, è il celebre Cardinal Francesco Zabarella Vescovo di Firenze, uomo per fama a tutti notissimo, ma la cui vita non è ancora stata illustrata, come parea convenire. Io mi varrò singolarmente dell' Orazion funebre, che il Poggio ne fece nel Concilio di Costanza (1), e di una lettera, che sulla morte di lui scrisse Pier Paolo Vergerio il vecchio [2], Scrittori amendue non sol contemporanei, ma vissuti famigliarmente per non pochi anni col medesimo Cardinale. Il Panciroli [3], e dopo lui il Ghirardacci [4] affermano, ch'ei nacque bensì in Padova, di che non v' ha alcuno che dubiti, ma che la famiglia Zabarella è la stessa che quella de' Sabadini di Bologna, i quali cacciati dalla patria per le civili discordie vennero a stabilirsi nel Castello di Sacco nel territorio di Padova. Ma se è vero, come il Ghirardacci racconta, che ciò avvenisse l' anno 1368., egli è evidente, che il Cardinal Zabarella era di ben diversa famiglia; poichè essendo egli morto in età di 78. anni l'anno 1417., convien fissarne la nascita al 1339., cioè quasi trent' anni prima che seguisse il mentovato passaggio. Il Poggio ci dice solo, ch' ei nacque in Padova di onestissimi genitori, e che da essi fu educato nella paterna casa. E' certo però, ch' ei fece i suoi Studj in Bologna, perciocchè, come mi ha avvertito il tante volte da me lodato Dott. Gaetano Monti, in una carta del 1383. egli è nominato: *D. Franciscus Bartolomæi de Zabarellis de Padua Licentiatus in Jure Canonico*. In fatti, come osservasi dal Panciroli, egli stesso afferma di aver avuti a suoi Maestri in Bologna Lorenzo dal Pino, e Giovanni da Legnano. Compiuti i suoi Studj, e quello singolarmente, a cui sopra gli altri si volse, del Diritto Canonico, prese a tenerne scuola non già in Padova, come ha creduto il Panciroli, ma prima in Firenze. Così racconta il Vergerio, dicendo, ch'

[1] Poggii Opera Edit. Basil. 1538. p. 252. &c.
[2] Script. Rer. Ital. Vol. XVI. p. 198. &c.
[3] C. XXVIII.
[4] Stor. di Bol. T. II. p. 296.

Digitized by Google

ch' egli avealo in quella Città conosciuto circa trent' anni innanzi, cioè verso il 1387., mentre Francesco vi spiegava il Diritto Canonico, e ch' egli avea saputo conciliarsi talmente l' amore e la stima di que' Cittadini, che essendo in que' tempi vacato quel Vescovado, egli era stato, benchè in età assai giovanile, da essi prescelto ad occuparla; ma avendo il Pontefice già nominato un altro, il lor desiderio non ebbe effetto. Siegue a dire il Vergerio, che avendo egli avuto a suo Maestro Francesco gli divenne poscia famigliare per modo, che sempre sperimentollo Padre amantissimo; che avendo Bonifacio IX. chiamato il Zabarella a Roma per consultarlo sul modo, onde finire lo scisma, il prese seco a compagno nel viaggio; che allor corse voce, che Bonifacio volesse onorarlo della sacra Porpora, ma che mostrandosi questo Pontefice più bramoso di conservare il Papato, che di terminare lo Scisma, i consigli di Francesco non gli furon molto graditi, e questi perciò partissi da Roma senza ottenere alcun frutto dal suo viaggio. D' allora in poi, come siegue a narrare lo stesso Vergerio, il Zabarella fissò in Padova il suo soggiorno, ed ivi prese a interpretare il Diritto Canonico. Il Vergerio, che avealo sempre seguito, ivi sotto gli auspicii di esso prese la Laurea a' sette di Marzo del 1404., come pruovasi dal monumento allegato dal Muratori (1). La fama, in cui egli era non sol di dottissimo Canonista, ma ancor di eccellente Oratore, fece, ch' egli fosse prescelto a favellare pubblicamente in diverse occasioni, che si rammentano dal Panciroli, e in quelle singolarmente delle nozze di Gigliola figliuola di Francesco II. da Carrara Signor di Padova col Marchese Niccolò III. d' Este. Ei fu onorato ancora di varie importanti ambasciate, così da' Carraresi, come da' Veneziani, da' quali l' anno 1405. fu tolta a' primi la Signoria di Padova, nella qual occasione ei fu uno de' deputati da' Padovani a recarsi a Venezia, per rendere omaggio alla Repubblica, di che parlando Andrea Gatavo, *il famoso*, dice (2), *e sapiente Dottor Messer Francesco Zabarella fece un honorato e dotto sermone il quale finito presentò e diede alle mani del Serenissimo Principe il Confalone del popolo di Padova.* Il Vergerio riflette, che in questa mutazion di dominio il Zabarella, ch' era stato accettissimo a' Carraresi, il fu a' Veneziani non meno, effetto della singolar prudenza, con cui seppe condursi, per cui ancora essendo stato nominato al Vescovado di Padova, egli se ne sottrasse, per non destare sospetto ne' nuovi Signori. Il che io penso, che avvenisse, quando Stefano da Carrara figliuol naturale di Francesco II. e Vescovo di Padova, occupata quella Città da' Veneziani, fu

[1] Script. Rer. Ital. Vol. XVI. p. 111.
[2] Ib. Vol. XVII. p. 939.

Digitized by Google

costretto a fuggirsene, e da Innocenzo VII. fu trasferito alla Sede di Nicosia, e in quella di Padova gli fu surrogato l'anno 1406. Albano Michele [1].

XXIV. Così continuò per più anni il Zabarella a viver lungi da quegli onori Ecclesiastici, a cui più volte era stato chiamato. Ma finalmente l'anno 1410. da Giovanni XXIII. fu nominato Vescovo di Firenze, e poscia l'anno seguente onorato ancor della Porpora, nella qual occasione ei rinunciò il suo Vescovado, e vi ebbe a successore Amerigo Corsini, che fu il primo Arcivescovo di quella Città (2). Correano allora que' tempi infelicissimi alla Chiesa, quando tre Pontefici contendevano insieme sulla legittimità della loro elezione, e mentre tutti i buoni non altro mezzo vedevano a por fine a un tal gravissimo scandalo, che la spontanea loro cessione, essi non altro cercavano che di stabilirsi sempre più fermamente sul capo il vacillante triregno. Il Cardinal Zabarella fu uno de' più solleciti nell' adoperarsi a render la pace alla Chiesa, al qual fine recossi di mezzo verno, come riflette il Vergerio, alla Corte dell' Imperador Sigismondo, perchè ei fissasse il luogo, ove tener si dovesse il Concilio Generale. Fu a tal fine prescelta la Città di Costanza, e il Cardinal Zabarella colà recatosi, *vide ivi*, dice il Vergerio, *a un tempo solo tanti, che in diversi tempi aveva avuti a scolari, e che pel loro sapere erano stati a grandi onor sollevati, da tutto il Mondo raccolti in un luogo medesimo, sicchè a ragione ei potea gloriarsi sopra tutti coloro, che intervennero al Concilio, di aver generati tanti figlj alla Chiesa, il qual onore fu certamente il più dolce che in sua vita ei sentisse.* Non è perciò a stupire di ciò, che dice lo stesso Vergerio, ch' ei fosse in quell' augusta assemblea l'arbitro e il mediatore nelle tante discordie, che vi si eccitarono: nel che egli seppe adoperarsi sì destramente, che spesso gli avvenne di conciliar differenze, che sembravano non ammetter rimedio. Benchè egli tanto dovesse a Giovanni XXIII., avendo nondimeno maggior riguardo alla giustizia che a' suoi privati interessi, non cessò di pressarlo a venire al Concilio, finchè non l' ottenne. Egli ebbe finalmente il piacere di veder tolto lo scandalo colla volontaria cessione di Gregorio XII. e colla disposizione di Giovanni, e di Benedetto XIII., e se fosse ancor più oltre vissuto, probabilmente, come dicono il Vergerio, e il Poggio, sarebbe stato egli trascelto fra tutti a salir sulla Cattedra di S. Pietro. Ma logoro dagli anni, e oppresso dalle gravi fatiche finì di vivere nella stessa Città di Costanza a' 5. di Novembre del 1417. in età di 78. anni. Solennissime ne furon le esequie, a cui intervenne lo stesso Imperador Sigismondo.

Il

[1] Ughell. Ital. Sacr. Vol. V. in Episc. Patav.
[2] Ib. Vol. III. in Episc. Florent.

Digitized by Google

Il Poggio, come abbiam detto, ne fece l' Orazion funebre, cui finì con dire, che conveniva innalzargli un monumento di bronzo il più magnifico, che si poteſſe con una iſcrizione, che accennaſſe le coſe memorabili da lui operate; che avrebbe dovuto ſoprapporſi al ſepolcro una ſtatua d' oro, ſcolpendovi nella baſe: *Parenti Patriæ;* ma che, poichè ciò non era più in uſo, gli ſi ergeſſe almeno il ſepolcro con una onorevole iſcrizione. Non pare che ciò ſi eſeguiſſe, poichè il corpo del Cardinale fu traſportato a Padova, ed ivi ſepolto nel Duomo coll' Iſcrizione, che rapportaſi dal Panciroli, ove però con errore egli è detto *Arciveſcovo* di Firenze, il qual titolo non fu dato che al Corſini di lui ſucceſſore.

XXV. Non è quì luogo di favellare delle virtù Criſtiane e morali di queſto celebre Cardinale, delle quali han lungamente parlato il Poggio e il Vergerio. Io non dirò ſe non degli ſtudj, ch' ei coltivò, e del frutto, che ne raccolſe. Amendue i ſuddetti Scrittori ne parlano co' più magnifici elogj, e ne eſaltano l' applicarſi ch' ei fece con felice ſucceſſo a qualunque ſcienza gli piacque. *Come agli altri ſtudj*, dice il Vergerio, *così ſingolarmente alla Giuriſprudenza ei ſi volſe, e vi impiegò fatiche e tempo non piccolo, e quindi per comune conſentimento egli avea in eſſa ottenuto il primato. E acciocchè colla vita non veniſſe meno il ſapere, di cui era adorno, e per non iſtruire i preſenti ſoltanto, ma gli aſſenti ancora e i lontani, ei compoſe molti ed ampi volumi di Comentarj che or ſon pubblici, e aſſai pregiati. Ma benchè ei conſumaſſe gran tempo nell' inſegnare il Diritto, e benchè molto ancor ne impiegaſſe nel riſpondere ſulle cauſe, ſu cui venia da ogni parte conſultato, e col trattare gli affari da' ſuoi amici addoſſatigli, non paſſava però alcun giorno, in cui non deſſe ancor qualche tempo allo ſtudio delle altre Scienze; con che egli ottenne, che non vi aveſſe alcuna delle Arti Liberali, in cui non foſſe egregiamente iſtruito, e non poteſſe eſſer ad altri Maeſtro, talchè in alcuna di eſſe egli compoſe ancora qualche elegante Trattato. Con maggior diligenza ſi diede a coltivare la Filoſofia naturale e l' Eloquenza; e più profondamente preſe a ſtudiarle, perchè avea l' ingegno ad eſſe principalmente inclinato, e ſapeva con ſingolare penetrazione diſputare della natura delle coſe. Abbiamo le coltiſſime Orazioni da lui dette in più occaſioni, e un Volume di Lettere ſcritte ad aſſenti. Finalmente egli avea letti con tale attenzione i Libri degli Oratori, de' Poeti, e degli Storici tra noi più conoſciuti, e pregiati, che ſe gli era renduti, per così dir, famigliari.* Nè è a ſtupire, che tanti e sì diverſi ſtudj ei poteſſe in ſe riunire perciocchè, come il Vergerio ſoggiugne, egli era ſommamente parco così di cibo, come di ſonno. I medeſimi autori eſaltano con ſomme lodi il zelo e la ſollecitudine, ch' egli avea a vantaggio de' ſuoi Scolari, a' quali moſtravaſi Padre più che Maeſtro, facendo chiaramente conoſcere, ch' ei cercava il loro non il ſuo proprio vantaggio. Al che

ei

ei congiungeva una chiarezza sì grande nell' insegnare, che conveniva essere privo in tutto d'ingegno per non intendere le cose ancor più difficili, ch'egli spiegava. Quindi da' suoi discepoli egli era teneramente amato, e bastava il conoscerlo per concepire per lui tenerezza insieme e stima non ordinaria. Le opere, che di lui si hanno stampate, sono singolarmente Comenti sulle Decretali, Consulti Legali, e Trattati scritti all'occasion dello Scisma, di che, e di altre opere inedite di diversi argomenti veggasi il Fabricio, (1), e le giunte ad esso fatte dal dottissimo Monsignor Mansi, a cui però vuolsi aggiugnere l'orazione da lui detta in Padova l'anno 1393. nella morte di Francesco II. da Carrara, che è stata pubblicata dal Muratori (2).

XXVI. Come nel precedente Capo, così potrei quì aggiugnere una non breve serie di altri men celebri Professori di Dritto Canonico, de' quali però e più scarse ancora son le notizie, e minore il merito e il frutto di illustrarne la vita. Ma io temo, che questi due Capi del presente Libro, impiegati in ragionare di severi ed ispidi Giureconsulti abbian già forse annojati i Lettori, e io mi affretto perciò a por fine a questo non troppo piacevole argomento, rimettendo chi pur voglia ancor più oltre saperne a que' medesimi autori, che al fine del Capo precedente ho accennati. Solo non deesi passare sotto silenzio uno tra' Canonisti di questo secolo, di cui si dice, che tenne scuola di Diritto Ecclesiastico a Montpellier. Ei fu Bartolommeo d' Ossa, o, come leggesi in tutte le antiche carte, in cui egli è nominato, d'Osa, di patria Bergamasco, il quale per la somiglianza del cognome è stato da molti, ma senza alcun fondamento, creduto parente del Pontefice Giovanni XXII. nato in Cahors detto prima Jacopo d' Euse. Quasi tutti gli Scrittori della vita del Petrarca, copiandosi, come suole avvenire, l' un l' altro, ci dicono, ch' egli in Montpellier ebbe a suo Scolaro questo allora giovin Poeta. L' erudito Ab. Serassi nella sua vita del Petrarca premessa alla bella edizione da lui fattane in Bergamo, è stato il primo a darci qualche più certa notizia di questo Canonista, tratta da un Codice, che conservasi nell' Archivio della Cattedrale della stessa Città. Ma di questo Codice stesso io ho avuta la sorte di essere più esattamente informato, per mezzo del Signor Canonico Mario Lupi Archivista, e del Signor Giovambattista Rota, uomini amendue e per moltiplice erudizione e pe' libri da lor pubblicati, ben noti al mondo. Il detto Codice adunque contiene parecchi strumenti e altre carte di tal natura rogate da Bartolommeo dal 1304. fino al 1325., e da esse vedesi, che ei per più anni fu in qualità di Cancelliere al servigio del Cardinal Guglielmo Longo Bergamasco

[1] Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. VI. p. 330.
[2] Script. Rer. Ital. Vol. XVI. p. 243.

Digitized by Google

ſco morto in Avignone nel 1319; che egli con lui era in Perugia a' 6. di Decembre del 1304. e con lui pure in Avignone agli 8. di Giugno del 1309. Nell'anno ſeguente 1310. il veggiamo ora in Avignone, ora in Bergamo, ove pare ch'egli poſcia ſi tratteneſſe ſino all'Agoſto del 1317. Quindi per lo ſpazio di due anni ne fu aſſente, e non vi fece ritorno che nel Settembre del 1319., nel qual tempo, come ſi è detto, morì il Cardinal Longo. Lo ſteſſo Codice cel moſtra in Bergamo fino a' 9. di Marzo del 1321., e poſcia aſſente fino a' 13. di Settembre del 1325., nel qual giorno ſi vede da lui rogato in Bergamo l'ultimo degli Stromenti in queſto Codice contenuti. Da tutto ciò raccoglieſi ad evidenza, ch' egli nel decorſo di queſti anni non potè eſſere Profeſſore in Montpellier, che o dall'Agoſto del 1317. fino al Settembre del 1319., o dal Marzo del 1321. fino al Settembre del 1325. Or il Petrarca, come vedremo, fu in Montpellier fra 'l 1318. e il 1322., e perciò non potè che per aſſai poco tempo avere l'Oſa a ſuo Maeſtro, ſe pur mai l'ebbe, perciocchè egli non ci dà mai alcun cenno di aver fatto ſtudio de' Sacri Canoni, de' quali dovea eſſere Profeſſore l'Oſa. Anzi il riflettere, che il detto Codice ci moſtra Bartolommeo al ſervigio del Cardinal Longo e della Chieſa di Bergamo dal 1304. fino al 1325., mi rende difficile a credere, che egli in alcuno degli anni di mezzo poteſſe abbandonar quell' impiego per tenere ſcuola in Montpellier. E certamente niun degli antichi Scrittori ci parla di queſta Cattedra da lui tenuta; e il Tritemio (1) ci dice bensì, ch' egli era uomo di grande ingegno, di ſingolare eloquenza, Filoſofo e Storico inſigne, e aſſai verſato ne' Sacri non meno, che ne' profani ſtudj; e rammenta le Storie da lui compoſte, delle quali diremo nel Capo ſeguente, ma della Cattedra di Montpellier nè egli nè altro Scrittor vicino a que' tempi non fa parola; nè io poſſo perciò parlarne, ſe non come di coſa aſſai dubbioſa ed incerta.

CAPO VI.

Storia.

I. LE poche copie, che aveanſi de' buoni autori, e queſte ancora guaſte e contraffatte dagli ignoranti copiſti, e la dimenticanza, in cui ſi giaceano i monumenti antichi non ricercati, nè eſaminati da alcuno, avea ſparſe ne' ſecoli precedenti sì folte tenebre ſulla Storia de' tempi addietro, che appena era poſſibile il penetrare fra quella profonda caligine; e chi avea pure coraggio d' intraprenderlo, appena po-

(1) De Script. Eccl. C. 590.

Digitized by Google

poteva dare un passo senza inciampare. Quindi poichè nel secol presente si presero a disotterrare le opere degli antichi Scrittori da tanto tempo sepolte, e a moltiplicarne le copie, e si cominciò a conoscere il pregio, in cui doveansi avere i monumenti de' tempi loro, una nuova luce si sparse ancor sulla Storia, e benchè essa fosse ancora ben lungi dall'essere sgombra da tanti errori, fra cui giacealsi avvolta, comparve nondimeno in forma alquanto migliore; e lasciate in parte le popolari e favolose tradizioni, a cui erasi finallora appoggiata, cominciò a ricercare fondamenti migliori, e a discernere, per quanto era possibile, il vero dal falso. Già abbiamo altrove veduto, che il gran Petrarca, il cui nome dee per tanti titoli esser sempre all'Italia memorabile e sacro, fu il primo, di cui si legga, che prendesse a fare raccolta di antiche medaglie. Ma ei non fu pago di tal collezione. Ei si volse con quel vivissimo ardore, di cui infiammavalo la gloria della sua patria, a esaminare con attenzione gli antichi monumenti, in cui avvenivasi, e a trarne lumi, onde illustrare la Storia. Egli descrive a lungo (1) il piacere, che avea, quando la prima volta recossi a Roma, nell' aggirarsi con Giovanni Colonna da S. Vito, di cui abbiamo altrove parlato (2), per quell' ampia Città osservando le vestigia, che dell'antica Roma ancor rimanevano, e rammentando i memorabili avvenimenti, che le rendeano illustri, nella qual descrizione il Petrarca ci si mostra versatissimo nell'antica Storia Romana, benchè addotti egli pure alcune tradizioni, che la più severa critica ora ha rigettate. L'Abate de Sade afferma [3], che Giovanni Colonna avea fatto fin da' primi suoi anni un continuo studio sulle antichità di Roma. Io non ho trovata pruova alcuna di ciò; anzi il Petrarca sembrami espressamente affermare il contrario nella lettera or ora accennata, perciocchè in essa egli dice di se medesimo, che nel discorrer delle cose di Roma egli mostrava maggior perizia nelle cose antiche, Giovanni nelle moderne: *Multus de historiis sermo erat; quas ita partiti videbamur, ut in novis tu, in antiquis ego viderer expertior*. La stima, che di cotai monumenti faceva il Petrarca, rendegli insoffribile l' indolenza e la sordida avarizia de' Romani d' allora, che ne vendevan gli avanzi, perchè servissero d'ornamento ad altre Città: *Non vi siete arrossiti*, egli dice (4), *di fare un vile guadagno di ciò, che ha sfuggito le mani de' barbari vostri maggiori; e delle vostre colonne, de' limitari de' vostri templi, delle statue, de' sepolcri, sotto cui riposavano le venerande ceneri de' vostri antenati, per tacer d' altre cose, or s' abbellisce e s' adorna*

[1] Famil. L. VI. Epist. II.
[2] L. I. C. V.
[3] Mem. pour la vie de Petr. Tom. I. p. 324.
[4] Hortat. ad Nicol. Laurent. Vol. I. Oper. p. 596.

Digitized by Google

na l' ozioſa Napoli. E altrove duolſi, che i Romani nulla ſi curino delle antiche lor glorie, e che Roma in niun luogo ſia men conoſciuta, che in Roma ſteſſa: *Chi v' ha oggi più ignorante nelle coſe Romane de' Romani medeſimi? il dico con mio dolore: Roma in niun luogo è men conoſciuta che in Roma* (1).

II. Nè ſolo nella ricerca e nello ſtudio de' monumenti antichi ſegnò il Petrarca la via agli altri, ma ancor nella Critica, e nelle leggi a diſcernere i diplomi veri da' falſi. Era ſtato preſentato all'Imperador Carlo IV. un diploma, con cui pretendeaſi, che Giulio Ceſare e Nerone aveſſero ſottratta l' Auſtria alla ſuggezion dell'Impero. L'Imperadore, che forſe non avea uomini sì eruditi alla ſua Corte, che del loro giudizio poteſſe in ciò ſicuramente valerſi, mandò il diploma, perchè ne giudicaſſe, al Petrarca, che allora era in Milano, come dalla data della ſua riſpoſta [2] ſi fa manifeſto, la qual però non ſo ſu qual fondamento dall' Abate de Sade ſi aſſegni al 1355. (3) piuttoſto che ad altro anno. Le rifleſſioni, con cui il Petrarca ne moſtra la ſuppoſizione, ſon tali, che a' dì noſtri non baſterebbono a provare grande erudizione nell' arte diplomatica. Eſſe ſono il parlare che fanno que' due Imperadori nel numero del più: *Nos Julius Cæſar &c.*, il titolo d' Auguſto, che Giulio Ceſare ſi attribuiſce, la data del diploma che era: *Datum Romæ die Veneris regni noſtri anno primo;* ed altre ſimili rifleſſioni, che ora ſi farebbon da chiunque ſol leggiermente verſato in tale ſtudio. Ma in un tempo, in cui non v' era favola ed impoſtura, che lietamente non ſi ammetteſſe per incontraſtabile verità, non poſſiamo non ammirare la critica e l' erudizion del Petrarca, che non ſi laſciò avvolgere nella comune ignoranza, e che ſeppe riconoſcer l' errore, ove altri non ne avrebbono pur ſoſpettato.

III. Niuno avrebbe creduto, che nella Storia della Letteratura Italiana doveſſe aver luogo il celebre Tribuno di Roma Cola di Rienzi, oſſia Niccolò di Lorenzo, che dal ſuo fanatiſmo medeſimo ſollevato l' anno 1347 al più aſſoluto potere in Roma, perdette per la ſua imprudenza nel corſo di pochi meſi tutta l'autorità, e fu poi ſoggetto a quelle vicende, che altrove abbiamo accennato (4). E nondimeno non dobbiam quì paſſarlo ſotto ſilenzio, poiche egli ancora fu grande e ſollecito ricercatore de' monumenti antichi di Roma, e come queſti furono per avventura la prima origine del pazzo diſegno, ch' egli formò di ricondurre Roma all'antico ſtato di Repubblica libera, così eſſi furono probabilmente, che ſtrinſero il primo nodo dell' amicizia, che

(1) Famil. L. VI. Ep. II.
(2) Senil. L. XV. Ep. V.
(3) Mem. pour la vie de Petr. T. III. p. 405.
(4) L. I. C. I.

Digitized by Google

con lui ebbe il Petrarca, il quale sorpreso prima alla nuova delle strepitose imprese di Rienzi, si lasciò trasportare ad encomiarlo con altissime lodi (1); benchè poscia conoscendone la follia per poco non si vergognasse di essersi troppo facilmente lasciato abbagliare. Or dello studio, con cui Cola si era rivolto a ricercare e a spiegare i monumenti antichi di Roma, ne abbiamo una pruova nell'antico e contemporaneo Scrittore della vita di quest'Eroe da Romanzo, che è stata più volte data alle stampe, e più recentemente dal Ch. Muratori (2), perciocchè il suddetto Autore ci narra, che Cola erasi continuamente occupato nella lettura de' buoni e antichi Scrittori; che andava ogni giorno esaminando i monumenti scolpiti, che si vedevano in Roma, e che era il solo, che sapesse leggere e spiegare le sovrapposte iscrizioni, e le figure ond'erano ornate. Ma udiamo le stesse parole di questo Scrittore nel suo proprio rozzo e volgar dialetto: *Fo da soa joventutine nutricato de latte de Eloquentia, bono Grammatico, megliore Rettorico, Autorista bravo. Deh como, e quanto era velocè leitore! Moito usava Tito Livio, Seneca, e Tullio, e Balerio Massimo: moito li dilettava le magnificentie de Julio Cesare raccontare. Tutto lo die se speculuva negl' intagli de marmo, li quali jaccio intorno a Roma. Non era aitri che esso, che sapesse lejere li antichi pataffij. Tutte scritture antiche volgarizzava; queste fiure de marmo justamente interpretava.*

IV. L'unico frutto però, che Cola trasse da tali studj, fu un disperato fanatismo, per cui credendosi destinato a rinnovare i tempi della Romana Repubblica, trasse molti e finalmente se stesso a irreparabil rovina. Non così il Petrarca, che volgendogli a fine troppo migliore, se ne valse a illustrare in parte l'antica Storia. Io non parlo quì delle sue lettere, in moltissime delle quali ei ben fa vedere, quanto in essa fosse versato. Parlo solo delle opere, che intorno ad essa egli scrisse. E due esse sono singolarmente. La prima divisa in quattro Libri, e intitolata *Rerum Memorandarum*, in cui a somiglianza di quella di Valerio Massimo vien narrando più fatti, tratti dalle antiche e dalle moderne Storie, divisi in più Capi, secondo le diverse virtù o i diversi vizj, a cui appartengono. L'altra sono le vite degli antichi uomini illustri, quasi tutti Romani. Noi ne abbiamo tralle opere Latine del Petrarca un Compendio, da lui cominciato per comando di Francesco da Carrara, e poscia, poichè il Petrarca fu morto, continuato per ordine del medesimo Carrarese da Lombardo da Serico Padovano, grande amico del Petrarca. E abbiamo inoltre le medesime vite assai più ampiamente scritte in lingua Italiana, e sotto nome del Petrarca stampate l'anno 1476. nella Villa Polliana presso Verona. In-

[1] V. Mem. pour la vie de Petr. T. II. p. 335.
[2] Antiquit. Ital. Vol. III. p. 399.

Digitized by Google

Intorno a queste due diverse opere io comunicai già alcune mie riflessioni al Ch. Signor Abate Angelo Teodoro Villa, ora Professore degnissimo di Eloquenza nell' Università di Pavia, che volle cortesemente inserirle nelle erudite sue Giunte alla Biblioteca de' Volgarizzatori dell' Argelati [1]. In esse io mi feci a mostrare, che di quest' opera Italiana ancora era Autore il Petrarca, e che anzi questa a lui doveasi interamente, e che del compendio una parte sola era stata da lui composta, come è manifesto dalla prefazione posta alla sua continuazione dal suddetto Lombardo; e credetti inoltre fondato su un Codice MS. citato da Monsignor Mansi, che il Petrarca avesse preso a tradurre egli stesso la più ampia sua opera dall' Italiano in Latino, e che la traduzione medesima fosse poi dallo stesso Lombardo condotta a fine. Quai ragioni m' inducessero a così pensare, si può vedere nell' opera sopraccitata. Ma un Codice MS. di queste Vite più ampiamente distese, citato dal P. degli Agostini [2] mi fa or dubitare di ciò che allora ho affermato; perciocchè in esso si legge: *Hoc opus suprascriptum compilatum per summum Poetam literali sermone Dominum Franciscum Petrarcham, & in vulgari sermone reductum per Magistrum Donatum de Casentino ad instantiam requisitionemque magnifici D. D. Nicolay Marchionis Estensis &c.* Il che come si possa conciliare colle ragioni da me allora arrecate, lascio, che ognun ne decida, perciocchè non è di quest' opera l' entrare in discussioni di tal natura. Un' altra grand' opera avea egli intrapresa, ma a cui non diè compimento, e che sembra interamente perita, cioè una Storia generale da' tempi di Romolo fino a quelli dell' Imperator Tito, opera da lui cominciata ne' giovanili suoi anni, e poi interrotta per rivolgersi al suo Poema dell' Africa. Ne dobbiam la notizia a' suoi Dialogi con S. Agostino, intitolati *de Contemptu Mundi*, ne' quali introduce il Santo a così ragionargli: *Manum ad majora jam porrigens librum historiarum a Rege Romulo in Titum Cesarem, opus immensum, temporisque & laboris capacissimum aggressus es; eoque nondum ad exitum perducto .... ad Africam ..... transmisisti* (3).

V. Troppo amico del Petrarca era il Boccaccio, perchè non dovesse egli pure rivolgersi a somiglianti studii; e ne abbiamo difatti in pruova più opere, e quella singolarmente divisa in quindici libri, e intitolata *de Genealogia Deorum*, in cui con tutto quell'apparato di erudizione, che era allora possibile, svolge e dichiara l' antica Mitologia; opera, che allora non fu rimirata per poco qual cosa divina, e che ora appena ritrova chi l'onori di un guardo. Nè io mi sdegnerò contro

(1) T. V. p. 761. &c.
(2) Scritt. Venez. T. I. p. 4. not. 1.
(3) Oper. Vol. I. p. 411.

Digitized by Google

tro quelli, che or non la curano, poichè i lumi tanto maggiori, e le opere tanto più critiche ed erudite, che al presente abbiamo, ce la rendono inutile, anzi vi ravvisiamo errori e mancanze in gran numero. Ma non perciò dobbiamo non ammirare il Boccaccio, che in tempi sì tenebrosi giunse a veder tanto, e con tanto maggior fatica, quanto più scarsi erano gli ajuti, diligentemente raccolse quanto su questo argomento gli avvenne di ritrovare. Alcuni, e fra gli altri Apostolo Zeno (1), accusano il Boccaccio di aver supposti e citati Autori, che mai non furono al mondo, e fra gli altri quel Teodonzio Greco, ch'egli allega non poche volte. Il C. Mazzuchelli il difende [2] adducendo le parole dello stesso Boccaccio, con cui previene l'accusa, e la risponde sull'ignoranza de' suoi medesimi accusatori. Ma si potrebbe dire peravventura, che cotai difese son troppo agevoli a farsi, finchè non si viene alle pruove, e che converrebbe provar veramente, che vi sia stato cotesto Teodonzio non mai conosciuto ad alcun altro Scrittore. E io penso, che la miglior via a scusare il Boccaccio sia il dire, come è probabile assai, che egli, e prima di lui Paolo da Perugia, da cui confessa di aver molte cose appreso, come altrove si è detto [3], fossero tratti in errore dal Monaco Barlaamo, da cui avean avuta notizia di questo supposto Autore. Con maggior sicurezza possiam difendere il Boccaccio da un'altra taccia, che da altri gli si appone, cioè che in quest'opera ei siasi arricchito delle altrui spoglie, e singolarmente di quelle del suddetto Paolo da Perugia; accusa, da cui abbastanza si purga lo stesso Boccaccio col citar sovente i libri, di cui si vale, e col dichiarare palesemente, di quanto ei fosse debitore al medesimo Paolo (4), che una grand' opera avea scritto su tal materia, perita poi per colpa della infedele sua moglie. Altre opere storiche ancora abbiam del Boccaccio; i nove libri intitolati *De casibus virorum & fœminarum illustrium*, e il Libro *de Claris Mulieribus*, ne' quali dalle antiche Storie singolarmente raccoglie ciò che giova al suo argomento. E a questo luogo ancora può appartenere il Libro *de Montium, Silvarum, Lacuum, Fluminum, Stagnorum, & Marium nominibus;* delle quali opere, delle loro edizioni, e di altri Libri Storici attribuiti al Boccaccio, ma o che più non si hanno, o si debbono ad altri Scrittori, veggasi il diligentissimo Articolo del soprallodato Conte Mazzuchelli. Io non parlo quì della più celebre opera di questo Scrittore, cioè del suo Decamerone, di cui sarà d'altro luogo il ragionare più a lungo.

VI. A questi Scrittori, che presero singolarmente a rischiarare l'an-

(1) Dissertaz. Voss. T. I. p. 13.
(2) Scritt. Ital. T. II. P. III. p. 1337.
(3) L. I C. IV.
(4) L. XV. C VII.

Digitized by Google

l'antica Storia, aggiugniamo or quelli, che scrivendo Cronache generali all' antica non meno, che alla moderna recarono quella maggior luce, che per lor si poteva. E io non parlerò qui, se non di passaggio, di Benvenuto Rambaldo da Imola, di cui abbiamo una compendiosa Storia degli Imperadori da Giulio Cesare fino a Venceslao, che allor regnava, opera troppo breve, e non troppo esatta, che suole andare unita alle opere del Petrarca, cui per errore da alcuni si è attribuita [1]; e che anche separatamente è stata data alla luce. Di lui dovrem trattare più a lungo, ove ragioneremo degli antichi Comentatori di Dante. Di due altre Cronache non possiamo giudicare precisamente qual fosse il pregio, perciocchè una non trovasi che Manoscritta, l'altra sembra smarrita. Della prima fu autore Jacopo d' Acqui Domenicano, e una copia se ne ha nell' Ambrosiana di Milano [2], che io credo essere solo la prima parte di essa; perciocchè termina a' primi anni di Bonifacio VIII. Ma nella Regia Biblioteca di Torino conservasi la seconda parte del medesimo Autore, da cui raccogliesi, ch' ei la condusse fino al 1328. (3). Il Muratori però, che aveala letta, ne parla come di opera favolosa, e indegna d' uscire alla luce. Mons. Mansi crede (4), che questo Jacopo d' Acqui sia lo stesso, che quel Jacopo d' Aquino, a cui si attribuisce un trattato contro Guglielmo da Santamore. Ma sembra difficile, che uno che ancor vivea nel 1328. potesse aver parte in quelle contese, che ardeano circa il 1250. Dell' altra Cronaca non abbiamo altra notizia, se non quella, che ne ha lasciata Guglielmo da Pastrengo, di cui or ora ragioneremo. Ne fu Autore un cotal Bencio natio di Alessandria; ed ecco il magnifico elogio, che ne fa il suddetto Scrittore, recato nella volgar nostra lingua [5]: *Bencio Lombardo di nazione, Alessandrino di patria, Cancelliere di Can Grande primo, e poi de' Nipoti, uomo di grande Letteratura, raccogliendo le opere di tutti gli Storici, e cominciando dalla Creazione del Mondo, descrisse la Storia di tutti i Re, de' popoli, e delle nazioni tutte; opera immensa e voluminosa, ch' ei divise in tre parti, talchè di lui si può dire ciò, che già scrisse Catullo, cioè, che avea ardito di raccogliere in tre carte, cioè in tre volumi, dotti al certo e laboriosi, tutte le età.* Ma di questa grand' opera io non trovo chi ci indichi non solo qualche edizione, ma pure un Codice Manoscritto. E nondimeno avendone noi la testimonianza di uno Scrittore contemporaneo, e Veronese, non possiamo dubitare di ciò, che egli ne afferma, e convien dire perciò, che

(1) Mehus Vit. Ambr. Camald. p. 211.
(2) Murat. Antiqu. Ital. Vol. III. p. 917.
(3) Catal. Bibl. Taurin. Vol. II. p. 150. Cod. 589.
(4) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. IV. p. 4.
(5) De Origin. Rer. p. 16.

Digitized by Google

che questa grand' opera siasi smarrita. Lo stesso dicasi di Giovanni Diacono Veronese, che scrisse un'ampia Cronaca da' tempi d' Augusto fino a quelli d'Arrigo VII., della quale parla con molti elogj il celebre Ab. Girolamo Tartarotti, che avendone veduto un Codice MS., ne ha dato un esatto ragguaglio, combattendo poscia ancora un' opinione del M. Maffei intorno a questo Scrittore, di cui non giova qui il favellare [1].

VII. Un altro Scrittore di Storia generale abbiamo in Landolfo Colonna Romano Canonico di Chartres. L' Oudin parla (2) di due Codici MSS., ne' quali contiensi un' Opera intitolata *Breve Chronicon*, che dalla creazion del Mondo giunge fino a' tempi di Giovanni XXII. La qual Cronaca forse è la stessa, che quel *Breviarium Historiale* del medesimo Autore stampato in Poitiers l'anno 1479. (3), a cui qualche altro Scrittore ha aggiunta un' Appendice fino a' tempi dell' Imperador Sigismondo. A lui pure attribuisconsi le Vite de' Romani Pontefici, e un Libro *de Pontificali Officio*, di cui rammenta l'Oudin un Codice MS., e afferma, che dal Proemio di esso raccogliesi, che Landolfo era della illustre famiglia de' Colonnesi Romani. Scrisse egli ancora un Libro *de Statu & mutatione Romani Imperii*, o come altri l'intitolano, *de Translatione Imperii a Græcis ad Latinos*, che dallo Schardio (4) e dal Goldasto (5) è stato dato alle stampe, cambiandone il nome di Landolfo in quel di Radolfo. Di questo libro conservasi un Codice a penna in questa Biblioteca Estense, in cui egli è chiamato Canonico di Siena, come avvertì già il Muratori (6), onde se non vuolsi in ciò riconoscere error di penna, convien dire, che in due Chiese al tempo medesimo, o successivamente, fosse Landolfo Canonico. Credesi inoltre da alcuni, ch' ei sia quel Landolfo Sagace, a cui si attribuisce in qualche Codice la continuazione della Storia Miscella, della quale abbiamo altrove parlato. Ma non vi è alcun monumento, che ce ne possa far certa fede. Finalmente l'Oudin per errore ha creduto, che a lui si debban certi Comenti sul Maestro delle Sentenze, che son veramente di Landolfo Caracciolo dell' Ordine de' Minori [7]. A questo luogo appartiene anche Fra Francesco Pipino dell' Ordine de' Predicatori, e Bolognese di patria. Noi abbiam già favellato e della version Latina, ch'egli ci ha data, de' Viaggi di Marco Polo, e della breve descrizione da lui composta de' paesi, ch' egli stes-

so

(1) Calogerà Racc. d' Opusc. T. XVIII. p. 135. T. XXVIII. p. 1.
(2) De Script. Eccl Vol. III. p. 756.
(3) Fabric. Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. IV. p. 239.
(4) De Jurisdict. & Auctor Imper.
(5) De Monarch. Imper. Vol. II.
(6) Script. Rer. Ital. Vol. VIII. p. 619.
(7) Fabric. l. c.

Digitized by Google

so avea corsi viaggiando. Ei tradusse inoltre in Latino la Storia delle Guerre di Terra Santa, scritta in Francese da Bernardo Tesoriere, e pubblicata dal Muratori. Ma assai più ragguardevole è un altro lavoro da lui intrapreso, cioè una Cronaca generale dalla prima origine de' Re Franchi fino all'anno 1314. Nel compilarla ei tenne il metodo allor comune a tutti gli Scrittori di Storia, cioè di raccogliere e copiare, quanto trovavan già scritto presso altri Storici, aggiugnendo poi quelle cose, di cui essi erano stati testimonj. Quindi il Muratori, che da' Codici di questa Biblioteca Estense l'ha data in luce [1], ha saggiamente troncato ciò, che spetta a' tempi più antichi, e le ha fatto prender principio dal 1176., avvertendo però, che anche ne' tempi a lui più vicini ha il Pipino copiati sovente altri Scrittori, e spesso ancora senza citarli; benchè poi le particolari notizie, di cui egli ha arricchita la sua Cronaca, e che altrove cercherebbonsi inutilmente, compensin bene qualunque difetto. Egli fioriva verso il 1320., come ha provato il Muratori, ma non sappiamo fin quando vivesse. In molte Biblioteche conservasi ancora una Cronaca, intitolata *Fiorità d'Italia*, che cominciando da' tempi più antichi giunge fino all'anno 1268. L'Autore ne fu Armanno o Armanino Giudice di Bologna, e Cittadino di Fabriano, che dedicolla a Bosone da Gubbio, di cui dovrem parlar tra' Poeti. Il C. Mazzuchelli dice (2), ch' ella è un Poema diviso in 33. Canti. Ma i diversi saggi, che ne produce l'Ab. Mehus [3], e due Codici, benchè imperfetti, che ne ha questa Biblioteca Estense, pruovano, ch' ella è in prosa. Finalmente il Tritemio (4) parla di Bartolommeo d'Osa Bergamasco, da noi nominato nel precedente Capo, che verso il 1340. scrisse sedici libri di Storia generale, de' quali ora non rimane memoria. Prima del Tritemio ne avea fatta menzione Michele Carrara in una Orazione fatta nel Capitolo de' Minori l' anno 1460. e citata dal Calvi [5], nella quale ei ne parla come di opera, che in Bergamo ancora si conservava.

VIII. Questi Scrittori altro comunemente non fecero, che copiare, o ristringere ciò, che i più antichi Autori aveano già scritto, aggiugnendovi solo le cose a' tempi loro avvenute. Opera di erudizione e di fatica assai maggiore intraprese Guglielmo da Pastrengo Scrittor poco noto in Italia, e fuor d'Italia quasi a tutti sconosciuto, e degno nondimeno di essere annoverato tra' più illustri, e avuto in grande stima da Francesco Petrarca. Il Marchese Maffei è stato il primo a richia-

(1) L. c. Vol. IX. p. 583.
(2) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 1101.
(3) Vit. Ambr. Camald. p. 212. 270. 274. 279. 333. &c.
(4) De Script. Eccl. C. 590.
(5) Scena Letter. di Scritt. Bergam. p. 64.

Digitized by Google

chiamarne dall' oscurità la memoria e il nome (1), e a mostrare in qual pregio si debba avere l'opera, ch' ei ci lasciò. Io mi lusingo nondimeno di poterne quì dare ancora più ampie notizie, valendomi singolarmente dell'opere dello stesso Petrarca. E prima vuolli correggere un errore del March. Maffei, che senza addurne ragione alcuna distingue Guglielmo da Pastrengo da Guglielmo Orator Veronese, a cui non cinque soli, com' egli dice, ma sei (2) de' suoi Poetici componimenti Latini indirizzò il Petrarca; perciocchè le cose, che questi in essi gli scrive, ci mostran chiaro, ch' ei non è altri che quel Guglielmo da Pastrengo, a cui abbiamo non già otto lettere del Petrarca medesimo, come dice lo stesso M. Maffei, ma cinque sole [3], con tre di Guglielmo al Petrarca [4]. Guglielmo nato in Pastrengo Villa del Veronese, da cui prese il nome, era stato scolaro di Oldrado da Lodi, come parlando di questo Giureconsulto abbiam veduto; e frutto della sua applicazione a questo studio fu l' impiego di Notajo e di Giudice, ch egli ebbe in Verona, come dalle antiche carte pruova il M. Maffei. Questi, e dopo di lui l' Abate de Sade [5], affermano, che Guglielmo l' anno 1335. fu spedito dagli Scaligeri al Pontefice Benedetto XII. insieme con Azzo da Correggio per ottener la conferma del dominio di Parma. Io non trovo nelle antiche Cronache chi parli di questa ambasciata di Guglielmo, di cui nulla dice il Villani citato dall' Abate de Sade. Ma mi giova il credere, che il M. Maffei non l' abbia asserito senza probabile fondamento. E veramente le lettere da Guglielmo scritte al Petrarca, quando andò, come ora diremo, in Avignone l' anno 1338., ci persuadono, che un' altra volta vi fosse egli stato; così minutamente ei descrive la dimora del Petrarca in Valchiusa, mentre per altro in questa occasione ei non avea ancora veduta nè Valchiusa, nè il Petrarca. Il motivo di questo secondo viaggio di Guglielmo ad Avignone fu l' uccisione di Bartolommeo della Scala Vescovo di Verona fatta da Mastin della Scala Signore della stessa Città: il quale per ottenerne dal Pontefice Benedetto XII. il perdono gli mandò suo ambasciadore e proccuratore il Pastrengo. Così abbiamo nel Breve di assoluzione [6], in cui egli solo è nominato: nè io veggo su qual fondamento l' Abate de Sade [7] gli dia a compagni in questo viaggio Azzo da Correggio, e Guglielmo Arimondi. Il Pastrengo giunto in Avignone cercò del Petrarca; e il Petrarca dal suo ritiro di Valchiusa era ve-

(1) Verona Illustr. P. II. p. 113 &c.
(2) L. II. Ep. 19. L. III. Ep. 3. 11. 12. 20. 34.
(3) Variar. Ep. 32. 35. 36. 37. 38.
(4) Ib. Ep. 31. 33. 34.
(5) Mem. pour la vie de Petr. T. I. p. 270. &c.
(6) Raynald. Ann. Eccl. ad an. 1339. n. 67.
(7) L. c. p. 377.

Digitized by Google

venuto ad Avignone per vedervi il Paſtrengo; ma appena ebbe poſto il piede in Città, che ſentì deſtargliſi di nuovo in cuore il ſuo amore per Laura, per ſopire il quale eraſi ritirato a Valchiuſa. Quindi diè volta addietro, e ſenza veder l'amico tornoſſene al ſuo deſerto. Queſto è l'argomento di tre lettere, due del Paſtrengo al Petrarca, una del Petrarca al Paſtrengo [1]. Queſti però o in queſto, o nel primo viaggio recoſſi a Valchiuſa, e più giorni trattenneſi col Petrarca. Noi il raccogliamo da una lettera in verſi, che lo ſteſſo Petrarca gli ſcriſſe [2], in cui gli ricorda l'occuparſi, che amendue facevano piacevolmente nel coltivamento di un orticello, e nel ragionare de' Greci e de' Latini Poeti, il che ci fa veder, che Guglielmo non era ſolo Giureconſulto, ma ancor Poeta, e amico dell'amena Letteratura.

Hic ubi te mecum convulſa revolvere ſaxa
Non puduit, campumque ſatis laxare malignum
. . . . . .
Obvia Guillelmi facies trunciſque, vadiſque,
Inque oculis tu ſolus eras: hoc aggere feſſi
Sedimus; has tacito accubitu compreſſimus herbas;
Luſimus hic puris ſubter labentibus undis:
Hic longo exilio ſparſas revocare Camœnas;
Hic Grajos Latioſque ſimul conferre Poetas
Dulce fuit, veterumque ſacros memorare labores.

IX. Poichè il Petrarca ricevuto ebbe il ſolenne onor della Laurea in Roma l'anno 1341. venne a Parma, ove ſi trattenne circa lo ſpazio di un anno; e donde ſcriſſe un'altra lettera in verſi al ſuo amico Guglielmo (3), ragguagliandolo del tenore di vita, che vi conduceva. Ma non pare, che in queſta occaſione ſi rivedeſſer l'un l'altro. Ciò avvenne ſolo l'anno 1345., in cui il Petrarca fermoſſi qualche tempo a Verona; e una lettera di Guglielmo al Petrarca (4) ci eſprime i ſenſi di amicizia e di tenerezza, con cui partendo il Petrarca per Avignone Guglielmo volle accompagnarlo fino a' confini del Veroneſe, e la vicendevole afflizione, con cui ſi diſſero addio; lettera che il M. Maffei ingannato dall'error corſo nell'edizione di Baſilea, ha creduta ſcritta dal Petrarca a Guglielmo all'occaſion dell'andare, che queſti faceva in Avignone. Io non ſo, ſe eſſi ſi rivedeſſer più altre volte, il che nondimeno è probabile, che avveniſſe, dacchè principalmente il Petrarca ſi ſtabilì in Italia. Ben trovo, che il Petrarca mandando da Avignone a Verona Giovanni ſuo figlio naturale l'anno 1352.

(1) Var. Ep. 31. 32. 33.
(2) L. III. Ep. 3.
(3) L. II. Ep. 19.
(4) Var. Ep. 34.

Digitized by Google

raccomandollo a Guglielmo, ſingolarmente perchè ne formaſſe i coſtumi, come da alcune lettere inedite dello ſteſſo Petrarca pruova l'Abate de Sade (1). Continuò ancora il letterario commercio tra l'uno e l'altro, come dalle lettere, e da' verſi al principio accennati raccoglieſi chiaramente; e da un di queſti veggiamo, che il Petrarca invitò caldamente Guglielmo a venir ſeco a Roma pel Giubbileo dell'anno 1350. (2); e da due lettere raccogliamo (3), che il Petrarca valeaſi del Paſtrengo ancor ne' ſuoi ſtudj, e che queſti gli preſtava talvolta que' libri, che nella ſua Biblioteca ei non avea. Guglielmo vivea certamente ancora nel 1361., in cui morì il ſopraddetto figliuol del Petrarca, poichè abbiamo una lettera, che queſti a tal occaſione gli ſcriſſe (4). Ma quando moriſſe, non ne trovo indicio alcuno. Parmi però veriſimile, che ciò accadeſſe prima del 1370., perciocchè avendo il Petrarca fatto in queſt'anno il ſuo Teſtamento, in cui a tutti i ſuoi amici laſciò qualche dono, non troviamo in eſſo menzion del Paſtrengo. Non è per ultimo a omettere un errore del Montfaucon, confutato, ma con altro errore, dal March. Maffei. Quegli afferma [5], che Guglielmo fu Maeſtro del Petrarca, e queſti a confutarlo ſi vale della lettera, ch'ei crede ſcritta dal Petrarca a Guglielmo (6), da cui raccoglie, che Guglielmo era più giovane del Petrarca. Ma la lettera, come abbiam detto, è dello ſteſſo Guglielmo, e pruova anzi la giovanile età del Petrarca, che allora in fatti non avea che 41. anni di età. A provar però, che il Paſtrengo non gli era ſtato Maeſtro, baſta il riflettere, che il Petrarca non fu mai negli anni della prima ſua gioventù a Verona, ove ſtabilmente abitava Guglielmo, e che nelle molte lettere a lui ſcritte non fa mai cenno di eſſere da lui ſtato nelle lettere iſtruito.

X. L'opera da noi già accennata, che Guglielmo intrapreſe, fu una general Biblioteca di tutti gli Scrittori ſacri e profani. Niuno eraſi finallora accinto a un tal lavoro; perciocchè S. Girolamo, Gennadio ed altri Scrittor ſomiglianti non avean parlato, che degli Scrittori di argomento ſacro; Fozio avea trattato ſol di que' libri, che gli eran paſſati per mano; laddove Guglielmo preſe a favellare con ordine alfabetico di quanti ei potè rinvenire Scrittori d'ogni nazione, d'ogni età, e d'ogni argomento da' tempi più antichi fino a' ſuoi. Nè io negherò già, che l'opera di Guglielmo non ſia troppo lontana da quella eſattezza, che ad eſſa ſi richiederebbe. Ma come ſperarlo a' ſuoi

(1) L. c. T. III. p. 220.
(2) L. III. Ep. 34.
(3) Var. Ep. 36. 37.
(4) Ib. Ep. 36.
(5) Diar. Ital. C. III.
(6) Var. Ep. 34.

Digitized by Google

suoi tempi? Egli stesso conobbe esser ciò non solo difficile, ma impossibile: *De illustribus vero gentilium*, dice egli nella Prefazione, *quid referam? cum codices eorum, qui illos & scripta sua commemorant, nusquam apud nos reperiantur*. E infatti trovansi in questo libro omissioni ed errori di non lieve momento. Certo è nondimeno, che qual esso è, mostra una vastissima erudizione in chi ne fu l'autore; e sembra quasi impossibile, che fra tante tenebre ei potesse pur veder tanto; nè è picciola lode, ch'ei sia stato il primo di tutti a darci un Dizionario di questo genere; pel qual motivo ei dovrebbe a questo nostro secolo singolarmente esser caro ed accetto. Altre riflessioni sul merito di quest'opera veggansi presso il M. Maffei. Nè agli Scrittori soltanto si ristrinse il Pastrengo. Sei altri piccioli Dizionarj, o a dir meglio Indici Storici e Geografici egli vi aggiunse, de' quali udiamo da lui medesimo l'argomento. *Qui primi quarumdam rerum vel artium inventores fuerint vel institutores: qui certarum provinciarum vel Urbium fundatores; a quibus Provinciæ quædam, Insulæ, Urbes, flumina, montes, & res certa traxere vocabula primum: quibus in locis, Insulis, aut Urbibus res quædam primum inventæ sunt: quique certis dignitatibus aut officiis functi sunt primi: qui magnifica quædam gessere primi aut instituerunt insolita*. Brevi Trattati, è vero, ma essi pure testimonj assai luminosi della vasta lettura di questo infaticabil uomo, che ad ogni cosa, che afferma, cita l'Autore, onde l'ha tratta. Michelangiolo Biondo diede in luce quest'opera in Venezia l'anno 1547., ma l'edizione ne è sì scorretta, che spesse volte non si rileva il senso; anzi il titolo ancora non ne è esatto, perciocchè essa è intitolata *de Originibus rerum*, di che propriamente non trattasi, che nella mentovata aggiunta; e in qualche altro Codice più corretto ella è intitolata *De Viris Illustribus*. Anche il cognome dell'Autore non è ivi qual fu veramente, perciocchè invece di *Pastrengo* leggesi *Pastregico*. Essendo questa edizione divenuta rarissima, e avendola a caso veduta nel suo viaggio d'Italia il già lodato Montfaucon, e confrontatala con due Codici MSS., che trovonne in Roma, avea risoluto di farne una nuova edizione (1). Lo stesso disegno avea formato il M. Maffei, ed egli pure perciò aveane collazionato un Manoscritto Veneto; ma nè l'uno nè l'altro ha condotto il suo disegno ad effetto.

XI. Or dagli Scrittori di Storia generale passiamo a coloro, che ci tramandarono quella di qualche particolare Provincia, benchè pure quai più quai meno toccassero ancor le cose in altre parti avvenute. E io darò principio da' Fiorentini e dagli altri Scrittor Toscani, sì perchè essi sono i più celebri di questa età, sì perchè avendo scritte comunemente le Storie nella materna lor lingua, giovaron non poco a

(1) L. c.

Digitized by Google

perfezionarla, e vie maggiormente abbellirla. Il più antico tra quelli di questo secolo è Paolino di Piero Fiorentino, che al principio di esso cominciò la sua Cronaca da lui divisa in due parti, la prima delle quali dal 1080. giunge fino al 1270.; l'altra, in cui scrisse le cose, ch'egli stesso vedute avea, arriva fino al 1305. Scrittor diligente, e che rigettando non poche favole, che da altri erano state adottate, e esaminando con diligenza le cronache più fedeli, che egli non rare volte allega, si sforzò, per quanto gli era possibile, di darci una esatta Storia della sua patria, a cui ancora aggiunse più altre cose di altre provincie, scrivendo però con istile non troppo colto, e commettendo egli ancora più falli. Il primo a darci esatta contezza di questa Storia, che era Manoscritta nella Magliabecchiana, fu il Ch. Abate Mehus [1]. Ed essa è stata poi recentemente data alla luce prima in Roma, poscia nell' Appendice alla Raccolta degli Scrittori delle cose Italiane pubblicata in Firenze (2), nella cui Prefazione si son raccolte le assai scarse notizie, che di questo Scrittore si son potute rinvenire.

XII. A più breve spazio di tempo ristrinse la sua Storia patria Dino Compagni, perciocchè ei non si stese, che dal 1270. al 1312. Questa ancora non è stata data alla luce, che a' nostri giorni dal Ch. Muratori [3]. e poscia di nuovo in Firenze l'anno 1728., nella prefazione della qual ristampa si recano le ragioni, per cui non erasi ancora pensato a pubblicarla. Ei parla più volte di se medesimo nella sua Cronaca, e primieramente all' anno 1282. (4), ove narrando la prepotenza, di cui cominciavano i Guelfi ad usare in Firenze, dice che per opporsi loro *si raunarono insieme sei cittadini Popolani, fra' quali io Dino Compagni fui, che per giovanezza non conosceva le pene delle Leggi, ma la purità dell' animo, e la cagione, che la Città venia in mutamento. Parlai sopracciò, e tanto andammo convertendo Cittadini ec.* Il Muratori congettura, ch' egli allora contasse 20. o 25. anni di età; ma a me sembra difficile, che un giovane di sì pochi anni potesse aver bastevole autorità per farsi in certo modo Capo di una sollevazion popolare, e per arringare i Cittadini in sì importante occasione. E la *giovanezza* di Dino si può a mio parere stendere ancora fin oltre a trent' anni. L' anno 1289. egli era un de' Priori [5], e l' anno 1293. Gonfaloniere di Giustizia [6], nel qual anno scoprì una congiura ordita contro Giano della Bella (7), e adoperossi, ma con esito non pienamente

(1) Vita Ambros. Camald. p. 160.
(2) Vol. II. p. 1. &c.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. IX. p. 467.
(4) Ib. p. 470.
(5) Ib. p. 472.
(6) Ib. p. 475.
(7) Ib. p. 476.

Digitized by Google

te felice, ad opprimerla. L'anno 1301. egli era di nuovo un de' Priori [1], e più altre volte ci parla delle cose da se operate [2]. Un uomo, che sì gran parte ebbe ne' fatti, ch' egli racconta, era troppo opportuno a darci una esatta e fedele Storia de' tempi suoi; e tale è veramente quella di Dino, se non che ei si mostra talvolta troppo acre Censor de' vizj, onde la sua patria era allor guasta. Molto ancora e a ragione si loda la purezza e l'eleganza di lingua, ch' egli usò scrivendo. Il Muratori a provare, che Dino visse più anni dopo il 1312. in cui compì la sua Storia, si vale di un' Orazione da lui detta a Giovanni XXII., che è stata pubblicata dal Doni. Ma noi abbiam già veduto, che assai poca fede si dee alle Prose antiche da lui date alla luce, le quali sono in gran parte supposte o almen contraffatte. Miglior pruova si è quella, ch'ei poscia aggiugne, cioè del Codice MS., in cui si contiene la Storia di Dino, e in cui si legge: *Morì Dino Compagni adì XXVI. di Febbrajo 1323. sepulto in Santa Trinità.*

XLII. Assai più celebre è il nome di Giovanni Villani, di cui per altro niuno ha ancora scritta con diligenza la Vita. Filippo di lui nipote appena ne ha fatto un cenno nella sua Storia degli Uomini illustri Fiorentini, di cui presto ragioneremo. Poco ancora ne ha detto l' Ab. Mehus (3), che pur tante notizie ci ha date degli Scrittor Fiorentini; per non dir nulla di altri Autori, da' quali non possiamo sperare intorno al Villani que' lumi, che pur brameremmo di avere. Il C. Mazzuchelli [4], e il Sig. Domenico Maria Manni (5), sono i primi, che ce ne han data qualche più esatta contezza, e dopo essi il Dottor Pietro Massai [6]. Da essi dunque, e dalla Storia medesima del Villani, e da altri antichi Scrittori noi verrem raccogliendo ciò, che appartiene alla vita di un sì rinnomato Storico. Giovanni Villani così detto, perchè figliuol di Villano (della cui famiglia il sopraddetto Manni ha pubblicato l' albero genealogico) Fiorentino di patria, era già in età sufficientemente adulta l' anno 1300., perciocchè in detto anno egli andossene a Roma pel Giubbileo; anzi fu in quella occasione appunto, ch'ei formò il disegno della sua Storia, a cui tornato a Firenze tosto si accinse. Udiamo come egli stesso ci narra il fatto [7]. *Et trovandomi io in quello benedetto pellegrinaggio nella Santa Città di Roma, veggendo le grandi, & antiche cose di quella, & veggendo le Storie e gran fatti de' Romani, scritte per Virgilio e per Sallustio, Lu-*

ca-

(1) Ib. p. 488.
(2) Ib. p. 482. 484. 492. 494. 496. &c.
(3) Vit. Ambr. Camald. p. 188.
(4) Note alle Vite degli Uomini Ill. di Fil. Villani p. 90. &c.
(5) Sigilli T. IV. p. 76.
(6) Elogj d'Ill. Toscani T. I.
(7) L. VIII. C. XXXVI.

Digitized by Google

cano, Titolivio, Valerio, Paolo Oroſio, & altri maeſtri d'hiſtorie, i quali così le piccole, come le grandi coſe deſcriſſono, & etiandio delli ſtremi dello univerſo mondo, per dare memoria & eſſemplo a quelli, che ſono a venire, preſi lo ſtile & forma da loro, tutto che degno diſcepolo non foſſi a tanta opera fare. Ma conſiderando che la noſtra Città di Firenze, figliuola & fattura di Roma, era nel ſuo montare, & a ſeguire grandi coſe diſpoſta, ſiccome Roma nel ſuo calare, mi parve convenevole di recare in queſto volume, & nuova Cronaca tutti i fatti, & cominciamenti d'eſſa Città, in quanto mi foſſe poſſibile a cercare & ritrovare, & ſeguire de' paſſati tempi, de' preſenti, & de' futuri, infino che ſia piacer di Dio, ſteſamente i fatti de' Fiorentini, & d'altre notabili coſe dello univerſo mondo, quanto poſſibile mi fia ſapere, Iddio concedente la ſua gratia, alla cui ſperanza feci la detta impreſa, conſiderando la mia povera ſcienza, a cui confidato non mi farei. Et così mediante la gratia di Chriſto nelli anni ſuoi 1300. tornato io da Roma cominciai a compilare queſto libro a reverentia di Dio, & del Beato Santo Joanni, a commendatione della noſtra Città di Firenze. L'applicazione al lavoro della ſua Storia, che dovette certamente coſtargli non leggier fatica, nol diſtolſe dall'entrare a parte de' pubblici affari. Ma prima ſembra, ch'egli viaggiaſſe in Francia e ne' Paeſi Baſſi; perciocchè narrando le coſe ivi avvenute l'anno 1302. (1) dice: *Et noi Scrittore ci trovammo in quel tempo nel paeſe, che con oculata fede vedemo & ſapemo la veritade.* E ſomigliantemente egli parla raccontando i fatti ivi accaduti nel 1304. (2). Il Muratori ſoſpetta (3), che il Villani non viaggiaſſe giammai nè in Francia, nè in Fiandra, ma che avendo inſerita nella ſua Storia qualche relazione di colà traſmeſſa, ne copiaſſe incautamente ancora le riferite parole. Ma io non ſo indurmi a credere sì mal accorto il Villani, che cadeſſe in un fallo sì facile ad avvertire. Inoltre quel modo di dire: *Et noi Scrittore*, o *ed io Scrittore*, è appunto quello, che uſa comunemente il Villani parlando di ſe medeſimo. Nè io veggo, perchè non poſſa ammetterſi per vero un tal viaggio da lui fatto. Negli anni 1316., e 1317. ei fu dell'Ufficio de' Priori (4), e in queſto ſecondo anno egli ebbe parte nell'accorta maniera, con cui i Fiorentini ſtabiliron la pace co' Piſani e co' Luccheſi. Nell'anno medeſimo ei fu Uffiziale della Moneta, e a lui dovetteſi in parte un eſatto regiſtro, che ancor ſi conſerva in Firenze, delle monete a ſuo tempo e prima ancora battute (5); e quattro anni appreſſo fu di nuovo nel numero de' Priori, e ſo-

(1) L. VIII. C. LVIII.
(2) Ib. C. LXXVIII.
(3) Præf. ad Hiſtor. Villan. Vol. XIII. Script. Rer. Ital.
(4) Vil. L. VI. C. LIV. L. IX. C. LXXX.
(5) Manni l. c.

Digitized by Google

e ſopraſtette alla fabbrica delle mura [1], nella qual occaſione accuſato più anni dopo d'infedeltà, fu riconoſciuto e dichiarato innocente. L'anno 1323. egli era nell'eſercito de' Fiorentini contro Caſtruccio Signor di Lucca, e narra il poco felice ſucceſſo, ch'ebbero le armi della ſua patria [2]. Abbiamo altrove parlato [3] delle lettere, che paſſaron fra lui e Fra Dionigi da Borgo S. Sepolcro, e il predirgli, che queſti fece la morte di Caſtruccio avvenuta nel 1328., nel qual anno pure ei fu deſtinato a provvedere alla careſtia, ond' era travagliata Firenze, e narra in qual modo felicemente ne ſollevò i poveri Cittadini (4). L'anno ſeguente ei fu adoperato in un Trattato di pace co' Luccheſi, che però non ebbe felice effetto [5]. Quando i Fiorentini l'anno 1332. fondarono la terra di Firenzuola ſul fiume Santerno, ei fu autore, che ſi deſſe ad eſſa un tal nome, ed ha inſerito nella ſua Storia il diſcorſo, che perciò egli tenne (6). Finalmente ei fu oſtaggio di Maſtin della Scala con più altri Fiorentini in Ferrara l'anno 1341. (7) per due meſi e mezzo, e narra egli ſteſſo (8), quanto amorevolmente foſſe ivi trattato dal Marcheſe Obizzo Signor di quella Città. Il fallimento della Compagnia de' Bonaccorſi, in cui avea parte il Villani, avvenuto l'anno 1345. gli fu cagione di amarezza e di dolore, poichè ſenza ſua colpa ſi vide condotto alle pubbliche carceri (9), ove però non ſappiamo, quanto tempo foſſe tenuto chiuſo. La fieriſſima peſte del 1348. fu a Giovanni ancora fatale, perciocchè in eſſa ei morì, come afferma Matteo di lui fratello, che continuonne la Storia (10).

XIV. Tal fu la Vita di queſto Storico, un de' più colti Scrittori di noſtra lingua, e un degli uomini più verſati nelle coſe della ſua patria. La Storia di eſſa ei preſe a deſcrivere aſſai ampiamente in dodici Libri dalla fondazione della medeſima fino all'anno, in cui ceſsò di vivere. Ma alla Storia di Firenze ei congiunſe le principali vicende di tutte l'altre Provincie, onde potrebbe queſt' opera aver luogo ancora tralle Cronache generali. In ciò che appartiene a' tempi antichi, io non perſuaderò ad alcuno di ſtudiarne ſulla ſcorta di queſto Autore la Storia; tanto egli ancora, come tutti comunemente a que-

(1) Elog. d'Ill. Toſc. l. c.
(2) L. IX. C. CCXIII.
(3) Sup. C. I.
(4) L. X. C. CXIX.
(5) Ib. C. CLXXI.
(6) Ib. C. CCI.
(7) L. XI. C. CXXIX.
(8) Ib. C. CXXXIV.
(9) Elog. d' Ill. Toſc.
(10) L. I. C. I.

Digitized by Google

questa età, è ingombro d' errori e di favole. Ma ove tratta de' tempi a lui più vicini, e de' suoi, e ove principalmente scrive le cose a suo tempo avvenute in Toscana, niuno può meglio di lui istruirci; se non che l' esser egli stato del partito de' Guelfi, non ci permette di rimirarlo come Scrittore abbastanza sincero, ove si tratta o del suo o del contrario partito. Un' altra non lieve accusa si dà al Villani, cioè di aver copiati di parola in parola lunghissimi tratti della Storia di Ricordano Malaspini, senza mai nominarlo, come io stesso ho voluto riconoscere col confronto, e come avea già avvertito anche il Ch. Muratori, il quale inoltre osserva, che perciò si trovano presso lui alcune contraddizioni, diversi essendo i racconti, ch' ei trae da altri, da que' che fa egli stesso. Ma ciò non ostante la Storia del Villani si è sempre avuta, e si avrà sempre in gran pregio, per la purezza e per l' eleganza dello stile non meno, che per la sostanza delle cose in essa narrate. Essa però non fu pubblicata che l' anno 1537. da' Giunti in Firenze, dietro alla quale ne seguiron poscia alcune altre edizioni. L' ultima e la più recente è quella fatta in Milano nel Tomo XIII. della gran Raccolta degli Scrittori delle cose Italiane. Nè è quì luogo di ravvivar la memoria di una contesa per essa eccitata (1), in cui, come dice il Ch. Apostolo Zeno (2) *si mettono ragioni in campo, ma più strapazzi*.

XV. Poichè fu morto Giovanni, Matteo Villani di lui fratello prese a continuarne la Storia, e la condusse fino al 1363. in cui egli scriveva l' undecimo libro di essa; quando egli ancora fu assalito dalla peste, che travagliò in quell'anno molte parti dell' Italia, e ne morì a' 12. di Luglio. Niuna notizia ci è rimasta della sua vita, e solo il Manni ci ha additate due mogli, ch' egli ebbe, Lisa de' Buondelmonti, e Monna de' Pazzi [3]. Ei non ha ottenuto nome e riputazione uguale a quella di Giovanni, singolarmente pel suo stile troppo diffuso, e nondimeno la sua Storia ancora è a pregiarsi non poco, perchè scritta da un Autore contemporaneo, e che si mostra ben istruito di ciò che narra. Filippo figliuol di Matteo continuò per breve tratto il lavoro del Padre, aggiugnendo XLII. Capi, e con essi compiendo l' undecimo Libro e la Storia del 1363. con quella dell' anno seguente; le quali continuazioni vanno aggiunte in tutte le edizioni alla Storia di Giovanni.

XVI. Un' altra più pregevole Opera abbiam di Filippo, cioè le Vite degli Illustri Uomini Fiorentini; opera citata in addietro da molti Scrittori, ma non mai pubblicata fino all' anno 1747. in cui il Conte

(1) V. Mazzuch. loc. cit. not. 4.
(2) Note al Fontanin. T. II. p. 235.
(3) Sigilli ant. T. IV. p. 75.

Digitized by Google

te Mazzuchelli ne diè alla luce con annotazioni copiose ed erudite non già l' Originale Latino, che non erasi ancor ritrovato, ma un' antica versione Italiana, che da alcuni era stato creduto il testo originale dello stesso Villani. Questo fu trovato prima di ogni altro nella Biblioteca Gaddiana in Firenze dal Ch. Abate Lorenzo Mehus, il quale ne ragiona assai lungamente (1), mostrando ciò, che avea già avvertito il C. Mazzuchelli, che il Villani scrisse veramente quest' opera in Latino, e che anzi la versione Italiana è assai infedele e mancante, di che noi pure e in questo e nel precedente Tomo abbiam recate più pruove. Egli ancora osserva, che queste Vite formano propriamente il secondo libro dell' opera del Villani, il quale nel primo avea trattato dell' origine, e dell' antichità di Firenze, e si possono vedere presso il medesimo Autore i titoli di ciaschedun Capo così del primo come del secondo Libro. Alcune di queste Vite secondo l' originale Latino ha pubblicate il medesimo Ab. Mehus nella sua Vita di Ambrogio Camaldolese. Alcune pure ne ha date alla luce il P. Abate Sarti [2] tratte da un Codice della Biblioteca Barberina di Roma. Ma è piacevol cosa a vedere, quanto questi due Codici sian tra loro discordi. Nel primo Filippo indirizza la sua opera ad Eusebio suo fratello; nel secondo la dedica al Cardinal Filippo d' Alençon Vescovo d' Ostia, che tenne quel Vescovado dal 1390. al 1397. I titoli e gli argomenti sono in gran parte diversi, e un compendio della Storia di Francia, che nel secondo Codice è incorporato al libro primo, manca nel Gaddiano, e trovasi in questa Biblioteca in un Codice del tutto diverso; il che ci fa credere, che o egli in tempi diversi facesse diversi cambiamenti ed aggiunte alla sua opera, o che altri vi ponesse la mano, e la accrescesse, o cambiasse, come pareagli meglio. Ma io non debbo trattenermi a lungo, come più volte mi son protestato, in discussioni ed esami di tal natura. A me basta il riflettere, che Filippo collo scriver la Storia degli Uomini Illustri Fiorentini, ci ha dato il primo esempio di Storia Letteraria patria; poichè quasi tutti coloro, de' quali egli ragiona, sono uomini celebri per sapere; e che egli ci ha conservate molte notizie appartenenti alla lor vita, e a' loro studj, che senza lui sarebbon perite. Egli continuò a vivere almeno fino al 1404., in cui fu eletto di nuovo a leggere pubblicamente la Commedia di Dante, della qual Lettura altrove ragioneremo. I titoli di Eliconio, e di Solitario, che, come pruova l' Ab. Mehus, gli vengon dati ne' Codici antichi, ci mostrano, ch' egli era uomo tutto di lettere, e amante perciò di solitudine e di riposo. Era stato nondimeno per molti anni Cancelliere del Comun di Perugia, come pruova

(1) Præfat. ad Vit. Ambr. Camald. p. 122. &c.
(2) De Profess. Bonon. Vol. I. P. II. p. 200. &c.

Digitized by Google

il Manni (1), e gli si vede perciò ancora dato il titolo di Giureconsulto. Abbiam più volte avvertito, che Domenico di Bandino d'Arezzo scrisse egli pure le Vite non de' Fiorentini soltanto, ma di tutti chiunque fossero gli uomini celebri per sapere; e che parlando de' Fiorentini usò comunemente le espressioni medesime del Villani; sicchè essendo essi vissuti al medesimo tempo sembra difficile a diffinire, a chi si debba la taccia di plagiario. Ma di Domenico ci riserbiamo a parlare nel secol seguente, in cui solo egli pubblicò l'immensa sua opera, di cui piccola parte son cotali vite; e allor mostreremo, che è assai probabile, che non già il Villani da lui, ma egli anzi dal Villani traesse ciò che intorno a questo argomento ci ha lasciato.

XVII. A questi Scrittor Fiorentini, a cui niuno nega il primato fra gli Storici de' bassi tempi, voglionsi aggiugnere, almeno con farne un cenno, alcuni altri, che se a' primi non s'uguagliano in fama, degni son nondimeno di lode per lo studio, che posero in tramandarci le notizie de' loro tempi. Tali furono Donato Velluti, la cui Cronaca dal 1300. al 1370. ha pubblicata il Manni (2), nella quale però più della sua propria famiglia ei ragiona, che de' pubblici affari; e Castore di Durante morto nel 1377., di cui il medesimo Manni ha dato alla luce, unendolo alla suddetta, un frammento di Cronaca dal 1342. al 1345., e Simone della Tosa, che scrisse gli Annali della sua patria dal 1115. fino al 1379. che fu l'anno precedente alla sua morte, i quali pure han veduta la luce nella Raccolta di Cronichette di antichi Autori pubblicata dal medesimo Manni (3), e degne son d'esser lette le notizie della Vita di questo Scrittore che il diligente Editore ad essi ha premesse. Nè furon prive di Storici le altre Città della Toscana. Nella gran Raccolta del Muratori abbiamo la Cronaca Sanese (4) di Andrea Dei dal 1186. fino al 1348., o, come pensa il Muratori fino al 1328., continuata poi da Angiolo Tura, detto il Grasso, fino al 1352, a' quali poscia si aggiungono gli Annali Sanesi di Neri figliuol di Donato di Neri, che arrivano fino al 1381. Abbiamo ivi pure la Cronaca d'Arezzo (5) dal 1310. fino al 1384. scritta in terza rima, e non troppo felicemente, da Ser Gorello di Arezzo, o, come leggesi in altro Codice, da Ser Gorello di Ranieri di Jacopo Sinigardi d'Arezzo; gli Annali della stessa Città dal 1192. fino al 1343. scritti in questo secolo medesimo da incerto Autore (6), e la Cronaca Pisana dal 1089. fino al 1389. (7), che

(1) L. c. p. 74.
(2) Firenze 1731. 4.
(3) Ivi 1733. 4.
(4) Script. Rer. Ital. Vol. XV. p. 1. &c.
(5) Ib. p. 813.
(6) Ib. Vol. XXIV. p. 853.
(7) Ib. Vol. XV. p. 973.

Digitized by Google

che sembra scritta in questo secol medesimo, e le Storie Pistolesi scritte da anonimo autore contemporaneo dal 1300. fino al 1348. (1); intorno alle quali Storie, e a' loro Autori vegganſi le Prefazioni dell' eruditiſſimo Editore. Finalmente deesi quì ancora accennare il Poema Latino pubblicato dal medeſimo Muratori [2], e da lui a ragione detto *Caliginoſo*, che ha per titolo *de Prœliis Tuſciæ*, ſcritto in queſto ſecolo da Fra Rainieri Granchi, o, come altri dicono, Grachia Domenicano, che contiene ſingolarmente la Storia di Piſa fino al 1342. Il Muratori inclina a credere, che ei ſia quel medeſimo Rainieri da Piſa autore della Panteologia, di cui abbiamo altrove parlato, intorno a che non credo, che coſa alcuna ſi poſſa accertare. Ma nella gran copia di Storici, che queſto ſecolo ci offre, noi non poſſiam trattenerci a parlare ſteſamente di tutti, e dobbiamo riſtringerci a fare particolari ricerche di que' ſoli, che per la fama, a cui giunſero, ne ſon più degni.

XVIII. La Città di Venezia è la ſola fralle Italiane, come oſſerva il Ch. Apoſtolo Zeno [3], che poſſa gareggiar con Firenze in numero e in iſceltezza di Storici. E il primo di eſſi non inferiore ad alcuno pel merito della ſua ſtoria, e ſuperiore a tutti per la dignità, di cui fu onorato, è il Doge Andrea Dandolo, uomo degniſſimo, di cui prendiam quì a ricercare diligentemente la vita e gli ſtudj. La notizia dell'anno, in cui egli naſceſſe, dipende dall'accertare, qual età egli aveſſe, quando fu eletto Doge nel Gennajo dell'anno 1343., che da' Veneziani diceaſi ancora il 1342. Marino Sanudo, che al principio del ſecolo XVI. ſcriſſe le Vite de' Dogi Veneti pubblicate dal Muratori, dice ch'egli allora contava *36. anni, meſi otto, e giorni* 5. (4): I Cortuſj Scrittori contemporanei affermano [5], ch' ei ne avea 38. Rafaello Careſino Scrittore egli pure contemporaneo, e Veneziano, dice ch' egli avea 33. anni (6); e queſta parmi la più ſicura opinione, perchè confermata ancora da due Codici della Storia poc' anzi accennata de' Cortuſj, ne' quali in vece di 38. leggeſi 33. Convien dunque, per quanto ſembra, fiſſarne la naſcita all'anno 1310. o al precedente. Intorno al cognome di Conteſino, o, come crede il Muratori doverſi leggere, Corteſino, veggaſi la Prefazione, che egli ne ha premeſſa alla Cronaca (7). Il ſopraccitato Sanudo ci narra, ch' ei

(1) Ib. Vol. XI. p. 359.
(2) Ib. p. 289.
(3) Note al Fontanin. T. II. p. 237.
(4) Script. Rer. Ital. Vol. XXII. p. 609.
(5) Ib. Vol. XII. p. 909.
(6) Ib. p. 417.
(7) Ib. Vol. XII. p. 3.

Digitized by Google

fu *Dottore valente*, e che *studiò sotto Riccardo Malombra gran Giureconsulto* (1), il quale era di questi tempi in Venezia col titolo di Consultore, come abbiamo altrove veduto. Il titolo di Dottore dato ad Andrea ha fatto credere al Sansovino, citato dal P. degli Agostini [2], ch' ei fosse il primo tra' Veneziani, che nell'Università di Padova ottenesse l' onor della Laurea; ma l' eruditissimo Foscarini combatte con forti argomenti questa opinione (3), e mostra, che assai prima del Dandolo furono in Venezia altri Giureconsulti onorati della Laurea. Le Leggi però non furono l' unico studio, a cui il Dandolo si volgesse. Le belle lettere ancora, e singolarmente la Storia, furon da lui coltivate, ed ei ne diede que' saggi, che fra poco vedremo. Eletto prima Proccurator di S. Marco, e poscia Doge di Venezia l'anno 1343. cominciò dal collegarsi con altri Principi contro de' Turchi, della qual guerra però sostennero i Veneziani quasi tutto il peso e 'l danno (4); perciocchè dopo aver essi riportati sopra i nimici molti vantaggi, il Patriarca di Gerusalemme, e il Capitano Pietro Zeno con più altri nobili e valorosi soldati assaltati a Smirne improvvisamente da' Turchi, mentre udivano Messa, furono trucidati. Più felicemente venne fatto ad Andrea di soggiogare Zara, che l' anno 1345. erasi ribellata contro de' Veneziani (5), e Capo d' Istria, che parimenti l'anno 1348. aveane scosso il giogo (6); ed ei costrinse ancora ad implorar supplichevolmente la pace Alberto Conte di Gorizia, che dava il guasto all' Istria. Ma ciò, che maggior gloria acquistò ad Andrea, fu il commercio coll' Egitto da lui aperto per mezzo di un' ambasciata spedita al Soldano [7]; e l' antico Storico osserva, che il primo Capitan delle navi, che partirono per Alessandria fu Soranzo Soranzo l' anno 1345. L' origine di questo nuovo commercio furono le dissensioni insorte tra i Tartari, co' quali prima faceasi, e i Veneziani; ma queste ancora da Andrea furono con solenne ambasciata tolte di mezzo, e il commercio rinnovossi felicemente l' anno 1347. [8]. Questo sì fiorente commercio risvegliò la gelosia de' Genovesi, e la gelosia proruppe l' anno 1351. in un' aperta guerra con diversi successi, or all'una, or all' altra parte favorevoli, che non è di quest' opera il raccontare.

XIX. Ciò che non dee passarsi sotto silenzio si è, che questa guerra die-

[1] Ib. Vol. XXII. p. 627.
[2] Scritt. Ven. T. I. Pref. p. VIII.
[3] Letteratur. Venez. p. 35.
[4] Caresin. Continuat. Chron. Dandul. Script. Rer. Ital. Vol. XII. p. 417.
[5] Ib. p. 419.
[6] Ib. p. 420.
[7] Ib. p. 418.
[8] Ib.

Digitized by Google

diede occasione al letterario commercio fra questo Doge e il Petrarca. Questi, che fin dal 1350. era stato fatto Canonico in Padova, ed ivi perciò abitava almeno per qualche tempo, potè in qualche viaggio a Venezia conoscere il Dandolo; ed amendue erano tali, in cui il conoscersi non poteva andare disgiunto dallo stringersi in amicizia. Or quando il Petrarca vide queste due potenti e valorose nazioni rivolgersi l' una contro dell' altra, e incominciare una funestissima guerra, scrisse da Padova a' 18. di Marzo di quest' anno medesimo 1351. una lunga lettera al Dandolo, in cui con una robusta eloquenza si sforza di persuadergli la pace, e mostra insieme, quanta stima egli ne avesse [1], perciocchè dopo aver detto, che la prudenza e il senno del Dandolo era di gran lunga superiore agli anni, gli rammenta, che uomo qual egli è caro alle Muse e ad Apolline deve odiare i guerreschi tumulti; e che comunque, ove il ben della patria così richieda, debba depor la cetera per prender le armi, dee però maneggiarle per modo, ch' esse siano indirizzate soltanto ad ottenere una gloriosa pace. A questa lettera rispose il Dandolo a' 22. di Maggio, e la risposta è stampata essa pur fralle Lettere del Petrarca [2]; e in essa dopo aver esaltata con somme lodi l' eloquenza e il saper del Petrarca, si scusa dall' accettarne il consiglio, allegando esser quella una guerra, cui l' alterigia e la prepotenza de' Genovesi avea renduta indispensabile. Questo corteggio non si stese allora più oltre. L' Abate de Sade assegna all' anno 1353. una lettera inedita del Petrarca al Dandolo (3), in cui rispondendo a un cortese invito, che questi fatto gli avea di venire a fissare il suo soggiorno in Venezia, si scusa con esso lui di una cotale sua incostanza, che non permetteagli il trattenersi a lungo nel medesimo luogo. Ma questa lettera, come si raccoglie da ciò che il medesimo Abate de Sade riferisce (4), non fu scritta che nel 1354. e dopo quella di cui ora ragioneremo. Frattanto il Petrarca era passato a Milano, e Giovanni Visconti Arcivescovo e Signore di quella Città incaricollo di recarsi a Venezia l' anno 1354. per usar di nuovo ogni sforzo affin di conchiuder la pace fralle due Repubbliche. Ma l' Eloquenza del Petrarca e de' suoi colleghi non fu bastevole a calmar gli animi troppo innaspriti. Tornato perciò senza alcun frutto a Milano scrisse a' 28 di Maggio un' altra eloquentissima lettera al Dandolo (5), rammentandogli ciò, che a voce aveagli già detto più vol-

(1) Variar. Ep. I.
(2) Ib. Ep. II.
(3) Memoir. de Petr. T. III. p. 297.
(4) Ib. p. 355.
(5) Var. Ep. III.

Digitized by Google

volte, e rinnovandogli le più calde preghiere, perchè a ben dell' Italia ceſſaſſe dall' armi. Il Petrarca in altra lettera dice (1), che il Dandolo comunque uomo di grande ingegno non ſeppe sì preſto dare riſpoſta alla ſua lettera, e che dopo aver trattenuto per ſette giorni il corriere ſpeditogli dal Petrarca, il rimandò dicendo, che con altro corriere gli avrebbe fatta riſpoſta; ma che egli era morto prima di mantenere la ſua promeſſa. Abbiamo nondimeno tralle lettere del Petrarca un' altra del Dandolo in riſpoſta a quella, ch' egli aveagli ſcritto (2): ma da un' altra dello ſteſſo Petrarca raccoglieſi [3], che queſti non l' ebbe ſe non più meſi, dacchè il Dandolo era morto, qualunque foſſe la ragione di sì lungo ritardo.

XX. Ma queſta guerra medeſima fu fatale al Dandolo. I Genoveſi, vinti prima da' Veneziani, entrati nel Golfo di Venezia lo ſteſſo anno 1354. e preſi alcuni naviglj de' nimici, corſero l' Iſtria, e dierono alle fiamme la Città di Parenzo. La qual nuova giunta a Venezia deſtò sì grande coſternazione in quel popolo, che convenne, come dice Marino Sanudo il giovane (4), chiudere con catene il porto, per timore, che i Genoveſi improvviſamente non l' occupaſſero. In queſto tumultò di coſe il Dandolo ſteſſo veſtite, contro il coſtume, le armi ſi diè a provvedere alla ſalvezza della Città, ma frattanto, dice lo ſteſſo Sanudo, *per dolore dell' armata nimica venuta ad abbrugiare Parenzo, s' ammalò, e ſtette 22. giorni ammalato, e avendo dogato anni 11. e meſi 8. morì a' 7. di Settembre*, e perciò non ebbe il dolore di vedere una troppo più funeſta ſconfitta, che nel Novembre di queſt' anno medeſimo ebbero i Veneziani da' Genoveſi a Portolungo (5). Alla qual battaglia alludendo il Petrarca in una ſua lettera [6], *Dio voleſſe*, dice, *che il Doge Andrea, che governava la Repubblica, ancor viveſſe; io certo lo pungerei colle mie lettere, e il motteggierei francamente; perciocchè io il conoſceva, come uom dabbene, incorrotto, amantiſſimo della Repubblica, dotto inoltre ed eloquente, e prudente, e affabile, e corteſe; ma ſol mi ſpiaceva, che egli era più avido della guerra, che convenir non ſembraſſe alla ſua indole e a' ſuoi coſtumi*. Somiglianti elogj degli ſtudj e della erudizione di Andrea Dandolo fa altre volte il Petrarca, e nelle lettere da noi addietro allegate, e in un' altra [7], in cui parlando delle diverſe Città d' Italia, in cui ſarebbe dolce l' avere ſtanza, *Saravvi ancora*, dice, *Venezia, la più ma-*

[1] Ib. Ep. XIX.
[2] Var. Ep. IV.
[3] Ib. Ep. XIII.
[4] Vite de' Duchi di Ven. Script. Rer. Ital. Vol. XXII. p. 627.
[5] Ib. p. 629. &c.
[6] Var. Ep. XIX.
[7] Famil. L. VIII. Ep. V.

Digitized by Google

maravigliosa Città di quante io n'abbia vedute, e ho pur vedute quasi tutte le più illustri d' Europa; e il chiarissimo Doge di essa Andrea, uomo da nominarsi con sommo rispetto, e celebre non solo per le divise di sì gran dignità, ma per gli studj ancora delle Bell' Arti. Conformi a que' del Petrarca sono i sentimenti degli altri Scrittori di questi e de' vicini tempi. Io non recherò quì l'Elogio, che di lui ci ha lasciato Benintendi de' Ravagnani, Cancelliere della Repubblica, di cui parleremo fra poco, e che leggesi innanzi alla Cronaca del Dandolo. Egli lo scrisse, mentre questi ancora vivea, ed era Doge; onde potrebb' esser sospetto di adulazione. Rafaello Caresino, che continuonne la Cronaca, afferma, ch' ei fu uomo dotato di singolar gravità di costumi, e d' ogni virtù, fornito di maravigliosa eloquenza, peritissimo nelle Scienze divine e umane, e amantissimo della giustizia e della Repubblica (1). I Cortusii ne lodano singolarmente la Scienza Legale (2). Finalmente il già citato Marino Sanudo dice, *ch' ei fu uomo facondo, letterato, e amantissimo della Repubblica* (3).

XXI. A lui deesi, come pruova il Ch. Foscarini (4), il sesto Libro dello Statuto Veneto. Ma gloria maggiore assai egli ottenne colla sua Cronaca Veneta scritta latinamente, e pubblicata prima d' ogn' altro dal Muratori, in cui compresse la Storia di quella Repubblica da' primi anni dell' Era Cristiana fino al 1342. In qual pregio ella debba aversi, io nol dirò che colle parole del mentovato Foscarini; perciocchè in lode di un eruditissimo Doge qual fu il Dandolo, miglior testimonio si può a mio parere arrecare, che di uno, il quale nella dignità gli fu uguale, e nel sapere e nella erudizione superiore di molto. Egli dunque dopo aver parlato de' più antichi Storici Veneziani, così continua (5): *Avendo ogni età parecchi di cotesti compilatori, lecito era, traendone da ciascuno la parte sana, vale a dire, le notizie contemporanee o vicine a loro, formarne un ragionevol corpo di Storie, siccome appunto fece il Dandolo, che primo fu a super giungere a tanto: se non che il troppo viluppo delle cose in una stagione priva di ajuti, qual era la sua, le immense occupazioni, e la vita corta il fecero andare soverchiamente ristretto ..... Più luoghi di esso danno a divedere l' abbondanza, ch' egli aveva di somiglianti Scritture, e quel che è più, quest' abbondanza ce la dinotò anche nei fatti antichi Ovunque poi gli si presenta alcuna dubbiezza o difficoltà sopra un qualche punto di Storia, ci fa egli sapere incontanente d' averne ponderate le differenti opinioni entro ogni sorta d' Annali ..... Due pregi segnatamente ad esso con-*

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XII. p. 417.
(2) Ib. p. 909.
(3) Ib. Vol. XXII. p. 609.
(4) Letterat. Venez. p. 17.
(5) Ib. p. 124.

Digitized by Google

concede il comune giudicio dei dotti; l'uno d'asserſi tenuto libero da paſſione, il che fu raro ſempre mai; e l'altro di aver convalidata buona parte dell' opera ſua con autentici documenti, di che appena eraſene per l'addietro veduto eſempio. Che ſe egli comincia ad uſargli cent' anni dopo la fondazione della Città, rariſſimi dandone fuori di là dal ſecolo decimo, rendelo in parte ſcuſato l'incendio, che ſotto il Doge Pietro Candiano quarto aveva divorata quantità di Scritture. Fin quì egli, che ſiegue poſcia parlando delle diverſe opere di Andrea, cioè della Cronaca grande, che è quella venuta in luce, e del compendio della medeſima, che è ſol Manoſcritto; moſtra che in amendue egli giunſe fino all'anno 1342., e che un'altr'opera intitolata Gran Mare delle Storie, che da alcuni gli ſi attribuiſce, non è altra veramente che la Cronaca grande, ſe non che ove queſta in tutti i Codici comincia dal Libro quarto, a quello eran premeſſi tre Libri, ne' quali compendioſamente trattava la Storia generale dalla creazion del Mondo fino a' tempi degli Apoſtoli; e finalmente colla ſua conſueta eſattezza ragiona de' varj Codici, che di queſte Cronache ſi conſervano in più Biblioteche. Abbiam per ultimo di Andrea Dandolo le due lettere mentovate al Petrarca, nelle quali ancora, come oſſerva il medeſimo Foſcarini (1), egli uſa maggior purezza di ſtile, che non negli Annali, i quali ſono ſcritti aſſai più rozzamente, forſe per adattarſi al coſtume de' tempi, e perchè foſſero più facilmente inteſi da ognuno.

XXII. Amico pur del Petrarca, e degno per la ſua Letteratura di tale amicizia, fu Benintendi de' Ravegnani Gran Cancelliere della ſteſſa Repubblica. Aſſai eſattamente di lui ha ſcritto il Ch. P. degli Agoſtini (2), e io non farò perciò che accennare ciò, ch'egli ha comprovato con autentici documenti. Egli era nato in Venezia poco innanzi al 1317. e in età ancora aſſai giovanile ſoſtenne per la ſua Repubblica un'onorevole ambaſciata all' Imperadrice di Coſtantinopoli l'anno 1340. Due anni appreſſo, benchè non aveſſe ancora compiuta l'età di 25. anni neceſſaria a tal impiego, fu eletto a pubblico Notajo; e quindi l'anno 1346. inviato Ambaſciadore agli Anconitani, perchè non deſſer favore alla ribellione di Zara. La ſtima, a cui egli era ſalito preſſo de' ſuoi Concittadini, fu cagione, che eſſendoſi per le ſue indiſpoſizioni renduto inabile alla carica di Gran Cancelliere Niccolò Piſtorini, che la occupava, Benintendi fu deſtinato l'anno 1349. a farne le veci; e poſcia morto l'anno 1352. il Piſtorini, ei fu eletto ad eſſergli ſucceſſore. Mentr' ei ſoſtenea queſt' onorevole impiego, quattro altre ambaſciate intrapreſe per ordine della Repubblica, una a Galeazzo Viſconti Signor di Milano nel 1355., e tre a Lodovico Re d' Un-

[1] Ib. p. 140.
[2] Scritt. Venez. Tom. II. p. 322. &c.

Digitized by Google

d'Ungheria negli anni 1356. 1357. e 1360., nelle quali occasioni avendo egli meritata l'approvazione della Repubblica, ne ebbe onori e privilegi non piccoli, e quello singolarmente, che gli fece il Senato, che a due figliuole di Benintendi si donassero cento scudi d'oro, allorquando dovessero andare a marito. Ma nel meglio di sua fortuna ei morì in età di poco oltre a 48. anni a' 15. di Luglio del 1365. Or mentre egli così si occupava nel servir la Repubblica, il Petrarca venuto a Venezia l'anno 1351., il conobbe e gli si strinse in sincera amicizia, di che son testimonio le lettere, che tra essi poi corsero, e che si veggon fra quelle del Petrarca [1], dalle quali raccogliesi, qual vicendevole stima nutrissero l'uno dell'altro, e la premura, che Benintendi avea, di posseder l'opere, e singolarmente le lettere del suo amico. Questa amicizia medesima fu cagione, che si conservassero fra quelle del Petrarca tre altre lettere di Benintendi, una a' Cancellieri suoi Colleghi, in cui introduce il Dandolo già defonto a compiagnere le sventure, onde la Repubblica era allor travagliata, le altre due a Moggio da Parma colla risposta di questo al Ravagnani (2), di cui egli pure favella con somme lodi. Quando il Petrarca fe ritorno a Venezia l'anno 1363. non ebbe più gradevole compagnia di quella di Benintendi. Di che scrivendo egli allora al Boccaccio (3), *io quì godo*, gli dice, *dell' ottima compagnia, e di cui non so se altra migliore se ne possa bramare, di Benintendi Cancelliere di questa Città, il quale mostrandosi veramente degno di un tal nome attende insieme alla pubblica felicità, alle amicizie private, e agli onesti studj. Tu stesso hai di fresco provato, quanto piacevoli siano le conversazioni, ch' ei tiene con noi, quando stanco dalle cure del giorno sen viene a noi lietamente sul tramontare del Sole, e colla sua gondola ci conduce intorno a sollievo; e quanto pieno egli sia di sincerità e d' ingegno*. Delle lettere e di qualche altro opuscolo di Benintendi veggasi il sopraccitato P. degli Agostini. Io debbo quì sol rammentare la Cronaca Veneta Latina, ch' egli scrisse, di cui conservansi alcuni Codici MSS. rammentati dal suddetto Scrittore, e dal Foscarini [4]. Essa però non si stende oltre i tempi del Santo Doge Orseolo, o perchè l'Autore rapito da morte non la conducesse a fine, o perchè ne sia perito il rimanente; e questa è forse la ragione, per cui essa non è mai stata data alle stampe.

XXIII. Successore di Benintendi nella carica di Gran Cancelliere fu Rafaello, o, come altri scrivono, Raffaino Caresini, il quale, secon-

(1) Variar. Ep. XII. XIII. XIV. XV.
(2) Ib. Ep. VIII. IX. X. XI.
(3) Senil. L. III. Ep. I.
(4) L. c. p. 132.

Digitized by Google

do che narra il Sanudo [1], *era Oratore fuori a' ſervigi della Signoria.* Ei ſegnalò il ſuo zelo per la Repubblica l' anno 1379. nel tempo della famoſa guerra co' Genoveſi, che miſe a sì gran pericol Venezia; perciocchè fra i Cittadini, che in quell' occaſione offrirono ſe e le loro ſoſtanze a ſervigio della Repubblica, così di lui ſi legge: *Raſaello Careſini Cancelliere grande offeriſce lui con due buoni compagni al ſuo ſalario, e ſpeſe, e un famiglio, d' andare ſull' armata e di pagare le ſpeſe di tutti gli uomini da remo al meſe Ducati 4, e a' balceſtrieri Ducati 8. al meſe per uno. Item dona tutti i prò de' ſuoi impreſtiti e impoſizioni, ch' egli ha, e che farà nella preſente guerra; e di preſtare Ducati 500. d' oro a renderſegli due meſi dopo finita la guerra* [2], pe' quali ſuoi meriti l' anno 1381. ei fu aſcritto al maggior Conſiglio (3). Or a queſto Gran Cancelliere dobbiamo la continuazione della Cronaca del Dandolo, che inſieme con eſſa è ſtata data alla luce, nella quale egli proſiegue la Storia fino al 1388., cioè, come afferma il Ch. Foſcarini [4]: fino a due anni prima della ſua morte, intorno alla quale continuazione, e ad un' antica verſione Italiana, che ſe ne conſerva nella Libreria di S. Marco, vegganſi le oſſervazioni del medeſimo diligentiſſimo Autore.

XXIV. A queſti Scrittor Veneziani vuolſi congiungere un Treviſano, che una parte della Storia Veneta illuſtrò co' ſuoi ſcritti. Egli è Daniello Chinazzo, che in lingua Italiana ci ha tramandata una lunga e eſatta relazione della pericoloſa guerra di Chiozza tra' Veneziani e' Genoveſi, nell' anno 1378. e ne' ſeguenti fino al 1381. Il Voſſio credette [5], ch' egli aveſſe ſcritto latinamente; ma la Storia ſteſſa, in cui non appare indicio di traduzione, ci moſtra il contrario. Eſſa fu copiata da Galeazzo de' Gatari Storico Padovano, che la unì alla Storia della ſua patria; e il Muratori traendola da un Codice di eſſa, che ſi conſerva in queſta Biblioteca Eſtenſe, l' ha data in luce [6]. Dell' Autore di eſſa null' altro ſappiamo, ſe non che vivea a quetto tempo medeſimo, e che ſcriſſe perciò le coſe ch' egli ſteſſo vedute avea. All' anno 1381., parlando di un moſtro, che nacque in Venezia, *& io Daniele Chinazzo*, dice, *ritrovandomi in queſto giorno in Venezia vidi detto moſtro, ſiccome infiniti altri corſero di tutta Venezia per vederlo* [7]. Conviene dire però, che la Storia di Daniello ſia ſtata in qualche parte alterata e guaſta da' copiatori; perciocchè, come oſ-

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XXII. p. 661.
(2) Ib. p. 736.
(3) Ib. p. 739.
(4) L. c. p. 133.
[5] De Hiſtor. Lat. L. III. C. VII.
[6] Script. Rer. Ital. Vol. XV. p. 699.
[7] Ib. p. 798.

Digitized by Google

osserva il Ch. Muratori (1), si vede dato il titolo di Duca di Milano a Barnabò Visconti, e di Duca di Savoja al Conte Amadeo, che non ebber mai tali titoli. Ma non è questo l' unico esempio di tali sconci, onde per l' ignoranza, o per la presunzion de' copisti si guastan l'opere degli Autori, e questi si fan credere rei d' errori, che mai non commisero.

XXV. Agli Storici Veneziani congiungiam quelli delle altre Città, che or compongon lo Stato di quella Repubblica, e alcune delle quali fino da questo secolo le divenner soggette. Padova non ebbe di questi tempi alcuno, che prendesse a formarne una Storia generale dall' origin di essa fino alla sua età. Ma ebbe in vece Scrittori delle cose a' lor tempi accadute, che possono andar del paro co' più famosi de' secoli bassi. E il primo, di cui dobbiam ragionare, è Albertino Mussato Padovano, uomo celebre ugualmente, e pel maneggio de' pubblici affari, e pel coltivare che fece ogni sorta di amena Letteratura, e degno perciò, che ne parliamo con qualche particolar diligenza, il che da niuno, ch' io sappia, non si è ancor fatto. Noi ne trarrem le notizie e dalle opere medesime di Albertino, e da quelle di altri Autori a lui contemporanei, o almen vicini. E quì conviene avvertire, che il Muratori, che ne ha di nuovo pubblicate le opere Storiche, e la Tragedia intitolata Ezzelino (2), avea nella Prefazione promesso di pubblicare con essa tutte le altre opere di Albertino. Ma non so per qual motivo ei non ha eseguito il suo disegno. Io dunque non avendo alle mani l'antica edizione fattane in Venezia nel 1636. ho dovuto valermi di quella d' Olanda (3), ove tutte si leggono insieme. In qual anno ei nascesse cel dice chiaramente egli stesso in una Elegia fatta nel giorno suo natalizio (4).

Sexta dies hæc est, & quinquagesima nobis
(Tempora narrabat si mihi vera parens):
Musta reconduntur vasis septemque decemque
Nunc nova post ortum mille trecenta Deum.

Avea dunque 56. anni d' età Albertino, quand' egli così scriveva, e ciò era nell' anno 1317., e perciò l' anno di sua nascita fu il 1261. Più altre notizie de' suoi primi anni ci dà nella stessa Elegia Albertino, cioè, ch' egli era nato assai povero, che avea due fratelli e una sorella (nè io so su qual fondamento Secco da Polenta, che ne scrisse in breve la Vita pubblicata dal Muratori (5), gli dia sette sorelle), de'

[1] Præfat. ad Histor. L. c.
[2] Script. Rer. Ital. Vol. X.
[3] Thesaur. Histor. Ital. Vol. VI. P. II.
[4] Ib. in Append. p. 61.
[5] Præf. ad Mussat.

Digitized by Google

de' quali tutti egli era maggiore; che mortogli il Padre in età giovanile ei dovette sostener co' fratelli e colla sorella le veci di padre.

Editus in lucem mundi contagia flevi,
Inque statu natus pauperiore fui.
Esse miser didici teneris infantulus annis
Cuique miser tribuit vix elementa (forse *alimenta*) *pater.*
Bina mihi fratrum series adjuncta sorori,
Et tamen illorum de grege major eram.
His pater, ut major, patris post fata relinquor,
Quam fierem pubes, sic pater ante fui.

Par dunque falso, che gli morisse il padre, mentre contava ventun anni d'età, come dice il Polentano, perciocchè non direbbe Albertino, che era divenuto padre prima di giugnere alla pubertà. Io non trovo neppure ciò ch' egli afferma, che Albertino innanzi alla morte del padre tenesse scuola, e che poi dopo essa si volgesse al foro. Egli ci dice solo, per quanto a me pare, che per sostentar la famiglia occupavasi in copiar libri ad uso degli Scolari, e che poscia cominciò a trattar le cause nel foro; e ad adunare maggiori ricchezze:

Parva mibi victum præbebant lucra scholares,
Venalisque mea litera facta manu
. . . . . .
Ad bona fortunæ veni labentibus annis,
Velaque sunt magno tunc mea tenta mari.
Transtulit ad causas juvenem sors prima forenses,
Et me verbosi mersit in ora fori.

In tal impiego continuò Albertino fino all' età di circa 35. anni; e tal fama con esso ottenne, che allora, cioè verso l'anno 1296. fatto Cavaliere ebbe luogo nel pubblico Consiglio.

Nostra per ambages ætas me transtulit illas,
Integra dum septem vix mihi lustra forent;
His raptus, jam factus Eques loca celsa Senatus
Sortitus, me sic sorte ferente, fui.

Prosiegue quindi ad accennare generalmente le diverse vicende, a cui era stato soggetto, or accolto fra mille plausi dal popolo, or dal popolo stesso furiosamente odiato, accetto alle Corti de' Grandi, soldato nel campo, e ferito in battaglia, e venuto innanzi al sommo Pontefice, e all' Imperadore:

Sæpe fluens in me populi gaudentis abunde
Ingruit impensus trans mea vota favor:
Sæpe ruens in me populi clamantis inique
Invaluit properans in mea damna furor.
. . . . . .
Dilexi Proceres, & eis solertior hæsi;

His

Digitized by Google

His propior multa ſedulitate fui.

. . . . . .

Perque feras acies ivi, & violentior hoſtis
Intulit inſignes per mea membra notas.
Vidi ſupremos apices, faſtigia mundi,
Pontificem excelſum, Cæſareumque virum.

Ma convien vedere partitamente, quai foſſero queſte vicende di Albertino, quelle almeno, di cui troviam nelle Storie menzione eſpreſſa.

XXVI. L'anno 1311. è il primo, in cui troviam Albertino adoperato ne' pubblici affari. Quando Arrigo VII. nel Gennajo di quell' anno ricevette ſolennemente in Milano la corona di ferro, egli fu uno de' deputati di Padova ad aſſiſtere a una sì magnifica cerimonia. Egli di ciò non ci parla nella ſua Storia, ove di ciò ragiona (1), ma dice ſolo, che v' intervennero fra gli altri gli Ambaſciadori de' Padovani. Ma altrove egli ſteſſo il dice in una ſua orazione al medeſimo Imperadore, ch' egli ha inſerita nella ſua Storia [2]. Queſta ambaſciata non era che di ſemplice pompa. Un' altra aſſai più importante ne ſoſtenne egli preſſo lo ſteſſo Arrigo in queſt' anno medeſimo, inviato a lui da' Padovani inſieme con Antonio da Vico d'argine, per ottenere da lui, che non toglieſſe loro, come temevano, la libertà. I due Ambaſciadori ſi adoperarono deſtramente, e ne riportaron tai patti, che ſe non conſervavano a Padova tutta la forma di Repubblica libera, potean nondimeno per le circoſtanze de' tempi parere onorevoli. Ma i Padovani frattanto talmente ſi erano innaſpriti contro di Arrigo, che quando Albertino col ſuo Collega tornò a Padova, ed eſpoſe in Senato ciò che poteaſi ſperar da Arrigo, poco mancò, che non ſi eccitaſſe tumulto contro di lui, e ſembravano i Padovani fermi e coſtanti in volerſi coll' armi difendere contro di Ceſare [3]. Ma i progreſſi, che queſti intanto facea in Italia, dieder loro a conoſcere, che la reſiſtenza ſarebbe riuſcita ad eſſi funeſta, e un' altra ſolenne ambaſciata deſtinaron perciò ad Arrigo, per rendergli omaggio co' patti già progettati. Albertino, di cui allora tutti eſaltavano la prudenza, fu del numero de' Legati; e benchè egli dapprima ſe ne ſcuſaſſe, fu nondimeno coſtretto ad accettare l' incarico; e venuto innanzi ad Arrigo gli tenne quella non elegante, ma eloquente Orazione, che egli ha inſerita nella ſua Storia [4]. Fu dunque accordata la pace a' Padovani co' patti prima propoſti, e ſpiegati ne' due diplomi di Arrigo, che ſi leggono preſſo lo ſteſſo Muſſato. Il quale tornato cogli altri Ambaſciadori a Padova,

vi

(1) Lib. II. Rubr. XII.
(2) Lib. III. Rubr. VI.
(3) Lib. II. Rubr. VII.
(4) Lib. III. Rubr. VI.

Digitized by Google

vi furono ricevuti come ſalvator della patria, e a comuni voti fu approvato ciò che eſſi avevano operato. Un' altra volta in queſt' anno medeſimo ei venne innanzi ad Arrigo, condotto da Aimone Veſcovo di Ginevra, per aſſicurar Ceſare della fedeltà de' Padovani (1); e finalmente di nuovo gli fu inviato da' ſuoi concittadini, mentre Arrigo era in Genova, per ottenere alcuni provvedimenti in certe diſcordie, che aveano co' Vicentini, e dopo aver aſpettato oltre a tre meſi, ne riportò finalmente a Padova il bramato diploma ſegnato a' 27. di Gennajo del 1312. e da lui medeſimo pubblicato nella ſua Storia (2).

XXVII. Ma al ſuo ritorno ei trovò le coſe in aſpetto diverſo aſſai, che non avrebbe creduto. La nuova ſparſa, che Can Grande odiatiſſimo da' Padovani era ſtato eletto Vicario Imperial di Vicenza, Città in addietro loro ſoſpetta, e la voce, che allor correa, che la medeſima dignità ei doveſſe avere in Padova, in Trevigi, e in Feltre, irritò per tal modo gli animi de' Padovani, che radunato il Senato Rolando da Piazzola già da noi mentovato perorò con gran forza, per indurgli a ribellarſi apertamente ad Arrigo. Il Muſſato al contrario ſi adoperò per condurre i Padovani a conſigli più miti; ma in vano: il popolo era troppo furioſo; e la ribellione ſcoppiò immantinente. Egli ha inſerite nella ſua Storia [3] l' orazion di Rolando non men che la ſua; ed amendue, ſe ſe ne tragga l' incolto ſtile, ſono ſcritte con una robuſta e artificioſa eloquenza. Di queſto ſuo diſparer con Rolando, che per altro eragli amico, fa menzione lo ſteſſo Albertino in una delle ſue lettere in verſi (4). Can Grande non sì toſto udita la ribellione de' Padovani moſſe contro di eſſi, e ne ſeguì una lunga ed oſtinata guerra fra loro, nella quale ebbe parte anche il Muſſato (5), a cui ſingolarmente dovetteſi l'eſpugnazion di Pojana, caſtello aſſai forte ſu' confini del Padovano, e che ſeguì nel Luglio del 1312. (6), e in parte ancora lo ſcoprimento dell' inſidie, che tendeva a Padova il ribelle Niccolò da Lucio [7]. Frattanto l' Imperadore ſdegnato contro de' Padovani gli condannò come ribelli, e pubblicò contro di eſſi il bando inſerito dal Muſſato nella ſua Storia (8). Ma egli non ebbe tempo a prenderne la diſegnata vendetta, rapito da immatura morte nell' Agoſto del 1313. Queſto Imperadore avea onorato del ſuo favore Albertino, cui più volte veduto avea a' ſuoi piedi; e il Muſſato accen-

[1] Lib. IV. Rubr. IV.
[2] L. V. Rubr. X.
[3] L. VI. Rubr. I.
[4] Epiſt. III.
[5] L. VI. Rubr. X.
[6] L. VII Rubr. X.
[7] L. X. Rubr. II.
[8] L. XIV. Rubr. VII.

Digitized by Google

cenna ancora di averne ricevuti magnifici donativi, così ſcrivendogli:

Parce ferox olim Patavis irate ſuperbis,
Sæpe tamen verbis conciliate meis
. . . . . .
Tu mihi munificus ſupra quæſita fuiſti:
Solus ab imperio prodiga dona tuli (1).

E la ſua gratitudine per Arrigo fu quella probabilmente, che il perſuaſe a diſtogliere, quanto era dal canto ſuo, i Padovani dal penſiero di ribellarſi, e a fare di queſto Principe nella ſua Storia un carattere più vantaggioſo di quello (2), che ſi poteſſe attender da uno, a cui la fedeltà verſo la ſua patria avea poſte le armi in mano contro di lui. La morte di Arrigo non diè fine alle guerre de' Padovani co' Vicentini e con Can Grande. Tentoſſi, è vero, in queſt' anno medeſimo di conchiuder la pace, e a queſto fine Albertino inſieme con Marſiglio Pollafriſſana furon mandati a trattarne con Bailardino Nogarola inviato di Can Grande; e Albertino ci ha tramandato il colloquio, che con lui tenne [3]. Tutto però fu inutile, e la guerra ripiglioſſi con più ardore di prima. Ma aſſai più danneſe furono a' Padovani le interne diſcordie, che in queſto ſteſſo anno per opera di alcuni torbidi e ſedizioſi ſi eccitarono. Albertino fu ſingolarmente preſo di mira, e ſotto preteſto di una taſſa, ch'egli avea perſuaſo di porre ſopra tutti i contratti, levataſi a rumore la plebe, corſe per arderne, ed atterrarne la caſa. Egli per non eſporre ſe a pericolo, e per non rivolgere l'armi, come agevolmente avrebbe potuto, contro de' ſuoi Concittadini, fuggì ſegretamente, e ritroſſi a Vico d'argine; donde però, ucciſo frattanto Pietro d'Alticlino capo de' ſollevati, ei fu con decreto pubblico richiamato, e ſi ordinò, che in ſoddisfazione dell'ingiuria recatagli, gli foſſero conferiti ſolenni onori. Così racconta egli ſteſſo [4], e a queſta occaſione ei fa un' eloquente ed amara invettiva contro la plebe di Padova (5), da cui era ſtato sì indegnamente trattato, e a cui ponendo innanzi le coſe, che per la ſalvezza di eſſa avea operate, rammenta alcune impreſe di guerra, a cui era intervenuto, e delle quali non ha fatta menzione nella ſua Storia.

XXVIII. Tra gli onori, che in queſta occaſione conceduti furono al Muſſato, fu quel della Laurea Poetica, di cui ſolennemente fu coronato. Io penſo, che ciò accadeſſe in queſt'anno medeſimo 1314, ed ecco

(1) Epiſt. II.
(2) L. I. Rubr. III.
(3) De geſtis Ital. L. II. Rubr. II.
(4) Ib. L. IV. Rubr. I.
(5) Ib. Rubr. II.

Digitized by Google

ecco quali ragioni me lo persuadono. Egli ci narra, che di questo onore ei fu debitore al Vescovo di Padova, e ad Alberto di Sassonia.

Annuit Antistes, plausit præconia Saxo
Dux: habet auctores laurea nostra duos (1).

Or noi abbiamo veduto, che Alberto di Sassonia, secondo il parere del Facciolati, fu Rettore dell'Università di Padova l'anno 1314. e a lui perciò in quest'anno si conveniva l'accordare sì solenne onore al Mussato. E' certo innoltre, ch'egli ottenne la laurea dopo la morte di Arrigo VII. seguita l'anno 1313., e che l'ebbe in premio sì della Tragedia intitolata *Ezzelino* da lui composta, sì della Storia da lui pure scritta del medesimo Arrigo, a cui perciò volgendosi, ei dice:

Jure tibi teneor, Rex invictissime: pro te
Accedit capiti nexa corona meo (2).

Le quali parole non si debbon già intendere in questo senso, che Arrigo otteneſſe ad Albertino la Laurea, ma sì ch'ei l'ebbe per la Storia, che aveane scritta, perciocchè poco appresso ei chiaramente ci dice, che Arrigo era morto:

Ut mihi te facilem, fineret dum vita, dedisti
Sic hæres famæ sit liber ille tuæ.

Per altra parte, quand'egli scriveva la Storia delle cose accadute dopo la morte di Arrigo, avea già ricevuta la laurea; perciocchè al principio del Libro X. da lui scritto in versi ne fa menzione dicendo:

Si non petitis deponere frondem
Laurinam &c.

Le quali circostanze tutte, e l'accennare ch'ei fa gli onori ricevuti in occasione del suo ritorno, mi persuadono, che in quest'anno appunto ciò avvenisse. Abbiamo ancora la lettera in versi, ch'egli scrisse al Collegio degli Artisti, ossia a' Professori dell'Arti liberali di Padova ringraziandogli di sì grande onor conferitogli (3), e un'altra, ch'egli scrisse a Giovanni Gramatico in Venezia dandogliene ragguaglio [4], dalle quali raccoglies, che questa solenne cerimonia fu fatta al lieto suono di trombe e alla presenza di tutta l'Università, e di immensa folla di popolo; che l'Università ne registrò memoria ne' fasti, che il Senato ordinò, che ogni anno in avvenire nel dì di Natale si dovesse recare il corpo dell'Università alla casa di Albertino con alcuni presenti, e che ogni anno parimenti si dovesser leggere pubblicamente le opere da lui composte, onore tanto più pregevole, quanto più raro e disusato a questi tempi.

XXIX.

(1) Epist. IV.
(2) Epist. II.
(3) Epist. I.
(4) Epist. IV.

Digitized by Google

XXIX. Presto però si avvide il Mussato, che l'alloro poetico non era scudo abbastanza valevole contro i colpi dell'avversa fortuna. In una fiera rotta, che a' 16. di Settembre di quest'anno 1314. ebbero i Padovani presso i sobborghi di Vicenza da Can Grande, Albertino, mentre valorosamente combatteva, cadutogli sotto il cavallo, e balzato a terra, e trafitto da undici ferite, gittossi nella fossa, sul cui ponte trovavasi, dove circondato da' nimici, e fatto prigione fu condotto in Città [1]. Can Grande recossi più volte insieme co' suoi Cortigiani a vederlo; e piacevasi di motteggiarlo su ciò che contro di lui avea spesso Albertino detto ad Arrigo; e benchè Albertino gli rispondesse con franchezza maggiore, che a un prigioniero non parea convenire, non perciò quegli mostravasene offeso (2). Stabilitasi finalmente la pace nell'Ottobre di quest'anno medesimo, e renduti vicendevolmente i prigioni [3], Albertino ancora se ritorno a Padova; e per tre anni attese verisimilmente a ristorarsi da' sofferti disagj, e a scriver le cose avvenute dopo la morte di Arrigo. Ma avendo Can Grande nel 1317. occupato Monselice, ed altre Castella de' Padovani, questi atterriti inviarono alle Città di Bologna, di Firenze, e di Siena due Ambasciadori, uno de' quali fu Albertino (4). Qual fosse l'esito di questa ambasciata, Albertino nol dice, poichè questo tratto di Storia o non è stato da lui compito, o ne è smarrita l'estrema parte. Sappiamo solo, che l'anno seguente dovettero i Padovani chieder la pace, e che avendola ottenuta a patto, che tutti que', che per esser del contrario partito erano stati sbanditi dalla lor Città, vi facesser ritorno, molti temendo da ciò ree conseguenze si fuggiron da Padova, fra' quali fu Albertino col fratel suo Gualpertino Abate di S. Giustina (5), uomo celebre egli pure per varie vicende, ma di cui io non trovo motivo, per cui dargli luogo ne' Fasti della Letteratura Italiana. Convien dire però, che Albertino fosse presto richiamato a Padova, di cui frattanto era stato eletto Signore Jacopo da Carrara; perciocchè avendo di nuovo Can Grande prese contro di essa l'armi, e venuto a porle assedio l'anno 1319., Albertino insieme con Ubertin da Carrara, e Giovanni da Vigonza fu inviato Ambasciadore in Toscana a chiedere ajuto (6). Di questa sua Ambasciata fa menzione egli stesso in una sua Elegia, da noi già altre volte accennata (7), ove descrive la malattia, da cui fu preso in Firenze, l'amorevole accoglienza, che vi ebbe dal Vescovo,

(1) L. VI Rubr. II.
(2) Ib. Rubr. IV.
(3) Ib. Rubr. X.
(4) L. VIII. p. 684.
(5) Cortus. Chron. L. II. C. XXVI.
(6) Ib. C. XXXII.
(7) V. Sup. Cap. III.

Digitized by Google

e l' assistenza usatagli da due Medici, uno de' quali era Dino del Garbo. Non troviamo però, che ei traesse alcun frutto dalla sua ambasciata. Io non tesserò quì la Storia di tutte le vicende, a cui in questi anni Padova fu soggetta. Solo vuolsi accennare un' altra ambasciata ad Albertino commessa, per cui recossi l' anno 1321. in Allemagna alla Corte di Federigo Duca d' Austria, cui i Padovani per difendersi contro i continui assalti di Can Grande aveano eletto a loro Signore (1), e l' adoperarsi ch' ei fece segretamente, perchè al medesimo fine scendesse in Italia l' anno 1322., come avvenne, il Duca di Carintia (2); e il tornare, che poscia fece in Allemagna l' anno 1324. per conchiuder la pace collo stesso Can Grande; dalla qual ambasciata tornando, ei si trattenne in Vicenza per timore delle domestiche turbolenze, che frattanto sollevate eransi in Padova (3). Ma ciò non fu bastante a salvarlo. Un tumulto eccitato contro de' Carraresi l' anno 1325., per cui essi furono in estremo pericolo, ma da cui gli trasse felicemente il loro coraggio, diede occasione alla rovina di coloro, che ne erano stati, o se ne credevano autori; fra' quali Gualpertino Abate di S. Giustina, e fratel di Albertino con due suoi figli naturali, e un figlio dello stesso Albertino. Questi ancora, benchè assente, fu avvolto nella procella, e rilegato a Chiozza [4]. Ivi l' infelice Poeta passò il rimanente della sua vita. Io dovrei quì riferire un lungo tratto della sua Storia, in cui racconta (5), per qual modo ei fosse ingannato e tradito da Marsiglio da Carrara, il quale dopo avergli promesso assistenza ed ajuto, si mostrò poscia di lui totalmente dimentico. Perciocchè avendo egli adoperato per modo, che il dominio di Padova fosse conferito l' anno 1328. a Can Grande, ed essendosi in seguito promulgato un generale perdono, Albertino affidato a ciò, e alle replicate promesse del Carrarese, osò l' anno 1329. di venire a Padova, e di farsi innanzi a Marsiglio, mentre trovavasi insieme con Can Grande. Ma troppo deluso ei rimase nelle sue speranze. Marsiglio e Can Grande mostrarono di sdegnarsi, ch' egli avesse ardito pur tanto; e parve loro di esser clementi, comandandogli di tornarsene a Chiozza. Ma una tal narrazione, che per altro è degnissima d' esser letta, è troppo lunga per poterla quì inserire. Solo non vuol esser tralasciata una bella risposta, ch' ei mandò a Marsiglio. Questi gli fece dire per un suo servo, che ben sapeva, che nella Storia, che Albertino scrivea de' suoi tempi, avea a lui dato il nome di traditore. A cui Albertino mandò rispondendo, che fosse pur certo Marsiglio, ch' ei nulla avea scrit-

(1) Cortus. L. III. C. I.
(2) Ib. C. III.
(3) Ib. C. V.
(4) Ib. C. VI.
(5) L. XII. p. 759.

Digitized by Google

ſcritto, che non foſse vero; che le coſe erano ſtate tramandate da lui a' poſteri, quali erano accadute; e che ad eſſi apparteneva il giudicare quai meritaſser lode, quai biaſimo; eſsendone egli non giudice, ma teſtimonio. Tornoſsene dunque Albertino a Chiozza, ed ivi in età di preſso a 70. anni morì l' anno ſeguente 1330. (1) l' ultimo giorno di Maggio. Il corpo però ne fu traſportato a Padova, ove fu ſepolto, come narra Guglielmo da Paſtrengo [2], e dopo lui Rafaello Savonarola (3), a S. Giuſtina. Ma io non ſo come il ſecondo di queſti Scrittori abbia potuto affermare, ch' ei non ebbe l' onor della Laurea: *etſi laurea ornatus non fuerit*; mentre ne abbiamo sì chiara teſtimonianza nell' opere dello ſteſso Albertino.

XXX. Tal fu la vita di Albertino Muſſato, che ſperimentò in ſe ſteſso a quanto ſublimi onori poſſa uno dalla fortuna e dal merito venire innalzato, ma inſieme quanto incoſtante ſia il favor della plebe e de' Grandi. Or reſta a dire dell' opere da lui compoſte. Abbiamo in primo luogo ſedici libri della Storia da lui intitolata *Auguſta*, perchè in eſſa racchiude la vita e le geſte dell'Imperadore Arrigo VII., a cui ſuccedono otto libri [l' ultimo de' quali però è imperfetto] che contengon la Storia delle coſe avvenute in Italia dopo la morte di Arrigo VII. fino al 1317., nelle quali due Storie, benchè il Muſſato non ſi riſtringa a parlar ſolo de' fatti de' Padovani, ſu queſti però, come era ben ragionevole, ſi ſtende più ampiamente che ſugli altri. A queſti otto libri ſcritti, come pur la prima Storia, in proſa, altri tre ne ſuccedono in verſi Eroici, ne' quali deſcrive l' aſſedio, che Can Grande poſe a Padova, da noi poc' anzi accennato, e gli effetti che ne ſeguirono fino al 1320. Siegue quindi il libro XII., che è in proſa, e in cui narra le domeſtiche turbolenze di Padova da noi rammentate, e l' effetto che eſſe produſſero, cioè che Can Grande ne aveſſe la Signoria. Abbiamo ancora la vita di Lodovico il Bavaro da lui in parte deſcritta; perciocchè egli non potè vederne il fine, eſsendo morto innanzi a lui. Queſte opere Storiche di Albertino debbono, per quanto a me ne ſembra, avere indubitatamente il primato ſu tutte le altre, che dopo la decadenza delle lettere furono ſcritte in lingua Latina innanzi a queſti tempi. Guglielmo da Paſtrengo ne chiama egregio lo ſtile (4). Ne parla ancor con molta lode Pier Paolo Vergerio il vecchio [5], e ſol ne riprende l' odio, che moſtra contro de' Carrareſi. Rafaello Savonarola non teme di dire [6], ch' ei

(1) Cortuſ. L. IV. C. V.
(2) De Origin. Rer. p. 13.
(3) Comment. de Laud. Patav. Vol. XXIV. Script. Rer. Ital. p. 1157.
(4) Loc. c.
(5) Vit. Princip. Carrar. Vol. XVI. Script. Rer. Ital. p. 114.
(6) Loc. cit.

Digitized by Google

ſembra un altro Livio nella eloquenza. E certamente, benchè lo ſtil del Muſſato ſi riſenta non poco della rozzezza de' tempi, ne' quali ſcriveva, egli ha nondimeno una forza, e una eloquenza tutta ſua propria, alla quale ſe ſi congiungeſſe una eſpreſſion più elegante, e qualche maggior preciſione, ei dovrebbe aver luogo tra gli Storici più rinnomati. Molte Poeſie ancora, oltre i tre già accennati Libri, abbiam del Muſſato. Ma di eſſe ci riſerbiamo a trattare, ove ragioneremo de' Poeti Latini di queſta età.

XXXI. Entrarono nel campo ſteſſo, corſo già da Albertino, Guglielmo Cortuſio, e poſcia Albrighetto di lui parente, e forſe nipote. Eſſi ripreſer la Storia da più alto principio, cioè dal 1237., ed eſſendo viſſuti più anni dopo il Muſſato, la condussero fino al 1358. Eſſa non ha i pregi, che abbiam veduto doverſi riconoſcer nell' altra, e il Vergerio ſteſſo confeſſa (1), ch' è ſcritta ſenza alcun ornamento. La ſola ſpoſizion de' fatti però, ſcritta da Autori contemporanei, quali eſſi furono, baſta a renderla aſſai pregevole. Di Guglielmo non abbiamo altra notizia, ſe non quella, ch' egli ſteſſo ci dà, che l' anno 1336. egli era Giudice in Padova ſua patria (2). Di Albrighetto (ſe pure ei non è un altro dello ſteſſo nome) troviam menzione in un diploma di Carlo IV. (3), come di un tra coloro, che da Arrigo VII. erano ſtati, ma inutilmente, dichiarati ribelli. La loro Storia diviſa in undici libri, era ſtata già pubblicata inſieme con quella del Muſſato. Il Muratori l' ha data in luce di nuovo (4), ma colla giunta di ventiquattro Capitoli ancora inediti. Egli vi ha unite ancora due Appendici ſcritte in dialetto Padovano, colle quali ſi continua la Storia fino al 1391., ed ha ſoſpettato, ch' eſſe foſſero opera degli ſteſſi Cortuſij, ſcritta da eſſi in Latino, e poi da altri recata in quel dialetto. Finalmente illuſtrarono ancora la Storia di Padova loro patria i due Gatari, Galeazzo il padre, e Andrea il figlio. Queſti parlando della morte di ſuo padre avvenuta nel 1405. dice che la ſua famiglia era orionda da Bologna, e che Galeazzo da Bologna trasferito eraſi a Padova nel 1229. (5). Nel che però certamente è corſo errore; perciocchè ſe Galeazzo morì l' anno 1405. in età di 61. anni, come Andrea ci aſſicura, egli era nato l' anno 1344., e non potè perciò trasferirſi a Padova, che circa la metà di queſto medeſimo ſecolo. Ei certo vi era nel 1372., nel qual anno fu inviato Ambaſciadore di Franceſco da Carrara a' Genoveſi (6). Egli interven-

(1) Loc. cit.
(2) L. VI. C. I.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. XII. p. 762.
(4) Loc. cit.
(5) Script. Rer. Ital. Vol. XVII. p. 922.
(6) Ib. p. 97. & 100.

Digitized by Google

venne inoltre l'anno 1388. al solenne atto, con cui Francesco Novello da Carrara ricevette la Signoria di Padova (1), e nel 1390. fu da lui inviato a Venezia per partecipare a quella Repubblica il ricuperare, ch' egli avea fatto Padova dalle mani di Gian Galeazzo Visconti (2). E così avesse il Carrarese seguiti sempre i consiglj di Galeazzo, che il persuase a voler vivere in pace co' Veneziani (3): ei non avrebbe perduta la Signoria insieme e la vita in quell' anno medesimo, in cui morì Galeazzo. Di Andrea non sappiamo quando morisse; e probabilmente ei sopravvisse più anni al padre. Ei però non si volle innoltrar nella Storia dal padre suo cominciata all' anno 1311., se non fino allo sterminio de' Carraresi, cioè all' anno suddetto 1405. Qual parte debbasi al Padre in questa Storia, e quale al Figlio, veggasi presso il Muratori, che prima d' ogni altro l' ha pubblicata. Io avvertirò solo, ch' ella è la più ampia, e la più esatta che abbiamo intorno alle gesta de' Carraresi, scritta in lingua volgare, e con maggior eleganza, che a questi tempi non si usasse comunemente, e senza quello spirito di partito, da cui facilmente si lascian sedurre anche i più valorosi Scrittori.

XXXI. Vicenza ancora ebbe un eccellente Storico nel suo Ferreto. Egli scrisse le cose in Italia, e singolarmente nella sua patria avvenute dal 1250. fino al 1318. benchè il veder mancante di finimento la sua Storia ci faccia nascer sospetto, che più oltre ancora la continuasse, come certamente visse più oltre. Il Muratori, che è stato il primo a darla in luce (4), ha raccolte quelle poche notizie, che di questo Storico ha potuto rinvenire, le quali in somma riduconsi a fissarne a un dipresso la nascita circa l'anno 1296., e ad accertare, ch' ei prese a scriver la Storia dopo l' anno 1330., perciocchè nella Prefazione ei ragiona della morte di Albertino Mussato in quell' anno accaduta. La Storia di Ferreto è una delle migliori di questi tempi, scritta latinamente, e, per ciò che è dello stile, con più eleganza assai dell' usata, e lungi da quelle rozze maniere di favellare, che per l'addietro era stata comune a quasi tutti gli Storici. Potrebbe quì dirsi ancora del Poema da lui composto sull' origine degli Scaligeri; ma di esso, e di altre Poesie, ch' egli ci ha lasciato, ragioneremo altrove. Il Muratori ci ha dati alcuni frammenti di Storia di Vicenza dal 1371. al 1387. latinamente scritti da Conforto Police, intorno al qual Autore però convien leggere le riflessioni da lui fatte nel pubblicarlo (5). A questi Scrittori Padovani, e Vicentini, de' quali abbiamo ragionato fino-

(1) Ib. p. 643. 644.
(2) Ib. p. 794.
(3) Ib. p. 889.
(4) Script. Rer. Ital. Vol. IX. p. 935.
(5) Ib. Vol. XIII. p. 1235.

Digitized by Google

finora, noi siam debitori delle notizie, che ci son pervenute intorno agli Scaligeri. Pareva, che dovesse esser pensiero de' Veronesi lo scriver le imprese di questi loro concittadini e Signori. Ma essi non ebbero in questo secolo se non pochi Scrittori, e niun de' quali finora è stato dato in luce. Il M. Maffei (1) ne accenna i nomi, e le opere, ed io rimetto chi legge a questo sì erudito Scrittore. A questo secolo ancora riferiremo la Cronaca di Castello da Castello Bergamasco pubblicata dal Muratori (2), scritta, è vero, in uno stile assai barbaro, e che poco vantaggio reca alla Storia general dell' Italia, perciocchè egli appena mai col racconto esce dalla sua patria, ma per ciò appunto utile assai alla Storia di essa, e delle sue famiglie, e che ben ci descrive l' orrido, e luttuoso stato, a cui essa era condotta dalle guerre Civili. Comincia dall' anno 1378., e fin dal principio l' Autor ci racconta la parte, che in quelle turbolenze egli ebbe, di che ragiona ancora altre volte; e giugne fino al 1407., in cui egli cessò di scrivere, forse perchè cessò ancora di vivere. Abbiam finalmente due frammenti di Cronaca del Friuli, l' uno pubblicato dal medesimo Muratori [3], di cui fu in parte Autore Giuliano Canonico di Cividal del Friuli, e che fu poscia continuato da altri, e stendesi dal 1252. fino al 1364. Intorno alla qual Cronaca e all' Autore di essa vegganſi ancora le osservazioni dell' eruditissimo Signor Liruti (4). L' altro di Giovanni Ailino di Maniaco dal 1381. fino al 1387., o anzi, come in altro Codice, fino al 1389., che è stato pubblicato dal Ch. P. de Rubeis [5], presso cui, come anche presso Apostolo Zeno (6), e il mentovato Signor Liruti (7), si potranno trovare intorno a questa Storia le più esatte notizie.

XXXIII. Nè minor numero di Storici ebbero le altre Città d' Italia, benchè a dir vero, le opere loro siano una semplice compilazione di fatti, priva di quegli ornamenti, che veggiam con piacere in alcuni degli Storici sopraccitati. Alcuni ne ebbe Modena, cioè Bonifacio Morano, la cui Cronaca Latina dal 1306. al 1342. ha pubblicata il Muratori (8), il quale ancora ha prodotta la lapida sepolcrale, che conservasi nella Chiesa di S. Francesco, da cui si pruova ch' ei morì nel 1349., benchè il Muratori medesimo sembri dubitare alquanto dell' antichità di tal lapida. Egli ha ancor pubblicati gli Annali antichi de' Mo-

(1) Veron. Illustr P. II. p. 92. & 122. &c. Ediz. in 8.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. XVI. p. 841 &c.
(3) Ib. Vol. XXIV. p. 1190.
(4) Notiz. de' Letter. del Friuli T. I. p. 292.
(5) Monum. Eccl Aquil. Append. p. 44. &c.
(6) Dissertaz. Vossian. T. I. p. 304
(7) Loc. cit. p. 302.
(8) Ib. Vol. XI. p. 89.

Digitized by Google

Modeneſi [1] ſcritti pure in Latino dal 1131. fino al 1336. a' quali altri Scrittor poſteriori hanno poſcia aggiunte altre coſe. Fra eſſi troviamo, che all' anno 1362. vi poſe la mano Pietro Taſſoni, poichè al detto anno parlando di una fieriſſima peſtilenza, che affliſſe Modena così laſciò ſcritto: *Et ego Petrus Taxonus receſſi de menſe Julii, & de menſe Novembri reverſus ſum Mutinam & inveni totam meam familiam obiiſſe* (2). Finalmente da lui abbiam ricevuta un'altra Cronaca Latina di queſta Città medeſima dal 1002. fino al 1363. ſcritta da Giovanni da Bazzano, che vivea in queſto ſecolo ſteſſo (3). Aggiungaſi la Cronaca di Reggio compoſta prima da Sagacio da Gazzata Reggiano fino all' anno 1353., e continuata poſcia da Pietro di lui pronipote, e Monaco di S. Benedetto fino al 1388., poichè più oltre non ſi eſtende ciò che ne abbiamo alle ſtampe, della qual Cronaca, e degli Autori di eſſa leggaſi la Prefazione dell' immortal Muratori, che ne ha dati in luce que' frammenti, che ſi ſon potuti trovare [4]. Io aggiugnerò ſolamente ciò, ch' ei non ha avvertito, cioè che in queſta Cronaca ebbe parte ancora Sagacio de' Levaloſi, perciocchè all' anno 1303. così ſi legge (5): *Hic incepit D. Sachazinus de Levaloſiis ſcribere geſta Lombardiæ, qui fuit pater Albertini Abbatis ſecundi..... Filias vero habuit Dominam Flandinam uxorem Domini Johannini de Albin.... ex qua nata eſt mater mea.... Vixit annos LXXXV. & filios filiarum ſuarum vidit, & frater meus & ego ex illis fuimus, qui jam tempore ſuæ mortis eramus XX. annorum & ultra.* L' Abate Albertino, che quì ſi nomina, fu quegli, come provaſi dal Muratori nella Prefazione accennata, che l' anno 1348. ricevè nel ſuo Monaſtero di Reggio Pietro da Gazzata. Ma perciò appunto queſte parole cagionano oſcurità e imbarazzo, ſicchè non ſi può ben accertare quali, e quanti foſſer gli Autori di queſta Cronaca, nè abbiamo lumi che baſtino a ſtabilirne coſa alcuna con ſicurezza.

XXXIV. Due Storie abbiamo ancora di Parma, una in Latino intitolata *Chronicon Parmenſe*, che dal 1038. giunge fino al 1309., di cui s' ignora l' Autore, e ſolo credeſi probabilmente, che ſcriveſſe al principio di queſto ſecolo, fino a cui innoltroſſi col ſuo racconto [6]. L' altra dal 1301. fino al 1355., e continuata poi fino al 1489. ſcritta eſſa pure in Latino; ma di cui non abbiamo, che una verſione Italiana. Ne viene comunemente creduto Autore Fra Giovanni de' Cornazzani Domenicano. Il Muratori però ha moſſo intorno a ciò qualche dubbio, parendogli che eſſa ſia

[1] Ib. p. 49.
[2] Ib. p. 82.
[3] Ib. Vol. XV. p. 551.
[4] Vol. XVIII. p. 1.
[5] Ib. p. 16.
[6] Ib. Vol. IX. p. 753.

Digitized by Google

ſia opera di più Scrittori, come ſi può vedere nella Prefazione, ch' egli le ha premeſſa [1]. Due Scrittori parimenti di Storia ebbe in queſto ſecol Piacenza. Il primo fu Pietro da Ripalta. Storico citato ſpeſſo dal Canonico Campi, e poſcia dal recente dottiſſimo illuſtratore della Storia della ſua patria, il Propoſto Poggiali, il quale da una nota che ſi legge al fin della Cronaca da lui ſcritta dimoſtra (2) ch' ei morì di peſte l' anno 1374. E fin a queſt' anno appunto egli avea continuata la ſua Cronaca Piacentina, che fu poi accreſciuta dal Canonico Jacopo de' Mori, come dalla ſteſſa nota raccoglieſi. Ebbene il Muratori una copia traſmeſſagli da Apoſtolo Zeno (3), ma egli non giudicò opportuno il darla alla luce, perchè già avea pubblicata quella di Giovanni de' Muſſi, che in gran parte è la ſteſſa con quella di Pietro. E queſti è il ſecondo Scrittor di Storia, ch' ebbe a queſti tempi Piacenza. Ei condusſe la ſua Cronaca fino all' anno 1403. Il ſopraddetto Propoſto Poggiali lo chiama copiator fedeliſſimo del Ripalta (4), ma inſieme ne riprende l'aggiugnervi, ch' egli ha fatto a ſuo talento aſpre e velenoſe declamazioni contro la Chieſa, e i paſtori di eſſa, ſedotto dal ſuo impegno per la fazion Gibellina, di cui era ſeguace. Il Muratori, come ſi è detto, è ſtato il primo a pubblicarla colle ſtampe [5], e nella Prefazione ha radunati que' paſſi, da' quali ricavaſi, che Giovanni fu veramente l' autore di queſta Cronaca, e ch' egli ſcrivea comunemente ciò, di che era egli medeſimo teſtimonio.

XXXV. Nel ſecolo precedente aſſai ſcarſo numero di Storici ebbe Milano, ma il preſente compensò bene la paſſata mancanza. E il ſolo Galvano Fiamma può equivalere a molti altri Scrittori. Sull' antica ugualmente che ſulla moderna Storia Milaneſe egli travagliò con indefeſſo lavoro: ma per ciò che è dell' antica, egli ſoffrirà in pace, che non ci curiamo di leggere ciò ch' ei ci vien raccontando; tante ſono le favole, che vi veggiamo ſparſe per entro, ſecondo il guſto de' tempi, che allor correvano. Nelle coſe però de' ſuoi tempi, benchè pur qualche errore vi ſi ritrovi, tante ſono e sì intereſſanti e minute le notizie da lui tramandateci, che non poſſiamo non avere in gran pregio i libri da lui compoſti. Queſti ſono in primo luogo una Cronaca del ſuo Ordine de' Predicatori, che il Muratori ſi duole di non aver potuto vedere, ma che è ſtata vedùta dal Ch. Conte Giulini, che di eſſa ſpeſſo ſi vale nelle ſue Memorie

[1] Ib. Vol. XII. p. 727.
[2] Storia di Piac. T. VI. p. 381.
[3] Script. Rer. Ital. Vol. XX. p. 867.
[4] L. c. p. 363. 377. 386.
[5] Script. Rer. Ital. Vol. XVI. p. 443.

Digitized by Google

rie [1], e conservasi in Roma nella Casanatense, donde ne è stata trasmessa copia in Milano all' eruditissimo P. Maestro Allegranza. Il suddetto Autore però inclina a credere, che due diverse Cronache dell' Ordin suo scrivesse il Fiamma, per le ragioni, che presso lui si possono vedere. Inedite parimenti sono più opere da lui scritte ad illustrare l' antichità di Milano, intitolate *Politia Novella*, *Chronica Extravagans*, e *Chronicon Majus*; le quali Manoscritte conservansi nell' Ambrosiana di Milano. Il Muratori ne ha pubblicata un' altra, intitolata *Manipulus Florum* [2], in cui comprende la Storia della sua patria dalla fondazione di essa fino al 1371., benchè il medesimo Muratori pensi, che ciò che siegue dopo il 1336. sia d' altra mano. Un Opuscolo ancora del medesimo Autore ha egli renduto pubblico, in cui tratta delle imprese di Azzo, di Luchino, e di Giovanni Visconti dal 1328. fino al 1342. [3], intorno a' pregi e a' difetti delle quali opere si possono leggere le Prefazioni, che il Muratori, e il Dott. Sassi vi hanno premesse. Di alcune altre opere di minor importanza da lui composte vegganſi i PP. Quetif ed Echard [4], e l' Argelati [5]. Io ristringerommi a dir qualche cosa della vita dell' Autore. Egli era nato in Milano l' anno 1283., e entrato nell' Ordine de' Predicatori l' anno 1298., come dalla Cronaca dell' Ordine stesso da lui scritta prueva il C. Giulini [6]. Il Picinelli afferma [7], che per alcuni anni ei fu Professore di Canoni nell' Università di Pavia, ma questa non fu fondata che l' anno 1362. quando probabilmente Galvano già era morto. Più verisimile è ciò, che l' Argelati racconta sulla fede di Ambrogio Taegio, cioè che il Fiamma fosse il primo Professore di Filosofia Morale nel Convento di S. Eustorgio in Milano nel 1315. Fino a quando egli vivesse, non si può accertare. S' egli avesse veramente continuato il suo Manipolo de' Fiori fino al 1371. ciò basterebbe a mostrarci, ch' egli in quell' anno ancora vivea; ma già abbiam veduto crederſi da alcuni, ch' ei non s' innoltrasse in quell' opera, che fino all' anno 1336. Nella Cronaca però del suo Ordine ei giunse fino al 1344, onde almeno fino a quest' anno convien prolungarne la vita.

XXXVI. Contemporaneo al Fiamma fu Giovanni da Cermenate Notajo Milanese, e inviato l' anno 1312. da' Milanesi a Guarnieri Vicario di Ar-

[1] Memor. di Mil. T. IX. p. 84. &c.
[2] Script. Rer. Ital. Vol. XI. p. 533.
[3] Ib. Vol. XII. p. 993.
[4] Script. Ord. Præd Vol. I. p. 617.
[5] Biblioth. Script. Mediol. Vol. I. P. II. p. 625. &c.
[6] L. c. p. 108.
[7] Ateneo de' Letter. Milan. p. 232.

Digitized by Google

Arrigo VII., come egli ſteſſo racconta (1). Egli era uomo di lettere, e aſſai amante della Storia; perciocchè il Fiamma citando i libri, de' quali ſi era giovato, alcuni ne nomina come eſiſtenti preſſo Giovanni (2), e ſingolarmente Tito Livio. Una breve Storia egli ſcriſſe della ſua patria, in cui dopo aver detto in breve delle antichità di eſſa, ſi fa a raccontare ciò che eravi avvenuto dall' anno 1307. fino al 1313. Scrittore, di cui ſarebbe a bramare, che una Storia aſſai più diffuſa ci aveſſe laſciato; perciocchè egli ha nel ſuo ſcrivere una forza e una precisione non ordinaria, e ciò che è più da ammirare un' eleganza di ſtile affatto inſolita a queſti tempi. Il Muratori, che due edizioni ce ne ha date (3), ha provato ch' ei viveva ancora l'anno 1330. Ma l' Argelati citandone in pruova alcune carte di queſti tempi dimoſtra (4), ch'ei viſſe almeno fino al 1337. Fragli Scrittor Milaneſi ſi può a ragione annoverare ancor Pietro Azario, di cui abbiamo una Cronaca intitolata *de Geſtis Principum Vicecomitum* dal 1250. fino al 1362, pubblicata già dal Burmanno (5), poſcia di nuovo dal Muratori (6). Egli era Novareſe di patria, come ei narra nell' Eſordio della ſua Cronaca, e ſi era preſiſſo di ſcrivere ſingolarmente le coſe in Novara accadute. Ma benchè intorno ad eſſe ſi ſtenda talvolta ampiamente, nondimeno il principale argomento della ſua Storia ſono le impreſe de' Viſconti. Egli è ben lungi dall' eleganza di Giovanni da Cermenate; ma in vece ha una cotal ſua grazia di raccontare, e una sì natìa, e talvolta ſoverchia ſincerità, che non può leggerſi ſenza piacere. Egli ci parla talvolta di ſe medeſimo; e dice (7), che mentre Bologna ubbidiva a Giovanni Viſconti, ei vi ſtette oltre tre anni al banco degli ſtipendiarii, e aggiugne altrove, che avea veduto egli ſteſſo ſpenderſi ogni meſe in Bologna pel Signor di Milano trentaduemila fiorini, e queſti nondimen non baſtare per le ſpeſe ordinarie. Partito poi da Bologna dice (8), che venne a fiſſarſi colla ſua famiglia a Borgomanero ſul Novareſe, e che fu adoperato talvolta da Galeazzo Viſconti (9). Ei chiude per ultimo la ſua Storia (10) con dolentiſſimi treni ſul luttuoſo ſtato d' Italia, e ſulla peſte, che in quell' anno 1362. la devaſtava, per cui egli fu coſtretto ad abbandonare la ſua

(1) Hiſtor. C. XLV.
(2) V. Murator. Præfat. ad ejus hiſtor.
(3) Anecdot. Lat. Vol. II. p. 35. & Script. Rer. Ital. Vol. IX. p. 1223.
(4) L. c. p. 410.
(5) Theſaur. Antiq. Ital. Vol. IX. P. VI.
(6) Script. Rer. Ital. Vol. XVI. p. 293.
(7) Ib. p. 328.
(8) Ib. p. 339.
(9) Ib. p. 356.
(10) Ib. p. 423. &c.

Digitized by Google

sua desolata famiglia, ritirandosi a Tortona, e per cui egli perdette due figli e la moglie. In Tortona ei fu Giudice al Banco del Comune, e Cancelliere del Podestà Giovanni da Pirovano, come ricavasi dalla nota da lui stesso aggiunta al fin della Storia. A questa succede un altro breve opuscolo intorno alla guerra in quegli anni stessi fatta sul Canavese in Piemonte, pubblicato già nella Galleria di Minerva (1), ma con certe correzioni, in cui il Muratori sospetta, e parmi a ragione, di qualche inganno. Altri per ultimo gli attribuiscono gli Annali Milanesi pubblicati dal medesimo Muratori. Ma questi nella Prefazione, che lor va innanzi, rigetta questa opinione (2), e mostra che l'Autor di essi, chiunque e' fosse, visse verso la metà del secolo susseguente.

XXXVII. Anche Monza, ragguardevole Borgo del territorio di Milano, e illustre per le memorie della celebre Teodolinda, ebbe in questo secolo un non dispregevole Storico, pubblicato prima d'ogni altro dal Muratori (3), cioè Bonincontro Morigia, che ne era natio, e che scrisse rozzamente bensì ma diligentemente le cose nella sua patria avvenute dalla fondazion di essa fino al 1349. E nelle cose ch'ei narra de' tempi suoi, può esigere che gli si creda, perciocchè e avea le vedute egli stesso, ed erane ancora talvolta entrato a parte. Così ei narra, che l'anno 1322. fu mandato insiem con Artusio Liprando, come Capitano di 200. fanti, cui Monza mandava a Milano in soccorso di Galeazzo Visconti (4). All'anno 1329. troviamo, ch'egli era uno de' dodici (5) destinati a formare il Consiglio di quel Comune, mentre era soggetto a Lodovico il Bavaro. Finalmente l'anno 1343. ei fu mandato da' suoi concittadini Ambasciatore all'Arcivescovo di Milano, per trattare della restituzion del Tesoro della lor Chiesa, trasportato già in Avignone (6). Ma non sappiamo, fino a quando ancora ei vivesse. Le altre Città, che or compongono la Lombardia Austriaca, non ebbero in questo secolo Storico alcuno, o niuno almeno, ch'io sappia, ha veduta la luce, se se ne tragga il breve Opuscolo delle lodi di Pavia pubblicato dal Muratori (7), e che contiene una esatta descrizione di quella Città. Ma gli Storici Milanesi col descrivere le azioni e le guerre de' Visconti vengono ancora a formare la Storia delle altre Città, che eran loro soggette. Pochi Scrittori abbiam parimenti alle stampe, che illustrino la Storia del Piemonte, e del Monferrato;

[1] T. II. p. 401.
[2] Vol. XVI. Script. Rer. Ital. p. 637.
[3] Script. Rer. Ital. Vol. XII. p. 1061.
[4] Ib. p. 1125.
[5] Ib. p. 1155.
[6] Ib. p. 1178.
[7] Ib. Vol. XI. p. 1.

Digitized by Google

e in tutta la Collezione del Muratori altro non abbiamo appartenente a questo secolo, che la continuazione della Cronaca d'Asti di Ogerio Alfieri fatta da Guglielmo Ventura fino al 1325. (1), e la brevissima Cronaca di Ripalta dal 1195. fino al 1405. (2). Ma noi possiamo sperare, che vedrem fra non molto ben rischiarata ancora la Storia di quelle Provincie, intorno alla quale si son già adoperati con sì felice successo il Signor Terraneo rapitoci da morte troppo immatura, il Signor Jacopo Durandi, e più altri.

XXXVIII. Più scarso numero di Storici ebbero le Città, che or forman lo stato Ecclesiastico. Delle due Cronache di Bologna, che il Muratori ha date in luce (3), una, cioè la Latina, è di Matteo Griffoni, che morì solo l'anno 1426., e noi perciò ne ragioneremo nel Tomo seguente. L'altra, cioè l'Italiana, come il Muratori avverte, è scritta da' varj Autori, talun de' quali sembra vissuto nel secolo, di cui trattiamo, e singolarmente Fra Bartolommeo della Pugliola dell'Ordine de' Minori. Ma troppo scarse notizie ne abbiamo per ragionarne con fondamento. Un altro Storico ebbe in questo secol Bologna, cioè Giovanni di Virgilio, il quale per testimonianza del Ghirardacci scrisse una Cronaca Latina, intitolata del Regno Cattolico della Chiesa Romana (4), in cui ragionava delle famiglie Cattoliche di tutto il mondo, fralle quali però è probabile, che più esattamente parlasse delle Bolognesi. In fatti il medesimo Ghirardacci ne reca un frammento, ov'egli tratta della famiglia Bianchetti. Di lui parlerem di nuovo tra' Poeti Latini. Ferrara può annoverar fra' suoi Storici gli Autori della Latina Cronaca Estense dal 1001. fino al 1393. pubblicata dal Muratori [5], il quale avverte, ch'ella è opera di più autori contemporanei a' tempi, di cui scrivevano. Essa, benchè propriamente abbia per argomento le imprese de' Principi Estensi, nondimeno abbraccia ancora la Storia della Città di Ferrara, ove essi aveano comunemente la sede, e di altre ancora, che colla loro Storia hanno relazione. Lo stesso argomento trattò in Lingua Italiana Fra Bartolommeo da Ferrara Inquisitore Domenicano, che alla sua Storia diè il titolo di *Polistore*, ma questi prese principio da' tempi più antichi, e giunse fino al 1367. Il Muratori però, che l'ha renduta pubblica (6) giovandosi di un Codice di questo ornatissimo Cavaliere il Marchese Bonifacio Rangone, ne ha saggiamente troncato, come pieno di favole, tutto ciò, che era anteriore al 1287., dandocene quella parte sola, di cui lo Scrittore

(1) Ib. Vol. XI. p. 135.
(2) Ib. Vol. XII. p. 1322.
(3) Ib. Vol. XVIII. p. 105. & p. 239.
(4) Stor. di Bologna T. I. p. 575.
(5) L. c. Vol. XV. p. 297.
(6) Ib. Vol. XXIV. p. 697.

Digitized by Google

re poteva essere stato testimonio di veduta. A questi aggiunganſi gli Annali Latini di Cesena, dal 1162. fino al 1362. [1], e que' d' Orvieto dal 1342. fino al 1363. [2] scritti in lingua Italiana, e que' parimenti Italiani di Rimini (3) dal 1188. fino al 1385. continuati poi da altro autore fino al 1452. Intorno alle quali Cronache e a' loro autori io lascerò, che ognun cerchi le bramate notizie nelle Prefazioni, che il Muratori ha loro premesse nel pubblicarle. I PP. Quetif ed Echard parlano di un lor Religioso detto Domenico Scevolino da Fabriano, che in questo secolo scrisse la Storia della sua patria, che è rimasta Manoscritta [4]. Roma finalmente, che fu pure in questo secolo un funesto teatro di novità strepitose, Roma, dico, non ebbe Storico alcuno, o almeno niuno è fino a noi pervenuto, se non vogliamo chiamare Storia di Roma il breve frammento di Cronaca, che il Muratori ha dato in luce, di Lodovico Monaldesco (5), che è per altro anzi una Cronaca generale, che una particolare Storia di Roma. Essa è scritta in un Dialetto quasi Napoletano, e l' Autore al principio ci dà conto di se medesimo in modo tale, che niuno l' ha mai dato così esatto; perciocchè ei parla ancora della sua morte: *Io Ludovico di Bonconte Monaldesco nacqui in Orvieto, e fui allevato alla Città di Roma, dove vissi. Nacqui l' anno MCCCXXVII. del Mese di Giugno nel tempo che venne l' Imperatore Ludovico. Hora io voglio raccontare tutta la Storia dello tempo mio, poichè io vissi allo mundo CXV. anni senza malatia, autro che quanno nacqui, mi tramortio, e morsi di vechiezza, e fui allo lietto XII. mesi di continuo. Qualche volta andai ad Orvieto a vedere li miei parenti.* Che direm noi di uno Scrittore, che scrive ancor dopo morte? Il Muratori pensa, e a ragione, che quelle parole *io vissi &c.* siano state aggiunte da qualche copiatore, il quale volendoci ragguagliare della lunghissima vita, che il Monaldeschi avuta avea, abbia creduto di non poterlo far meglio, che facendo parlare il medesimo Autore, come uomo più che ogn' altro degno di fede.

XXXIX. Rimane a dire per ultimo di due Storici, che ebbero i Regni di Sicilia e di Napoli, che in questo secolo furon sempre divisi e soggetti a diversi Principi. Niccolò Speciale scrisse in otto libri Latinamente la Storia delle cose avvenute in Sicilia a' suoi giorni dal 1282. fino al 1337. Ei descrive fralle altre cose l'incendio del Mongibello avvenuto a' 28. di Giugno del 1329., e l'ardire, con cui egli accostossi a veder-

(1) Ib. Vol. XIV. p. 187.
(2) Ib. Vol. XV. p. 641.
(3) Ib. p. 804.
(4) Script. Ord. Præd. Vol. I. p. 551.
(5) Script. Rer. Ital. Vol. XII. p. 527.

Digitized by Google

derlo, per distenderne poi, come afferma di avere allor fatto, una fedel relazione. *Mihi quidem*, dice egli, *licet alia de longe prospexissem, ut rem ipsam admiratione dignam propinquis oculis subjicerem, & ipsa loci vicinitas, & mirandæ rei novitas suaserunt. Factus sum itaque in pusillanimitate magnanimus, & in timorosis actibus temerarius vestigator: Locum ipsum adii, & quicquid mens terrore percussa retinere potuit, stilo memoriæ commendavi* [1]. Quindi siegue a descrivere minutamente i fenomeni, di cui fu testimonio. L'anno 1334. ei fu uno degli Ambasciadori mandati dal Re Federigo al nuovo Pontefice Benedetto XII. [2]. Le quali Epoche pruovano chiaramente l'errore di Rocco Pirro, che ha confuso lo Storico Niccolò Speciale con un altro dello stesso nome e cognome (3), che fu fatto Vicerè di Sicilia nel 1425., come ha già avvertito il Muratori nella nuova edizione da lui datane di questo Storico (4). Lo Storico del Regno di Napoli fu Domenico da Gravina, così detto, perchè nato nella Città di tal nome nel medesimo Regno [5]. Egli ancora scrisse le cose a' giorni suoi avvenute dal 1343. fino al 1350., nelle quali egli ebbe ancora gran parte. Perciocchè amaramente si duole, che all' occasione del barbaro assassinamento del Re Andrea, egli, e un suo fratello, una sorella, colla comune lor madre, colla sua moglie, e con quattro suoi piccoli figli costretto fosse ad andare in esilio, dopo essere stato spogliato di tutti i beni, e aver veduta rovinata da' fondamenti la propria casa (6). Quindi ei trovossi quasi sempre, benchè fosse di professione Notajo (7), avvolto nelle guerre, da cui allora era travagliato quel Regno; e potè esser perciò fedel testimonio de' fatti, che ci racconta. Solo dobbiam dolerci, che di questa pregevole Storia si sia smarrito il principio e 'l fine. Ella è stata per la prima volta data in luce dal Muratori (8).

XL. Così in questo Secolo, a cui per qualche riguardo diamo ancora non senza ragione il nome di barbaro, ebbe l'Italia un sì gran numero di Storici, e molti di essi pregevoli e valorosi, che sembra quasi impossibile, che fra tanto strepito di dissensioni e d' armi, si potesse pure scrivere tanto. E mi si permetta di far quì una riflessione assai gloriosa all' Italia; cioè che non troverassi per avventura alcun' altra Provincia, che possa produrne un numero non che uguale, ma che pur gli si accosti. Anzi veggiamo, che gli stranieri medesimi talvol-

(1) L. VIII. C. II.
(2) Ib. C. V.
(3) Notit. Eccl. Syrac. p. 225.
(4) Script. Rer. Ital. Vol. X. p. 915.
(5) Ib. Vol. XII. p. 559.
(6) Ib.
(7) Ib. p. 655.
(8) L. c.

Digitized by Google

volta ſono coſtretti a ricorrere a' noſtri Storici per ſapere le coſe avvenute ne' lor paeſi, di cui eſſi non hanno avuti, che pochi o poco eſatti Scrittori. Ma tempo è di chiuder la ſerie de' noſtri Storici col favellare di due, che riſchiararon co' loro libri la Storia ſtraniera, e ſia la prima una Donna, che nata in Italia paſsò in Francia ad eſſere oggetto di maraviglia a quella Corte e a quel Regno, di cui anche illuſtrò la Storia ſcrivendo. Parlo della celebre Criſtina da Pizzano, donna poco nota in Italia, a cui pure accrebbe non poco onore, e di cui perciò ragion vuole, che rinnoviamo, quanto è poſſibile, la memoria.

XLI. Il primo a darci un diligente ragguaglio della vita di Criſtina fu M. Boivin il Cadetto, che fin dall' anno 1736. ne pubblicò la Vita (1), tratta ſingolarmente dalle opere così ſtampate, come Manoſcritte di lei medeſima. Il Marchand ne ha formato un' articolo nel ſuo Dizionario (2), in cui ragiona principalmente dell' Opere da lei compoſte; ove però io mi ſtupiſco, ch' ei non faccia menzione alcuna della Memoria di M. Boivin pubblicata tanti anni prima. Già abbiam parlato di Tommaſo padre di Criſtina, e abbiam veduto, com' egli invitato in Francia dal Re Carlo V. fu poi coſtretto a traſportarvi ancora la figlia, il che avvenne, come afferma l' Abate le Beuf, Scrittore egli pur di un Compendio della vita di Criſtina (3), nel 1368. Criſtina giovinetta di quattordici anni fu ivi data a marito a Stefano du Caſtel, nobile e ſavio giovane di Piccardia, il quale ebbe toſto la carica di Notajo e Segretario del Re Carlo V. Ma poichè queſto Re gran Protettore e benefattore di Tommaſo fu morto, queſti ancora, omai poco curato, morì fra non molto; e quindi a pochi anni anche il marito di Criſtina finì di vivere laſciando la giovane vedova in età di 25. anni carica di tre figli, e priva di quegli ajuti, che dal padre e dal marito avea finallor ricevuti. Ella ſi vide allora avvolta in moleſtiſſime liti, per cui le convenne aggirarſi ſpeſſo da un tribunale all'altro, ſenza mai ottenere quelle provide diſpoſizioni, che le parevan dovute. Annojata per ultimo di sì penoſe ſollecitudini, cercò un dolce e onorato ſollievo nello ſtudio delle belle lettere, e vi fece tali progreſſi, che pochi uomini allora vi avea, che le ſi poteſſero paragonare. Udiamo da lei medeſima, qual metodo ne' ſuoi ſtudj ſeguiſſe, e quanto in eſſi coraggioſamente s' innoltraſſe. *Ains*, dice ella in una ſua opera citata da M. Boivin, *me pris aux hiſtoires anciennes des commencemens du monde; les hiſtoires des Ebrieux, des Aſſiriens, & de principes de ſignouries procedant de l' une en l autre, deſſendant aux Romains, des François, des Bretons, & autres pluſieurs Hiſtoriographes; aprés aux dedactions des ſcien-*

(1) Mem. de l' Acad. des Inſcript. T. II. p. 704.
(2) T. II. p. 146.
(3) Diſſertat. ſur l' Hiſt. de Paris T. III. p. 90.

Digitized by Google

ſciences, ſelon ce que en l'eſpace du temps que y eſtudiai en pos comprendre: puis me pris aux livres de Poetes. Ed eſſa era fornita di quelle cognizioni, che a queſti ſtudj erano neceſſarie, perciocchè non ſolo ſapeva il Latino, ma il Greco ancora, come da' verſi di un antico Poeta Franceſe, che le fu quaſi contemporaneo, pruova M. Marchand, e potè quindi più agevolmente penetrar dentro a cotali ſtudj, e leggere con non poco vantaggio i claſſici Autori.

XLII. Così addeſtratasi non ſolo ad apprendere, ma a dar ſaggio ancora di ciò, che avea appreſo, cominciò l'anno 1399. a ſcriver de' libri, e in una ſua opera compoſta l'anno 1405. ella dice, che finallora avea ſcritti quindici non piccioli volumi. Le prime opere, ch'ella pubblicò, furono Poeſie, ed altri ſcherzevoli componimenti, de' quali alcuni ſi valſero per calunniarla malignamente, come ella ſteſſa ſi duole. Ma preſſo i ſaggi ella venne in altiſſima ſtima. Il Conte di Salisbury venuto l'anno 1398. in Francia per le nozze di Riccardo ſuo Re con Iſabella figlia del Re Carlo VI. fu talmente preſo da' verſi di Criſtina, che volle tornando alla patria condurne ſeco l'unico figlio, che le era rimaſto. Quindi non molto dopo gittato dal trono Riccardo, e ucciſo il Conte, Arrigo di Lancaſter uſurpatore del Regno, avendo letti, ed ammirati egli pure i verſi di Criſtina, non ſolo era pronto a ritenerne onorevolmente il figlio, ma lei ancora fè invitar caldamente a paſſarſene in Inghilterra. Ebbe al medeſimo tempo le più ampie offerte da Giangaleazzo Viſconti Duca di Milano, che invitavala alla ſua Corte. Ma ella non volle abbandonare la Francia, ove fece tornare ſuo figlio ancora. Godeva ella della protezione di Filippo Duca di Borgogna, il quale aveane preſo a ſuo ſervigio il figliuolo, e manteneva onoratamente la madre. Ma queſto appoggio ancora preſto le venne meno; ed ella per poco non trovoſſi di nuovo ridotta a povertà. Ne' Regiſtri della Camera de' Conti all'anno 1411. trovaſi menzione di una ſomma di 200. lire a lei accordata in ricompenſa de' fedeli ſervigi da Tommaſo ſuo Padre renduti al Re Carlo V. Ma forſe queſta ancora le fu contraſtata; poichè ella continuamente ſi duole delle liti, che era coſtretta a ſoſtenere per godere de' ſuoi diritti. Dopo il detto anno 1411. non trovaſi più di Criſtina memoria alcuna, e forſe le venne affrettata la morte dalle moleſtie, e da' diſagi, a cui fu ſottopoſta. Di tutte le quali coſe da me accennate ſi poſſon vedere le pruove tratte dall'opere di Criſtina preſſo il ſuddetto M. Boivin. I Franceſi non han laſciato di parlarne con grandiſſimi elogj, alcuni de' quali ſono ſtati raccolti dal Marchand; e fra eſſi il più luminoſo è quello di Gabriello Naudè, il quale avea penſiero di pubblicarne le opere; ma egli non eſeguì il ſuo diſegno. Alcune però ſi hanno alle ſtampe; e la più pregevole è quella, che il mentovato Abate le Beuf ha data alla luce (1), cioè

(1) L. c.

Digitized by Google

cioè la Vita di Carlo V. Re di Francia da lei ſcritta nell' antica lingua Franceſe, in cui ſcriſſe tutte le ſue opere. Un Codice a penna ne ha ancora queſta Biblioteca Eſtenſe. Abbiamo ancora *le Treſor de la Cité des Dames* ſtampato a Parigi nel 1497. [1], in cui ella vien narrando più fatti tratti dalle antiche e dalle moderne Storie ad iſtruzion delle Dame; e *les Cent Hiſtoires des Troyes*, *avec l' Epitre de Othea*, *Deeſſe de prudence*, *envoyée à l' eſprit chevalereux d' Hector de Troyes*, *miſes en rime Françoiſe*, di cui ſi citano due edizioni [2], oltre qualche opera pure ſtampata, e aſſai più Manoſcritte, delle quali veggasi il Catalogo preſſo M. Boivin, e aſſai più minutamente preſſo il Marchand. Di due opere di Criſtina ci ha dati due eſtratti l' Abate Sallier (3), cioè dell' Epiſtola d' Othea, e d' un libro intitolato: *le debat de deux amans*; ma ei non ha avvertito, che la prima era ſtampata, e non già ſolo, come egli ha creduto, conſervata ne' Codici a penna.

XLIII. La Giudea ancora ebbe in Italia di queſti tempi non ſolo uno Storico, ma ancora un fervido zelatore della ſua liberazione dalle mani degli Infedeli. Ei fu Marino Sanuto Nobile Veneto ſopranno-mato Torſello, intorno al qual ſoprannome molti ſogni ſono ſtati ſcritti da molti ſingolarmente Oltramontani, di che veggansi i due Chiariſſimi Scrittori della Veneziana Letteratura, il Doge Foſcarini [4], e il P. degli Agoſtini [5], che con molta eſattezza han parlato di queſto Scrittore. Egli ben cinque volte fece il viaggio d' Oriente, e viſitò l' Armenia, l' Egitto, l' Iſole di Cipro, e di Rodi, ed altre circoſtanti provincie. Quindi venuto a Venezia ſcriſſe la ſua opera diviſa in tre libri e intitolata: *Liber Secretorum Fidelium Crucis*; in cui deſcrive eſattamente tutte quelle Provincie, e i coſtumi degli abitanti, narra le vicende, a cui erano ſtate ſoggette, le guerre, che per toglierle di mano agli Infedeli ſi erano intrapreſe, il cattivo ſucceſſo, che eſſe aveano avuto, ne eſamina le ragioni, e propone i mezzi a ſuo parer più opportuni, per tentarla con eſito più felice. Compiuto il ſuo lavoro Marino ſi diede a viaggiar per l' Europa, e ſi fece innanzi a più Principi per indurgli a queſta impreſa, che tanto ſtavagli a cuore. Offrì il ſuo libro fra gli altri al Pontefice Giovanni XXII. l' anno 1321. in Avignone, inſieme con quattro mappe, che ponevan ſott' occhio i paeſi da lui deſcritti. Scriſſe ancora a queſto fine più lettere a ragguardevoli perſonaggi. Ma tutto fu inutile; nè il Sanuto vide alcun effetto delle ſue ſollecitudini e fatiche. L' Abate Fleury at-

(1) Debure Bibliogr. Belles Lettres T. II. p. 166.
(2) Ib. p. 179. & Supplem. T. I. p. 464.
(3) Mem. de l' Acad. des Inſcript. T. XVII. p. 515.
(4) Letterat. Venez. p. 343. &c.
(5) Scritt. Venet. T. I. p. 441.

Digitized by Google

tribuisce a motivi politici anzi che a vero zelo l'ardor del Sanuto per la ricuperazione di Terra Santa (1). Ma il Ch. Foscarini ha confutato ad evidenza un tal sentimento [2]. Dalle lettere da lui scritte raccoglieſi, ch'ei visse almeno fino al 1329.; ma non si sa, s'ei vivesse ancora più oltre. L'Opera mentovata insiem colle lettere fu pubblicata da Jacopo Bongarsio (3), il quale ne ebbe dal Senato Veneto in ricompensa un dono di 300. scudi, come ricavasi dal decreto perciò formato a' 15. di Gennajo del 1612. (4). L'Opera del Sanuto in ciò, che spetta a' suoi tempi, e alle cose da lui stesso vedute, è sempre stata, ed è tuttora in gran pregio per le notizie, che ci somministra; e degno è singolarmente di riflessione ciò, che avverte il Ch. Foscarini (5), che il primo libro di essa *può dirsi un pieno trattato intorno al commercio, e le navigazioni di quell' età, e anche di più antico tempo*.

XLIV. Potrebbe quì ancora aver luogo Fazio degli Uberti, che scrisse un Trattato di Geografia. Ma poichè egli lo scrisse in versi, e nel poetare singolarmente egli ottenne fama, ci riserbiamo a parlarne, ove ragioneremo della Poesia Italiana. Alla Geografia parimenti appartengono l'opera del Boccaccio da noi già accennata de' nomi dell'Isole, de' Fiumi &c., e un' altra assai più ampia, ma inedita, di Domenico di Silvestro su tutte l'Isole del mare. Ma dell' Autor di essa ragioneremo trattando de' Poeti Latini, e quì frattanto facciam fine al presente libro per passar nel seguente a più lieto, e all' Italia ancor più glorioso argomento di Storia.

LIBRO TERZO.

Belle Lettere, ed Arti.

CAPO I.

Lingue Straniere.

I. DAppoichè le Belle Lettere e le Scienze aveano dopo tanti secoli cominciato in Italia a tergere lo squallore, fra cui si erano per sì lungo tempo giaciute, parea, che le lingue Orientali ancora

(1) Hist. Eccl. T. XVIII. Discours prelim. n. 13.
(2) L. c. p. 345. not. 19.
(3) Gesta Dei per Francos Vol. II.
(4) Agostini l. c. p. 444.
(5) L. c. p. 417. not. 269.

Digitized by Google

cora doveſſero, per così dire, eſſer richiamate in vita, e renderſi famigliari a' dotti. E alcuni vi furono veramente, che ne conobbero la neceſſità e il vantaggio, e ſi sforzarono di accenderne e di propagarne lo ſtudio. Fra queſti vuolſi annoverare ſingolarmente il celebre Raimondo Lullo, il quale non perdonò a diligenza per ottenerlo. Fin dall' anno 1286. egli erasi adoperato preſſo il Pontefice Onorio IV. perchè ſi apriſſero pubbliche ſcuole di Lingue Orientali. Ma ciò, ch' egli allora non potè impetrare, ſi ottenne al principio di queſto ſecolo in occaſione del General Concilio di Vienna del 1305. Tralle Leggi, che da Clemente V. in eſſo furono pubblicate, e che veggonſi ancora inſerite nel Corpo del Diritto Canonico (1), havvi quella, con cui ſi ordina, che ne' luoghi, ove la Romana Curia avrà reſidenza, e inoltre nelle Univerſità di Parigi, d' Oxford, di Bologna, di Salamanca ſiano due Profeſſori di Lingua Ebraica, due di Arabica, due di Caldaica, i quali eſercitandoſi in traslatare i libri di quelle Lingue nella Latina, in eſſe ancora iſtruiſcano i loro Scolari, anzi, come avverte il Ch. Monſignor Gradenigo, in alcuni Codici MSS. a queſte tre lingue ſi aggiugne ancora la Greca (2). Queſto decreto probabilmente ſi dovette all' ardor di Raimondo per la converſione degli Infedeli, perciocchè troviamo, che egli ſi adoperò caldamente nel mentovato Concilio per introdurre lo ſtudio di queſte Lingue (3), e avrebbe anch' eſſo prodotti alla Chieſa non meno, che alla Letteratura copioſiſſimi frutti, ſe foſſe ſtato eſeguito. Io non ſo, nè è mia intenzione di ricercare, ſe cotai Cattedre ſi fondaſſero veramente nelle tre Univerſità poc' anzi nominate fuori d' Italia. Ma in quella di Bologna io certo non ne trovo indicio veruno, e il Ghirardacci, che ci ha dati alcuni Catalogi de' Profeſſori di tutte le Scienze, che nel corſo di queſto ſecolo vi tennero ſcuola, non nomina mai un Profeſſore di Lingue ſtraniere. Onde è probabile, che per le ſciagure de' tempi il riferito decreto non aveſſe eſecuzione. Anzi la Lingua Arabica, la quale ne' paſſati ſecoli, come ſi è veduto, avea avuti in Italia non pochi coltivatori, in queſto ne ebbe aſſai pochi. E io non trovo che Pietro d' Abano, di cui ſi narra, che recò dall' Arabico in Latino alcuni Libri, come altrove abbiamo oſſervato, e un certo Giovanni de' Danti Aretino, di cui dice l' Abate Mehus di aver veduta Manoſcritta una traduzione di un Arabo Geometra fatta circa l' anno 1370. (4). Egli è ben vero, che la Filoſofia d' Averroe, e la Medicina di Avicenna, e di altri Scrittori Arabi, avea ancora in queſto ſecolo molti ſeguaci,

(1) Clement. Tit. de Magiſtris.
(2) Della Letterat. Greco-Ital. p. 116 &c.
(3) V. Acta SS. Jun. T. V. p. 666. Edit. Antuerp.
(4) Vit. Ambroſ. Camaldul. p. 155.

Digitized by Google

e abbiam udito il dolersene, che facea Francesco Petrarca. Ma i loro Libri erano stati già comunemente tradotti in Latino, e non facea bisogno di apprender la Lingua Arabica per saper ciò, ch'essi insegnavano. Nella Lingua Ebraica parimenti io non trovo chi fosse versato a questa età, oltre il Leggista Bartolo, di cui si è detto altrove, se non forse quel Porchetto de' Salvatici, Genovese di Patria, e Monaco Certosino, che credesi vissuto al principio di questo secolo, di cui abbiamo alle stampe un' opera contro i Giudei (1), perciocchè valendosi egli a confutarli de' lor libri medesimi Talmudistici, e Cabalistici, sembra, che nol potesse fare senza intender la Lingua, in cui essi erano scritti.

II. Assai più felice fu in questo secolo la sorte della Lingua Greca in Italia. L' Abate de Sade parlando della Cattedra di Lingua Greca data in Firenze l' anno 1360. a Leonzio Pilato, di che noi pure parleremo tra poco: *Ecco*, dice con gran sicurezza [2], *la vera epoca del ritorno della Lingua Greca in Italia, ove ella era quasi interamente ignorata, checchè ne dica il P. Gradenigo nella sua lettera al Cardinal Querini, in cui si fa a provare, che questa lingua dopo l' undecimo secolo è sempre stata coltivata in Italia.* Leggiadra maniera in vero di confutare le altrui opinioni! A questo modo qualunque dimostrazion Geometrica con un *checchè ne dica* si può sciogliere ed atterrare. Ci dica di grazia l' Abate de Sade. Que' che da Mons. Gradenigo si annoverano, e possiam aggiugnere, que' non pochi di più, che in questa Storia si son rammentati, seppero eglino, o non sepper di Greco? S' egli afferma, che non ne seppero, ce ne rechi le pruove, e distrugga quelle, che si son recate a provare, che ne aveano fatto studio. Se poi concede, ch'essi ne seppero, che trova egli a ridire nell' opinione di Mons. Gradenigo? Soffrasi adunque in pace, che noi continuiamo a vantarci, che la Lingua Greca non venne mai meno in Italia, e che ebbe sempre maggior numero di studiosi coltivatori, che le circostanze de' tempi non sembravan permettere. In questo Tomo medesimo già ne abbiam vedute più pruove. Le traduzioni di più opere dal Greco in Latino fatte da Pietro d' Abano, e quelle non poche di Galeno tradotte pure dal Greco da Niccolò di Reggio ci fan conoscere, quanto in questa Lingua essi fosser versati. Abbiam parimenti veduto, che assai dotto nella medesima era quel Paolo da Perugia Custode delle Biblioteche del Re Roberto, e che in essa era ancora esercitata Cristina da Pizzano. Il Giannone racconta (3), che il Re Roberto fece da Niccolò Ruberto recare da Greco in Latino più opere d' Aristote-

le

(1) Oudin de Script. Eccl. Vol. III. p. 736.
(2) Mem. de Petr. T. III. p. 626.
(3) L. XXII. C. VII.

Digitized by Google

le e di Galeno. Ma questi è probabilmente quel medesimo Niccolò da Reggio da noi or or mentovato. Questo stesso Autore ragiona di un Monastero di Monaci Greci, che di questi tempi era presso Otranto, ove essi istruivano i giovani nella lor lingua, e in tutte le Scienze. Ma di ciò non parmi, ch' ei rechi pruova bastevole ad accertarcene. Io non so parimenti, se possa addursi come certo argomento a provare, che in Pavia si coltivasse assai questa lingua, ciò che nell' Opuscolo delle lodi di questa Città scritto al principio di questo secolo, e pubblicato dal Muratori, si dice (1), cioè che nella Chiesa di S. Michele Maggiore durava ancora il costume, che nella festa di S. Ennodio diviso il Clero in due Cori, uno officiasse in Latino, l' altro in Greco, perciocchè forse que' che officiavano in Greco, non sapeano punto più di tal Lingua, di quello che or sappiasi comunemente da' Preti, i quali pur nelle Messe dicono non poche parole Greche.

III. Più certe pruove ne abbiamo riguardo ad alcuni, de' quali parla il più volte lodato Monsignor Gradenigo. E primieramente un figliuolo di Bosone Rafaelli da Gubbio, di cui ragioneremo fra' Poeti Italiani. Il Signor Francesco Maria Rafaelli della famiglia medesima di Bosone, ha pubblicato un Sonetto di Dante al detto Bosone (2), in cui quegli con lui si rallegra, che il figliuolo di lui velocemente *s' avvaccia nello stil Greco e Francesco*. Nel qual Sonetto però quel verso: *Gavazzi pur el primo Rafaello*, che da Mons. Gradenigo è stato inteso (3), come se *Gavazzi* fosse il nome proprio di Bosone, a me pare, che in diverso senso si debba intendere, e che *gavazzi* sia ivi verbo, che Italianamente dicesi per rallegrarsi, sicchè Dante voglia dire, che Bosone può ben rallegrarsi per un tal figlio. Vivea al tempo medesimo il B. Angiolo da Cingoli Francescano e fondatore della Riforma detta de' Clareni, di cui abbiamo la traduzione di Greco in Latino di alcuni Opuscoli di S. Giovanni Grisostomo, di Giovanni Climaco, e di S. Maccario, riprese, è vero, da Ambrogio Camaldolese, come intralciate ed oscure, ma pur degne di lode riguardo a' tempi in cui furon fatte. Intorno a lui e a queste due traduzioni veggasi il sopraccitato Mons. Gradenigo [4]. Questo Scrittor medesimo annovera tra' Grecisti di questo secolo sull' autorità dell' Arisi cinque Cremonesi (5), Valentino Emarsono, Dionigi Plasonio, Rinaldo Persichelli, Tommaso di Zaccaria, e Ortensio Panerinio. Ma poichè l' Arisi o non ci arreca a conferma della sua opinione pruova alcuna, o sol qualche

iscri-

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XI. p. 14.
(2) Vita di Bosone p. 118.
(3) L. c p. 113.
(4) p. 121.
(5) p. 125. &c.

Digitized by Google

Iſcrizion Sepolcrale troppo moderna, ei ci permetterà, che per ora ſoſpendiam di parlarne. Così pure non ſembranmi abbaſtanza chiare le pruove, con cui ſi attribuiſce la lode di aver ſaputo di Greco a Giovanni Diacono Veroneſe [1], nominato da noi tra gli Storici. A moſtrare che Fra Domenico Cavalca Domenicano (da' PP. Quetif ed Echard mal collocato nel ſecolo XV. [2], mentre è certo [3], ch' ei morì nel 1342.) foſſe dotto nel Greco, arreca Monſ. Gradenigo (4) l'autorità del Cinelli, che nella ſua Storia Manoſcritta degli Scrittor Fiorentini afferma, che più libri ei traduſſe dal Greco nell' Italiano. Ma io non veggo, che alcun altro ne faccia menzione, e io trovo bensì, che alcuni libri di S. Gregorio Magno, e di S. Girolamo, ei recò dalla Latina nell' Italiana favella (5), ma di Greci Autori da lui tradotti non trovo veſtigio. Finalmente Monſ. Gradenigo ragiona di Pietro da Braco Piacentino (6), a cui attribuiſce l' Oudin (7) la traduzione di due Orazioni di Demoſtene, e di alcuni Dialoghi di Luciano. Ed è certo, che a queſti tempi fiorì un Piero da Braco Cappellano d'Innocenzo VI., e autore di qualche opera Caronica, che conſervaſi Manoſcritta (8). Ma s' ei ſia lo ſteſſo, che il Traduttore di dette opere, non è sì facile a diffinire. Invece di queſti però noi poſſiam nominare Guglielmo da Paſtrengo, di cui abbiam ragionato nel Capo precedente, perciocchè il Petrarca col rammentare le conferenze, ch' ei ſoleva far ſeco ſugli Autori Greci e Latini, ci moſtra, che ei poſſedeva l' una non meno, che l'altra lingua.

IV. E' certo però, che al Petrarca e al Boccaccio ſingolarmente, e a due Calabreſi da eſſi favoriti e protetti ſi dovette il fervore, con cui più che in addietro ſi volſero gli Italiani allo ſtudio di queſta Lingua. Il Petrarca avido al ſommo di apprendere, quanto apprender può un uomo, deſiderava occaſione di iſtruirſi in eſſa. E la ſorte gliene fu favorevole all' occaſione della venuta in Occidente del celebre Monaco Barlaamo, di cui, poichè fu Italiano di naſcita, dobbiam quì ragionare; e noi il faremo ſeguendo ſingolarmente le tracce del diligentiſſimo Conte Mazzuchelli (9), il quale però confeſſa di eſſerſi giovato della vita, che di freſco aveane ſcritta il Dottor Baldaſſare Zambo-

(1) Ib. p. 126.
(2) Script. Ord. Præd. Vol. I. p. 878.
(3) V. Zeno not. al Fontanin. T. II. p. 460.
(4) p. 121.
(5) Bibl. de' Volgarizz. T. II. p. 182. T. V. p. 526. 533. 534. 535. 754. 755.
(6) p. 127.
(7) De Script. Eccleſ. Vol. III. p. 1220.
(8) Mazzuch. Scritt. Ital. T. II. P. IV. p. 1968.
(9) Ib. T. II. P. I. p. 369. &c.

Digitized by Google

boni Lettor di Teologia nel Seminario di Breſcia, e che doveaſi allor pubblicare, il che però io non ſo, che ſiaſi ancora eſeguito. Ma inſieme aggiugneremo più coſe tratte dalle Opere dello ſteſſo Petrarca, eſaminando al medeſimo tempo ciò, che ne ha ſcritto l'Abate de Sade. Queſto Scrittore ſull'autorità non troppo valida dell'Ughelli (1) oltre il nome di Barlaamo gli dà quel di Bernardo [2], e benchè confeſſi, come tutti gli Scrittori affermano coſtantemente, ch'egli era nato in Seminara nella Calabria, aggiugne, ſenza recarne pruova, ch'egli era oriondo di Grecia. Egli rendutoſi in età giovanile Monaco Baſiliano, per deſiderio di apprendere la Lingua Greca, paſsò nell'Etolia, quindi a Salonicchi, poſcia nel 1327. a Coſtantinopoli. Quivi avendo dato ſaggio del ſuo ſapere nell'Aſtronomia, nella Filoſofia, nelle Matematiche, e in ogni ſorta di Letteratura, e di Scienza ottenne il favore dell'Imperadore Andronico il giovane, e di Giovanni Cantacuzeno, che allora erane il favorito. Queſti raccoltoſelo in caſa gli diè l'incarico d'inſegnare la Teologia e la Dottrina creduta di S. Dionigi, e inſieme le Belle Lettere; e l'anno 1331. ebbe anche l'onore di eſſer fatto Abate del Monaſtero, non di S. Salvadore, come con alcuni altri dice l'Abate de Sade, ma di S. Spirito, come pruovaſi dagli autentici monumenti citati dal C. Mazzuchelli. Barlaamo gonfio di tanti onori, credeva omai di non aver l'uguale in dottrina; e ardì di sfidare a conteſa Niceforo Gregora, uno de' più dotti Greci, che allor viveſſero. Ma il cimento riuſcì poco onorevole a Barlaamo, che vergognatoſene ſi ritirò a Salonicchi. Fra non molto però gli ſi offerſe occaſione di tornare con decoro a Coſtantinopoli. Perciocchè venuti colà due Legati di Giovanni XXII. per trattare della riunione della Chieſa Greca colla Latina, e non volendo i Greci venir con loro a diſputa, Barlaamo, che col lungo ſoggiorno tra gli Sciſmatici ne avea contratti gli errori, entrò a difenderli, e gli ſoſtenne con alcuni Libri allor pubblicati. Ma poco appreſſo ei concitò contro ſe medeſimo altri nimici. Verſo il 1336. moſſe guerra a' Monaci del Monte Ato ſulla famoſa quiſtione del lume Taborico, quiſtione troppo nota a' Teologi, e troppo indifferente pe' non Teologi, perchè io quì ne ragioni. La conteſa tra lui e que' Monaci, ſoſtenuti ſingolarmente da Gregorio Palama, durò allora fino al 1339., nel qual anno fu interrotta, perchè Barlaamo fu dall'Imperadore Andronico inviato alle Corti d'Occidente, e nominatamente a quella di Benedetto XII. in Avignone, ſotto preteſto della bramata riunione; ma veramente per ottenerne ſoccorſo contro de' Turchi, da' quali l'Impero Greco veniva ſempre più minacciato. Tutte le quali coſe da me in breve accennate

(1) Ital. Sacr. Vol. IX. p. 395.
(2) Mem. de Petr. T. I. p. 406.

Digitized by Google

te si possono veder comprovate col testimonio di Autori contemporanei, e di autentici documenti presso il sopraccitato C. Mazzuchelli.

V. L' Abate de Sade afferma, che a questa occasione il Petrarca fece conoscenza ed amicizia con Barlaamo [1], e che cominciò sotto di un tal Maestro ad apprendere la Lingua Greca, e altrove riprende il Conte Mazzuchelli [2], perchè ha creduto, che probabilmente ciò avvenisse non in Avignone, ma in Napoli. E certo in questa seconda Città non potè seguire il primo incontro del Petrarca con Barlaamo, come ora vedremo; ma io penso, ch' esso debbasi ancor differire al secondo viaggio in Italia, che fece Barlaamo. Questi non avendo ottenuto dalla sua venuta in Avignone il frutto, ch' egli sperava, tornossene in Grecia, ed ivi di nuovo diedesi a molestare i Monaci del Monte Ato intorno alla lor opinione sul lume Taborico. La contesa andò tant' oltre, che fu mestieri di radunare un Sinodo in Costantinopoli, a cui si diè cominciamento agli 11. di Giugno del 1341. Ma il poco favorevol successo, che vi ebbe la causa di Barlaamo, determinollo a tornarsene in Italia, e a recarsi alla Corte del Re Roberto. Or il Petrarca venuto a Napoli verso il Marzo di quest' anno medesimo, ne partì presto per andare a ricevere in Roma la Corona d'alloro, di cui fu onorato agli 8. d' Aprile, e tosto partitone e recatosi a Parma, al principio del seguente anno 1342. fe ritorno in Avignone. Non potè dunque certamente il Petrarca conoscere in Napoli Barlaamo, che non vi venne se non dopo il mentovato Concilio tenutosi, quando già da più mesi il Petrarca era partito da Napoli. L'Abate de Sade afferma, che Barlaamo dopo aver soggiornato per qualche tempo in Napoli tornò ad Avignone, e che ivi di nuovo si strinse in amicizia col Petrarca, finchè a' 2 di Ottobre dello stesso anno 1342. fu fatto Vescovo di Geraci nella Calabria, (il qual Vescovado non è già stato poscia trasferito a Locri, come questo Scrittore afferma, ma al contrario [3] quel di Locri è stato trasferito a Geraci) dovette di bel nuovo staccarsene. Di questa seconda venuta di Barlaamo ad Avignone non parla il C. Mazzuchelli. E nondimeno io credo, ch'ella si debba ammettere per certa, se è vero ciò, che l' Abate de Sade asserisce, cioè che Barlaamo fosse ordinato Vescovo dal Cardinal Bertrando del Poggetto, perciocchè questi allora era in Francia, e pare, che in ciò ei meriti fede, perchè egli ha veduti i Registri delle Lettere Pontificie di questi tempi, che conservansi in Avignone. Ma che il Petrarca amendue le volte vi conoscesse Barlaamo, e amendue le volte gli si desse a discepolo, come lo stesso Abate de Sade ci racconta, io non posso in-

(1) L. c. p. 408.
(2) Ib. T. II. p. 76.
(3) Ughell. Ital. Sacr. Vol. X. in Episc. Locrens.

Digitized by Google

indurmi a crederlo sì facilmente, e penso che la seconda volta soltanto ei si stringesse in amicizia con lui. Il Petrarca ogni qualvolta ne fa menzione, sempre ne parla come di uomo una volta sola, e per breve tempo da lui conosciuto; nè mai accenna che due volte lo avesse a Maestro. Confessa bensì, che con grande ardore egli avea intrapreso lo studio della lingua Greca, e de' Greci Autori. Ne' suoi Dialogi con S. Agostino, questi, *da' libri di Platone*, gli dice, *tu hai potuto apprendere cotali cose, i quali corre voce, che di fresco siano stati da te avidamente letti. Io avea preso, il confessò*, ripiglia il Petrarca, *a leggerli con viva speranza, e con gran desiderio, ma la novità della Lingua straniera, e l'affrettata partenza del mio Maestro troncarono i miei disegni* (1). Ove riflettasi, che questi Dialogi, come ottimamente afferma l'Abate de Sade [2], furon dal Petrarca composti l'anno 1343., e perciò col dirsi, che di fresco avea preso a legger Platone: *nuper incubuisse diceris*, sembra certo, che si accenni il precedente anno 1342., il quale io penso, che fosse il solo, in cui il Petrarca fece conoscenza con Barlaamo. Udiamo ancora, com' ei ragiona in una lettera scritta dopo la morte di Barlaamo a Niccolò Sigeros, che aveagli inviato in dono un Omero Greco. Egli si duole (3), che non sappia tanto di Greco, quanto a intendere quel Poeta sarebbe d'uopo. Quindi, *la morte*, dice, *mi ha rapito il nostro Barlaamo, o a dir meglio io stesso me n' era privato non riflettendo al danno, che mi veniva dal desiderio ch' io avea di fargli onore. Pertanto mentre io gli porgo ajuto per giugnere al Vescovado, perdetti il Maestro, sotto cui avea preso a studiare con grande speranza.... Avendo ei cominciato a istruirmi in più cose nel quotidiano suo magistero, confessava però che nulla meno egli era a me debitore, e che molto apprendeva dalla mia conversazione. Io non so, se così egli favellasse per cortesia, o per amore di verità. Ma certo quanto egli era eloquente nella Lingua Greca, altrettanto inesperto era della Latina; ed essendo di prontissimo ingegno, penava nulladimeno nell' esprimere in essa i suoi sentimenti. Quindi a vicenda ed io entrava dietro i suoi passi, ma con timore, ne' confini del suo regno, ed egli spesso seguivami, ma con piede più fermo, entro i miei. Perciocchè sapeva egli assai più di Latino, che non io di Greco &c.* Quì ancora non parla il Petrarca, che di una sola occasione, in cui conobbe Barlaamo; e non altra cagione arreca dell'aver interrotti gli studj sotto di lui intrapresi, che l'elevazione di lui al Seggio Episcopale, in cui dice, che aveagli egli stesso recato ajuto. Due altre volte finalmente egli accenna questo medesimo studio da se cominciato sotto di

(1) De Contemptu Mundi Dial. II.
(2) T. II. p. 101.
(3) Var. Ep. XXI.

Digitized by Google

Barlaamo [1], e ne attribuisce l' interrompimento alla morte, che gli avea rapito il Maestro, il che però deesi intendere nel senso, in cui l'abbiamo udito spiegarsi da lui medesimo nel passo or ora recato. Non parmi adunque probabile, che la prima volta, che Barlaamo recossi alla Corte d' Avignone, vi conoscesse il Petrarca, che allora probabilmente stavasene nella sua Valchiusa, e sembra anzi verisimile, che solo l' anno 1342. ei facesse con lui conoscenza.

VI. Barlaamo prima di esser fatto Vescovo di Geraci dovette ritrattare palesemente gli errori de' Greci in addietro da lui sostenuti; e a fare pubblicamente noto il suo ravvedimento, scrisse alcuni libri in difesa della Chiesa Latina. Secondo l' Ughelli [2] egli era già morto a' 4. d' Agosto del 1348. nel qual giorno gli fu dato a successore Simone da Costantinopoli Monaco egli pur Basiliano. Nondimeno l'Abate de Sade ne differisce la morte fino all' anno 1353. [3]. Ma di questa sua opinione ei non si compiace pur di accennarci una leggier pruova. Del sapere di Barlaamo ci sono un bastevole testimonio gli elogi, con cui abbiamo udito favellarne il Petrarca. Domenico di Bandino d' Arezzo il dice diligentissimo ricercatore della Greca Letteratura, e ottimo interprete delle Poetiche favole (4), e con somiglianti encomj ne parla Giannozzo Manetti nelle Vite del Petrarca, e del Boccaccio (5). Il Boccaccio ancora, che avealo conosciuto in Napoli, ne parla con somma lode chiamandolo *Calabrese, piccolo di statura, ma grandissimo in sapere; talchè ei portava seco attestati di Imperadori e Principi Greci, e di più uomini dotti, che affermavano non sol ne' tempi presenti, ma ancor da più secoli addietro non essere stato tra' Greci alcun altro fornito di sì insigne e di sì vasta scienza* (6). Ma pruova ancora più certa ne sono le opere da lui composte, delle quali veggasi l' esatto Catalogo presso il C. Mazzuchelli, e presso il Fabricio [7]. Alcune di esse son Teologiche, quali in difesa degli errori de' Greci, quali a loro confutazione, secondo i diversi tempi in cui le scrisse, come si è osservato; la qual diversità di opinioni ha indotto alcuni a pensare, ma contro ogni ragione, che si dovessero ammettere due Barlaami; altre ancora ve ne ha sulle contese, ch' egli ebbe con Gregorio Palama. Ma Barlaamo non era solo Teologo. Sei Libri abbiamo ancor d' Aritmetica da lui composti, e dati poscia alle stampe; oltre una dimostrazione Aritmetica di alcune Proposizioni di Euclide, che dal C. Maz-

(1) Senil. L. XI. Ep. IX. De Ignorantia sui &c. Oper. Vol. II. p. 1162.
(2) L. c.
(3) L. c. p. 77.
(4) Ap. Mehus Vit. Ambr. Camald. p. 219.
(5) Ib. p. 269.
(6) Geneal. Deor. L. XV. C. VI.
(7) Bibl. Græc. Vol. X. p. 427. &c.

Digitized by Google

Mazzuchelli si omette, e dal Fabricio si annovera in altro luogo (1); inoltre due Libri di Filosofia Morale secondo gli Stoici pubblicata da Arrigo Canisio (2), alcune orazioni, e alcune lettere; oltre qualche libro, che o senza pruova o contro ragione gli si attribuisce, di che si veggano i mentovati Scrittori. Di lui ha parlato a lungo anche l'Oudin (3), e il Ch. Monsignor Gradenigo (4) rilevando alcuni errori commessi nel favellarne da Monsignor Domenico Giorgi, e da lui stesso poi modestamente ritrattati.

VII. La perdita di Barlaamo non iscemò nel Petrarca l'ardore, ond'era compreso, di sapere la Lingua Greca. E quanto ei ne fosse avido, ben il dimostra la lettera poc'anzi accennata a Niccolò Sigeros, in cui nel tempo medesimo, che si duole di non poter gustare, come vorrebbe, le bellezze d'Omero, sfoga il vivo suo giubilo d'averlo pur ricevuto, e lo prega insieme a mandargli ancora Esiodo ed Euripide. Questo suo trasporto medesimo per la Lingua Greca si dà a vedere in una Lettera, ch'egli scrisse, secondo il suo costume di scrivere a' morti, l'anno 1360. a Omero, in risposta a una, che o egli finge essergli da lui stata scritta, o gli fu veramente scritta a nome di Omero dal Boccaccio o da qualche altro. Questa lettera del Petrarca è inedita, ma è stata in gran parte inserita dall'Abate de Sade nelle sue Memorie (5). Io ne sceglierò solo un tratto, in cui il Petrarca ragiona di quelli, che allora in Italia sapean di Greco: *Non è strano*, scrive egli ad Omero, *che tu non abbi trovati che tre amici in una Città* (Firenze), *che non si occupa, che nel commercio. Se ne cercherai meglio, ne troverai un quarto; converrebbe aggiugnerne un quinto ancora onorato della corona; ma la Babilonia d'oltremonti ce lo ha tolto. Cinque in una sola Città sono eglino una cosa da nulla? Cercane nelle altre Città: uno ne troverai in Bologna Madre degli Studj; due in Verona, uno in Mantova, se il cielo non l'avesse tolto alla terra, e se non avesse abbandonate le tue insegne per seguir quelle di Tolomeo. Perugia ne ha prodotto un solo, che avrebbe fatti grandi progressi, se fosse stato più diligente, e se non avesse abbandonato il Parnasso, l'Apennino, e l'Alpi per viaggiare in Ispagna. A Roma non ve n'ha alcuno. Certi altri io conoscevane altrove, che or più non vivono.* L'Abate de Sade comentando questo passo del Petrarca, dice, che i tre Fiorentini nominati in primo luogo, sono il Boccaccio, Francesco Nelli Priore de' SS. Apostoli, noto nelle Lettere del Petrarca sotto il nome di Simonide, Coluccio Salutato, ovvero Francesco Bruni; che il quarto fu forse lo

(1) Ib. Vol. V. p. 18.
(2) Thesaur. Lection. Antiq. Vol. IV. Ed. Antuerp.
(3) De Script. Eccl. Vol. III. p. 814. &c.
(4) L. c. C. XIII.
(5) T. III. p. 627.

Digitized by Google

ſteſſo Petrarca, e il quinto fu certamente Zenobi da Strata. E quanto al Boccaccio, e a Zenobi la coſa non ſoffre difficoltà. Il Salutato probabilmente non ſeppe nulla di Greco, come fra poco vedremo. Del Nelli e del Bruni io non trovo argomento a provare, che ne ſapeſſero. Che poi il Petrarca voglia intender ſe ſteſſo, ove nomina il quarto, l'Abate de Sade non mel perſuaderà di leggieri, perciocchè ſe di Zenobi ſtato lungo tempo in Firenze, e allor trasferitoſi in Avignone, dice, che dovrebbe aggiugner lui pure, ma che non ardiſce di farlo, perchè non è in Firenze, quanto più avrebbe dovuto parlare in ſomigliante maniera di ſe medeſimo, che due volte appena, e ſol di paſſaggio veduta avea la ſua patria? Il Bologneſe crede lo ſteſſo Autore, che ſia Pietro da Muglio, di cui parlerem tra' Gramatici; i due Veroneſi, Guglielmo da Paſtrengo, di cui è certo che il poſſedeva, e Rinaldo da Villafranca, di cui direm tra' Poeti; il Mantovano, Andrea da Mantova Poeta amico del Petrarca; il Perugino finalmente Muzio da Perugia, di cui abbiamo alcuni Sonetti allo ſteſſo Petrarca. Ma chiunque eſſi foſsero quì abbiam dieci Italiani noti al Petrarca, come uomini intendenti nella Lingua Greca, oltre quegli altri, ch' ei dice da lui conoſciuti, e già morti, e oltre quelli, ch' ei non avrà conoſciuti. Come dunque ha potuto l'Abate de Sade affermare (1), che ſi penerebbe a trovar ſei perſone in Italia, che a queſti tempi ſapeſſer di Greco?

VIII. Il Boccaccio, che certamente era uno de' Fiorentini dal Petrarca indicati, apprese il Greco da Leonzio Pilato. L'Abate de Sade dice, che queſti era natio di Teſſalonica (2), e così afferma anche in un luogo il Boccaccio (3). Ma il Petrarca ci aſſicura, che egli era Calabreſe, e ſolo faceaſi creder Greco, per averne maggior fama: *Leo noſter vere Calaber, ſed, ut ipſe vult, Theſſalus, quaſi nobilius ſit Græcum eſſe quam Italum: Idem tamen, ut apud nos Grecus, ſic apud illos, credo, Italus, quo ſcilicet utrobique peregrina nobilitetur origine* (4); e altrove dice, che due uomini aſſai dotti nel Greco avea la Calabria avuti a' ſuoi giorni, Barlaamo, e Leonzio (5). Il Boccaccio medeſimo ce ne fa una pittura non molto piacevole, e cel deſcrive come uomo di orrido aſpetto, di fattezze deformi, di lunga barba, di capegli neri, ſempre immerſo in profonda meditazione, di rozze ed incolte maniere, ma inſieme dottiſſimo nella Greca Letteratura, e quaſi un ineſauſto archivio delle Storie, e delle favole Greche, benchè nelle Latine

(1) T. I. p. 406.
(2) T. III. p. 625.
(3) Geneal. Deor. L. XV. C. VI.
(4) Senil. L. III. Ep. VI.
(5) Senil. L. XI. Ep. IX.

Digitized by Google

ne non troppo istruito (1). Costui dunque venuto essendo a Venezia l'anno 1360. per andarsene in Avignone (nel che l'Abate de Sade confuta a ragione il sentimento del Signor Domenico Maria Manni, che dice (2) ciò avvenuto circa il 1348) fu dal Boccaccio invitato a venirne a Firenze. Udiamo da lui medesimo come di ciò giustamente si vanti, narrando ciò che fatto avea riguardo a Leonzio: *Non fui io forse* (3), *che co' miei consiglj distolsi Leonzio Pilato dal lungo viaggio, che far volea da Venezia alla Babilonia occidentale, e il tenni meco in Firenze? che il ricevetti nella mia propria casa, e per lungo tempo gli diedi alloggio, e con gran fatica m' adoperai, perchè fosse ricevuto tra' Dottori dello Studio Fiorentino, e assegnato gli fosse dal pubblico lo stipendio?..... Io fui il primo tra gli Italiani, che da lui udij privatamente spiegar l' Iliade, io che feci in modo, che i libri di Omero si spiegassero pubblicamente.* Ed ecco la prima Cattedra di Lingua Greca aperta in Italia, di cui io non so se altra più antica si possa additare nell' Occidente. Firenze ne fu debitrice al Boccaccio, il quale di ciò non pago diessi ancora a raccogliere, come altrove abbiamo veduto, a sue spese le opere d'Omero, cui sotto la direzione di tal Maestro studiò per lo spazio di tre anni con somma attenzione (4). Quindi a ragione Giannozzo Manetti affermò, che quanto aveasi di Libri Greci in Toscana, tutto doveasi al Boccaccio: *ut totum hoc quidquid apud nos Græcorum est, Boccaccio nostro feratur acceptum* (5). Ma il Boccaccio non potè godere sì lungamente, come avrebbe voluto, della istruzion di Leonzio. Avendolo egli condotto seco a Venezia, ove era il Petrarca, sul fine dell'anno 1363., nel tornarsene, che dopo qualche tempo ei fece a Firenze, Leonzio volle rimanersi in Venezia per tragittarsi di nuovo in Grecia, come di fatto avvenne. Udiamone il racconto dallo stesso Petrarca in una sua lettera al Boccaccio dei 5. di Marzo 1364. (6). *Questo Leone*, dice egli, *che veramente per ogni riguardo è una gran bestia, benchè io nol volessi, e cercassi di dissuadernelo, più sordo nondimen degli scoglj, a' quali volea andarsene, dopo la tua partenza se n' è partito. Tu ben conosci e me e lui, e non sapresti decidere s' ei fosse più malinconico, o io più lieto. Temendo adunque, che col continuo convivere io non ne contraessi il reo umore (poichè le infermità dell' animo non son men contagiose di quelle del corpo), e vedendo che a ritenerlo facea d' uopo ben d' altro, che di preghiere, gli ho permesso l' andarsene, e gli ho dato a compagno del viaggio il Comico Terenzio, di cui io avea osser-*

(1) L. c.
(2) Illustr. del Decamer. P. I. C. XI.
(3) L. c. C. VII.
(4) Ib. C. VI.
(5) Ap. Manni L. c. C. XVIII.
(6) Senil. L. III. Ep. VI.

Digitized by Google

ſervato, ch' ei dilettavaſi ſommamente, benchè io non intenda, che abbia a fare queſto sì malinconico Greco con quel sì piacevole Africano: tanto è vero, che non v' ha diſſomiglianza, che in qualche coſa non ſi aſſomiglj. Ei dunque ſe n' è andato ſul finir della ſtate dopo avere in mia preſenza fatte mille amare invettive contra l Italia, e contra il nome Latino. Appena poteva egli eſſere giunto in Grecia, quando eccomi all' improvviſo una ſua lettera, più lunga, e più iſpida della ſua barba, e de' ſuoi capegli; in cui fralle altre coſe loda ed eſalta come una terra celeſte l' Italia già da lui maledetta, e maledice Coſtantinopoli tanto da lui già lodata, e mi prega, che gli comandi di tornarſene a me in Italia più iſtantemente di quel che Pietro vicino a naufragare chiedeſſe di eſſer liberato dall' onde. Ma il Petrarca, che troppo avea conoſciuta l' iſtabilità di coſtui, non volle farne altra pruova; e in un'altra lettera ſcritta da Pavia al Boccaccio nel Decembre dell'anno ſteſſo [1]: *No*, dice, *ei non avrà mai nè lettera, nè meſſo, che in nome mio il richiami, per quanto egli mi preghi: ſtiaſi ov' egli ha voluto; e abiti miſeramente colà, ove inſolentemente ſe n' è andato.* L' infelice Leonzio, benchè non vedeſſe riſpoſta alle ſue lettere, determinoſſi nondimeno di ritornare in Italia, ſicuro di ritrovare nel Petrarca e nel Boccaccio una amorevole accoglienza. Ma mentre poſtoſi in mare accoſtavaſi all' Italia, ecco ſorgere una impetuoſa tempeſta, per cui atterrito, mentre ſi ſtringe a un albero della nave, un fulmine incenerì al medeſimo tempo l'albero, e il miſero Greco. Di che il Petrarca ragguagliando il Boccaccio con una ſua lettera ſcritta nel Gennajo del 1365. [2] ne piange con ſentimenti di compaſſione la morte, poichè, comunque coſui foſſe sì poco amabile, ſapeva ei nondimeno di eſſerne amato; ed egli e il Boccaccio non poco frutto tratto n' aveano pe' loro ſtudj.

IX. E il principal vantaggio, ch' eſſi ne ebbero, fu l' avere una traduzione di Omero dal Greco in Latino. Aveaſene, è vero, una più antica verſione attribuita a Pindaro Tebano, come pruova l' Abate Mehus citando gli Autori, che han recati paſſi Latini d' Omero, prima che Leonzio faceſſe la ſua. Ma ella non ſoddisfaceva al deſiderio degli ammiratori di quel Divino Poeta. Leonzio perciò ad eſortazion del Boccaccio ſi accinſe a queſta impreſa. Nella lettera poc' anzi citata, in cui il Petrarca avviſa il Boccaccio della partenza di Leonzio per la Grecia, *io ti prego*, gli dice, *a volermi mandare quella parte dell' Odiſſea d' Omero, in cui Ulliſſe ſcende all' Inferno, che coſtui a tua eſortazione ha recata in Latino.... Poſcia proccura di grazia, che a mie ſpeſe per opera tua queſta mia Biblioteca, che già da lungo tempo ha un Omero Greco, ne abbia ancora un intero Latino.* Il Boccaccio ſoddisfece

[1] Senil L. IV. Ep. IV.
[2] Ib. L. VI. Ep. I.

Digitized by Google

fece alle istanze del suo amico Petrarca, mandandogli l'Omero Latino di sua mano copiato, come raccoglieſi dalle lettere, che queſti in ringraziamento gli ſcriſſe [1], da cui però intendiamo, ch' ei n' ebbe bensì intera l'Iliade, ma parte ſolo dell' Odiſſea. Fu dunque queſta verſione opera di Leonzio, fatta a eſortazion del Boccaccio; nè il Petrarca altra parte vi ebbe, che di farne a ſue ſpeſe trarre una copia. Quindi debbonſi emendare quegli Scrittori accennati dall' Abate de Sade [2], che dicono eſſerſi fatta cotal traduzione a ſpeſe dello ſteſſo Petrarca, e quegli, che con più grave errore penſano, che il Petrarca medeſimo ne foſſe il traduttore. Il dirſi poi dal Petrarca, che ſolo una parte dell'Odiſſea avea ei ricevuta, ha fatto credere allo ſteſſo Abate de Sade [3], che Leonzio Pilato non l'aveſſe finita. Ma l' eſemplare compito, che ſe ne conſerva nella Biblioteca della Badia Fiorentina, ſcritto per mano di Niccolò Niccoli (4), ci moſtra, che Leonzio condusſe a fine il ſuo lavoro, e che ſe il Petrarca non l'ebbe intero, ciò fu probabilmente, perchè il Boccaccio non potè finir di copiarlo.

X. Così a due Calabreſi Barlaamo e Leonzio, e a due Fiorentini, cioè al Boccaccio ben iſtruito in queſta lingua, e al Petrarca, che non n' ebbe che qualche tintura, ma pur fomentonne molto lo ſtudio, dovette l' Italia il fervore, con cui ſi preſero a ricercare e a ſtudiare gli Autori Greci. Un altro Greco ebbe per qualche tempo l' Italia, che giovò egli pure a far conoſcere e coltivar la ſua Lingua, dico Demetrio, detto da altri Cidonio, da altri Teſſaloniceſe, da altri Coſtantinopolitano, di che veggaſi il Fabricio (5). Ch'ei veniſſe in Italia, e ſoggiornaſſe qualche tempo in Milano nel corſo di queſto ſecolo, attendendovi allo ſtudio della lingua Latina, e della Teologia, ſi afferma dal Volterrano (6). Ma più certa pruova ne abbiamo non ſolo in varie opere da lui tradotte da Latino in Greco, che ſi annoverano dallo ſteſſo Fabricio, ma ancora dalla traduzione e ſpoſizione, che in Lingua Greca ei fece della Liturgia Ambroſiana, la quale con erudite note illuſtrata e tradotta in Italiano dal Ch. P. D. Angelo Maria Fumagalli Monaco Ciſtercienſe è ſtata pubblicata in Milano l' anno 1757. Coluccio Salutato in varie ſue lettere inedite, delle quali alcuni paſſi ha pubblicati l' Abate Mehus [7], parla con ſomme lodi di queſto Greco, di cui eſalta l'eloquenza e il ſapere, e accenna, che eſſendo egli ve-

[1] Senil. L. V. Ep. I. L. VI. Ep. I. & II.
[2] T. III. p. 633.
[3] Ib. p. 673.
[4] Mehus Vit. Ambr. Camald. p. 273.
[5] Bibl. Græc. Vol. X. p. 385.
[6] Commentar. Urban. L. XV.
[7] Vit. Ambr. Camaldul. p. 356. &c.

Digitized by Google

venuto dalla Grecia a Venezia, insieme con Manuello Crisolora, Roberto Rossi Fiorentino, di cui parleremo tra' Poeti Latini del secol seguente, erasi colà recato per apprenderne la Lingua Greca. Quando ciò accadesse, non è facile a diffinire, poichè ciò non dovett' essere allor quando il Crisolora fu da' Fiorentini chiamato l'anno 1396. alla Cattedra di Lingua Greca nella loro Università; perciocchè in tal caso un Fiorentino non sarebbesi recato a Venezia per darglisi a discepolo. Egli è dunque probabile, che fosse questo un viaggio da' mentovati due Greci fatto alcuni anni prima. Dalle stesse lettere si raccoglie, che Jacopo d'Angelo Fiorentino egli pure, di cui, come ancor del Crisolora, ragioneremo nel Tomo seguente, erasi a bella posta recato in Grecia, per imparare sotto la direzion di due sì famosi Maestri la loro lingua. Il che ci mostra, che non erasi spenta tra' Fiorentini la brama di istruirsene. La Cattedra però di tal Lingua per opera del Boccaccio aperta in Firenze, non trovo, che dopo la partenza dell'infelice Leonzio fosse ad alcun altro affidata fino al 1396., in cui, come abbiamo accennato, e altrove diremo più stesamente, fu ad essa condotto il Crisolora.

XI. Abbiamo detto poc'anzi, che Coluccio Salutato non ebbe probabilmente tintura alcuna di Greco. Io il raccolgo da una delle sue lettere or ora accennate scritta da lui in età di 65 anni, come egli stesso confessa: *cras enim annum sexagesimum quintum attingam.* In essa ei dice, che forse seguendo l'esempio di Catone negli ultimi anni di sua vita applicherassi alla Greca Letteratura: *Forte etiam nostri Catonis exemplo, extremo licet vitæ tempore, græcis intendam litteris.* Non aveva egli dunque fatto per anche studio alcuno di Greco, e solo avea qualche pensiero di farlo in appresso. Or io non trovo, ch' ei conducesse ad effetto questo suo disegno; e sembra difficile, che la sua provetta età, e il suo impiego di Cancellier del Comune gliel permettesse. Egli è vero, che Leonardo Aretino confessa (1), che s'ei sapea di Greco, ne era debitore a Coluccio: *Quod Græcas didici litteras, Colucii est opus.* Ma ciò si può intendere ancor di semplice esortazione, con cui Coluccio a tale studio lo stimolasse. Lasciato dunque in disparte questo Poeta, a cui non possiamo attribuir con certezza un tal pregio, conchiuderemo questo argomento con nominare Fra Tedaldo dalla Casa dell'Ordine de' Minori; di cui già abbiam altrove mostrato, quanto diligente e sollecito fosse nel raccogliere e copiare i buoni Autori; e di cui ragionando il Mehus (2), pruova da alcuni Codici da lui medesimo scritti, ch' egli ancora era intendente di questa Lingua. E io ben conosco, che per quanto io abbia raccolto intorno agli

(1) L. II. Ep. XI.
(2) L. c. p. 235.

Digitized by Google

agli Italiani, che in questo secolo sepper di Greco, ciò è un nulla in confronto alla copia, che ne vedremo nell'età susseguenti. Ma a gloria della nostra Italia dee bastare il poterne mostrar quel numero, che pur può mostrarne, e a cui io non penso che alcun'altra nazione ne possa di questi tempi additare l'uguale.

XII. Nella Storia del secolo precedente non abbiamo a questo luogo lasciato di ragionar di coloro, che coltivarono la Lingua Francese, e in essa scrissero libri. Noi potremmo quì ancora rammentare quel Conte Lodovico di Porcia, autor di una vita di Giulio Cesare in questa lingua, di cui parla il Ch. Signor Liruti (1), e forse ancor qualche altro si potrebbe similmente indicare. Ma la lingua Italiana cresciuta in questo secolo in eleganza e in dolcezza fece quasi dimenticare ogni altra lingua vivente, nè fu più in gran pregio chi in alcuna di esse si esercitò. E noi perciò lasciando di cercarne più oltre, direm sol brevemente di quel Niccolò di Giovanni da Casola Bolognese di patria, ma che vivea, come sembra, nella Corte de' Marchesi di Ferrara. Questa Biblioteca Estense conserva Manoscritto in due grossi Tomi un Poema in Lingua Francese da lui composto l'anno 1358. o, com'ei dice, tradotto in versi dalla Cronaca antica di Tommaso d'Aquileja. Esso è intitolato latinamente *Attila Flagellum Dei*, e in esso all'occasione di raccontare le guerre da quel Re fatte in Italia, descrive le magnanime imprese de' Signori Estensi, che secondo lui fin d'allora fiorivano gloriosamente. Del qual Poema si è poscia fatto un breve Compendio Storico pubblicato in Ferrara l'anno 1568. Ma questa nobilissima famiglia, come ben riflette il Muratori (2), ha troppo chiari e incontrastabili documenti di una rimotissima antichità, per non doversene cercar le pruove ne' romanzeschi racconti, che questo Poeta ci mette innanzi.

XIII. Per la stessa ragione anche di Poesie Provenzali abbiamo assai poco in questo secolo, e io perciò ne parlerò a questo luogo, senza farne una trattazione distinta, come l'ampiezza della materia mi ha consigliato a fare nel precedente Tomo. Il Crescimbeni (3), e il Quadrio [4] parlano di Beltramo della Torre, di cui nel Codice Vaticano, altre volte da noi mentovato, si conservano alcune Poesie Provenzali, ma non è certo ch'ei fosse Italiano, nè vi ha monumento a provarlo. Essi ci narrano ancora sulla fede del Nostradamus le avventure di un certo Lodovico Lascaris Signore di Ventimiglia, di Tenda, e di Briga, che dicesi pure avere scritti in tal Lingua alcuni Li-

[1] Notiz. de' Letter. del Friuli T. I. p. 301.
[2] Antich. Estens. T. I. Pref. p. XIX.
[3] Comment. T. II. P. I. p. 170.
[4] Storia della Poesia T. II. p. 138.

Digitized by Google

bri [1]. Ma tutto ciò, ch' essi ne narrano, è appoggiato all' autorità del Nostradamus, la quale già abbiam veduto, e vedremo ancor meglio, quanto sia degna di fede. Dante Alighieri, e Fazio degli Uberti ci lasciarono essi pur qualche saggio di Poesia Provenzale, ma di essi parleremo nel Capo seguente. Io mi fermerò solamente a esaminare la vita, che il Nostradamus, e dopo lui il Crescimbeni (2), e il Quadrio (3), e il Baldinucci (4) ci han data di uno degli Scrittori delle Vite de' Poeti Provenzali, che da essi dicesi Italiano, acciocchè da questo si possa conoscere, qual conto dobbiam fare della Storia de' Poeti Provenzali de' sopraddetti Scrittori. Egli è il Monaco detto dell' Isole d' oro, ossia di Jeres. Questi, secondo il Nostradamus, era dell' antica e nobil famiglia Cibo di Genova, e si fece Religioso nel Monastero di S. Onorato di Lerins. Ivi ebbe la cura della Biblioteca, che era *la più famosa e bella di quante n' aveva l' Europa*. Ed eccoci tosto una notizia, che da niun altro ci è stata data. Questa Biblioteca di Lerins non è stata conosciuta da alcuno degli Scrittori di tale argomento, e il P. Ziegelbaver, che lungamente ha trattato di tutte le Biblioteche Benedettine (5), di questa sì celebre non ha fatto pur motto. Ma ciò è poco. Il nostro Monaco valoroso si diè ad ordinarla e ad accrescerla, e vi trovò il Catalogo, che *d' ordine d' Idelfonso II. Re d' Aragona e Conte di Provenza* era stato già fatto. E' vero che Idelfonso ossia Alfonso II. Re d' Aragona l'anno 1167. occupò la Contea di Provenza, da cui dipendeva il Monastero di Lerins. Ma chi mai crederà, che in un secolo, in cui sì poco pensavasi a' Libri, questo Re si volesse prender pensiero del Catalogo di una Biblioteca Monastica? Siegue il Nostradamus a raccontare, che fra' Codici di quella sì magnifica Biblioteca trovò il Monaco le Vite, e le Poesie de' Poeti Provenzali, che per comando del medesimo Re Idelfonso erano state ivi raccolte, e che copiatolo con assai leggiadro carattere ne inviò copia a Lodovico II. Padre di Renato Re di Napoli, e Conte di Provenza, e che alla Regina Giolanda d' Aragona madre del Re Renato offerì in dono un Ufficio della B. Vergine da se vagamente copiato, e adorno di pregevoli miniature; onde Lodovico e Giolanda vollero presso loro questo Monaco sì valoroso; e che questi morì l' anno 1408. Io non posso a tai cose apporre la taccia d' incredibili, poichè nulla vi è, che ripugni alla serie de' tempi. Ma io dimando a' seguaci del Nostradamus, se veramente e il Monaco dell' Isole d' oro, e Ugo di S. Cesario Monaco di

(1) Crescimb. l. c. p. 170. Quadrio l. c. p. 144.
(2) L. c. p. 177.
(3) L. c. p. 145.
(4) Notiz. de' Profess. del Disegno. T. II. p. 176. &c. Edit. Fir. 1767.
(5) Histor. Litter. Ord. S. Bened. Vol. I. p. 452. &c.

Digitized by Google

di Monte Maggiore, e un altro Monaco di questo medesimo Monastero hanno scritte le Vite de' Poeti Provenzali, e se della prima opera singolarmente, come il Nostradamus afferma, si fecero allora moltissime copie, onde mai è avvenuto, che niuna più se ne trovi? Inoltre a' tempi del detto Re Idelfonso II. non erano ancora, nè sì frequenti, nè sì pregiati i Poeti Provenzali, che si possa creder probabile, ch' ei pensasse a raccogliere le lor Canzoni. Per altra parte le Vite de' Poeti Provenzali, che si contengon ne' Codici della Bibiioteca del Re di Francia, della Vaticana, e dell' Estense, sono, come altrove abbiamo osservato, diverse assai, e assai men favolose di quelle del Nostradamus. E io perciò sempre più mi confermo nel mio sospetto, che gli Autori dal Nostradamus citati non abbian mai avuta esistenza, fuorchè nella fantasia di questo Storico Romanziere; e che egli al più abbia vedute quelle di alcun de' Codici sopraccitati, e le abbia poi ornate, o a meglio dire imbrattate e guaste a capriccio. Io mi stupisco, che l' Abate de Sade scopritor sì minuto de' falli degli Scrittori Italiani, non abbia parlando di queste vite sospettato punto d' impostura in questo Scrittor Francese [1]. Egli ci rimette alla Storia de' Poeti Provenzali, che dovea pubblicar fra non molto M. de la Curne de Sainte Palaye. Io non so, che quest' opera sia ancora uscita a luce; e se un giorno uscirà, mi gioverò ben volentieri delle fatiche di questo dotto Scrittore, per illustrare un punto così interessante non solo per la Francese, ma anche per l' Italiana Letteratura, e su cui la mancanza de' monumenti a me non ha permesso di spargere quella luce, che avrei bramato.

CAPO II.

Poesia Italiana.

I. L'Applauso, con cui nel secolo precedente erano state accolte le Rime de' Poeti Italiani, e i nuovi vezzi, che da essi si erano aggiunti al natio loro linguaggio, sollevata aveano la Poesia a sì alto grado d' onore, che appena sembrava possibile acquistarsi fama d' uom dotto, se ad essa ancora non si volgea il pensiero e lo studio. Basta dar un' occhiata alle notizie de' Poeti di questi tempi, che ci han date il Crescimbeni, e il Quadrio, che noi tosto incontriamo il nome di Teologi, di Leggisti, di Medici, di Guerrieri, i quali non si sdegnarono di poetare, e le cui rime ancor si leggono o ne' libri stampati, o ne' Codici a penna. E poichè fin d' allora sembrava a molti, come sembra anche al presente a non pochi, che il verseggiare, e il poeta-

[1] Mem. de Petr. T. II. Not. p. 68. ec.

Digitized by Google

re fossero una cosa medesima, e che ad esser Poeta bastasse l' essere rimatore, quindi infinito era il numero di coloro, che si davano il vanto di cantare soavemente; e a' quali, quando avean accozzati insieme quattordici versi rimati, pareva d' aver fatto un Sonetto, e di poter cingere alloro alla fronte. Nondimeno fralla gran turba di freddi ed insipidi rimatori sorsero in questo secolo alcuni genj sublimi, e veramente poetici; ed altri ancora, che, benchè inferiori ad essi in valore, seppero nondimeno con diligenza premere le lor pedate, e divenner Poeti. Nel quarto Tomo di questa Storia ci siamo alquanto a lungo distesi in ricercar le notizie de' più antichi Poeti, benchè la più parte delle lor Poesie possan senza gran danno giacersi dimenticate. Doveasi questo a' primi padri della Poesia Italiana, i quali, comunque poetassero rozzamente, furon però i primi ad aprire un non più tentato sentiero, su cui poscia sì misero i lor successori con esito più felice. Ma ora ci è troppo necessario il ristringer le nostre ricerche a quelli, che o per l' eccellenza del poetare, o per qualche altro riguardo, furono e son tuttora più illustri. Altrimenti quando mai questa nostra Storia avrebbe fine? Per altra parte, chi è avido di sapere, quanti e chi fosser coloro, che poetarono in lingua Italiana, e in quai libri conservinsi le lor Poesie, nelle sopraccitate opere del Crescimbeni, e del Quadrio troverà abbondantemente di che satollare l' erudita sua curiosità. E nondimeno, benchè io mi ristringa a que' soli, che degni sono di più distinta menzione, è sì ampia la materia di questo Capo, che niun altro forse ce n' ha offerto altrettanto.

II. Io comincio da un Poeta, che, con unione a quella età più che in altre frequente a vedersi, fu insiem Poeta e fu Santo; dico il B. Jacopone da Todi, di cui però sarebbe stato più opportuno luogo a trattare il Tomo precedente, poichè assai pochi anni ei toccò del secolo, di cui scriviamo. Di lui oltre il Crescimbeni (1), e il Quadrio (2), ha lungamente e prima di essi parlato il P. Wadingo (3). Io lascio, che ognun legga presso questo Scrittore ciò, che spetta alle virtù cristiane, e a' doni celesti, di cui fu adorno. Egli era nato in Todi della famiglia de' Benedetti, che ora, come afferma il Wadingo, volgarmente dicesi de' Benedettoni, ed eragli stato posto il nome di Jacopo, che poi dal volgo gli fu per disprezzo cambiato in quello di Jacopone, quando egli mosso da uno spirito straordinario di santità affettava di farsi credere pazzo. Dopo aver esercitata per più anni la Giurisprudenza, ed aver menata una vita mondana e libera, convertitosi

(1) Comm. della Poes. T. II. P. II. p. 64.
(2) Stor. della Poes. T. II. p. 171.
(3) Annal. Min. Vol. V. ad an. 1298. n. XXIV. &c. & ad an. 1306. n. VIII.

Digitized by Google

toſi a Dio all' occaſione del morirgli che fece la moglie donna di ſanta vita, abbandonata ogni coſa, ſi arrolò al terz' Ordine di S. Franceſco, e dieci anni appreſſo, cioè nel 1278. ſi rendette Clauſtrale nel medeſimo Ordine. Ivi a perfezionarne la ſantità ſi aggiunſe talvolta il rigore de' ſuoi Superiori, che per una colpa appoſtagli il gittaron prigione nel più fetente luogo di caſa, ove diceſi ch' ei componeſſe il Cantico, che comincia: *O giubilo del cuore, che fai cantar d' amore.* Ma più ebbe egli a ſoffrire dal Pontefice Bonifacio VIII. Mentre queſti, ſdegnato contro de' Colonneſi, aſſediava Paleſtrina, Jacopone, che ivi allora trovavaſi, alla viſta de' danni, ond' era travagliata la Chieſa, non potè frenare il ſuo zelo, e ſcriſſe il Cantico, che comincia: *Piange la Chieſa, piange e dolora*, e quello inoltre, che nelle ultime edizioni non ſi ritrova, e che comincia: *O Papa Bonifacio, quanto hai giocato al mondo?* Acceſo perciò d' ira il Pontefice, poichè ebbe in mano Paleſtrina, fe incarcerare, e ſtringer tra' ferri Fra Jacopone, condannandolo a vivere ſolo di pane e d' acqua. In queſta dura prigione egli ſtette, finchè Bonifacio non fu egli ſteſſo imprigionato dai Colonneſi; e diceſi, che lo ſteſſo Fra Jacopone glielo aveſſe predetto; e che avendolo un giorno Bonifacio interrogato nel paſſare innanzi alla prigione, in cui era chiuſo, quando ne uſcirai tu? Jacopone gli riſpondeſſe: quando tu v' entrerai. Liberato dalla carcere ſopravviſſe per lo ſpazio di circa tre anni, finchè verſo l' anno 1306. morì in Collazzone, e il corpo ne fu poi traſportato a Todi. I Cantici ſpirituali da lui compoſti, de' quali ſi ſon fatte più edizioni, gli han fatto aver luogo tra' Poeti Italiani. Eſſi quanto allo ſtile ſon rozzi aſſai; e la lingua lungi dall' eſſer Toſcana, è un miſcuglio di voci e di fraſi Siciliane, Marchigiane, e di più altri paeſi; e nondimeno egli è annoverato fra gli Autori, che fanno teſto di lingua. Ma i ſentimenti ne ſon ſublimi, e vi ſi vede per entro un eſtro, e un fuoco, ch' era probabilmente effetto dell' amor Divino, di cui ardeva. Diceſi ancora, ch' ei ſia l' Autore del Ritmo Eccleſiaſtico, che incomincia: *Stabat Mater*, e di un altro, che riportaſi dal Wadingo.

III. Dopo queſto Poeta, a cui, come ſi è detto, doveaſi a miglior ragione altro luogo, Dante ci ſi fa innanzi il primo, poichè ne' primi anni di queſto ſecolo ei diede mano al gran lavoro, a cui il conſenſo di più ſecoli ha dato il titolo di Divino. Ed io mi compiaccio di poter ſeguire nel ragionare di lui le tracce di un erudito Scrittor Fiorentino, cioè del Signor Giuſeppe Pelli, il quale nelle ſue Memorie per la Vita di Dante premeſſe al quarto Tomo dell' edizione dell' opere di queſto Poeta, fatta recentemente dal Zatta, ha con ſomma diligenza, e con ampiſſima erudizione raccolto ed eſaminato tutto ciò, che alla vita di lui appartiene. E nondimeno mi luſingo di poter aggiugnere qual-

Digitized by Google

qualche cosa alle belle ricerche di questo dotto Scrittore, e desidero insieme, che altri venendomi appresso accrescano ancor nuova luce alla memoria di sì valoroso Poeta. Il Boccaccio, Filippo Villani, Leonardo Bruni, Giannozzo Manetti, Giammario Filelfo, Secco Polentano, ed altri Autori del XIV. e del XV. secolo avevano scritto, quai più, quai meno ampiamente della vita di Dante, e si possono leggere le osservazioni, che su questi loro lavori ha fatte il suddetto Sig. Pelli (1), e prima di lui l' Abate Mehus [2]. Ciò non ostante molto rimaneva ancora a cercare, e la più parte di quelle Vite conteneano anzi un elogio, che un' esatta serie di azioni e di vicende. Io non farò che accennare le cose, che il mentovato Scrittore ha già rischiarate e provate, e mi stenderò solo su quelle, che mi sembreranno ancor meritevoli di qualche esame. E quanto alla famiglia, e agli Antenati di Dante, io non ho che aggiugnere a ciò, che il Sig. Pelli ne ha scritto, il quale confutate le favolose, o almeno non provate asserzioni del Boccaccio, del Villani, e di altri Scrittori intorno agli antichissimi ascendenti di questo Poeta, ne ha formato l' albero genealogico [3], da cui si raccoglie, ch' ei discese da Cacciaguida, e da Aldigiero ossia Alligiero di lui figliuolo nel secolo XII., dal quale poi la famiglia fu detta degli Alighieri, nome, come affermasi dal Boccaccio, e da Benvenuto da Imola [4], tratto dalla famiglia della moglie di Cacciaguida, ch' era degli Alighieri di Ferrara, come si accenna dal medesimo Dante [5]. Di ciò vegganſi le pruove presso il soprallodato Scrittore, il quale ancora assai lungamente ragiona [6] di tutti gli Antenati, e di tutti i Discendenti di Dante, la cui famiglia finì in Ginevra figlia di Pietro, maritata l' anno 1549. nel Conte Marcantonio Sarego Veronese. Il nostro Poeta nacque in Firenze nel 1265. di Alighiero degli Alighieri, e di Bella; e fu detto Durante, benchè poscia per vezzo si dicesse comunemente Dante. Io quì non parlerò nè dell' oroscopo, che si dice averne formato Brunetto Latini, di che abbiamo parlato altrove [7], nè di un misterioso sogno avuto dalla madre di Dante, mentre erane incinta, che narrasi dal Boccaccio, e si accenna dal Sig. Pelli (8), poichè non credo, che cotai cose possan ora ottener fede sì facilmente, come ottenevanla a' tempi antichi. Io lascio pure, che ognun veda presso questo

(1) §. II.
(2) Vit. Ambros. Camald. p. 167. &c.
(3) §. III.
(4) Comment. in Comœd. Dant. Vol. I. Antiquit. Ital. p. 1036.
(5) Parad. C. XV.
(6) §. IV.
(7) T. IV. p. 379.
(8) §. V.

Digitized by Google

ſto Scrittore (1) la Storia e le pruove dell' innamoramento di Dante con Bice, oſſia Beatrice figlia di Folco Portinari, cominciato, mentre amendue erano in età di circa dieci anni, e durato fino alla morte di eſſa, ſeguita nel 1290.; perciocchè, comunque io non creda, che l' amor di Dante foſſe ſol miſterioſo, e che ſotto nome di Beatrice intender ſi debba, come altri hanno penſato, la Sapienza, o la Teologia, è certo però, come confeſſa il medeſimo Sig. Pelli, che Dante nelle ſue opere, e nella ſua Commedia ſingolarmente, ha parlato di queſto ſuo amore in termini così enimmatici, e che ſembrano ſpeſſo gli uni agli altri così contrarj, che è quaſi impoſſibile l' adattargli tutti nè al ſenſo allegorico, nè al letterale. Non giova dunque il voler indagare ciò, che è avvolto fra tenebre troppo folte, l' aggirarſi fra le quali ſarebbe nojoſa al pari che inutil fatica.

IV. Se Dante ne' primi ſuoi anni fu innamorato, ei ſeppe congiungere all' amore l' applicazione agli ſtudj delle gravi ſcienze non meno che dell' amena letteratura. Brunetto Latini, come altrove abbiam detto, gli fu Maeſtro, ed egli era uomo a poterlo iſtruir negli ſtudj d' ogni maniera, e molto ancora potè giovargli l' amicizia, che con lui ebbe Guido Cavalcanti altrove da noi mentovato (2). Il Signor Pelli non fa menzione di alcun viaggio, che Dante faceſſe per motivo di ſtudio ne' primi anni della ſua gioventù, e ſolo accenna (3) il recarſi, ch' ei fece, mentre era eſule, ſecondo Mario Filelfo, alle Scuole di Cremona e di Napoli, e, ſecondo Giovanni Villani, a quelle di Bologna e di Parigi. Anche il Boccaccio il conduce a Bologna, e a Padova in tempo d' eſilio. Ma parmi degno di rifleſſione ciò, che Benvenuto da Imola narra, cioè che ancor giovane, e prima dell' eſilio, egli andoſſene alle Univerſità di Bologna e di Padova, e poi eſſendo eſule a quella di Parigi: *Quum Auctor iſte in viridiori ætate vacaſſet Philoſophiæ naturali & morali in Florentia, Bononia, & Padua, in matura ætate jam exul dedit ſe ſacræ Theologiæ Pariſius* (4). E riguardo a Bologna, altrove così ha Benvenuto: *Auctor notaverat iſtum actum, quum eſſet juvenis Bononiæ in ſtudio* [5]. E vuolſi avvertire, che, benchè il Villani ſia più antico, e perciò più autorevole di Benvenuto, queſti però, eſſendo ſtato, com' egli ſteſſo ci dice (6), per dieci anni in Bologna, ed avendo ivi letta pubblicamente la Commedia di Dante, doveva di ciò eſſere meglio iſtruito che non il Villani, e il Boccaccio. Inoltre lo ſteſſo Benvenuto ci narra altrove [7], che Dante conobbe in

[1] §. VI. VII.
[2] T. IV. p. 323.
[3] §. XIV.
[4] Loc. cit.
[5] Ib. p. 1135.
[6] Ib. p. 1073.
[7] Ib. p. 1085.

Digitized by Google

in Bologna il miniatore Oderigi da Gubbio. Or questi era già morto, come abbiamo provato (1), l'anno 1300. innanzi all'esilio di Dante, e convien dire perciò, che Dante prima del detto anno fosse stato in Bologna. Ella è però cosa strana, che Autori vissuti nel secolo stesso di Dante, quai sono il Boccaccio, il Villani, e Benvenuto da Imola, sian tanto discordi ne' lor racconti. Ma qualunque fosse il luogo, in cui Dante attese agli studj, è certo, ch' ei coltivolli con successo soprammodo felice, come le opere da lui scritte ci manifestano. Da se medesimo apprese le leggi della Poesia Italiana, come egli stesso ci accenna (2); ma la sua amicizia col Cavalcanti, col Latini, e con altri Poeti di quell' età, dovette recargli non poco ajuto. La sua Commedia ci mostra, quanto studio avesse egli fatto nella Filosofia, quale allora insegnavasi, e nella Teologia. Amò anche Dante le Arti Liberali, e ne è pruova l' amicizia da lui avuta col mentovato Oderigi, e ancor col celebre Giotto (3); anzi, come afferma il medesimo Benvenuto (4), essendo egli di sua natura assai malinconico, per sollevarsi dalla tristezza, godeva assai del suono e del canto, ed era grande amico de' più celebri Musici e Sonatori, che fossero in Firenze, e singolarmente di un certo Casella Musico ivi allora pregiato assai, e da lui rammentato con lode nella sua Commedia (5). Il Signor Pelli [6] si sforza di persuaderci, che Dante sapesse di Greco, e ciò pure avea già affermato Mons. Girolamo Gradenigo (7). Ma questo secondo Scrittore ha poscia modestamente ritrattato il suo parere (8), mosso principalmente dall' autorità di Giannozzo Manetti, che espressamente nega tal lode a Dante, e da più altre ragioni, ch' egli stesamente viene allegando. E certo le pruove, che il Pelli ne adduce, cioè il nominar che Dante fa spesso Omero, ed altri Poeti Greci, e l' usar pure sovente di parole Greche, non mi sembran bastevoli a dimostrare, ch'ei sapesse di Greco; poichè de' primi ei potea parlare per fama; e potea aver trovate le seconde presso altri Scrittori. Francesco da Buti, che nello stesso secolo XIV. comentò Dante, racconta (9), che questi essendo ancor giovane si fece Frate nell' Ordine de' Minori; ma che prima di farne la professione, ne depose l' abito; la qual circostanza però non si accenna da verun altro Scrittore della Vita di Dante.

V.

(1) T. IV. p. 404.
(2) Vita nuova T. IV. dell' Opere Ediz. Zatta p. 7.
(3) Benven. loc. cit.
(4) Ib. p. 1147.
(5) Purgat. C. II. v. 88. ec.
(6) §. VIII.
(7) Lettera intorno agli Italiani ec.
(8) Della Letteratura Greco-Ital. C. X.
(9) V. Memorie della Vita di Dante §. VIII.

Digitized by Google

V. Mentre in tal maniera coltivava Dante il fervido e penetrante ingegno, di cui la natura aveagli fatto dono, ei volle ancora servir la patria coll' armi, e trovossi a due battaglie, una contro gli Aretini l'anno 1289., l'altra l'anno 1290. contro i Pisani [1], e nell'anno seguente prese in sua moglie Gemma di Manetto de' Donati [2]. Leonardo Bruni nella sua vita di Dante dice generalmente, che *fu adoperato nella Repubblica assai*. Le quali parole più ampiamente si spiegano da Mario Filelfo, citato dal Pelli [3], col dire, che ei sostenne in nome de' Fiorentini quattordici ambasciate, cioè a' Sanesi per regolamento de' confini, a' Perugini per liberare alcuni suoi Concittadini, ch' ivi eran prigioni, a' Veneziani per istringer con essi alleanza, al Re di Napoli pel medesimo fine, al Marchese d'Este in occasione di nozze, da cui dice il Filelfo, ch' ei fu onorato sopra tutti gli altri Ambasciadori, a' Genovesi per regolamento de' confini, di nuovo al Re di Napoli per la liberazione di Vanne Barducci da lui dannato a morte, quattro volte a Bonifacio VIII., due volte al Re d' Ungheria, e una volta al Re di Francia; in tutte le quali ambasciate aggiugne il Filelfo, ch' egli ottenne quanto bramava, trattone nella quarta al Pontefice Bonifacio, poichè mentre in essa era occupato, fu, come vedremo, dannato all' esilio. Se tutte queste ambasciate sostenne Dante a nome de' Fiorentini, come il Filelfo accenna, converrà dire, che altro ei non facesse, che viaggiar di continuo, perciocchè ei fu esiliato, come vedremo, l'anno 1302. in età di 37. anni, nè mai riconciliossi co' Fiorentini, e quindi convien porre tutte queste ambasciate negli anni, che ne precederon l'esilio, cominciandole da quel tempo, in cui Dante poteva esser creduto opportuno a trattare negozj, il quale spazio di tempo ognun vede quanto sia breve e ristretto. Per altra parte niuno de' più antichi Scrittori della vita di Dante ha parlato di tali ambasciate, se se ne tragga qualcheduna, di cui or ora ragioneremo, nè in tante memorie della Città di Firenze in questi ultimi tempi disotterrate, non se ne trova, ch'io sappia, menzione alcuna; e l'autorità del Filelfo, Scrittore di quasi due secoli posteriore a Dante, non è abbastanza valevole ad assicurarcene. Le due sole ambasciate fatte al Re di Napoli sembran le meno improbabili, di che veggasi ciò, che altrove abbiamo osservato (4). Troviamo inoltre, ch' ei fu nel numero de' Priori in Firenze da' 15. di Giugno fino a' 15. d' Agosto del 1300. (5). Questo onorevole impiego fu fatale a Dante, perciocchè essendosi al-

(1) Ib.
(2) Ib. §. IX.
(3) Ib.
(4) L. I. C. II. n. V.
(5) Mem. di Dante §. X.

Digitized by Google

lor progettato di mandare a Firenze Carlo di Valois Conte d' Angiò, per acchetare le domestiche turbolenze, onde quella Città era agitata e sconvolta, Dante essendo allora Priore opinò, che tal venuta fosse per riuscir funesta alla patria, e dovesse perciò impedirsi. Ma essendo riuscito a' partigiani di Carlo di condurlo a Firenze, il partito de' Bianchi fu da lui cacciato fuor di Città, e Dante, che allora era ambasciatore a Bonifacio VIII. con più altri a' 27. di Gennajo del 1302. fu condennato a una multa di 8000. lire, e a due anni d'esilio, e quando ei non pagasse la somma imposta si ordinò, che ne fossero sequestrati i beni, come in fatti avvenne; di che veggasi una più stesa narrazione confermata da autentici monumenti presso il lodato moderno Scrittore della Vita di Dante [1]. Ei fa ancora menzione di un' altra sentenza fulminata contro Dante a' 10. di Marzo dello stesso anno, e ne parla come di semplice conferma della prima sentenza. Ma ella, a dir vero, fu assai più severa; poichè in essa Dante e più altri, se per lor mala sorte cadessero nelle mani del Comun di Firenze, furon condennati ad essere arsi vivi. Di questa circostanza e di questo monumento, sconosciuto finora ad ogni altro Scrittore della Vita di Dante, io son debitore alla singolar gentilezza dell'eruditissimo Conte Lodovico Savioli Senator Bolognese, che avendolo scoperto nell' Archivio della Comunità di Firenze l'anno 1772. ne fece trarre autentica copia, e io credo di far cosa grata a' miei Lettori pubblicando in piè di pagina questo pregevolissimo monumento (2). Se Dante fosse veramente reo

(1) Ib.

(2) *Nos Cante de Gabriellibus de Eugubio Potestas Civitatis Florentie, infrascripte condepñationis summam damus & proferimus in hunc modum.*

Dñum Andream de Gherardinis
Dñum Lapum Salterelli Judicem
Dñum Palmerium de Altovitis
Dñum Donatum Albertum de Sextu Porte Domus
Lapum Dominici de Sextu Ultrarni
Lapum Blondum de Sextu Sancti Petri majoris
Gherardinum Diodati Populi S. Martini Episcopi
Cursum Dñi Alberti Ristori
Junctam de Bisolis
Lippum Becchi
Dantem Allighierij
Orlanduccium Orlandi
Ser. Simonem Guidalotti de Sextu Ultrarni
Ser. Ghuccium Medicum de Sextu Porte Domus
Guidonem Brunum de Falsonertis de Sextu S. Petri

contra quos processimus, & per inquisitionem ex nostro Officio & Curie nostre factam super eo & ex eo quod ad aures nostras & ipsius Curie nostre pervenerit fama publica precedente, quod cum ipsi & eorum quilibet nomine & occasione baractieriarum iniquarum, extorsionum, & illicitorum lucrorum fuerint condepñati, ut in ipsis condepñe-

Digitized by Google

reo delle baratterie, che quì gli vengono apposte, non è sì facile a diffinire. Io credo, che in que' tempi di turbolenze e di dissensioni fosse assai frequente l'apporre falsi delitti, e che questi facilmente e volentieri si credessero da coloro, che voleano sfogare il lor mal talento contro i loro nimici. Egli è però questo l'unico monumento, ch' io sappia, in cui si veda a tal delitto assegnata tal pena; ed esso ci pruova il furore, con cui i due contrarj partiti si andavano lacerando l'un l'altro.

VI. Ove si andasse Dante aggirando nel tempo del suo esilio, è cosa difficile a stabilir con certezza. Quelle parole, ch'ei pone in bocca di Cacciaguida nel predirgli, che questi fa le sventure, che dovea incontrare:

Lo primo tuo rifugio e 'l primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo,
Che 'n su la scala porta il santo ucello [1].

han fatto credere ad alcuni, che ei tosto se ne andasse alla Corte degli Scaligeri in Verona. Ma è certo, che Dante per qualche tempo non abbandonò la Toscana, finchè i Bianchi si poterono lusingare di rimetter piede in Firenze, cosa più volte da essi tentata, ma sempre invano. Ei fu dapprima in Arezzo, come narra Leonardo Bruni, ed ivi conobbe Bosone da Gubbio, da cui fu poscia alloggiato, come fra poco diremo; ed è probabile, che l'anno 1304. egli entrasse a parte dell'improvviso assalto, che i Bianchi, benchè con infelice successo, diedero a Firenze. E' certo inoltre, che l'anno 1306. egli era in Padova, e l'anno 1307. nella Lunigiana presso il Marchese Moroello

sionibus docetur apertius, condepñationes easdem ipsi vel eorum aliquis termino assignato non solverint. Qui omnes & singuli per nuntium Comunis Florentie citati & requisiti fuerunt legiptime, ut certo termino jam elapso mandatis nostris parituri venire deberent, & se a premissa inquisitione protinus excusarent. Qui non venientes per Clarum Clarissimi publicum Bapnitorem posuisse in bapnum Comunis Florentie subscriterunt (ita) *in quod incurrentes eosdem absentis* (ita) *contumacia innodavit, ut hec omnia nostre Curie latius acta tenent. Ipsos & ipsorum quemlibet ideo habitos ex ipsorum contumacia pro confessis, secundum jura statutorum, & ordinamentorum Communis & populi Civitatis Florentie, & ex vigore nostri arbitrii, & omni modo & jure, quibus melius possumus, ut si quis predictorum ullo tempore in fortium dicti Communis pervenerit, talis perveniens igne comburatur sic quod moriatur, in his scriptis sententialiter condepñamus.*

Lata, pronuntiata, & promulgata fuit dicta condepñationis summa per dictum Canem potestatem predictum pro tribunali sedentem in Consilio Generali Civitatis Florentie, & lectum per me Bonorum Notarium supradictum sub anno Dñi milesimo tercentesimo secundo Inditione XV. tempore Dñi Bonifatii Pape octavi die decimo Mensis Marsii presentibus testibus Ser Maso de Eugubio, Ser Bernardo de Camerino Notariis dicti Dñi Potestatis & pluribus aliis in eodem Consilio existentibus.

(1) Parad. C. XVII. v. 70. &c.

Digitized by Google

Malaspina; di che il Signor Pelli reca incontrastabili pruove, tratte quanto al primo soggiorno da uno stromento, che si conserva in Padova, e quanto al secondo da' versi stessi di Dante (1). Ciò però dee intendersi, come altrove abbiamo mostrato [2], in questo senso, che Dante dopo aver soggiornato per qualche tempo in Arezzo, andasse a stabilirsi in Verona, e che indi poscia per qualche particolar motivo passasse or a Padova or nella Lunigiana. Noi abbiam pur riferito gli onori, che dagli Scaligeri ei ricevette, benchè l'umor capriccioso, che lo dominava, gli desse anche occasione di qualche disgusto. Il Boccaccio ragiona in modo, che ci potrebbe far credere, che si pensasse ivi di conferirgli l'onore della corona d'alloro, dicendo, ch'egli non l'ebbe solo perchè era risoluto di non volerla se non in patria [3]. Ma di questa circostanza niun altro ci ha lasciata memoria. Verona però non fu sede stabile del nostro Poeta. Il Boccaccio lo conduce in giro in Casentino, in Lunigiana, ne' monti presso Urbino, a Bologna, a Padova, e a Parigi. Altri luoghi da lui abitati si annoveran da altri, e sembra, che non potendosi disputare della patria di Dante, come si fa di quella d'Omero, molte Città d'Italia invece contendan tra loro per la gloria di aver data in certo modo la nascita alla Divina Commedia da lui composta. Firenze vuole, che ei già ne avesse composti i primi sette canti, quando fu esiliato, e ne reca in pruova l'autorità del Boccaccio, e di Benvenuto, e alcuni passi del medesimo Dante. Il March. Maffei vuole, che alla sua Verona concedasi il vanto, che ivi principalmente Dante si occupasse scrivendolo. Un' Iscrizione nella Torre de' Conti Falcucci di Gubbio ci asficura, che in quella Città, ove, come sembra indicarci un Sonetto da lui scritto a Bosone, abitò qualche tempo presso questo illustre Cittadino, ei ne compose gran parte; e un'altra Iscrizione, posta nel Monastero di S. Croce di Fonte Avellana nel territorio della stessa Città, afferma lo stesso di quel Monastero, ove anche al presente si mostrano le camere di Dante. Altri danno per patria a questo Poema la Città d' Udine, e il Castello di Tolmino nel Friuli, altri la Città di Ravenna; delle quali diverse opinioni si veggan le pruove presso il più volte lodato Signor Giuseppe Pelli; e vuolsi aggiugnere inoltre, che il Cavaliere Giuseppe Valeriano Vannetti pretende, che nella Valle Lagarina nel Territorio di Trento Dante scrivesse parte della Commedia, e altre Poesie, com' egli si fa a provare in una lettera pubblicata dal Zatta (4). Io mi guarderò bene dall'entrar nell'esame di tutte queste sentenze, e dirò solo, che a me

(1) Ib. §. XI.
(2) L. I. C. II. n. VI.
(3) De Geneal. Deor. L. XV. C. VI.
(4) Opere di Dante T. IV. P. II.

Digitized by Google

me ſembra probabile, ciò che pure ſembra probabile al Signor Pelli, che Dante cominciaſse il Poema innanzi all' eſilio, e il compiſse innanzi alla morte di Arrigo ſeguita nel 1313., altrimenti, com' egli dice, non ſi vedrebbono negli ultimi Canti di eſso le ſperanze, che Dante fondava nella venuta di quell' Imperadore in Italia [1].

VII. Egli ſperava al certo, che la diſcesa d' Arrigo poteſse aprirgli la via di ritornare a Firenze. Perciò oltre una lettera ſcritta a' Re, a' Principi Italiani, e a' Senatori di Roma, per diſporli a ricevere favorevolmente Arrigo, che dall' Abate Lazari è ſtata poſta in luce (2); un' altra ne ſcriſse al medeſimo Imperadore l' anno 1311., che è ſtata pubblicata dal Doni (3), eſortandolo a volger l' armi contro Firenze, e da eſſa ancora raccoglieſi, che Dante era ſtato perſonalmente ad inchinarſi ad Arrigo. E queſti in fatti era contro de' Fiorentini fortemente ſdegnato; ma i poco felici ſucceſſi, ch' egli ebbe in Italia, e poi la morte, che lo ſorpreſe nel 1313., non gli permiſero di eſeguire i ſuoi diſegni; e l' unico frutto, che Dante ne ebbe, fu il perdere ogni ſperanza di rimetter piede in Firenze. Il Signor Pelli differiſce (4) al 1315. la confermazione della ſentenza di eſilio contro di lui pronunciata, ma l' Abate Mehus accenna una carta (5) del 1311. in cui ſi dichiara, che Dante era irremiſſibilmente eſcluſo dalla ſua patria. E allora è probabile, che ei ſe n' andaſſe a Parigi, non già Ambaſciadore de' Fiorentini, come dice il Filelfo, ma per deſiderio di paſſare utilmente il tempo, e di ſempre più iſtruirſi in quella Univerſità. Queſto viaggio di Dante rammentaſi da Giovanni Villani, come già abbiam detto, da Benvenuto da Imola (6), da Filippo Villani (7), e dal Boccaccio (8), il quale aggiugne, che in quel luminoſo teatro ei ſoſtenne pubblicamente una diſputa ſu varie quiſtioni Teologiche. Un' altra diſputa Filoſofica ei tenne l' anno 1320. in Verona, ſe pur non è un' impoſtura un libretto ſtampato in Venezia nel 1508., di cui parlano Apoſtolo Zeno (9), e il Pelli (10), e che ha queſto titolo: *Quæſtio florulenta ac perutilis de duobus Elementis Aquæ & Terræ tractans, nuper reperta, quæ olim Mantuæ auſpicata, Veronæ vero diſputata, & deciſa, ac manu propria ſcripta a Dante Florentino Poeta Clariſſimo, quæ diligenter & accurate correre-*

(1) Parad. C. XXX. v. 133. &c.
(2) Miſcell. Coll. Rom. Vol. I. p. 139.
(3) Proſe antiche di Dante &c.
(4) §. XIII.
(5) Vit. Ambr. Camald. p. 182.
(6) L. c. p. 1164.
(7) Ap. Mehus l. c. p. 167.
(8) Vita di Dante & Geneal. Deor. L. XIV. C. XI.
(9) Lettere T. II. p. 304.
(10) §. XIV. XVIII.

Digitized by Google

recta fuit per Rev. Magiſtrum Joan. Benedictum Moncettum de Caſtilione Aretino Regentem Patavinum Ordinis Eremitarum Divi Auguſtini Sacraque Theologiæ Doctorem Excellentiſſimum. L' ultima ſtanza di Dante fu la Città di Ravenna, a cui egli recoſſi ſul finir de' ſuoi giorni invitato da Guido Novello da Polenta, coltivatore inſieme e ſplendido protettore de' buoni ſtudj, come dice il Boccaccio. Fralle proſe di Dante pubblicate dal Doni havvi una lunga lettera da lui ſcritta al ſuddetto Guido, da cui egli era ſtato inviato l'anno 1313. a Venezia ambaſciadore al nuovo Doge, nella qual lettera di Venezia e de' Veneziani ei parla con inſofferibil diſprezzo. Ma che una tal lettera, e in conſeguenza anche una tale ambaſciata, che ad eſſa ſola ſi appoggia, ſia un' impoſtura del Doni, era già ſtato avvertito dal Canonico Biſcioni nel riſtampare, ch'ei fece le medeſime Proſe, e ſi è lungamente provato dal Doge Foſcarini (1), e più fortemente ancora dal P. degli Agoſtini (2), il quale inoltre confuta a lungo le accuſe, che l' Autor della lettera dà a' Veneziani. Più veriſimile è un' altra ambaſciata di Dante a' medeſimi; che ſi narra da Giannozzo Manetti nella vita, ch'egli ne ſcriſſe, dicendo, che eſſendo in guerra i Veneziani con Guido, queſti il mandò ad eſſi Ambaſciadore per ottenerne la pace, che Dante avendo perciò più volte richieſta pubblica udienza, queſta per l'odio, di che i Veneziani ardevano contro di Guido, gli fu ſempre negata; di che egli dolente e afflitto tornoſſene a Ravenna, e in poco tempo vi morì l' anno 1321. In ſomigliante maniera racconta il fatto anche Filippo Villani, e Domenico di Bandino d' Arezzo (3); e ſi accenna ancora da Giovanni Villani, il quale così narra la morte di Dante: *Nel detto anno 1321. del Meſe di Settembre il dì di Santa Croce morì il grande e valente Poeta Dante Allighieri di Firenze nella Città di Ravenna in Romagna eſſendo tornato d' ambaſceria da Vinegia in ſervigio de' Signori da Polenta, con cui dimorava* (4).

VIII. Queſte parole del Villani ci danno l' Epoca certa della morte di Dante, confermata con altre pruove dal Signor Pelli (5), il quale poſcia ragiona dell' onorevol ſepolcro, che Guido da Polenta volea innalzargli, ma che, non avendolo egli potuto per la morte, da cui non molto dopo fu preſo, gli fu poſcia eretto l' anno 1483. da Bernardo Bembo Pretor di Ravenna per la Repubblica di Venezia, e reſtaurato nel 1692. dal Cardinal-Domenico Maria Corſi Legato di Romagna; intorno al qual monumento degna è d' eſſere letta una erudita Diſ-

(1) Letteratura Venez. p. 319. &c.
(2) Scrittor. Venez. T. I. Preſaz. p. XVII. &c.
(3) Ap. Mehus l. c. p. 167. & 170.
(4) L. IX. C. CXXXIII.
(5) Nuova Racc. d' Opuſc. T. XVII.

Digitized by Google

Dissertazione del Conte Ippolito Gamba Ghiselli contro M. Lovillet, il quale avea preteso di togliere a Ravenna la gloria di posseder le ceneri di questo Poeta. Il Pelli reca ancora le diverse Iscrizioni, onde esso ne fu onorato; e narra le istanze più volte fatte da' Fiorentini, ma sempre inutilmente, per riaverne le ceneri; il disegno da essi formato, ma che non ebbe effetto, di ergergli un maestoso deposito; e l' onore, che gli fu in Firenze renduto, con coronarne solennemente l' immagine nel tempio di S. Giovanni, come narra in una sua lettera il Ficino, il qual racconto però da altri si prende in senso allegorico; e finalmente ragiona (1) delle medaglie in onor di esso battute, e delle statue a lui innalzate. Il Boccaccio ce lo descrive come uomo ne' suoi costumi sommamente composto, cortese, e civile. Al contrario Giovanni Villani ce ne fa un carattere alquanto diverso, e io recherò quì il passo, in cui ne ragiona, perchè parmi il più acconcio a darcene una giusta idea (2): *Questi fu grande Litterato quasi in ogni scientia, tutto fosse laico; fu sommo Poeta & Philosofo, & Rettorico, perfetto tanto in dittare e versificare, come in aringhiera parlare, nobilissimo dicitore e in rima sommo con più pulito e bello stile, che mai fosse in nostra lingua infino al suo tempo & più inanzi. Fece in sua giovanezza el libro della Vita nuova d' amore, & poi quando fu in esilio fece da 20. Canzoni morali & d' amore molto eccellenti, & infra l' altre fece tre nobili Pistole, l' una mandò al reggimento di Firenze, dogliendosi del suo esilio senza colpa; l' altra mandò all' Imperadore Arrigo, quando era allo assedio di Brescia, riprendendolo della sua stanza, quasi profetizando; la terza a' Cardinali Italiani quando era la vacatione dopo la morte di Papa Clemente, acciò che s' accordassero a eleggere Papa Italiano; tutte in Latino con alto dittato, & con eccellenti sententie & autoritadi, le quali furono molto commendate da' savj intenditori. Et fece la Comedia, ove in pulita rima & con grandi questioni morali, naturali, astrologhe, philosophiche, & theologiche, & con belle comparationi e poetrìe compose & trattò in cento Capitoli, ovvero Canti dell' essere & stato dell' Inferno, & Purgatorio, & Paradiso, così altamente come dire se ne possa, siccome per lo detto suo trattato si può vedere & intendere chi è di sottile intelletto. Bene si dilettò in quella Comedia di garrire & sclamare a guisa di Poeta, forse in parte più, che non convenia; ma forse il suo esilio li fece fare ancora la Monarchia, ove con alto Latino trattò dello Officio del Papa e degl' Imperadori. Et cominciò uno Comento sopra 14. delle sopradette sue Canzoni morali volgarmente, il quale per la sopravenuta morte non perfetto si trova, se non sopra le tre, la quale per quello, che si vede grande*

[1] §. XVI.
[2] L. IX. C. CXXXIV.

Digitized by Google

de e alta e bellissima opera ne riuscia, però che ornato appare d' alto dittato & di belle ragioni philosophiche & astrologiche. Altresì fece un Libretto, che l' intitolò di Vulgari Eloquentia, ove promette fare quattro Libri, ma non se ne trova se non due, forse per la affrettata sua fine, ove con forte & adorno Latino & belle ragioni riprova tutti i vulgari d' Italia. Questo Dante per suo sapere fu alquanto presuntuoso & schifo, & isdegnoso, & quasi a guisa di Philosopho mal gratioso non bene sapeva conversare co' Laici, ma per l' altre sue virtudi, & scientia & valore di tanto Cittadino, ne pare che si convenga di darli perpetua memoria in questa nostra Cronica, con tutto che per le sue nobili opere lasciate a noi in iscritture facciano di lui vero testimonio & honorabile fama alla nostra Città. La taccia d' uom troppo libero nel favellare, e di costumi alquanto aspri e spiacevoli gli si appone ancora da Domenico d' Arezzo, e da Secco da Polenta (1). Al qual carattere Benvenuto da Imola aggiugne (2) quello di una singolar astrazione di mente, allorquando immergevasi nello studio, e ne reca in pruova ciò, che gli avvenne in Siena, ove essendosi abbattuto a trovar nella bottega di uno Speziale un libro da lui finallora inutilmente cercato, appoggiato a un banco si pose a leggerlo con tale attenzione, che da Nona fino a Vespro si stette ivi immobile, senza punto avvedersi dell' immenso strepito, che menava nella contigua strada un accompagnamento di nozze, che di colà venne a passare.

IX. Il Villani nel passo da me recato ci parla di quasi tutte l'Opere, che ci son rimaste di Dante. Io non farò, che accennare le più importanti notizie intorno alle altre, per istendermi alquanto più su quella, a cui sola egli è debitore del nome, di cui gode tuttora fra' dotti. La *Vita nuova* è una Storia de' giovanili suoi amori con Beatrice, frammischiata a diversi componimenti, che per essa compose. Il Comento su quattordici sue Canzoni, di cui parla il Villani, è quell' opera, che vien detta il *Convivio*, la qual però fu da lui lasciata imperfetta, poichè non comprende, che tre sole Canzoni col lor Comento. Il Libro *de Monarchia* fu da lui scritto in Latino, e in esso prese a difendere i Diritti Imperiali, e scrisse perciò di essi e dell' autorità della Chiesa, come poteva aspettarsi da un Gibellino, che dal contrario partito riconosceva il suo esilio, e tutte le sue sventure. In Latino pure egli scrisse i Libri *de Vulgari Eloquentia*, i quali essendo dapprima usciti alla luce solo nella lor traduzione Italiana, furon creduti supposti a Dante; nè si riconobbero come opera di lui, se non quando ne fu pubblicato l' original Latino in Parigi nel 1577. Abbiamo ancora di Dante la traduzione in versi Italiani de' Salmi Penitenzia-

(1) Ap. Mehus l. c. p. 169. 175.
(2) L. c. p. 1209

Digitized by Google

ziali, del Simbolo Apostolico, dell'Orazione Domenicale, e di altre simili cose sacre; le quai Poesie, troppo diverse dalla Divina Commedia, sono state di nuovo date alla luce dall'Abate Quadrio l'anno 1752. Delle quali opere, e di alcune contese, a cui esse han data occasione, delle lettere scritte da Dante, delle Poesie Italiane, e Latine, e di una Canzon Provenzale, che di lui abbiamo, vegganſi le tante volte lodate Memorie del Signor Pelli (1); a cui però io debbo aggiugnere, che le Poesie Sacre, che vanno unite a' Salmi Penitenziali tradotti da Dante, credonsi dal celebre Apostolo Zeno non già di Dante, ma o di Antonio dal Beccajo Ferrarese, o di qualche altro Poeta contemporaneo del Petrarca (2). Io passo senz'altro a dire del gran lavoro, a cui egli volle dare il nome di Commedia. Essa è, come è noto ad ognuno, la descrizione di una visione, in cui finge di essere stato condotto a veder l'Inferno, il Purgatorio, e 'l Paradiso. E checchessia del tempo, in cui ei la scrivesse, di che si è detto poc'anzi, è certo, ch'ei finge di averla avuta l'anno 1300. dal Lunedì Santo fino al solenne giorno di Pasqua, come da' varj passi di essa raccoglieſi chiaramente. Per qual ragione ei volesse così chiamare un'opera, a cui pareva, che tutt'altro titolo convenisse, si è lungamente, e nojosamente disputato da molti. La più probabile origine di questo nome a me sembra quella, che si adduce dal M. Maffei, e prima di lui era stata recata da Torquato Tasso [3], cioè, che avendo Dante distinti tre stili, il sublime da lui detto Tragico, il mezzano, ch'ei chiamò Comico, e l'infimo, ch'ei disse Elegiaco, diede il titolo di Commedia al suo Poema, perchè ei si prefisse di scriverlo nello stile di mezzo. Ma non così ne han giudicato i più saggi discernitori del bello e del sublime Poetico, che han rimirato e rimiran tuttora la Commedia di Dante, come uno de' più maravigliosi lavori, che dall'umano ingegno si producesser giammai. Lasciamo stare l'erudizione per que' tempi vastissima, che vi s'incontra, per cui Dante è stato detto a ragione profondo Teologo non meno che Filosofo ingegnoso, poichè egli mostra di aver appreso quanto in quelle Scienze potea si allora apprendere; e consideriamo la Commedia di Dante solo in quanto ella è Poesia. Io so ch'essa non è nè Commedia, nè Tragedia, nè Poema Epico, nè alcun altro regolare componimento. E qual maraviglia, s'essa non è ciò, che Dante non ha voluto che fosse? So che vi si leggon sovente cose inverisimili e strane, che le immagini sono talvolta del tutto contro natura, che ei fa parlare Virgilio in modo, cui certo ei non avrebbe tenuto; che molto vi ha di languido, e che

[1] §. XVII. e XVIII.
[2] Lettere T. I. p. 91.
[3] V. Pelli §. XVII.

Digitized by Google

di alcuni Canti appena si può sostener la lettura; che i versi hanno spesso un' insofferibil durezza, e che le rime non rare volte sono così sforzate e strane, che ci destano alle risa; che in somma Dante ha non pochi e non leggieri difetti, che da niun uomo, il qual non sia privo di buon senso, potranno giammai scusarsi. Ma in mezzo a tutti questi difetti non possiamo a meno di non riconoscere in Dante tai pregi, che sarebbe a bramare di vederli ne' nostri Poeti più spesso che non si veggono. Una vivacissima fantasia, un ingegno acuto, uno stile a quando a quando sublime, patetico, energico, che ti solleva e rapisce, immagini pittoresche, fortissime invettive, tratti teneri e passionati, ed altri somiglianti ornamenti, onde è fregiato questo o Poema, o comunque vogliam chiamarlo lavoro poetico, sono un ben abbondante compenso de' difetti e delle macchie, che in esso s'incontrano. E assai più chiaramente vedremo, qual lode debbasi a Dante, se poniam mente a' tempi, in cui egli visse. Quale era stata finallora la Poesia Italiana? Poco altro più, che un semplice accozzamento di parole rimate, con sentimenti per lo più languidi e freddi, e tutti comunemente d'amore, ovver precetti morali, ma esposti senza una scintilla di fuoco poetico. Dante fu il primo, che ardisse di levarsi sublime, di cantar cose, a cui niuno avea ardito rivolgersi, di animare la Poesia, e di parlare in linguaggio finallora non conosciuto. Ammiriam dunque in lui ciò, che anche al presente è più facile ammirar, che imitare; e scusiamo in lui que' difetti, che debbonsi anzi attribuire al tempo, in cui visse il Poeta, che al Poeta medesimo. Io non entrerò qui a rigettare i sogni del P. Harduino, che pretese di togliere a Dante la gloria di questo lavoro [1], e se pur essi han bisogno di confutazione, ciò è stato già fatto dall' eruditissimo Monsignor Giuseppe Garampi, ora destinato Nuncio Apostolico alla Corte di Vienna [2]. Solo non è da omettere, che Dante avea cominciata quest' opera in versi Latini, e oltre i tre primi versi, che il Boccaccio ne recita nella Vita di lui, alcuni Codici si conservano, che ne hanno un numero anche maggiore (3). Ma ei fu saggio in mutare consiglio; poichè verisimilmente egli avrebbe ottenuta fama minore assai scrivendo in Latino, come è avvenuto al Petrarca.

X. Appena la Commedia di Dante fu pubblicata, ch' ella divenne tosto l' oggetto dell' ammirazione di tutta l' Italia. E ne son pruova non solo i moltissimi Codici, che ne abbiamo scritti in quel secol medesimo, ma più ancora i Comenti, con cui molti presero ad illustrarla. E tra' primi a farlo furono, come ben conveniva, Pietro e Jacopo figliuo-

(1) Mem. de Trev. 1716. Aout. Art. LXXVI.
(2) Innanzi al I. Tom. dell' Edizion di Dante in Verona 1749.
(3) V. Pelli l. c. §. XVII. p. 111. not. 3.

Digitized by Google

figliuoli di Dante, delle cui fatiche ſopra il Poema del Padre, che ancor ſi giacciono inedite, parlano il Signor Pelli (1), e l' Ab. Mehus (2), il qual ſecondo Scrittore accenna ancora (3) i Comenti di Accorſo de' Bonfantini Franceſcano, di Micchino da Mezzano Canonico di Ravenna, di Graziolo de' Bambagiuoli Cancellier di Bologna (che è quel medeſimo Graziano de' Bambagiuoli, autore di un Trattato delle virtù morali in verſi falſamente attribuito al Re Roberto, come pruova il C. Mazzuchelli (4), il quale però non ragiona di queſto Comento), di un Anonimo che ſcrivea nel 1334., e di più altri Spoſitori di Dante in queſto ſecol medeſimo. Giovanni Viſconti Arciveſcovo e Signor di Milano circa l' anno 1350. radunò ſei de' più dotti uomini, che allor foſſero in Italia, due Teologi, due Filoſofi, e due di patria Fiorentini, e commiſe loro, che un ampio comento ſcriveſſero ſulla Commedia di Dante, di cui al preſente conſervaſi copia nella Biblioteca Laurenziana in Firenze [5]. Chi foſſero queſti Comentatori, non è ben certo; ma il Mehus paragonando il comento, che Jacopo della Lana in queſto medeſimo ſecolo ſcriſſe ſu Dante, e che vedeſi anche alle ſtampe, e le Chioſe ſullo ſteſſo Poeta attribuite al Petrarca, che nella citata Biblioteca ſi trovano, ne congettura, che amendue foſſer tra quelli, che vennero in tal lavoro impiegati. L' Abate de Sade però ſi crede *ben fondato a penſare* [6], che il Petrarca non iſcriveſſe Comento alcuno ſu Dante. Il fondamento, a cui egli ſi appoggia, è una lettera del Petrarca al Boccaccio, che trovaſi nell' edizione delle lettere di queſto Poeta fatta in Ginevra l' anno 1601., in cui egli ſi duole di eſſer creduto invidioſo della fama di Dante. Ei veramente non nomina mai queſto Poeta, ma a parere dell' Abate de Sade parla in tal modo, che è evidente, che parla di Dante. Ei dunque riſpondendo al Boccaccio, che lodato avea queſto Poeta, gli dice, ch' egli è ben giuſto, ch' ei ſi moſtri grato a colui, che è ſtata la prima guida ne' ſuoi ſtudj, che ben dovute ſono le lodi, di cui l' onora, ch' eſſe ſono aſſai più pregevoli degli applauſi del volgo, e che egli ſteſſo con lui ſi congiunge a lodar quel Poeta *volgare nello ſtile, ma nobiliſſimo ne' penſieri*. Quindi ſi duole di ciò che ſpargeaſi, ch' ei foſſe invidioſo del gran nome, di cui quegli godeva; dice, ch' ei non l' avea veduto che una volta ſola eſſendo fanciullo, o a dir meglio, che una volta gli era ſtato moſtrato a dito; che quegli avea viſſuto con ſuo padre, e con ſuo avolo, *più vecchio del primo, più giovane del ſecondo;* e che ſuo padre, e quel Poe-

[1] §. IV.
[2] Vit. Ambr. Camald. p. 180.
[3] Ib. & p. 137.
[4] Scritt. Ital. T. II. P. I. p. 196.
[5] Mehus l. c.
[6] Mem. pour la vie de Petr. T. III. p. 515.

Digitized by Google

ta erano ſtati *nel medeſimo giorno* eſpulſi dalla lor patria. Poſcia confeſſa, ch' ei non erasi guari curato di averne le Poeſie, non perchè non le aveſſe in gran pregio, ma perchè eſſendoſi allor dato a verſeggiar volgarmente, temeva di divenir copiatore, ſe aveſſe lette le altrui Poeſie, e avea riſoluto di formarſi uno ſtile, che foſſe tutto ſuo proprio e originale. Siegue indi a replicare mille proteſte, ch' ei non ne è punto invidioſo, che ſtima e apprezza moltiſſimo quel Poeta, e che gli ſpiace anzi il vederne i verſi sì ſconciamente sfigurati da coloro, che per le vie gli andavano canticchiando. Nel qual parlare però oſſerva l' Ab. de Sade, che vedeſi un non ſo che di sforzato, per cui quanto più il Petrarca ſi sforza di perſuaderci, ch' ei non era punto invidioſo, anzi che toglierlo ci accreſce il ſoſpetto, ch' ei veramente il foſſe alquanto; e da ciò ne ricava il medeſimo Autore, che non è punto probabile, che il Petrarca ſi faceſſe a ſcrivere comenti ſu Dante. Dopo aver recata quaſi interamente queſta lunghiſſima lettera, l' Ab. de Sade ſi volge agli Italiani, e ſi maraviglia, che niuno tra eſſi abbia fatta di eſſa menzione, e con un amaro inſulto conchiude: *il faut avouer, qu' il y a dans vôtre litterature des choſes ſinguliers, & tout-à fait inconcevables* [1]. A me ſembra però, ch' ei non aveſſe a maravigliarſi cotanto, che gl' Italiani non aveſſer parlato di queſta lettera, che non ſi trova che nella edizione aſſai rara del 1601., e in cui Dante non è eſpreſſamente nominato. Io non ho veduta queſta edizione, nè poſſo perciò giudicare, ſe queſta lettera ſia veramente ſecondo lo ſtil del Petrarca, poichè lo Scrittor Franceſe non ce l' ha data che in Franceſe. Ma io confeſſo, che incontro in eſſa qualche difficoltà, la quale vedrei volentieri ſciolta dall' Ab. de Sade. Io laſcio da parte una contraddizione, in cui cade il Petrarca, s' egli è autor della lettera, poichè dopo aver detto, che i ſuoi proprj verſi Italiani ſono abbandonati al popolo, il quale gli sfigura cantandogli, poco appreſſo dice, ch' ei non invidia a Dante gli applauſi del volgo, de' quali gode di eſſere privo con Virgilio, e con Omero. Laſcio quel vantarſi ch' ei fa di aver voluto eſſere Scrittor originale, il che non mi pare proprio del penſar del Petrarca, che è ſempre modeſto nel parlar di ſe ſteſſo. Ma due errori io trovo in queſta lettera, i quali non ſo perſuadermi, che ſi poteſſer commettere dal Petrarca. Si dice in eſſa, che il padre del Petrarca e Dante furon nel medeſimo giorno cacciati da Firenze. Or i monumenti autentici citati dal Pelli moſtrano, che Dante fu eſiliato a' 27. di Gennajo del 1302., e il padre del Petrarca, come confeſſa lo ſteſſo Ab. de Sade (2), non fu condennato che a' 20 d' Ottobre dello ſteſſo anno. Più grave ancora è il ſecondo. In queſta lettera ſi dice, che il padre del Petrarca era più

(1) Pag. 514.
(2) T. I. p. 13.

Digitized by Google

più giovin di Dante. Or checchè ne dica l' Ab. de Sade (1), è certo, che egli era più vecchio. Pruova convincentiſſima ne è una lettera del Petrarca a Guido da Settimo, ſcritta, come confeſſa lo ſteſſo Ab. de Sade (2), l' anno 1367., poichè in eſſa fa menzione del tremuoto, ch' ei ſentì in Verona vent' anni addietro, che fu appunto nel 1347. Or il Petrarca narra in queſta lettera un viaggio, ch' egli con ſuo padre, con un zio paterno di Guido, e con Guido medeſimo avea fatto al Fonte di Sorga, mentre egli inſieme con Guido ſtudiavan Gramatica: *in illo ſurgentis ævi flore..... quem Grammaticorum in ſtramine..... egimus* (3): il che ſi dee riferire circa all' anno 1316., in cui il Petrarca contava dodici anni di età. Queſti aggiugne, che ſuo padre e il zio di Guido aveano a quel tempo quell' età a un di preſſo, che aveano al preſente egli e Guido, e come il Petrarca nato nel 1304. contava, mentre ſcriveva tal lettera, cioè nel 1367., ſeſſantatre anni d' età, così è evidente, che verſo il 1316. il padre del Petrarca avea egli pure circa ſeſſantatre anni, mentre Dante nato nel 1365. appena avea paſſati i cinquanta. Come dunque potea ſcrivere il Petrarca, che ſuo padre era più giovin di Dante? E' egli poſſibile, che l' Ab. de Sade oſſervator sì minuto dell' opere del Petrarca non abbia a ciò poſto mente? Nè io perciò ardiſco decidere, che la riferita lettera ſia ſuppoſta, ma deſidero ſolo, che l' Ab. de Sade ſia alquanto più ritenuto nell' inſultare agli Italiani, perchè non abbian parlato di una lettera, della cui ſincerità eſſi potean dubitare non ſenza qualche ragione. Ma rimettiamoci in ſentiero, e torniamo a' Comentatori di Dante. Già abbiam parlato della Traduzione, che Alberigo da Roſciate fece in Lingua Latina del Comento di Jacopo della Lana, cui anche ſteſe ed ampliò maggiormente. Il Boccaccio ancora, Benvenuto da Imola, Franceſco da Buti ſcriſſero in queſto ſecolo Dichiarazioni e Comenti; ma queſti appartengono a un' altra claſſe d' Interpreti, de' quali ora ragioneremo.

XI. Era sì grande il concetto, in cui aveaſi Dante, che ſi credè opportuno l' aprire in Firenze una Cattedra, in cui queſto Autore ſi ſpiegaſſe a comun vantaggio pubblicamente. Ne fu fatto Decreto a' 9. di Agoſto del 1373., e il Boccaccio eſſendo ſtato a ciò deſtinato coll' annuo ſtipendio di cento fiorini (4), egli a' 3. d' Ottobre dell'anno medeſimo nella Chieſa di S. Stefano preſſo il Ponte vecchio cominciò a tenere le ſue lezioni; all' occaſion delle quali egli ſcriſſe il ſuo Comento ſu Dante, che è poi ſtato ſtampato, e di cui parla, oltre il C. Mazzuchelli, anche l' Ab. Mehus [5]. Il Decreto era ſtato fatto ſol per un anno,

(1) Ib. p. 12. 54. &c.
(2) T. II. p. 671.
(3) L. X. Senil. Ep. II.
(4) Manni Storia del Decamerone P. I. C. XXIX.
(5) L. c. p. 181.

Digitized by Google

anno, ma l' applauso, che cotai Lezioni ottenevano, fece, che dopo la morte del Boccaccio avvenuta l' anno 1375. alcuni altri fossero nominati a tal Cattedra; e il Canonico Salvino Salvini, che eruditamente ha raccolto ciò, che a questo argomento appartiene (1), nomina Antonio Piovano, che leggeva Dante nel 1381., e Filippo Villani già da noi nominato fra gli Storici di questo secolo, che fu a ciò destinato nel 1401. Bologna imitò presto l' esempio di Firenze, e Benvenuto de' Rambaldi da Imola, da noi nominato più volte, vi fu chiamato a legger Dante, e dieci anni vi si trattenne, come poc' anzi si è detto, alla qual lettura noi dobbiamo l' ampio Comento, che su quest' Autore egli scrisse, di cui il Muratori ha dati alla luce que' tratti [2], che giovano ad illustrare la Storia. Da un di essi sembra raccogliersi, ch' ei lo scrivesse nel 1389.; perciocchè parlando del Campidoglio dice [3]: *Sed prob dolor! istud sumptuosum opus destructum & prostratum est de anno præsenti 1389. per populum Romanum.* E così veramente si legge nel Codice MS., che ne ha questa Biblioteca Estense. Ma l' Ab. Mehus riflette (4), che in un Codice della Laurenziana si legge MCCCLXXIX. e così veramente mi sembra che debba leggersi, poichè in quest' anno i Romani espugnarono il Campidoglio, occupato finallora da' fautori dell' Antipapa Clemente. E' certo però, ch' ei vi leggeva Dante fino dal 1375., poichè ei dice, che avendo scoperto un grave disordine in quell' Università *in MCCCLXXV. dum essem Bononiæ, & legerem istum librum* (5), ne diede avviso al Cardinal di Bourges Legato, il quale in quest' anno appunto ebbe il governo di Bologna (6). Ei dedicò il suo Comento al Marchese Niccolò II. d' Este, da cui dice di essere stato consigliato a distenderlo e a pubblicarlo. Anche in Pisa fu istituita la Lettura di Dante, ed essa fu data circa il 1386. a Francesco di Bartolo da Buti, di cui, e del Comento, ch' egli pure scrisse su Dante, e di qualche altra operetta da lui composta veggasi il C. Mazzuchelli [7], e gli altri Scrittori da lui citati. In Venezia ancora leggevasi in questo secolo Dante da Gabriello Squaro Veronese, come pruova il P. degli Agostini [8]. Finalmente nel Catalogo da noi mentovato più volte de' Professori dell' Università di Piacenza all' anno 1393. veggiam assegnato lo stipendio mensale di L. 5. 6. 8.: *M. Philippo de Regio legenti Dantem & Auctores* [9]. Altri al tempo medesimo presero a tradurre Dante

[1] Fasti Consol. dell' Accad. Fiorent. Pref. p. XII. ec.
[2] Antiq. Ital. Vol. I.
[3] Ib. p. 1070.
[4] P. 182.
[5] L. c. p. 1062.
[6] Ghirardacci T. II. p. 333.
[7] Scritt. Ital. T. II. P. IV. p. 2468.
[8] Scritt. Ven. T. I. Pref. p. XXVII.
[9] Script. Rer. Ital. Vol. XX. p. 940.

Digitized by Google

te in versi Latini; e il primo fu Matteo Ronto Monaco Olivetano, del quale ragioneremo fra' Poeti Latini del secol seguente, a cui appartiene. Egli è vero però, che tutte queste fatiche, con cui a que' tempi cercossi di rischiarar Dante, non produsser gran frutto. In vece di occuparsi in rilevarne le bellezze poetiche, in illustrarne i passi più oscuri, in dichiarare le Storie, che vi si trovano solo accennate, la maggior parte degli Interpreti gittavano il tempo nel ricercarne le allegorie e i misteri. Ogni parola di Dante credeasi, che racchiudesse qualche profondo arcano, e perciò i Comentatori poneano tutto il loro studio nel penetrar dentro a quella pretesa caligine, e nel ridurre il senso mistico al letterale. E chi sa quanti pensieri hanno essi attribuiti a Dante, che a lui non erano mai passati pel capo! Ma checchessia del successo delle loro fatiche, l' ardore, con cui le intrapresero, ci fa vedere, quanta fosse in questo secol la brama di venirsi istruendo, e in quanto pregio si avessero i buoni studj, o quelli almeno, che allor credeansi buoni.

XII. Dal padre non debbonsi separare i figliuoli. Sei ne ebbe Dante, Pietro, Jacopo, Gabriello, Aligero, Eliseo, e Beatrice; perciocchè quanto all' altro detto Francesco, che alcuni gli aggiungono, il Pelli crede (1), e parmi a ragione, ch' essi confondano un fratello di Dante, che così fu chiamato, con Jacopo di lui figliuolo. Questi e Pietro sono i soli tra' figli di Dante, che a questa Storia appartengano; perciocchè amendue, oltre l' illustrar che fecero la paterna Commedia, si esercitarono anche in versi, e alcune lor Poesie si annoverano dal soprallodato Pelli, e dal C. Mazzuchelli (2), presso i quali più altre notizie ancora di essi potran vedersi. Pietro fu inoltre versato assai nelle Leggi, e coll' esercizio di queste Scienze radunò in Verona, ov' erasi stabilito, molte ricchezze, e morì in Treviso nel 1361. Ei fu amico del Petrarca, di cui abbiamo alcuni versi a lui scritti [3]. Da essi l' Ab. de Sade raccoglie, che Pietro l' anno 1348. fosse già ritornato a Firenze (4). A me essi non sembrano abbastanza chiari, per affermarlo con sicurezza. E se pure ei vi fece ritorno, ciò non fu che per poco tempo, perciocchè negli ultimi suoi anni egli era certamente in Verona. Jacopo visse sempre in Firenze, come pruova il Pelli, ed era ancor vivo nel 1342. Un Sonetto da lui indirizzato al celebre Paolo dell' Abaco, da noi mentovato altrove, in cui pare, che il riconosca per suo Maestro, ha fatto credere ad alcuni, che così fosse; ma l' età dell' uno e dell' altro non ce lo rende credibile, come parlando di Paolo abbiamo osservato; e perciò è probabile, che o quel Sonetto non sia di Jacopo, o che il ter-

(1) §. IV.
(2) Scritt. Ital. T. I. P. I. p. 493. 494.
(3) Carm. L. III. Ep. VII.
(4) Mem. de Petr. T. II. p. 440. ec.

Digitized by Google

termine di Maestro da lui si adoperi solo a spiegare la stima, in cui lo tenea.

XIII. Trai cortesi ricettatori di Dante abbiamo annoverato, oltre Can Grande della Scala, un Sonetto del quale si accenna dal Quadrio (1), Guido Novello da Polenta Signor di Ravenna, e Bosone da Gubbio; e amendue debbon quì aver luogo, perchè non solo professero, ma coltivarono ancora la Poesia. Il Crescimbeni [2] ha confuso il primo con quel Guido Novello de' Conti Guidi Vicario in Toscana del Re Manfredi, di cui abbiamo altrove parlato [3]. Il nostro Guido era figliuol di Ostasio da Polenta; e l'anno 1275., cacciati i Traversarj e i lor seguaci da Ravenna, se ne fece Signore [4]. Uno, o due anni appresso egli insieme con altri ottenne, che la Romagna si soggettasse al Pontefice; ma poscia di nuovo si sottrasse all' ubbidienza della Chiesa, come abbiamo negli antichi annali di Cesena [5]. Secondo questi egli era Podestà di Firenze nel 1290. (6), nel qual anno Lamberto, e Ostasio di lui figliuoli fecer prigione Stefano di Genazzano Conte di Romagna; ma di questa carica di Guido non trovo indicio negli Scrittor Fiorentini. Nel 1293., secondo gli Annali di Forlì [7], o nel seguente, secondo que' di Cesena (8), essendo egli Capitano in Forlì, sollevatasi una popolar sedizione, ne riportò una ferita con Lamberto suo figlio, e fu con lui fatto prigione, ma pochi giorni appresso da Maginardo da Susinana riebbe la libertà. Più grave sciagura il colse l'anno 1295., in cui Pietro Arcivescovo di Monreale Comandante General della Chiesa, entrato in Ravenna, vi rimise gli esuli, e rilegò Guido a' confini, e ne fece spianar le case (9). Le quali circostanze della vita di Guido ho volute quì riferire, perchè non le veggo accennate dal Ch. P. Abate Ginanni (10), il quale ha raccolto quanto di lui ha scritto il Rossi nelle sue Storie Ravennati. Non trovo quando ei ripigliasse la Signoria di questa Città; ma se è vero ciò, che i suddetti due Scrittori affermano, che l'anno 1304. ei prendesse a nome de' Ravennati il possesso di Comacchio, il che pure affermano ch' ei fece di nuovo l'anno l'anno 1319, ciò ci dimostra ch' egli non fu esule per lungo tempo. I medesimi Scrittori parlano dell' andar ch' egli fece Podestà a Cesena nel 1314., come infatti abbiamo anche negli antichi Annali di questa Cit-

(1) Stor. della Poesia T. II. p. 174.
(2) Comment. della Volg. Poes. T. II. P. II. p. 49.
(3) T. IV. p. 141.
(4) Annal. Foroliv. Script. Rer. Ital. Vol. XXII. p. 139.
(5) Annal. Cæsen. Ib. Vol. XIV. p. 1104. ec.
(6) Ib. p 1107.
(7) L. c. p. 163.
(8) L. c. p. 1109.
(9) Annal. Foroliv. L. c. p. 166. Annal. Cæsen. L. c. p. 1111.
(10) Scritt. Ravenn. T. II. p. 215.

Digitized by Google

Città (1), ne' quali si aggiugne, che nell' anno medesimo ei combattè contro i nemici, facendoli ritirare di là dal ponte; ma poscia ei medesimo ritiroffi segretamente, e abbandonò la Città. Questo fatto dal Rossi, e dal P. Abate Ginanni si differisce all' anno 1315., in cui dicon che Guido era Podestà di Faenza, ma io dubito, che forse abbian essi fatto seguire in Faenza ciò, che accadde in Cesena. Finalmente ei fu di nuovo privo del dominio di Ravenna poco dopo la morte di Dante, e fuggito a Bologna, fu ivi l' anno 1322. Capitano del popolo [2], e ivi, secondo gli Storici di Ravenna, morì l' anno seguente. Or un uomo sì occupato da' pubblici affari, e travagliato da contrarie vicende, *era*, come dice il Boccaccio nella Vita di Dante, *negli liberali studj ammaestrato sommamente, e gli valorosi uomini onorava, e maximamente quegli, che per scienza gli altri avanzavano*. Quindi fu l' accoglier ch' ei fece sì amorevolmente Dante, e l' onorarne egli stesso, come dice il Boccaccio, le esequie con una Orazione funebre. Ei dilettossi singolarmente della Poesia Italiana, e alcuni componimenti se ne conservano nelle Raccolte dell' Allacci, e de' Poeti Ravennati, nella Poetica del Trissino, e nelle note dell' Ubaldini a' Documenti del Barberino, intorno a che veggasi il soprallodato P. Ginanni.

XIV. Più brevemente ci spediremo dall' altro cortese accoglitore di Dante, cioè da Bosone da Gubbio, poichè le notizie intorno a lui sono già state esattamente e diligentemente raccolte dal Sig. Francesco Maria Rafaelli (3), e compendiate poscia dal C. Mazzuchelli (4). Bosone adunque figlio di Bosone di Guido d' Alberigo, e detto perciò comunemente Bosone Novello, era dell' antica e nobil famiglia de' Rafaelli di Gubbio, e non de' Caffarelli, come molti han detto. Nato verso il 1280., fu probabilmente compreso trai Gibellini esiliati da Gubbio l' anno 1300., ed è verisimile, che in tal occasione ei contraesse amicizia con Dante in Arezzo nel 1304. Richiamato in patria più volte, ne fu più volte di bel nuovo cacciato, secondo il costume di quell' età, e a questi esilj ei dovette le cariche, che sostenne di Podestà d' Arezzo nel 1316. e nel 1317., poscia di Podestà di Viterbo in questo secondo anno; quindi di Capitano di Pisa, e di Vicario di Lodovico il Bavaro nel 1327., e finalmente di Senatore di Roma da' 15. d' Ottobre del 1337. fino al giorno medesimo dell' anno seguente. Ei vivea ancora nel 1345. e probabilmente morì circa il 1350.; di tutte le quali cose si possono veder le pruove ne' poc' anzi citati Autori. Essi parlano ancora delle Poesie non troppo al certo felici, che di lui ci sono rimaste,

(1) L. c. p. 1134.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 335.
(3) Deliciæ Eruditor. Vol. XVII.
(4) Scritt. Ital. T. II. P. III. p. 1842. &c.

Digitized by Google

ſte, le quali dal medeſimo Rafaelli ſono ſtate date alla luce, e che ſono per la più parte Chioſe e Comenti in terza rima ſulla Commedia di Dante. Egli ſcriſſe ancora un Romanzo intitolato l' *Avventuroſo Ciciliano*, che non è mai ſtato ſtampato.

XV. Fra gli illuſtri Fiorentini, de' quali Filippo Villani ha ſcritta la Vita, avvi Franceſco da Barberino, di cui però egli ci ha date aſſai poche notizie (1). Più ampiamente ne ha ſcritto Federigo Ubaldini, il quale avendo prima d' ogni altro pubblicati in Roma l' anno 1640. i Documenti d'amore di queſto Poeta, ne premiſe ad eſſi la vita raccolta da quegli Autori, ch'ei potè aver tralle mani, e finalmente ne ha ragionato a lungo il C. Mazzuchelli, così nelle ſue note al Villani, come ne' ſuoi Scrittori Italiani (2). L'Ab. Mehus ſi duole [3], che la Vita del Barberino pubblicata dal C. Mazzuchelli ſia piena d' errori, e che l' Ubaldini abbia ſenza diſcernimento affaſtellate le notizie da lui raccolte. Ma noi gli ſaremmo aſſai più tenuti, ſe non contento di far tali doglianze, ci aveſſe additati i falli, che ſi debbon correggere. Ei nacque, ſecondo il Villani, l' anno 1264. in Barberino Caſtello di Valdelſa, e applicoſſi alla Giuriſprudenza Civile e Canonica, il che ei fece in Padova e in Bologna ſecondo il C. Mazzuchelli. E in Bologna egli era al certo l'anno 1294., ed era già Notajo, come raccoglieſi da una carta accennata dal P. Abate Sarti [4]. Mancatogli il padre nel 1296. (di che però ha moſſo qualche dubbio (5) il celebre Dottor Lami) venne a Firenze, ove continuò gli ſtudj già intrapreſi, e ſervì in eſſi a due Veſcovi, Franceſco da Bagnarea, e Lottieri della Toſa. Credeſi, che più volte viaggiaſſe alla Corte d' Avignone; ed è certo, come pruova il ſopraccitato Scrittore, ch' egli intervenne al General Concilio di Vienna nel 1311. e forſe fu premio di uno di queſti viaggi il privilegio, ch' egli ottenne da Clemente V. di eſſere laureato in Legge. Queſto privilegio riferito ancora dal Tommaſini (6), e accennato dal Mehus, è indirizzato a' Veſcovi di Firenze, di Bologna, e di Padova, forſe perchè avendo Franceſco in tutte queſte Città date pruove del ſuo ſapere, eſſi poteano farne onorevole teſtimonianza. Diceſi, ch'ei foſſe il primo, che riceveſſe un tal onore in Firenze, e che ciò avvenne l'anno 1313. Il Dottor Lami accenna al contrario più Fiorentini, che aveano prima di lui ricevuta la laurea, Accorſo, Franceſco di lui figliuolo, Dino dal Mugello ed altri.

(1) Vite d' Illuſtr. Fiorent. p. 64.
(2) T. II. P. I. p. 295.
(3) Vit. Ambr. Camald. p. 187.
(4) De Profeſſ. Bonon. Vol. I. P. I. p. 425.
(5) Novell. Letter. 1748. p. 317.
(6) Gymn. Patav. p. 162.

Digitized by Google

tri. Ma queſti certamente avean ricevuta la laurea in Bologna. Lo ſteſſo Franceſco però, come avverte il medeſimo Lami, non ſi ſa di certo in qual Città la riceveſſe. Il Mehus accenna due altre Carte Fiorentine, in una delle quali del 1304. egli è detto Notajo, nell'altra del 1324. ha il nome di Giudice. Queſti ſtudj però, e queſte occupazioni Legali nol diſtolſero dal coltivare la Poeſia, e ne abbiamo in pruova l'opera mentovata de' Documenti d'amore, ſcritta in varj metri, e in uno ſtile, che benchè non ſia il più facile, e il più elegante, e troppo ſappia di Poeſia Provenzale, in cui egli dovea eſſere ben verſato, lo ha fatto annoverar nondimeno tra' buoni Poeti, che fan teſto di Lingua. Ella non è già, come il titolo ſembra promettere, un'opera amoroſa, ma è anzi un Trattato di Filoſofia morale diviſo in dodici parti, in ciaſcheduna delle quali ragiona di qualche virtù, o de' premj ad eſſa deſtinati. Un' altra opera egli ſcriſſe, accennata pur dal Villani, ſu' coſtumi delle Donne, eſſa pure in verſi, di cui conſervaſi nella Vaticana un Codice a penna; e forſe, come oſſerva il C. Mazzuchelli, le Novelle, di cui alcuni il fanno Autore, non ſono opera punto diverſa da queſta; poichè più Novelle ei viene in eſſa narrando ad iſtruzion delle Donne. Ei morì in Firenze nella peſte del 1348. in età di 84. anni; e ſe ne può vedere l'Iſcrizion Sepolcrale preſſo il C. Mazzuchelli, il quale ancora altre più minute notizie potrà ſomminiſtrare intorno a queſto Poeta.

XVI. Di alcuni, che potrebbono aver quì luogo, abbiam già altrove parlato. Tai ſono Cecco d'Aſcoli, del cui Poema detto l'*Acerba* ſi è già trattato nel ragionar de' Filoſofi, e Paolo dell'Abbaco nominato nel medeſimo Capo, di cui alcune Poeſie ſi citano dopo altri Scrittori dal C. Mazzuchelli [1]; e Dino Compagni da noi mentovato tra gli Storici, di cui il Creſcimbeni ha pubblicato un Sonetto [2]. Due ancora de' Teologi Agoſtiniani da noi rammentati, cioè Gregorio da Rimini, e Guglielmo Amidani, ſi annoverano dal Quadrio [3] tra' coltivatori della Poeſia Italiana, e del ſecondo il Creſcimbeni ha pubblicato un Sonetto (4). Abbiamo inoltre parlato a lungo di Cino da Piſtoja Giureconſulto inſieme e Poeta, ma più famoſo per le ſue Poeſie, che per le ſue Opere Legali, perciocchè per comune conſentimento egli è uno de' più colti Poeti di queſta età, e fra quelli, che precederono il Petrarca, non vi ha forſe alcuno, che in eleganza e in dolcezza a lui ſi poſſa paragonare, degno perciò dell'amicizia e

(1) Scritt. Ital. T. I. P. I. p. 16.
(2) Comment. T. III. p. 73.
(3) T. II. p. 170. 172.
(4) Tom. III. p. 71.

Digitized by Google

della ſtima di Dante, che ſpeſſe volte ne parla con molta lode [1]. Più edizioni ſi hanno delle Poeſie di Cino, e fra eſſe quella più copioſa pubblicata in Venezia l'anno 1589. dal P. Fauſtino Taſſo Minor Oſſervante, nella quale però il P. degli Agoſtini con buon fondamento ſoſpetta, che le Poeſie del ſecondo libro ſiano di Autor più moderni (2). Una Canzone di Cino ſulla morte di Dante conſervaſi Manoſcritta nella Biblioteca di S. Marco in Venezia (3). Il Petrarca, che, benchè non l' aveſſe probabilmente avuto mai a Maeſtro, ſtimavalo nondimeno come leggiadro Poeta, ne pianſe con un Sonetto la morte [4]. Nell' Edizion del Petrarca fatta in Firenze nel 1522. leggonſi, come avverte il Quadrio [5], alcune Rime di Giovanni de' Dondi, non già Piſtojeſe, come altri ha ſcritto, ma Padovano, di cui ſi è ragionato all' occaſione dell'ingegnoſa ſfera da lui ritrovata. Lo ſteſſo dicaſi di alcuni altri di quelli, da noi rammentati ne' precedenti Capi, de' quali qualche Poeſia ſi legge nella Raccolta degli antichi Poeti, ma cui non giova il ricercare minutamente per la ſteſſa ragione, per cui ci ſiamo preſiſſi di non voler parlare di tutti i Poeti.

XVII. Frai Poeti, che in queſto ſecolo produſſe Siena, due hanno ottenuto nome ſuperiore agli altri, Benuccio Salimbeni, e Bindo Bonichi. Il Salimbeni avvolto nelle turbolenze, da cui Siena era agitata, e dalle domeſtiche nimicizie, che la ſua famiglia avea con quella de' Tolommei, ne rimaſe all' ultimo vittima infelice. Il Creſcimbeni [6], e il Quadrio [7] avvertono, che altri ne fiſſa la morte al 1328. altri al 1330. Ma pare, che la conteſa ſi poſſa decidere coll' autorità della Cronaca di Andrea Dei Scrittore contemporaneo, che così ne parla all'anno 1330. *A' dì 22. di Ottobre, Anno detto, Miſſer Piero Mini, Miſſer Tavenozzo, e certi altri della Caſa de' Tolommei uccifero nella Contrada di Tortanieri Miſſer Benuccio, e Miſſer Aleſſandro propoſto della Caſa de' Salimbeni* [8]. Nondimeno nelle note del Signor Uberto Benvoglienti ad eſſa Cronaca aggiunte ſi cita un monumento [9], che ci indica Benuccio vivente ancora nel 1337. e nel ſeguente, e ci dà una grande idea delle ricchezze di quella famiglia, nè io ho lumi baſtevoli a ſciogliere queſto inviluppo. I due ſuddetti Autori ne lodan lo ſtile, e accennano le Biblioteche, in cui ſe ne conſervan le Rime; e un

(1) Opere T. IV. Ediz. Zatta p. 261. 268. 275. 285. &c.
(2) Scritt. Venez. T. II. p. 523. &c.
(3) Catal. Bibl. S. Marci Vol. II. p. 247.
(4) P. I. Son. LXXI.
(5) L. c. p. 187.
(6) L. c. p. 77.
(7) L. c. p. 178.
(8) Script. Rer. Ital. Vol. XV. p. 88.
(9) Ib. p. 95.

Digitized by Google

un Sonetto ne ha pubblicato dopo l'Allacci il Creſcimbeni (1), che a me però non ſembra corriſpondente agli elogj, ch' eſſi ne fanno. Eſſo è indirizzato all'altro Poeta da noi or or nominato, cioè a Bindo Bonichi. Di lui oltre i mentovati Scrittori parla il C. Mazzuchelli (2), che annovera eſattamente le Rime, che ſe ne hanno alle ſtampe, e quelle che ſe ne conſervano Manoſcritte. In lui lodaſi comunemente più la nobiltà de' penſieri, che l'eleganza dell'eſpreſſione, e diceſi perciò, ch' ei fu più Filoſofo, che Poeta. Nelle poche Rime, ch'io ne ho vedute, a me pare, ch'egli non ſuperi di molto ne' ſentimenti gli altri Poeti di queſto tempo, e di molto ſia loro inferiore nell'eleganza. Egli, ſecondo l'Ugurgieri [3], morì a' tre di Gennajo del 1337.

XVIII. Di mezzo a queſti Poeti, de' quali comunemente non ci ſon rimaſti, che brevi componimenti, uno ne abbiamo, che volle levarſi più alto, e come Dante avea corſo nella ſua Commedia l'Inferno, il Purgatorio, e il Paradiſo, così egli intrapreſe di correre il Mondo tutto, e di darcene in verſi una fedel deſcrizione. Ei fu Bonifacio oſſia Fazio degli Uberti, Fiorentino di patria. Filippo Villani ne ha ſcritta la Vita, in cui dopo aver detto ciò, ch'egli ci permetterà di non credergli, cioè, ch'ei diſcendea da Catilina, ſoggiugne; *fu figliuolo di Lupo* [o come altri vogliono di Lapo figliuolo del celebre Farinata degli Uberti] *e fu uomo a' noſtri tempi* (4) *d' ingegno liberale, il quale all' Ode volgari e rimate con continuo ſtudio atteſe: uomo certamente giocondo e piacevole, e ſolo d' una coſa reprenſibile, che per guadagno frequentava le Corti de' Tiranni, adulava e la vita e i coſtumi de' potenti. Ed eſſendo cacciato dalla patria, le loro laudi fingendo con parole e con lettere cantava. Queſti fu il primo, che in quel modo di dire, il quale i volgari chiamano frottole, mirabilmente e con gran ſenſo usò. Ma nella vecchiezza voltoſi a miglior conſiglio, e imitando Dante compoſe un libro, a' volgari aſſai grato e piacevole, del ſito e inveſtigazione del mondo, il quale alcuni vogliono dire, che ſopravvenuto dalla morte, non fornì: nel quale quaſi andando in cammino, come Dante e Virgilio, così egli ſi fa Maeſtro Solino, il quale libro è aſſai dilettevole e utile a quegli, che cercano di ſapere il circuito e 'l ſito del Mondo. Molte coſe riduſſe in quell' opera, appartenenti a verità Storica, e a varie materie ſecondo la diſtinzione delle regioni, e de' tempi, le quali pienamente compiono la Coſmografia. Contiene eziandio molte altre coſe, degne per la loro eleganza d' eſſere lette, le quali anche per la loro brevità rendono facile la memoria. Queſti dopo molti dì della ſua vecchiezza, modeſtiſſimamente paſſa-*

ti

[1] T. III. p. 87.
[2] Scritt. Ital. T. II. P. III. p. 1638.
[3] Pompe Saneſi p. 548.
[4] Vite d'Ill. Fiorent. p. 70. &c.

Digitized by Google

ti in tranquillità, morì a Verona e quivi fu seppellito. L'esilio dalla patria sostenuto da Fazio, che qui si accenna, è probabile, che non fosse a lui intimato personalmente, ma che ei soffrisse la pena, a cui i suoi maggiori erano stati condennati, come pruova il C. Mazzuchelli (1). Ma della vita da lui condotta appena sappiamo altro che ciò, che quì ne accenna il Villani. In una sua Canzone pubblicata nella Raccolta de' Giunti (2), egli amaramente, e disperatamente si duole dello stremo di povertà, a cui era condotto; ma non ci accenna alcuna particolar circostanza. Alcuni Autori hanno asserito, ch' ei fosse solennemente coronato in Firenze; ma non se ne adduce pruova; e non sembra al certo, che ciò potesse accadere in questa Città, in cui pare, ch'ei non avesse stabil soggiorno. Delle Canzoni da lui composte parla il sopraccitato C. Mazzuchelli, e il Dottor Lami [3], il quale ancora nel Catalogo della Riccardiana ne ha pubblicata una, che per altro già vedeasi stampata dopo la Bella Mano di Giusto de' Conti. Ma la più celebre Opera da lui composta è quella sopraccennata, in cui egli prese a imitar Dante, e che s' intitola *il Dittamondo*, ed è divisa in sei libri. Qual ne sia l' argomento già l' abbiamo udito da Filippo Villani; ma essa non è compita, come ognun conosce leggendola, e come pruovasi da qualche Codice a penna citato dal C. Mazzuchelli, e dal Quadrio (4). Il primo di questi due Scrittori, e prima di lui Apostolo Zeno (5), riflettendo a que' versi di Fazio:

Carlo il figliuol coronato dapoi
Nel mille trecento e cinquantuno
E cinque più, e questo regna ancoi (6),

ne inferiscono, ch' egli scrivea a' tempi di Carlo IV. E ciò è certissimo; ma è certissimo ancora, che Fazio ragiona in diversi passi in sì diversa maniera, che è impossibile il fissare precisamente, a qual tempo egli scrivesse il suo Dittamondo. Nel passo or ora recato ei parla della coronazion di Carlo, che però avvenne non nel 1356. com' egli sembra accennare, ma nel 1355. Non molto dopo (7) parlando della Città di Milano, e de' Visconti, dice:

Tutti questi son morti, fuorchè uno
Cioè Giovanni; questo ne conduce
Sì ben, che al mondo non ha pari alcuno;

Nè

(1) Not. al Villan. l. c.
(2) Lib. IX.
(3) Novell. Letter. 1748.
(4) T. VI. p. 47.
(5) Dissertaz. Vossian. T. I. p. 23.
(6) Dittam. L. II. C. XXX.
(7) L. III. C. IV.

Digitized by Google

Nè non pur ſol del temporale è duce;
Ma queſta noſtra Chiereſia diſpone,
Come vero paſtor & vera luce.

Ora egli è certiſſimo, che Giovanni Viſconti Arciveſcovo e Signor di Milano morì nel 1354. Come potè dunque Fazio parlare di lui ancora vivente dopo aver parlato della coronazione di Carlo ſeguita ſolo nel 1355.? Inoltre egli parla della venuta del Re di Cipri alla Corte d' Avignone, come coſa ſeguita appunto mentr' egli ſcrivea (1), e queſto non ſi può intendere, che del Re Pietro, il quale l'anno 1362. fece un tal viaggio (2). E poco prima (3) indica il Re Carlo V. di Francia ſucceduto a Giovanni ſuo Padre l'anno 1364.

Venuti meno quei di queſto ſcudo
Filippo de Valois Signor poi,
Et Giovanni, el figliuol del qual concludo
Che con gran guerra tiene el regno ancoi.

Io confeſſo, che non ſo come conciliare tai paſſi così tra loro contrarj, ſe non dicendo, che Fazio poſe mano a queſto Poema circa la metà di queſto ſecolo, e che poſcia più volte, e per lo ſpazio di più anni lo andò ritoccando, e in alcuni luoghi aggiugnendo ciò, che era poſcia ſeguito, e laſciandone altri, quali già aveagli ſcritti. E forſe ei travagliava ancora intorno a queſto Poema l'anno 1367. Perciocchè verſo il fine di eſſo ei dice (4).

Dal principio del Mondo dei ſapere,
Può ſeimila anni al tempo, ove hora ſe'
Con cinqueciento ſeſſanta ſei avere.

Non ſappiamo di certo, qual Cronologia ſeguiſſe Fazio per poterne raccogliere, qual anno dell' era volgare corriſponda ſecondo lui al detto anno del Mondo. Ma queſta Biblioteca Eſtenſe oltre la rariſſima e prima edizione del Dittamondo fatta in Vicenza nel 1474. ne ha un bel Codice a penna ornato di pitture, e di un ampio comento, il quale, come dice il Comentatore a queſto luogo, fu ſcritto l'anno 1436. Or queſti dice, che in queſt' anno contavanſi dalla creazion del mondo 6635. anni, e perciò, ſe il Comentatore, come è probabile, ſeguì la ſteſſa Cronologia di Fazio, gli anni del Mondo 6566. corriſpondono all' anno 1367. dell' Era Volgare, ed è probabile, che poco appreſſo morendo Fazio, non gli rimaneſſe tempo a compiere il ſuo lavoro. Queſto non è certamente paragonabile all' originale, cui l' Autor preſe a ſeguire. E' certo però, ch'egli è uno de' migliori Poeti di queſta età in ciò ſin-

(1) L. IV. C. XXI.
(2) Rayn. Ann. Eccl. ad h. an. n. XVIII.
(3) L. c. C. XVIII.
(4) L. VI. C. VIII.

Digitized by Google

ſingolarmente, che è forza ed energia di ſtile, e che leggerebbeſi ancora con più piacere, ſe le due edizioni, che ſole ne abbiamo, non foſſero troppo ingombre di errori. In queſto qual ch' egli ſia Poema Fazio ci ha dato ancor qualche ſaggio della perizia, ch' egli avea così della Lingua Franceſe, in cui introduce a parlare un Corriere di quella nazione [1], come della Provenzale, in cui fa ragionare un pellegrino Romeo, nel qual s' incontra per via [2]. Ma de' Poeti di ſerio e grave argomento più fecondi ſaranno gli ultimi anni di queſto ſecolo, e noi ne rammenteremo i più celebri, dopo aver parlato del gran Padre della Lirica Poeſia Italiana, cioè dell'immortale Petrarca, a cui ora facciam paſſaggio.

XIX. Niuno ha mai avuto sì gran diritto ad aver luogo diſtinto nella Storia della Letteratura Italiana, quanto il Petrarca. Egli ricercator diligente, e faticoſo raccoglitore dell' Opere degli antichi Scrittori; egli ſtudioſiſſimo delle Storie e delle Antichità ſingolarmente Romane, e il primo di cui ſi trovi memoria, che penſaſſe a formar ſerie di Medaglie Imperiali; egli zelantiſſimo della gloria del nome Italiano, e ſoſtenitore fermiſſimo de' pregi della comun patria contro la geloſia e l' invidia degli ſtranieri; egli tra' primi a promuovere e a propagare in Italia lo ſtudio della Lingua Greca, egli Filoſofo, Storico, Oratore, Poeta, Filologo, coltivò ad un tempo e promoſſe i buoni ſtudj d' ogni maniera, e ottenne loro la ſtima e la protezione di tutti i Principi dell' età ſua, a' quali era ſingolarmente caro ed accetto. La perfezione, a cui la Poeſia Italiana fu per lui ſollevata, ſuol eſſere il principale argomento degli elogj, che ne fan gli Scrittori. Io non cederò ad alcuno in lodarlo di ciò. Ma non temerò inſieme di dire, che quando ancora ei non ſi foſſe giammai rivolto a poetare in Lingua Italiana, l'Italia dovrebbe pur riconoſcerlo ed ammirarlo, come uno de' più grand' uomini, di cui ella poſſa vantarſi. Eſſa potrà moſtrare più uomini quali in una, quali in altra Scienza più dotti di lui, ma niuno ne potrà io credo moſtrare, a cui a più giuſta ragione converga il titolo di riſtoratore e di padre dell' Italiana Letteratura. Le coſe, che quà e là ne abbiamo già dette nel decorſo di queſto Tomo, ne ſono chiariſſima pruova. Spero pertanto di far coſa non diſpiacevole a' miei Lettori, ſe intorno alla vita di queſto grand' uomo io mi eſtenderò forſe più, che non abbia mai fatto ſu quella di alcun altro. La Storia, che ne ha ſcritta l' Abate de Sade, e di cui abbiamo a lungo parlato nella Prefazione di queſto Tomo, mi ſervirà comunemente di ſcorta, trattone quando mi avvenga di aver ragione a mio parere valevole per diſcoſtarmene; e talvolta ancora introdurrò

(1) L. IV. C. XVII.
(2) Ib. C. XXI.

Digitized by Google

rò a parlare lo ſteſſo Petrarca, di cui niuno ha mai eſpoſti con più ſincero candore i ſuoi ſentimenti.

XX. Pietro, detto comunemente Petracco, o Petraccolo, Notajo di Firenze, ed Eletta Canigiani ſua moglie furono i genitor di Franceſco, che perciò fu detto dapprima Franceſco di Petracco, e poſcia Petrarca. Eſſi sbanditi dalla patria nell'anno ſteſſo 1302., in cui erane ſtato eſiliato Dante, ſi ritirarono in Arezzo, ed ivi a' 19. di Luglio del 1304. nacque Franceſco. Appena era giunto a ſette meſi di età, che Eletta ſua madre eſſendo ſtata richiamata dall' eſilio, ritiroſſi col fanciullino Franceſco a un ſuo podere in Anciſa, quattordici miglia ſopra Firenze, nel qual viaggio poco mancò, che egli non rimaneſſe affogato nell' Arno inſiem con colui, a cui n'era ſtato confidato l' incarico. Ivi egli ſi ſtette fino a compiuto il ſettimo anno, dopo il quale paſsò co' genitori a Piſa, e quindi un anno appreſſo perduta omai ogni ſperanza di ritornare a Firenze, eſſi poſtiſi in mare, e uſciti felicemente da una pericoloſa tempeſta, che incontrarono preſſo Marſiglia, giunſero col fanciullo alla Città d'Avignone: *Quivi adunque*, dice il Petrarca [1], *alle ſponde del Rodano paſſai la mia fanciullezza ſotto la cura de' miei genitori, poſcia abbandonato alla mia vanità, gli anni giovanili. Ma queſto ſoggiorno fu da più viaggi interrotto. Perciocchè quattro anni interi mi trattenni in Carpentras picciola Città vicina ad Avignone, e poſtale all'Oriente, e in amendue queſte Città feci nella Gramatica, nella Dialettica, e nella Rettorica que' progreſſi, che l' età permettevami, e che far ſi poſſono nelle ſcuole, i quali quanto ſogliano eſſere ſcarſi, tu puoi ben ſaperlo, o Lettore. Indi paſſato allo ſtudio delle Leggi in Montpellier, e poſcia a Bologna, quattro anni v' impiegai nella prima Città, tre nella ſeconda; e tutto udii ſpiegare il Corpo del Diritto Civile. Molti dicevano, ch' io mi ſarei in eſſo non poco avanzato, ſe proſeguito l' aveſſi. Ma appena io mi trovai abbandonato da' Genitori, che in tutto l' abbandonai, non perchè non piaceſſemi l' autorità delle Leggi, che è grandiſſima e piena di antichità Romane, di cui mi diletto non poco; ma perchè l iniquità degli uomini ne ha guaſto l' uſo, e io perciò non ſofferiva di apprendere una ſcienza, di cui io non volea fare un infame eſercizio, e appena mi era poſſibile il farlo oneſto; e quando pure l' aveſſi voluto, la mia oneſtà ſarebbe ſtata creduta ignoranza. Quindi in età di ventidue anni feci ritorno a caſa; che con tal nome io chiamo l' eſilio mio d' Avignone, ove avea paſſati gli ultimi anni della mia fanciullezza.* Così parla il Petrarca de' primi ſuoi ſtudj. L'Abate de Sade (2) avverte giuſtamente l'errore del Tommaſini, del Muratori, di Luigi Bandini, e di altri, che affermano, aver il Petrarca avuto a ſuo Maeſtro in Piſa il Monaco Barlaa-

(1) Epiſt. ad poſter.
(2) Mem. de Petr. T. I. p. 19.

Digitized by Google

laamo, cui egli non conobbe, che molti anni dopo. Ma io penſo, ch' ei non ſia ſtato più di eſſi felice nel dargli ivi a Maeſtro Convennole, oſſia Convenevole da Prato, di cui poi dice, che di nuovo lo iſtruì in Carpentras. Filippo Villani, che è il ſolo tra gli Scrittori della Vita del Petrarca, che ci abbia conſervato il nome di queſto Poeta, ci dice ſolo, ch' ei gli fu Maeſtro non in Carpentras, ma in Avignone (1); e nelle opere del Petrarca non trovo parola, onde raccogliere, che il foſſe anche in Piſa, o in Carpentras. Ei riprende ancora non men giuſtamente (2) l' errore di quelli, che in Montpellier han dato per Maeſtri al Petrarca Cino da Piſtoja, e Giovanni d' Andrea, e in Bologna Giovanni Calderino, e Bartolommeo d' Oſſa; poichè i due primi non tennero giammai ſcuola fuori d' Italia, e Bartolommeo fu Profeſſore per quanto credeſi, non in Bologna, ma in Montpellier. Ma noi abbiam già oſſervato, che anche Cino, e Bartolommeo probabilmente non ebber mai a loro ſcolaro il Petrarca; e io credo inoltre, che ei non aveſſe a Maeſtro alcuno degli altri due Profeſſori, perciocchè eſſi erano Interpreti del Diritto Canonico, ed egli dice bensì di avere ſtudiato il Diritto Civile; ma del Canonico non fa mai motto; e io non trovo, che il ſolo Domenico d' Arezzo, che dica avere il Petrarca anche a queſto ſtudio rivolta la mente [3]. Queſti, come abbiamo udito da lui medeſimo, era naturalmente avverſo a cotali ſtudj, e tutto il tempo, di cui potea a ſuo talento diſporre, da lui impiegavaſi nella Lettura di Cicerone, di Virgilio, e di altri antichi Scrittori di Belle Lettere. Al qual propoſito leggiadro è il fatto, ch' egli ſteſſo racconta (4), e che con piccola diverſità narraſi ancor dal Villani (5). Petracco, che avrebbe ad ogni modo voluto, che ſuo figliuolo diveniſſe un ſolenne Dottore, avendo ſaputo, ch' egli in vece del Codice, avea di continuo in mano Oratori e Poeti, entrogli un giorno in camera all' improvviſo; e cercatala per ogni parte, e trovati finalmente in un angolo alcuni di cotai libri da lui odiati, preſigli con diſpetto gittogli al fuoco. Franceſco a tal viſta non potè rattenerſi dal gemere amaramente; e il padre moſſone a compaſſione, e tratti dalle fiamme due di que' libri già mezzo arſi, cioè Virgilio e la Rettorica di Cicerone, gli diè ſorridendo al figlio, e tienti queſti, gli diſſe, per ſollevarti qualche rara volta col leggergli. L' Abate de Sade ci vorrebbe far credere (6), che Petracco a tal fine veniſſe a bella poſta da Avignone a Bologna. Ma chi mai gli può credere, che perciò ſolo egli in-

(1) Mehus Vit. Ambr. Camald. p. 195.
(2) p. 37.
(3) Mehus l. c. p 197.
(4) Senil. L. XV. Ep. I.
(5) Mehus l. c. p. 196.
(6) p. 44.

Digitized by Google

intraprendeſſe sì lungo viaggio? Per altra parte il Petrarca non dice, ove tal fatto accadeſſe; e il Villani ne parla in modo, che ſembra indicarne la Scena, come è in fatti aſſai più probabile, in Montpellier.

XXI. Giunto a' 22. anni di età, cioè l'anno 1326., il Petrarca tornò da Bologna ad Avignone. L'Abate de Sade arreca per principal motivo la morte prima di Eletta ſua Madre, poſcia di Petracco ſuo Padre, che un anno dopo le tenne dietro (1). Io non ſo, ov' egli abbia trovata l'Epoca di queſte morti. E' bensì certo, che amendue morirono verſo queſto tempo, poichè il Petrarca dice, che dopo la lor morte abbandonò gli ſtudj Legali; il che accadde appunto in queſt'anno. Ma a me ſembra più veriſimile, che Petracco moriſſe, mentre Franceſco era ancora in Bologna, e che egli tornato allora in Avignone aſſiſteſſe non molto dopo alla morte di Eletta. Ei certamente ne' verſi, con cui formonne l'Elogio, ci parla in modo, che parmi troppo evidente a perſuadercene:

Verſiculos tibi nunc totidem, quot præbuit annos
Vita damus; gemitus & cætera digna tuliſti,
Dum ſtetit ante oculos feretrum miſerabile noſtros,
Ac licuit gelidis lacrimas infundere membris (2).

Avrebbe egli il Petrarca così parlato, ſe ei foſſe ſtato aſſente, mentre Eletta morì? Tornato ad Avignone inſieme col ſuo fratello Gherardo pochi anni più giovane di Franceſco, e finallora ſuo compagno negli ſtudj, trovandoſi in uno ſtato aſſai mediocre, e fatto ancora peggiore dalla infedeltà degli eſecutori del teſtamento paterno (3), ſi arrolarono amendue nel Clero, paghi però della ſola tonſura. Era ivi allora Jacopo Colonna, che fu poi Veſcovo di Lombes, figliuol di Stefano, il quale nelle famoſe diſcordie con Bonifacio VIII. eraſi con tutta la famiglia ritirato in Francia. Jacopo avendo avuta occaſione di conoſcere e di trattare il Petrarca, lo onorò della ſua amicizia; e in tal maniera ſi ſtrinſe egli alla famiglia de' Colonneſi con quel ſincero attaccamento, che in tutto il tempo, ch' ei viſſe, non venne meno. Con tale appoggio avrebbon potuto i due fratelli avanzarſi agevolmente nella via Eccleſiaſtica; ma non pare ch'eſſi ne foſſer molto ſolleciti; anzi all' abito Chericale non troppo corriſpondevano i lor coſtumi. *Tu ben ti ricordi*, ſcriveva egli più anni dopo a Gherardo, quando queſti già da ſette anni eraſi renduto Monaco Certoſino, *quanto noi foſſimo allora anſioſamente ſolleciti per la pulitezza de' noſtri abiti; qual foſſe la noja nel veſtirci, nello ſpogliarci mattina e ſera; quale il timore, che i capegli non*

[1] p. 53. 54.
[2] Carm. L. I. Ep. VII.
[3] Senil. L. XV. Ep. I.

Digitized by Google

si scomponessero, e che dal vento non venisser turbati e sconvolti; che i passaggieri non ci urtassero, non ci macchiasser le vesti, non ne sconciasser le pieghe.... Che dirò io delle scarpe? Come ci straziavano i piedi in vece di coprirli? I miei al certo mi sarebbon divenuti inutili, se finalmente non avessi amato meglio di offendere alquanto gli sguardi altrui, che di rovinarmi i nervi e gli articoli (1). Così egli prosiegue rammentando al fratello l'antica lor vanità, e la soverchia cura, che prendevano nell' ornarsi. Con tali disposizioni non è maraviglia, che il Petrarca avvenutosi in una donna, che a lui parve di non più veduta bellezza, ne avvampasse d'amore per modo, che per ventun anni gli si mantenne viva la fiamma in seno, nè potè, per quanto si adoperasse, sopirla ed estinguerla.

XXII. Chi fosse la Laura del Petrarca, si è lungamente disputato da molti ne' secoli addietro. Alcuni, a' quali par, che i Poeti non sappian parlare e scrivere che in senso allegorico, pretesero, che il Petrarca non fosse innamorato che della sapienza, e ch' ella fosse la Laura tanto da lui celebrata. Questa opinione era stata sparsa da alcuni fino a' tempi dello stesso Petrarca, come veggiam da una lettera, ch' egli scrisse a Jacopo Colonna Vescovo di Lombes (2), il quale su ciò avea con lui scherzato. Ma non giova il trattenersi nel confutare tai sogni. Alessandro Vellutello, che nel secolo XVI. fu uno de' più accreditati Comentatori del Petrarca, andossene a bella posta in Avignone per ricercar notizie di Laura; ed avvenutosi, com' egli stesso racconta nella Vita del Petrarca, in Gabriello de Sade, questi volle persuadergli, che Laura fosse figlia di Giovanni de Sade, e che essa vivesse fra il 1360., e 'l 1370.; ma il Vellutello veggendo, che quest' epoca non combina con ciò, che nelle sue Rime ne dice il Petrarca, non fece alcun conto di ciò, che Gabriello diceagli. Ei si abboccò ancora con Aimaro d' Ancezunes Signore di Cabrieres picciola terra, circa cinque leghe lontana da Avignone, e nulla avendone raccolto al suo intento, si diè a ricercare i registri de' Battesimi di quelle terre; in un de' quali trovò una Laura figlia di Arrigo di Chiabau Signore di Cabrieres battezzata a' 4. di Giugno del 1314. Il Vellutello non dubitò punto, che questa non fosse la sì celebrata Laura, e lieto di tale scoperta, fondò sopra essa il suo alquanto romanzesco sistema dell' innamoramento del Petrarca. Un uomo, che avea veduti ed esaminati i luoghi, in cui l' amore di questo Poeta era, per così dire, nato e cresciuto, e che avea consultati coloro, da' quali potea sperare più accertate notizie, parea che fosse degno di fede; e la più parte infatti degli Scrittori ne seguirono l' opinione. Altri nondimeno fondati sulla scoperta, che l' anno 1533. si fece del sepolcro di Laura nella Chiesa de' Francescani d' Avignone nella

(1) Variar. Ep. XXVIII.
(2) Famil. L. II. Ep. IX.

Digitized by Google

nella Cappella della famiglia de Sade (1), penſarono, ch' ella foſſe uſcita da queſta famiglia. Ma finalmente l' Abate de Sade eſaminando attentamente i documenti del ſuo Archivio, i quali anche ſono ſtati da lui pubblicati [2], ha chiaramente provato, che Laura era figlia di Audeberto de Noves Cavaliere, e Sindaco d' Avignone, e di Ermeſſenda di lui moglie, ch' ella era nata nel ſobborgo d' Avignone verſo il 1308., e che nel 1325. fu data in moglie a Ugo figlio di Paolo de Sade. Noi ci rallegriamo coll' Ab. de Sade di sì belle ſcoperte, delle quali a lui deeſi tutta la gloria; ma il preghiamo a non inſultarci, com' egli fa [3], perchè ſiamo ſtati sì lungamente ingannati ſu queſto punto. Che potean far di più gli Italiani per riſapere chi foſſe Laura? Il Vellutello va a bella poſta in Avignone, ne chiede notizie a tutti coloro, da cui potea ſperarle, e nominatamente alla famiglia de Sade. Il medeſimo tentativo, ma col medeſimo infelice ſucceſſo, fece l' Arciveſcovo di Raguſi Lodovico Beccadelli, come ei narra nella Prefazione alla ſua vita del Petrarca. Chi dunque dee incolparſi dell' ignoranza, in cui finora noi ſiamo ſtati? gli Italiani, che non perdonarono a diligenza per averne contezza? o i Franceſi, che non conſervarono, nè ſeppero darci eſatte notizie di un fatto tra loro accaduto? L' Abate de Sade ci rimprovera, che noi ſiam troppo attaccati alle nostre opinioni, e che non ſappiamo indurci *a cedere all' evidenza*, quand' eſſa *ſi ſcuopre di là dall' Alpi*. Ma di grazia: era forſe ſtato in Francia alcuno prima di lui, che provaſſe con evidenza ciò, ch' egli ha provato intorno alla famiglia di Laura? Come dunque potevan gli Italiani cedere a *una evidenza*, che ancor non v' era? Dappoichè egli ha evidentemente provato chi foſſe Laura, io non ſo, che ſiavi ſtato in Italia, chi abbia ripetuti gli antichi errori. Appena era uſcito il primo Tomo di queſte Memorie, che il Sig. Giuſeppe Pelli formando l' Elogio del Petrarca nel primo Tomo degli Elogi degli illuſtri Toſcani, ne parlò con gran lode, e fece applauſo alla ſcoperta fatta dall' Ab. de Sade. Io ancora ben volentieri cedo a *queſta evidenza*, benchè eſſa *ſi ſia ſcoperta di là dall' Alpi*. Ma a me ſembra, che l' Ab. de Sade abbia a fare con più ragione a' ſuoi Franceſi il rimprovero, che ſenza ragione fa agli Italiani. In un' opera ſtampata in Parigi tre anni dopo la pubblicazione del primo Tomo delle ſue Memorie non ſolo ſi torna a ripetere francamente, che Laura fu figlia di Paolo de Sade (4); ma ſi producon di nuovo con ammirabile ſicurezza tutti gli errori, che l' Ab. de Sade avea già confutati. Sono elleno dunque sì poco conoſciute in Francia le Memorie dell' Abate de Sade? o ſono eglino sì difficili i Franceſi

(1) V. Memoir. de la Vie de Petr. T. I. Not. p. 13. ec.
(2) Pieces Juſtificativ.
(3) T. I Pref. p. XXXVII.
(4) Vies des hommes & des femmes illuſtres d' Italie: à Paris 1767. T. I. p. 148.

Digitized by Google

ceſi a *cedere all' evidenza*, ancor quando ella ſi ſcuopre loro da' *lor* medeſimi Autori?

XXIII. Tale adunque fu l'oggetto del lungo amore, e de' verſi teneri del Petrarca. Egli ſi avvenne in lei nella Chieſa di S. Chiara in Avignone a' 16. di Aprile del 1327. (come da varj paſſi dell' Opere del Petrarca pruova evidentemente l' Abate de Sade, e come prima di lui avea aſſerito il Beccadelli (1) ſeguito da altri); giorno, in cui quell' anno cadde il Lunedì ſanto, e non il Venerdì, come ſembra accennare il Petrarca in due luoghi (2), i quali ſi poſſon perciò, e ſi debbono intendere non del giorno di Venerdì, ma del giorno 6. d' Aprile, in cui poteaſi con qualche ragione affermare, che foſſe morto il Divin Redentore (3). Molti Scrittori ci parlano dell' amor del Petrarca, come di un perfettiſſimo amor Platonico, che altro oggetto non aveſſe, che le virtù di Laura; altri ce ne ragionano, come di amore, di cui il Petrarca non ſi occupaſſe che poetando. E io ſon ben lungi dal credere, che o egli tentaſſe mai cosa, che offender poteſſe l' oneſtà di Laura; o queſta gli corriſpondeſſe in modo, che a virtuoſa matrona non conveniſſe. Ma che l' amor del Petrarca foſſe una vera e impetuoſa paſſione, che ne agitava l' animo, e ne turbava continuamente la pace, non può rivocarſi in dubbio da chiunque legga non dirò già le Poeſie, nelle quali potrebbe crederſi, ch' ei voleſſe poeticamente ſcherzare, ma le ſue lettere, e le altre opere latine, nelle quali parla ſeriamente, e ſinceramente eſpone lo ſtato dell' animo ſuo. Egli è ben vero, che il Petrarca medeſimo ſi luſingava, che il ſuo amore foſſe innocente; e che eſſo anzi gli aveſſe giovato non poco a ſollevarſi coll' animo al Cielo e a Dio; ed anche nella ſua lettera alla poſterità chiama il ſuo amore *veementiſſimo, ma unico ed onesto* [4]. Ma egli ſteſſo poi è coſtretto a concedere, che queſta non era che una luſinga, e che il ſuo amore era ben lungi dall' eſſere così virtuoſo, com' ei pretendeva. E non ſi può leggere ſenza un dolce ſenſo di tenerezza il terzo de' ſuoi Dialogi con S Agoſtino, da lui ſcritti l' anno 1343., cioè cinque anni prima della morte di Laura, in cui egli ſi fa a diſputare col Santo, e a volergli provare l' innocenza del ſuo amore; ma all' udirſi ſchierare innanzi da lui tutti gli effetti, che ne ſeguivano, l' inquietudine, la turbazione, il traſporto, le veglie, la noja d' ogni coſa, confeſſa ſinceramente, ch' egli è avvolto in un laccio pericoloſo, e chiede ajuto ad uſcirne. Deeſi però confeſſare a onor del Petrarca, ch' egli ſteſſo non tardò molto a conoſcere, che la ſua paſſione abbiſognava di freno, e a cercarne gli opportuni rimedj. Ecco com' ei ne ragio-

(1) Vita del Petr.
(2) Son. 3. e 48.
(3) V. Memoires de la Vie de Petr. T. I. p. 137.
(4) Vol. I. Oper.

Digitized by Google

ragiona in una lettera ſcritta l' anno 1336. al P. Dionigi da Borgo S. Sepolcro Agoſtiniano, e Profeſſore nell' Univerſità di Parigi, da noi altrove già nominato: *Io diceva a me ſteſſo: oggi ſi compie il decimo anno, dacchè abbandonati i fanciulleſchi ſtudj, partiſti da Bologna. Dio immortale! qual cambiamento de' tuoi coſtumi è in queſto frattempo accaduto! Sono ancora troppo lungi dal porto, per potere ricordare ſicuramente le paſſate procelle. Verrà forſe un giorno, in cui rammenterò le coſe con quell' ordine ſteſſo, con cui ſono avvenute, dicendo prima col tuo S. Agoſtino: Io vuò ricordarmi le antiche mie debolezze, e le vergognoſe paſſioni dell' animo mio, non perchè le ami ancora, ma per amar voi, mio Dio. Molto, egli è vero, ancor mi rimane di pericolo e di fatica: io più non amo ciò, che ho amato in addietro: ma no: pur troppo io l' amo ancora, ma l' amo con più modeſtia, con più contegno; sì; io amo ancora; ma quaſi mio malgrado io amo; amo ſforzatamente; amo piangendo e ſoſpirando, e pruovo in me quel detto di Ovidio:*

Odero ſi potero; ſi non, invitus amabo.

Non è ancor paſſato il terz' anno, dacchè quella rea e perverſa paſſione, che ſolo tutto mi occupava, e mi regnava nel cuore, ha cominciato a ſentire una nimica, che la combatte; e già da gran tempo eſſe ſono in guerra tra loro. Quindi dopo aver dette più altre coſe ſu queſto argomento, e dopo aver fatta menzione del libro delle Confeſſioni di S. Agoſtino, che da Dionigi avea ricevuto, e che ſempre portava ſeco, conchiude: *Tu vedi adunque, Padre amantiſſimo, come io non voglia naſconderti coſa alcuna; mentre non ſolo ſinceramente ti eſpongo tutta la mia vita, ma tutti ancora i miei penſieri, pe' quali prega Dio di grazia, ch' eſſi una volta ſi rendano ſtabili e fermi, e che dopo eſſerſi iſtabilmente aggirati per tanto tempo fra tanti oggetti, ſi volgano finalmente a quello, che è il ſolo, vero, ſtabile, e certo Bene* [1].

XXIV. Fra i mezzi, che il Petrarca usò a combattere la ſua paſſione, uno fu il frequente viaggiare, per allontanarſi dall' oggetto, cui gli parea di non poter non amare, e cui non poteva amare ſenza ſentirſi il cuore agitato e ſconvolto. E di queſto mezzo perciò ancora valeaſi volentieri, perchè era adattato a ſecondare la ſua avidità di apprendere quanto potea ſaperſi, e conforme a una certa ſua impazienza, che non laſciavalo fiſſar ſoggiorno ſtabile in alcun luogo. L' anno 1330. andoſſene a Lombes con Jacopo Colonna, che n' era ſtato eletto Veſcovo, ed ivi ſi ſtrinſe in amicizia con Lello di Stefano di antica e nobil famiglia Romana, e con un Fiammingo di nome Lodovico, co' quali poi ebbe continua corriſpondenza il Petrarca, che uno chiamò ſempre col nome di Lelio, l' altro con quel di Socrate per la gravità de' coſtumi, che in lui ſcorgeaſi. Dopo avere ivi paſſata la State, e parte dell' Autunno, lo ſteſſo Veſcovo il riconduſſe ad Avignone, e intro-

(2) Famil. L. IV. Ep. I.

Digitized by Google

trodusselo nell' amicizia del Cardinal Giovanni Colonna suo fratello, che fu poscia sempre splendido Protettor del Petrarca; e nella cui casa egli ebbe occasion di conoscere i più dotti uomini, che allor si trovavano, o che per qualche motivo venivano ad Avignone. Più lungo, e più gradito all' erudita curiosità del Petrarca fu un altro viaggio, ch' ei lungamente descrive nelle sue lettere (1). Partito da Avignone l' anno 1333. andossene a Parigi, e vi si trattenne non pochi giorni; quindi entrato nelle Fiandre vide Gand, e Liegi; poscia in Alemagna Aquisgrana, e Colonia; e di là tornossene per Lione ad Avignone, ove trovò partito per Roma il Vescovo di Lombes. L' Abate de Sade dice, che il Petrarca confessa, che fece sì frettolosamente un tal viaggio, che non potè osservar cosa alcuna con esattezza [2]. Io non truovo ove il Petrarca dica tal cosa; anzi rifletto, che ei ci assicura di avere singolarmente in Parigi osservata attentamente ogni cosa: *contemplatus sollicite mores hominum..... singula cum nostris conferens..... cuncta circumspiciens videndi cupidus explorandique &c.* [3] E frutto di questo osservar diligentemente ogni cosa fu il confessar, ch' ei fece, che, benchè molte cose magnifiche avesse altrove vedute, non vergognavasi però di esser nato in Italia; e che anzi questa tanto più sembravagli bella e ammirabile, quanto più lungamente viaggiava (4). Soggiornava frattanto il Pontefice Giovanni XXII. in Avignone; e alcuni Autori Italiani, come il Muratori, e Luigi Bandini nelle lor vite del Petrarca affermano, che questo Pontefice il fece suo Segretario, e lo adoperò in gravi affari. L'Abate de Sade gli riprende con ragione d' errore [5]; ma ei poteva aggiugnere, che in tale errore non è caduto il Beccadelli, che è il più esatto, e il più giudizioso Scrittore della Vita di questo Poeta.

XXV. Morto Giovanni l'anno 1334. e eletto a succedergli il Cardinal Jacopo Fournier, che prese il nome di Benedetto XII., il Petrarca cominciò in questa occasione a fare, ciò che usò poscia frequentemente, cioè a rivolgersi or co' suoi versi, or colle sue lettere a' Pontefici, agli Imperadori, e ad altri Sovrani, e a rappresentar loro liberamente l'oppressione, in cui giaceva l' Italia, per muovergli a pietà di essa, e per impetrarle soccorso. Scrisse egli dunque una lettera in versi Latini al nuovo Pontefice, in cui introduce Roma, che gli espone il compassionevole stato, in cui si ritrova, e il prega a volerle render l'onore dell' Apostolica Sede (6). Ma non era ancor giunto per Ro-

(1) Ib. L. I. Ep. III. & IV.
(2) T. I. p. 206.
(3) Famil. L. I. Ep. III.
(4) Ib.
(5) T. I. p. 255.
(6) L. I. Carm. II.

Digitized by Google

Roma il tempo di rivedere i suoi Pontefici. Io non parlerò qui nè del difender, ch' ei fece presso il suddetto Pontefice la causa di Azzo da Correggio mandato dagli Scaligeri ad Avignone l' anno 1335. per ottener loro la conferma della Signoria di Parma, nè del breve viaggio, ch' egli intrapreſe l'anno seguente al Monte Ventoso; poichè non è mia intenzione di andar ricercando ogni più leggier circostanza della vita del Petrarca, come ha fatto l' Abate de Sade. A me basta d' accennarne le cose più acconcie a darcene una giusta idea. Ma tra queste non vuolsi omettere un fallo, in cui egli cadde, e di cui fu frutto un figlio, che nacquegli, e al quale diè il nome di Giovanni. L'Abate de Sade ne fissa la nascita ne' primi mesi del 1337. (1), osservando a ragione, che fu scritta agli 8. di Giugno del 1361. la lettera, in cui il Petrarca ne racconta la morte, e in cui dice, ch' ei non avea ancor compiuto il 24 anno di età (2). Ei riflette ancora, che questo figliuol del Petrarca è stato sconosciuto finora a tutti i Biografi, e a tutti gli Interpreti del Petrarca. Nè è a stupirsene, poichè questi in tutte le lettere (in quelle almeno, ch'io ho vedute stampate) non gli dà mai altro nome, che quello di suo giovane: *meus adoleſcens*; parole che potean essere intese in qualunque altro senso. E forse lo stesso Abate de Sade non l' avrebbe scoperto, se non avesse trovato ne' Registri di Clemente VI. il Breve, con cui questi, non l' anno 1347., come egli afferma (3), ma nel seguente, essendo esso segnato a' 9. di Settembre del settimo anno del suo Pontificato, lo abilita non ostante il difetto della sua nascita ad entrare negli Ordini Sacri, e a godere di qualunque Beneficio Ecclesiastico. In questo Breve, che dall' Ab. de Sade è stato pubblicato [4], egli è detto *Giovanni di Petrarco Scolaro Fiorentino*, e nato *de ſoluto & ſoluta*. Assai sollecito fu il Petrarca per l'educazione di questo suo figlio, e ne abbiamo in pruova alcune lettere da lui scritte ne' seguenti anni a Gilberto, e a Moggio da Parma [5], a' quali aveane confidato a coltivare l' ingegno. Ma pare, ch' egli non corrispondesse abbastanza alle intenzioni del padre, il quale, come si è detto, lo perdette per morte l' anno 1361.

XXVI. Prima di aver questo figlio, egli avea fatto il primo suo viaggio in Italia. Partito di Francia verso la fine del 1336. giunse per mare a Civitavecchia, e quindi a Capranica, ove passati alcuni giorni con Orso Conte d' Anguillara, entrò in Roma sul principio di Febbrajo dell'anno seguente, e vi ebbe da' Colonnesi quell'amorevole ac-

(1) T. I. p. 313.
(2) Senil. L. I. Ep. II.
(3) T. II. p. 373.
(4) Pieces Justific. p. 49.
(5) Famil. L. VII. Ep. XVII. Variar. Ep. XX.

Digitized by Google

coglimento, che dalla loro amicizia poteva attendere. Trattenutoviſi per qualche tempo, ch' egli impiegò ſingolarmente nel viſitare i venerandi monumenti d'antichità, che ancora l' adornano, ne partì, e dopo aver lungamente viaggiato in diverſi paeſi per terra e per mare affin di eſtinguere, ſe veniagli fatto, la fiamma, di cui ardeva [1], tornoſſene finalmente nella ſtate dello ſteſſo anno 1337. in Avignone. Ma ſentendo accenderſi ſempre più vivo il fuoco, ch' egli avrebbe voluto ſopire, determinoſſi in queſt' anno medeſimo a ritirarſi nella ſolitudine di Valchiuſa, ch' egli ha renduta sì celebre co' ſuoi verſi non meno che colle ſue proſe. Egli vi comperò una piccola caſa, e un piccol podere, che fecero per più anni le ſue delicie. Alcuni Scrittori ci hanno rappreſentata Valchiuſa, come il luogo, in cui la virtù del Petrarca fece naufragio coll' innamorarſi di Laura; ma è certo, e ne abbiam mille pruove nelle ſue lettere, ch' egli anzi vi ſi ritirò per combattere e ſuperare la ſua paſſione. L' Abate de Sade reca più lettere del Petrarca [2], in cui egli deſcrive la ſolitaria e tranquilla vita, che vi conduceva. Ma in mezzo alla ſolitudine ancora le ſue fiamme faceanſi ſempre più ardenti. *Io ſoleva*, ſcrive egli a un ſuo amico (3), *ritirarmi nell' età mia giovanile a Valchiuſa, ſperando di mitigare fra quelle freſche ombre l' ardore, di cui tu ben ſai, che per molti anni ſono ſtato compreſo. Ma oimè! che gli ſteſſi rimedj mi ſi volgevano a danno. Il fuoco, ch' io avea meco recato, ivi ancor ſi accendeva, e non eſſendovi in sì ſolitario deſerto chi m' ajutaſſe ad eſtinguerlo, faceaſi ſempre più impetuoſo. Quindi a sfogarlo io andava riempiendo di pietoſi lamenti, i quali però ad alcuni ſembravan dolci, le valli e 'l Cielo. Quindi ne vennero le mie giovanili Poeſie volgari, delle quali ora pruovo pentimento e roſſore, ma che pur ſono accettiſſime a coloro, i quali dallo ſteſſo male ſono compreſi.* La vicinanza di Cavaillon piccola Città lontana due leghe da Valchiuſa, e quattro da Avignone, gli diè occaſione di conoſcere Filippo di Cabaſſole, che n' era Veſcovo, e con cui poſcia tenne frequente commercio di lettere; ma non vi è pruova, come avverte l' Abate de Sade [4], di ciò che il Muratori ha aſſerito, che in quella Chieſa aveſſe il Petrarca un Canonicato. Non era però egli sì attaccato alla ſua ſolitudine, che non tornaſſe di tanto in tanto ad Avignone, e non vi ſi tratteneſſe or più or meno; e appunto in una delle ſue dimore in queſta Città ei ſi valſe, come altrove abbiam detto, del venire che fece a quella Corte il Monaco Barlaamo, per apprendere ſotto la direzione di lui la Lingua Greca.

XXVII.

[1] L. I. Carm. VII.
[2] T. I. p. 345.
[3] Famil. L. VIII. Ep. III.
[4] T. I. p. 365.

Digitized by Google

XXVII. La ſolitudine di Valchiuſa fu quella, in cui il Petrarca compoſe non ſolo una gran parte delle ſue Rime; ma molte ancora delle ſue lettere così in verſi come in proſa Latina, e molte delle ſue Egloghe. Ivi ancora negli anni ſeguenti egli ſcriſſe i ſuoi libri della Vita Solitaria, e della pace de' Religioſi, come egli ſteſſo afferma nella lettera poc' anzi citata. Ma ivi ſingolarmente l'anno 1339. ei diede principio al ſuo Poema dell' Africa, che finì poſcia più anni dopo. Un Poema a quell'età era una coſa sì rara, che dovea deſtare ammirazione verſo l'Autore, in chiunque udivane il nome; e lo ſtile, in cui il Petrarca lo ſcriſſe, benchè or ci ſembri ben lungi dall' eleganza del ſecol d'Auguſto, era però allora il più colto e il più ſublime, che dopo molti ſecoli ſi foſſe veduto. Quindi appena ne corſe la fama, mentre il Petrarca non aveane fatta, che piccola parte, e appena furon vedute le altre Latine Poeſie da lui compoſte, egli divenne l' oggetto dell' univerſal maraviglia, e per poco non fu creduto un uomo divino. Dionigi da Borgo S. Sepolcro andato frattanto a Napoli fece conoſcere al Re Roberto il nome e l' opere del Petrarca; e queſto gran Principe, che di niuna coſa pregiavaſi maggiormente, che della protezione de' dotti, gli ſcriſſe una lettera, in cui inviavagli l' Epitafio da ſe compoſto per Clemenza ſua Nipote Reina di Francia allor morta, come raccogliam dalla lettera, che in riſpoſta gli ſcriſſe il Petrarca [1]. Ma queſto non era che un ſaggio degli onori, che Roberto gli deſtinava. Era già da più ſecoli ceſſato l'uſo di ornare ſolennemente del poetico alloro nel Campidoglio di Roma que' tra' Poeti, che ſaliſſero a maggior fama; uſo antico frai Greci, quindi introdotto in Roma da Nerone e da Domiziano, come altrove abbiam detto (2), e poſcia nella decadenza degli ſtudj venuto meno. Di queſto uſo ha lungamente parlato l' Abate du Reſnel in una ſua erudita Diſſertazione [3], in cui afferma, che i giuochi Capitolini ceſſarono al tempo di Teodoſio; di che abbiam noi pure trattato a ſuo luogo (4). L' Abate de Sade al contrario ſoſtiene (5), che, comunque i giuochi Capitolini continuaſſero fino al tempo di Teodoſio, non continuò però l' uſo di coronare in eſſi i Poeti, e che non ſi trova menzione di Poeta alcuno coronato nel ſecondo e nel terzo ſecolo. Ma noi abbiamo altrove provato col teſtimonio di una antica Iſcrizione [6], che l'anno 105. Pudente giovin Poeta fu in que' giuochi onorato della corona; e poi-

(1) Famil. L. IV. Ep. III.
(2) T. II. p. 41. 43.
(3) Mem. de l'Acad. des Inſcr. T. X.
(4) L. c. p. 235.
(5) Mem. de Petr. T. II. Not. p. 10.
(6) L. c. p. 81.

Digitized by Google

chè è certo, per testimonianza di Censorino, come si è dimostrato [1], che l' anno 238. celebrati furon que' giuochi, e che in quel tempo medesimo erano in Roma contese, e sfide di molti Poeti, egli è troppo probabile, che l' uso ancora di coronare non fosse se non più tardi abolito. Certo è però, che dopo la decadenza dell' Impero Romano non troviam più memoria di tale onore conferito ad alcun Poeta. Al primo risorgimento delle Scienze e dell' Arti nel secolo XIII. si vide ancora risorgere in qualche modo questa onorevole cirimonia, e noi ne abbiam veduto nel quarto Tomo di questa Storia qualche esempio; e altri ne vedremo fra poco, che prima ancor del Petrarca furono coronati. Ma niuno ricevuto avea la corona nel Campidoglio, e con quella solenne pompa, che anticamente era in uso. Il Petrarca, che per una parte non era insensibile alle lusinghe di una sì gloriosa coronazione, e per l' altra desiderava assai di veder Roma risorta all' antica grandezza, già da lungo tempo bramava di giugnere a questo onore, e a ciò singolarmente indirizzava i suoi studj, e le erudite sue fatiche. Chi crederebbe, che ad accendere nel cuor del Petrarca un tal desiderio non poco contribuisse il nome della sua Laura; e che più dolce gli riuscisse il pensiero della corona, perchè ella doveva esser di Lauro? E nondimeno così confessa egli stesso coll' amabile sua sincerità ne' suoi Dialogi con S. Agostino, ne' quali introduce il Santo, che gli rimprovera cotal debolezza (2). Così la sua passione medesima rendevalo più ardente ne' suoi poetici studj, e facealo usar d' ogni sforzo per giugnere a quell' onore, a cui aspirava.

XXVIII. Mentre ei si occupava in un tal pensiero, ecco giugnergli improvvisamente a' 23. d' Agosto del 1340. lettera dal Senato Romano, in cui egli era invitato e caldamente esortato a venirsene a Roma a ricevervi la corona d' alloro, e poche ore appresso un' altra lettera di Roberto de' Bardi Cancelliere dell' Università di Parigi, in cui pregavalo a voler ricevere lo stesso onore in quella Città Reale. Chi può spiegare il trasporto e la gioja del Petrarca nel vedersi invitato da due sì grandi Città a ciò, ch' egli sì ardentemente bramava? Dubbioso a qual di esse dare la preferenza, ne scrisse il giorno medesimo al Cardinal Colonna (3) per averne consiglio; e quindi seguendo il parere da lui avuto, e la sua medesima inclinazione, determinossi per Roma. Prima però credette opportuno di sottoporsi in certo modo a un esame, che il provasse degno di tant' onore, e a tal fine egli scelse il più dotto Monarca, che allora avesse il mondo, cioè Roberto Re di Napoli, alla cui Corte egli giunse ne' primi giorni di Marzo del 1341. Ognuno può agevolmente immaginare, quale accoglienza un sì grand' uomo

(1) Ib. p. 235.
(2) Oper. Vol. I. p. 403.
(3) Mem. de Petr. T. I. p. 428. &c.

Digitized by Google

uomo vi riceveſſe da un sì grande Sovrano. I loro ragionamenti erano ſempre di lettere e di ſcienze; e come il Petrarca di queſta occaſione ſi valſe ad iſtillare nell' animo di Roberto ſtima ed amor de' Poeti, e della Poeſia, a cui egli non eraſi mai applicato, così Roberto moſtrò deſiderio, che il Petrarca gli dedicaſſe la ſua Africa, come infatti egli fece, benchè il Re moriſſe prima di vederla compita. L'eſame, a cui Roberto lo ſottopoſe, non per aſſicurarſi del ſaper del Petrarca, ma per dargli campo di farne pubblica pompa, durò tre giorni, e ne furono argomento i diſcorſi d' ogni maniera di ſcienza, che il Petrarca tenne innanzi a tutta la Corte; dopo i quali Roberto dichiarollo ſolennemente degno della corona; e innoltre diedegli l' onorevole titolo di ſuo Cappellano, che gli fu poi confermato dalla Regina Giovanna (1). Egli ne lo avrebbe voluto ornare di ſua mano in Napoli, ma udite le ragioni, per cui il Petrarca amava, che ciò ſeguiſſe in Roma, approvolle, e deſtinò Giovanni Barili ſuo cortigiano, e valoroſo Poeta egli pure, ad aſſiſtere in ſuo nome alla ſolenne cerimonia; ma queſti poſtoſi a tal fine in viaggio, caduto in un' imboſcata teſagli da' nimici, e a gran pena campatone, dovette tornarſene a Napoli. Frattanto giunto eſſendo a Roma il Petrarca, Orſo Conte di Anguillara Senator di Roma, e amiciſſimo del Petrarca, deſtinò a queſta sì ſtraordinaria celebrità il giorno ſteſſo di Paſqua, che in quell' anno cadeva negli otto di Aprile. Io non mi tratterrò in deſcrivere le circoſtanze, con cui il Petrarca fra gli applauſi di tutto il popol Romano, e fra 'l corteggio di molti de' più ragguardevoli Signori di quella Città, ricevette dalle mani di Orſo nel Campidoglio la corona d' alloro. Se ne può vedere la deſcrizione preſſo tutti coloro, che ne hanno ſcritta la vita, e ſingolarmente preſſo l' Abate de Sade (2). Solo è ad avvertire, che una più lunga relazione, che ſotto il nome di Sennuccio del Bene, Poeta contemporaneo al Petrarca, ne fu pubblicata l' anno 1549., è certamente ſuppoſta, come fin d' allor riconobbe l'Arciveſcovo Beccadelli, e come di nuovo ha provato il ſuddetto Ab. de Sade, il quale dopo altri ha ancor pubblicate le lettere patenti in quella occaſione date al Petrarca (3). Egli però non ha avvertita una circoſtanza di queſta coronazione, che trovaſi in un antico Diario Romano pubblicato dal Muratori (4): *In nelli MCCCXLI. ſo Laurento Meſſer Franceſco Petrarca, eſaminato per lo Re Roberto, in preſenza dello popolo de Roma, & foroli poſta una corona in capo per lode delli Poeta, e Meſſer Stephano* (Colonna) *in Sancto Apoſtolo diè a mangiare ad eſſo & a tutti i Laureati Levatori.*

XXIX.

(1) Thomaſin. Petrarch. Rediv. p. 65.
(2) T. II. p. 2. &c. Not. p. 1. &c.
(3) Pieces Juſtific p. 50. &c.
(4) Script. Rer. Ital. Vol. III. P. II. p. 843.

Digitized by Google

XXIX. Lieto di aver finalmente conseguito il sospirato onor della Laurea, partì il Petrarca pochi giorni appresso da Roma, e venuto a Parma vi si trattenne il rimanente di quest' anno, e alcuni mesi del seguente co' Correggeschi suoi protettori, ed amici, che n' eran Signori, e singolarmente con Azzo, di cui abbiamo altrove veduto, quanto onorasse il Petrarca. Ivi ei continuò con indefesso studio il suo Poema dell' Africa; e narra egli stesso (1), che a ripigliare l' interrotto lavoro determinossi un giorno, mentre venuto sul territorio di Reggio trovossi in un bosco, che, benchè posto sull' erta d' un colle, diceasi Selva piana, e rapito dalla deliciosa veduta, che avea sotto gli occhi, si sentì rinascere in seno il poetico ardore, e con tale impegno continuò il suo Poema, che in pochi giorni l' ebbe quasi compito. La protezione de' Signori di Correggio fu probabilmente quella, che gli ottenne la dignità d' Arcidiacono nella Chiesa di Parma. L' Abate de Sade afferma, che ciò certamente avvenne in quest' anno [2]. Ma ei non ne reca pruova, e a me sembra, ch' ei non sia troppo coerente a se medesimo nel ragionare di questa dignità del Petrarca. Perciocchè altrove egli racconta [3], che l' anno 1346. essendo morto Filippo Marini Arcidiacono e Canonico di Parma, Clemente VI. diede l' Arcidiaconato a Dino d' Urbino, e il Canonicato al Petrarca, che era bensì Arcidiacono, ma non Canonico. Or se egli era Arcidiacono fin dal 1341., come poteva esser nel medesimo posto Filippo Marini l' anno 1346., e come poteva a lui surrogarsi Dino d' Urbino, mentre il Petrarca era ancora attualmente Arcidiacono? L' Abate de Sade, che ha esaminati i Registri Pontificii d' Avignone, poteva rischiarare un po' meglio questo punto di Storia. Egli aggiugne ancora (4), citando una lettera inedita del Petrarca, che questi ebbe inoltre un Canonicato in Modena, cui poscia rinunciò a un Parmigiano suo amico, detto Luca Cristiani. Dopo aver per lo spazio di un anno abitato in Parma, ei fu costretto a tornarsene in Francia l' anno 1342. L' Abate de Sade dice, che non si sa qual motivo a ciò l' astringesse (5); ma s' egli avesse riflettuto a ciò, ch' egli stesso narra non molto appresso [6], cioè ch' ei fu uno degli Ambasciadori inviati dal Senato e dal Popol Romano a complimentare il nuovo Papa Clemente VI. eletto a' 7. di Marzo di quest' anno medesimo, avrebbe in ciò trovato il motivo del ritorno del Petrarca in Francia; perciocchè io non veggo pruova, ch' egli prima di quel tempo vi si recasse. Egli ebbe a compagno in questa Ambasciata il celebre Co-

[1] Epist. ad Poster.
[2] T. II. p. 33.
[3] Ib. p. 298.
[4] Ib. p. 309.
[5] Ib. p. 37.
[6] Ib. p. 46.

Digitized by Google

Cola di Rienzi, già da noi nominato, e che poscia negli anni seguenti fece al mondo sì grande strepito; e frutto forse di questa ambasciata fu il Beneficio Ecclesiastico del Priorato di S. Niccolò di Migliarino nella Diocesi di Pisa, che Clemente VI. in quest' anno gli concedette con suo Breve pubblicato dall' Ab. de Sade [1]. Al suo ritorno in Francia ebbe il Petrarca il dispiacere di più non trovare il suo Vescovo di Lombes, morto qualche tempo innanzi alla sua partenza d' Italia, e in quest' anno medesimo, secondo i calcoli del suddetto Scrittore (2), egli ebbe il dolore di separarsi dal suo fratello Gherardo, che entrò fra' Certosini. Il soggiorno d' Avignone risvegliò in seno al Petrarca la sua antica fiamma per Laura; non però in modo, ch' ei se ne lasciasse distruggere e divorare, senza adoperarsi ad estinguere l' ardente incendio. I Dialogi con S. Agostino da lui composti, *nel decimo sesto anno del suo amore* (3), cioè l' anno 1343., ci fan conoscere, quanto desiderasse egli stesso di rompere i lacci, fra cui trovavasi stretto, e come, benchè cercasse di giustificare, come meglio poteva, il suo amore per Laura, era nondimeno costretto a conoscere, e a confessare, che la sua passione non era sì innocente, come a prima vista pareagli. A questa confessione così sincera diede forse occasione una nuova caduta, ch' ei fece, come ben congettura l' Ab. de Sade (4), in quest' anno, in cui, probabilmente dalla donna medesima, da cui avea avuto Giovanni, ebbe una figlia detta Francesca, ch' egli poi diede in moglie a Francesco da Brossano. Egli ci assicura [5], che giunto al quarantesimo anno non solo ebbe orrore, ma perdette ancor la memoria e l' immagine di ogni azion disonesta; e perciò la nascita di questa figlia non può differirsi oltre quest' anno, che era per lui il trentesimo nono di età, nè può attribuirsi al poco onesto commercio da lui avuto in Milano con una donna della famiglia di Beccaria, come hanno scritto moltissimi [6], degni però di scusa, perchè il vedean narrato da Girolamo Squarciafichi, che nella Vita del Petrarca racconta di averlo udito da Candido Decembrio, il quale assicurollo, che così avea narrato suo padre, grande amico del Petrarca.

XXX. Clemente VI. avea in grande stima la prudenza non meno che il saper del Petrarca, e perciò essendo morto nel Gennajo del 1343. il Re Roberto, egli inviollo in suo nome in quest' anno medesimo a Napoli per trattarvi di alcuni affari con quella Corte, ove regnava allora Giovanna nipote di Roberto, in età di circa 18. anni. Ei trovò Napo-

[1] Pieces Justific. p. 54.
[2] T. II. p. 64. ec.
[3] Oper. Vol. I. p. 398.
[4] L. c. p. 139.
[5] Ep. ad Poster.
[6] V. Mem. de Petr. T. III. p. 455.

Digitized by Google

Napoli, e la Corte in uno ſtato troppo diverſo da quello, in cui l'avea laſciata l'anno 1341. [1], per l'abuſo, che della loro autorità faceano quelli, che co' lor conſigli governavano la giovin Reina. Ei nondimeno vi ſi dovette trattenere fino alla fine di queſt'anno 1343., e allora partitone ſen venne dapprima a Parma, donde uſcito a' 23. di Febbrajo dell'anno ſeguente, cadde preſſo Reggio in una imboſcata, in cui per poco non perdette la vita per una pericoloſa caduta da cavallo, com' egli ſteſſo deſcrive (2). Ritiratoſi con gran pena a Scandiano, e quindi venuto a Modena, paſsò a Bologna, d'onde, ſecondo l'Abate de Sade (3), ei partì fra non molto per Avignone; e di là tornato nella primavera del ſeguente anno 1345., venne prima a Parma, poſcia a Verona (4). Io confeſſo, che non ſo indurmi a credere queſto viaggio del Petrarca in Avignone; o almeno non veggo, quai forti pruove ne arrechi l'Ab. de Sade. La coronazione del Principe Luigi di Spagna in Re delle Canarie, che dal Petrarca ſi accenna (5), accadde certamente nel Novembre del 1344; ma il Petrarca non dice di eſſervi ſtato preſente. L'Abate de Sade ſi fonda ſingolarmente ſull'Egloga del Petrarca intitolata *Divortium*, cui egli crede ſcritta all'occaſione del partir ch'ei fece nel 1345. da Avignone (6). Ma in queſt'Egloga egli dice, che già da quattro luſtri ſerviva il Cardinal Colonna: *per quattuor inde ſervio luſtra tibi*. Or il Petrarca ſolo nel 1330. avea conoſciuto quel Cardinale, come confeſſa lo ſteſſo Ab. de Sade; e perciò nel 1345. appena compivati il terzo luſtro. E io credo perciò, che debba differirſi queſt'Egloga alla partenza, che da Avignone fece, come or diremo, il Petrarca nel 1347., in cui correva il quarto luſtro della ſua conoſcenza col Card. Colonna, e che il Petrarca non partiſſe dall'Italia che verſo la fine del 1345. Clemente VI. rividelo con piacere, e gli offrì l'onorevole impiego di Segretario Apoſtolico; ma egli nimico di ogni coſa, che rendeſſelo ſchiavo, e ora e poſcia altre volte ſe ne ſottraſſe; e per la ſteſſa ragione non ſi volle mai prevalere delle liberali offerte, che lo ſteſſo Pontefice più volte gli fece, di ſollevarlo a coſpicue dignità. Egli avrebbe bramato di viver ſempre nella dolce ſua ſolitudine di Valchiuſa; ma le amicizie ſue co' perſonaggi più ragguardevoli d'Avignone, e gli affari, in cui da eſſi era adoperato non rade volte, ne lo teneano ſuo malgrado lontano più che non avrebbe voluto. La ſollevazione di Cola di Rienzi da noi altrove accennata, che cominciò l'anno 1347., occupollo non poco. Il ſuo

(1) Famil. L. V. Ep. III.
(2) Ib. Ep. X.
(3) T. II. p. 195.
(4) Ib. p. 224.
(5) De Vita Solit. L. II. ſect. VI. C. III.
(6) Ecl. VIII.

Digitized by Google

ſuo amore, e il ſuo traſporto per Roma gli fece dapprima ravviſare in Cola un Eroe, che dovea rompere i ferri, fra cui giaceva avvinta, e richiamarla all' antico ſplendore; e perciò egli ſcriſſe in queſt' occaſione quelle eloquenti e patetiche lettere, alcune delle quali ſi hanno alle ſtampe tralle ſue opere, altre ſi conſervano manoſcritte nella Real Biblioteca di Torino. Ma poſcia ei riconobbe pur troppo, che colui non era che un pazzo frenetico, e ſi vergognò dell' errore, in cui era caduto, credendolo deſtinato a ricondurre i tempi della Romana Repubblica. Nel Novembre dello ſteſſo anno 1347. partito da Avignone ſen venne a Genova, e quindi a Parma, e di là al principio del 1348. a Verona, ove egli avea il ſuo figlio Giovanni ſotto la direzione di Rinaldo da Villafranca; e di quà più probabilmente che non da Parma, come ſcrive l' Abate de Sade (1), paſsò per la prima volta a Padova, e vi conobbe Jacopo da Carrara, da cui e allora, e poſcia fu ſommamente onorato. Era queſto il funeſtiſſimo anno dell' univerſal peſtilenza, che menò ſtrage sì luttuoſa in tutta l' Europa. Fra quelli, che ne rimaſero vittima, fu ancor Laura, che morì a' 6. di Aprile dopo aver fatto tre giorni innanzi il ſuo Teſtamento pubblicato dall' Ab. de Sade (2), donna, che, ſe crediamo al Petrarca, a una rara bellezza congiunſe una più rara virtù, e che lungi dal fomentar la paſſione, di cui egli per eſſa ardeva, cercava col ſuo eſempio di ſollevarne l' amore a più nobile e più degno oggetto. Ciò che è certo ſi è, che ſi ſono troppo ingannati coloro, che facendo un aſſai diverſo carattere ce l' hanno rappreſentata come zitella non molto ſollecita del ſuo decoro, e hanno ſcritto, che Clemente VI. cercaſſe d' indurre il Petrarca a prenderla in moglie; poichè dai monumenti pubblicati dall' Ab. de Sade evidentemente raccoglieſi, ch' ei non preſe ad amarla, ſe non dappoichè ella era già unita in matrimonio a Ugo de Sade. Il Petrarca ne ebbe la triſta nuova a' 19. di Maggio, mentre trovavaſi in Parma. Ed è facile a immaginare qual dolor ne provaſſe. La ſeconda parte delle ſue Rime ne fa teſtimonio, e un' altra memoria ne volle egli laſciare nelle parole, che poſe in fronte al celebre ſuo Codice di Virgilio, che or conſervaſi nell' Ambroſiana in Milano; monumento, di cui alcuni han voluto rivocare in dubbio l' autorità, ma che non dee punto ſembrare dubbioſo dopo la teſtimonianza di molti Prefetti di quella Biblioteca, e ſingolarmente dell' eruditiſſimo Saſſi (3), e dopo le ragioni lungamente recatene dall' Abate de Sade (4). Benchè eſſo ſi legga in molti Scrittori della Vita del Petrarca, parmi però di non doverlo quì omettere; e io mi varrò dell' edizione fattane più eſattamente

(1) L. c. p. 433.
(2) Piec. Juſtific. p. 83.
(3) Hiſt. Typogr. Mediol. p. 377.
(4) T. I. Not. p. 50. &c.

Digitized by Google

di tutti sullo stesso originale dal sopraccitato Sassi: *Laura propriis virtutibus illustris, & meis longum celebrata carminibus, primum sub oculis meis apparuit sub primum adolescentiæ meæ tempus Anno Domini M. CCC. XXVII. die VI. mensis Aprilis in Ecclesia S. Claræ Avinione hora matutina. Et in eadem Civitate eodem mense Aprili, eodem die VI. eadem hora prima, Anno autem M. CCC. XLVIII. ab hac luce lux illa subtracta est, cum ego forte tunc Veronæ essem, heu fati mei nescius! Rumor autem infelix per literas Ludovici mei me Parmæ reperit Anno eodem mense Majo, die XIX. mane. Corpus illud castissimum atque pulcherrimum in loco Fratrum Minorum repositum est eo ipso die mortis ad vesperam. Animam quidem ejus, ut de Africano ait Seneca, in Cœlum, unde erat, rediisse persuadeo mihi. Hoc autem ad acerbam rei memoriam, amara quadam dulcedine, scribere visum est hoc potissimum loco, qui sæpe sub oculos meos redit, ut scilicet nihil esse deberet,* (quod) *amplius mihi placeat in hac vita, & effracto majori laqueo, tempus esse de Babylone fugiendi, crebra horum inspectione, ac fugacissimæ ætatis æstimatione commovear, quod prævia Dei gratia facile erit præteriti temporis curas supervacuas, spes inanes, & inexpectatos exitus acriter ac viriliter cogitanti.*

XXXI. Più altri amici perdette il Petrarca in questa occasione, e singolarmente il Cardinal Colonna suo gran Protettore, che morì in Avignone a' 3. di Luglio. In Parma ei passò il rimanente di quell'anno, e quasi tutto il seguente, come confessa lo stesso Abate de Sade (1), il quale per altro avea già asserito [2], che il Petrarca non avea passato un anno intero a Parma, che solo ritornando da Roma dopo la sua coronazione. Verso la fine del 1349. egli andossene prima a Carpi a ritrovarvi Manfredi Pio Signor del luogo, poscia al principio del 1350. a Mantova, e vi fu onorevolmente accolto dai Gonzaga, che aveano la Signoria di quella Città, e di là passò a Verona, e a Padova, ove Jacopo da Carrara per trattenerlo presso di se fecegli avere un Canonicato. Mentre egli era in questa Città, riflettendo allo stato infelicissimo dell' Italia, che priva della presenza del Pontefice e dell' Imperadore, era continuamente sconvolta da gravissime turbolenze, mosso dall' amore e dal zelo, che per essa avea in cuore, scrisse a' 24. di Febbrajo di quest' anno 1350. una eloquentissima lettera (3) all' Imperador Carlo IV. esortandolo a venire in Italia, e sollevarla da' mali, da cui giaceva oppressa; alla qual lettera avendo l' Imperadore risposto solo tre anni appresso, il Petrarca replicogli con altra lettera, che non è fralle stampate, ma di cui ha dato un lungo estratto l' Ab. de Sade (4). Tornato poscia a Parma, determinossi sul finir della state, all' occasione dell'

(1) T. III. p. 38. & 48.
(2) T. II. p. 38.
(3) Oper. Vol. I. p. 590.
(4) T. III. p. 340.

Digitized by Google

dell' Anno Santo, che allor correva, di fare il viaggio di Roma, e allora fu che andandovi ei vide per la prima volta Firenze sua patria, e vi conobbe personalmente più amici, che il suo sapere aveagli conciliati. Una caduta da cavallo, ch' ei fece presso Bolsena, e per cui a stento si potè condurre fino a Roma, costrinselo ivi a guardare il letto per molto tempo. Finalmente ricuperate le forze ei si valse di quella occasione non solo per esaminare di nuovo le antichità di Roma, ma ad accendersi sempre più ne' sentimenti d' una sincera pietà. In una lettera, ch' egli scrisse diciassett' anni appresso al Boccaccio, *già da molti anni*, gli dice (1), *ma più perfettamente dopo il Giubbileo io rimasi sì libero da quella pestilenza* (della disonestà), *che ora io l' odio infinitamente, più che non l' amassi una volta; talchè al tornarmene il pensiero alla mente, io ne pruovo vergogna e orrore. Gesù Cristo mio liberatore fu, s' io dico il vero: egli, che spesse volte da me pregato con lagrime, mi ha porta pietosamente la destra, e a se mi ha sollevato.* Tornato da Roma a Padova sul finire dell' anno, vi trovò morto il suo Protettore Jacopo da Carrara, ucciso da Guglielmo suo parente. Ma egli ebbe in Francesco, che succedette a Jacopo, un Mecenate ancor più magnanimo. La vicinanza di Padova a Venezia il condusse talvolta a questa Città, ove egli strinse amicizia col celebre Doge Andrea Dandolo, e se ne valse a cercare con ogni sforzo, ma con poco felice successo, di riunire in pace quella Repubblica con quella di Genova. Frattanto i Fiorentini, riconoscendo di qual disonore lor riuscisse, che fosse esule dalla lor patria chi era avidamente cercato da tutte le Città d' Italia, risolverono non sol di rendergli i beni paterni già confiscati, ma d' invitarlo ancora alla nascente loro Università, e gl' inviaron perciò a Padova il Boccaccio, che gli recò a nome di quel Comune l' onorevolissima lettera altrove da noi mentovata. Il Petrarca parve dapprima disposto a secondare la brama de' suoi Concittadini; ma cambiato poscia pensiero tornossene nel Giugno di quest' anno medesimo 1351. in Francia, e divise il soggiorno parte nella sua solitudine di Valchiusa, parte nella Città d' Avignone, ove si trattenne due anni, e vi fu testimonio della morte di Clemente VI. accaduta a' 6. di Decembre del 1352, e della elezione del Cardinale Stefano Alberti, che prese il nome d' Innocenzo VI. Questi non avea del Petrarca opinione sì favorevole come il suo predecessore, anzi troppo facilmente credendo alle voci del rozzo popolo, e sapendo che il Petrarca era Poeta, temeva, che in conseguenza ei fosse ancor Mago. E questa fu la cagione probabilmente, per cui il Petrarca determinossi a tornare in Italia nel Maggio del 1343., senza aver mai voluto presentarsi al nuovo Pontefice. Ei venne a Milano con intenzione di passar oltre; ma Giovanni Visconti,

(1) Senil. L. VIII. Ep. I.

Digitized by Google

conti, che n' era Arcivescovo e Signore, sì amorevolmente lo accolse, e sì fortemente lo strinse a trattenervisi, ch' ei fu costretto a fissarvi la sua dimora, ed abitò per qualche tempo presso la Basilica di S. Ambrogio, poscia nel Monastero di S. Simpliciano. Tutta la famiglia de' Visconti gareggiava nell' onorarlo, e Giovanni volle, ch' ei fosse ammesso fra quelli, che formavano il suo Consiglio di Stato; e inviollo nel 1354. a Venezia al Doge Andrea Dandolo per tentar di nuovo la conclusion della pace fralle due sempre gelose, e sempre nimiche Repubbliche; ma questa volta ancora egli adoperossi inutilmente, e dovette tornarsene a Milano poco lieto del frutto della sua eloquenza. Morto nello stesso anno Giovanni Visconti, e succedutigli i tre Nipoti Matteo, Barnabò, e Galeazzo, il Petrarca si strinse singolarmente a quest' ultimo, da cui fu sempre, come altrove abbiamo veduto, con ogni onore distinto. Nel Decembre dell' anno medesimo andossene il Petrarca a Mantova all' Imperador Carlo IV. che scesо finalmente in Italia, avea inviato a Milano un suo scudiero, perchè gli conducesse innanzi un uomo sì celebre, e cui sommamente bramava conoscere di presenza. Le accoglienze, che al vederlo gli fece, i discorsi, ch'ebbe con lui, che dal Petrarca descrivonsi a lungo (1), e le premurose istanze, con cui e in Mantova, e in Milano, ove poscia recossi Carlo, cercò di condurlo seco a Roma, sono una chiara pruova dell' alta stima, in cui egli avealo. Il Petrarca sperava, che l' Italia dovesse da questa venuta di Carlo ricever grandi vantaggi; ma ei fu ben dolente ed afflitto, quando udì, che pochi mesi appresso l' Imperadore, senza aver recato all' Italia vantaggio alcuno, erasene con poco suo decoro ritornato in Allemagna. Ei non potè rattenersi dallo scrivergli un' amara e pungente lettera (2), rimproverandogli l' indolenza, con cui abbandonava l' Italia sommersa in un abisso di mali, e lasciava sempre più avvilire la sua medesima dignità.

XXXII. Io non so, se il Petrarca inviasse veramente questa lettera a Carlo. Ma se questi la ricevette, non iscemò punto per essa la stima, in cui aveane l'Autore. Perciocchè questi inviato a Praga l' anno 1356. da Galeazzo Visconti per distogliere l' Imperadore dal pensiero, che dicesi aver concepito, di scendere armato in Italia singolarmente contro i Visconti, fu da lui accolto non altrimenti che in Mantova con sommo onore, e tornossene poco appresso a Milano, lieto di potere accertar Galeazzo, che l' Imperadore a tutt' altro pensava, che a cotal guerra; e non molto appresso ei ricevette un onorevole diploma Imperiale, in cui gli si dava il titolo di Conte Palatino. Il Petrarca amava la solitudine; e perciò scelse una Villa lungi tre

(1) Mem. de Petr. T. III. p. 379. &c.
(2) Ib. p. 411.

Digitized by Google

tre miglia dalla Città, preſſo alla terra di Garignano, e alla Certoſa ivi fondata da Giovanni Viſconti. Ella diceaſi Linterno, e il Petrarca ſolea talvolta ſcherzando chiamarla Inferno (1). Ivi ſi ritirava egli ſpeſſo, e qual vita vi conduceſſe, e qual foſſe lo ſtato del ſuo animo a queſto tempo, udiamolo da alcuni paſſi di due ſue lettere ſcritte a Guido da Settimo, che ſi poſſon vedere riferite diſteſamente dall'Abate de Sade (2), poichè mancano nelle edizioni di Baſilea. E io volentieri ne dò quì un eſtratto, perchè eſſe ci danno una giuſtiſſima idea de' coſtumi e dell' indole di queſto incomparabil uomo; e dopo eſſe non fa d' uopo, ch'io mi trattenga a dirne più oltre: *Il tenore della mia vita*, dice egli, *è ſempre ſtato uniforme, dacchè col creſcer degli anni ſi è in me eſtinto l'ardor giovanile, e quella funeſta fiamma, che sì lungo tempo mi ha divorato. Ma che dich'io? Ella è anzi ſtata una celeſte rugiada, che l'ha ſmorzata. Non veggonſi forſe ogni giorno de' vecchj a gran diſonore della umanità ſepolti nella incontinenza?.... A ſomiglianza di uno ſtanco viaggiatore io raddoppio il paſſo a miſura, che veggo accoſtarſi il termine della mia carriera. Io leggo e ſcrivo giorno e notte, e coll' alternare a vicenda il leggere e lo ſcrivere mi vo ſollevando. Queſte ſono tutte le mie occupazioni, e tutti i miei piaceri . . . La mia ſanità è sì forte, sì robuſto il mio corpo, che nè un' età più matura, nè occupazioni più ſerie, nè l'aſtinenza, nè i flagelli non potrebbono domar del tutto queſto ricalcitrante giumento, a cui fo continua guerra. Io mi confido nella grazia di Dio; ſenza eſſa cadrei certamente, come altre volte mi è avvenuto. Speſſo al finir dell' inverno mi fa d' uopo ripigliar l' armi; e anche al preſente io combatto per la mia libertà . . . Tutta la mia ſperanza ſi è, che coll' ajuto di Gesù Criſto vincerò que' nimici, che in gioventù tante volte mi han vinto, e frenerò queſto rivoltoſo giumento, i cui movimenti sì ſpeſſo mi turbano il ripoſo. Per ciò, che è de' beni di fortuna, io ſono ugualmente lontano da' due eſtremi; e parmi di eſſere in quella mediocrità, che è tanto a bramarſi. Una ſola coſa può ancora eccitare l'altrui invidia; cioè, ch' io ſon più ſtimato che non vorrei, e più che non converrebbe alla mia quiete. Non ſolamente il più gran Principe d' Italia* (Galeazzo Viſconti) *con tutta la ſua Corte mi ama e mi onora, ma il ſuo popolo ancora mi riſpetta più, che non merito, mi ama ſenza conoſcermi e ſenza vedermi; perciocchè aſſai di raro eſco al pubblico; e forſe perciò appunto io ſono amato e ſtimato. Ho già paſſata a Milano un' Olimpiade, e comincio l' ultimo anno d' un luſtro... La bontà, che tutti quì hanno per me, mi ſtringe a Milano per modo, che io ne amo perfino le caſe, la terra, l' aria, e le mura, per non dir nulla de' conoſcenti, e degli amici. Abito in un angolo aſſai rimoto della Cit-*

(1) Ib. p. 447.
(2) Ib.

Digitized by Google

Città verso Ponente. Un' antica divozione conduce tutte le Domeniche il popolo alla Chiesa di S. Ambrogio, a cui son vicino: negli altri giorni egli è un deserto. Molti ch' io conosco, o che desideran di conoscermi, minaccian di venirmi a vedere; ma o rattenuti da' loro affari, o atterriti dalla distanza, non vengono. Ecco quanti vantaggi io raccolgo dallo starmene presso questo gran Santo. Egli mi consola colla sua presenza, ottiene all' anima mia i favori dal Cielo, e mi risparmia non leggier noja ... Quando esco di casa o per soddisfare a' miei doveri col Sovrano, o per altro motivo di convenienza, il che accade di raro, io saluto tutti a destra ed a sinistra con un semplice piegar di capo, senza parlare, e senza trattenermi con chicchessia. La fortuna non ha recato alcun cambiamento al mio cibo, e al mio sonno, che voi ben sapete qual è; anzi ogni giorno ne scemo parte, e fra poco non rimarrà più, che scemare. Io non isto a letto, che per dormire, purchè non sia infermo... appena svegliato ne balzo fuori, e passo nella mia Biblioteca, e questo passaggio segue di mezza notte, trattone quando le notti son troppo brevi, e quando ho dovuto vegliare. Alla natura concedo solo ciò, ch' ella vuole imperiosamente, e ciò che non le si può ricusare. Il cibo, il sonno, il sollievo variano secondo i tempi ed i luoghi. Amo il riposo e la solitudine; ma cogli amici sembro un ciarlone, forse perchè gli veggo assai rare volte; ma col parlare di un giorno compenso il silenzio di un anno.... Pel tempo di state ho presa una assai delicios casa di campagna presso Milano, ove l' aria è purissima, e ove ora mi trovo. Meno quì l' ordinaria mia vita; se non che vi sono ancora più libero, e più lontano dalle noje della Città. Nulla mi manca, e i contadini mi portano a gara frutta, pesci, anatre, e selvatici d' ogni genere. Avvi non lungi una bella Certosa fabbricata di fresco, ove io trovo ad ogni ora del giorno quegli innocenti piaceri, che può offrire la Religione. Io volea quasi alloggiarmi dentro del Chiostro; que' buoni Religiosi vi consentivano, e parean anche bramarlo; ma ho creduto miglior consiglio lo stanziarmi non lungi da essi, sicchè potessi assistere ai santi loro esercizj. La lor porta mi è sempre aperta; privilegio ad assai pochi concesso... Voi volete sapere ancora lo stato di mia fortuna, e se dobbiate credere alle voci, che si spargono delle mie ricchezze. Eccovi la pura verità. Le mie rendite sono cresciute, il confesso; ma la spesa ancora a proporzione è cresciuta. Voi mi conoscete: io non sono mai stato nè più povero, nè più ricco. Le ricchezze col moltiplicare i bisogni, e i desiderj riducono a povertà. Ma io finora ho sperimentato il contrario. Quanto più ho avuto, tanto meno ho bramato: l'abbondanza mi ha renduto più tranquillo e più moderato ne' miei desiderj. Ciò non ostante non so che mi avverrebbe, se avessi grandi ricchezze: elle forse produrrebbono in me l'effetto, che han prodotto in altri.

XXXIII. Io spero, che non sarà stato discaro a' miei lettori l' udir finora parlare di se medesimo il Petrarca, la cui sincerità nello sco-

ſcoprire tutto il ſuo interno a' ſuoi più fedeli amici non può a meno, che non ce lo faccia aſcoltar con piacere. Così paſsò il Petrarca ora nella ſua Villa, or in Milano più anni, caro a Galeazzo Viſconti, con cui andò talvolta a Pavia, poichè queſti ne ebbe il dominio; nè io dubito punto, che alla fondazione, che in queſta Città fece Galeazzo di una ſplendida Univerſità, non concorreſſe molto co' ſuoi conſigli il Petrarca. Alcuni moderni Scrittori ci parlano di un' Accademia di giovani letterati, che il Petrarca avea formata nella ſua Villa di Linterno; ma io non ne trovo cenno nè in tante lettere, in cui egli ci parla pure sì a lungo delle ſue coſe, nè in alcun antico Scrittore. L' anno 1360. Galeazzo inviollo a Parigi a rallegrarſi col Re Giovanni uſcito allora dalla cattività, che lungamente avea ſofferta in Inghilterra, e ritornato al ſuo Regno. Il Petrarca vi fu ricevuto con quegli onori, che a un uom sì celebre ſi doveano, e compito l' ufficio ingiuntogli fece ritorno a Milano nel Marzo dell'anno ſeguente. Ivi egli ebbe lettera dall' Imperador Carlo IV., con cui invitavalo alla ſua Corte; ma egli era troppo nimico dello ſtrepito e dell' ambizione per accettarne le offerte. Riſpoſe a Carlo facendogli inſieme ringraziamenti e ſcuſe, ma inſieme ſtringendol di nuovo a tornare in Italia per rimediare a' mali, che la travagliavano. L'Imperadore era troppo lontano dal penſare a un tal viaggio; ma non perciò offeſo dal parlar libero del Petrarca, eſſendogli in queſt' anno 1361. nato finalmente un figlio, degnoſſi di parteciparglielne la nuova, e inſieme gli inviò in dono una tazza d' oro di ſuperbo lavoro, come raccoglieſi dalla lettera di ringraziamento, che il Petrarca gli ſcriſſe, e che è ſtata pubblicata dall' Abate de Sade (1). Era allora il Petrarca paſſato a Padova, moſſo probabilmente e dalle truppe ſtraniere, che davano il guaſto alla Lombardia, e dalla peſte, che in queſt' anno vi menò di nuovo grandiſſima ſtrage, e queſto fu poſcia il ſuo ordinario ſoggiorno, non oſtanti i replicati inviti, ch' egli ebbe a recarſi altrove. Innocenzo VI. nello ſteſſo anno 1361. gli offrì l'impiego di Segretario Apoſtolico già da lui ricuſato altre volte, e abbiamo ancora la lettera, ch' egli ſcriſſe al Cardinale di Taleirand (2), in cui dopo avergli detto, ch' egli non potea a meno di non iſtupirſi, che un Papa, il quale eraſi oſtinato a crederlo Mago, lo giudicaſſe ora degno di occupare tal carica, gli adduce poi le ragioni, per cui non potea accettarla. Ebbe egli nello ſteſſo anno preſſanti inviti dal Re di Francia Giovanni, che avendolo in altiſſima ſtima deſiderava di averlo alla ſua Corte. Ma ad eſſi ancora ei ſeppe reſiſtere con fermezza (3). In queſto tempo medeſimo nondi-

[1] T. III. P. 559.
[2] Senil. L. I. Ep. III.
[3] Ib. Ep. I.

Digitized by Google

dimeno eraſi il Petrarca determinato a tornare a Valchiuſa, cui erano omai dieci anni, com' egli ſteſſo dice (1), che avea abbandonata; e già era perciò venuto da Padova a Milano, ma le truppe armate, che infeſtavano i paſſi, gliene fecer deporre il penſiero, e per queſta ragion medeſima ei non potè eſeguire il diſegno, che avea formato di recarſi alla Corte dell' Imperador Carlo, che avealo premuroſamente invitato, e per cui eraſi già poſto in viaggio tornando da Milano a Padova. La peſte, che l'anno 1362. travagliò di nuovo l' Italia, il conduſſe, come a più ſicuro aſilo, a Venezia, alla qual Città più altre volte ei recoſſi negli anni ſeguenti, amato ed onorato da' più ragguardevoli perſonaggi, e ſingolarmente dal Doge Lorenzo Celſo, che il volle pubblicamente aſſiſo alla ſua deſtra in occaſione delle ſolenni feſte che ſi celebrarono in Venezia l'anno 1364. per le vittorie dalla Repubblica riportate ſopra i ribelli dell' Iſola di Candia. Nella State o nell' Autunno ſoleva comunemente trasferirſi a Pavia, poichè Galeazzo che vi faceva la ſua ordinaria dimora, non ſapea ſtar lungamente da lui lontano. I Fiorentini frattanto, a' quali ſembrava coſa poco alla lor Città onorevole, che un uom sì famoſo non veniſſe mai ad abitare nella ſua patria, ſcriſſero l' anno 1365. al Pontefice Urbano V. pregandolo a onorarlo di un Canonicato o in Firenze o in Fieſole. Ma il Pontefice, che ſtimava aſſai il Petrarca, e deſiderava di averlo alla ſua Corte, diedegli in vece un Canonicato in Carpentras; benchè poſcia, ſparſaſi in queſto tempo medeſimo la voce, ch' ei foſſe morto, diſpoſe in favor d' altri non ſolo di queſto Canonicato, ma degli altri Beneficj ancora, di cui il Petrarca godeva. A queſto Pontefice ſcriſſe l'anno ſeguente il Petrarca una lunghiſſima lettera (2), in cui con ammirabile libertà, e con patetica eloquenza lo eſorta e lo ſtringe a ricondurre a Roma la Sede Apoſtolica. E forſe queſta lettera ſteſſa ne diede l' ultimo impulſo ad Urbano, il quale infatti nell' Ottobre dell' anno ſeguente entrò in Roma. Ognuno può immaginare, qual foſſe allora il giubbilo del Petrarca. Egli sfogollo in un'altra non men lunga lettera [3] allo ſteſſo Pontefice, in cui con eſſo rallegraſi, che finalmente abbia fatta riſorger Roma e l'Italia tutta all' antica grandezza, e lo eſorta a non laſciarſi giammai condurre a privarla nuovamente di ſua preſenza. Queſta gioja fu temperata al Petrarca dalla morte del piccol Franceſco da Broſſano ſuo nipote, e fanciullo di due anni, nato da Franceſca ſua figlia, e da Franceſco da Broſſano, a cui il Petrarca aveala congiunta in matrimonio. Ella accadde in Pavia nel 1368., mentre il Petrarca trovavaſi in Milano alle ſolenni feſte, che ſi celebravano per

[1] Ib. Ep. II.
[2] Senil. L. VII. Ep. I.
[3] Ib. L. IX. Ep. I.

Digitized by Google

per le nozze di Violanta Visconti figlia di Galeazzo con Leonello secondogenito del Re d'Inghilterra.

XXXIV. Urbano V. frattanto desiderava al sommo di conoscere di presenza un uomo, di cui avea sì alta stima. Più volte l'avea invitato, e il Petrarca non era punto meno impaziente di andare a far omaggio a un Pontefice, che avea fissata di nuovo in Roma la Cattedra di S. Pietro. Ma l'età avanzata, e le malattie, a cui cominciava ad esser soggetto, non gli permisero di eseguire il suo desiderio sì tosto come avrebbe voluto. Finalmente l'anno 1370. determinossi a questo viaggio, e fatto prima il suo testamento, che abbiamo alle stampe (1), partì da Padova; ma giunto a Ferrara, e sorpreso da grave infermità, in cui conobbe a pruova, quale stima, e qual amore avesser per lui i Marchesi d'Este, fu costretto a tornarsene a Padova (2). Allora fu, ch'ei ritiròssi nella Villa d'Arquà divenuta celebre pel frequente soggiorno, che il Petrarca vi fece gli ultimi quattro anni di vita, e ove ancor si mostra la casa da lui abitata, che al presente appartiene alla illustre e nobil famiglia de' Conti Dottori. Appena egli eravisi stabilito, che con incredibil suo dispiacere udì la partenza di Urbano, che abbandonata di nuovo l'Italia volle tornarsene in Avignone, ove ei morì quasi appena giuntovi in quest'anno medesimo. Gregorio XI. eletto a succedergli non avea stima punto minor pel Petrarca; e gliene diede un onorevole contrassegno scrivendogli una lettera, in cui spiegava il desiderio che avea di giovargli. Ma il Petrarca non ebbe il conforto, che sopra ogni cosa bramava, di veder questo Pontefice venire a Roma; poichè ei nol fece, che quando quegli era già morto. Sperava il Petrarca di poter passare tranquillamente la sua vecchiezza senza essere più costretto ad intraprendere viaggi, o ad incaricarsi di affari, che ne turbassero la quiete. Ma la guerra insorta trai Veneziani, e Francesco da Carrara, e la condizione, che a questo fu imposta, se volle da quelli ottenere la pace, di mandare a Venezia Francesco Novello suo figlio a chieder perdono, e a giurar fedeltà alla Repubblica, costrinse il Petrarca a tornare un'altra volta a Venezia l'anno 1373., poichè il Carrarese desiderò, ch'egli vi accompagnasse suo figlio, nè egli potè negarlo a un sì splendido suo Protettore, qual era Francesco. Il Petrarca fu destinato in quest'occasio-

(1) Vol. II. Oper. p. 1373.

(2) Mentre questo Tomo già si stava stampando, mi è giunto il secondo Volume di Anecdoti, che ora stampansi in Roma; in cui oltre alla lettera del Petrarca scritta al Marchese Niccolò d'Este per consolarlo nella morte di Ugo suo fratello, da noi già mentovata, vedesi ora per la prima volta pubblicata (pag. 298.) la cortese risposta, che il Marchese Niccolò fece al Petrarca, da cui sempre più chiaramente si scuopre quanto egli fosse da quel gran Principe pregiato ed amato.

Digitized by Google

ne ad arringare il Senato; ma la maestà di quell' augusta assemblea turbollo per modo, che spossato, com'era, dalle fatiche e dagli anni, non ebbe forza a parlare, e convenne rimettere il discorso al dì seguente, in cui il tenne con più felice successo (1). Tornato il Petrarca a Padova e alla sua Villa d'Arquà vi passò in continua languidezza senile gli ultimi mesi di sua vita fino alla notte seguente a' 18. di Luglio del 1374., nella quale sorpreso da apoplessia, o, come altri forse più probabilmente scrivono, d'epilepsia, fu la mattina seguente trovato morto nella sua Biblioteca col capo appoggiato su un libro. Questa nelle diversissime circostanze, con cui da molti anche antichi Scrittori si narra la morte del Petrarca, sembra la più verisimile; di che veggasi oltre le Memorie dell' Abate de Sade (2), la Prefazione premessa dall' Abate Lazeri alle Miscellanee da lui pubblicate [3]. Galeazzo Gataro descrive la solenne pompa, con cui ne furono celebrate le esequie (4): *Il detto corpo fu messo in Villa in un' arca su la montagna del terreno di Padova, dove ad honore fu il detto Corpo a seppellire Messer Francesco da Currara Principe di Padova con il Vescovo, & Abate, e Preti, Monaci, e Frati & universalmente tutta la Chieresia di Padova, e Padovano distretto, e Cavalieri, Dottori, e Scolari, ch'era in Padova andorono tutti ad honorar detto Corpo, il quale fu portato dalla sua casa d' Arquà sopra una sbarra con panno d' oro, e con un baldachino d' oro fodrato d' armellino. La detta sbarra fu portata adì XVI. d' Ottobre per fino alla Chiesa d' Arquà, e li vi fu fatto un Real Sermone da Messer Fra Bonaventura da Peraga, che fu poscia fatto Cardinale, fece detto Sermone. Dapoi la morte del detto Messer Francesco Petrarca trovossi aver fatto molti libri, i nomi de' quali sono questi quì di sotto scritti.* Io dubito, che ove si legge *adi XVI. d' Ottobre*, debbasi leggere invece *da XVI. Dottori* poichè non mi sembra credibile, che si differisser tanto oltre le esequie. Così di fatto racconta Andrea figlio di Galeazzo, il quale aggiugne (5), che v' intervennero ancora i Vescovi di Vicenza, di Verona, e di Treviso ed altri Prelati, e *che poco tempo dopo gli fu fatta un' arca di pietra rossa all' antica, e messo dentro all' arca sopra quattro colonne, e messa sul sacrato di detta Chiesa, ove fino al presente si ritrova.*

XXXV. Tal fu la vita di Francesco Petrarca, uomo, di cui non giova, ch' io mi trattenga a formare il carattere, poichè le cose che finora dette ne abbiamo, e quelle, che in altre parti di questo Tomo me-

(1) Chron. Tarvis. Script. Rer. Ital. Vol. XIX. p. 751.
(2) T. III. p. 798. &c.
(3) T. I. p. 119.
(4) Script. Rer. Ital. Vol. XVII. p. 213.
(5) Ib. p. 214.

Digitized by Google

medesimo si son vedute, cel fanno abbastanza palese; e cel dimostrano uno de' più rari uomini, che mai vivessero al mondo, o se ne consideri la vivacità dell'ingegno, il continuo studio, e la moltiplice erudizione, o si voglia aver riguardo all'indole amabile, e alle non ordinarie virtù, di cui fu adorno, pregi tutti singolarissimi, e che se vennero alquanto oscurati da qualche ambizione degli onor Letterarj, da qualche trasporto nel rispondere con aspro e pungente stile a' suoi avversarj, e da alcuni giovanili trascorsi, ebbero però ancora maggior risalto dal confessar, che fece egli medesimo la sua debolezza, e dal sincero pianto che sparse su' proprj falli. Ma lasciamo le morali virtù, che a questo luogo non appartengono, e parliam solo della Poesia Italiana, che è il principale argomento di questo Capo. Il Petrarca avea sortita nascendo quella felice disposizione alla Poesia, senza cui inutilmente si cerca di divenire Poeta, e ben il diede a vedere l'avversione, ch' egli ebbe fin da' primi anni agli studj Legali, e il toglier loro quanto poteva di tempo per occuparlo nella lettura de' Poeti. La Poesia Latina era quella, che singolarmente egli amava; e forse s'ei non si fosse innamorato di Laura, noi non avremmo nel Canzonier del Petrarca il più perfetto modello di Poesia Italiana. In fatti ei non parla giammai de' suoi versi volgari, che come di scherzi giovanili, e confessa, ch' egli era stato più volte tentato di gittargli alle fiamme, sì per la frivolezza dell'argomento, come perchè essi spargendosi pel volgo, e passando di mano in mano, e di bocca in bocca, si venivano stranamente sconciando e alterando, sicchè era difficilissimo l'averne una copia esatta e corretta (1). Ei dice inoltre, che se avesse creduto, che i suoi versi Italiani dovessero avere sì grande applauso, avrebbe cercato di ripulirgli vie maggiormente e di perfezionarne lo stile:

S'io avessi creduto, che sì care
Fosser le voci de' sospir miei in rima,
Fatte l'avrei del sospirar mio prima
In numero più spesse, in stil più rare (2).

Certo è però, che il Petrarca era diligentissimo nel rivedere, e nel correggere più e più volte le sue Poesie, e ne abbiamo in pruova i frammenti originali pubblicati dall'Ubaldini l'anno 1642., e poi aggiunti alla edizione del Muratori l'anno 1711., e a quella fatta in Padova dal Comino l'anno 1732., ne' quali si veggono le correzioni diverse, che il Petrarca faceva a un medesimo verso, e le più maniere, con cui egli l'andava cambiando, finchè avesse trovata quella che più piacevagli. In tal maniera noi abbiamo avuto il Canzoniere di questo immortal Poeta, guasto però, com'io credo, e come abbiamo udito dolersene

(1) Senil. L. V. Ep. III. L. XIII. Ep. IV.
(2) P. II. Son. CCLII.

Digitized by Google

lui medesimo, in più luoghi da' Copisti ignoranti. Io non prenderò qui nè a rilevarne i pregj, nè a noverarne i difetti. Che nelle Poesie del Petrarca s' incontrino non rare volte fredde allusioni, concetti raffinati, pensieri più ingegnosi che giusti, non avvi, a mio credere, uom di buon senso, che per se stesso noi vegga, e se ne dee incolpare il gusto di que' tempi introdotto da' Provenzali, e da' primi Poeti Italiani loro imitatori sempre più propagato, di assottigliare, e di anotomizzare, per così dire, l' amore, e di seguir poetando l' ingegno più che la natura; gusto da cui dee riconoscer l' Italia il sì gran numero, da cui in addietro è stata innondata, di freddissimi Petrarchisti, che non avendo forza per sollevarsi in alto con quello, ch' essi prendeano a loro guida, non l' han seguito che ne' suoi errori, e ne' suoi traviamenti. Ma checchè sia di tai difetti, è certo, che nel Petrarca abbiamo un sì perfetto modello di Poesia Italiana, ossia quand' egli sfoga pietosamente la sua amorosa passione, o quando levasi più sublime, e prende più nobili oggetti a scopo delle sue Rime, che chiunque con saggio discernimento si faccia a studiarne le bellezze e i pregi, purchè la natura fornito l'abbia di quell' animo e di quell' estro, senza il quale niuno fu mai Poeta, potrà seguirlo d' appresso e nella leggiadria del poetare, e nella fama, a cui egli giunse. E vuolsi quì ancora riflettere a ciò, che detto abbiamo parlando di Dante, cioè, che tanto più maravigliosa si rende l' eleganza, la grazia, l' energia, da lui usata nel poetare, quanto più scarsa era allora la lingua Italiana, e non ancor giunta a quella copia e a quella dolcezza, a cui egli singolarmente col suo verseggiar la condusse. Alcuni pretendono, che molto egli abbia tolto da' Provenzali, e l' Abate de Sade decide (1), che non se ne può dubitare dopo le ricerche fatte da M. de la Curne su que' Poeti, in cui ha indicati cotali furti. Quest' opera non ha mai, ch' io sappia, veduta la luce, e perciò quanto è facile all' Abate de Sade l' affermare, che ciò in essa vien dimostrato, altrettanto è a me facile il negarlo, finchè non si producano i passi, che ne facciano pruova. Io credo però, che se essi si producessero, si vedrebbe per avventura, che ciò che il Petrarca ha preso da' Provenzali, è appunto ciò, che vi ha di men bello nelle sue Rime, cioè que' raffinati concetti, e quelle idee astratte, e que' sentimenti, che non son secondo natura, di cui essi si dilettavano. Tale è certamente il passo indicato dall' Abate de Sade [2], in cui il Petrarca ha imitato un cotal Poeta di Valenza del secolo XIII. detto Messen Jordi, dicendo:

Tal m' ha in prigion, che non m' apre, nè serra,
Nè per suo mi ritien, nè scioglie il laccio,

E

(1) T. I. p. 154.
(2) T. II. p. 258.

Digitized by Google

E non m' uccide Amor, e non mi sferra,
Nè mi vuol vivo, nè mi trae d' impaccio (1).

Se il Petrarca aveſſe ſempre uſato di queſto ſtile, ei ſarebbe ben lungi dal poter eſſer propoſto come perfetto modello di Poeſia. E poſſiamo però conchiudere, che s' egli ha imitati i Provenzali, ciò non è ſtato che a ſuo e a noſtro danno; e che meglio avrebbe egli fatto a ſeguir ſempre la ſua natura medeſima, come egli ha fatto in que' Sonetti, e in quelle Canzoni, che ſono fra tutte le ſue Poeſie le più pregiate, e nelle quali non ſi potrà sì agevolmente moſtrare, ch' egli abbia tolta coſa alcuna da' Provenzali. Che direm noi finalmente della infinita turba de' Comentator del Petrarca? Grande ſventura de' più eleganti Poeti! Vedere i lor verſi sì barbaramente ſtraziati, e contraffatti da nojoſi e freddi pedanti, altri de' quali, eſſendo tutt' altro che Poeti, voglion giudicare delle bellezze Poetiche non altrimenti che Apolline e le Muſe; altri trovano ne' verſi de' loro autori ſentimenti e penſieri, ch' eſſi non ebbero mai; altri imbrattan le carte di quiſtioni sì frivole e pedanteſche, che felice chi può ſoſtenerne per poco d' ora la faſtidioſa lettura. Da tal diſgrazia non è ito eſente il Petrarca, anzi non vi ha forſe chi più di lui l' abbia ſofferta; perciocchè fra due o tre giudizioſi Comentatori ei ne ha avuto gran copia di sì ſciaurati, che noi ſaremmo pure tenuti aſſai ad un incendio, che toglieſſe interamente dal mondo le lor follie. Ma baſti così di queſto argomento, in cui troppo pericoloſo ſarebbe il fermarſi più a lungo, o l' entrarvi più addentro.

XXXVI. Dell' altre opere del Petrarca non è quì luogo di ragionare. Di alcune già abbiam parlato in addietro, cioè delle opere appartenenti a Storia, e a Filoſofia Morale, delle ſue Invettive contro di un Medico, e del ſuo Itinerario a Terra Santa. Delle Poeſie Latine direm nel Capo ſeguente. Quì aggiugnerem ſolamente, che oltre qualche altro Opuſcolo Latino, come l'Apologia contro le calunnie di un Franceſe, ed altri ſomiglianti di piccola mole, e di non molto valore, debbono ſingolarmente averſi in gran pregio le moltiſſime lettere, che di lui ci ſono rimaſte. Lo ſtile non è certamente il più elegante, ed eſſe ſono ſpeſſo troppo diffuſe, e ſparſe di ſentimenti allo ſcrivere epiſtolare non troppo opportuni. Ma le infinite notizie di que' tempi, che vi ſi trovano ſparſe per entro, e una certa, più volte da noi oſſervata, amabile ſincerità, con cui in eſſe parla il Petrarca, le rendono utili non meno, che dilettevoli a leggerſi. Così ne aveſſimo edizioni più corrette inſieme e più compite! Ma quelle, che ne abbiamo, ſon guaſte da tali e sì gravi errori, che ſpeſſo non è poſſibile l' intenderne il ſenſo. E inoltre nelle Biblioteche di Firenze, in quella del Re di

(1) P. I. Son. CIII.

Digitized by Google

di Francia, e in altre si ha un grandissimo numero di lettere del Petrarca, che non han mai veduta la luce, di che vegganſi l'Abate Mehus (1), e l'Abate de Sade (2). E io mi maraviglio, che in un ſecolo, come è queſto noſtro, in cui tanto ſi è diſotterrato di antichi monumenti, alcuni de' quali non ſarebbe ſtato gran danno, che aveſſero continuato a dormir nella polvere, fra cui giacevano, niuno abbia penſato a una intera ed eſatta edizione delle lettere di queſto grand' uomo, che ſpargerebbe lume sì grande ſulla Storia del ſecolo XIV.

XXXVII. La fama, a cui era ſalito il Petrarca pel ſuo valore nel poetare in amendue le lingue, gli conciliava la ſtima e l'amicizia di tutti coloro, che alla ſteſſa lode aſpiravano; anzi egli era non poche volte importunato da alcuni, che volendo pure ſembrar Poeti, e non avendo nè il talento, nè lo ſtudio, che ad eſſerlo ſon neceſſarj, a lui ricorrevano, perchè preſtaſſe loro i ſuoi verſi, co' quali acquiſtare anch'eſſi la fama di illuſtri Poeti. E piacevole è a leggerſi ciò, ch' egli ſcrive ſu queſto argomento al Boccaccio: *Tu ben conoſci*, dic' egli (3), *coſtoro, che campan ſu' verſi, e queſti ancora non loro, il cui numero è or creſciuto a diſmiſura. Sono uomini di non grande ingegno, ma di memoria e di diligenza grande, e di aſſai più grande ardire. Frequentan le Corti e i palazzi de' gran Signori, ignudi per lor medeſimi, ma veſtiti degli altrui verſi, e recitando con grande energia le più eleganti Poeſie or di uno or di un altro, ſingolarmente in lingua Italiana, ſi procaccian da quelli favore, denari, veſti, e doni d' ogni altra ſorta. Queſti ſtromenti del lor guadagno or ad altri gli chieggono, or agli autori medeſimi, e o gli ottengono con preghiere, o gli comprano con denaro, ſe ciò richiede l'ingordigia o la povertà del venditore; come avea già detto ancor Giovenale.*

Eſurit intactam Paridi niſi vendat Agaven.

Quante volte vengon coſtoro a moleſtarmi e ad importunarmi colle lor preghiere! E così faranno, io credo, con altri ancora. Benchè omai cominciano ad eſſermi meno moleſti, o perchè ſanno, che ad altri ſtudj or ſono intento, o per riſpetto alla mia età. Speſſo, acciocchè non ſi avvezzino a darmi noja, dò loro un' aperta negativa, nè mi laſcio muovere da preghiere. Talvolta però, ſingolarmente quando conoſco la povertà e la modeſtia di chi mi prega, la carità mi sforza a dar loro qualche ſoccorſo col mio qualunque ſiaſi ingegno, poichè ciò, che a me non coſta che aſſai breve fatica, reca talora ad eſſi non piccol vantaggio. E ſonovi ſtati alcuni, che eſſendomi venuti innanzi poveri ed ignudi, e avendo ottenuto ciò, che bramavano, ſon poi tornati meſſi ad abiti di ſeta, e ben arricchiti, a ringraziar-

(1) Vit. Ambr. Camald. p. 240. &c.
(2) Mem. de Petr. T. I. Pref. p. 69. &c.
(3) Senil. L. V. Ep. III.

Digitized by Google

ziarmi, che per mio mezzo usciti fossero dallo stato di povertà. Ciò mi ha talvolta così commosso, che io avea proposto di non negar mai tal grazia a chiunque me la chiedesse, parendomi in tal maniera di far loro limosina; ma poscia vinto dalla gran noja ho cambiato pensiero. Così fin d' allora avveniva, ciò che forse avviene anche al presente, che alcuni si abbelliscano delle altrui spoglie, e ottengan d' esser creduti valorosi Poeti, finchè trovano, chi sia lor liberale di buoni versi, e finchè non si scuopre la ricca fonte, a cui essi bevono. E forse alcuni, i cui nomi sono stati inseriti nel Catalogo de' Poeti del secolo, di cui scriviamo, perchè si son trovati de' versi ad essi attribuiti, non hanno altro diritto ad esservi annoverati, che la liberalità del Petrarca, o di alcun altro de' più chiari Poeti di questa età. Ma noi dopo aver parlato finor del Petrarca, passiamo ora a dire di quelli, che a lui uniti in amicizia, coltivarono essi pure, seguendone l' esempio, la Poesia Italiana, benchè niuno giugnesse ad uguagliarne la fama.

XXXVIII. E il primo luogo tra essi deesi al Boccaccio, il quale benchè tardi da lui conosciuto, ottenne nondimeno di stringersi in tal union col Petrarca, che non v' ebbe cosa sì occulta ed interna, ch'essi a vicenda non si comunicassero. Frai molti Scrittori, che ne han tessuta la vita, due frai moderni sono i più esatti, il Signor Domenico Maria Manni (1), e il C. Giammaria Mazzuchelli [2], i quali accennano ancora le più antiche vite, che di lui scrissero Filippo Villani, Giannozzo Mannetti, ed altri Scrittor di que' tempi. Noi secondo il nostro costume accenneremo in breve ciò, che è da essi provato con autentici monumenti, e svolgerem più ampiamente ciò, che ancor abbisogna d' essere illustrato, e ciò che forse ci verrà fatto d' aggiugnere alle loro ricerche. Giovanni fu figliuol di Boccaccio di Chellino di Buonajuto, e fu originario di Certaldo Castello del territorio Fiorentino venti miglia lungi dalla Città, e perciò comunemente egli voll' essere chiamato Giovanni di Boccaccio da Certaldo. Non sembra però, che in questo castello ei nascesse, poichè parlando del fiume Elsa [3], presso cui esso è posto, dice: *vetus Castellum.... sedes & Natale solum majorum meorum fuit, antequam illos susciperet Florentia cives.* Le quali parole ci mostrano chiaramente, che gli antenati di Giovanni, abbandonato Certaldo, vennero a stabilirsi in Firenze, e vi ottennero la Cittadinanza. Che se il Boccaccio nella Iscrizion, che compose pel suo Sepolcro, nomina Certaldo sua patria, ciò deesi intendere per luogo, onde avea tratta origine la sua famiglia. Ma Giovanni nacque egli veramente in Fi-

(1) Storia del Decamer. P. I.
(2) Scritt. Ital. T. II. P. III. p. 1315. ec.
(3) De Nominib. Montium &c.

Digitized by Google

Firenze? Il Manni ci assicura [1], che sì, e aggiugne, che l'Abate Antonmaria Salvini ha scoperto, ch'ei nacque in detta Città al Pozzo Toscanelli. Egli avrebbe fatto cosa assai grata a' dilettanti di cotali ricerche, se avesse prodotti i monumenti, su' quali tal notizia è fondata; poichè gli antichi Scrittori ci parlano in modo a destarcene qualche dubbio. Filippo Villani dice [2], che Boccaccio padre di Giovanni trovandosi per cagione di mercatura in Parigi, innamoratosi di una fanciulla la prese a moglie, e n'ebbe poscia Giovanni. Il che se fosse certo, potrebbe dirsi, che Boccaccio condotta a Firenze la moglie, ivi ne avesse il figlio. Ma Domenico d' Arezzo, benchè comunemente sembri copiare il Villani, quì però se ne scosta, e afferma, che la più comune opinione è, che Giovanni fosse figlio illegittimo di Boccaccio, e di una giovane Parigina: *Boccatius.... dum mercandi studio Parisiis moraretur, amavit vehementer quamdam juventulam Parisinam, quam prout diligentes Johannem dicunt, quamquam alia communior sit opinio, sibi postea uxorem fecit, ex qua genitus est Johannes* (3). Aggiungasi, che, come il Manni medesimo riferisce (4), dicesi che Monsignor Giuseppe Maria Suares Vescovo di Vaison nell'Archivio Pontificio d' Avignone trovasse la dispensa data al nostro Giovanni di potersi far Cherico non ostante, che fosse nato d'illegittimo matrimonio. Or se egli era nato da una giovane Parigina, che non fosse moglie di Boccaccio, sembra assai probabile, ch' ei nascesse in Parigi. I Fiorentini, diligentissimi ricercatori de' patrj monumenti, potranno forse rischiarar meglio un giorno questo punto di Storia, non ancor bene accertato. Alcuni affermano, che vili e poveri fossero i genitor di Giovanni. Ma la viltà è smentita dagli onorevoli impieghi, che, come pruova il Manni (5), affidati furono a Boccaccio. Ei ne nega ancora la povertà fondato sulla mercatura esercitata dal padre, e sui beni paterni, di cui era padrone Giovanni. Io credo però, che ciò non ostante ei non fosse molto agiato de' beni di fortuna; e me lo persuade non solo la testimonianza altrove addotta di Giannozzo Manetti (6), e quella ancora più autorevole del Villani, ma assai più quella del Petrarca, che a lui scrivendo fa menzione della povertà, in cui ritrovavasi (7), e inoltre il legato nel suo testamento da lui fattogli di 50. fiorini d' oro, affinchè potesse comprarsi una veste da camera, di cui valersi ne' suoi studj nelle notti d'inverno. L' anno della nascita di Giovanni fu certa-

(1) L. c. p. 9.
(2) Vite d' Ill. Fiorent. p. 12.
(3) Ap. Mehus Vita Ambr. Camald. p. 265.
(4) L. c. p. 14.
(5) L. c. p. 12.
(6) V. L. I. C. IV. n. IX.
(7) Senil. L. I. Ep. IV.

Digitized by Google

tamente il 1313., perciocchè il Petrarca nato, come si è detto, l'anno 1304. scrivendogli, così gli dice: *Ego te in nascendi ordine novem annorum spatio antecessi* (1).

XXXIX. Ne' fanciulleschi suoi anni applicato Giovanni a' primi elementi Gramaticali in Firenze sotto il magistero di un altro Giovanni padre del famoso Poeta Zanobi da Strada, diede fin d'allora luminose pruove d'ingegno, che presagivano i più felici successi. Ma Boccaccio, che formar voleva un industrioso Mercante, non un gentile Poeta, trattolo dopo pochi anni dalla scuola il rivolse al traffico, e, come dice il Villani, mandollo in giro per diverse provincie, affin di addestrarlo alla mercanzia. Fra questi viaggi Giovanni giunto all'età di 28. anni fu per lo stesso motivo mandato a Napoli; ove recatosi un giorno al sepolcro di Virgilio, tanto a quella vista infiammossi di ardor poetico, che a questo studio sopra ogni altro si volse, talchè Boccaccio vedendo il figlio portato da inclinazione sì grande alle lettere, gli permise per ultimo di applicarvisi interamente; ma volle insieme, che prima egli apprendesse il Diritto Canonico. Così il Villani; e similmente Domenico d'Arezzo, il quale solo non parla punto dello studio de' Canoni. E' certo nondimeno, ch'ei fu dal padre costretto a rivolgersi a questa Scienza, poichè egli stesso ci narra (2), che dopo avere per sei anni gittato il tempo nell'esercizio della mercatura, suo padre veggendo in lui inclinazione e talento per le lettere, volle ch'egli intraprendesse lo studio de' Canoni, *ed io*, dice, *sotto un celebre Professore quasi altrettanto tempo inutilmente gittai in tale studio*. Questo celebre Professore dalla maggior parte degli Scrittori della vita del Boccaccio vuolsi che fosse Cino da Pistoja; e se ne arreca in pruova una lettera da Giovanni scritta a questo famoso Giureconsulto, data alla luce dal Doni (3). Ma questa opinione è stata con ragioni, a mio parere, fortissime confutata dopo altri dal C. Mazzuchelli [4], il quale mostra, e che il Boccaccio non potè avere a suo Maestro Cino, e che la lettera mentovata è una impostura del Doni. Alle ragioni da lui addotte si può aggiugnere ancora, che noi troviamo bensì, che Cino fu Professore di Leggi Civili; ma che il fosse ancora di Canoni non ve n'ha indicio. Anzi il disprezzo, con cui egli ragiona di questa Scienza ci persuade, ch'ei fu ben lungi dal professarla. Veggasi ciò, che abbiam detto parlando di questo celebre Giureconsulto, e della lettera, che pretendesi da lui scritta al Petrarca, e le cose da noi ivi dette gioveranno a provare sempre più chiaramente,

(1) Senil. L. VIII. Ep. I.
(2) Geneal. Deor. L. XV. C. X.
(3) Prose antiche del Boccaccio ec.
(4) L. c. p. 1320. not. 37.

Digitized by Google

te, che Giovanni non potè averlo a Maestro. Ma chiunque fosse il celebre Professore, la cui scuola dovette frequentare Giovanni, questi nol fece che di mal animo, e i suoi pensieri eran sempre rivolti a' Poetici studj; somigliante in ciò al Petrarca, che ebbe pure a contrastare col padre, il quale voleva a forza renderlo un insigne Giureconsulto. Sembra, che Boccaccio si conducesse per ultimo a lasciar libero il figlio a quegli studj, che più gli piacessero; e mi par difficile a credersi che ciò non seguisse, che dopo la morte del padre; perciocchè questi, come con sicuri monumenti ha provato il Manni [1], non morì, che nel 1348. e Giovanni aveva allora 35. anni di età, in cui non sembra probabile, che il padre volesse costringerlo ad abbracciare uno studio piuttosto che un altro.

XL. Libero dunque Giovanni a rivolgersi ove credesse più opportuno, non si ristrinse talmente agli studj della Poesia, che non abbracciasse ancora le Scienze più gravi. Egli afferma di aver avuto a suo Maestro in Astronomia [2] Andalone del Nero, di cui abbiamo altrove veduto l'onorevole elogio, ch'ei ci ha lasciato, e generalmente afferma di avere in sua gioventù coltivati *gli studj alla Sacra Filosofia appartenenti* [3]. Ch'egli avesse a Maestri Benvenuto da Imola, Francesco da Barberino, e Paolo dall'Abbaco, si è detto da alcuni, ma senza recarne pruova, come osserva il C. Mazzuchelli [4], e quanto a Benvenuto da Imola, non solo ei non fu Maestro al Boccaccio, ma anzi lo riconosce egli stesso, e lo chiama suo Maestro (5). Ben si pose il Boccaccio sotto la direzione di Leonzio Pilato per apprendere la Lingua Greca, e già abbiamo altrove veduto, quanto si adoperasse per promuoverne in ogni maniera lo studio. Molto egli ancora si valse dell' amicizia di Paolo da Perugia, da lui conosciuto in Napoli, come in altro luogo si è detto. Quindi col conversare frequente co' più dotti uomini della sua età, col raccogliere da ogni parte e copiare i migliori tra gli antichi Scrittori Latini e Greci, e col leggere ed esaminare attentamente l' opere loro, divenne anche il Boccaccio non solo un de' più colti Scrittori, ma uno ancora degli uomini più eruditi di questo secolo, come ci mostrano chiaramente le Opere Mitologiche, Geografiche, e Storiche da lui composte, e delle quali abbiam ragionato a luogo più opportuno (6). I viaggi, che in più provincie egli fece, o per le ambascerie impostegli, delle quali appresso diremo, o per altri

(1) L. c. p. 21.
(2) De Geneal. Deor. L. I. C. VI. L. II. C. VII.
(3) Corbaccio.
(4) L. c. p. 1323. not. 55.
(5) Comm. in Dant. Vol. I. Antiqu. Ital. p. 1277.
(6) L. II. C. VI.

Digitized by Google

tri motivi, contribuiron non poco a renderlo sempre più colto. Alcuni moderni Scrittori citati dal C. Mazzuchelli (1), affermano ch' egli se ne andasse in Sicilia affin di apprendervi la lingua Greca; ma noi abbiam già veduto, ch' ei l'apprese in Firenze da Leonzio Pilato, e questo suo viaggio non parmi, che abbia bastevole fondamento. Niuna cosa però fu più vantaggiosa al Boccaccio che l'amicizia, e il frequente commercio di lettere col Petrarca. Quando essa avesse principio, non possiamo accertarlo. Potrebbesi sospettare, che quando il Petrarca andò a Napoli nel 1341. ivi conoscesse il Boccaccio; ma il riflettere, che in molte lettere, nelle quali il Petrarca ragiona minutamente di quel suo viaggio, e degli uomini dotti, ch' egli allora conobbe, non fa alcuna menzion del Boccaccio, non può non tenerci su questo punto dubbiosi assai. E' certo però, che l'origine di questa amicizia non può differirsi oltre l' anno 1350., poichè il Petrarca in una lettera, che gli scrisse mentre andando a Roma pel Giubbileo già era passato da Firenze, gli dice: *Romam ego, ut scis, salutato quidem te, petebam, quo annus hic quidem... fere Christianum genus omne contraxit* (2). E a me sembra probabile, che questa fosse la prima occasione, in cui essi si vedesser l' un l' altro. Perciocchè la lettera del Petrarca al Boccaccio (3), che dal C. Mazzuchelli si cita come scritta dopo il 1348. (4), in cui lo chiama suo amico antico, fu certamente scritta l'anno 1363., poichè in essa dice, che correva allora il decimo sesto anno dopo la famosa peste del 1348. Ma assai più stretta dovette l' amicizia lor divenire l' anno 1351., in cui il Boccaccio fu da' Fiorentini mandato a Padova a recare al Petrarca la sì onorevole lettera da noi riferita altrove, con cui essi rendeangli i paterni suoi beni, e insieme invitavanlo caldamente ad onorare di sua presenza la novella loro Università. D' allora in poi frequenti furon le lettere frai due amici, e niuna cosa vi ebbe più tra essi segreta ed occulta; e dovrem vederne una chiara pruova frappoco. Or ci convien raccogliere ed ordinare colla maggior diligenza, che ci sia possibile, l'Epoche principali della vita di questo illustre Scrittore, e le onorevoli ambasciate, in cui fu adoperato, nel che parmi che ci lascino desiderar qualche cosa que' che finora ne hanno trattato.

XLI. La sua gita a Ravenna deesi ad ogni altra antiporre per riguardo al tempo. Ch' ei fosse mandato da' Fiorentini loro Ambasciadore in Romagna, ricavasi da un Codice di quella Repubblica scritto l' anno 1350. e citato dall' Abate Mehus (5) in cui si nomina: *Dominus*

(1) L. c. p. 1321.
(2) Ap. Mehus Vit. Ambr. Camald. p. 266.
(3) Senil. L. III. Ep. 1.
(4) L. c. p. 1322. not. 49.
(5) Vit. Ambr. Camald. p. 267.

Digitized by Google

Johannes Boccacci olim Ambaxiator transmissus ad partes Romandiolæ. Le quali parole ci mostrano, che ciò accadde qualche tempo prima del 1350. Or io penso, che quest' ambasciata sia quella, a cui allude il Petrarca in una lettera scritta al Boccaccio l'anno 1367. (1), in cui parlandogli di Giovanni da Ravenna allor giovinetto, gli dice: *Ortus est Adriæ in littore ea ferme ætate, nisi fallor, qua tu ibi agebas cum antiquo plagæ illius Domino ejus avo, qui nunc præsidet* (2). Era allora Signor di Ravenna Guido da Polenta, figliuolo di Bernardino, e Nipote di Ostasio, morto nel 1347. Se dunque il Boccaccio fu alla Corte dell' Avolo di Guido, cioè di Ostasio, convien dire, che ciò accadesse prima del 1347., ed è probabile, ch' egli appunto vi fosse, quando fu inviato da Fiorentini Ambasciadore in Romagna. Non sappiam quanto tempo ei vi si trattenesse; ma ciò non fu certamente per molti anni; perciocchè l'anno 1348. egli era in Firenze, come raccoglies dalla Prefazione, che al suo Decamerone ha premessa. Quindi al fine dello stesso anno 1351., in cui egli era stato spedito a Padova al Petrarca, come si è detto, ei fu inviato da' Fiorentini loro Ambasciadore a Lodovico Marchese di Brandeburgo, e figliuolo di Lodovico il Bavaro, per indurlo a scendere in Italia, e ad abbassare il poter de' Visconti [3]; e l' Abate Mehus ci ha dato il principio delle Lettere, che a tal fine furon date al Boccaccio, la cui ambasciata però non ebbe l'esito, che si bramava. Quando si udì in Italia, che l' Imperador Carlo IV. avea pensiero di entrarvi, i Fiorentini spedirono un' ambasciata a Innocenzo VI. in Avignone per concertare qual modo tener si dovesse in riceverlo. Di essa ancora fu incaricato il Boccaccio, come raccoglies dalle lettere, con cui fu accompagnato, citate dal Mehus [4]. Esse sono segnate del mese d' Aprile del 1353., la qual data se è esatta, convien correggere l' Ammirato, che ne parla all'anno seguente. Frattanto ei non avea ancor veduto il Petrarca, che per tempo assai breve nelle occasioni da noi già accennate, e questo fu verisimilmente il motivo, che lo determinò a portarsi l' anno 1359 a Milano, ove allora era il Petrarca. Con lui si trattenne parecchi giorni, e il Petrarca scrivendone al suo amico Simonide, cioè a Francesco Nelli Priore de' SS. Apostoli in Firenze, si diffonde in ispiegare il piacere che avea provato, conversando con lui, e il dolore sentito nel distaccarsene [5]. Il Boccaccio confessa, che fra gli altri benefici, di cui era tenuto al Petrarca, dovea annoverare le salutevoli ammonizioni,

(1) V. Mem. de Petr. T. III. p. 700.
(2) Ap. Mehus l. c.
(3) Ammirato L. X. ad an. 1352.
(4) L. c. p. 268.
(5) Mem. de Petr. T. III. p. 505.

Digitized by Google

ni, con cui avealo esortato a distaccarsi da' temporali piaceri, e a rivolgere i suoi affetti alle cose celesti (1). E veramente la vita, che finallora avea condotta il Boccaccio, non era molto lodevole; e le sue opere, e il Decamerone singolarmente ci mostrano un uomo troppo libero ne' costumi, e derisore ardito delle cose più sacrosante. L'amicizia sua col Petrarca, il quale anche fralle sue debolezze conservò sempre sentimenti sinceri di pietà e di Religione, giovò non poco a condurlo a più sani pensieri; ma ei cambiò interamente costumi l'anno 1362. all'occasione di un avvenimento, che non otterrebbe fede da molti, se non avessimo la lettera del Petrarca, colla quale rispondendo al Boccaccio, che gliel'avea narrato, ci scuopre insieme ciò, che quegli aveagli scritto [2]: *Tu mi scrivi*, dice egli, *che un certo Pietro Sanese* (cioè il B. Pietro Petroni Certosino [3] morto a' 29. di Maggio del 1361.) *celebre per la singolar sua pietà, e pe' miracoli da lui operati essendo non ha molto vicino a morte predisse molte cose di molti, e fra gli altri di noi due; e che ciò ti è stato riferito da uno, a cui egli avea commesso di favellartene* (cioè dal P. Gioachimo Ciani Certosino e Sanese egli pure)... *Due cose fralle altre dici di aver udite da lui, cioè in primo luogo, che pochi anni ti rimanevan di vita, e inoltre che tu dovevi abbandonare la Poesia.* Questo fatto, che si può vedere più ampiamente narrato, e con altri documenti confermato dal Manni [4], e dall'Abate de Sade (5), avea talmente atterrito e conturbato il Boccaccio, ch'egli avea risoluto non solo di abbandonare la Poesia, e ogni studio profano, ma di disfarsi ancora di tutti i suoi libri. Il Petrarca però saggiamente il fece avvisato, che non era già d'uopo di cessare interamente dagli studj dell'umana Letteratura, e molto meno di spogliarsi de' libri, ma che bastava il farne buon uso, come tanti santissimi uomini, e gli stessi Padri, e Dottor della Chiesa aveano in ogni età costumato. In questa occasione è probabile, ch'ei vestisse l'abito Clericale (6), e a questo tempo parimenti appartiene verisimilmente ciò, ch'ei narra di se medesimo [7], cioè che in età avanzata avea preso a coltivare gli studj sacri; ma che la difficoltà, che in essi provava, e la vergogna di dover sì tardi apprendere gli elementi di una nuova scienza, ne lo dissuase.

XLII. Da una lettera del Boccaccio pubblicata dal Doni, e poi dal

(1) Ib. & Manni l. c. p. 62.
(2) Senil. L. I. Ep. IV.
(3) V. Acta SS. Maii Vol. VII.
(4) L. c. p. 84. &c.
(5) T. III. p 601. &c.
(6) V. Mazzuch. l. c. p. 1327. not. 88.
(7) Geneal. Deor. L. XV. C. X.

Digitized by Google

dal Canonico Biſcioni [1], ricaviamo, ch' egli invitato da Niccolò Acciajoli gran Siniſcalco del Regno di Napoli, recoſſi a quella Corte, ma che ſdegnato per la maniera poco onorevole, con cui fuvvi accolto ſe ne partì. E allora fu probabilmente, che ſi ſpariſe la voce, che il Boccaccio eraſi fatto Certoſino nella Certoſa di Napoli, come veggiam da un Sonetto, che compoſe Franco Sacchetti all' udire di cotal nuova (2). Ciò avvenne, per quanto io credo, l' anno 1363., poichè abbiamo una lettera del Petrarca al Boccaccio [3] ſcritta a' 7. di Settembre di queſt' anno, in cui gli rammenta il piacere, che avea provato ne' tre meſi, che quegli avea ſeco paſſati a Venezia tornando da Napoli. L' Abate de Sade dice (4), che il Boccaccio era partito da Firenze per cagion della peſte, e che per la ſteſſa cagione invece di ritornarvi partendo da Napoli divertì a Venezia. Ma il Petrarca chiaramente ci dice, che quando il Boccaccio venne a Venezia, Firenze non era ancora travagliata dalla peſtilenza: *tu.... linquens Neapolim, & omiſſa Florentia longiore circuitu me petiiſti, quamvis adhuc utraque urbium illarum tranquilla perſiſteret*. Due anni appreſſo il Boccaccio fu di nuovo Ambaſciadore de' Fiorentini alla Corte d' Avignone, affine di giuſtificargli preſſo il Pontefice Urbano V. che ſembrava mal ſoddisfatto della loro condotta. L' Abate Mehus ci ha dato il principio delle lettere (5), con cui egli fu accompagnato dalla Repubblica, e abbiamo ancora una lettera, che il Petrarca gli ſcriſſe, quand' ei fu tornato da queſto viaggio (6), da cui raccogliamo, che all' occaſion di eſſo avea il Boccaccio veduta Genova. Il C. Mazzuchelli crede [7], che ciò debba differirſi all' ultima ambaſciata, che il Boccaccio ſoſtenne nel 1367., e dice, che l' ultima lettera del libro XIII. delle Senili pruova, che al fin di quell' anno era il Petrarca in Pavia, donde ſcriſſe la lettera mentovata poc' anzi. Ma quella lettera ha la data di Padova non di Pavia, e il Boccaccio nell' ultima ambaſciata non andò in Francia ma a Roma, come ora vedremo, nè perciò dovette paſſar per Genova. L' anno 1367. era il Boccaccio in Firenze uno degli Ufficiali del Magiſtrato della condotta degli Stipendiarj [8]. Finalmente nel Novembre dello ſteſſo anno 1367. fu di nuovo Ambaſciadore de' Fiorentini allo ſteſſo Pontefice non già in Avignone, come dice il Conte Maz-

(1) Proſe antiche p. 289. &c.
(2) Manni l. c. p. 99.
(3) Senil. L. III. Ep. I.
(4) T. III. p. 625.
(5) Vit. Ambr. Camald. p. 268.
(6) Senil. L. V. Ep. I.
(7) L. c. p. 1326. not. 79.
(8) V. Mazzuch. l. c. not. 80.

Digitized by Google

Mazzuchelli (1), ma a Roma, ove allora era Urbano, e queſta è l' ambaſciata medeſima, di cui all' anno 1368. parla l' Ammirato (2). Queſta fu l' ultima ambaſciata, di cui fu incaricato il Boccaccio, il quale nello ſteſſo anno 1368. recoſſi da Firenze a Venezia per rivedervi il ſuo Petrarca, ma ebbe il diſpiacere di trovarlo partito già per Pavia, come ricavaſi da una lettera, che il Boccaccio gli ſcriſſe, pubblicata dall' Abate de Sade (3). Ella però non fu l' ultima pruova, ch' egli ebbe della ſtima, in cui avealo la ſua patria, perciocchè eſſendoſi preſa la determinazione in Firenze di iſtituire una pubblica lettura della Commedia di Dante, il Boccaccio fu creduto a ciò il più opportuno, come altrove ſi è detto, e nell' Ottobre del 1373. ei diè principio pubblicamente alla ſpoſizione di quel Poeta, intorno a che vegganſi i monumenti prodotti dal Manni (4). Queſti ha ancor pubblicato e ampiamente illuſtrato il teſtamento, che Giovanni fece l' anno 1374. (5). Ei morì in Certaldo, ove ſolea ritirarſi ſovente per attendere più tranquillamente a' ſuoi ſtudj, a' 21. di Decembre del 1375. poco oltre ad un anno dopo la morte del ſuo amico Petrarca, e fu ivi onorevolmente ſepolto.

XLIII. Nell'ordinare, come meglio ho potuto le principali Epoche della vita del Boccaccio, non ho fatta menzione alcuna de' ſuoi amori colla celebre ſua Fiammetta, perchè mi ſembra più difficile, che comunemente non credeſi, lo ſtabilire intorno ad eſſi coſa alcuna probabile non che certa. La comune opinione ſi è, che il Boccaccio, quando in età giovanile fu a Napoli, s' innamoraſſe d'una donna, a cui diè il nome di Fiammetta; che queſta foſſe Maria figlia naturale del Re Roberto, e che eſſa, benchè maritata a nobile perſonaggio, corriſpondeſſe all' amor di Giovanni più che ad oneſta Donna non conveniva. E che il Boccaccio amaſſe una Donna, a cui diè il nome di Fiammetta, ne abbiamo in pruova la lettera, con cui egli le dedica la ſua Teſeide, che è ſegnata in Napoli a' 15. d'Aprile del 1341., mentre il Boccaccio contava 28. anni. Inoltre nel principio del ſuo Filocopo racconta, che il Re Roberto, *avanti che alla reale eccellentia perveniſſe* acceſo d'amore per *una gentiliſſima giovane dimorante nelle reali caſe* ne ebbe una figlia, cui diè il nome di Maria, e aggiugne poſcia ch' egli *della preſente opera componitore*, veduta avendola in Napoli nella Chieſa di S Lorenzo, ſe ne invaghì. Ma dobbiam noi rimirare le coſe, che de' ſuoi amori ei ci narra, come vera ſtoria, o co-

(1) Ib. p. 1326.
(2) Stor. di Fir. L. XIII.
(3) T. III. p. 724. &c.
(4) L. c. p. 100. &c.
(5) p. 109. &c.

Digitized by Google

come finzion poetica? Benchè io vegga la più parte degli Scrittori darci per vero l'innamoramento del Boccaccio con una figlia naturale del Re Roberto, io confesso però, che non posso sì di leggieri indurmi a entrare nel lor sentimento. E la ragion principale di dubitarne si è il vedere, che il Boccaccio nel ragionare della sua Fiammetta è assai poco coerente a se medesimo. Nel passo del Filocopo da noi poc'anzi citato, dice, che il Re Roberto s'invaghì della madre della Fiammetta, ossia di Maria, avanti che *alla reale eccellentia pervenisse*. Al contrario nel Ninfale d'Ameto, ov'egli introduce a parlare la stessa Fiammetta, e ove indica il Re Roberto col nome di Mida, e se stesso, come credesi, col nome di Caleone, dice, che ciò avvenne quand'egli *era stato poco tempo davanti coronato de' regni* (1). Nel primo passo la madre della Fiammetta era una giovane zitella, che stava in corte, poichè il Boccaccio dice, che il Re *volendo di se e della giovane donna serbare l'onore*, la fece sotto altro nome allevare; nel secondo ella era maritata, e perciò la Fiammetta parlando presso il Boccaccio di sua madre, dice, ch' ella *due dubbj padri le diede nel nascimento* (2). Inoltre nell'opera intitolata la Fiammetta, in cui pretendesi, che il Boccaccio sotto il nome di Panfilo abbia descritti i suoi amori con essa, egli racconta che era stato costretto a lasciar Napoli e la Fiammetta, perchè suo padre, mortigli tutti gli altri figliuoli stringevalo con preghiere a venire in soccorso della sua vecchiezza: *la inevitabil morte.... di più figliuoli nuovamente me solo ha lasciato al padre mio* (3). Or egli è certo, che Jacopo fratel di Giovanni gli sopravvisse non poco, come pruovasi da' documenti addotti dal Manni (4). Nella Fiammetta e nel Filocopo l'innamoramento del Boccaccio si dice seguito in un Tempio. Nel Ninfale d'Ameto al contrario senza alcuna previa disposizione l'amante entra furtivamente nella stanza della Fiammetta (5). Finalmente il Boccaccio nella lettera già citata alla sua Fiammetta si duole, che mentre egli ancor n'è acceso, ella abbia cambiato l'amore in odio; al contrario nella *Fiammetta* ei la rappresenta come abbandonata dal suo amante. Tutte queste contraddizioni ne' diversi passi, in cui il Boccaccio ragiona della Fiammetta, a me sembrano un evidente argomento a conchiudere, che egli, benchè forse sia vero, che in Napoli s'innamorasse di una giovane d'alto affare, in ciò nondimeno, che ci racconta dell'oggetto e del frutto de' suoi amori, abbia favellato non da Storico, ma da Poeta. Di altri suoi amori ei par-

[1] pag. 71. Ediz. Giolit. 1558.
[2] Ib.
[3] Fiammett. p. 23. Ediz. Giol. 1558.
[4] p. 104.
[5] p. 73.

Digitized by Google

parla in altre sue opere, ma non sappiamo se essi pure fosser reali, o solo effetti di poetica fantasia. E' certo però, che molte fralle opere del Boccaccio, e il suo Decamerone singolarmente, cel mostran uomo di non troppo onesti costumi; e frutto ne fu una figlia, ch' egli ebbe, benchè non ammogliato, detta Violante, e che pianse poi morta in età fanciullesca sotto il nome di Olimpia in una sua Egloga Latina, come afferma egli stesso (1). Alcuni Scrittor moderni citati dal C. Mazzuchelli (2) gli danno anche un figlio; ma io non veggo, ch' essi producano argomenti a provarlo. Degno però di lode è il Boccaccio, che conosciuti i suoi falli sugli ultimi anni del viver suo, come si è detto, cangiò costumi. E vuolsi quì riferire ciò, che in questo proposito narra Filippo Villani a mostrare, come egli cercò di toglier il danno, che colle sue opere temeva di poter recare all' altrui pietà, ed innocenza: *Sonci ancora*, dice egli (3), *molte sue opere composte in vulgare sermone, alcuna in rima cantata, alcuna in prosaica composizione descritta, nelle quali per la lasciva gioventù alquanto apertamente il suo ingegno si sollazza, le quali dipoi essendo invecchiato, stimò di porre in silenzio, ma non potè, come desiderava, la parola già detta al petto rivocare, nè il foco, che col mantice avea acceso, colla sua volontà spegnere.*

XLIV. Moltissime sono le opere, che del Boccaccio ci son rimaste, nell' una non meno, che nell' altra lingua, e in prosa, non men che in verso. In prosa Latina abbiamo quelle da noi altrove citate, cioè i XV. Libri della Genealogia degli Dei, il Libro sui nomi de' monti, delle selve, de' fiumi &c. i nove libri de' casi degli uomini, e delle donne illustri, l' opera sulle celebri donne, e una Lettera a Fra Martino da Segni Agostiniano suo Confessore pubblicata dal P. Gandolfi (4). In Poesia Latina abbiam sedici per lo più lunghe Egloghe, delle quali egli stesso ci ha data la spiegazione nella lettera or mentovata. Ma come nella Prosa Latina egli è ben lungi dall' eleganza degli antichi Scrittori, così in queste ei non è al certo troppo felice Poeta, e non possono nemmeno porsi a confronto di quelle del Petrarca. In Poesia Italiana abbiamo la Teseide divisa in XII. libri in ottava rima, del qual genere di Poesia egli è comunemente creduto il primo autore, benchè il Crescimbeni abbia intorno a ciò mosso qualche dubbio (5), l' amorosa Visione composta di cinque Trionfi, il Filostrato, e il Ninfale Fiesolano, Poemi Romanzeschi in ottava Rima, e più altre Poesie,

(1) V. Mazzuch. l. c, p. 1326. not. 82.
(2) Ib.
(3) Vite d' Ill. Fior. p. 16.
(4) De CC. Script. August. p. 262.
(5) Comment. T. III. p. 148.

Digitized by Google

altre delle quali sono stampate in diverse Raccolte, altre si conservano Manoscritte in alcune Biblioteche. Alcuni han voluto persuaderci (1), che il Boccaccio dopo Dante e il Petrarca sia il più elegante fra gli antichi Poeti Italiani; anzi sembra che il Boccaccio non fosse pago di ciò, poichè parendogli di non poter occupare il primo luogo, quando ebbe vedute le Poesie del Petrarca, gittò al fuoco le sue, come raccoglies da una lettera, che questi gli scrisse [2]. Ma qualunque fosse il giudizio, che facea ei medesimo delle sue Poesie, e checchè altri ne abbian detto, il comun sentimento de' più saggi Maestri di Poesia, e de' Poeti più valorosi, ha omai deciso, ch' egli nè per eleganza di stile, nè per vivezza d'immaginazione, nè per forza di sentimenti non può aver luogo tra gli eccellenti Poeti. Le Opere in prosa Italiana sono tra quelle del Boccaccio le più pregiate, e sono oltre il comento di Dante da noi accennato altrove, e la vita dello stesso Poeta, scritta per altro in aria più di Romanzo, che di Storia, alcuni amorosi Romanzi e altri componimenti di somigliante argomento, cioè il Filocopo, la Fiammetta, l' Ameto, o Commedia delle Ninfe Fiorentine mista di prosa, e di versi, e il Laberinto d' amore, detto altrimenti il Corbaccio. Ma niuna tra esse può venire in confronto col Decamerone, a cui dee singolarmente il Boccaccio la celebrità del suo nome. Esso contiene cento Novelle, che fingonsi recitate in dieci giorni da sette donne e da tre giovani uomini in una villa lungi due miglia da Firenze l'anno 1348., mentre la pestilenza facea sì grande strage, di cui perciò egli ha premessa l' eloquente e patetica descrizione a tutti nota. L' Abate de Sade si vanta di voler dare *un' idea di quest' opera più giusta forse di quella, che abbiasene comunemente in Francia e ancora in Italia* (3). Io non so qual idea abbiano i Francesi del Decamerone. Ma certo l' Abate de Sade, che vantasi di volere intorno ad esso istruir gli Italiani, non dice cosa che non trovisi in mille nostri Scrittori, come ognuno potrà vedere al confronto. Il Manni ha lungamente mostrato [4], che le Novelle del Boccaccio sono pressochè tutte fondate su veri fatti, benchè poi egli gli abbia abbelliti, e anche travolti come tornavagli più in acconcio. Ma o veri o falsi siano cotai racconti, egli è certissimo, che quanto la Poesia Italiana dee al Petrarca, altrettanto dee al Boccaccio la prosa; e le sue Novelle per l'eleganza dello stile, per la sceltezza delle espressioni, per la naturalezza de' racconti, per l' eloquenza delle parlate in esse inserite, son riputate a ragione uno de' più perfetti modelli del colto e leg-

(1) V. Mazzuch. l. c. p. 1331.
(2) Senil. L. V. Ep. III.
(3) T. III. p. 608.
(4) Storia del Decamer. P. II.

Digitized by Google

e leggiadro ſtile Italiano. E non è perciò a ſtupire, ſe innumerabili edizioni ſe ne ſon fatte, e ſe non v'ha quaſi lingua, in cui eſſe non ſiano ſtate recate. Così non le aveſſe egli ſparſe di racconti oſceni, e d'immagini diſoneſte, e di ſentimenti che offendono la pietà e la religione, di che poſcia egli ſteſſo ebbe pentimento, e vergogna, come ſi è detto, e cercò, ma troppo tardi, di toglier lo ſcandalo, che ne potea derivare. Di tutte queſt'Opere del Boccaccio, delle lettere da lui ſcritte, di altre opere, che ſenza baſtevole fondamento gli vengon attribuite, delle edizioni, de' comenti, e di altre ſomiglianti coſe di tal argomento, vegganſi i due Scrittori già da me allegati, cioè il Manni, e il C. Mazzuchelli. A me baſta di averne data quella breve idea, che alla natura di queſta mia Storia ſi conviene.

XLV. Più brevemente diremo ora degli altri Poeti, che il Petrarca ebbe ad amici; e prima di uno, che troppo ſi affiettò a piangerne la morte. Quando il Petrarca fu da Clemente VI. mandato a Napoli l'anno 1343. ſi ſparſe voce, ch'ei foſſe morto, come egli ſteſſo racconta (1). Un Poeta Ferrareſe, di nome Antonio, poichè ebbe udita tal nuova, compoſe una Canzone, in cui introduce le Scienze e le Arti a pianger la morte di sì grand' uomo. Eſſa vedeſi aggiunta in molte edizioni al Canzonier del Petrarca, e non ci dà una troppo vantaggioſa idea del valor di queſto Poeta. Il Petrarca però riſpoſegli con un Sonetto [2], poco migliore della Canzone. L' Ab. de Sade afferma (3), ch' era già gran tempo, che i due Poeti erano ſtretti a vicenda in commercio di Poeſia, e ne reca in pruova due Sonetti dell' uno all'altro [4] poco felici amendue. Ma io non veggo, onde ſi poſſa raccogliere ch' eſſi foſſero ſcritti prima della mentovata Canzone. Sembrano diſcordare gli Scrittori nello ſtabilire di qual famiglia egli foſſe. Il Zeno in una ſua lettera pubblicata tra quelle ſcritte a Monſ. Fontanini (5) rigetta l'opinion di coloro, che il dicono figliuol di un Beccajo, e detto perciò Antonio dal Beccajo; e dice, ch' ei fu della nobil famiglia de' Beccaria da Ferrara, e ch'eſſo aveane avuto un ritratto in legno fatto circa il 1363., e conſervato preſſo i diſcendenti di queſto Poeta; che queſti fu figlio di Pietro, ed ebbe due figli Bartolommeo, e Paolo, come ſi pruova dallo ſtromento d' inveſtitura della Villa Stienſa concedutagli da' Marcheſi d' Eſte l' anno 1363. Il Quadrio al contrario afferma (6), che in un Codice dell' Ambroſiana in Milano, ove leggeſi la Canzone da lui fatta ſulla creduta morte del

(1) Senil. L. III. Ep. VII.
(2) P. I. Son. XCVI.
(3) T. II. p. 181.
(4) Giunta al Petr. p. 367. 368. Ediz. Fir. 1748.
(5) p. 21. &c.
(6) Stor. della Poeſ. T. II. p. 174.

Digitized by Google

ſuo amico Petrarca, egli è detto Antonio del Berthajo. Ma forſe queſto è un error del Copiſta, o forſe, come avverte il Borſetti (1), non è, che una diverſa denominazione della ſteſſa famiglia. Di lui fa menzione Franco Sacchetti Scrittore contemporaneo, dicendo: *Maeſtro Antonio da Ferrara fu uno valentiſſimo uomo quaſi Poeta, e avea dell' uomo di Corte.... eſſendo in Ravenna... entrò nella Chieſa de' Frati Minori, dov' è il ſepolcro del corpo del Fiorentino Poeta Dante... in quelli tempi che morì Papa Urbano V.* (2). Non parmi però, che il Sacchetti ſia quì troppo eſatto, perciocchè queſto Pontefice morì nel 1370., e Antonio era già morto nel 1363., come raccoglieſi dalla ſteſſa lettera, in cui il Petrarca ragiona della Canzone, che quegli avea compoſta per lui creduto morto vent' anni addietro (3). In queſta lettera il Petrarca lo chiama uomo di non cattivo ma volubile ingegno. Il titolo di Maeſtro, che gli veggiam dato, ci pruova, ch'egli avea atteſo ancora alle più nobili Scienze, e ſi dice di fatto, ch'egli era Medico, Filoſofo, e Matematico, nelle quali arti però ei non ci ha laſciato alcun ſaggio onde conoſcere, quanto in eſſe foſſe verſato; perciocchè un Trattato del Tremuoto, che il Borſetti dopo altri gli attribuiſce, io dubito che poſſa appartenere a Scrittor più recente. Abbiamo bensì alcune altre Rime di Antonio in più Raccolte, delle quali vegganſi il Creſcimbeni [4], e il Quadrio (5). Fra queſte evvi un Sonetto riportato ancor dal Taſſoni nelle ſue note al Petrarca (6), da cui queſti ſembra, che traeſſe quel ſuo, che comincia: *Ceſare poi che 'l traditor d'Elgitto*. Ma forſe, come avverte l'Ab. de Sade (7), il Petrarca volle ſolo correggere e migliorare il Sonetto d'Antonio.

XLVI. Non vi ha forſe niuno tra quelli, a cui veggiamo indirizzate le lettere famigliari del Petrarca, che abbiane maggior numero di Tommaſo Caloria Meſſineſe, che talvolta diceſi ſolo Tommaſo da Meſſina. Queſta diverſità di nomi ha fatto ſoſpettare ad alcuni, ch' eſſi foſſer due perſonaggi diverſi; e io non ſo intendere, come abbia ſu ciò il Mongitore potuto contraddire a ſe ſteſſo nel medeſimo articolo, in cui di lui ci ragiona (8). Perciocchè dopo aver detto al principio di eſſo, che Tommaſo da Meſſina e Tommaſo Caloria ſono un ſol perſonaggio, al fine, dice, ch'eſſi ſono diverſi, e ne reca per argomento, che alcune coſe, che dell'uno dice il Petrarca, convenir non poſ-

(1) Hiſtor. Gymn. Ferrar. Vol. II. p. 326.
(2) Novell. 121.
(3) Senil. L. III. Ep. VII.
(4) Comment. T. II. P. II. p. 102.
(5) L. c.
(6) p. 225. Ediz. Moden. 1711.
(7) L. c. p. 182.
(8) Bibl. Sicul. Vol. II. p. 256. 258.

Digitized by Google

possono all' altro. Ma egli è certo, che nelle edizioni delle lettere del Petrarca molte si veggono per errore indirizzate a Tommaso, che sono scritte a tutt' altre persone, cioè al Delfino Umberto (1), a Guido da Gonzaga Signor di Mantova (2), a un Professor di Bologna [3] cui l' Ab. de Sade, come altrove abbiam detto, crede ma senza bastevole fondamento, che sia Giovanni d' Andrea, al Cardinal Giovanni Colonna, e al Vescovo di Lombes di lui fratello [4]. Io credo pure, che falsamente si sian credute indiritte a Tommaso due altre lettere (5), in cui lo riprende come uomo di corrotti costumi, poichè da altre raccogliamo, ch' egli era uomo non sol per sapere, ma per probità ancora lodevole. Più altre lettere a lui indirizzate altro non sono, che vaghe declamazioni, e precetti morali, talchè io dubito, che il nome di Tommaso sia stato per gli editori delle Lettere del Petrarca un Supplemento, di cui valersi a far l' indirizzo di esse, quando nol trovavan nel Codice, nè sapevano a chi fossero scritte. Quindi è seguito, che il Mongitore tessendo l' elogio di Tommaso, ne ha narrate più cose, che non avendo altro fondamento che le lettere che a lui credeansi scritte, mancando questo cadono a terra; come l' averlo il Petrarca esortato alla guerra, il che conviene al Delfino soprannomato, e l' averlo consultato sul luogo, in cui dovesse prender la laurea, di che egli scrisse non già a Tommaso, ma al Card. Colonna. In una lettera, che il Petrarca scrisse, quando ne udì la morte [6], lo chiama giovane di rara indole, e che prometteva copiosissimo frutto, e dice, ch' erano della stessa età, che aveano le medesime inclinazioni, che si occupavano ne' medesimi studj; ed è perciò probabile, ch' essi si fossero conosciuti nell' Università di Bologna, ove certamente avea studiato Tommaso, come vedremo fra poco affermarsi dallo stesso Petrarca. Sembra, ch' ei fosse povero, poichè il Petrarca con lui si scusa, se non può mandargli sovvenzion di denaro, come l' avea richiesto (7), e in altra lettera [8] gli manda parte d' alcuni doni, ch' egli avea ricevuti, scrivendogli, che si lusinga, ch' essi saranno opportuni; nè io so onde abbia tratto lo Squarciafico ciò, ch' ei racconta nella vita del Petrarca, cioè che Tommaso gli donasse denaro per far il viaggio da Bologna in Avignone. In un' altra scritta poco prima del viaggio, ch' ei fece alla Corte del Re Roberto, si conduole con lui il Petrarca

[1] Famil. L. III. Ep. X.
[2] Ib. Ep. XI.
[3] Ib. L. IV. Ep. IX. & X.
[4] Epistolæ de Laurea Vol. II. Oper. p. 1251. &c.
[5] Famil. L. VI. Ep. XII. & XIII.
[6] Ib. L. IV. Ep. IV.
[7] Ib. L. III. Ep. XIV.
[8] Ib. L. VI. Ep. VIII.

Digitized by Google

ca (1), che ſtando in Sicilia, paeſe nimico a quel Principe, non poſſa andarne alla Corte, e godervi della protezione e della munificenza di quel Sovrano. I diverſi argomenti, de' quali ragiona con lui nelle ſue lettere il Petrarca, cel moſtrano uomo dotto, e verſato in più generi di ſcienze. Egli morì in età giovanile, e il Petrarca ne fu sì afflitto, che infermoſſi egli ſteſſo, e ne fu vicino a morire (2). L'Ab. de Sade racconta (3), ch'ei morì in Meſſina l'anno 1341. al ritorno d'un viaggio, ch'egli avea fatto a Lombes, per paſſarvi qualche tempo con quel Veſcovo Jacopo Colonna, e che queſto viaggio avealo impedito di eſſer preſente in Roma alla coronazion del Petrarca. Così ſcrive ancora il Mongitore, e queſti è degno di ſcuſa, perchè non ha avvertito, che molte lettere del Petrarca erano ſol per errore dirette a Tommaſo. Ma io non ſo intendere, come l'Ab. de Sade, che ha ſcoperto queſt'errore, abbia potuto ciò affermare. Il fondamento di tal racconto è appunto una di queſte lettere, che per errore è diretta a Tommaſo, in cui il Petrarca ſi duole con lui (4), che eſſendo venuto a Roma per ricevervi la Laurea, e ſperando ivi di rivederlo, abbial trovato già partito per Lombes. Or l'Ab. de Sade, il quale avea già oſſervato [5], che le lettere, in cui il Petrarca chiede conſiglio, ſe debba ricever la Laurea in Roma o in Parigi, furono ſcritte non già a Tommaſo, ma al Card. Colonna, non ha egli avvertito, che in queſta lettera il Petrarca dice di eſſerſi determinato per Roma pel conſiglio del fratello di colui, a cui ſcrive: *ingenti ante alios fratre tuo ſuaſore & conſultore*; e che perciò eſſa fu ſcritta non a Tommaſo, ma al Veſcovo di Lombes fratello del Cardinale, il quale di fatto era partito da Roma, prima che vi giugneſſe il Petrarca? Non è dunque appoggiato a verun documento queſto viaggio di Tommaſo, e non parmi nemmeno, che ſe ne poſſa con certezza fiſſar la morte all'anno 1341. E' certo però, ch'eſſendo Tommaſo coetaneo del Petrarca, ed eſſendo morto nel fior degli anni, ella dee ſtabilirſi verſo queſto tempo. Il Petrarca ne pianſe la morte con un Epigramma, che abbiamo tralle ſue lettere (6):

Indolis atque animi ſpecimen cernite Thomam,
Quem rapuit fati præcipitata dies.
Hunc dederat Mundo tellus vicina Peloro:
Abſtulit hæc eadem munus avara ſuum;

Fle-

[1] L. I. Ep I.
[2] L. IV. Ep. V.
[3] T. II. p. 24.
[4] Oper. Vol II. p. 1252.
[5] T. I. p 428.
[6] Famil. L. IV. Ep. IV.

Digitized by Google

Florentemque nova juvenem virtute repente
Succidit misero mors inimica mihi.
Anne igitur grates referam pro munere tanto,
Carminibus siculum litus ad astra ferens?
Anne gemam potius simul indignerque rapinam?
Flebo. Nihil miseris dulcius est gemitu.

Onorevol menzione ne ha egli fatta ancora ne' suoi Trionfi, annoverandolo tra' Poeti (1).

Vidi 'l buon Tommaso
Ch' ornò Bologna, ed or Messina impingua.
O fugace dolcezza! O viver lasso!
Chi mi ti tolse sì tosto dinnanzi,
Senza 'l qual non sapea mover un passo?

Alcuni Scrittori citati dal Mongitore parlano di un Volume di Poesie Latine di Tommaso, che si conservava in Messina; e lo stesso Mongitore aggiugne, che alcune Rime se ne leggono in un certo Rosario de' Poeti pubblicato da Maurizio de' Gregorj. Alcune Rime di Tommaso da Messina si trovano nella Raccolta dell' Allacci, e una Canzone ne ha pubblicato il Crescimbèni (2). Egli però osservandone il rozzo e barbaro stile, crede [3], che questi sia diverso dall'amico del Petrarca, e ch'ei vivesse a' tempi di Federigo II., il che pure è stato affermato dal Quadrio (4), dal Mongitore (5), e da altri Scrittor Siciliani, che fanno questo Poeta non della famiglia Caloria, ma del Sasso. A dir vero però non parmi, che la rozzezza dello stile sia argomento bastevole a stabilire, che quelle Rime fossero scritte nel secolo XIII., perciocchè più altre se ne incontrano, come altrove ho avvertito, di tempo ancor posteriore, che si crederebbero scritte, quando la Poesia Italiana era, per così dire, ancor tralle fasce. Quindi se altro argomento non si produce in contrario, io penso che un sol Tommaso da Messina si debba ammettere tra' Poeti, e che questi sia l'amico e coetaneo del Petrarca.

XLVII. Nel viaggio che l'anno 1341. fece il Petrarca a Napoli si strinse in amicizia con due Cortigiani del Re Roberto valorosi Poeti amendue, e co'quali poscia egli ebbe commercio di lettere e in prosa e in versi. Essi furono Marco Barbato natìo di Sulmona, ch' ei chiama sempre Barbato Sulmonese, l' altro Giovanni Barrili da Capova. Di amendue parla con somme lodi in un suo componimento poeti-

[1] Trionfo d'Amor. C. IV.
[2] T. III. p. 83.
[3] T. II. P. II. p. 78.
[4] T. II. p. 160. 180.
[5] L. c. p. 262.

Digitized by Google

tico [1]; e dice, che quando era tra loro pareagli di udire i versi di Virgilio; e del Barbato singolarmente afferma, ch'egli era un altro Ovidio, e che ben avrebbe meritata la corona d'alloro, ma che per modestia sfuggiva sì grande onore. Con essi l'anno 1343. andò a vedere le delicie di Baje e de' luoghi circonvicini [2]. Il Barrili era stato destinato ad assistere alla coronazion del Petrarca in nome del Re Roberto; ma abbiam veduto, per qual motivo ei non potesse trovarvisi con suo gran dispiacere. Ebbe il Petrarca occasione l'anno 1352. di mostrare al Barrili la sua riconoscenza, perciocchè adoperossi a riconciliarlo insieme col gran Siniscalco del Regno Niccolò Acciajoli, con cui erasi inimicato, e ottenne felicemente di vedergli riuniti [3]. Io non trovo in qual anno ei morisse, nè veggo chi accenni qualche saggio del suo talento nel poetare, ch'ei ci abbia lasciato. Il Barbato morì l'anno 1363., come raccogliam dalla lettera, con cui il Petrarca ne piange la morte [4], e in cui dice, ch'egli avealo conosciuto già da ventidue anni addietro. Grande è l'elogio, ch'ivi ne fa il Petrarca, dicendo, che uom più dolce, più incorrotto, più schietto, più amante dello studio non era mai stato al mondo; che le lettere erano l'unico piacer di Barbato, uomo nimico della gloria, della ostentazion, della invidia; di vivace ingegno, di dolce stile, di ampia dottrina, e di vasta memoria; e che dopo la morte del Re Roberto egli avea abbandonata la Corte, ed erasi ritirato a vita tranquilla in Sulmona sua patria. Il Toppi afferma (5), che un grosso volume Manoscritto di Poesie, non so se Italiane o Latine, se ne conservà nella Libreria de' Minori Osservanti di Sulmona.

XLVIII. Trai Fiorentini, che goderono dell'amicizia del Petrarca, il più intrinseco, e il più confidente, dopo il Boccaccio, fu Sennuccio del Bene, detto anche Senuccio Benucci figliuol di Benuccio. Se crediamo a Paolo Mini citato dal C. Mazzuchelli [6], ei fu fatto prigione, e condennato con taglia di 4000. lire l'anno 1301. da Carlo di Valois, quando questi da Bonifacio VIII. fu inviato a Firenze per acchetar le discordie, onde era sconvolta, benchè Sennuccio avesse prima accolto, e trattato splendidamente più volte il medesimo Carlo in una sua villa. L'Ammirato [7], e più altri Scrittor Fiorentini dicono, che l'anno 1326. ad istanza del Pontefice Giovanni XXII. fu richiamato a Firenze, e renduti gli furono i beni già confiscati. E' certo pe-

(1) Carmin. L. II. Ep. XVI.
(2) Famil. L. V Ep. IV.
(3) Mem. de Petr. T. III. p. 218.
(4) Senil. L. III. Ep. IV.
(5) Bibl. Napol.
(6) Scritt. Ital. T. II. P. II. p. 808.
(7) Stor. Fior. T. I. p. 331.

Digitized by Google

però, che lungo tempo ancora dopo quell'anno egli era in Avignone, come raccoglieſi da alcune Poeſie del Petrarca, dalle quali veggiamo, ch'egli avea fatta confidenza a Sennuccio de' ſuoi amori con Laura, i quali non cominciarono che nel 1327. Quindi, benchè, come oſſerva l' Ab. de Sade [1], non ſiavi pruova di ciò, che affermano molti, ch' ei foſſe Segretario di Stefano Colonna, o del Cardinal Giovanni di lui figliuolo, è probabil però, ch' egli ſteſſe preſſo loro in Avignone, e che ivi ſi ſtringeſſe in amicizia col Petrarca. E ciò ancora confermaſi da un Sonetto dello ſteſſo Sennuccio, che leggeſi in alcune edizioni del Petrarca, e dal detto Ab. de Sade è ſtato inſerito nelle ſue Memorie [2]. In qual anno moriſſe Sennuccio, non ſi può affermare preciſamente. Ma è probabile ciò che afferma l' Ab. de Sade [3], ch' ei moriſſe nel 1349. Alcune Rime di Sennuccio ſi trovano ſparſe fra quelle del Petrarca, e in alcune Raccolte degli antichi Poeti; altre ſe ne conſervano Manoſcritte in alcune Biblioteche, di che veggaſi il ſopraccitato C. Mazzuchelli. Il Petrarca con un ſuo Sonetto ne pianſe la morte (4).

XLIX. Non ſolo amico, ma parente ancor del Petrarca era Franceſco, o Franceſchino degli Albizzi. Queſti, come raccogliam da due lettere del Petrarca [5], eraſi l'anno 1345. trasferito in Avignone, per godervi della compagnia del ſuo parente ed amico, nè io veggo ſu qual fondamento il Zilioli citato dal C. Mazzuchelli (6) abbia aſſerito, ch' egli era ſtato cacciato da Firenze all' occaſione delle guerre civili. E' certo che quando l' anno 1348. ei fece ritorno in Italia, avea riſoluto di riſtabilirſi in Firenze, come afferma il Petrarca. Con lui era ſtato due anni in Avignone, donde Franceſco era partito per veder Parigi e altre Città della Francia, ſperando di ritrovare ancora al ſuo ritorno in Avignone il Petrarca; ma queſti erane già partito; e Franceſco perciò era toſto paſſato l' anno 1348. a Marſiglia, per tragittarſi in Italia, colla ſperanza di rivedere il ſuo caro Petrarca, prima di arrivare a Firenze. Le lettere poc' anzi accennate ci moſtrano, quanto impaziente foſſe il Petrarca di abbracciare Franceſco, ch' egli chiama ſuo congiunto non men di volontà che di nome, e di amore non men che di ſangue, e qual foſſe il traſporto del ſuo dolore, quando udì, che l'infelice giovane giunto a Savona era ivi morto in età troppo immatura. Vuolſi dunque corregger l' errore del ſopraddetto Zilioli, ſecondo il quale Franceſco morì in Avignone in Corte del Cardina-

(1) T. II. p. 58.
(2) Ib. p. 231.
(3) T. III. p. 32.
(4) P. II. Son. XIX.
(5) Famil. L. VII. Ep. XI. & XII.
(6) Scritt. Ital. T. I. p. 340.

Digitized by Google

le Colonna, di cui senza alcun fondamento il fa Segretario. Io credo pure, che abbiano errato coloro, che hanno scritto Francesco aver avuto un figliuolo detto Riccardo, Poeta egli pure; perciocchè il Petrarca nomina bensì i fratelli e le sorelle e i genitor di Francesco [1], ma del figlio non dice motto; e se Riccardo fiorì, come il Crescimbeni afferma [2], verso il 1460., ei non potè certamente essere figliuol di Francesco morto nel 1348. Il Quadrio dice, ch' ei fu amico di Dante (3). Ma come mai potè Francesco, morto nel suddetto anno in età giovanile, *florentissima ætate*, come dice il Petrarca, essere amico di uno morto fin dal 1321.? L'Abate de Sade ha avvertito saggiamente questo errore del Quadrio [4]; ma egli ancora ha errato non leggermente [5] credendo, che Sennuccio intenda di parlare del nostro Francesco in que' due suoi versi pubblicati dopo la Bella Mano di Giusto de' Conti (6), in cui dice:

Ma prima che tu passi Lunigiana
Ritroverai il Marchese Francescbino.

Il titolo di Marchese non davasi allora che a' Signori assoluti di qualche paese. Tale non era certamente Francesco; e io credo, che que' versi debbano intendersi di alcuno della famiglia de' Malaspina, che erano fin d' allora Signori di molte terre nella Lunigiana. Di lui insieme e di Sennuccio ha fatta onorevol menzione il Petrarca nel suo Trionfo d' Amore, annoverandogli tra' più illustri Poeti [7].

Sennuccio e Francescbin, che fur sì umani,
Come ogn' uom vide.

Poche però sono le Rime, che di lui ci son pervenute, delle quali si può vedere un' esatta notizia presso il G. Mazzuchelli.

L. Abbiamo ancora una Lettera in prosa (8), e un' altra in versi [9], scritte dal Petrarca a Lancellotto Cavalier Piacentino. La seconda altro non ci insegna, se non che Lancellotto, benchè assai pregiasse i Poeti, e la Poesia, erasi nondimeno in certa occasione lasciato condurre a dirne male, ma che poscia avea conosciuto e confessato il suo errore. Nella prima, che fu scritta l' anno 1348., come raccogliamo dalla risposta, che il Petrarca gli fa, avea Lancellotto pregato il Petrarca a compir finalmente, e a pubblicare la tanto aspettata sua

[1] Famil. L. VII. Ep. XVIII.
[2] T. III. p. 168.
[3] T. II. p. 180.
[4] T. II. p. 436.
[5] Ib. p. 437.
[6] p. 165. Ediz. 1753.
[7] C. IV.
[8] Famil. L. VII. Ep. XVIII.
[9] Carm. L. II. Ep. XIV.

Digitized by Google

sua Africa; e inoltre aveagli sinceramente scoperta la passione d'amore, da cui era travagliato, e gli avea chieste per suo sollievo le poesie volgari da lui composte; al che rispondendo il Petrarca gli dice, ch' esse eran anzi opportune ad accendere vie maggiormente, che ad estinguer quel fuoco. Era questi dell' antica e nobil famiglia degli Anguissola, e onorevol menzione sulla scorta delle antiche Cronache di Piacenza ne fa l' eruditissimo Proposto Poggiali (1), rammentando il valore, con cui egli con due suoi fratelli Annibale e Bernardo difesero, finchè fu loro possibile, la loro patria contro Azzo Visconti l' anno 1336., e il trovarsi ch'ei fece l'anno 1339. alla battaglia di Parabiago, nella qual occasione ei fu fatto Cavaliere da Luchino Visconti. Ma bello singolarmente è l' elogio, che il medesimo Scrittore ne ha tratto (2) dalla Continuazion della Cronaca di Giovanni Musso, ove se ne riferisce la morte all'Agosto del 1359., la qual però coll' autorità dell' Iscrizion sepolcrale egli pruova che avvenne nel 1. di Settembre del 1364. *Decessit*, così ivi si dice, *in Civitate Paduæ D. Lanzalottus de Anguisolis de Placentia Miles, filius D. Riccardi, & fuit sepultus in Civitate Paduæ in Domo Fratrum Prædicatorum cum maximo honore: ad cujus sepulturam fuerunt XXII. Magistri in Sacra Theologia ultra Episcopum & Abbates, & alios Clericos, qui ad dictam sepulturam fuerunt. Et hoc fuit conveniens, quod ad ejus sepulturam fuerint tot & tanti Doctores & sapientes; quia ipse fuit sapientissimus in quibuscumque scientiis, & maxime Poexiæ in qua multum se delectabat, & multoties scribebat per rimam aliis Poetis multa præclara moralia, & notabilia, & ipsi sibi. Et etiam fuit probissimus miles &c.* In un Codice di questa Biblioteca Estense scritto nel 1447. leggonsi parecchie Rime di Lancellotto, e fralle altre un Sonetto in risposta al già mentovato Antonio da Ferrara, e un Sonetto pure ne ha pubblicato dopo altri il Crescimbeni (3), e ne fa menzione anche il Quadrio (4).

LI. Molti altri Poeti potrei quì annoverare, de' quali poichè trovasi qualche Poesia indirizzata al Petrarca, si può congetturare, che gli fossero amici, e di cui, oltre ciò che ne hanno scritto nelle opere loro i più volte citati Crescimbeni, e Quadrio, parla ancora il Ch. Muratori [5]. Ma basti l'aver detto de' più illustri, e aggiugniam quì solo il nome di due, che si distinsero fra coloro, che ne pianser la morte. Il primo è Zenone Zenoni Pistojese, il qual trovavasi in Padova, quando vi morì il Petrarca, con cui avea in quegli ultimi anni vissu-

(1) Stor. di Piac. T. VI. p. 259. 271. &c.
(2) Ib. p. 346.
(3) Comm. T. III. p. 113.
(4) T. II. p. 175.
(5) Idea della perfetta Poesia L. I. C. III.

Digitized by Google

to. Ei compose un Poema diviso in tredici Capitoli in terza Rima, e intitolato *Pietosa Fonte*, il quale è stato dato alla luce e con erudite note illustrato dal Ch. Dottor Lami [1]. Questi vi ha premesse le notizie della vita di questo Poeta, ch'ebbe per moglie Francescbina Salvetti di Pistoja, e che a questo Poema si accinse per ordine di Francesco da Carrara. Egli però si mostra in esso non troppo colto Poeta, e ben lontano dall'eleganza di colui, di cui piange la morte. L'altro è Franco Sacchetti, di cui pure abbiamo una Canzone in morte dello stesso Petrarca, pubblicata dopo altri dal medesimo Lami, dopo il Poema del mentovato Zenoni. Assai diligenti ed esatte son le notizie, che della vita di questo Poeta sono state premesse alla edizione delle sue Novelle fatta in Firenze l'anno 1724. Da esse raccogliesi, ch'ei nacque in Firenze circa il 1335., che fu avuto in conto di uno de' più eleganti Poeti del secol suo; che da' Fiorentini fu onorato di ragguardevoli cariche, e di diverse ambasciate; che godè dell'amicizia de' più dotti uomini, e de' più possenti Signori di quell'età; che fu nondimeno soggetto a molti disastri non solo di malattie, ma di gravi danni ancora, ch'ei sostenne e in se medesimo, e ne' suoi più stretti congiunti; e ch'ei morì, come sembra probabile, poco oltre al 1400. Le quali cose si possono ivi vedere ampiamente svolte e provate; e a me basta darne qui un cenno, per non gittare il tempo in ripetere inutilmente ciò che può leggersi appresso altri. Ivi ancora si parla a lungo delle molte opere del Sacchetti, che ci rimangono Manoscritte, poichè alle stampe non se ne hanno che alcune Rime dopo la Bella Mano di Giusto de' Conti, e le Novelle. Queste eran trecento; ma non se ne trovano che 258. e alcune di esse imperfette. Il loro stile, benchè non possa uguagliarsi a quel del Boccaccio, è nondimeno per una certa semplicità e schiettezza pregevole assai; ed esse perciò sono state annoverate tra' libri, che fanno testo di lingua.

LII. E qui, poichè abbiam già fatta menzione delle Novelle del Boccaccio, e del Sacchetti, e poichè questo genere di componimenti si può con qualche ragione annoverar tra' poetici, non sarà io credo, fuor di proposito il dir brevemente degli altri Scrittor di Novelle, che vissero a questa età. Il Boccaccio, benchè sia detto comunemente il primo Scrittor di Novelle, non può nondimeno aver diritto al primato, se non per l'eleganza, in cui niuno l'ha mai potuto uguagliare. Ma quanto al tempo, altri Scrittori ve n'ebbe più antichi. Fralle cento Novelle antiche, benchè non tutte sieno del medesimo secolo, e ve n'abbia ancora delle posteriori al Boccaccio, alcune ve ne ha però, che hanno un cotal contrassegno di antichità, che a ragione si credono

(1) Deliciæ Erudit. Vol. XIV.

Digitized by Google

no ſcritte o al fine del XIII. o al principio del XIV. ſecolo; di che veggaſi la prefazione premeſſa al primo Tomo del Novelliere Italiano pubblicato in Venezia l'anno 1754., ove però non ſembrami abbaſtanza provato (1), ch' eſſe ſiano ſcritte poco dopo la morte d' Ezzelino da Romano. Dietro a queſti Scrittori fu in queſto ſecol medeſimo quel Ser Giovanni Fiorentino autore del Pecorone, di cui non ſi ha alcun' altra notizia fuorchè quella, che ei ci ha laſciata nel Sonetto premeſſo alle ſue Novelle, ch' è il ſeguente:

Mille trecento con ſettant' otto anni
Veri correvan, quando incominciato
Fu queſto Libro, ſcritto & ordinato,
Come vedete, per me Ser Giovanni;
E in battezzarlo ebbi anche pochi affanni,
Perchè un mio car Signor l' ha intitolato;
Et è per nome Pecoron chiamato,
Perchè ci ha dentro novi Barbagianni.
Et io ſon capo di cotal brigata,
Che vo belando come Pecorone,
Facendo libri, e non ne ſò boccata.
Poniam che 'l facci a tempo, e per cagione
Che la mia fama ne foſſe onorata
Come ſarà da zotiche perſone.
Non ti maravigliar di ciò Lettore
Che 'l Libro è fatto come è l' Autore.

Io non ſo comprendere, come abbianvi potuto eſſere alcuni accennati nella Prefazione al ſecondo Tomo del Novelliero Italiano, che abbiano ſoſpettato, che queſto Ser Giovanni foſſe Giovanni Villani; mentre queſti morì nel 1348., e le Novelle furono ſcritte trent' anni appreſſo. Altri poi ſeguiron le tracce di queſti più antichi Scrittori, ma quanto più eſſi ſon lungi da' loro tempi, altrettanto ſembrano ancora ſcoſtarſi da quell' aurea ſemplicità, e da quella non ricercata eleganza, che forma il più bello, o a dir meglio, l' unico pregio di cotali componimenti. Ma facciam ritorno a' Poeti.

LIII. Gli ultimi anni del ſecolo XIV. ne contaron parecchi, che invece di cantar ſolamente d'amore, preſero più ſublime argomento delle lor Poeſie. Tali furono alcuni, che in verſi vollero ſcriver la Storia de' loro tempi, ma il fecero comunemente con poco felice ſucceſſo, come Boezio di Rainaldo di Poppleto Aquilano, detto comunemente Buccio Renallo, che ſcriſſe in verſi, che or diconſi Martelliani, la Storia dell' Aquila ſua patria dal 1252. fino al 1362., e Antonio di Boezio, detto volgarmente di Buccio di S. Vittorino, che con due altri

[1] p. XIV.

tri Poemi uno intitolato *delle Cose dell' Aquila*, l' altro *della venuta del Re Carlo di Durazzo* continuò la Storia dell' Aquila dal 1363., in cui era morto Boezio fino al 1382., i quali tre Poemi, benchè rozzi ed incolti, furon nondimeno dal Muratori dati alla luce [1] per le notizie, che ci somministrano. Somigliante giudizio dee darsi della Cronaca in terza Rima de' fatti d' Arezzo dal 1310. fino al 1384. scritta da Ser Gorello de' Sinigardi, o de' Sighinardi d' Arezzo Notajo, che allor vivea, la quale è stata pubblicata dal medesimo Muratori (2); nella cui prefazione si possono leggere le poche notizie, che questo Poeta ci ha lasciate di se medesimo nella sua Cronaca. Quel Pier de' Natali, di cui abbiam ragionato parlando degli Scrittori di Storia Sacra, descrisse nel medesimo metro, cioè in terza rima, la venuta di Papa Alessandro III. a Venezia, del qual Poema, che conservasi Manoscritto, ha dato un Saggio il celebre Apostolo Zeno [3]. Maggior lode in ciò che appartiene a stile Poetico deesi ad Antonio Pucci; perciocchè, come a ragione avverte il Quadrio [4], egli fu uno de' primi, che introducesse nel poetare quella burlesca e piacevol maniera, che fu poscia da' susseguenti Poeti, e singolarmente dal Berni, perfezionata. Ne sono pruova le Rime dall' Allacci inserite nella sua Raccolta, e un Capitolo delle cose di Firenze scritto l' anno 1373., e stampato dopo la Bella Mano di Giusto de' Conti, ed altre Rime, che se ne conservano Manoscritte, delle quali veggasi il Crescimbeni (5). Nel qual genere di Poesia si esercitarono in questo secol medesimo Adriano de' Rossi, Andrea Orgagna, ed altri (6). Opera di più ampio argomento fu quella, che intraprese il Pucci, volgendo in terza Rima la Cronaca di Giovanni Villani, la qual versione Poetica è stata di fresco data alla luce in Firenze per opera del P. Ildefonso di S. Luigi Carmelitano Scalzo (7). Dalla Prefazione, che l' indefesso Sig. Domenico Maria Manni vi ha premessa, raccogliamo, che Antonio fu figliuolo di un fonditor di campane, e che esercitò egli medesimo quest' impiego, e qualche altro ancora di non gran momento, che dal pubblico gli fu affidato. In essa trattasi inoltre di altre Poesie di Antonio, e alcune se ne recan per saggio. Egli era già vecchio, come si trae dall'accennato Capitolo, l' anno 1373. e perciò non dovette viver molto più oltre.

LIV. L' Agricoltura ancora ebbe a questi tempi un Poeta, cioè Paganino Bonafede Bolognese, che nel 1360. compose un Poema sopra

(1) Antiquit. Ital. Vol. VI.
(2) Script. Rer Ital. Vol. XV. p. 809.
(3) Dissertaz. Voss. T. II. p. 41.
(4) T. II. p. 551.
(5) T. II. P. II. p. 99.
(6) Quadr. l. c.
(7) Delizie degli Erud. Tosc. T. III. &c.

Digitized by Google

pra quest' arte intitolato *il Tesoro de' Rustici*. Il Quadrio ne rammenta [1] un Codice MS., che aveane il Canonico Amadei; ma il saggio, ch' egli ne dà, è sì poco felice, che a niuno, io credo, caderà mai in pensiero di pubblicarlo. Miglior sorte ha avuto il *Quatriregio* o *Quatriregnio* di Federigo Frezzi da Foligno Domenicano, poi Vescovo della sua patria, e morto al Concilio di Costanza l' anno 1416. (2). In esso descrive l'Autore in terza Rima i quattro Regni d' Amore, di Satana, de' vizj, e delle virtù a imitazione di Dante, a cui, benchè sia ben lungi dall' essergli uguale, si può dire però, che non infelicemente tien dietro. Dopo alcune antiche edizioni, che si rammentan dal Quadrio (3), è stato di nuovo dato alla luce in Foligno, e illustrato con note l' anno 1725. Questo Autor medesimo ne rammenta un'altra opera in terza rima (4) intitolata *Cosmografia di Federico da Foligno con varie istorie e viaggi*; la quale trovasi nella Biblioteca del Re di Francia. Ad argomento Sacro si volse Jacopo Gradenigo, Nobile Veneziano, che fioriva al fine di questo secolo stesso, e morì verso il 1420. Egli ridusse in un sol corpo di Storia ed espose in XLIV. Capitoli in terza Rima i quattro Vangeli, della qual opera conservasi copia nella Libreria, che già fu d'Apostolo Zeno. Di lui, e delle luminose cariche, che sostenne nella Repubblica parla colla usata sua esattezza il P. degli Agostini [5], il quale a questa occasione ragiona ancora [5] di un altro Poema in terza rima di un Anonimo Veneziano di questi tempi medesimi, intitolato Leandreide, ossia degli amori di Leandro e di Ero, in cui si nominano più altri Veneziani, i quali allora aveansi in conto di valorosi Poeti. Di questo Poema tien copia l'eruditissimo, e da me altre volte nominato con lode Conte Rambaldo degli Azzoni Avogaro Canonico di Trevigi. Il Quadrio fa menzione [7] di un altro Codice, che se ne ha nel Monastero di S. Ambrogio in Milano, al fin del quale se ne fa autore il Boccaccio, il che però mostra egli stesso non potersi credere in alcun modo, essendo troppo evidente dal Poema medesimo, che l'Autore fu Veneziano. Finalmente in argomento Sacro si esercitarono Neri di Landocio, che in versi volgari descrisse la vita di S. Catterina di Siena, di cui era stato Segretario, la qual opera è stata pubblicata dal Gigli fra quelle della medesima Santa [8], e il Cardinal Luca Manzuoli Fiorentino dell' Or-

(1) T. VI. p. 70.
(2) Quetif & Echard Script. Ord. Præd. Vol. I. p. 758.
(3) T. VI. p. 262.
(4) Ib. p. 41.
(5) Scritt. Venez. T. I. p. 278. &c.
(6) Ib. p. 291.
(7) T. VI. p. 429. &c.
(8) T. I. P. II.

Digitized by Google

Ordine degli Umiliati, che per testimonianza del medesimo Gigli e di altri scrisse in versi volgari alcune cose ad essa attinenti. Di questo Cardinale io ho parlato stesamente in altra mia opera (1), ove ho ancora addotte le ragioni, che mi persuadono, ch'ei non sia l'autore di una traduzion di Lucano in ottava Rima, come ha pensato il Quadrio [2], la qual però, secondo l'osservazione di Apostolo Zeno (3), è tutt'altro, che una traduzion di Lucano, ma è anzi un rozzo accozzamento di Storia e di favole, in cui talvolta vien citato Lucano.

LV. Anche la sopraddetta S. Catterina di Siena, che verso il fine di questo secolo si rendette sì illustre non solo per la santità de' costumi, ma ancora pe' gravi affari, in cui a ben della Chiesa si adoperò, e che finì di vivere l'anno 1380., potrebbe aver luogo tra' coltivatori della Poesia Italiana, tra' quali in fatti l'ha annoverata il Quadrio (4) per alcuni pochi e non troppo felici suoi versi, che se ne hanno alle stampe. Ma ella è troppo più illustre per altri riguardi, perchè le si debba ricercar nuova lode da questo studio per lei coltivato. Alcune altre Donne veggiam nominate, che in questo secolo fatte esse pur Poetesse, o dall'amore, o dal desiderio di fama, verseggiarono con qualche nome. Ma vi ha luogo a dubitare, che la più parte di cotai rime siano state composte più tardi assai che non sembra, e attribuite a tai donne, che o non mai vissero al mondo, o non mai poetarono. Tali sono Ortensia di Guglielmo, e Lionora de' Conti della Genga, e Livia di Chiavello tutte da Fabbriano, alcune Rime delle quali ha pubblicato il Gilio dopo la sua Logica Poetica; Lisabetta Trebbiani Ascolana, moglie di Paolino Grisanti, e donna che dicesi avvezza a trattar ugualmente la cetra e le armi, e di cui il Crescimbeni ha pubblicato un Sonetto (5), che dicesi estratto dall'Archivio del Duomo d'Ascoli; Giustina Levi Perotti, della qual dicesi, che inviasse un Sonetto al Petrarca pubblicato dal Tommasini (6), a cui il Poeta rispondesse con quello, che comincia: *La gola, e 'l sonno, e l'oziose piume* (7), il qual per altro dal Gilio dicesi indirizzato a Ortensia da Fabbriano, e da altri ad altri. Io non contrasterò a queste Donne il titolo di Poetesse; ma vorrei che un tal onore fosse lor confermato dalla testimonianza di Scrittori, e di Poeti contemporanei. Una Donna, che facesse de' versi, dovea allora sembrare un prodigio; e dovea perciò risvegliare in

[1] Vetera Humiliat. Monum. Vol. I. p. 260. 290.
[2] T. VI. p. 170.
[3] Note alla Bibl. del Fontan. T. I. p. 285.
[4] T. II. p. 191.
[5] Comment. T. III. p. 132.
[6] Petr. Rediv.
[7] V. Mem. de Petr. T. I. p. 189.

Digitized by Google

in molti la brama di tramandarne il nome alla posterità. Or io non trovo, che di alcuna di queste Donne finor nominate si faccia menzione da alcuno degli Scrittori, che vissero con loro, e non posso perciò a meno di non dubitare, che l'alloro poetico non sia troppo ben fermo sulla lor fronte. Le Rime amorose di Cino da Pistoja sono comunemente indirizzate a una cotal Selvaggia, che dal Quadrio (1), e da altri dicesi essere Ricciarda de' Selvaggi, ma negli elogj degli illustri Toscani vien detta Selvaggia Vergiolesi (2). Or fralle rime di Cino abbiamo ancora un Sonetto di Selvaggia. Ma sarebbe egli per avventura questo Sonetto, come que', che sotto il nome della Laura del Petrarca furono pubblicati in Venezia l'anno 1552., i quali da tutti si riconoscono per supposti? Più certe pruove abbiamo de' moltiplici studj di Giovanna Bianchetti Bolognese. Il C. Mazzuchelli le ha dato luogo (3) tragli Scrittori Italiani per alcune Rime, che se ne hanno stampate, e ha riferiti insieme gli Elogj, che ne fanno alcuni moderni Scrittori. Io godo di poter comprovare almeno in parte il lor detto con assai più autorevole testimonianza, e stabilire con più certezza il tempo, a cui ella visse. Nell'antica Cronaca Italiana di Bologna pubblicata dal Muratori si narra, che quando l'Imperador Carlo IV. l'anno 1354. entrò insieme coll'Imperadrice sua moglie in Bologna, *con lei era in compagnia una venerabile Donna Bolognese, che sapeva ben parlare per lettere, e sapeva bene il Tedesco, il Boemo, e l'Italiano. Avea nome Madonna Giovanna figlia che fu di Matteo dei Bianchetti di Strà San Donato, ed era Vedova, e fu moglie di Messer Buonsignore de' Buonsignori da Bologna Dottor di Legge* (4). Le quali medesime cose si narrano nella Cronaca Latina della stessa Città (5). Ma di ciò che gli accennati moderni Scrittori affermano, che ella sapesse ancora il Latino, il Greco, il Polacco, e che fosse versata nelle Scienze Filosofiche, e Legali, io non trovo monumento ugualmente certo.

LVI. Or dalle Poetesse facendo ritorno a' Poeti, ella sarebbe fatica da non condursi sì presto a fine il parlare di tutti quelli che potrebbono in questo Capo aver luogo; sì grande ne è il numero, come ben può raccogliersi dalle Storie del Crescimbeni e del Quadrio. Ma qual sarebbe il frutto di tal fatica? Null'altro, come già ho accennato, che il sapere che il tale e il tal altro fecer de' versi; del che io non credo, che sia molto sollecito chi legge questa mia Storia; e che non parmi necessaria a dare una giusta idea dell'Italiana Letteratura,

(1) T. II. p. 176.
(2) T. II. Elog. III.
(3) Scritt. Ital. T. II. P. II. p. 1126.
(4) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 436.
(5) Ib. p. 170.

Digitized by Google

potendoci bastare il sapere, che grandissimo fu a questa età il numero de' Poeti, che versseggiarono volgarmente. Solo vuolsi aggiugnere, che tale era in questo secolo, se così possiam dire, la mania di versseggiare, che anche trai Principi e Signori Italiani furon moltissimi, che ci lasciarono lor Poesie. Già abbiamo altrove parlato di quelle di Luchino Visconti, di Guido Novello da Polenta, di Bosone da Gubbio, di Francesco Novello da Carrara. Oltre questi nella Storia del Quadrio veggiam indicate le Rime di Can Grande dalla Scala (1), di Castruccio Castracani Signor di Lucca (2), e di Arrigo di lui figliuolo (3), del Conte Guicciardo de' Conti Guidi (4), di Bruzzi Visconti figliuol naturale di Luchino [5], di cui negli antichi Annali Milanesi si dice (6), che era uomo ingegnoso e coltivatore delle Scienze Morali, e che da ogni parte radunava libri; di Astorre Manfredi Signor di Faenza [7], di Lodovico degli Alidosi Signore d'Imola (8); i nomi de' quali ci basti l'aver quì accennati a onore della Poesia Italiana. Ed io farò fine alla serie de' Poeti di questo secolo col dir brevemente di Buonaccorso da Montemagno, che per comune consenso è dopo il Petrarca un de' più colti Poeti del secolo XIV. Le Poesie Italiane da lui composte han veduta più volte la luce, e la miglior edizione è quella fattane in Firenze l'anno 1718. per opera del Canonico Conte Giambatista Casotti. Questi vi ha premessa una Prefazione erudita, in cui raccoglie le poche notizie, che si hanno di questo Poeta, e avverte che le Rime sotto il nome di lui pubblicate non son di lui solo, ma di due Buonaccorsi da Montemagno, Avolo il primo vissuto verso la fine del secolo XIV., il secondo Nipote circa la metà del seguente. Il primo fu Confaloniero in Pistoja sua patria l'anno 1364., e credesi che sopravvivesse alcuni anni al Petrarca. Alcuni scrivono, che Venceslao Imperadore lo onorasse del cingolo militare; ma il suddetto Editore dimostra non solo non avervi di ciò pruova alcuna, ma non esser punto probabile un tal racconto, poichè né Venceslao scese mai in Italia, e Buonaccorso, quando quegli era Imperadore, trovavasi, se pur ancor viveva, in età sì avanzata, che non poteva intraprendere il lungo viaggio d'Allemagna, il che nondimeno, come avverte l'eruditissimo Ab. Zaccaria [9], potrebbe spiegarsi dicendo, che Venceslao gli man-

(1) T. II. p. 174.
(2) Ib. p. 177.
(3) Ib. p. 179.
(4) Ib. p. 180.
(5) Ib. p. 188.
(6) Script. Rer. Ital. Vol. XVI. p. 720.
(7) Quadr. l. c. p. 192.
(8) Ib. p 194.
(9) Biblioth. Pistor. p. 208.

Digitized by Google

mandasse il cingolo in Italia. Ma che così veramente avvenisse, converrebbe addurne più certe pruove. Lo stesso Editore osserva, che alcuni, quando tai rime la prima volta si pubblicarono, ebber sospetto, che fosser supposte da que' medesimi, che al primo promulgatore le aveano inviate, cioè il Varchi e il Tolommei. Ma oltre le ragioni da lui addotte, i Codici a penna, che se ne conservano in alcune Biblioteche, e singolarmente nella Riccardiana, bastano a provare l' insussistenza di tal sospetto.

LVII. Chiudiam questo Capo coll'accennare il nome di uno, che se non fu valoroso Poeta, fu almeno il primo, che scrivesse le leggi per poetar volgarmente. Ei fu Antonio da Tempo Giudice Padovano, di cui abbiamo alle stampe un Trattato Latino intorno a' versi Italiani intitolato *De Rhitmis vulgaribus*, il quale si dice composto l' anno 1332. Il Ch. Apostolo Zeno osserva [1], che in questo libro qual si ha alle stampe, parlasi ancor dell'ottava rima, la qual per altro credesi da molti usata prima di ogni altro dal Boccaccio. Ma egli riflette insieme, che in un Codice a penna, ch' egli ne avea, nulla leggesi di tal metro; e lo stesso posso io dire di un altro Codice, che ne ha questa Biblioteca Estense. In questo vi ha qualche altra diversità dallo stampato; perciocchè quì non si nomina distintamente nè l'autore, nè il personaggio, a cui il trattato si dedica, che nella stampa è Antonio dalla Scala; ma solo si veggono alcune lettere iniziali, le quali nè all'uno nè all' altro non possono convenire. Ecco le prime parole della Lettera dedicatoria: *Domino suo G..... subditus atque servitor I de t. Judex qualis qualis Paduanæ Civitatis filius.* Ma forse è corso in tali lettere qualche errore. Gli esempj di Poesia, ch'ei reca in tutto questo Trattato, non son presi che da'suoi versi medesimi; ed essi non son certamente troppo felici. Di questo Autore non abbiamo altra notizia, se non che egli è probabilmente figlio o nipote di quell' Antonio Tempo, che è nominato nella Matricola de' Dottori del 1275. presso il Portenari [2], e che certamente egli è diverso da un altro dello stesso nome e cognome, che nel secolo susseguente scrisse comenti sulle Poesie del Petrarca.

[1] Lettere T. II. p. 240.
[2] Felic. di Padova p. 279.

Digitized by Google

CAPO III.

Poesia Latina.

BEnchè la Poesia Italiana avesse in questo secolo coltivatori e seguaci in quel gran numero, che nel precedente Capo si è osservato, non rimase però dimenticata e negletta la Poesia Latina per modo, che molti non si vedessero ad essa applicarsi. E benchè ella fosse ben lungi dal ritornare alla natìa ed antica sua eleganza, gli onori nondimeno, a cui fu sollevata, le recarono un glorioso compenso de' gravi danni, che ne' secoli addietro avea per sì gran tempo sofferti. La corona d' alloro ad essa, e non alla Poesia Italiana, fu conceduta. O sia, che il poetar volgarmente si credesse sol proprio di giovani follemente perduti dietro all' amore, ossia che non si riputasser degni di premio se non que' versi, ne' quali cercavasi di seguir le vestigia de' primi padri ed autori della Poesia Latina, è certo che questa sola fu riputata meritevole di solenne e pubblico guiderdone. Il Petrarca stesso, di cui noi leggiamo con sì gran piacere le rime, e appena gittiam un guardo su' versi latini, a questi però fu debitore singolarmente dell' altissima stima, di cui godette vivendo, e del premio da lui tanto bramato della solenne coronazione. Questo onore a lui e ad altri Poeti a questa età accordato moltiplicò grandemente gli amatori, e i coltivatori della Poesia latina; e pareva che ognun si recasse a vergogna il non saper verseggiare in quella lingua, in cui aveano verseggiato Virgilio e Orazio: *Non è mai stato sì vero*, dice il Petrarca in una sua lettera pubblicata dall' Ab. de Sade (1), *come al presente, quel detto d' Orazio:*

Scribimus indocti doctique poemata passim.

Egli è un tristo conforto l' aver compagni; e amerei meglio esser infermo io solo. Io son travagliato da' mali miei e dagli altrui; e appena posso respirare. Ogni giorno da ogni angolo dell' Italia mi piovon addosso de' versi; ma ciò non basta; me ne vengono dalla Francia, dall' Allemagna, dall' Inghilterra, dalla Grecia ..... Almeno non fosse questo contagio penetrato segretamente fino entro alla Corte Romana! Ma in che credete voi che si occupino i nostri Giureconsulti, e i Medici? Più non conoscono nè Giustiniano, nè Esculapio. Sordi alle voci de' litiganti, e degli infermi non vogliono udir parlare, che di Virgilio e d' Omero. Ma che dich' io? Gli agricoltori, i falegnami, i muratori gittano gli stromenti delle

[1] T. III. p. 243.

le lor arti, per trattenersi con Apolline e colle Muse..... Io mi congratulo coll' Italia, che ella ha prodotti alcuni degni di salire sul Pegaso, e di levarsi in alto. Se non mi accieca l' amor della patria, io ne veggo in Firenze, in Padova, in Verona, in Sulmona, in Napoli, mentre in altro luogo veggo sol poetastri, che strisciano a terra. Temo di avere col mio esempio contribuito a tal follia. Si dice, che l' alloro produce sogni veraci. Ma temo che quello, che io con troppa avidità ho raccolto non ben ancora maturo, rechi de' sogni falsi a me, e a molti altri ec. Così egli prosiegue a descrivere il gran numero di coloro, che lusingandosi di poter giugnere essi pure ove egli era giunto, si sforzavano a dispetto ancor delle Muse di divenire Poeti. E certo molti sono a questo secol coloro, de' quali ci son pervenuti versi Latini; benchè pur sia a credere, che assai più siano quelli, le cui Poesie sono, senza alcun nostro danno, perite. Noi dobbiam qui ragionare di quelli, che per riguardo all'età, a cui vissero, furono i meno incolti, e di quelli, a cui veggiamo, che furon profuse lodi ed onori sopra gli altri. Nè io perciò intendo di consigliare ad alcuno la lettura de' loro versi, ma sol di mostrare, che anche in questa sorta di Studj l' Italia andò di gran lunga in questo secolo innanzi alle straniere nazioni, le quali non potranno certo additarci Poeti nè in numero, nè in eleganza maggiori de' nostri.

II. Dante Alighieri, che fu il primo a sollevare la Poesia Italiana a quello splendore, di cui non avea finallora goduto, fu il primo ancora, che si accingesse a richiamare, come meglio poteva, la Poesia Latina all' antica eleganza. Due Egloghe Latine ne abbiamo (1) stampate però con poca esattezza, le quali, benchè siano di gran lunga discoste dalla grazia dello stil di Virgilio, mostrano nondimeno lo sforzo non del tutto infelice di Dante nel tenergli dietro. Esse sono indirizzate a Giovanni di Virgilio Poeta e Storico Bolognese da noi mentovato altra volta, grande amico di Dante, nella cui morte ei compose un elogio in versi, che da molti Scrittori si riferisce, e più esattamente dal Signor Giuseppe Pelli [2]. Di lui abbiamo ancora alcune Egloghe Latine [3]; in una delle quali esorta Dante a venire a prender la laurea in Bologna; in un' altra con lui si lagna, perchè coltiva la lingua Italiana più che la Latina [4]. Un' altra ancora ne abbiamo da lui scritta ad Albertino Mussato, a cui vedesi ch' egli era stretto in amicizia. Nel titol di essa però egli è detto Cesenate: *Magistri Johannis de Virgilio de Cæsena.* Il che se voglia indicarci, ch' egli era ve-

(1) Carm. Ill. Poet. Florentiæ 1719. Ital. Vol. I. p. 115.
(2) Mem. della Vita di Dante p. 102.
(3) Carm. Ill. Poet. Vol. XI. p. 365. &c.
(4) V. Mehus Vit. Ambr. Camald. p. 320. 334.

Digitized by Google

veramente natio di Cesena, e non di Bologna, ovver solo ch' egli abitasse nella prima Città, e ottenuta ne avesse la Cittadinanza, non saprei dirlo. Certo i Bolognesi, e singolarmente l' Orlandi [1], lo annoveran tra' loro Scrittori. Egli ebbe un figlio detto Antonio, il quale per testimonianza del Ghirardacci [2], l' anno 1321. non avendo l' Università di Bologna Maestro di Poesia, fu chiesto a tal fine dagli Scolari al Consiglio della Città, *e fu loro concesso con largo salario, acciocchè egli leggesse Virgilio, Stazio, Lucano, ed Ovidio.* Questo medesimo Storico narra lo stesso all' anno 1324. [3] di Giovanni di Antonio di Virgilio; ma forse in questo secondo passo il nome del padre si è posto in luogo di quel del figlio; e forse non fu questa, che una nuova conferma della Cattedra tre anni innanzi data ad Antonio.

III. Nella vita di Albertino Mussato scritta da Secco da Polenta, e pubblicata dal Muratori (4), si nominano tre Poeti Latini, che erano al tempo medesimo, cioè al principio del secolo XIV., in Padova, i quali nel verseggiare latinamente gareggiavan tra loro: *Habuit namque diebus unis Padua Civitas Lovatum, Bonatinum, & Mussatum, qui delectarentur metris & amice versibus concertarent.* Del primo di questi ci ha lasciato un magnifico elogio il Petrarca, il quale di lui parlando dice (5), che egli sarebbe stato il primo fra quanti Poeti avea veduto quel secolo e il precedente, se non avesse unito allo studio della Poesia quel delle Leggi. Racconta quindi, che per una improvvisa necessità di difender tosto un amico, accorso essendo nell' abito domestico, in cui si trovava, al tribunale, il Giudice dapprima non conoscendolo se ne fece beffe; ma uditane poi l' eloquenza, e chiedendo a' circostanti, mentr' ei partiva, chi fosse colui, seppe ch' egli era Lovato, di cui, dice il Petrarca, era allor chiara la fama non solo in Padova, ma per tutta l' Italia. Nelle edizioni dell' opere del Petrarca a questo passo invece di *Lovatus* si legge *Donatus*, e perciò alcuni han fatto un certo Donato da Padova Leggista e Poeta. Ma l' Ab. Mehus ha avvertito l' errore (6), e coll' autorità de' migliori Codici l' ha emendato. Ma ove troverem noi sicure notizie intorno alla vita di questo Poeta e Giureconsulto? Appena si crederebbe, se non fosse sotto gli occhi d' ognuno, la diversità d' opinioni, che v' ha intorno a lui tra gli Scrittor Padovani. Il Portenari citando lo Scardeone dice [7], fu Dottore di Legge, Cavaliere, Poeta, ed Avvocato; e che

(1) Scritt. Bologn. p. 148.
(2) Stor. di Bol. T. II. p. 19.
(3) Ib. p. 59.
(4) Præf. ad Hist. Muss. Vol. X. Script. Rer. It.
(5) Rer. Memor. L. II. C. III.
(6) Vit. Ambr. Camald. p. 232.
(7) Felic. di Pad. p. 267.

Digitized by Google

e che morì l'anno 1292. in Vicenza, mentre eravi Podestà. Il Papadopoli (1) lo dice morto l'anno 1299; e narra ch'egli co' pungenti suoi motti avendo irritato Jacopo da Carrara Signor di Padova fu da lui esiliato a Chiozza, e poi a preghiere di molti amici richiamato in patria. Il Facciolati il fa uomo d'autorità l'anno 1254, perciocchè narra [2], che essendosi in quell'anno scoperto il sepolcro di un soldato, ei persuase a' suoi concittadini quello essere il cadavero di Antenore, e che fattogli innalzare un magnifico monumento, compose egli stesso i versi, che ancor vi si leggono. L'Abate de Sade riferisce (3) l'Iscrizione posta al sepolcro di Lovato, dirimpetto a quello di Antenore, in cui si afferma, ch'ei morì a' 7. di Marzo del 1309. A conoscere quale fra sì contrarie opinioni sia la più verisimile, altro mezzo non v'ha, che ricorrere a' monumenti più antichi, e in conseguenza più certi. Or la scoperta del sepolcro creduto di Antenore, in cui per comune consenso ebbe la principal parte Lovato, accadde secondo il frammento di un'antica Cronaca di Padova pubblicata dal Muratori [4], l'anno 1283 *inventa arca nobilis Antenoris conditoris Urbis Paduæ cum Capitello penes Sanctum Laurentium a porta Sancti Stephani*. L'anno 1291. e non nel seguente, come il Portenari ha scritto, ei fu Podestà di Vicenza, e ne abbiamo la pruova nel Supplemento alla Cronaca di Niccolò Smerego, ove se ne fa un onorevole elogio: *MCCXCI. fuit D. Lovatus Judex Potestas Vicentiæ, & fecit bonum regimen, & fecit pingi & scribi historias de Palatio* (5). Quindi a me pare, che convenga attenersi all'autorità dell'accennata Iscrizione, e crederlo morto nel 1309. E ch'ei non vivesse più oltre me lo persuade il riflettere, che nella Storia del Mussato, che cominciá verso questi tempi medesimi, e in cui si nominan tutti que' Padovani più ragguardevoli, che negli affari d'allora ebber parte, di Lovato non si fa mai menzione. Solo il Mussato rammenta alcuni discorsi, che intorno allo Stato di Padova avea in addietro tenuti con Lovato: *Meminerimque ego Lovatum vatem, Rolandumque nepotem, dum sæpe in diversoriis cum sodalibus obversaremur &c.* La qual famigliare amicizia del Mussato con Lovato mi conferma nell'opinione, che questi non potesse morire, mentre era Podestà in Vicenza; perciocchè in tal caso sarebbe morto circa 40. anni prima del Mussato, e in tempo che questi non avea che trent'anni di età. Perciò debbonsi rigettar tralle favole le cose, che abbiam udite narrarsi dal Papadopoli e da altri, delle vicende, a cui egli fu esposto sotto Jacopo da Carrara, perciocchè

(1) Hist. Gymn. Patav. Vol. II. p. 12.
(2) Fasti Gymn. Patav. P. I. p. 7.
(3) Mem. de Petr. T. III. p. 576.
(4) Script. Rer. Ital. Vol. VIII. p. 461.
(5) Ib. p. 111.

Digitized by Google

chè questi non fu Signore di Padova che nove anni dopo la morte di Lovato. I versi ch' egli volle, che si apponessero al suo sepolcro, e che si riferiscono dal Papadopoli, non ci danno una grande idea di questo Principe de' Poeti. Lo stesso Autore dopo altri Scrittor Padovani, dice, ch' egli avea composti alcuni trattati di Poesia, e volte in versi Leonini le Leggi delle dodici Tavole; ma che queste opere più non si trovano. Di questo Poeta il Fabricio ha fatti tre diversi Scrittori; perciocchè ei nomina prima Donato da Padova [1], e reca l'elogio fattone dal Petrarca; poscia Lovato (2) Giureconsulto e Poeta, a cui sull' autorità del Vossio attribuisce un opuscolo sulla Città di Padova, e sulle guerre de' Guelfi e de' Gibellini, del quale niun altro ha mai fatta menzione; e finalmente Lupato [3], a cui pure attribuisce l' elogio formatone dal Petrarca, e di cui accenna l'opere rammentate dal Papadopoli.

IV. Più incerto ancora, e più oscuro è ciò, che appartiene al secondo dei tre mentovati Poeti, cioè a Bonatino, di cui niuno degli Scrittor Padovani ci ha lasciata memoria alcuna. Ma io credo, ch' ei sia quel desso, di cui parla il Petrarca ne' suoi versi latini, dicendo:

Secula Pergameum viderunt nostra Poetam,
Cui rigidos strinxit Laurus Paduana capillos,
Nomine reque bonum (4).

Ei parla quì di un Poeta di patria Bergamasco, ma che viveva in Padova, ed ivi per la sua eccellenza nel poetare era stato coronato d' alloro, e di lui dice, che di nome e di fatti era Buono. Non è egli evidente, che questi è appunto il Bonatino contemporaneo del Lovato e del Mussato? Il P. Calvi nomina (5) un certo Buono da Castiglione, terra del Bergamasco, e riferisce l' elogio, che ne fa il Muzio, in cui accenna le lodi dategli dal Petrarca. E forse egli appellavasi Buono, e solo per vezzo diceasi Bonatino o Bonettino. Ma ella è cosa ben singolare, che di un Poeta giunto a sì gran fama nel verseggiare, che fosse riputato degno della corona d' alloro, non ci sia giunta nè veruna distinta notizia, nè un verso solo, da cui raccogliere qual ne fosse il valore. Del terzo de' tre accennati Poeti, cioè di Albertino Mussato, abbiam già altrove favellato non brevemente, e abbiam veduto con quale solennità conferito gli fosse l' onore del Poetico alloro. Oltre i tre libri di Storia, ch' egli scrisse, come si è detto, in versi, più altre Poesie Latine egli compose, Elegie, Lettere, Egloghe, Inni, e due Tragedie, delle quali parleremo poscia distintamente.

In

[1] Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. II. p. 59.
[2] Ib. Vol. IV. p. 280.
[3] Ib. p. 294.
[4] Carm. L. II. Ep. XI.
[5] Scena Letter. di Scritt. Bergam. p. 92.

Digitized by Google

In esse vedesi una non ordinaria facilità, a cui è probabile, ch'ei dovesse principalmente l'onore della corona; ma alla facilità non è ugual l'eleganza, e lo stile ne è comunemente duro ed incolto, assai meno però de' Poeti dell'età precedenti; e forse cotai Poesie ci sembrerebbono ancor migliori, se l'edizioni non ne fossero guaste e scorrette.

V. Albertino Mussato essendo Poeta era in amicizia congiunto cogli altri Poeti della sua età, e con quelli singolarmente delle Città e delle Provincie vicine; anzi era in certo modo il difensor loro, e de' loro studj. Un certo Fra Giovannino da Mantova dell'Ordine de' Predicatori, per esaltare lo studio della Teologia, avea in una sua predica depresso tutti gli altri; ma non avea fatto motto della Poesia. I Dottori, e i Professori delle altre scienze ne menarono gran rumore; e il Mussato prendeasi giuoco di loro, dicendo, che il solo studio della Poesia avea il zelante predicatore eccettuato dal comun biasimo. Di che avvertito Fra Giovannino si protestò, che solo per dimenticanza avea ommesso di biasimare ancora la Poesia, e scrisse al Mussato una lettera, in cui combatteva ciò che egli avea asserito, cioè che la Poesia fosse un'arte divina. Così questa lettera, come due risposte, una in prosa, l'altra in versi, che il Mussato le fece, sono stampate frall' opere di questo Poeta. Nel titolo della lettera di Fra Giovannino gli si danno i titoli d'uomo dottissimo nella Teologia, e nella Filosofia naturale e morale. Ma egli volle ancora mostrare, che, benchè biasimasse la Poesia, pur sapeva fare de' versi, e perciò quattro ne premise alla mentovata sua lettera, per riguardo a' quali i PP. Quetif ed Echard lo han detto uomo colto nelle arti liberali, e amico delle Muse (1); ad acquistare il qual titolo se bastano quattro versi, quai sono quelli di Fra Giovannino, appena vi sarà al mondo, chi non abbia diritto a tale amicizia. Somigliante apologia dovette fare Albertino scrivendo a Giovanni da Vigonza; uomo, come dice il Vergerio (2), celebre per dottrina non meno, che per dignità sostenute, il quale con fama d uomo incorrotto era stato lungamente occupato ne' maneggi della Repubblica, e in ambasciate a quasi tutti i Sovrani del mondo; e che essendosi poi ridotto ad assai povero stato in vecchiezza fu da Ubertino da Carrara con somma liberalità mantenuto e onorato. Or questi avea mostrato, e non senza ragione, di aver in orrore due poco modesti componimenti da Albertino scritti in lode di Priapo, i quali perciò sono stati omessi nella Raccolta delle sue Poesie. Quindi il Mussato gli scrive un' Epistola in versi Elegiaci [3] scusandosi e difendendosi, come può meglio, contro i rimproveri di Giovanni.

[1] Script. Ord. Præd. Vol. I. p. 511.
[2] Script. Rer. Ital. Vol. XVI. p. 168.
[3] Epist. VII.

Digitized by Google

VI. Nelle Poesie del Mussato troviamo ancora menzione di un altro Poeta a que' tempi famoso, cioè di Benvenuto de' Campesani Vicentino, che da Guglielmo da Pastrengo vien detto *Poeta & Scriba mirabilis* [1]. Egli avea fatto un Poema in lode di Can Grande dalla Scala, all' occasione dell' espugnar ch' ei fece Vicenza, e in essa avea insultati i Padovani nimici di Cane. Quindi un certo Paolo Giudice soprannomato dal Titolo richiese Albertino, che gli facesse risposta, e difendesse l' onor della patria. E il fece egli in fatti, scrivendo al medesimo Paolo una lettera in versi esametri (2), che non è certo molto onorevole a Cane. Questo Poema del Campesano non ci è pervenuto, ma i versi, con cui il Vicentino Ferreto ne pianse la morte, invitando anche il Mussato a fare il medesimo, e che sono stati pubblicati dal Muratori [3], ci fan conoscere, ch'egli era avuto in conto di uno de' più eleganti Poeti che mai fosser vissuti al mondo. Lo stesso Ferreto era egli ancora Poeta, come raccogliesi non solo da' sopraccennati versi, ma da un Poema ancora, ch' egli scrisse sull' origine della famiglia degli Scaligeri, dato alla luce dal Muratori [4], e scritto in uno stile alquanto tronfio, a dir vero, ma che ha nondimeno gravità ed eleganza maggior di quella, che ne' Poeti di questa età comunemente s' incontri.

VII. Contemporaneo e vicino di patria ad Albertino Mussato fu un Poeta celebre Bassanese, cioè Castellano, di cui perciò mi stupisco, che non abbia mai quello Storico fatta menzione. Di lui dopo molti Scrittor Padovani e Vicentini più diligentemente ha scritto il Nobile ed eruditissimo Signor Giambatista Verci, singolare ornamento di Bassano sua patria, la cui Storia Letteraria ei va illustrando colle notizie degli Scrittor Bassanesi [5], e da cui aspettiamo più altre opere, che arrecheranno gran luce alla Storia d' Italia de' bassi tempi. Ei dunque dopo aver corretti gli errori, che altri han commesso nel ragionarne, afferma, che Castellano nacque verso il 1300; che fece i suoi studj e visse lungo tempo in Padova, alla cui cittadinanza ebbe l' onore di essere ascritto; e inclina a credere, ch' ei fosse eletto Arciprete della sua patria, e che vivesse fino al 1392. Ma avendo egli poscia esaminate le Carte dell' Archivio di quella Città, ha trovato onde correggere ed aumentare cotai notizie; e gentilmente mi ha permesso di farne uso in questa mia Storia. Da esse dunque ricavasi in primo luogo, ch' ei dovea esser nato più anni prima del 1300; perciocchè in una carta del 1297. egli è già nominato Dottor di Gramatica: *præsentibus Magistro Co-*

[1] De Origin. Rer. p. 16.
[2] Ep. XVII.
[3] Script. Rer. Ital. Vol. IX. p. 1183. &c.
[4] Ib. p. 1197.
[5] Nuova Raccolt. d' Opusc. T. XXIV. &c.

Digitized by Google

Caſtellano Doctore Grammaticæ. Inoltre raccoglieſi da eſſe, ch' egli era figliuolo di un cotal Simeone, dicendoſi in una carta del 1304. *Magiſtro Caſtellano filio Domini Simeonis*, e che queſti era già morto l'anno 1314; poichè in una carta di queſt'anno Caſtellano è detto *Caſtellanus Doctor Grammaticæ qu. D. Simeonis*. Nè egli occupavaſi ſolo nel tenere ſcuola di Gramatica, ma era ancora adoperato ne' pubblici affari; poichè in più carte dal 1305. fino al 1319. vedeſi Caſtellano intervenire al Conſiglio, ed aver parte nelle pubbliche determinazioni. Anzi il veggiamo ancora onorato del titolo di Notajo in più carte, ed in una ſingolarmente del 1317. *Ego Magiſter Caſtellanus qu. Domini Simeonis, qui moror in Baxano in quarterio Sanctæ Crucis & in contrata putei, ſacri palacii not. &c.* Da queſte certe notizie ſi rende troppo evidente, ch' ei non potè eſſere Arciprete della ſua patria, e vivere fino al 1392. Non ſi ſa preciſamente, quando ne accadeſſe la morte. Ma non v' ha chi non vegga doverſi rigettar tralle favole ciò, che il Chiuppani afferma (1), aver lui viſſuto 166. anni: errore, in cui queſto Storico è ſtato tratto, a mio credere, da un paſſo del Sanſovino non bene inteſo. Queſti ſcrivendo di Caſtellano dice [2], *che viſſe cento ſeſſanta ſei anni dopo Federigo Imperadore*; ove ognun vede non fiſſarſi già la durata della vita di Caſtellano, ma la diſtanza di tempo, che paſsò tra lui e l'Imperador Federigo. Il Papadopoli [3] citando altri recenti Scrittor Padovani afferma, che quanto egli era malconcio della perſona, eſſendo gobbo, e zoppo di amendue le gambe, altrettanto era leggiadro di volto, e pronto d'ingegno ſingolarmente nel poetare, talchè nell'una e nell'altra lingua verſeggiava con ammirabile celerità, e dormendo ancora non ceſſava dal verſeggiare. Delle quali coſe io bramerei, che ſi poteſſero addurre più certe pruove. Ma ch' ei foſſe Poeta pe' tempi ſuoi valoroſo, cel moſtra il Poema da lui compoſto ſulla pace fatta in Venezia tra 'l Sommo Pontefice Aleſſandro III. e l' Imperador Federigo I. e indirizzato l'anno 1327. non ad Andrea, ma a Franceſco Dandolo Doge di quella Repubblica. Eſſo non è mai ſtato dato alla luce, ma conſervaſi Manoſcritto nella Real Biblioteca di Bruſſelles, donde ne fece trarre copia l'eruditiſſimo Monſignor Giuſeppe Garampi, ora deſtinato Nuncio Apoſtolico alla Imperial Corte di Vienna. Eſſo comincia:

Exurgant Venetæ præconia clara per orbem
Digna cani, & lauto decorari carmine gentis.

Il Papadopoli accenna più altre Poeſie Latine di Caſtellano, ma ſenza indicarci, ſe ſe ne conſervino copie in alcuna Biblioteca. Vedeſi ancora

(1) Storia di Baſſano p. 119.
(2) Venezia. p. 500.
(3) Hiſtor. Gymn. Patav. Vol. II. p. 155. &c.

Digitized by Google

ra in Baſſano nella Chieſa di S. Franceſco l'Iſcrizion Sepolcrale che a queſto Poeta fece porre l'anno 1498. Antonio Caſtellani.

VIII. Al principio di queſto ſecol medeſimo la Poeſia Latina ebbe l'onore di vederſi coltivata da un Cardinale per naſcita non meno che per ſapere famoſo. Parlo del Cardinal Jacopo Gaetano, di cui prima il Papebrochio (1), e poſcia il Muratori (2) han pubblicato tre Poemi, uno della vita del Pontefice S. Celeſtino, l'altro della coronazione di Bonifacio VIII., il terzo della Canonizzazione del ſopraddetto Pontefice S. Celeſtino. Dalla Prefazione da lui ſteſſo premeſſa a queſti Poemi ricaviamo, ch'egli era figlio di Pietro di Stefano oſſia degli Stefaneſchi, e di Perna degli Orſini, che fatti i primi Studj in Roma fu mandato a Parigi, e che ivi dopo tre anni di ſtudio conſeguì l'onore della Licenza nelle Arti Liberali, di cui poſcia preſe ivi a tenere ſcuola pubblicamente; che ſi volſe quindi allo ſtudio del Dritto Canonico, e poichè fu tornato in Italia, del Civile, in cui fece aſſai felici progreſſi, che nel medeſimo tempo coltivò la Poeſia Latina, ſingolarmente colla lettura di Virgilio, e di Lucano, e che fu fatto Cardinale di S. Giorgio al velo d'oro l'anno 1295. nel ſecondo anno di Bonifacio VIII. Onde egli aveſſe il cognome di Gaetano, ch'egli ſteſſo ſi attribuiſce, non ſaprei dirlo. Certo è però, ch'ei non fu nipote di Bonifacio VIII., come han creduto il Ciacconio, e dopo lui l'Abate de Sade (3); perciocchè i nomi de' ſuoi genitori ci moſtrano, ch'egli nè per padre nè per madre non poteagli appartener almen ſi d'appreſſo. Delle coſe da lui operate negli affari della Chieſa non è di queſt'opera il ragionare. I Poemi da lui compoſti, (de' quali pare che l'Ab. de Sade abbia ignorate le due edizioni che ne abbiamo, poichè non ne cita che un Codice a penna) non ſono, per vero dire, la più elegante coſa del mondo, ma pur ſon degni di lode pe' tempi, a cui furono ſcritti, e ci moſtrano un uomo, che erafi sforzato di divenir buon Poeta; ma che non avea avuti i mezzi a ciò neceſſarj. Egli è ancora autore di un libro ſul Giubbileo dell'anno Santo, pubblicato nella Biblioteca de' PP. (4) e di un Trattato delle Cerimonie della Chieſa Romana dato alla luce dal Mabillon (5), di che veggaſi l'Oudin (6), e il Fabricio colle note di Monſ. Manſi (7). Egli era ancora amatore aſſai ſplendido delle Belle Arti, e ne fan fe-

de

(1) Acta SS. Maji Vol. IV. ad d. XIX.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. III. P. I. p. 613. &c.
(3) Mem. de Petr. T. I. p. 64.
(4) Vol. XXV. p. 936.
(5) Muſ. Ital. Vol. II. p. 243.
(6) De Script. Eccl. Vol. III. p. 876.
(7) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. IV. p. 7.

Digitized by Google

de le pitture, e i musaici, di cui egli con grande spesa abbellì la Basilica Vaticana (1). L' Abate de Sade afferma, ch' ei morì in Avignone l' anno 1341. lasciando molti debiti, e poco denaro a pagarli. Ma tutti gli Scrittori ne assegnan la morte al 1343., nè io so, ove abbia egli trovata la nota de' debiti da lui lasciati.

IX. Men conosciuto è un altro Poeta di questi tempi, il cui nome però è ben degno di essere tramandato a' posteri, se non altro per la sorte ch' egli ebbe di avere a suo scolaro il Petrarca. Ei fu Convennole, o Convenevole da Prato. Filippo Villani è il solo, che nella vita del Petrarca ce ne abbia tramandato il nome, chiamandolo uomo nella Poesia mediocremente istruito. Abbiam già altrove corretto l' errore dell' Ab. de Sade, che afferma, che da lui fu il Petrarca istruito prima in Pisa, poi in Carpentras; mentre il Villani ci assicura, che gli fu Maestro in Avignone, ove teneva pubblica Scuola. Il Petrarca nol nomina espressamente, ma ne parla a lungo in una sua lettera, in cui ne forma il carattere: *Io ebbi*, dice egli (2), *quasi fin dall' infanzia un Maestro, che mi istruì ne' primi elementi, e poscia ancora nella Gramatica e nella Rettorica, perciocchè in amendue queste arti fu professore e Maestro; e perciò che appartiene alla teorica non ho mai conosciuto l' uguale; non così quanto alla pratica, a somiglianza della cote, di cui dice Orazio, che sa aguzzare il ferro, ma non tagliare. Questi tenne la scuola, come diceasi, per 60. anni; e in sì grande spazio di tempo è più facile pensar che spiegare, quanti Scolari egli avesse, tra' quali egli ebbe molti uomini illustri per nascita e per sapere; molti Professori di Legge e di Teologia, e più Abati e più Vescovi ancora; e finalmente un Cardinale... Or egli, cosa quasi incredibile a dirsi, fra tanti e sì grandi Scolari, niuno al par di me ebbe caro. Tutti il sapevano e nol dissimulava egli stesso. Quindi il Cardinal Giovanni Colonna di sempre chiara memoria, ogni qualvolta volea scherzare con lui, (e spesso il faceva piacendogli al sommo la conversazione di quel semplicissimo vecchiarello ed ottimo Maestro), quando il vedeva venire, dimmi, diceagli, o buon Maestro, fra tanti Scolari a te cari merita egli qualche distinzione il nostro Francesco? Gli venivano allora le lagrime agli occhj; e o andavasene tacendo; o, se potea parlare, giurava che niuno eragli mai stato sì caro. Mio padre, finchè visse, soccorse liberalmente questo buon uomo; perciocchè egli era allora ridotto a vecchiezza insieme e a povertà, due compagni troppo importuni. Poichè mio padre fu morto, egli pose in me ogni sua speranza; e io conoscendo quanto gli dovessi esser tenuto, il soccorreva in ogni possibil maniera, e quando mi mancava il denaro, ciò che*

[1] V. Mem. de Petr. L. c. Baldinucci Notizie dei Profess. T. I. p. 109. &c. Ediz. di Fir. 1768.

[2] Senil. L. XV. Ep. I.

Digitized by Google

che spesso accadeva, gli otteneva soccorsi da' miei amici, or con fargli sicurtà, or con preghiere, e talvolta ancora con deporre de' pegni. E quante volte egli ebbe da me a tal fine e libri ed altre cose! cui poscia rendevami fedelmente. Ma al fine la povertà lo rendette infedele. Narra quindi ciò, che altrove abbiam riferito (1), de' libri di Cicerone intorno alla Gloria, che chiestigli dal povero Maestro sotto pretesto di averne bisogno per certa sua opera furon da lui impegnati, nè più gli fu possibile il riaverli; e aggiugne, che quegli tornò poscia in Italia, e che quando fu morto i concittadini di lui gli scrissero, perchè ne onorasse co' suoi versi il sepolcro. Il Petrarca di ciò parlando accenna, ch' egli o poco innanzi alla morte, o forse dopo essa, era stato onorato della corona d' alloro; *rogatus a civibus suis, qui ad sepulturam illum sero quidem laureatum tulerant.* Di questa incoronazione io non trovo alcun altro cenno negli Scrittor di que' tempi, e nondimeno il testimonio del Petrarca basta a farcene certa fede. L' Ab. Mehus ragiona a lungo (2) di un Poema Latino in diversi metri, che conservasi nella Magliabecchiana in Firenze indirizzato al Re Roberto, e scritto a' tempi di Benedetto XII., in cui s' introduce l' Italia a pregare il Re stesso a recarle soccorso nelle calamità, da cui trovasi oppressa. L' Autor non si nomina; ma ei si dice natio di Prato, Professore, e Poeta, i quai titoli aggiunti alle circostanze del tempo gli fanno conghietturare, e parmi con assai probabile fondamento, che l' Autor ne sia Convenevole. E veramente i saggi, ch' egli ne reca, ci mostrano un medioere Poeta, quale, per testimonianza del Petrarca e del Villani, era questo Maestro.

X. Noi abbiam dunque già tre Poeti, che in questo secolo prima del Petrarca furono coronati d' alloro, Bonattino da Bergamo, Albertino Mussato, e Convenevole da Prato. Ma come niun di essi uguagliò nel poetare Latinamente il merito del Petrarca, così niuno più solennemente di lui ricevè quest' onore. Gli altri lo ebbero nelle Città, in cui soggiornavano. Il Petrarca invitato a riceverla in Parigi e in Roma, ne fu onorato in Roma nel Campidoglio con quella splendida magnificenza, che abbiamo a suo luogo accennata. Ma quì dobbiamo trattenerci per poco a esaminare quai sieno le Poesie, che gli ottennero onor sì grande. Già abbiam detto, ch' ei ne fu debitore singolarmente alla sua Africa. Ella non era allora, che cominciata; e il Petrarca continuolla poscia nel soggiorno, che fece a Parma dopo la sua coronazione, e talmente vi si innoltrò, che egli stesso ne parla come di Poema finito [3]. Nondimeno è certo, ch' ei non considerollo

[1] T. I. p. 241.
[2] Vit. Ambr. Camald. p. 208. &c.
[3] Epist. ad poster.

Digitized by Google

lo giammai come cosa compita, e in una lettera, che già vecchio scrisse al Boccaccio (1), parlando di essa dice: *Africa mea, quæ tunc juvenis notior jam famosiorque quam vellem, curis postea multis ac gravibus pressa consenuit;* e aggiugne, che soli trentaquattro versi aveane ei confidati l'anno 1343. a Barbato, da cui erano stati renduti pubblici più ch' ei non avrebbe voluto. Quindi poichè ei fu morto, incredibile fu la sollecitudine de' più dotti uomini di quel tempo, perchè essa non perisse. L' Ab. Mehus ha pubblicata una lettera del Boccaccio (2) a Francesco da Brossano genero ed erede del Petrarca, in cui gli chiede, che sia avvenuto dell' Africa, e se sia vero ciò, di che correa voce, ch' ella fosse stata consegnata ad alcuni, perchè prima di pubblicarla la rivedessero e la correggessero, nel che, egli dice, non so se debba più ammirar l'ignoranza di chi ha dato tal ordine, o la temerità di chi l' ha accettato. Nella stessa maniera scriveva Coluccio Salutato a Benvenuto da Imola [3], e al suddetto Francesco [4], a cui ancora rendette grazie di una copia, che aveagliene mandata, dolendosi però al medesimo tempo, che gli avesse vietato ciò ch' ei pensava di fare, cioè d'inviarne una copia all' Università di Bologna, una a Parigi, una in Inghilterra, e di porne un' altra in qualche pubblico ed onorevol luogo in Firenze. Deesi dunque considerare l' Africa del Petrarca come un Poema, a cui l'Autore non potè porre l'ultima mano, come l' Eneide di Virgilio. Le Egloghe e le Epistole in versi si dee credere, che fossero con più diligenza rivedute dal Petrarca. Nè esse perciò sono un troppo perfetto modello di Poesia Latina. Non giova quì il cercare, onde sia avvenuto, che essendo pure il Petrarca uomo di non ordinario ingegno e amantissimo della Lettura de' migliori poeti, ciò non ostante si rimanesse lor dietro di sì gran tratto. Noi ne abbiam parlato a lungo nella Prefazione premessa al secondo Tomo di questa Storia. Io aggiugnerò quì solo, che alcuni passi singolarmente dell' Egloghe del Petrarca son tali, che ben ci mostrano, qual felice disposizione egli avesse al poetare, e quanto più felicemente vi sarebbe ei riuscito, se fosse vissuto a secol migliore. Rechiamone alcuni versi per saggio, che sono il principio della seconda Egloga:

Aureus occasum jam sol spectabat, equosque
Pronum iter urgebat facili transmittere cursu.
Nec nemorum tantam per secula multa quietem
Viderat ulla dies: passim saturata jacebant
Armenta, & lenis pastores somnus habebat:

Pars

[1] Senil. L. II. Ep. I.
[2] l. c. p. 203. &c.
[3] Epistol. Vol. II. Ep. III. & V.
[4] Ib. Ep. VI. & XVII.

Digitized by Google

Pars teretes baculos, pars nectere ſerta canendo
Frondea, pars agiles calamos. Tunc fuſca nitentem
Obduxit Phœbum nubes, præcepſque repente
Ante expectatum nox affuit: horruit æther,
Sævire, & fractis deſcendere fulmina nymbis.
Altior æthereo penitus convulſa fragore
Corruit, & colles concuſſit & arva cupreſſus,
Solis amor quondam, ſolis pia cura ſepulti.
Nec tamen evaluit fatalem avertere luctum
Solis amor, vicitque pium ſors dura favorem.
Præſcius heu nimium vates tu Phœbe fuiſti,
Dum ſibi, dumque aliis erit hæc lachrymabilis arbor,
Dixiſti: ingenti ſtrepitu tremefacta ruinæ
Paſtorum mox turba fugit, quæcunque ſub illa
Per longum ſecura diem conſederat umbra.
Pars repetit montes, tuguri pars limina fidi
Pars ſpecubus, terræque caput ſubmittit hianti.

Ciò che detto abbiam del Petrarca deeſi dire ancor del Boccaccio, di cui abbiamo ſedici lunghe Egloghe nelle quali però egli è tanto inferiore al Petrarca, quanto nelle Rime volgari

XI. Il ſolenne incoronamento del Petrarca riſvegliò il deſiderio in altri di conſeguire il medeſimo onore; e quindi ne venne quella folla di Poeti Laureati, che vedremo nel ſecol ſeguente. In queſto però, di cui ora ſcriviamo, non vi ebbe dopo il Petrarca, ch' io ſappia, che Zanobi da Strada, il qual l'otteneſſe. Filippo Villani lo ha annoverato fra gli illuſtri Fiorentini; e dopo di eſſo ne ha formato un onorevole elogio Domenico di Bandino d'Arezzo che è ſtato pubblicato dall' Ab. Mehus (1) Prima però di amendue aveane ragionato Matteo Villani padre di Filippo nelle ſue Storie (2). Da queſti Scrittori e dalle opere del Petrarca noi trarremo le più accertate notizie intorno a Zanobi. Ei nacque nella Villa di Strada, ſei miglia lungi da Firenze, l'anno 1312., perciocchè ei morì, come vedremo, l'anno 1361., benchè Filippo Villani dica, che ciò avvenne nel 1364., e morì, come dice non ſol lo ſteſſo, ma anche Domenico d'Arezzo, in età d'anni 49.. Fu figliuolo di Giovanni de' Mazzuoli da Strada Grammatico celebre in Firenze, di cui parleremo nel Capo ſeguente. Ammaeſtrato nella Scuola paterna sì felicemente ſi avanzò negli Studj, che mortogli, mentre ei non avea che vent' anni, il padre, come narra Matteo Villani, cioè l'anno 1332. continuonne egli ſteſſo la Scuola inſieme col ſuo fratello Eugenio, e non ſolo nella Grammatica,

(1) Vit. Ambr. Camald. p. 189.
(2) L. V. C. XXVI.

Digitized by Google

ca, ma nella Rettorica ancora ei si rendette sì celebre, che venia considerato come un de' più colti e de' più dotti uomini, che allor vivessero. In questo impiego durò egli molti anni, e io non so su qual fondamento l' Ab. de Sade affermi (1), ch' egli era stato esiliato da Firenze, e poi richiamatovi l' anno 1348. E a vero dire i versi del Petrarca a lui scritti (2), ch' egli quì accenna, non ci danno alcuno indicio di tale esilio, e possono essere stati scritti in qualunque altro anno. Ben gli scrisse il Petrarca alcuni anni appresso, cioè l'anno 1352., una lettera, che non è pubblicata, ma accennasi dall' Ab. Mehus (3), e dal detto Ab. de Sade (4), in cui esortavalo a lasciare una volta l'impiego per lui troppo vile di Professor di Gramatica, e a trasportarsi a Napoli, ove il celebre Niccolò Acciajuoli, che vi godea di grandissima autorità, bramava di averselo appresso. Andovvi in fatti Zanobi, e vi fu onorevolmente accolto e onorato col titolo di Real Segretario, come da una lettera inedita del Petrarca pruova l' Ab. Mehus (5). Qual fosse la stima e la tenerezza, che per lui avea il sopraddetto Niccolò Acciajuoli, chiaro raccogliesi da una lettera Italiana, che questi scrisse, poichè Zanobj fu morto, e che è stata pubblicata dal medesimo Mehus (6). In essa egli afferma, che dopo il Petrarca era Zanobi l' uomo il più dotto, che allor vivesse, che l' amicizia tra lui e Zanobi era sì stretta, che pochi esempj somiglianti se ne potrebbon trovare, che non v' era cosa a lui più gradita, che il trattenersi con Zanobi, quando era presente, o il riceverne lettere, quand' era assente; e conchiude esortando il Notajo Landolfo, a cui scrive, a raccoglierne diligentemente tutte le opere, per poi pubblicarle. Zanobi coltivava al tempo medesimo l' amicizia del Petrarca, e ne son testimonio più lettere dell' uno all' altro citate dall' Ab. Mehus (7) e dall' Ab. de Sade (8).

XII. Alla protezione dell' Acciajuoli dovette Zanobi l' onore della corona, ch' ei solennemente ricevette l'anno 1355. dall' Imperador Carlo IV. in Pisa, ove il gran Siniscalco l' avea condotto. Udiamone il racconto da Matteo Villani (9): *Mosso lo 'mperadore alla gran fama della sua virtù, promosso da M. Niccola Acciajuoli di Firenze gran Si-*

(1) Mem. de Petr. T. II. p. 441.
(2) Carm. L. II. Ep. VIII. & IX.
(3) L. c. p. 192.
(4) T. III. p. 203.
(5) L. c. p. 193.
(6) Ib.
(7) L. c. p. 192.
(8) T. III. p. 78. 203. 219. 296. 386.
(9) L. c.

Digitized by Google

niscalco del Reame di Cicilia, alla cui compagnia il detto Maestro Zanobi era venuto, veduto, e inteso delle sue magnifiche opere fatte come grande Poeta, volle che alla vertù dell' huomo s' aggiugnesse l' honore della dignità. E pubblicatolo in chiaro Poeta in pubblico parlamento con solenne festa il coronò dello ottato alloro. E fu Poeta coronato e approvato dalla Imperiale Maestà del mese di Maggio anno sopradetto nella Città di Pisa. E così coronato, e accompagnato da tutti i Baroni dello Imperadore, e da molti altri per la Città di Pisa con grande honore celebrò la festa della sua coronazione. E nota che in questo tempo erano due eccellenti Poeti coronati Cittadini di Firenze, amendue di fresca età. L' altro e' havea nome Messere Francesco di Ser Petraccolo, honorevole, e antico cittadino di Firenze, il cui nome, e la cui fama, coronato nella Città di Roma, era di maggiore eccellenzia, e maggieri, e più alte materie compose; e più però ch' è vivette più lungamente, e cominciò prima. Ma le loro cose nella loro vita a pochi erano note: e quanto ch' elle fossono dilettevoli a udire, le virtù Theologiche a' nostri dì le fanno riputare a vile nel cospetto de' Savii. Di questo onore conferito a Zanobi, oltre un' altra testimonianza di Melchiore Stefano di Coppo pubblicata dall' Ab. Mehus (1), abbiamo ancora una breve descrizione degna d' essere quì riferita nelle antiche Cronache di Pisa pubblicate dal Muratori [2]. *E un' altra nobile e bella festa si fece in Pisa, che lo 'mperadore fece un Poeta in su le gradora di Duomo presso alla Colonna del Talento; e ordinatovi sedie e di molte altre sustanze di dificj di legname, cioè steccati intorno alla Piazza di Duomo; imperocchè fu tanta la gente che vi venne, che fu una grande meraviglia; che lo 'mperadore si parò a modo di uno Prelato con la corona in testa, e fu una grande e bella solennitade.* In questa occasione recitò Zanobi una Latina Orazione all' Imperador Carlo, di cui ci ha dato qualche saggio il mentovato Mehus [3]. Ma questi ha per errore creduto, che sia indirizzata a Zanobi, come risposta al precedente discorso, una lettera dell' Imperadore, la quale veramente fu da lui scritta al Petrarca in risposta a quella, che questi aveagli indirizzato, come ha avvertito l' Ab. de Sade (4). L' onor conceduto a Zanobi risvegliò lo sdegno e la gelosia d' alcuni, a cui pareva, ch' ei non ne fosse abbastanza degno. Francesco Priore de' SS. Apostoli in una sua lettera inedita al Petrarca citata dall' Ab. de Sade [5] ne parla con molto risentimento, e chiama Zanobi uomo, che imbrattava il fonte d' Elicona, e dice, che la coronazione di lui avea fatto oltraggio non

al

[1] L. c. p. 190.
[2] Script. Rer. Ital. Vol. XV. p. 1032.
[3] L. c.
[4] L. c. p. 338.
[5] Ib. p. 408.

Digitized by Google

al Petrarca ſoltanto, ma a tutto il mondo. Pare, che anche il Petrarca ne foſſe alquanto geloſo, e certo ei non potè veder ſenza ſdegno, come dice egli ſteſſo, che un Tedeſco voleſſe giudicar dell' ingegno di un Italiano: *de noſtris ingeniis, mirum dictu, judex cenſorque Germanicus ferre ſententiam non expavit* (1). Ei nondimeno non ceſsò dall'amare Zanobi; e ch' ei lo aveſſe ancora in concetto di valoroſo Poeta ne è teſtimonio una lettera, ch'egli ſcriſſe, quando udì, che eſſo per opera dell'Acciajuoli era ſtato eletto l'anno 1359. alla carica di Segretario Apoſtolico, la quale lettera è ſtata inſerita nelle ſue Memorie dall' Ab. de Sade (2): *Ho udito con piacere*, dice egli, *che Zanobi abbia ottenuto un tal impiego: io l' amo, e ſon ſicuro di eſſere da lui amato. Fra tanti nimici di Dio, e degli uomini, avremo almeno un amico. Ma mi ſpiace, che le Muſe perdano un uomo di tale ingegno, perciocchè egli è lo ſteſſo che perderlo il farne parte a coloro, che di lui ſi varranno, benchè nol meritino. Me ne ſpiace anche per conto di lui medeſimo. Accettando queſto impiego egli ha avuto più riguardo alla ſua borſa, che alla ſua riputazione, alla ſua vita, al ſuo ripoſo. Non è gran tempo, ch' egli amichevolmente ſcherzava meco, perchè io aveſſi ſcelta per mio Parnaſſo una Città rumoroſa. Ei non ſapeva la vita ritirata e tranquilla, ch' io meno in Milano. Diſapprovava ancora il mio ſoggiorno in Provenza, e diceva di non intendere, come ſi poteſſe eſſer felice di là dall' Alpi; tali erano le ſue parole; e nondimeno s' io a ragione de' miei falli vivea da uomo in Valchiuſa, per riguardo alla tranquillità dello ſpirito io vivea da Angiolo. Quando egli così ſcriveva, ei non prevedeva, che preſto ſarebbe ſtato coſtretto a laſciare l' Italia, e ad abitar nel Parnaſſo Babiloneſe &c.* Queſta lettera baſta a moſtrare la falſità di ciò, che aveva altrove aſſerito l' Ab. de Sade [3], cioè che dopo la coronazion di Zanobi, il Petrarca pel diſpetto, che n' ebbe, ruppe ogni commercio di lettere con Zanobi. Anzi dalla Prefazione poc' anzi accennata alle ſue Invettive contro un Medico raccogliamo, che dallo ſteſſo Zanobi ei venne avvertito di ciò, che quel Medico andava contro lui divolgando; il che ci fa veder chiaramente, che l' amicizia e la vicendevole corriſpondenza tra loro non iſcemò punto in tal occaſione. Filippo Villani dice, ch'ei morì l'anno 1364. Ma l'Ab. de Sade crede con ben fondata ragione (4), che ſia corſo qualche errore nel teſto; e pruova ad evidenza, che la lettera, in cui il Petrarca ne piange la freſca morte, fu ſcritta l'anno 1361. Non così felicemente ei combatte ciò che lo ſteſſo Villani afferma, cioè che Zanobi laſciò le ſue opere a' ſuoi pa-

[1] Præf. ad Invect. in Medic.
[2] L. c. p. 499.
[3] L. c. p. 408.
[4] Ib. p. 582.

Digitized by Google

renti, per colpa de' quali perirono. Egli a mostrare, che il Villani in ciò si è ingannato, reca la lettera dell' Acciajuoli, con cui comanda, che esse diligentemente raccolgansi, e gli si mandino a Napoli. Ma converrebbe provare, che l' ordine dell' Acciajuoli fosse eseguito; di che non trovasi alcun indicio. Ha ancora errato l' Ab. de Sade affermando, che i Fiorentini gli ereſſero un magnifico Mausoleo nella lor Chiesa di S. Maria del Fiore. Tal veramente fu l' ordine de' Fiorentini, che l' anno 1396. accordarono quest' onore a lui, a Dante, ad Accorso, al Petrarca, e al Boccaccio. Ma l' ordine non fu eseguito, come pruova il C. Mazzuchelli [1]. Filippo Villani ci ha lasciata ancora la descrizione del corpo non men che dell' animo di Zanobi dicendo: *Questo Poeta fu di statura mediocre, di faccia alquanto lungbetta, lineamenti dilicati, quasi di virginale bellezza, colore bianco, parlare schietto e ritondo, il quale dimostrava suavità femminile: nel viso sua era letizia naturale, talchè sempre l' aspetto suo era allegro, col quale facilmente l' amicizie provocava, e secondo che mi pare vedere, il viso e il parlare sapevano d' una modesta adulazione. Fu di molta onestà e di vita castissima, tanto che si stimava, che 'l fiore della virginità infino alla morte avesse conservato.*

XIII. Di un Poeta giunto a sì grande celebrità di nome, che fu creduto degno della corona d' alloro, pare che ci dovrebbon esser rimaste più opere, che ci mostrasser, quant' egli ne fu meritevole. Ma in primo luogo, come afferma Filippo Villani, e come avea preveduto il Petrarca, l'impiego di Segretario Apostolico interruppe e troncò gli studj Poetici di Zanobi; e in oltre, come si è detto, ciò ch' egli avea scritto perì per colpa de' suoi parenti. Aveva egli, come narra lo stesso Villani, che afferma di averlo veduto, cominciato un Poema in lode del primo Scipione Africano; ma udendo che la stessa materia avea scelta a trattare poetando il Petrarca, se ne ristette, e scrisse una lettera al Boccaccio chiedendogli consiglio, su qual argomento dovesse prendere a verseggiare. Il Villani avea inserito nella vita di questo Poeta il principio di alcuni versi da lui fatti, ne' quali parlava di questo suo disegno, ma ne' Codici, che si son finora trovati, essi mancano. Quindi di questo Poeta coronato non ci son rimasti che cinque non infelici versi dati alla luce dall' Ab. Mehus [2]. Ne abbiamo inoltre alle stampe le lettere da lui scritte in nome del Pontefice Innocenzo VI. [3], e la Traduzione in elegante prosa Toscana de' Morali di S. Gregorio da lui condotta fino al Capo XVIII. del libro XIX. e continuata poi da altro antico anonimo traduttore. Già abbiam parla-

(1) Not. al Vill. p. 10.
(2) L. c. p. 190.
(3) Martene & Durand. Thesaur. Nov. Anecdot. T. II. p. 844.

Digitized by Google

lato dell' Orazione da lui detta in occasione della sua Laurea. L' Ab. Mehus rammenta ancora [1] una traduzione in ottava rima del comento di Macrobio sul sogno di Scipione, che conservasi Manoscritta nella Libreria di S. Marco in Milano, e che è probabilmente quel poema sulla sfera, che alcuni gli attribuiscono, e ne parlan come di opera scritta in versi latini. Lo stesso Autore avverte, che alcune Poesie Italiane, che in un Codice della Magliabecchiana si attribuiscono a un Zanobi, non possono essere del nostro Poeta, poichè in esse si fa menzione dell' anno 1397. in cui già da più anni egli era morto. Il C. Mazzuchelli ha raccolti gli Elogj [2], che molti antichi Scrittori ce ne han fatto, a' quali deesi aggiugnere quello, benchè esagerato di troppo, che ne scrisse Zenone Zenoni Poeta contemporaneo nella sua Pietosa Fonte, da noi mentovata poc' anzi, in cui però non so, nè ha saputo indovinarlo lo stesso eruditissimo Dottor Lami [3], per qual singolare errore egli il faccia Vescovo di Montecasino:

Messer Zanobi di Montecasino
Vescovo fu quel Poeta, ti dico,
Seconda rosa del mio bel giardino.
Per cui in me rinovellò l' antico
Dolor di quello, che cercò l' inferno,
Al quale io fui un tempo gran nimico.

XIV. Amici pur del Petrarca furono due Poeti Parmigiani, Moggio, e Gabriello Zamori. Del primo avea il Petrarca non picciola stima, e il diè a vedere con invitarlo caldamente a venire a Milano, ov' egli allora abitava, per istruir nelle lettere il suo figliuolo Giovanni (4). Ma non pare, come avverte l' Ab. de Sade (5), che Moggio accettasse cotale invito. Egli era ancora amico di Benintendi de' Ravagnani Gran Cancelliere della Repubblica Veneta, e tralle lettere del Petrarca due ne abbiamo di Benintendi a Moggio (6), e una di Moggio a Benintendi [7], e nelle prime veggiamo, che Benintendi ne celebra l' eloquenza non meno, che le virtù, e singolarmente la costanza, con cui avea sostenute alcune avversità; ma insieme il riprende, che col porsi al servigio di un Principe, cioè, come sembra probabile, di Azzo da Correggio, di cui, come altrove si è detto, istruiva i figliuoli, avesse perduta la sua libertà. L' Ab. Lazzeri ha pub-

(1) Loc. cit. p. 192.
(2) Loc. cit.
(3) Novell. Letter. 1748. p. 219.
(4) Variar. Ep. 20.
(5) T. III. p. 418.
(6) Variar. Ep. 9. 11.
(7) Ib. Ep. 10.

Digitized by Google

pubblicata (1) un' Elegia da lui ſcritta a Paſquino Cancelliere di Galeazzo Viſconti Signor di Milano, che è l' unico ſaggio che abbiamo de' talenti di queſto Poeta. Gabriello o Gabrio Zamori Giureconſulto inſieme e Poeta ſcriſſe l'anno 1344. una lettera in verſi al Petrarca, che è ſtata data alla luce dall' Ab. Mehus (2). Eſſa ci pruova più la ſtima, in cui egli avea il Petrarca, che il valor poetico di Gabriello. Riſpoſegli il Petrarca con una lettera [3], nella quale ne loda al ſommo l' eleganza de' verſi, che tali forſe glieli fecero apparire le lodi, di cui in eſſi videſi ricolmato. Allo ſteſſo Gabriello crede a ragione l'Ab. Mehus (4), che ſia indiritta un'altra lettera inedita del Petrarca, in cui ne eſalta con ſommi encomj non ſolo il valor poetico, ma ancor la ſcienza legale, dicendo, che gli Avvocati Parmigiani udivanlo ragionare con quello ſtupor medeſimo, da cui eran compreſi all' udir Demoſtene e Cicerone gli Atenieſi e i Romani. Di Gabriello abbiamo ancora un elogio in verſi Latini poſto al ſepolcro di Giovanni Viſconti Arciveſcovo e Signor di Milano, come ſi pruova non ſol da un Codice della Riccardiana citato dal detto Ab. Mehus [5], ma dal ſepolcro medeſimo di Giovanni, che vedeſi nel Duomo di Milano, ove è ſcolpito l' elogio, e al fin di eſſo queſte parole: *D. Gabrius de Zamoriis de Parma Doctor compoſuit hæc carmina* (6). Finalmente fralle lettere ſcritte in verſi del Petrarca una ne abbiamo a un *Andrea Poeta Mantovano* (7), intorno al quale però null'altro raccogliamo da eſſa, ſe non che egli era grande ammirator del Petrarca, e che ſdegnavaſi all' udire alcuni, i quali ne parlavano con diſprezzo.

XV. Due altri Poeti ebbe verſo la fine di queſto ſecolo la Città di Firenze, i quali, benchè viveſſero in tempo a poter conoſcere il Petrarca, non troviamo però, che con lui aveſſero relazione alcuna. Il primo fu Franceſco, figliuol di Jacopo pittore, e della famiglia de' Landini, come affermano coſtantemente gli Scrittor Fiorentini, e come confermaſi da Criſtoforo Landino celebre Comentatore di Dante nel ſecolo XV., il quale in lode di Franceſco ſcriſſe un' Elegia pubblicata in parte dal Dott. Lami [8], e dal Canonico Bandini [9]. In eſſa ei dice, che Franceſco fu cieco fin dalla naſcita. Ma Filippo Villani, che ne ha ſcritta la vita (10), narra, ch' ei perdette la viſta in oc-

(1) Miſcell. Coll. Rom. Vol. I. p. 107.
(2) Vit. Ambr. Camald. p. 200. &c.
(3) Carm. L. II. Ep. 10.
(4) Loc. cit. p. 202.
(5) Ib. p. 203.
(6) Argel. Biblioth. Script. Mediol. Vol. II. P. I. p. 1611.
(7) Carm. L. II. Ep. 26.
(8) Novell. Letter. 1748. p. 363. &c.
(9) Specimen Litterat. Florent. P. I. p. 37.
(10) Vite d'Ill. Fiorent. p. LXXVIII. &c.

Digitized by Google

occasion del vajuolo, ch'ebbe in età fanciullesca. Udiamo ciò, ch' ei ne racconta, secondo la traduzione Italiana pubblicatane dal C. Mazzuchelli: *Questi al tempo della sua fanciullezza da subito morbo di vajuolo fu accecato. Ma la fama della Musica di grandissimo lume l' ha ristorato. Nacque in Firenze di Jacopo Dipintore, uomo di semplicissima vita; passati gli anni della infanzia privato del vedere, cominciando a intendere la miseria della cecità, per potere con qualche sollazzo alleggerire l' orrore della perpetua notte, cominciò fanciullescamente a cantare. Di poi essendo cresciuto, e già intendendo la dolcezza della melodia prima con viva voce, di poi con strumenti di corde e d' organo cominciò a cantare secondo l' arte; nella quale mirabilmente acquistando, prontissimamente trattava gli strumenti musici, [i quali mai non avea veduti] come se corporalmente gli vedesse. Della qual cosa ognuno si maravigliava: e con tanta arte e dolcezza cominciò a sonare gli organi, che senza alcuna comparazione tutti gli organisti trapassò. Compose per la industria della mente sua strumenti musici, da lui mai non veduti; e nè fia senza utile a sapere, che mai nessuno con organo sonò più eccellentemente; donde seguitò, che per comune consentimento di tutti i musici, concedenti la palma di quell' arte, a Vinegia pubblicamente dallo Illustrissimo Re di Cipri, come solevano i Cesari fare i Poeti, fu coronato d' alloro. Morì nell' anno della Grazia 1390. e nel mezzo della Chiesa di Santo Lorenzo di Firenze è seppellito.* Nell' originale Latino della stessa vita, che è stato dato alla luce dal Ch. Ab. Mehus (1), si aggiugne, che così cieco com' era ei sapeva ricomporre mirabilmente gli organi sconcertati e guasti; si nominano gli stromenti, ch' ei sapeva sonare, ed io gli recherò quì colle stesse parole latine, lasciando che gli intendenti di musica ci dichiarino quali essi siano: *lyra, limbuta, quintaria, ribeba, avena, tibiisque;* fra gli stromenti da lui ritrovati uno a corde se ne specifica, detto Serena, e si aggiugne per ultimo, ch' ei seppe perfettamente la gramatica, la dialettica, la poesia, e che scrisse parecchi componimenti in versi Italiani. L' onore della corona d' alloro concecuto dal Re di Cipri a Francesco per la sua eccellenza nella Musica in Venezia, congettura il mentovato Dott. Lami, che si debba fissare all' anno 1364., nel quale il Re di quell' Isola Pietro I. fu veramente in Venezia, e si trovò alle feste fatte per la vittoria sopra i ribelli di Candia. E veramente io non trovo, che nè egli nè altro Re di quell' Isola dopo il detto anno si trovasse nel corso di questo secolo in Venezia. Non posso però maravigliarmi, che il Petrarca, il quale lungamente descrive le dette feste (2), nè del Re di Cipri, nè di Francesco non dica motto. Il valor di Francesco nel toccar

(1) Vit. Ambr. Camald. p. 323.
(2) Senil. L. IV. Ep. II.

Digitized by Google

car gli organi gli fece da questo stromento aver il nome, ed egli è quel Francesco dagli Organi, di cui si hanno alcune rime nella Raccolta dell' Allacci [1], e un Sonetto ancora ne ha pubblicato il Mehus (2). Par nondimeno, che più che della volgar Poesia ei si dilettasse della Latina, perciocchè lo stesso Ab. Mehus ci ha dato il saggio di due Poemetti Latini da lui composti, che si conservano Manoscritti nella Riccardiana di Firenze. Essi sono intitolati: *Versus Francisci Organistæ de Florentia*; e il loro stile non è di molto inferiore a quello delle Poesie Latine del Petrarca.

XVI. L' altro Poeta Fiorentino fu Domenico di Silvestro. Nelle Vite degli illustri Fiorentini scritte da Filippo Villani, e pubblicate dal C. Mazzucchelli, non trovasi menzione alcuna di questo Poeta. Ma nell' originale Latino se ne ha l' elogio, ch'è stato posto in luce dall' Ab. Mehus [3]. Esso però non è altro appunto, che un semplice elogio, e niun' altra notizia ci somministra, se non che Domenico fu figliuol di Silvestro, e di nascita plebea e vile, ma che col sapere egli uguagliossi a' più ragguardevoli Cittadini. Ei ne parla come di uomo tuttor vivente, e ne accenna due opere una in prosa, in cui egli descrive ampiamente l' isole tutte di tutti i mari; l'altra in versi, cioè sette Egloghe. La prima, che da alcuni per errore è stata creduta scritta in versi, conservasi Manoscritta nella Real Biblioteca di Torino (4). Le sette Egloghe insieme con più altre Poesie Latine di Domenico si conservano nella Laurenziana di Firenze; e di molte di esse ci ha dato un saggio il sopraddetto Ab. Mehus [5], il quale da alcune carte Fiorentine raccoglie, che questo Poeta fu insieme Notajo, e che di lui si trova memoria dall' anno 1364. fino al 1407., oltre il qual tempo è probabile, ch' ei non molto sopravvivesse. Altre notizie di Domenico si possono vedere presso il medesimo Autore. Il celebre Francesco Redi conservavane ancora alcune Poesie Italiane [6].

XVII. Più copiose notizie abbiamo di un Poeta Forliveſe, che a questi tempi vivea, cioè di Jacopo Allegretti. Il Cavalier Marchesi ne ha scritta la vita (7), e dopo lui ne ha parlato il C. Mazzuchelli (8); ma in modo, che a ciò che essi ne hanno scritto, più cose si possono aggiugnere ed emendare. Secondo essi ei fu al medesimo tempo Poeta, Astrologo, e Medico. E quanto alle prime due arti ne vedrem fra

(1) Pag. 243.
(2) Loc. cit. p. 325.
(3) Loc. cit. p. 326.
(4) Catal. Bibl. Reg. Taurin. Vol. II. p. 113. Cod. 494.
(5) Loc. cit. p. 327.
(6) Annotaz. al Ditiramb. p. 120.
(7) Vit. Ill. Foroliv. p 257.
(8) Scritt. Ital. T. I. P. I. p. 503.

Digitized by Google

fra poco le pruove. Della Medicina da lui esercitata non trovo altro indicio, fuorchè il titolo di Maestro, che dagli Scrittori contemporanei gli vien dato. Nella Biblioteca Laurenziana in Firenze trovansi alcuni versi, che Coluccio Salutato gli scrisse, allorchè vide una cotal Profezia da Jacopo pubblicata l' anno 1378. sotto nome di Tozzo d' Antella, in cui prediceva, che i Fiorentini non sarebbonsi riconciliati colla Chiesa Romana. Eccone il titolo, quale è stato pubblicato dall' Ab. Mehus (1). *Colucii Salutati ad Jacobum Allegrettum Foroliviensem, qui anno 1378. Tozi de Antilla nomine scripserat Domino Philippo de Antilla augurio & divinatione, pacem inter Ecclesiam & Florentinos non esse futuram, carmina quædam hortatoria, ne prophetare vellet, nec syderum querere cursus.* Sullo stesso argomento conservasi nella Riccardiana una lettera in prosa del medesimo Coluccio all' Allegretti, in cui si sforza di persuadergli l' inutilità e l' impostura della Astrologia; ed essa pure ha veduta la luce per opera del sopraddetto Ab. Mehus (2). Nel titolo di essa si legge: *Insigni viro Magistro Jacobo Allegretto Mantuano*; la qual ultima parola o deesi attribuir ad error del copista, o forse da Coluccio fu usata, perchè l' Allegretti abitasse a quel tempo in Mantova. Io non so, se Coluccio traesse alcun frutto dalle sue lettere, e se l'Astrologia era per l' Allegretti, come per tanti altri, sorgente feconda d' oro, è difficile ch' egli la rimirasse come arte inutile. Il Cav. Marchesi racconta, che per essa egli avvertì Sinibaldo degli Ordelaffi Signor di Forlì di una congiura ordita a privarlo di vita, e che prevedendo la morte, che a se medesimo sopraStava, fuggissene a Rimini. Io non so quai monumenti recar si possano a pruova di questi fatti; ma è certo, che Jacopo colla sua scienza Astrologica non seppe impedire la prigionia del medesimo Ordelaffo, che l' anno 1385. fu da' suoi nipoti privato del dominio di Forlì e chiuso in carcere (3). Assai più che per l' osservazion delle stelle deesi lode a Jacopo pel coltivar ch' egli fece la Poesia Latina. Coluccio nella lettera poc'anzi accennata lo chiama uomo di ardente ingegno, e ne loda al sommo alcune Egloghe, ch'egli gli avea trasmesse. Queste or più non si trovano. Solo il Tommasini ne cita due altri componimenti in versi Latini uno intitolato *Falterona*, l' altro *ad Ludovicum Hungariæ regem* scritto l' anno 1390., che si conservavano Manoscritti nella Libreria de' Canonici Lateranesi di S. Giovanni di Verdara [4]. Io credo però, che debbasi nel titolo del secondo componimento leggere non l' anno 1390., ma 1380; perciocchè Lodovico Re

[1] Vit. Ambr. Camald. p. 308.
[2] Ib.
[3] Annal. Foroliv. Script. Rer. Ital. Vol. XXII. p. 194.
[4] Biblioth. Patav. MSS. p. 23.

Digitized by Google

d' Ungheria morì l'anno 1382. Lo stesso Cav. Viviani racconta, che Jacopo fondò in Forlì un' Accademia di Poesia; e il C. Mazzuchelli aggiugne, che rifugiatosi a Rimini, ivi ne eresse un' altra. Di questa seconda abbiamo una più autorevole testimonianza negli antichi Annali di Forlì, pubblicati dal Muratori, ove si dice: *Jacobus Allegrettus Forlivienſis Poeta clarus agnoſcitur..... qui Arimini novum conſtituit Parnaſum* [1]. Ma il riflettere, che in questi Annali Forlivesi scritti probabilmente da Autor Forlivese, si parla bensì del Parnasso, ossia dell' Accademia aperta da Jacopo in Rimini; ma di quella aperta in Forlì non si dice parola, mi fa credere, che solo in Rimini ei la fondasse. A questa Città ei si dovette recare, a mio credere, per istruirvi nelle belle lettere Carlo Malatesta, che ne fu poi Signore dal 1385. fino al 1429. In fatti Coluccio Salutato in una lettera scritta al medesimo Carlo (2) dopo la morte di Jacopo lo chiama, *Magiſter tui viri quondam eruditiſſimi*, ed è probabile, che col favore di Carlo egli aprisse in Rimini la mentovata Accademia. Ed ecco la prima fralle Accademie d'Italia, di cui mi sia avvenuto di trovar sicura memoria. Negli stessi Annali si dice, che Jacopo *plures Endecaſyllabos Galli Civis Forlivienſis Poetæ invenit*. Forse ei trovò alcuni Endecasillabi, e credette che fossero di Cornelio Gallo. Ma da ciò, che abbiam detto di lui parlando (3), si può raccogliere, che gli antichi ci parlan bensì di elegie da lui composte; di endecasillabi non già, e di questi ancora, che diconsi trovati dall' Allegretti, non sappiam che sia avvenuto. Quando ei morisse, non si può accertare. Certo ei morì prima di Coluccio Salutato, che finì di vivere l' anno 1406.; perciocchè egli nella sopraccitata lettera ne parla come d' uomo già trapassato.

XVIII. Un Codice della Biblioteca Riccardiana in Firenze ci dà notizia di due altri Poeti, che al fine di questo secolo erano Segretarj uno del Cardinal Pietro Corsini, l' altro del Cardinal Jacopo degli Orsini. Il primo è Maestro Jacopo da Figline, il secondo Giovanni Moccia da Napoli. Del primo trovansi nel mentovato Codice tre Poesie Latine indirizzate al secondo, di cui esalta con somme lodi il valore poetico, chiamandolo or uomo celebre, or insigne alunno di Calliope. Di lui avea pur grande stima Coluccio Salutato, il quale in una sua lettera inedita, che conservasi nella medesima Biblioteca, lo chiama uomo di acutissimo ingegno, di singolare memoria, di soavissimo stile. Alcuni versi di questo sì lodato Poeta leggonsi nel Codice poc'anzi accennato, scritto a un certo Pietro di Buonuomo d'Anversa. L' Ab. Mehus, a cui siam debitori di tutte queste notizie, af-

fer-

(1) Loc. cit. p. 188.
(2) Ap. Mehus Loc. cit. p. 352.
(3) T. I. p. 150.

Digitized by Google

ferma [1], che Giovanni fu alla Corte Pontificia in Avignone, che con essa fece ritorno in Italia, e che poscia si ritirò a Napoli sua patria; e che oltre i citati versi egli aveane veduto un buon Panegirico in versi fatto in lode di Coluccio. Ma nè di lui, nè di Jacopo da Figline non abbiamo altra notizia, nè alcuna cosa di loro si ha alle stampe, trattine i pochi saggi, che ce ne ha dato il sopraddetto Mehus (2). Di più altri Poeti di questo secol medesimo si trovan de' versi in molte Biblioteche, e in quelle di Firenze singolarmente. Ma non giova, come abbiam più volte avvertito, il trattenersi in ricercare i nomi di tutti quelli, de' quali finalmente null'altro potremmo dire, se non che fecer de' versi. Conchiudiam dunque la serie de' Poeti Latini di questa età, col parlare di uno, di cui fu grande la fama, e a cui veggiamo profusi elogj nulla minori, benchè a mio parere con non uguale ragione che al Petrarca; cioè di Lino Coluccio Pierio Salutato, di cui già più volte abbiam fatta menzione, e di cui dobbiamo ora ricercare più esattamente le più accertate notizie.

XIX. Tre antichi e contemporanei Autori ne hanno scritta la vita, o a dir meglio l'Elogio, in cui perciò ritroviam lodi più che notizie. Il primo è Filippo Villani, il cui originale Latino solo in piccola parte è stato pubblicato dall'Ab. Mehus (3); ma ne abbiamo intera la traduzione Italiana data alla luce prima dallo stesso Ab. Mehus [4], poscia dal C. Mazzuchelli (5). Domenico di Bandino d'Arezzo in due passi della sua grand'opera inedita, intitolata *Fons Rerum Memorabilium*, ne ha fatto un magnifico elogio; e questi due passi insiem colla vita di Coluccio scritta da Giannozzo Mannetti sono usciti alla luce per opera del soprallodato Ab. Mehus [6]. Oltre questi tre Scrittori più altri antichi e moderni hanno di lui parlato con lode; e le loro testimonianze si posson vedere unite insieme e premesse al primo Tomo delle lettere di Coluccio pubblicate dal Rigacci. E quì io mi protesto di aver veduta questa sola edizione di dette lettere, poichè non mi è stato possibile di aver l'altra fatta dall'Ab. Mehus; per cui tra questo Editore e il Rigacci nacque aspra contesa, come si vede dall'Appendice, che questi ha aggiunta al primo Tomo della sua Edizione; scritto sanguinoso troppo e pungente, e di uno stile, da cui un uom dotto dovrebbe sempre tenersi lontano. Da questi e da altri monumenti di somigliante autorità, che ad essi poteansi aggiugnere, noi trarremo ciò, che brevemente verremo quì dicendo di

[1] Vita di Lapo da Castigl. p. XLI.
[2] Loc. cit. & Vit. Ambr. Camald. p. 207.
[3] Vit. Ambr. Camald. p. 286.
[4] Firenze 1741. in 8.
[5] Vite d'Ill. Fiorent. di Fil. Vill. p. XX.
[6] Vit. Ambr. Camald. p. 286. 287. &c.

Digitized by Google

questo illustre Poeta, rimettendo chi ne voglia ancor più minute notizie a ciò, che ne ha scritto il suddetto Ab. Mehus [1].

XX. Lino e Coluccio sembran essere due diminutivi dello stesso nome, cioè di Niccolò, come se dir volessero Niccolino, e Niccoluccio, seppure il nome di Lino non fu da lui preso per una cotale affettazione di antichità, come sembra rimproverargli scherzando Leonardo Aretino (2). Il nome di Pierio è tratto da quel del Padre, che appellavasi Piero, ed era della famiglia de' Salutati. Coluccio nacque nel Castello di Stignano in Valdinievole l'anno 1330. la qual Epoca è certa per testimonianza di Giannozzo Mannetti, che lo dice morto l'anno 1406. in età di 76. anni. Piero di lui padre, uomo di sperimentato valore in guerra, per le fazioni, onde era sconvolta la Toscana, essendo stato esiliato, Taddeo de' Pepoli, che l'anno 1337. erasi fatto Signor di Bologna, a se invitollo, come racconta Domenico d' Arezzo, e Piero seguendone l' invito per undici anni il servì, finchè fu preso da morte. Col padre recossi il figlio a Bologna; ed ivi attese ne' primi suoi anni agli studj; e perciò a questa Città ei dà il nome di sua dolcissima nutrice [3]. Ebbe a Maestro nella Gramatica e nella Rettorica Pietro da Muglio, Professore a quel tempo famoso, di cui parleremo nel Capo seguente, e nella cui morte scrisse una lettera a Bernardo di lui figliuolo (4), in cui dà a vedere quale stima e qual affetto egli avesse sempre serbato per questo suo primo Maestro, benchè in un' altra sua lettera citata dal C. Mazzucchelli [5], sembri affermare, che avea studiato da se medesimo quasi senza Maestro, e che appena sperava di potersi spogliar degli errori, di cui in que' primi anni erasi imbevuto. Egli era naturalmente inclinato agli studj dell' amena Letteratura. Nondimeno a lui pure convenne, come al Petrarca e al Boccaccio, per secondare i comandi del padre applicarsi agli studj Legali. Ma poichè questi fu morto, Coluccio abbandonato il Codice tutto si diè all' Eloquenza e alla Poesia. Fino a qual tempo si trattenesse Coluccio in Bologna, e quando, e come si trasferisse a Firenze, non ci è ben noto, nulla di ciò avendoci detto gli antichi Scrittori. Ciò che è certo si è, che l'anno 1368. egli era Collega di Francesco Bruni nella carica di Segretario Apostolico presso il Pontefice Urbano V. Ne abbiamo una indubitabile pruova nella lettera, che il Petrarca scrisse in quest' anno al suddetto Francesco (6), in cui così gli dice: *Colutium, cujus me verbis salutasti, ut salvere jubeas, pre-*

(1) Loc. cit.
(2) Epistol. Vol. II. p. 173.
(3) Epist. Vol. I p. 167.
(4) Ib. Vol. II. p. 99.
(5) Not. ad Vill. p. XXI. not. 4.
(6) Senil. L. XI. Ep. II.

Digitized by Google

precor, & talem tibi operum participem obtigisse gaudeo. E ch'egli fosse in quest' anno medesimo al seguito della Corte Romana, cel mostra una sua lettera scritta da Viterbo a' 19. di Giugno a Niccolò da Osimo Protonotario Apostolico, in cui gli manda alcuni versi da incidersi nel sepolcro del Cardinal Niccolò Capocci, morto appunto in quell' anno. Essa è stata pubblicata dal Baluzio [1]. A quest' anno medesimo riferisce l' Ab. de Sade (2) una lettera, che il Petrarca scrisse a Coluccio (3), ringraziandolo di quella, ch' egli aveagli inviato, e lodandone l' eleganza, con cui era scritta, ma insiem confondendosi delle lodi, di cui avealo onorato. Molti fra' moderni Scrittori aggiungono, ch' ei fu ancora Segretario di Gregorio XI., successore di Urbano. Ma non solo di ciò non trovasi pruova alcuna, ma anzi noi raccogliamo il contrario da un' altra lettera da lui scritta da Lucca a' 29. di Gennajo del 1371. al medesimo Francesco Bruni, e pubblicata pur dal Baluzio (4). In essa ei parla della morte di Urbano V., di cui riprende l' abbandonare che avea fatto di bel nuovo l' Italia, si rallegra col Bruni dell' elezione di Gregorio XI., che a lui avea confermato l' impiego di Segretario; ma di se nulla dice; anzi il veder Coluccio in Lucca, mentre la Corte Pontificia era in Avignone, basta a provarci, ch' ei non erane più al servigio. Quindi io credo probabile, che Coluccio abbandonasse la Corte del Papa, quando Urbano fece ritorno in Francia; e che al medesimo tempo egli prendesse moglie; poichè al fine della stessa lettera ei dice: *Ego.... in dies novam prolem de conjuge cara lætabundus expecto*. La moglie di Coluccio fu Piera, natìa di Pescia, che dopo averlo fatto padre di dieci figliuoli morì l' anno 1396. (5).

XXI. La fama del sapere e dell' eloquenza di Coluccio sparsa per ogni parte fece, dice Domenico d' Arezzo, che da' Re, da' Pontefici, e dagli Imperadori ei fosse con grandi offerte richiesto alle lor Corti. Ma egli a tutti antipose la sua Firenze; e accettò l' impiego di Cancelliere della Repubblica, che gli fu conferito a' 25. d' Aprile del 1375, come pruova il C. Mazzuchelli (6), e come confermasi da tutti gli antichi Scrittori, che dicono aver lui sostenuta quell' onorevole carica, per lo spazio di oltre a trent' anni. Io non parlerò quì degli affari, in cui a cagione di questo impiego egli ebbe parte; perciocchè essi appartengono più alla Storia di Firenze, e dell' Italia, che alla vita di Coluccio. Molte delle lettere, che di lui si hanno alle stampe, sono

[1] Miscellan. Vol. III. p. 108. Edit. Lucens.
[2] Mem. de Petr. T. III. p. 732.
[3] Senil. L. XI. Ep. IV.
[4] Loc. cit.
[5] V. Mazzuch. L. c. not. 3.
[6] Loc. cit. p. XXVII. not. 20.

Digitized by Google

no in nome della sua Repubblica, altre in nome di lui medesimo, e da esse veggiamo, ch' egli ancora per se stesso si adoperava con sommo impegno nel grande affar dello Scisma, che allora travagliava la Chiesa, a cui egli avrebbe voluto por fine, come fan pruova fralle altre due lunghissime lettere scritte in suo nome, una al Pontefice Innocenzo VII. (1), l' altra a Jodoco Marchese di Brandeburgo (2), la qual seconda lettera era stata già pubblicata da' PP. Martene e Durand (3). Le lettere di Coluccio sembravano allor sì eloquenti, che il Pontefice Pio II. racconta [4], che il Duca Giangaleazzo Visconti, il quale era in guerra colla Repubblica di Firenze, soleva dire, ch'ei riceveva danno maggiore da una lettera di Coluccio, che da una schiera di mille Cavalier Fiorentini. Il qual detto di Giangaleazzo è stato poi, come spesso avviene, da alcuni più recenti Scrittori notabilmente alterato col cambiare il numero di mille in quello di ventimila.

XXII. In mezzo alle continue e gravi occupazioni, che pel suo impiego sostener dovea Coluccio, ei trovava il tempo di coltivare i suoi studj, e di esercitarsi in erudite fatiche. Già abbiam veduto parlando di Luigi Marsigli Agostiniano, che Coluccio era un di quelli, che ne frequentavano l'erudita conversazione, ove le scienze e le lettere erano l'ordinario soggetto di vicendevoli ragionamenti. Abbiam pure altrove mostrato, qual premura avesse Coluccio così per emendare i Codici degli antichi Scrittori, come per raccoglierne studiosamente quanti più gli fosse possibile. E in vero gli Scrittori, che a quel tempo viveano, ci parlano di Coluccio, come di uno de' più dotti uomini, che allor fossero, e sembrano gareggiare tra loro a chi più il ricolmi di lodi. Veggansi gli elogj, che ne ha raccolti l' Ab. Mehus (5), e que'che ne sono stati premessi al primo Tomo delle lettere pubblicate dal Rigacci. In essi Coluccio vien detto uomo, che per costumi non meno che per dottrina risplende in tutto il mondo, come luminosissima stella, che ha coltivati con felice successo gli studj d' ogni maniera, che non solo uguaglia, ma sorpassa ancora l'ingegno degli antichi Poeti; uomo a cui quanto v'ha nella Storia di tutte le nazioni, quanto nella Mitologia, quanto nella Sacra Scrittura, tutto è notissimo; egli il solo consapevole de' segreti della natura, il solo valevole a comprendere coll'ingegno e a spiegar con parole le cose tutte divine e umane. A questi elogj si può aggiugnere una lettera a lui scritta da Francesco da Fiano, che è tra quelle dello stesso Coluccio

(1) Vol. II. p. 1.
(2) Vol. II. p. 110.
(3) Thes. Nov. Anecdot. Vol. II. p. 1155.
(4) Commen. p. 454.
(5) Loc. cit. p. 286. &c.

Digitized by Google

cio (1), e che è un tal Panegirico del medesimo, che di Cicerone e di Virgilio appena si è detto altrettanto. Filippo Villani a spiegare qual fosse l'eleganza e l'eloquenza dello stil di Coluccio, dice ch'ei si può nominare *Scimia di Cicerone*. Ma a dir vero, benchè lo stil di Coluccio abbia non rare volte energia e forza maggiore che quello della maggior parte degli altri Scrittori di questi tempi, è certo però, che tanto è diverso da quello di Cicerone nella prosa, e ne' versi da quel di Virgilio, quanto appunto è diversa una scimia da un uomo. Non gli si può però negare la lode di avere avuta una erudizione vasta e moltiplice, che rarissima era a que' tempi, e i diversi argomenti, di cui egli tratta e nelle sue lettere, e nelle altre sue opere, ci fan vedere, quanto diligente studio avesse egli fatto sugli antichi Scrittori. Giorgio Stella Storico Genovese, di cui parleremo nel Tomo seguente, essendo dubbioso qual opinione seguir dovesse intorno alla fondazione della sua patria, ne scrisse a Coluccio, cui dice uomo eloquentissimo, e nella Storia, nell' Arte Rettorica, nell' eleganza non inferiore ad alcuno de' tempi suoi (2); e ci ha conservata parte della risposta che n' ebbe, in cui Coluccio saggiamente corregge l' errore di Jacopo da Voragine, che su un passo di Solino non ben inteso avea attribuita a Giano la fondazione di quella Città. E più altre pruove si potrebbono quì recare della erudizion non comune, ch' egli avea acquistato studiando. Della stima, in cui egli era nella sua patria, saggiamente si valse a fomentare, e ad accendere sempre più gli Studj delle scienze, e delle belle arti. Leonardo Bruni fra gli altri, a cui egli procurò, ed ottenne il posto di Segretario Apostolico, confessa di essere a lui debitore di tutto il progresso, che fatto avea nelle Scienze: *Se io*, dice, *ho appresa la lingua Greca, il debbo a Coluccio; se nella Latina mi sono non mediocremente esercitato, il debbo a Coluccio; se ho letti, studiati e intesi i Poeti, gli Oratori, e tutti gli altri Scrittori antichi, il debbo a Coluccio. Niun Padre amò mai un suo figlio con tenerezza uguale a quella che per me egli avea. Egli ingannato dal suo amore stesso diceva, che il mio ingegno era così disposto per tali studj, che s' io avessi voluto divertire altrove, ei mi avrebbe preso per mano, e rimessomi a forza sul primo sentiero* (3). Il Lenfant, che ha pubblicata una sua lettera intorno a Coluccio [4], in cui della vita di questo illustre Scrittore ci dà assai poche, e poco esatte notizie, sospetta, che con due Leonardi Bruni fosse egli congiunto in amicizia, uno giovane, l'altro vecchio. Ma non fa bisogno di grande studio per vedere

(1) Vol. I. p. 156.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. XVII. p. 955.
(3) Epist. Vol. I. p. 45.
(4) Biblioth. German. T. I. p. 112.

Digitized by Google

re la frivolezza delle ragioni, ch' ei reca a conferma del suo sospetto, nè fa bisogno, ch' io mi trattenga quì a confutare un dubbio, che non ha fondamento di sorta alcuna.

XXIII. Un uomo, che nel poetare latinamente era creduto uguale agli stessi antichi e più eccellenti Poeti, parea ben meritevole dell' onore della corona. E nondimeno, comecchè altri abbiano scritto diversamente, è certo per testimonianza di tutti gli Scrittor di que' tempi, che questo onore non gli fu conceduto che dopo morte. La maniera però, con cui di questo fatto ragiona Luca da Scarperia Monaco Vallombrosano, e Scrittore contemporaneo, sembra indicare, che i Fiorentini più anni innanzi alla morte di Coluccio ottenessero dall' Imperadore la facoltà di onorarlo del poetico alloro, ma che qualunque ragion se ne fosse, ciò si differisse sì a lungo, che non si potesse poi eseguire, che poichè egli fu morto. Rechiam questo passo qual è stato pubblicato innanzi alle lettere di Coluccio, anche per dare un saggio delle gran lodi, con cui allora di lui parlavasi comunemente: *A dì quattro di Maggio* [dell' anno 1406.] *si morì Messer Coluccio Pieri Cancelliere del Comune di Firenze istato più di trenta anni. Fu costui buon uomo, e fedele, e leale al Comune, e pieno di molte virtudi. Fu costui uomo, allegro, e lieto, e piacevole, e del suo ufficio molto grazioso, e molto era amato da chi praticava con lui. Costui fu de' migliori dittatori di pistole al mondo, perciocchè molti, quando ne potevano avere, ne toglieano copie; sì piaceano a tutti gli intendenti, e nelle Corti dei Re e de' Signori del Mondo e anchora de' Cherici era di lui in questa arte maggiore fama, che di alcuno altro uomo. Era costui ancora ammaestratissimo di Scienza poetica, e dopo la sua morte si trovarono di lui più libri da lui fatti di quella scienza. Di che li Fiorentini conoscendolo per merto della sua virtù impetrarono dallo Imperatore più anni dinnanzi, ed ebbonlo, di potere coronare in poeta d' alloro, e costui fu desso; perocchè quando elli fu morto, e fu nella bara, li Signori Priori, el Gonfaloniere della Giustizia gli donarono una grillanda d' alloro, di che tutto il popolo ne fu lieto e contento, e tutti li Cittadini lodarono questo, dicendo, ch' egli il meritava. Poi comandarono i Signori a tutti i Cittadini, che da quella ora innanzi il chiamassono Messer Coluccio Poeta, e tutti i Cittadini l' ubbidirono. Poi li Padri li fecero grande ornamento alla bara. E poi di molta cera alla Chiesa, e fu seppellito in S. Maria del Fiore, ovvero S. Liparata che si chiami, ed ancora portò dinnanzi un grande Gonfalone dell' armi del Popolo, cioè la croce; ed ancora ordinarono li Signori, che una bellissima sepoltura di marmo gli fosse fatta dal Comune nella detta Chiesa.*

XXIV. Benchè moltissime siano le opere, che Coluccio scrisse sì in prosa che in versi, poco però è ciò, che ne abbiamo alle stampe. Trattene le lettere, di cui già abbiam parlato, alcune delle quali leggonsi

Digitized by Google

gonsi ancora in altre Raccolte, che si annoverano dal Fabricio (1), un Libro *de Nobilitate Legum ac Medicinæ* pubblicato in Venezia l'anno 1542., un Sonetto, che leggesi presso il Crescimbeni [2], e alcune Poesie Latine, che si leggon fra quelle degli illustri Poeti Italiani (3), oltre alcune altre date alla luce dal Ch. Ab. Zaccaria [4], e alcuni frammenti che quà e là ne ha inseriti nella sua vita d'Ambrogio Camaldolese l'Ab. Mehus, io non so che altra cosa di Coluccio sia uscita al pubblico. Ben molte sono le opere, che se ne conservano Manoscritte, singolarmente nelle Biblioteche di Firenze, delle quali, oltre ciò che ne ha il C. Mazzuchelli nelle sue note al Villani, assai lungamente ragiona il suddetto Ab. Mehus (5). Egli a questa occasione parla della contesa, ch'egli ebbe con Giovanni da S. Miniato Monaco Camaldolese, il quale con soverchio zelo vietava la lettura de' Poeti profani, e delle lettere, che Coluccio scrisse a combattere le ragioni da lui addotte, le quali talmente aveano sedotti alcuni, che parlavano con disprezzo de' libri della Città di Dio di S. Agostino, perchè in essi egli allega gli antichi Poeti (6); parla ancora di quella, ch'egli ebbe con Antonio Loschi Vicentino, che una invettiva avea scritto contro de' Fiorentini, a cui con altra invettiva rispose Coluccio [7]; e di quella, ch'egli ebbe con Fra Giovanni di Domenico Domenicano, a cui parendo che Coluccio in una sua opera intitolata *De fato & fortuna* avesse sostenute alcune opinioni contrarie a' dogmi della Cattolica Religione, scrisse contro di esse un libro, cui diè per titolo *Lucula noctis* (8). Varii e diversi son gli argomenti, de' quali nelle sue opere parla Coluccio. Alcune son Mitologiche, e allegoriche, come quelle *de Laboribus Herculis*, altre Filosofiche e Morali, come quelle *de fato & fortuna*, *de seculo & Religione*, *de Verecundia*, altre politiche, come quelle *de Tyranno*, *de Regno electivo & successivo*, *de coronatione Regia*, altre Filologiche, come quella *de Nobilitate Legum & Medicinæ*, e quella intitolata *quod Medici eloquentiæ studeant*, altre finalmente Oratorie, come le Declamazioni, la sopraddetta Invettiva, e alcune altre Orazioni. Molte inoltre son le lettere di Coluccio non ancor pubblicate, molte le Poesie Latine e Italiane, fralle quali non è da tacersi la traduzione in versi Latini di parte della Commedia di Dante, un

(1) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. I. p. 400.
(2) Comment. P. III. p. 183.
(3) Vol. VIII. p. 293.
(4) Iter. Literar. p. 337.
(5) Loc. cit.
(6) Ib. p. 293.
(7) Ib. p. 298.
(8) Ib. p. 302.

Digitized by Google

saggio della quale ci ha dato lo stesso Ab. Mehus [1], il quale diligentemente ragiona de' Codici delle Biblioteche Fiorentine, in cui tali opere si custodiscono. Alcune però delle opere in versi Latini da Coluccio composte, e che veggonsi lodate assai dagli Scrittor di que' tempi, come un suo Poema sulla guerra da Pirro mossa a' Romani, e otto Egloghe, più non si trovano (2). Egli avea ancora scritte le Vite di Dante, del Petrarca, e del Boccaccio, e l' Ab. Mehus afferma [3] di averle lette, e di averle con dispiacere vedute trasportate altrove.

XXV. Nel Tomo precedente di questa Storia abbiam ricercato, se nel secolo XIII. potesse dirsi risorta in Italia la Poesia Teatrale, e abbiam veduto, che benchè sembri di vederne qualche vestigio, non si può nondimeno indicare componimento alcuno, a cui convenga il titolo di Teatrale. Non così in questo secolo, in cui non troviam già esempio di Poesia di tal genere in lingua Italiana (perciocchè di una Rappresentazione de' Misterj della Vita di Cristo fatta l' anno 1304. nel Friuli (4) deesi dire lo stesso che detto abbiamo di altri somiglianti spettacoli nel secolo precedente) ma sì ne abbiamo alcuni in lingua Latina. E il primo, che ne scrivesse, per quanto io sappia, fu Albertino Mussato da noi mentovato in questo Capo medesimo. Due Tragedie ei compose, che ancor ci rimangono, una intitolata *Eccerinis* dal famoso Ezzelino, che ne è l' argomento, l' altra *Achilleis* da Achille. Si vede in essa, che l' Autore si sforza non infelicemente di imitare lo stil di Seneca; ma un cattivo originale non potea fare che una più cattiva copia. In fatti le Tragedie del Mussato non hanno alcuno de' pregj, che a un tal genere di componimenti sono richiesti, e han tutti quasi i difetti, che soglionsi in essi riprendere. Nè poteva accadere altrimenti in un tempo, in cui i Tragici Greci, soli Maestri di tal sorte di Poesia, non erano ancor conosciuti, e ogni cosa perciò faceasi a capriccio dell' Autore. Anche il Petrarca volle provarsi a questo genere di Poesia. Una Commedia intitolata *Filologia* aveva egli scritta in età assai giovanile, per sollevar l'animo, come egli dice [5], del Cardinal Giovanni Colonna. Ma poscia conobbe, ch' ella non era cosa a pregiarsi molto, e non volle pur farne parte agli amici [6]. Onde ne venne, ch' ella si smarrì per modo, che più non trovasene copia. Due altri componimenti Drammatici col titolo di Commedia trovansi in un Codice della Laurenziana attribuiti al Petrarca, uno sull' espugnazion di Cesena fatta dal Cardinale Albornoz l'anno 1357., l'altra sulle vicen-

(1) Ib. p. 309.
(2) Ib. p. 310.
(3) Ib. p. 228.
(4) Script. Rer. Ital. Vol. XXIV. p. 1209.
(5) Famil. L. II. Ep. VII.
(6) Ib. L. VII. Ep. XVI.

Digitized by Google

cende di Medea. L'Ab. de Sade dubita [1], che ſiano amendue opere ſuppoſte al Petrarca; ma prima di lui avea già moſſo un tal dubbio l'Ab. Mehus (2), il quale ci ha dato ancor qualche ſaggio dello ſtile di eſſe, che non è certamente conforme a quel del Petrarca. Finalmente Giovanni Manzini dalla Motta natio di Lunigiana, e da noi mentovato già altre volte, di cui l'Ab. Lazzeri ha pubblicate tredici lettere Latine ſcritte verſo la fine di queſto ſecolo (3), in una di eſſe (4) parla di una ſua Tragedia, che avea ſcritta ſopra la caduta di Antonio dalla Scala, quando gli fu tolto il dominio di Verona, e ne reca egli medeſimo alcuni verſi, che non ci fanno deſiderar molto di vederne il rimanente. Queſti ſono, a dir vero, abbozzi di Poeſie Teatrali, anzi che vere Tragedie o Commedie. Ma non è nondimeno picciola lode l'avere pur cominciato, aprendo così la ſtrada a' valoroſi Poeti, che venner poſcia; e anche in queſto, come in quaſi ogn' altro genere di Letteratura, non ſi può contraſtare all'Italia il vanto di eſſere ſtata Maeſtra di tutte l'altre Nazioni.

CAPO IV.

Gramatica ed Eloquenza.

I. QUanto maggiore fu in queſto ſecolo il numero delle Univerſità e delle altre pubbliche ſcuole in Italia, tanto maggiore ancora fu il numero de' Profeſſori, che in eſſe inſegnavano gli Elementi della Gramatica, e della Rettorica. Il magiſtero di queſte arti era ſpeſſe volte affidato ad un ſol Profeſſore; talvolta dividevaſi in due o in più ancora. Ma comunemente gli ſteſſi Profeſſor di Gramatica erano uomini, che ſapeano, ciò che allora ſolea ſaperſi, di Rettorica, e d'Eloquenza; e inſegnavano a ſcrivere e a ragionare non ſolo correttamente, ma ancora con quella facondia, di cui a que' tempi aveaſi idea; e davano que' migliori lumi, che poteano ritrovare, all'intelligenza degli antichi Scrittori. Noi perciò ragioneremo quì degli uni e degli altri, riſtringendoci però, ſecondo il noſtro coſtume, a que' ſoli, de' quali ci è rimaſta più chiara fama. Quindi tratteremo di quelli, i quali, benchè non ſi trovi memoria, che teneſſero pubblica ſcuola, ci laſciarono ciò non oſtante qualche ſaggio della loro Eloquenza.

II. Il Signor Domenico Maria Manni ha pubblicato l'anno 1735.

(1) Mem. de Petr. T. III. p. 458.
(2) Vit. Ambr. Camald. p. 139.
(3) Miſcell. Coll. Rom. Vol. I. p. 173. &c.
(4) Ep. XII.

Digitized by Google

colle ſtampe di Firenze *Boezio della Conſolazione volgarizzato da Maeſtro Alberto Fiorentino co' motti de' Filoſofi &c.* la qual traduzione, come l'opera originale, è miſta di proſa, e di verſi. Da un Codice di eſſa citato dall'Ab. Mehus [1] raccoglieſi, che queſto Traduttore fu ſoprannomato dalla Piagentina; che a queſta verſione egli ſi accinſe l'anno 1332. eſſendo prigione in Venezia, e che ivi egli finì i ſuoi giorni, perciocchè vi ſi leggono queſti verſi, ne' quali Alberto è introdotto a ragionare così:

Io ſono Alberto della Piagentina,
Di che Firenze vera Donna fue,
Che nel mille trecento trentadue
Volgarizzai queſta eccelſa Dottrina,
Et per largheZZa di grazia divina
Ne chioſai due libri & piue,
Anzi che morte coll' opere ſue
In carcere mi deſſe diſciplina.
E ſon contrito, e fra' Romitani
Nella Città di Vinegia ſeppellito.

Onde gli veniſſe il ſuddetto cognome ſi ſcuopre da un altro Codice citato dal medeſimo Mehus, che ha nel titolo: *volgarizzato per Ser Alberto Notajo dalla contrada detta Piagentina da Santa Croce detta de' Frati Minori della Città di Firenze.* Il Manni congettura, che Alberto oltre l'eſſer Notajo foſſe ancor Profeſſore di belle lettere; e io ſoſpetto, che quell'Albertino da Piacenza, che dall'Alidoſi [2] ſi dice Profeſſor di Grammatica in Bologna l'anno 1315. foſſe appunto il noſtro Alberto, da lui con errore facile a commetterſi creduto Piacentino. Più Codici ancora ſi hanno in Firenze delle Eroidi d'Ovidio tradotte da un Alberto Fiorentino, cui il Manni pretende, che foſſe diverſo da quello, di cui ragioniamo; e l'opinione di lui è ſtata ſeguita dall'Argelati [3], e dal C. Mazzuchelli (4). Ma a me non ſembra, che eſſi ne arrechin ragioni baſtevoli a provarlo, e io inclino anzi al parere dell'Ab. Mehus, che attribuiſce al medeſimo Alberto amendue le verſioni. E quì non è da ommettere, che frequenti furono in queſto ſecolo le traduzioni degli antichi Scrittori Latini nella noſtra lingua volgare. Così troviamo l'Eneide di Virgilio tradotta in proſa Italiana da Meo di Ciampolo Ugurgieri Saneſe (5), e un'altra traduzione pure abbiamo dello ſteſſo Poema fatta da Andrea Lancia, il quale più altre opere antiche traslatò ſimilmente. Di ciò veggaſi l'Ab.

(1) Vit. Ambr. Camald. p. 188.
(2) Dottor. Foraſt. di Teolog. &c. pag. 2.
(3) Bibl. de Volgarizz. T. I. p. 169.
(4) Scritt. Ital. T. I. P. I. p. 325.
(5) Delizie Toſcane T. I. p. 105.

Digitized by Google

l' Ab. Mehus (1), il quale ragiona ancora di altre traduzioni verso questo tempo fatte da Filippo Ceffi, da Matteo Bellebuono, da Niccola Ventura, e da altri.

III. Poco ancora possiam dire di alcuni altri Professor di Gramatica, de' quali solo sappiamo, che ottenner gran nome. Giovanni da Strada, padre del Poeta Zanobi da noi mentovato nel Capo precedente, tenne per più anni scuola di Gramatica in Firenze, come ci narrano gli Scrittori delle vite di Zanobi, e del Boccaccio, i quali ne furon discepoli. Il Ch. Dott. Lami, crede probabile [2], ch' ei sia quel Giovanni Mazzuoli, che fu fatto prigionier da' Lucchesi nella battaglia dell' Altopascio l' anno 1325. Era al tempo stesso in Firenze un cotal Maestro Filippo Professor di Gramatica, di cui nelle Biblioteche di quella Città conservasi un' opera di elementi della lingua Latina. E convien dire, ch' ei superasse nel sapere Gramaticale tutti i suoi Colleghi, perciocchè ei dicevasi per eccellenza Maestro Filippo della Gramatica, come pruova l' Ab. Mehus (3) da un Necrologio di S. Maria Novella, in cui se ne segna la morte all' anno 1340. Più celebre ancora è il nome di Bruno Fiorentino per l' Elogio che ne ha lasciato Filippo Villani. *Bruno*, dice egli (4), *figliuolo di Casino cimatore, di quell' arte maestro, industrioso uomo, se lo amore, col quale gli fui congiunto, non m' inganna, fu d' ingegno eccelso, nè so se per natura, o per arte più potente. Conciossiacosachè le sue genitali stelle l' avessero a somma eloquenza inclinato; e l' arte al bene della natura aveva aggiunto, che non solamente emulatore e imitatore dell' arte, ma inventore & ordinatore di quella pareva. Fecelo la natura alla Rettorica accomodatissimo: l' arte quello, che la natura mancava, v' aggiunse. Questi pubblicamente a Firenze insegnò rettorica, imitando le Scuole degli antichi, nelle quali s' usavano le declamazioni secondo la facoltà dello ingegno di ciascuno, acciocchè quindi per l' esercizio dell' arte, che molto giova, gli ingegni diventassero acuti, e i moti e i gesti del corpo all' Orazioni e alla materia appartenenti si apparassero, e i vizj degli erranti corretti nelle scuole andassero poi e ne' consiglj, e nell' altre adunanze pubbliche emendati. Questo uomo degno d' essere compianto nella sua gioventù da acerba morte prevenuto, le gran cose, che nella Rettorica avea cominciato, a chi venne dopo lui lasciò interrotte, lasciando solamente un libretto, il quale avea intitolato: Delle figure, e modi del parlare; nel quale dimostrò quanto nella Rettorica fosse valuto, se passato avesse i termini della giovanezza. Però costui di pestilenza nell' anno della grazia MCCCXLVIII. a fatica avea*

(1) Vit. Ambr. Cam. p. 183.
(2) Novell. Letter. 1748. p. 218.
(3) L. c. p. 186.
(4) Vite d' Ill. Fior. p. 60.

Digitized by Google

avendo tocco il trentesimo anno. Di quest' opera, che quì viene attribuita a Bruno, non trovasi più, ch'io sappia, Codice alcuno. Ben abbiamo una lettera dal Petrarca a lui scritta (1), la quale benchè nelle edizioni di Basilea sia indirizzata *Brunoni Florentino*, nell' Originale però, come ci assicura l'Ab. Mehus [2], è indirizzata *provido viro Ser Bruno de Florentia amico Pieridum atque suo*. In essa il Petrarca risponde a una lettera, che aveagli scritta Bruno, il quale gli avea insieme mandati alcuni suoi versi, e ne loda altamente l'ingegno tanto più ammirabile, dice, quanto è più densa la nube della comune ignoranza, fra cui risplende. Nè vuolsi quì tacer di Bandino, padre di Domenico d'Arezzo tante volte da noi nominato. Il figlio nella sua *Fonte di cose memorabili* ci ha lasciata onorevol memoria del suo genitore ne' diversi passi, che ne ha prodotti l'Ab. Mehus (3), ne' quali lo chiama uomo per l'eloquenza, e per lo studio delle lettere, e delle belle arti famoso, e narra, che egli nato in Arezzo di padre mercatante, tutto nondimeno si rivolse a buoni studj, e che essendo in esli eccellente si diè a giovare agli altri col tener pubblica scuola, e ciò, come a me sembra probabile, nella sua patria. Domenico aggiugne, che niuno a que' tempi avea fama d'uomo eloquente al par di Bandino, e ne cita in pruova le lettere, che ancor esistevano, scritte in uno stile leggiadro, sentenzioso e grave, e perciò piacevolissime a leggersi; e alcune orazioni ancora, ch' egli aveane lette, in cui Bandino parea avere in se stesso raccolte le virtù tutte degli antichi Romani Oratori. Possiam però credere a buona ragione, che il figliale affetto facesse quì esagerar non poco a Domenico le lodi paterne. Egli morì, come lo stesso suo figlio racconta, nella crudel pestilenza dell' anno 1348. Delle Epistole e delle Orazioni da lui composte io non credo, che esista più cosa alcuna. Alcune Rime di un Bandino d'Arezzo, che è probabilmente il nostro, trovansi in un Codice, che era già di Francesco Rodi, e di cui parla il C. Mazzuchelli [4]. Noi abbiam già avvertito [5] l'error del Quadrio, che ha confuso Bandino d' Arezzo con Brandino da Padova; nè minore è quel del Ciacconio, che a Bandino attribuisce le Opere di Domenico di lui figliuolo [6]. E io credo pure, che diverso dal nostro sia quel Maestro Bandino Teologo, autor di un Compendio del Maestro delle Sentenze, di cui in altro luogo abbiam ragionato [7].

IV.

(1) Famil. L. VII. Ep. XIV.
(2) L. c.
(3) Ib p. 130.
(4) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 1021.
(5) T. IV. p. 321.
(6) Biblioth. p. 233.
(7) T. III. p. 237.

Digitized by Google

IV. L' Università di Bologna, che avea a que' tempi il vanto d' antichità, e di fama sopra tutte le altre, nel numero ancora, e nel valore de' Professori di Gramatica e d'Eloquenza non dovette rimaner addietro ad alcuna. Fra essi ottenne gran nome al principio di questo secolo Giovanni de' Buonandrei Bolognese, il quale secondo il Ghirardacci, era ivi Professor di Rettorica fin dal 1312. [1], e morì l'anno 1321. [2]. Ne abbiamo alle stampe alcune Poesie Italiane, che si annoverano dopo altri dal C. Mazzuchelli [3]. Nella Riccardiana in Firenze si ha una *Istruzione per iscriver lettere* di Giovanni di Buonandrea da Bologna, sul cui principio si leggono questi versi:

Di Bologna natìo questo Autore,
Nella Città studiando, dove è nato,
Con allegrezza e maestrale amore
Ai giovani Scolar questo Trattato
Brievemente compose, il cui tenore
Conciede a chi l' avrà bene istudiato
Saprà quel, che l' Epistola addimanda,
E sufficientemente in lei si spanda (4).

E io non so, su qual fondamento il C. Mazzuchelli creda questo Giovanni di Buonandrea esser diverso dal Poeta or mentovato. Di lui pur fa menzione Benedetto da Cesena, autor del secolo XV. chiamandolo (5) *Giovanni Buonandrea de' tempi autore*; colle quali parole sembra indicarci qualche opera Gramaticale da lui composta, e forse la stessa che quella dello scriver lettere, come pare che ci persuada il passo del Ghirardacci. *Or ritrovandosi*, dice egli (6), citandone in pruova i pubblici monumenti, *per la morte di Giovanni Buonandrea famoso ed inclito Dottore lo studio della Rettorica quasi abbandonato, in Consiglio, acciocchè la Città restasse col suo primo onore di essere tenuta per vera Alunna e Madre degli studj, elesse in luogo del defunto Bartolino, figliuolo di Benincasa da Canullo, che era stato già ripetitore e discepolo del detto Giovanni Buonandrea, il quale sì onoratamente si portò, che mantenne in piedi con glorioso grido lo studio della detta Rettorica, e fece maraviglioso profitto. Egli leggeva Tullio due volte l'anno, cominciando dopo la festa di S. Luca, ed il finiva alla Pasqua di Risurrezione. E dopo la detta festa di nuovo principiava di leggere il detto libro, e gli dava fine a S. Michele di Settembre. Leggeva parimente due volte l' anno l' ar-*

(1) Stor. di Bol. T. I. p. 561.
(2) Ib. T. II. p. 17.
(3) Scritt. Ital. T. II. P. IV. p. 2328.
(4) Lami Catal. Bibl. Riccard. p. 79. 212.
(5) De honore Mulierum L. IV. Ep. II.
(6) L. c. T. II. p. 17. &c.

Digitized by Google

arte del formare i Latini e l' Epistole (opera dal detto Giovanni composta) cominciando a Quaresima, dando nell' istesso tempo e Latini ed Epistole, e finendo innanzi Pasqua. Di maniera che tanto i Latini, come anco li Volgari erano dai Discepoli a pieno intesi. La qual lettura fu assegnata di leggerla sopra il Palazzo de' Notari, dandogli il Salario parte al Natale, e l' altra parte a Pasqua. Questo passo ho io qui voluto riportare distesamente, perchè ci spiega il metodo, che da' Professori di Rettorica allor si teneva. La lettura di Tullio, che qui si accenna, era, a mio credere, la spiegazione de' libri ad Erennio a lui attribuiti, ovver de *Inventione*, poichè i libri *de Oratore* appena erano allor conosciuti. Tre anni dopo l' elezione di Bartolino all' impiego di Professor di Rettorica ad istanza degli Scolari che lo aveano in altissima stima, fu in essa confermato, come si ha negli Atti pubblici citati dal Ghirardacci [1]. Di lui troviam menzione anche all' anno 1328. (2), benchè ivi per errore ei chiamisi col nome del padre non Bartolino, ma Benincasa. Ma dopo quell'anno io non ne veggo memoria alcuna. L' Orlandi seguito dal C. Mazzuchelli [3] gli attribuisce l' arte di formare i Latini e l' Epistole citata dal Ghirardacci. Ma questi, come abbiamo veduto, afferma, ch' ella era opera di Giovanni di Buonandrea.

V. Ma niuno tra' Professor Bolognesi di questo secolo superò in fama e in onore Pietro da Muglio. L' Abate de Sade di lui favellando dice [4], ch' egli era Bolognese di patria, ch' erasi ammogliato a Venezia, e che in questa Città facea scuola di Rettorica, dopo averla tenuta per alcuni anni a Padova. E quanto alla patria di Pietro, è certissimo, ch' ei fu Bolognese, come vedremo da più monumenti, che si dovranno accennare. Ch' ei prendesse in moglie una Veneziana, sembra ugualmente certo, poichè abbiamo una lettera, che il Petrarca scrissegli da Venezia [5], intitolata *Petro Bononiensi*, in cui gli significa il suo dispiacere, perchè essendo ivi venuta per ritrovarlo in casa la Suocera dello stesso Pietro, i suoi Servidori aveanla rimandata dicendo, che il Petrarca dormiva. Ma quanto alla scuola da lui tenuta in Venezia, non so qual pruova possa addurne l' Ab. de Sade. Anzi è certo, che appunto nell' anno 1363., in cui egli dice, che Pietro era Maestro in Venezia, questi trovavasi a Padova. Così raccogliam da una lettera, che il Petrarca gli scrisse ragguagliandolo delle Feste, che in quell' anno si erano celebrate in Venezia per le vittorie riportate sopra i ri-

(1) Ib. p. 49.
(2) Ib. p. 83.
(3) Scritt. Ital. T. II. P. II. p. 852.
(4) Mem. de Petr. T. III. p. 631.
(5) Senil. L. IV. Ep. III.

Digitized by Google

i ribelli di Candia. *Benchè*, gli scrive egli [1], *tu presente coll' animo e vicino di corpo, possi quasi udire lo strepito, e veder la polvere de' solenni giuochi, e se pure alcuna cosa ti rimane a sapere, possa a ciò supplire il continuo passaggio de' viaggiatori, credo nondimeno, che riceverai volentieri dalle mie lettere il ragguaglio di ciò, che più volentieri avresti veduto, se la malattia non te l' avesse vietato.* Era dunque allora Pietro in Padova, ed eravi probabilmente Professor di Gramatica o di Rettorica, benchè gli Storici di quella Università non ne facciano menzione alcuna. Passò poscia a Bologna, e io credo, ch' egli vi fosse poco dopo il 1368., poichè il Petrarca in un altra sua lettera a lui scritta, e intitolata *Petro Rethori Bononiensi* (2), parla della peste, che già da cinque lustri (cioè cominciando dal 1348.) facea strage in Italia, e dice ch'ella allora travagliava Bologna, *unde tibi origo, ubi nunc mora est.* Nella stessa lettera mostra il Petrarca, in quale stima avesse Pietro, perciocchè avendogli questi scritto, che troppo spiacevagli di esser da lui lontano, e di non potere perciò apprendere più da lui cosa alcuna, come prima soleva, *no*, gli risponde il Petrarca, *non tu dalla mia conversazione, ma io anzi dalla tua avrei potuto apprendere molto, se non mi fosse mancato o l' ingegno, o la diligenza.* E forse in quel tempo medesimo scrisse il Petrarca un' altra lettera, in cui ben dà a vedere quanto lo amasse, pel timor che mostra a cagion della malattia, da cui aveva udito, che Pietro era compreso (3). Essa però non fu a Pietro fatale, poichè troviamo che l' anno 1376. egli era in Bologna nel consiglio de' 500. (4), e nell' anno stesso il veggiam nominato Professor di Gramatica (5). Il Boccaccio non cedeva punto al Petrarca nella stima, che avea per Pietro, e una lettera, ch'egli gli scrisse, mentre era in Padova, e che è stata pubblicata in parte dall' Ab. Mehus (6), ci dà a vedere, che la fama di Pietro era giunta fino in Toscana, e n' avea sparsa sì grande opinione, che alcuni partiti erano da Firenze sol per conoscerlo di presenza: *L' illustre tuo nome*, gli scrive egli, *che dapprima è stato racchiuso tra' confini Veneti, e trall' Emilia, or superati i gioghi dell' Apennino è fino a noi pervenuto, e si è reso celebre fra gli eruditi. Quindi alcuni giovani scolari sì ardentemente bramano di vederti, e di udirti, che abbandonata la patria, gli amici, e i parenti, già si son posti per quanto io odo in viaggio per venire costà. Un di essi è Giovanni da Siena, che già da lungo tempo tenea presso noi*

(1) Ib. Ep. II.
(2) Ib L. XIV. Ep. X.
(3) Ib. L. XIII. Ep. VI.
(4) Ghirardacci T. II. p. 314.
(5) Ib. p. 359.
(6) Vit. Ambr. Camald. p. 250.

Digitized by Google

ſcuola di Gramatica; che in queſt' arte a mio parere è aſſai bene iſtruito, come tu ſteſſo potrai conoſcere. Egli è giovane modeſto, piacevole, di egregj coſtumi, e ſommamente inclinato allo ſtudio della Rettorica, e alla lettura de' buoni Autori, l' altro è Angelo Priore della Canonica de' SS. Michele e Jacopo di Certaldo... il quale ſiegue ſpontaneamente il ſuo Maeſtro.... Io non ſo ancora, ſe verrò preſto a Padova, ma ſe verrò, non mancherò al certo di renderti viſita. Giovanni da Siena talmente ſi ſtrinſe a Pietro, che ſeguillo poſcia a Bologna, e preſe ad ajutarlo nelle fatiche ſcolaſtiche. Ma poco appreſso morì di peſte, come abbiam da una lettera di Coluccio Salutato al medeſimo Pietro, in cui ſi duole con eſso, che perduto abbia un sì valoroſo compagno, e un sì dolce ſoſtegno nel gravoſo ſuo impiego (1). E quì è ad avvertire, che queſto Giovanni da Siena è certamente diverſo dal Medico da noi altrove nominato, come dalle coſe, che dell' uno e dell' altro abbiam dette, è abbaſtanza paleſe. Pietro morì in Bologna l' anno 1382., e nell'antica Cronaca Italiana di queſta Città ſe ne fa al detto anno onorevol menzione dicendo: *Morì Maeſtro Pietro da Muglio, il quale era Dottore in Gramatica, e fu uno de' grandi Valentuomini, che foſſe gran tempo ſtato in queſte parti per la ſua Scienza* (2). Abbiamo ancora due lettere del mentovato Coluccio ſcritte a Bernardo figliuol di Pietro [3], in cui ne dice gran lodi, e frall' altre coſe, *che finchè Bologna ſarà Madre degli Studj, il nome di Pietro ſarà celebre ſopra quello degli altri Retori tutti.* Ma di un Profeſſore sì valoroſo non ci è rimaſta, ch' io ſappia, nè opera nè frammento alcuno, che ce ne moſtri il ſapere, e l'eleganza dello ſtile.

VI. Fra' ſuoi amici ebbe ancora il Petrarca più altri di cotai Profeſſori, che da lui ſi eſaltano con gran lodi nelle ſue lettere. Rinaldo da Villafranca teneva ſcuola in Verona verſo l' anno 1343., quando il Petrarca inviato a Napoli, e con grandi preghiere invitato da' dotti uomini, che ivi erano, a fiſſar ſoggiorno tra loro, propoſe loro in ſua vece Rinaldo, e gli ſcriſſe perciò una lettera in verſi [4] rappreſentandogli, quanto più dolce vita avrebbe ivi condotta lungi dallo ſtrepito della ſcuola, e dalla nojoſità de' fanciulli. Ma convien credere, dice l'Ab. de Sade (5), che quella Galatea, da cui dice il Petrarca, che eraſi Rinaldo laſciato allacciare, non gli permetteſſe di ſcioglier la rete, fra cui trovavaſi avvolto. Ei dunque fermoſſi in Verona; e il Petrarca circa l'anno 1345. affidogli a iſtruir nelle lettere il ſuo

[1] Epiſt. Vol. I. p. 167.
[2] Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 524.
[3] Vol. II. p. 99. 102.
[4] Carm. L. II. Ep. XV.
[5] Mem. de Petr. T. II. p. 177.

Digitized by Google

ſuo figlio Giovanni [1]. Quindi tre anni appreſſo, inviando Giovanni a Parma, il diede a Scolaro a Gilberto da Parma Maeſtro di Gramatica in quella Città, a cui ancora ſcriſſe una lettera, nella quale caldamente gliel raccomanda, e gli addita la più ſicura maniera a ben istruirlo (2). Ma l'anno 1352. di nuovo mandollo a Verona, e il poſe di nuovo alla ſcuola di Rinaldo con una ſua lettera pubblicata dall' Ab. de Sade (3). Così queſto Scrittore ordina le Epoche di diverſi Maeſtri, a cui fu Giovanni da ſuo padre affidato. Ei però non ci reca tai pruove, che moſtrino non poter eſſere ciò accaduto in altri anni. E certo il ſeguente Epitafio di Rinaldo, pubblicato dal M. Maffei [4], ci moſtra che egli morì l'anno 1348., e conviene perciò anticipare di alcuni anni le lettere poc'anzi accennate.

Epitaphium Magiſtri Raynaldi de Pago libero Grammaticæ Prof. ſſoris.

Hic cubo Raynaldus, fueram qua parte favilla,
Qua mens orta fuit, patria requieſcet in illa.
Promerui nomen, licet ortus ſtirpe puſilla:
Grammaticam docui: genuit me libera Villa:
Milleque trecentos ſex octo peregerat illa
Hora ſol gyros, cum vite diruta fila.

L'Abate de Sade ha certamente veduta la Verona illuſtrata del March. Maffei, e ha veduta in conſeguenza queſta Iſcrizione. Perchè dunque non ha egli ſeguita queſt' Epoca? o almeno perchè non ha egli ſciolta la difficoltà, che dall' Iſcrizione medeſima naſce contro l'ordin de' tempi da lui ſeguito? Lo ſteſſo Maffei fa menzione di alcune opere da Rinaldo ſcritte, e ne produce un Epitafio da lui compoſto per Antonio da Legnago Conſigliero degli Scaligeri. Di Gilberto da Parma al contrario non ſo che ci ſia rimaſta coſa alcuna. Due lettere parimenti abbiam del Petrarca indirizzate la prima *Ponino Grammatico Placentino*, la ſeconda *Janino Grammatico Placentino* [5], e forſe queſti due sì poco diverſi nomi convengono a un uomo ſolo. Nella prima lo eſorta a non atterrirſi dal riflettere al poco, che finallora avea appreſo, nella ſeconda eſortalo ſimilmente a non abbandonare gli ſtudj, per timore di non ricavarne quell' onore, che ad eſſi è dovuto. Ma a chiunque ſian queſte lettere indirizzate, non abbiam alcun lume per ſaperne più oltre. Gli Scrittori Bologneſi, e dopo eſſi il C. Mazzuchelli (6), ci parlano di un Pietro Azzoguidi Rettorico in Bologna,

[1] Ib. p. 228.
[2] Famil. L. VII. Ep. XVII.
[3] L. c. T. III. p. 220.
[4] Veron. III. P. II.
[5] Senil. L. XV. Ep. VI. & VII.
[6] Scritt. Ital. T. I. P. I. p. 1280.

Digitized by Google

e amico pur del Petrarca, di cui dicono, che gli scrisse più lettere. Ma io temo, che questi non sia altri, che quel Pietro da Muglio, di noi già nominato poc'anzi.

VII. Più frequente ancora e più amorevol commercio di lettere passò tra 'l Petrarca, e Donato dal Casentino, che da lui vien detto comunemente *Apenninigena*, ossia generato sull' Apennino, a cui la Provincia del Casentino appartiene, e che dicesi ancora da Pratovecchio, luogo del Casentino, onde era natìo. L' Ab. de Sade (1) seguendo l' Ab. Mehus gli dà il cognome di Albanzani, il quale io non so, su qual monumento sia fondato. Il soggiorno, che fece in Venezia il Petrarca, gli diede occasione di conoscer Donato, e il conoscerlo fu lo stesso che amarlo. Scrivendo di colà al Boccaccio l' anno 1363., e invitandolo a venire a Venezia, e a stabilirvi il suo soggiorno, tra i motivi, che arreca per allettarlo, *Quì è*, dice (2), *il nostro Donato dall' Apennino, il quale abbandonati i colli Toscani già da più anni abita alle spiagge dell' Adriatico... successore nella professione ancora non che nel nome a quell' antico Donato, e uomo di cui non v' ha il più dolce, il più amabile, che più ci ami, e che più siati conosciuto*. Queste parole ci mostrano, che Donato era allora già da più anni Professor di Gramatica in Venezia, e pare che per più anni ancora continuasse ad abitarvi. Le molte lettere, che il Petrarca gli scrisse (3), son testimonio della vicendevole tenerezza, che passava fra l' uno e l'altro. Donato, il quale dal Boccaccio vien detto [4] uomo povero, ma onorato e suo grande amico, confessava di dovere al Petrarca quella qualunque miglior fortuna, in cui ritrovavasi [5], e ne mostrava al Petrarca la sua riconoscenza, con inviargli a quando a quando qualche piccol presente, di che quegli amichevolmente con lui si duole in una sua lettera (6). Quando Francesca figliuola del Petrarca, e moglie di Francesco da Brossano, diede alla luce in Venezia un figlio, volle il Petrarca, che Donato lo levasse al sacro fonte. Ma fra non molto ebbero il dispiacere amendue di perdere l' anno 1368. il Petrarca il Nipote, Donato un suo figlio detto Solone, nella qual occasione quegli gli scrisse un'assai lunga e patetica lettera (7). In essa il Petrarca dice, che Solone era, quando morì nell' età stessa, in cui morì il giovin Marcello Nipote d' Augusto, cioè in età di 18. anni, dal che rac-

co-

(1) Mem. de Petr. T. III. p. 631.
(2) Senil. L. III. Ep. I.
(3) Ib. L. V. Ep. V. VI. VII. L. VIII. Ep. VI. L. IX. Ep. IV. V. L. XIV. Ep. IX.
(4) Geneal. Deor. L. XV. C. XIII.
(5) Petr. Senil. L. VIII. Ep. VI.
(6) Ib. L. XIV. Ep. IX.
(7) Ib. L. X. Ep. IV.

Digitized by Google

cogliamo, che egli era nato nel 1350., e che Donato perciò dovea esser nato verso il 1330. al più tardi. Questa riflessione mi fa sospettare, che un' altra lettera del Petrarca a lui indirizzata (1), in cui lo chiama col nome di figlio, e lo esorta a rispettare suo padre dicendogli, che benchè per la troppo tenera età non sia in istato di ben conoscerne le virtù, e l' amor che gli porta, dee nondimeno persuadersi di esserne teneramente amato; mi fa sospettar, dico, che per error de' copisti, come spesso è accaduto, sia a lui diretta, ma che ella fosse dal Petrarca indirizzata ad altri. Perciocchè sembra da ciò, che si è detto, che il Petrarca non conoscesse Donato se non in Venezia, quando eravi già da più anni Professor di Gramatica, e non perciò più in istato a ricevere cotali avvisi. Oltrecchè in niun' altra lettera fa menzione il Petrarca del padre di Donato. A lui indirizzò il Petrarca il Trattato *de sui ipsius & multorum ignorantia;* e di lui pure fece menzione nel suo testamento, ove egli è nominato Donato da Pratovecchio: *Magistro Donato de Pratoveteri Grammaticæ præceptori nunc Venetiis habitanti, si quid debet ex mutuo, quod quantum sit nescio, sed utique parum est, remitto & lego, nec volo quod hæredi meo hanc ob causam ad aliquid teneatur.* Egli era amico ancor del Boccaccio, come si è detto, e questi nell' ultima delle sue Egloghe lo introduce a parlare sotto il nome di Apennino, come egli stesso dice nella sua lettera a Fra Martino da Segni pubblicata dal P. Gandolfi [2], e dal Manni (3): *pro Apennino amicum meum, ad quem mitto, intelligo, quem ideo Apenninum voco, quia in radicibus montis natus & altus sit.* Coluccio Salutato ancora ebbe in grande stima Donato, e come il Petrarca gli avea già scritto per consolarlo della morte del primo di lui figlio Solone, così Coluccio gli scrisse nella morte dell' altro, che solo gli era rimasto detto Antonio [4]. In questa lettera mostra Coluccio, in qual concetto avesse Donato, scrivendogli, che da lungo tempo bramava di aver con lui commercio di lettere, per la fama, che udita avea del profondo sapere, di cui egli era dotato, e per cui veniva creduto uno degli uomini insigni di quella età, e fra essi ancora un de' primi. L' Ab. Mehus accenna ancora (5) alcune altre lettere inedite da Coluccio scritte a Donato, e una frall' altre, in cui con lui si rallegra, che sia stato eletto alla dignità di Cancelliere del Marchese Niccolò III. d'Este, di cui prima era stato Maestro. In fatti di questi due onorevoli impieghi da Donato avuti si fa menzione negli Annali

[1] Ib. L. XIII. Ep. V.
[2] De Ducent. Scriptor. Augustin.
[3] Storia del Decamer. P. I. C. XX.
[4] Coluc. Epist. Vol. II. p. 137.
[5] Vit. Ambr. Camald. p. 252.

Digitized by Google

nali Estensi di Jacopo Delaito pubblicati dal Muratori all' anno 1398 (1): *Item offi io Cancellariatus loco Bartholomæi de la Mella præfecit Magistrum Donatum de Casentino, qui præceptor suus fuerat.* In qual anno Donato abbandonata Venezia si recasse a Ferrara per istruirvi nelle lettere il Marchese Niccolò, non trovo chi ne faccia menzione. Solo sappiamo, e il pruova il P. degli Agostini [2] coll'autorità di un Codice a penna, che si conserva presso i PP. Riformati di Trevigi, che per ordine di questo Principe, ei recò dal Latino nella favella Italiana il libro degli uomini illustri dal Petrarca composto. A lui pure dedicò egli la traduzione in Lingua Italiana del libro del Boccaccio delle Donne illustri, di cui due Codici a penna si conservano nella Real Biblioteca di Torino (3); al fine di un de' quali si legge: *Finito libro de famose donne compilado per Messer Zuane Boccaccio ad petition della famosissima Raina Zuana de Puglia. Poi fo stralatado in Idioma volgar per Maestro Donato di Casentino al magnifico Marchese Niccolò da Este Principe e Signor di Ferrara.* Fin quando vivesse Donato, e se altro saggio ei lasciasse del suo valor negli studj, non ne abbiamo notizia alcuna. E io avrei di lui parlato più in breve se non avessi creduto, che meritasse da me più distinta menzione il primo, che si ritrovi essere stato chiamato all' istruzion Letteraria di uno de' Principi Estensi.

VIII. Tutti questi Gramatici erano o uguali o di non molto inferiori in età al Petrarca. Un altro ve n'ebbe, che essendo ancor giovinetto fu da lui conosciuto ed amato, e ne ebbe direzione ed ajuto per giungere a quella fama, che poscia ottenne. Fu questi Giovanni da Ravenna, uno de' più famosi Gramatici di questa età, e che comunque toccasse ancora più anni del secol seguente, dee nondimeno aver qui luogo, perchè la Storia di lui troppo è connessa con quella del Petrarca. Ma sono sì inviluppate, e sì oscure le cose, che di lui ci narrano gli autori antichi, che appena è possibile lo stabilir con certezza ciò che abbiasene a credere. Il Petrarca assai lungamente ci ragiona di lui in alcune sue lettere, e prima in una scritta al Boccaccio, che è stata data alla luce dall' Abate Mehus [4], poscia dall' Abate de Sade (5): *Un' anno dopo la tua partenza* (cioè l' anno 1364) *mi è venuto in casa un giovane d' indole generosa, di cui mi duole, che tu non abbi cognizione, benchè egli ben ti conosca, avendoti spesso veduto in Venezia, e in casa mia, e in quella di Donato, e avendoti secondo il costume di quell' età attentamente osservato... Egli è nato alle sponde dell' Adria-*

[1] Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 933.
[2] Scritt. Ven. T. I. p. 4.
[3] Catal. Bibl. Taurin. Vol. II. p. 418. 446.
[4] Vit. Ambr. Camald. p. 349.
[5] Mem. de Petr. T. III. p. 700.

Digitized by Google

Adriatico circa quel tempo, se non m' inganno, in cui tu ivi eri (cioè verso l' anno 1347.) *presso il Signor di quella Città* (Ravenna) *avolo di colui che or ne ha il dominio. E' nato di povera e sconosciuta famiglia, ma è fornito di sobrietà e di gravità senile, d' acuto ingegno, di veloce e ferma memoria. In undici giorni ha appreso a mente le mie dodici Eglogbe, e me ne ha recitata una ogni giorno, e all' ultimo due, con tal franchezza, qual se avesse il libro sott' occhio. Egli ha inoltre, ciò, che a questa età è sì raro, il genio dell' invenzione, e molto estro e grande inclinazione alla Poesia... Il volgo non è sì avido delle ricchezze, quanto ei ne è nemico.... appena riceve ciò, che è necessario al vitto: nell' amór della solitudine, nella temperanza di cibo e di sonno gareggia meco, e spesse volte mi vince. Che più? Co' suoi costumi mi ha rapito talmente, che mi è caro al pari di un figlio. Già son due anni, che è presso di me, e fosse egli venuto prima; ma la sua età appena gliel' avrebbe permesso.* Così prosiegue il Petrarca a dirne gran lodi, e ad esaltarne singolarmente la felice disposizione, che sortito avea alla poesia: per cui aggiugne, che sperava un giorno di vederne riuscimento non ordinario. Ma un anno appresso qual mutazione vid' egli in questo giovane, di cui avea fatti pronostici sì felici! Due lettere dal Petrarca scritte a Donato, stato già Maestro di Giovanni, e che pe' sentimenti di tenerezza paterna, di cui son piene, meriterebbero di esser quì riportate distesamente, se l' eccessiva lunghezza loro non mel vietasse, ci narran tutta la serie delle vicende, che gli accadero (1). Il Petrarca avea preso ad amarlo talmente, che trattavalo non altrimenti, che figlio e amico. Avealo fatto entrare nello Stato Clericale raccomandandolo perciò all' Arcivescovo di Ravenna, il quale niun' altra cosa avea più caldamente inculcata a Giovanni, che l' amare e il rispettare il Petrarca, e questi aveagli ancora data sicura speranza di un beneficio Ecclesiastico. Or mentre ei compiacevasi nel venir formando alla virtù, e alla scienza questo tenero allievo, Giovanni per una cotal capricciosa incostanza, annojatosi della vita che conduceva, e desideroso di viaggiare pel mondo, chiese congedo al Petrarca. I discorsi, che questi gli tenne per distoglierlo da sì pazza risoluzione, e che da lui stesso si riferiscono, sono una nuova testimonianza del bel cuore, e dell' amabile indole di questo incomparabil uomo. Ma nulla valse a rattenere il giovane impetuoso. Partì dunque da Padova, e fra continue pioggie valicò l' Apennino, e recossi a Pisa, ove aspettò per qualche tempo una nave, su cui imbarcarsi per Avignone. Ma non offrendosi ella, annojato, e ciò che per lui era peggio, privo omai di denaro, diede addietro, ripassò l' Apennino, e credendo di trovare il Petrarca in Pavia, colà si rivolse. Ivi allora non era il Petrarca, ma sol Francesco da

[1] Senil. L. V. Ep. VI. VII.

Digitized by Google

da Brossano, da cui fu accolto amorevolmente, e quando seppe, che il Petrarca si accostava a Pavia gli fu da lui condotto all' incontro. Il Petrarca lo accolse con più dolci maniere, che Giovanni non si pensava: *ma già a me pare*, dice egli, *di vedermelo venire innanzi di nuovo a prender congedo. Io già gli ho apparecchiato altro denaro pel viaggio; e perchè egli non si adiri incontrando qualche ostacolo alla partenza, troverà il denaro pronto, la porta aperta, e me in silenzio.* E il Petrarca previde il vero. Perciocchè sembra evidente, che di lui intenda egli di favellare in una sua lettera a Ugo da San Severino Generale della Reina Giovanna, in cui gli raccomanda un giovane stato in sua casa alcuni anni, che mosso dal desiderio di apprendere la lingua Greca, e nulla atterrito dall' infausto successo di un altro viaggio poco prima intrapreso, avea risoluto di trasportarsi nella Calabria, ove il Petrarca aveagli detto, che avrebbe agevolmente potuto istruirsene (1). Di lui ancora deesi intendere un'altra lettera del Petrarca a Francesco Bruni Segretario Apostolico in Roma (2), in cui gli raccomanda un giovane stato in sua casa oltre a tre anni, e impaziente di aggirarsi pel mondo. E l' Ab. de Sade congettura [3], che allo stesso Giovanni sia indirizzata un' altra lettera del Petrarca, intitolata *vago cuidam* [4], in cui con lui si rallegra, che sia giunto in Roma, e abbia trovato ricovero nella casa di un suo caro amico, cioè per quanto sembra, dell' istesso Bruni, e lo esorta a por fine una volta a tanti viaggi.

IX. Queste son le notizie che di Giovanni da Ravenna troviamo nelle opere del Petrarca. E da esse e singolarmente dalla lettera al Bruni, veggiamo che egli avealo tenuto seco oltre tre anni. Ma Coluccio Salutato in una lettera a Carlo Malatesta Signor di Ravenna, in cui gli raccomanda Giovanni, afferma, ch' egli era vissuto presso il Petrarca quasi quindici anni. *Hic autem fuit quondam familiaris atque discipulus celebris memoriæ Francisci Petrarchæ, apud quem quum ferme trilustri tempore manserit ec.* (5). Il Coluccio era amico egli ancor del Petrarca; e alla testimonianza di lui sembra, che non possa farsi eccezione. Ma come conciliare ciò, ch' egli dice, con ciò che dice il Petrarca? Questi afferma, come si è detto, che Giovanni eragli venuto in casa l' anno 1364. E quindi, ancorchè volessimo dire, che questi tornato da' suoi viaggi, di nuovo con lui vivesse, potrebbe ciò stendersi al più allo spazio di dieci anni, essendo morto il Petrarca nel 1374. Questa riflessione congiunta ad alcune altre, che ora riferiremo, ha fatto credere al Ch. P. Ab. Ginanni, che due Giovanni da Ravenna vissuti al tem-

(1) Ib. L. XI. Ep. IX.
(2) Ib. Ep. VIII.
(3) Mem. de Petr. T. III. p. 708.
(4) Senil. L. XIV. Ep. XII.
(5) V. Mehus l. c. 251.

Digitized by Google

tempo medesimo si debbano ammettere (1), uno de' quali vivesse tre anni, l'altro quindici presso il Petrarca. Veggiamo prima quali altre ragioni ci possan render probabile questa opinione, e poi esamineremo se ella veramente sia tale. Poichè fu morto il Petrarca Giovanni prese a tenere scuola di belle Lettere in Padova. Ne abbiamo una indubitabile testimonianza in un passo dell' opera inedita di Secco da Polenta, citato dall'Abbate Mehus (2), ove egli dice di se stesso, che mentre in età giovanile studiava la Rettorica *Leggeva in questa Città di Padova nudrice delle lettere Giovanni da Ravenna, uomo e per santità di costumi, e per lo studio dell' Eloquenza eccellente, e se è lecito il dirlo, degno d'esser preferito a tutti coloro, che professaron in Italia, e furono avuti in conto di dottissimi uomini. Perciocchè da questo Maestro non solo apprendevasi l' eloquenza, ch' ei veniva ordinatamente spiegando, ma i costumi ancora, e l' onestà della vita, in cui egli istruiva coi precetti non meno che con l' esempio*. E' certo dunque, che Giovanni da Ravenna fu Maestro in Padova, e io mi stupisco, che il Papadopoli e il Facciolati non ne abbian fatta parola tra' Professori di quella Università, benchè questo secondo Scrittore ne abbia fatta menzione come di Cancelliere di Francesco da Carrara, che così ei trovasi nominato in una carta del 1399. da lui citata [3]: *Magister Joannes de Ravenna Cancellar. Magnif. D. Francisci de Carraria Paduæ q. Magistri Convertini*. Egli continuò ancora più anni dopo a tenere ivi scuola. Perciocchè il P. degli Agostini colla testimonianza di un Codice MS. pruova (4), che Francesco Barbaro nato circa il 1398. ebbe a suo Maestro il nostro Giovanni, il che perciò dovette accadere circa il 1410. o anche più tardi. Il Volterrano (5) non parla di Padova, ma dice sol, che Giovanni tenne scuola in Venezia, nel che è stato seguito da molti moderni Scrittori. Ma a me non sembra, che l' autorità di uno Scrittore vissuto molti anni dopo possa aver forza a confronto de' monumenti da noi citati. Or al tempo medesimo, che Giovanni da Ravenna insegnava in Padova, veggiamo un Giovanni da Ravenna insegnare in Firenze. L' Abbate Mehus ci assicura [6], che nell' Archivio pubblico Fiorentino si conserva il Decreto, con cui egli fu da quella Repubblica chiamato ad insegnarvi le belle Lettere l'anno 1397., e che in esso egli è detto figliuol di Jacopo. Da una lettera di Coluccio Salutato pruova questo Scrittor medesimo, che Giovanni era ancora in Firenze l' anno 1404, e il Canonico Salvino Salvini ha pubblicato inoltre

(1) Scritt. Ravenn. T. I. p. 214.
(2) Loc. c.
(3) De Gymn. Patav. Syntagm. XII. p. 167.
[4] Scritt. Venez. T. II. p. 29.
[5] Anthropol. L. XXI.
[6] L. c. p. 348.

Digitized by Google

cui si possono vedere le esatte notizie raccolte dal Ch. Fabbrucci [1], dalle quali raccoglieſi, ch' egli finì di vivere nella ſteſſa Città l'anno 1406. A queſti ſi poſſono aggiugnere parecchi altri, de' quali ſappiamo, che furono Profeſſori di Gramatica, e di Rettorica nelle altre pubbliche ſcuole d' Italia; ma de' quali poco più potremmo produrre, che il ſolo nome, e crediam più opportuno il paſſarli ſotto ſilenzio. In fatti non doveavi eſſere Città o Caſtello alcuno di qualche nome, che non aveſſe uno o più Profeſſori di Gramatica; e per tacer di altri ci baſti l'annoverar quì alcuni, de' quali nelle carte di queſto ſecolo ſi trova memoria, e che veggonſi ſtabiliti in Baſſano col titolo di Dottori in Gramatica. Io ne debbo la notizia al diligentiſſimo, e già da me altre volte lodato Signor Giambatiſta Verci. In una carta adunque di quell' Archivio del 1292. ſi trova nominato *Magiſter Paganinus Doctor Grammaticæ*, in altra del 1314. *Magiſtri Simeonis Doctoris Gramaticæ de contrata Domi:* il qual pure trovaſi nominato in una carta del 1315. e in altra del 1317. Queſto titolo ſteſſo vedeſi dato, come abbiam detto altrove, al Poeta Caſtellano; e non v' ha dubbio, che i nomi di moltiſſimi altri ſi potrebbon per ſimil modo annoverare; come quelli che ſi nominano da Albertino Muſſato, il quale ſcrive una ſua lettera *ad Joannem Grammaticæ Profeſſorem docentem Venetiis;* un' altra *ad magiſtrum Bonincontrum Mantuanum Grammaticæ Profeſſorem*, e un' altra *ad Magiſtrum Guizzardum Grammaticæ Profeſſorem* (2). Ma qual frutto trarremmo noi da una sì lunga ſerie di puri nomi?

XII. Non così vuolſi tacere un altro non diſpregevole onore, ch' ebbe in queſto ſecol l'Italia, e che a queſto luogo in qualche modo appartiene, cioè di dare più Segretarj a' Romani Pontefici che allora viſſero. Che eſſi ſi prendeſſero fragli Italiani, mentre la Corte Pontificia trovavaſi in Roma, non è a ſtupirne. Ma che anche i Papi Franceſi, o che riſedevano in Francia voleſſero comunemente valerſi di Segretarj Italiani, non è picciolo argomento di lode per la noſtra Italia, poichè queſto ci moſtra, ch' era allor comune opinione, non poterſi trovare altrove, chi ſcriveſſe con quella gravità ed eleganza di ſtile, che a cotai perſonaggi ſi conveniva. E deeſi ancor aggiugnere a gloria della Toſcana, che da eſſa per lo più furono in queſto ſecol traſcelti coloro, che vennero deſtinati a sì onorevole impiego. Il Ch. Monſ. Lazzaro Buonamici ci ha data una elegante ed erudita ſua opera, in cui ragiona di tutti coloro, che hanno occupata tal carica (3). Eſſa è ſtata ſtampata in Roma nel 1755., e un' altra nuo-

(1) Calogerà Opuſc. T. XXV.
(2) Ep. IV. XIII. XIV.
[3] De Claris Pontificiarum Epiſtolarum Scriptoribus.

Digitized by Google

nuova edizione ſe n'è fatta pochi anni addietro. Io non ho veduto, che la prima, e in eſſa a que' Segretarj ch' ei nomina, appartenenti al ſecolo XIV. alcuni altri ſe ne debbon aggiugnere, la notizia de' quali deeſi ſingolarmente alle lettere del Petrarca. Io non ſo, ſe tra eſſi ſi debba annoverar quel Giovanni Fiorentino, di cui egli ragiona (1) dicendo, che conobbelo ne' primi anni del ſuo ſoggiorno in Avignone, che era uomo per venerabil canizie, per integrità di coſtumi, e per ſapere degniſſimo di riſpetto, e che da lui era ſtato eſortato a continuar con coraggio negli intrapreſi ſtudj, da' quali ei ſentiva quaſi diſtoglierſi da un cotal timore di non riuſcirvi felicemente. Ma il Petrarca non gli dà il nome di Segretario ma quello ſol di Scrittore del Papa, anzi aggiugnendo, che tal ſorta d' uomini eran comunemente laborioſi più che ingegnoſi, pare che lo eſcluda dal numero de' primi. Il Petrarca, come abbiamo veduto, fu più volte, e da più Pontefici invitato a queſto impiego. Ma egli era troppo amante della ſua libertà per non ricuſarlo, come fece coſtantemente. Ei fa menzione di un Franceſco da Napoli (2), che in vece ſua fu ad eſſo traſcelto; del quale però non abbiamo alcun' altra notizia. Poichè queſti fu morto, gli fu dato a ſucceſſore Zenobi da Strada, di cui abbiam parlato tra' Poeti Latini. Egli ivi finì di vivere due anni appreſſo; e il Petrarca preſſato di nuovo ad accettar quell' impiego, di nuovo ſe ne ſottraſſe; e propoſe invece due ſuoi amici ad eſſo opportuni, Giovanni Boccaccio, e Franceſco Nelli Priore de' SS. Apoſtoli, da lui comunemente detto Simonide (3). Ma niun di eſſi lo ebbe, anche perchè Innocenzo VI. morì prima di farne la ſcelta. Urbano V. che gli ſuccedette chiamò a ſuo Segretario Franceſco Bruni, amico del Petrarca, di cui abbiamo più lettere a lui ſcritte (4), e dalle quali raccoglieſi, che non già a Roma, come ha affermato l' Ab. Buonamici (5), ma ad Avignone fu chiamato Franceſco a ſoſtener quell' impiego. Intorno a lui alcune altre notizie ſi poſſon vedere preſſo l'Ab. Mehus [6]. Di Coluccio Salutato, che fu dato per compagno al Bruni, abbiam già ragionato nel Capo precedente, e ne ragiona ancora Monſ. Buonamici (7), il quale però troppo lungo tempo gli fa occupare quel poſto, dandolo per Segretario a Innocenzo VI., a Urbano V., a Gregorio XI., mentre noi abbiam dimoſtrato, ch'ei fu ſolo preſſo

(1) Senil L. XV. Ep. VI.
(2) V. Mem. de Petr. T. III. p. 101.
(3) Ib. b. 586.
(4) Senil. L. I. Ep. V. VI. L. II. Ep. II. II. L. VI. Ep. II. L. IX. Ep. II. L. XI. Ep. II. ec.
(5) L. c. p. 154.
(6) Vit. Ambr. Camald. p. 282.
(7) Pag. 155.

Digitized by Google

le a ſtabilir ſempre più la ſua opinione de' due Giovanni. Perciocchè Leonardo e Biondo viſſuti molti anni dopo Giovanni, quando più lieti progreſſi già ſi eran fatti nello ſtudio della lingua Latina, potean conoſcere, che quella, che ne' tempi addietro diceaſi eloquenza ed eleganza di ſtile, era ben lungi dall' aver diritto a tal nome. Ma erra il Flavio nello ſteſſo luogo dicendo, che niuna opera ci ha laſciata Giovanni. Alcune ſe ne conſervano Manoſcritte, ed eſſe appunto ci fan vedere, ch' ei non fu Scrittore molto più colto di quelli, che al ſuo tempo ebbero in ciò maggior fama. Il Voſſio rammenta un Codice MS. di più opere di Giovanni, che conſervavaſi in Padova preſſo Lorenzo Pignoria (1). Io non ſo, ſe eſſo ancora vi ſi conſervi; ma trovo, che le ſteſſe opere eſiſtono in un Codice della Biblioteca del Re di Francia: *Joannis de Ravenna Dragmalogia, ſive Dramatologia, ideſt Dialogus Venetum inter & Paduanum de eligibili vitæ genere: Ejuſdem conventio podagram inter & araneam: Liber rerum memorandarum eodem auctore: Hiſtoria Raguſii eodem auctore: Hiſtoria familiæ Carrarienſis eodem auctore* (2). Il qual Codice ſi dice ſcritto l' anno 1404. Più altre opere ſi trovano in un Codice della Biblioteca del Collegio di Balliol in Oxford, e ſono: *Jo: de Ravenna Ratiocinarium vitæ: De conſolatione in obitum filij: Apologia ejus: De introitu ejus in aulam: De fortuna aulica: De dilectione Regnantium: De luſtro Arborum in Urbe Padua: Narratio violatæ pudicitiæ: Dialogus cui titulus Doloſi Aſtus* [3]. Il Cardinale Querini da un Codice della Vaticana ha dato in luce i proemii di due opere di Giovanni, che ivi conſervanſi (4), una intitolata *Hiſtoria Eliſiæ*, che è la ſteſſa, che la nominata poc' anzi. *Narratio violatæ pudicitiæ*. L' altra *Hiſtoria Lugi, & Conſelicis*. E queſti ſono i due ſoli frammenti dell' opere di Giovanni, che abbian veduta la luce. Alcune di quelle da noi or nominate trattan di coſe appartenenti alla Storia di Padova, e de' Carrareſi. E perciò ſe il Giovanni da Ravenna Profeſſore in Padova fu diverſo da quello, che tenne ſcuola in Firenze, eſſe debbono attribuirſi al primo. Il P. degli Agoſtini rammenta inoltre un Codice [5], che contiene una ſpecie di comento ſopra Valerio Maſſimo compoſto da Giovanni, al fin del quale ſi legge: *Expliciunt feliciter recollecte Valerii Maximi ſub reverendo viro Magiſtro Johanne de Ravenna olim digno Cancellario Domini Paduani ec.* Il P. Ab. Ginanni fa menzione di alcuni altri libri, che diconſi da Giovanni compo-

[1] De Hiſt. Lat. L. III.
(2) Catal. Mss. Bibl. Reg. Pariſ. Vol. IV. p. 249. Cod. 6494.
[3] Catal. Codd. Mss. Angl. & Hibern. Vol. II. in Codd. Coll. Balliolenſ. p. 8. Cod. 290.
[4] Dec. VII. Ep. IX. p. XIII.
[5] Scritt. Venez. T. II. p. 29.

Digitized by Google

posti, ma che ora più non si trovano. L'Abate Mehus (1) congettura, che ei morisse verso il 1420., e si possono ancor vedere presso questo Scrittore emendati alcuni errori, che altri han commesso nel favellarne. Io mi son trattenuto in ragionare di questo Gramatico forse più a lungo che non conveniste; ma desidero che l'incertezza e l'oscurità, in cui ho mostrato che siamo su questo punto, ecciti alcuno a rischiararlo con più felice successo, che a me non è riuscito.

XI. Verso il fine di questo secol medesimo era Professore di belle Lettere in Firenze Antonio Piovano di Vado, il quale abbiamo altrove veduto, che l'anno 1381. fu destinato alla Lettura di Dante. A lui scrisse quel Francesco soprannomato Organista da noi già mentovato un suo Poemetto Latino in lode del famoso Occamo, e nel titolo di esso così lo chiama. *Ad Dominum Antonium Plebanum de Vado, Grammaticæ, Loycæ, Rhetoricæ optimum instructorem* (2). E a lui pure scrisse Coluccio una sua lettera pubblicata dall'Ab. Mehus [3], da cui raccoglies, ch'egli era Professor di Gramatica insieme con Domenico d'Arezzo, di cui ci riserbiamo a parlare nel Tomo seguente; perciocchè in essa Coluccio lo esorta a non gareggiar con Domenico, e a deporre perciò il pensiero di spiegar le Tragedie di Seneca, cosa già cominciata dal suddetto Gramatico. Nel Necrologio di S. Maria Novella della stessa Città di Firenze si fa un grande elogio di Fra Guido da Reggiolo Domenicano ivi morto a' 25. di Marzo del 1394., e di lui si dice, che era già stato nel secolo *Gramatico massimo e Oratore e Retore perfettissimo*, e che teneva la scuola presso la Chiesa d'Ognissanti; che fattosi poi Religioso fu sì rispettato in Firenze, che avendo i Fiorentini ricuperata la terra di Reggiolo patria di Guido lor ribellatasi, e avendo dannati a morte circa ducento di que' terrazzani, egli ottenne loro il perdono, e che nel suo Convento medesimo ei tenne scuola di Gramatica finchè visse, lasciando in disparte gli altri studj, ne' quali pure avea fatti grandi progressi, e lasciò dopo di se molti dotti ed eruditi discepoli [4]. Convien dire però, che niuna opera ci abbia egli lasciata, poichè di lui non fanno menzione alcuna i PP. Quetif ed Echard. A questa classe appartengono ancora e Benvenuto da Imola, che per più anni tenne scuola di lettere umane in Bologna, e singolarmente fu destinato alla lettura di Dante, come altrove abbiamo mostrato, e quel Francesco da Buti da noi pur nominato tra' pubblici Interpreti di Dante, che in Pisa sostenne per più anni con sommo onore l'impiego di Professore di Belle Lettere, e di cui

(1) L. c. p. 353.
(2) Mehus L. c. p. 324.
(3) Ib.
(4) Ib. p. 331.

Digitized by Google

il Decreto, con cui l' anno 1412. fu di nuovo destinato alla lettura di Dante (1), dal qual ricavasi, che già da più anni egli era Professore in Firenze. *Quum vir doctissimus D. Johannes de Malpaghinis de Ravenna hactenus in Civitate Florentiæ pluribus annis legerit, & diligentissime docuerit Rhetoricam, & auctores majores, & aliquando librum Dantis, & multos instruxerit in prædictis in non modicum decus civitatis ec.* E' egli possibile il conciliare insieme il lungo soggiorno di Giovanni da Ravenna in Firenze col lungo soggiorno del medesimo allo stesso tempo in Padova? Aggiungasi, che il Professor di Padova si dice figliuolo di Convertino, quel di Firenze si dice figliuol di Jacopo. Il Fiorentino diceasi ancora della famiglia de' Malpaghini; e quindi il P. Ab. Ginanni, riflettendo, che Giampietro Ferretti, Scrittor Ravennate del XVI. secolo, afferma, che Giovanni da Ravenna fu della sua stessa famiglia, si conferma nella sua opinione, che due Professori dello stesso nome si debbano ammettere, uno de' Malpaghini, l' altro de' Ferretti. Io confesso, che appena si può sperare di conciliare insieme le diverse cose, che di Giovanni da Ravenna veggiamo narrate, senza ricorrere a tal distinzione. Ma confesso ancora, che non so indurmi ad asserirla, qual certa. Il Petrarca non parla, che di un solo Giovanni, e un solo Giovanni ci nominano tutti gli Scrittor di que' tempi, e niuno ci dà un cenno, che due celebri Professori di questo nome vivessero al medesimo tempo. Giovanni non poteva certo al tempo medesimo essere in Firenze e in Padova. Ma io non so, se si possa additare alcun anno, in cui precisamente da qualche Scrittor contemporaneo si affermi, ch'ei fosse in Firenze, e qualche altro, che fosse in Padova, e potrebbe perciò credersi, ch' egli cambiasse spesso soggiorno. La diversità che si trova nel nome del padre, poichè quel di Padova si dice figliuolo di Convertino, di Jacopo quel di Firenze, sarebbe una pruova evidente di tal distinzione. Ma si rifletta. L' Ab. Mehus cita più lettere scritte al Professor di Firenze (2), in cui egli è detto *Giovanni Conversano da Ravenna*. Io non credo, ch'ei potrà render probabile ad alcuno la spiegazione, ch'ei reca di questo nome; cioè che Giovanni fosse così nominato pel lungo conversar, che fece in Firenze. E a me pare evidente, che *Conversano* sia lo stesso, che *Convertino*, due voci facili a cambiarsi l' una coll' altra per errore o de' copiatori o de' Lettori; e quindi dovrebbe dirsi, che il Professor di Firenze fosse figliuolo di Conversano, o di Convertino, e perciò non diverso da quel di Padova. L'Abate de Sade, che si vanta di voler correggere gli infiniti errori degli Scrittori Italiani commessi nel ragionar

[1] Pref. a' Fasti Consolar.
(2) L. c.

Digitized by Google

nar di Giovanni (1), non fa parola alcuna di sì intralciate questioni, e se ne spedisce superficialmente col dire, che Giovanni tenne scuola in Firenze, e che vi ebbe a Scolari gli uomini più famosi che fiorirono nel secolo XV. Io vorrei poterle sciogliere e sviluppare felicemente; ma mi veggo privo della luce di tai documenti, che mi servan di scorta a dissipare le tenebre, fra cui questo punto di Storia è involto.

X. Ciò che è certo si è, che Giovanni da Ravenna fu uno de' più celebri Professori de' suoi tempi. Coluccio Salutato nella lettera da noi già accennata a Carlo Malatesta, in cui gliel propone, perchè prendalo a suo Maestro, gli dice, che egli non sa, se in tutta quant'è l' Italia si possa trovare altr' uomo a lui uguale: alle quali espressioni abbiam veduto, che son somiglianti quelle, con cui ne ragiona Secco da Polenta. A questi elogj se ne possono aggiugner più altri, che dall' Ab. Mehus, e dal P. Ab. Ginanni sono stati raccolti, ne' quali Giovanni è esaltato come uno de' più eloquenti, e de' più dotti Professori, che mai fosser vissuti. Alcuni però hanno esagerate troppo tai lodi, dicendo, ch' ei fu il primo a richiamare la tersa e colta Latinità in Italia; il qual vanto ad assai maggiore diritto si dee al Petrarca. Fra Jacopo Filippo da Bergamo (2) fa una lunga enumerazione degli uomini illustri, che Giovanni ebbe a scolari; e sono Leonardo Aretino, Paolo Sforza, Roberto Rossi, Pierpaolo Vergerio, Ognibene da Vicenza, Guarino Veronese, Carlo Aretino, Ambrogio Camaldolese, Poggio Fiorentino, Francesco Barbaro, Francesco Filelfo, e Jacopo d' Angelo, di alcuni de' quali però sarebbe difficile il dimostrare, come potessero essere scolari di Giovanni. E quì è ad avvertire, che alcuni di questi furon natii di Città vicine a Padova, altri furon Toscani, e perciò o debbonsi esso dividere fra due Giovanni, o affermare, che un solo tenne scuola più anni in Padova, e più anni in Firenze. Il Volterrano accenna generalmente (3) il gran numero di Scolari, che ebbe Giovanni, dicendo, che dalla scuola di lui, come dal cavallo di Troja, uscirono i più famosi uomini, che fiorissero in Italia. Lo stesso confermasi da Biondo Flavio [4], il qual però citando l' autorità di Leonardo Aretino dice, che Giovanni se non potè istruire i suoi discepoli in ciò, in che non era egli stesso a pieno istruito, giovò nondimeno assai coll'accendere in essi un gran desiderio dello studio delle Belle Lettere, e delle opere di Cicerone. Le quali parole a me non sembrano sì contrarie agli altri elogj fatti a Giovanni, come sono sembrate al P. Ab. Ginanni, il quale di essi si va-

[1] L. c. p. 700.
[2] Supplem. Chronic. L. XIV.
(3) L. c.
[4] Ital. Illustr. Region. VI.

Digitized by Google

ſo il ſecondo di queſti Pontefici. A queſti finalmente aggiugne Monſ. Buonamici un Giovanni Bolognese [1] Segretario di Bonifacio IX., di cui niun' altra memoria ci è rimaſta.

XIII. Di Eloquenza Oratoria queſto ſecolo ancora ci porge aſſai ſcarſi nè troppo felici modelli. Le Orazioni da Albertino Muſſato inſerite nella ſua Storia, la Invettiva del Petrarca, e alcune ſue lettere, che meglio dovrebbon dirſi Orazioni, e alcune altre coſe di tal natura, che troviamo negli Scrittori di queſta età, benchè abbiano una forza e una energia maggiore aſſai di quella degli Scrittori delle età precedenti, e ſembrino per queſta parte ſeguir non troppo da lungi gli Autori claſſici e originali, ſon nondimeno troppo da eſſi lontane nell'eleganza e nella preciſion dello ſtile. I Sermoni Latini di argomento ſacro, che abbiamo di queſti tempi ſon ſomiglianti a quelli, de' quali altrove ſi è detto, cioè teſſuti di paſſi della S. Scrittura, e de' SS. Padri, e miſti di rifleſſioni aſcetiche, allegoriche, miſtiche, per lo più ſenz'ordine e metodo, e ſenza eloquenza di ſorta alcuna. Di Prediche in lingua Italiana non abbiamo alle ſtampe, che quelle di Fra Giordano da Rivalta Piſano Domenicano, da lui dette al principio di queſto ſecolo, come da' titoli delle ſteſſe Prediche ſi raccoglie. Egli morì in Piacenza nel 1311., ove era ſtato chiamato da Amerigo Generale del ſuo Ordine, per inviarlo Profeſſor di Teologia a Parigi. Il Signor Manni ne ha pubblicate le Prediche, e ad eſſe ha premeſſe le poche notizie, che della vita di lui ci ſono rimaſte. Ne parlano ancora i PP. Quetif ed Echard (2), i quali però hanno, ma ſenza ragion baſtevole dubitato, che due Giordani ſi doveſſero ammettere, uno detto da Rivalta, l'altro da Piſa. Or queſte prediche quanto ſono pregevoli per la purezza della Lingua Toſcana, altrettanto ſon prive di quella forte e robuſta eloquenza, che era propria degli antichi Oratori, e che in queſti ultimi ſecoli è ſtata da alcuni con sì felice ſucceſſo tradotta dal foro al pergamo.

CAPO V.

Arti Liberali.

I. LE Repubbliche Italiane nel ſecolo precedente avean gareggiato a vicenda nel promuovere, e nel fomentare le belle Arti, e nelle lor fabbriche ſingolarmente avean fatta pompa di una sì ſplendida magnificenza, che potea deſtare maraviglia ed invidia ne' popoli confinan-

[1] Pag. 157.
[2] Script. Ord. Præd. Vol. I. p. 512. 513.

Digitized by Google

finanti. Il cambiamento di governo, che in questo secolo accadde, per cui molte delle provincie d'Italia divennero soggette a' Principi, o da esse spontaneamente acclamati a' loro Signori, o giunti colla potenza e coll' armi ad ottenerne il dominio, non solo non pose freno a tal lusso, ma sembrò anzi accrescerlo vie maggiormente. I nuovi Sovrani bramosi di far pompa della loro grandezza, e di tenere con essa in rispetto i sudditi, e in timore i nimici, intrapresero opere ed edificj di sì gran mole, che anche al presente si veggono con istupore, e ci fan confessare, che se noi superiam di molto i nostri maggiori nella finezza del gusto, siam loro di lunga mano inferiori in grandezza, e in magnificenza. Io verrò additando come per saggio alcune delle grandi opere in questo secolo eseguite; perciocchè troppo lungo sarebbe il voler cercare minutamente ogni cosa.

II. I Visconti, che per estension di dominio furono in questo secolo i più potenti fra' Principi Italiani, diedero anche più splendide pruove della loro grandezza. Il celebre ponte di Pavia sopra il Tesino fu cominciato l' anno 1351. essendo ivi Podestà Giovanni da Mandello Nobile Milanese, e nello spazio di un anno ne furon gittati i primi cinque archi, come da una Iscrizione, che leggesi sullo stesso Ponte, dimostra il Ch. Conte Giulini [1]. Allora non avea per anco Galeazzo Visconti ottenuta la Signoria di quella Città, ma ei l' ebbe poscia l' anno 1359., ed è probabile che a lui si dovesse il compimento di quell' opera maravigliosa. Del palazzo ch'ei si fece innalzare in Pavia, sembrano gareggiare tra loro gli Storici di que' tempi nell' esaltarne la singolare magnificenza. Pier Candido Decembrio dice [2], che non avea il somigliante in tutta l'Italia; e Andrea Biglia va ancor più oltre affermando [3], che ei non sa, se v' abbia il più magnifico in tutto il mondo. Di esso parla ancora il Petrarca, scrivendo al Boccaccio: *Tu avresti quì veduto*, gli dice [4], *il gran palazzo, cui il magnanimo Galeazzo Visconti Signor di Milano e di molte altre Città all' intorno ha fatto quì innalzare, uomo, che in molte cose supera molti, ma nella magnificenza del fabbricare vince se stesso. Io credo certo, se non m' inganna l' amor, che porto a questo Principe, che tu ancora giudice saggio qual sei l' avresti stimato il più magnifico di quanti ve n' abbia.* Veggasi inoltre la minuta descrizione, che ci ha tramandata il Fiamma (5) delle grandiose e reali fabbriche innalzate dall' Arcivescovo Giovanni e da Azzo Visconti; e quella che Piero Azzario ci ha la-

(1) Continuazione delle Mem. di Mil. T. II. p. 511. &c.
(2) Vit. Phil. Vicecom. C. 49. Script. Rer. Ital. Vol. XX.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. XIX. p. 34.
(4) Senil. L. V. Ep. I.
(5) Script. Rer. Ital. Vol. XII. p. 1005. 1010. &c.

Digitized by Google

sciata [1] de' fontuosi edificj dal sopraddetto Galeazzo eretti in Milano; ed esse potran bastare a farci conoscere, quali immensi tesori dovessero essi profondere in opere sì dispendiose. Ma Giangaleazzo Visconti, che nell' ampiezza del dominio superò tutti i suoi antenati, gli superò non meno nella magnificenza degli Edificj. E ne sia in pruova, per tacer di più altre, il Duomo di Milano, che non ostante i difetti del suo disegno sarà sempre considerata come una delle più ammirabili fabbriche, che vegganſi al mondo. L'eruditissimo e diligentissimo Conte Giulini ha raccolte con singolare esattezza le memorie finora per lo più sconosciute intorno alla prima origine di esso, agli Architetti che vi furono adoperati, alle contese che insorsero intorno al disegno, e ci ha data una compita Storia di questa fabbrica maravigliosa (2) dal 1386., in cui fu cominciata, fino al 1397. e noi speriamo di vederla continuata negli altri Tomi delle sue Memorie della Città e della Campagna di Milano. La comune opinione si è, che Tedeschi ne fossero almeno in gran parte gli Architetti. Ma questo dotto Scrittore coll' esame delle più autentiche memorie ha dimostrato, che essi furono per lo più Italiani, che il primo fu un cotal Marco da Campione terra posta fra i laghi di Como e di Lugano; che solo nel Luglio del 1388. fu chiamato un cotal Niccolò de' Buonaventuri natio di Parigi; ma che così egli, come tutti gli altri Ingegneri stranieri, che nel corso di questo secolo furono in quella fabbrica adoperati, vi ebbero corta durata; e fra non molto vennero congedati. Questo tratto di Storia è degnissimo d' esser letto, per le belle e finora sconosciute notizie, che ci somministra di molti Architetti, Scultori e Pittori, sì Italiani come stranieri, che in quella fabbrica furono adoperati. Ma a me basta quì l' accennarlo, per non dilungarmi oltre il dovere. Lo stesso Gian Galeazzo seguendo l'esempio di Giovanni Visconti, che fondata avea una Certosa presso la terra di Garegnano non lungi dalla Città di Milano, un' altra con assai maggiore magnificenza ne fondò presso Pavia [3]. Di lui ancora racconta il Borsieri (4), che stabilita avea in sua Corte una Accademia d' Architettura, a cui fra gli altri soleano intervenire due Pittor Milanesi lodati assai dal Vasari [5] Giovanni e Michele. Il Borsieri non è autore, la cui parola possa bastarci per pruova. Nondimeno essendosi radunati in Milano tanti Pittori, e Architetti, e Scultori eccellenti, per la fabbrica del Duomo, è verisimile, che Giangaleazzo godesse spesso di udirli ragionare tra loro su quell' immenso edificio, e che desse così in qualche modo principio a cotale Accademia. Lo stesso Principe, per

[1] Ib. Vol. XVI. p. 402. &c.
[2] Loc. cit. p. 427. &c. 584. &c. 598. &c.
[3] Ib. p. 585. 599.
[4] Supplem. alla Nobiltà di Mil. C. XVI.
[5] Vite de' Pitt. T. I. p. 427. 459. Ediz. Livorn.

Digitized by Google

per testimonianza dello Scrittore degli antichi Annali Milanesi [1], poco innanzi alla sua morte fece intraprendere il lavoro di un canale di sette miglia di lunghezza sul Padovano, per divertire altrove le acque della Brenta. Finalmente non è a tacere un ardito, benchè inutile, tentativo fatto dal medesimo Principe a danno de' Gonzaghi Signori di Mantova, di cui troviamo memoria negli antichi Annali Estensi [2]. Domenico da Firenze Architetto di Giangaleazzo propose il taglio di un monte, con cui sarebbesi impedito il corso del Mincio, sicchè più non andasse a cingere e a difendere quella Città. L'opera fu cominciata, e fu per qualche tempo continuata con infinito dispendio. Ma finalmente si riconobbe l'impossibilità di condurla a compimento. E questi è quel Domenico da Firenze, che stando l'anno 1409 all'assedio della cittadella di Reggio fu infelicemente ucciso da un colpo di bombarda (3).

III. Somiglianti esempj di Regia magnificenza diedero in questo secol medesimo nell'adornare di sontuosi edificj la lor Città di Ferrara i Marchesi d'Este. Molti singolarmente se ne annoverano del Marchese Alberto, e fragli altri il palazzo magnifico di Belfiore presso la detta Città che fu compito l'anno 1392. [4]. Ei valeasi di un famoso Architetto, detto Bertolino da Novara, di cui veggiamo, che anche al principio del secol seguente servivasi il Marchese Niccolò III (5) massimamente nel fortificare la Città medesima e più altri luoghi de' suoi Stati. Le fabbriche, di cui il Marchese Alberto avea abbellita Ferrara, e più ancora il solenne onor concedutole di una pubblica Università, risvegliò in quei Cittadini tai sentimenti di gratitudine, che l'anno 1393. i Ferraresi a pubbliche spese gli innalzarono una statua di marmo. Ecco la narrazione di questo memorabil fatto, qual si ha nell'antica Cronaca Estense pubblicata dal Muratori (6): *Item die proxima supradicta videlicet die Festi Sanctæ Mariæ XXV. Martii Statua marmorea illustris & Magnifici Domini Marchionis præfati in propotalum posita fuit, quæ infixa est in anteriori capite Majoris Ecclesiæ Ferrarienſis, ex opposito palatii Domini Marchionis cum insculpto prope in tabula marmorea cum literis aureatis tenore Privilegii Papalis concessi Ferrarienſibus, studio & impetratione præfati Domini Marchionis, quando fuit Romæ; quod videlicet Ecclesiastica bona non recidant &c. Quam quidem Statuam Sapientes, & Communitas Ferrariæ pubblico sumptu construi, & ita imponi fecerunt in æternam laudem & memoriam Domini sui dilectissimi prælibati.* Così i Ferraresi rinnovaron gli antichi esempi di Atene e di

[1] Script Rer. Ital Vol. XVI. p. 835.
[2] Ib. Vol. XV. p. 529.
[3] Delayto Ann. Estens. Vol. XVIII. Script. Rer. Ital. p. 1075.
[4] Ib p. 525.
[5] Vol. XVIII. p. 1012. &c.
[6] Ib. Vol. XV. p. 529.

Digitized by Google

Roma. E noi abbiamo veduto in quest' anno medesimo rendersi per le stesse ragioni da' Modonesi un somigliante attestato di riconoscenza, e d'ossequio nella magnifica Statua Equestre innalzata al gloriosissimo Regnante Sovrano FRANCESCO III. il quale superate avendo le glorie de' suoi illustri Antenati, era ben degno di uno de' più bei monumenti, che alla beneficenza di un Principe ergesse mai il figliale amor de' suoi Sudditi.

IV. Io potrei similmente venir additando altri grandiosi edificj de' Carraresi, degli Scaligeri, e di altri Principi Italiani nelle loro Città; ma la brevità, di cui mi son prefisso di usare in questo argomento, non mi permette di stendermi più oltre. Solo non voglionsi passare sotto silenzio due fabbriche in questo secolo intraprese, che degne sono di più distinta memoria. La prima si è una delle più magnifiche Chiese, di cui vada adorna l' Italia, cioè di quella di S. Petronio di Bologna, che ebbe cominciamento l'anno 1390. *A dì 7. di Giugno*, si dice nell' antica Cronaca Italiana di quella Città [1], *nel Mercoledì la mattina a ore undici fu messa la prima pietra nel fondamento della Chiesa di Messer San Petronio, e fu verso la Chiesa di Santa Maria de' Rustigani. Questa pietra si condusse da San Pietro, e ivi fu sacrata, e fu condotta per mano di due Confalonieri del Popolo, che furono Bencivieni di Castello, e Niccolò dalla foglia Notajo, e fu accompagnata dai Signori Anziani, e dai Collegj, e con tutto il Clero di Bologna, e sonarono le campane finchè la detta pietra fu messa nel fondamento, e si tennero serrate dalla mattina fino a terza le botteghe. In questa pietra era scolpita l' Arme del Comune di Bologna.* L' altra è la celebre Torre di S. Maria del Fiore in Firenze, una delle più grandi e delle più vaghe d' Italia. Giotto ne fu l'Architetto; e secondo il Vasari [2] gittossene la prima pietra l' anno 1334. a 9. di Luglio. Giovanni Villani però discorda nel giorno, e ne fissa il principio a' 18. dello stesso mese (3). Io non parlo quì della Torre di Modena, poichè già altrove abbiam toccato ciò che ad essa appartiene (4). Non deesi però passare sotto silenzio il nome di uno Scultore, che non sol nel lavoro di essa, ma in quello ancora del pulpito di questa Cattedrale adoperossi allor con gran lode. Ne abbiam la memoria ne' versi scolpiti sul pulpito stesso, che anche secondo gli antichi Annali Modenesi fu fatto l'anno 1322. [5].

Annis progressi de Sacra Virgine Christi
Undenis geminis adjectis mille trecentis
Hoc Thomasinus de Ferro, planta Johannis
Massarius Sancti venerandi Geminiani

Fin-

[1] Ib. Vol. XVIII. p. 543.
[2] Vite de' Pittor. &c. T. I. p. 323.
[3] L. XI. C. XII.
[4] T. III. p. 359.
[5] Script. Rer. Ital. Vol. XI. p. 80.

Digitized by Google

Fingi fecit opus; Turrem quoque fine nitere,
Actibus Henrici Sculptoris Carpionenſis.

Nella qual ultima voce io penſo, che ci ſi voglia indicare la patria dello Scultore cioè, Arrigo da Carpi.

V. Per riguardo però a queſt' arte abbiamo la teſtimonianza di Franceſco Petrarca, che degli Scultori di queſta età ci dà non troppo favorevol giudizio. *Due egregj Pittori*, dice egli (1), *benchè di poco leggiadro aſpetto io ho conoſciuti, Giotto Cittadin Fiorentino, di cui grande è la fama tra' moderni pittori, e Simone da Siena. Ho conoſciuti ancora alcuni Scultori, ma di minor grido; perciocchè in queſto genere queſto noſtro ſecolo cede di aſſai a' paſſati.* E altrove (2). *Queſta noſtra età vanta di aver ritrovata, o, ciò che è quaſi lo ſteſſo, di aver migliorata e perfezionata la pittura, ma è certo che nella Scultura e in ogni genere di ſtatue e di vaſi ella non può negare di eſſer molto inferiore alle altre.* E veramente ſcarſo è il numero degli Scultori di queſto ſecolo, che troviam preſſo il Vaſari. Perciocchè altri non ne veggiam nominati che Giotto, di cui direm trai Pittori, Agoſtino ed Agnolo Saneſi, Andrea Orgagna, e Andrea da Piſa. Di queſto ſolo, che fu per avventura il più celebre di queſta età, direm qui brevemente. Andrea figliuol di Ugolino di Nino, come ei vien detto nell' Iſcrizione aggiunta alla porta di bronzo del tempio di S. Giovanni in Firenze, che è lavoro di lui, nacque in Piſa ſecondo il Vaſari [3] l'anno 1270. L' oſſervazion diligente delle antiche Sculture, che i Piſani dalle marittime loro vittorie riportavano ſpeſſo alla patria, riſvegliò in lui il deſiderio, e l' impegno di rinnovare quell'arte, e di ricondurla a quella finezza e a quel guſto, da cui tanto eraſi allontanata. Avealo la natura fornito di quel talento, ſenza cui niuno fu mai eccellente in alcuna delle Belle Arti, e il natural talento fu in lui ſviluppato e perfezionato dall' indefeſſo ſtudio. Quindi appena ſi videro alcune Sculture da lui fatte in Piſa, ſe ne ſparſe toſto la fama, ed ei fu chiamato a Firenze, ove non v' ebbe opera di qualche momento, che a lui non foſſe affidata; e molti marmi di Andrea ſi veggono ancora nella Chieſa di S. Maria del Fiore, che ſtavaſi allor fabbricando. Egli era ancora intendente d' Architettura, e fu adoperato in Firenze, e altrove nel diſegno di molti edificj, che allor s' innalzarono. Ma il maggior pregio di Andrea, e che ottennegli maggior nome fu l' eſſere il primo, che ſapeſſe maeſtrevolmente lavorare in bronzo, e ſe ne vede ancora in Firenze un bel monumento in una delle porte di S. Giovanni, che fu opera di Andrea, e intorno a cui ei lavorò per lo ſpazio di 22. anni;

(1) Famil. L. V. Ep. XVII.
(2) De Remed. utr. fortun. L. I. Dial. XLI.
(3) Loc. cit. p. 372.

Digitized by Google

ni; benchè altri creda che in questo numero sia corso qualche errore, e che la detta porta fosse compita nello spazio di otto anni. Il Vasari annovera molte delle più ragguardevoli opere di Andrea, e gli onori, che per esse ottenne in Firenze, ove ebbe il diritto della Cittadinanza, e fu impiegato ne' pubblici Magistrati. Parla ancora di Nino figliuol di Andrea, che poscia superò ancora nell' eccellenza dell' arte il suo genitore. Egli aggiugne, scriversi inoltre da alcuni, che Andrea chiamato fosse a Venezia a' tempi del Doge Pier Gradenigo, e che oltre alcune statue da lui lavorate in S. Marco, desse ancora il disegno di quel famoso Arsenale, ma che di ciò non trovasi certa notizia. Andrea morì in Firenze l' anno 1345. e al sepolcro gli fu posta questa onorevole Iscrizione.

Ingenti Andreas jacet hic Pisanus in urna,
Marmore qui potuit spirantes ducere vultus,
Et simulacra Deum mediis imponere templis,
Ex ære, ex auro, candenti & pulchro elephanto.

VI. A questo celebre Scultor Pisano mi sia lecito l' aggiugnerne un altro, di cui il Vasari non ha fatta menzione alcuna. Ei fu Giovanni di Balduccio parimenti Pisano, che in questo secolo stesso diede egregie pruove del suo valore nella Scultura. Tale è certamente la bella Arca di marmo, in cui conservasi il corpo di S. Pietro Martire nella Chiesa di S. Eustorgio de' Predicatori in Milano; opera, singolarmente se si abbia riguardo a' tempi, in cui fu fatta, di ammirabil lavoro. In essa vedesi scolpito il nome del valoroso Artefice. *Magister Johannes Balduccii de Pisis Anno Domini MCCCXXXVIIII.* [1]. Opera dello stesso Giovanni è la porta di marmo della Chiesa di S Maria di Brera in Milano; e in essa pure se ne legge segnato il nome: 1347. *Tempore prelationis Fratris Guilielmi de Corbetta prelati hujus domus magister Johannes Balduccii de Pisis hædificavit hanc portam* [2]. Un' altra magnifica Arca di marmo fu in questo secolo fabbricata, che è uno de' più bei monumenti, che di quest' arte ci abbian lasciato i bassi secoli, cioè quella di S. Agostino nella Chiesa di S. Pietro in Ciel d' oro in Pavia. Il P. Romualdo da S. Maria in un luogo dice [3] ch' ella fu cominciata l' anno 1362., in un altro (4) l' anno 1372. Ma in niun luogo ci addita chi ne fosse l' Artefice, nè io ho potuto trovarne il nome in alcun altro Scrittore. Uomo pure eccellente nella Scultura dovea essere Antellotto Braccioforte Piacentino; perciocchè Buonincontro Morigia ne' suoi Annali di Monza racconta, che avendo quel Capi-

[1] V. Allegranza spiegaz. di antichi Monum. p. 142.
[2] V. Vetera Humil. Monum. Vol. I. p. 329.
[3] Papia Sacra P. I. p. 99.
[4] Ib. P. II. p. 32.

Digitized by Google

pitolo ricuperato l'anno 1344. il prezioso suo Tesoro, il quale per lungo tempo era stato in deposito in Avignone, e avendone trovati non pochi pezzi malconci e spezzati, l'Arcivescovo di Milano Giovanni Visconti mandollo a Monza, perchè il riadattasse a dovere con presta lettera a Jacopo Visconti Canonico di quella Chiesa. *Ecce mitto vobis quem vocavi hominem Antellotum Brachium-fortem de Placentia, domicellum meum, plenum spiritu, sapientia, intelligentia, vi, & scientia in omni opere, ad excogitandum fabre quidquid fieri poterit ex auro & argento, ære, marmore, & gemmis* (1). E aggiugne lo Storico, ch'egli sì felicemente adoperossi in tal lavoro, che quel Tesoro riuscì ancora più vago, che dapprima non era.

VII. La Pittura ne' precedenti Tomi ci ha occupati assai lungamente, perchè conveniva o dissotterrare memorie finora non conosciute, o esaminare quistioni non ancor ben decise. Il secol presente ci dà un gran numero di pittori, poichè il plauso che ottenuto aveano Cimabue, e gli altri dello scorso secolo, avea acceso in non pochi il desiderio di pareggiarne la gloria. Le lor pitture però, che confrontate allora con quelle de' loro predecessori, per poco non sembravan divine, ora appena altro pregio conservano, che quello dell'antichità veneranda, per cui volentieri si dimentica la lor rozzezza. Io perciò sarò pago di annoverare alcuni pochi, de' quali è rimasta più chiara fama. Il Petrarca nel passo da noi poc'anzi allegato fra tutti i pittori dell'età sua dà a due singolarmente la preferenza, cioè a Giotto Fiorentino, e a Simone da Siena. Di Giotto un breve ma luminoso elogio ci ha lasciato Filippo Villani, che secondo la traduzione pubblicatane dal C. Mazzuchelli, così ne dice [2]: *Dopo lui* (Cimabue) *fu Giotto di fama illustrissimo, non solo agli antichi Pittori eguale, ma d'arte e d'ingegno superiore. Questi restituì la pittura nella dignità antica, & in grandissimo nome, come apparisce in molte dipinture, massime nella porta della Chiesa di San Pietro di Roma, opera mirabile di Musaico, e con grandissima arte figurata. Dipinse eziandio a pubblico spettacolo nella Città sua con ajuto di specchi se medesimo, ed il contemporaneo suo Dante Alighieri poeta nella Cappella del palagio del Podestà nel muro. Fu Giotto, oltre alla pittura, uomo di gran consiglio, e conobbe l'uso di molte cose. Ebbe ancora piena notizia delle Storie. Fu eziandio emulatore grandissimo della Poesia, e della fama piuttosto che del guadagno seguitatore.* Le quali cose più stesamente ancora si veggon narrate nell'originale Latino pubblicato dall'Ab. Mehus (3), il quale vi ha aggiunto un simile elogio fattone da Domenico d'Arezzo. Di lui assai più lungamente ragiona il Vasari

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XII. p. 1182.
(2) Vite d'Ill. Fiorent. p. LXXX. &c.
(3) Vit. Ambr. Camald. p. 164.

Digitized by Google

ri (1), e più lungamente non meno che più esattamente, il Baldinucci (2), e non fa bisogno perciò, ch' io mi arresti o a ripetere, o a compendiare ciò ch' essi narrano. Solo ne accennerò poche cose, onde aver qualche idea di sì famoso pittore. Giotto figliuol di Bondone semplice contadino di Colle nel Contado di Vespignano presso Firenze nacque secondo il Vasari l'anno 1276. Il Baldinucci arreca forti ragioni a provare, che il nascimento di Giotto deesi anticipar di più anni; ma poscia sembra, che per altri assai men forti argomenti venga egli pure nell' opinion del Vasari. Checchè sia di ciò, Giotto nel pascolar le pecore cominciò a disegnar sul terreno, e scorto in quell' atto da Cimabue, questi ammirò il talento del giovane pecorajo, e condottol seco a Firenze il venne istruendo nella pittura. *Diedesi Giotto*, dice il Baldinucci, le cui parole io quì riporto per offrire a chi legge il carattere, ch' egli fa delle pitture di Giotto, *con la direzione di tal Maestro fervorosamente a studiare, e in breve fece profitto così maraviglioso, che affermare si può, ch' ei fosse quel solo Pittore, a cui a gran ragione deesi lode d' aver migliorata, anzi ridotta a nuova vita l' arte della pittura già quasi estinta: essendo che e' mostrasse alcun principio del modo di dar vivezza alle teste con qualche espressione d' affetti d' amore, d' ira, di timore, speranza, e simili; s' accostasse alquanto al naturale nel piegar de' panni, e scoprisse qualcosa dello sfuggire e scortare delle figure, e una certa morbidezza di maniera, qualità al tutto diverse da quelle, che per avanti avea tenute il suo Maestro Cimabue, per non parlar più dell' intutto dure e goffe usate da' Greci, e da' loro imitatori.* Così formatosi Giotto, e sparsosi tosto il nome del suo valore in quest' arte, non è maraviglia, ch' ei fosse da molti Principi Italiani quasi a gara invitato. I due suddetti Scrittori ci han lasciata una lunga e minuta descrizione di tutte le pitture di Giotto fatte in Firenze, e in più altre Città di Toscana, in Roma, in Napoli, in Padova, in Verona, e in Ferrara, e in altri luoghi, molte delle quali pitture tuttor si vedono. Nè solo nel dipingere a fresco, ma nel miniare ancora, e nel lavorar di musaico fu Giotto eccellente, di che ci danno più pruove i due suddetti Scrittori; e degno è d' essere ricordato singolarmente ciò, che il Baldinucci racconta, citando la testimonianza di antichi Codici, cioè che il Cardinale Jacopo Gaetano degli Stefaneschi donò all' altar maggiore della Basilica di S. Pietro un quadro di Giotto, per cui pagati gli avea ottocento fiorini d' oro, e che nella stessa Basilica fe dipingere in musaico a Giotto la Navicella di S. Pietro, e il S. Apostolo che passeggia su' flutti, e che per questo lavoro pagò a Giotto 2200. fiorini d' oro. Il qual prezzo, se non è corso, come il

(1) Vite de' Pitt. T. I. p. 302. &c.
(2) Notizie de' Profess. &c. T. I. p. 107. &c.

Digitized by Google

il Baldinucci sospetta, qualche errore ne' numeri, ci dimostra, che fin d' allora i pittori ponevano a ben alto prezzo il lor valore. Nè solo era Giotto pittor elegante, ma grazioso ancora e lepido parlatore, mentovato però sovente nelle loro Novelle dal Boccaccio, e dal Sacchetti, che ne riportan più motti ingegnosi, e faceti. Egli morì in Firenze agli 8. di Gennajo del 1336., e fu sepolto in S. Reparata. Il Baldinucci alla vita di Giotto ha aggiunto l' albero genealogico de' suoi discendenti, che presso lui può vedersi.

VIII. L'altro de' Pittori dal Petrarca lodati è Simone da Siena, che fu da lui inoltre onorato con due Sonetti (1) in premio di un ritratto fattogli della sua Laura. Di lui ancora ragionano il Vasari (2), e il Baldinucci (3), e ne ha parlato anche l'Ab. de Sade (4). Egli, nato, come pruova il Baldinucci, alcuni anni prima del 1280., ebbe a padre Martino, cui gli Scrittor Fiorentini vogliono comunemente che fosse della famiglia de' Memmi. Ma l'Ugurgieri (5) seguito dall'Ab. de Sade sostiene, e parmi a ragione, che non sia abbastanza fondata questa opinione, e che essa sia nata sol da un equivoco; il che non vale la pena di disputarne. Discepolo prima, e poi compagno di Giotto, dopo aver date più pruove della sua eccellenza in dipingere così in Siena, come in Firenze, fu chiamato alla Corte del Pontefice Benedetto XII. in Avignone, ove ei morì l' anno 1344., come afferma l' Ugurgieri citandone in pruova il Necrologio di S. Domenico di Siena, in cui se ne ha questa memoria: *Magister Simon Martini Pictor mortuus est in Curia, cujus exequias fecimus in Conventu die 4. mensis Augusti* 1344. Non si ha notizia, ch' egli fosse ancora Scultore. Nondimeno due tavolette di marmo, che si conservano in Firenze, in una delle quali è scolpito il ritratto di Laura, nell' altra quel del Petrarca coll' Iscrizione: *Simon de Senis me fecit sub anno MCCCXLIIII.* sembrano persuaderci, che anche in quest' arte Simone si esercitasse. Intorno a ciò assai lungamente, e forse più ancora che non bisognava, ha parlato l'Ab. de Sade, e io lascio che ognuno vegga presso lui le ragioni, che addurre si possono a provar, che Simone fosse o non fosse Scultore. Questo Scrittore al principio del III. Tomo delle sue Memorie ha fatto incidere in rame le suddette due tavolette; e riflette ottimamente scherzando, che se Laura fosse veramente stata qual questo marmo ce la rappresenta, difficilmente avrebbe potuto risvegliare sì grande amor nel Petrarca.

[1] P. I. Son. LVI. LVII.
[2] L. c. p 404. &c.
[3] T. II. p. 5. &c.
[4] Mem. de Petr. T. I. p. 397. & not. XII.
[5] Pompe San. P. II. tit. 33.

Digitized by Google

IX. Questi due Pittori meritavano più distinta menzione, perchè ebbero la sorte di avere a lor lodatore il Petrarca. Quanto agli altri io lascio, che ognun ne vegga le vite presso i due più volte nominati Scrittori, il Vasari, e il Baldinucci. Fra essi i più celebri sono Stefano Fiorentino, che, secondo il Vasari (1), superò il medesimo Giotto, Pietro Laurati Sanese, Buonamico Buffalmacco, famoso per le pitture non meno, che pe' suoi piacevoli scherzi narrati in più loro Novelle da Franco Sacchetti, e dal Boccaccio, Taddeo Gaddi Fiorentino, Tommaso detto Giottino, Duccio Sanese, il quale, come narra il Vasari [2], fu il primo, che mostrasse il modo di fare nei pavimenti di marmo figure di chiaro e scuro, Antonio Veneziano, Jacopo di Casentino, Spinello Aretino, ed altri. A questi più altri ne ha aggiunti il Baldinucci, che dal Vasari erano stati o ommessi, o troppo brevemente accennati. E degna è singolarmente d' essere rammentata la Compagnia di S. Luca de' Pittor Fiorentini formata l'anno 1349., i cui Capitoli sono stati da lui pubblicati [3]. Egli inoltre per isfuggire la taccia data al Vasari di parlar quasi solo de' Fiorentini Pittori, ci ha date parecchie notizie intorno a Guariento da Padova, che circa la metà di questo secolo dipinse con fama di valoroso pittore in Venezia, in Padova, e in Bassano [4]. Ma di questo Pittore assai più copiose e più accertate notizie avrem tra non molto dal Nob. Signor Giambatista Verci nell' opera, ch' ei s' apparecchia a darci sulla Pittura Bassanese, in cui con quella diligenza, e con quella esattezza, che si vede negli altri libri già da lui pubblicati, ci darà la descrizione delle pitture di Guariento, che in Bassano ancor si conservano. Io lascio pure in disparte parecchi altri Pittori Veneziani, Bolognesi, e di altre Città, de' quali nell' opere lor ci ragionano il Ridolfi, il Malvasia, ed altri Storici delle belle arti. E farò fine al presente Capo col dir brevemente di un illustre miniator Bolognese, di cui Dante ha voluto nella sua Commedia eternar la memoria.

X. Parlando nel precedente Tomo di Oderigi da Gubbio, abbiam riferito (5) l'elogio, che ne fa Dante [6], il quale però introducendolo a ragionare, gli fa dire, che ei vedeasi allora superato da Franco:

Frate, diss' egli, più ridon le carte,
Che pennelleggia Franco Bolognese:
L' onore è tutto or suo, e mio in parte.

Dalle

(1) T. I. p. 348.
(2) L. c. p. 467.
(3) T. II. p. 96. Ediz. Fir. 1768.
(4) Ib. p. 153. ec.
(5) T. IV. p. 404.
[6] Purgat. C. XI.

Digitized by Google

Dalle quali parole raccoglieſi, che Oderigi era ſtato Maeſtro di Franco; che perciò l'onore, a cui lo ſcolaro era ſalito, ridondava in parte in onor del Maeſtro, e che Franco era celebre, mentre Dante ſcriveva, cioè ne' primi anni del ſecolo XIV. Il Vaſari ci dice, ch'ei conſervava alcuni diſegni di pitture, e di miniature aſſai eleganti di queſto Pittore. Ma appena abbiamo di lui altre notizie. Egli ancora, ſecondo il detto Vaſari, fu adoperato da Benedetto XI. o, ſecondo il Baldinucci, da Bonifacio VIII. a dipingere alcuni Libri della Libreria Vaticana. Il C. Malvaſia, non ſo ſu qual fondamento, il fa fondatore (1) di un' Accademia di Pittura in Bologna, e nomina ancora alcuni Scolari, ch' egli ebbe. Non poſſiamo però a meno di non dolerci, che di un miniator valoroſo, qual doveva eſſere Franco, appena ci ſia rimaſta memoria alcuna; ſicchè forſe ne ſarebbe perito lo ſteſſo nome, ſe Dante col farne menzione non gli aveſſe aſſicurata una durevole fama.

[1] Felſina Pittrice.

Digitized by Google

INDICE

DELLE MATERIE

Contenute nel preſente Volume.

A

ABano Pietro chiamato da Padova d'Padova a Trevigi. p. 51. Fa molto uſo de' libri d'Averroe. p. 147. Notizie della ſua vita. p. 151. &c. Studj da lui fatti prima in Grecia, poi in Parigi. p. 153. &c. Accuſe dategli in Parigi. p. 154. Suo impegno a favore dell'Aſtrologia. p. 155. &c. Suo ſapere in Medicina. p. 156. Accuſato di Magia, e di Ereſia. p. 157. Sua morte, e che avveniſſe del ſuo cadavero. p. 158. &c. Sue opere. p. 159. 363.

dall'Abbaco V. Dagomari.

Accademia di Poeſia in Rimini, la più antica di tutte. p. 490. di Architettura, e di Pittura, ſe ſi teneſſe in Milano da Giangaleazzo Viſconti. 122.

Acciajuoli Niccolò gran Siniſcalco del Regno di Napoli, rende grandi onori al Petrarca. p. 32. &c. Sua Biblioteca. p. 88. ottiene l'onor della corona a Zanobi da Strada. p. 481.

Accorſo Inquiſitore, ſua ſentenza contro Cecco d'Aſcoli. p. 164.

d'Acerno Tommaſo ſua Relazione dell'elezione di Urbano VI. p. 144.

d'Acqui Jacopo Domenicano, ſua Cronaca. p. 317.

d'Adriano Franceſco Teologo Franceſcano. p. 130.

S. Agoſtino, ſuo Ordine fecondiſſimo di Teologi nel ſecolo XIV. p. 123.

Aigmani Michele Carmelitano Dottor Parigino, notizie della ſua vita, e delle ſue opere. p. 115. &c. Bernardo ſuo fratello. p. 116.

Ailino Giovanni, ſua Cronaca. p. 350.

Alchimia coltivata in Italia. p. 175. &c. Deriſa dal Petrarca. p. 177.

Albergotti Franceſco Giureconſulto. p. 273.

Albizzi Bartolommeo Franceſcano, ſuo libro delle Conformità. p. 144. Franceſco, parente del Petrarca, e Poeta, notizie della ſua vita. p. 457. &c.

Albornoz Egidio Cardinale fonda in Bologna il Collegio degli Spagnuoli. p. 47. &c.

d'Aleſſandria Niccolò Dottor Parigino. p. 107. Aleſſandro dell'Ordine de' Minori Dottor Parigino. p. 112. &c.

Alfani Giambatiſta Giureconſulto. p. 273.

Alidoſi Lodovico, ſue Poeſie. p. 466.

Alighieri V. Dante.

Allegretti Jacopo notizie della ſua vita. p. 488. ec.

Alvaro Giovanni Profeſſore in Bologna. p. 45.

Amedeo VI. Conte di Savoja. p. 9.

Amidani Guglielmo Agoſtiniano notizie della ſua vita, e delle ſue opere. p. 121. &c. 405.

Anatomia illuſtrata da Mondino. p. 221.

d'Ancarano Pietro Canoniſta, notizie della ſua vita, e delle ſue opere. p. 295.

d'Andrea Giovanni Canoniſta ſua patria, e ſua naſcita. p. 277. &c. Suoi ſtudj, e cattedre da lui ſoſtenute. p. 280. &c. Sua morte. p. 283. ſua amicizia col Petrarca, *ivi* &c. ſue virtù. p. 284. Suoi figli. p. 285. Sue opere. p. 287.

Andrea Re di Napoli, ſua morte. p. 5.

da S. Angelo Antonio Giureconſulto. p. 273.

d'An-

Digitized by Google

d' Anguillara Orso Senator di Roma, corona il Petrarca. p. 421.
Anguissola Giovanni Giureconsulto. p. 227. 287. Lancellotto Poeta, notizie della sua vita p. 458. &c.
Antichità, studio di esse cominciato in Italia. p. 312. &c.
dall' Aquila Pietro dell' Ordine de' Minori, notizie della sua vita, e delle sue opere. p. 123. &c.
Aquileja, storia de' suoi Patriarchi. p. 144.
Arabi Medici, stima in cui essi erano. p. 193. Loro lingua poco coltivata in Italia. p. 363.
Architettura, stato di essa in questo secolo. p. 521. &c.
Arese Andreolo Cancelliere del Duca di Milano. p. 91.
Arezzo, alcuni Professor Bolognesi, passano a tenervi scuola. p 44. Università ivi rinnovata da Carlo IV. p. 67.
d' Arezzo Angelo Professore in Bologna. p. 42. Griffolino Alchimista. p. 176. Bandino V. Bandino Gorello sua Cronaca. p. 330. 462.
d' Argelata Pietro Medico, sua invenzione. p. 252.
Armanino Giudice, sua Cronaca. p. 319.
d' Arpino Giacomo Professore in Bologna. p. 45.
d' Arquà Jacopo fonda un Collegio in Padova. p. 53.
Arrigo VII. suo Impero, e vicende di esso. p. 3. ec.
Arsendi Ranieri da Forlì Giureconsulto, notizie della sua vita, e delle sue opere. p. 244.
Arti liberali, loro stato nel XIV. secolo. p. 520. ec.
d' Ascoli Cecco Professore in Bologna. p. 42. notizie della sua vita. p. 159. ec. Errori e anacronismi in cui son caduti gli Scrittori, che di lui han parlato. p. 160. ec. Accuse da lui avute in Bologna. p. 162. ec. in Firenze è accusato di nuovo e condennato al fuoco. p. 163. ec. Di quali errori fosse reo. p. 165. ec. Sue opere. p. 166. ec.
d' Ascoli Giovanni Professore in Bologna. p. 45.
Astrologia giudiciaria usata molto in Italia. p. 151. ec. e in Francia. p. 169. ec. Derisa dal Petrarca. p. 174. ec.
Atina, Storia di questa Chiesa. p. 143. ec.
Averroe sua Filosofia ha moltissimi seguaci in Italia. p. 146. Comento sopra le opere di esso di Fra Urbano da Bologna. p. 147. ec. Le stesse opere spargono in Italia l' empietà, e l' irreligione. p. 148. ec. il Petrarca desidera che siano confutate *ivi* ec.
Augusto suoi Epigrammi, e sue lettere vedute dal Petrarca. p. 80.
Avignone, trasporto colà fatto della Sede Pontificia, e danni venutine all' Italia. p. 3.
Avogaro degli Azzoni Rambaldo sue riflessioni sull' invenzion della Carta. p. 78.
Azzario Pietro notizie della sua vita, e delle sue opere. p. 354. ec.
Azzoguidi Macagnano Giureconsulto. p. 272. Pietro V. da Muglio.

B

BAdoaro Buonaventura V. da Peraga.
Baldo Giureconsulto, sua nascita e suoi studj. p. 256. ec. ove tenesse scuola. p. 257. ec. incertezza di molti punti della sua vita. p. 258. ec. Sua morte e sue opere. p. 259.
Bambagiuoli Graziolo Poeta. p. 395.
Bandino Professor di Gramatica notizie della sua vita. p. 502.
da Bagnolo Guido Medico seguace degli errori d' Averroe. p. 149. notizie della sua vita. p. 214. ec.
da Baisio Guido Canonista notizie della sua vita e delle sue opere. p. 276. ec. altri dello stesso nome *ivi* ec.
Barbato Marco, notizie della sua vita. p. 455. ec.
da Barberino Francesco notizie della sua vita, e delle sue Poesie. p. 402. ec.
de' Bardi Roberto raccoglie i Sermoni di S. Agostino. p. 83. notizie della sua vita e delle sue opere. p. 105. ec. 139. Invita il Petrarca a ricever la lau-

Digitized by Google

laurea poetica in Parigi. p. 420.
Barili Giovanni cortigiano del Re di Napoli, e Poeta. p. 421. notizie della sua vita. p. 455. ec.
Barlaamo Monaco, notizie della sua vita, e delle sue opere. p. 366. ec.
Bartolo Giureconsulto, elogj a lui fatti. p 248. ec. Sua nascita, e studj. p. 249 ec. Impieghi e cattedre da lui sostenute. p. 250. ec. Onori a lui renduti; sua morte, sue opere. p. 252. ec.
Barzi Benedetto Giureconsulto, notizie della sua vita. p. 270. ec.
de' Barzi Filippo Teologo. p 130.
Bassino, Maestri di Gramatica, che ivi erano. p. 518.
da Bazzano Giovanni, sua Cronaca. p. 351.
del Beccajo Antonio Poeta. p. 393 Notizie della sua vita, e delle sue Poesie. p. 451. ec.
Beccaria Antonio V. del Beccajo.
Bellebuono Matteo, sue traduzioni. p. 501.
Belviso Jacopo Giureconsulto, richiamato da Perugia a Bologna. p. 41. Notizie della sua vita e delle sue opere. p. 231. ec.
Bercio Alessandrino, sua Cronaca. p. 317
Benedetto XII. fonda una Università in Verona. p. 70.
del Bene Sennuccio, notizie della sua vita, e delle sue Poesie. p. 456.
da Bergamo Bonifacio o Bonaccio Gramatico. p. 279. 281. Gherardo Agostiniano Dottor Parigino notizie della sua vita, e delle sue opere. p. 119. ec.
Bergamo, onori che vi riceve il Petrarca. p. 35. ec
Bertaldo Jacopo Giureconsulto. p. 273. ec.
Bertaglia Michele Medico. p. 212.
Bertuccio Medico Bolognese, notizie della sua vita e delle sue opere. p. 211.
Bettina figlia di Giovanni d' Andrea. p. 286.
Bianchetti Giovanna sua perizia in molte lingue. p. 465.
Biblioteche d' Italia nel secolo XIV. p. 74. 84 Della Chiesa Romana, e suoi Bibliotecarj. p. 92.
Boarerio Pietro fonda un Collegio in Padova. p. 53.
Boccaccio Giovanni inviato da' Fiorentini al Petrarca. p. 64. ec.. sue fatiche nel raccogliere, e nel copiare gli Autori Greci e Latini. p. 83. sua Biblioteca, e dono fattone a Fra Martino da Segni. p. 90. ec. sue opere mitologiche e storiche. p. 315. ec. suo impegno per lo studio della lingua Greca. p 373 spiega pubblicamente Dante. p. 397. ec. sua nascita, e suoi studj. p. 439. sue ambasciate. p. 443. ec sua conversione. p 445. sua morte. p. 447. esame del suo Innamoramento colla Fiammetta. *ivi* ec. sue opere. p. 449. 480.
da Boezio Antonio Poeta e Storico. p. 461.
da Bologna Gherardo Carmelitano Dottor Parigino notizie della sua vita e delle sue opere. p. 113. Urbano de' Servi di Maria detto l' Averroista notizie della sua vita, e delle sue opere p. 147. Alberto Medico. p 211. Giovanni Segretario Apostolico p. 520.
Bologna, vicende della sua Università nel secolo XIV. p. 37. ec. interdetta dal Card. Napoleone degli Orsini. p. 38. turbolenze in essa eccitate e sopite. p. 39. ec. gran parte de' Professori e degli Scolari passano a Siena. p. 40. ec. son richiamati a Bologna. p. 41. ec. Catalogi de' Professori di essa in alcuni anni di questo secolo. p. 42. 45. 49. nuove turbolenze nate, e acchetate. p. 42. interdetta di nuovo e trasportata a Castel S. Pietro. p. 43. ec. riaperta, p. 44. protetta da Giovanni Visconti. *ivi* Innocenzo VI. v' introduce la Cattedra di Teologia. p. 45. stato infelice di questa Università, *ivi* ec. ristorata da Urbano V. p. 46. fondazione del Collegio degli Spagnuoli. p 47. e del Gregoriano. p. 48. Il Re di Francia consulta questa Università intorno allo scisma.

ma. p. 48. protetta da Bonifacio IX. p. 49. Collegio di Teologi ivi formato. p. 124. ec. Collegio de' Reggiani. p. 215. Tempio di S. Petronio, quando cominciato. p. 524.
de' Bonacossi Bordellone Capitano di Mantova. p. 153.
Bonafede Paganino, suo Poema. p. 462. ec.
Bonatino Poeta Bergamasco coronato in Padova. p. 472.
de Bonfantini Francesco. p. 395.
Bonichi Bindo sue Poesie. p. 405.
Bonifacio VIII. fonda l'Università di Fermo. p. 68. e quella di Roma, *ivi* ec.
Bonifacio IX. protegge l'Università di Bologna. p. 49. sua Bolla per l'Università di Ferrara. p 70.
Boni Pietro Antonio Scrittor d'Alchimia. p. 176.
da Borgo S. Sepolcro Dionigi Agostiniano notizie della sua vita. p. 107. ec. sua predizione avverata. p. 108. il Petrarca lo consulta intorno allo stato della sua anima. p. 109. è fatto Vescovo di Monopoli, e sua morte, *ivi ec.* elogio fattone dal Petrarca. p. 110. ec. sue opere. p. 111. ec.
Bracciosorte Antellotto Scultore. p 526.
di Braco Pietro Canonista. p. 301. se sapesse di Greco. p. 566.
Brescia scuole pubbliche che ivi erano. p. 72.
da Brossano Francesco genero del Petrarca. p. 423. 432.
Bruni Francesco Segretario Apostolico. p. 519.
Bruno V. Casini.
da Budrio Antonio Canonista, notizie della sua vita e delle sue opere. p. 298. ec.
Buonandrea Giovanni Professor d' eloquenza, notizie della sua vita. p. 503. ec.
Buono Pietro V. Boni Pietro.
da Buti Francesco interprete di Dante. p. 398. 517.
Butrigario Jacopo Giureconsulto, notizie della sua vita, e delle sue opere. p. 233.

C

di CAbassole Filippo Vescovo di Cavaillon. p. 418.
Calderini Gasparo Canonista. p. 236. notizie della sua vita. p. 288.
Calderini Giovanni Canonista, se adottasse Giovanni d'Andrea. p. 281. notizie della sua vita, e delle sue opere. p. 287. ec. suoi figlj. p. 288.
Calo Pietro Domenicano, sue vite de' Santi. p. 143.
Caloria Tommaso notizie della sua vita e delle sue Poesie. p. 452. ec.
de' Campesani Benvenuto, notizie della sua vita, e delle sue Poesie. p. 474.
da Campione Marco primo Architetto del Duomo di Milano. p. 322.
da Canetolo Giovanni Professore in Bologna. p. 45.
da Canobio Albino Medico. p. 212. ec.
da Canullo Bartolino Professor d' Eloquenza. p. 503. ec.
de Capitanei Giovanni Medico. p. 216.
Capocci Niccolò Cardinale fonda un Collegio in Perugia. p. 69.
da Capova Raimondo Domenicano, vite da lui scritte. p. 144.
Capra Arrigo orefice Bergamasco rende grandi onori al Petrarca. p. 35. ec.
Capra Benedetto Giureconsulto, notizie della sua vita. p. 270.
Caresini Rafaello, notizie della sua vita e delle sue opere. p. 338.
Carlo di Durazzo Re di Napoli, sue vicende, e sua morte. p. 5.
Carlo IV. Imperadore, vicende del suo Impero. p. 11. ec in quanta stima avesse il Petrarca. p. 33. ec. suoi diplomi per l'Università di Pisa. p. 57. di Pavia. p. 59 di Firenze p. 65. di Siena, *ivi* di Arezzo, e di Lucca. p. 67. di Perugia. p. 69. il Petrarca gli dona una raccolta di medaglie. p. 94.
Carlo V. Re di Francia fautore dell' Astrologia Giudiciaria. p. 169. ec.
da Carpi Arrigo Scultore. p. 525.
da Carrara, Principi di questa famiglia Signori di Padova nel secolo XIV. p. 10. Jacopo II. e Francesco il vecchio

Digitized by Google

chio gran protettori de' dotti, e singolarmente del Petrarca. p. 22. ec. Francesco Novello favorisce parimenti gli studj. p. 24. loro impegno per l' Università di Padova. p. 52. Ubertino fa porre un orologio a ruote sopra una torre. p. 178 manda alcuni giovani a Parigi ad impararvi la Medicina. p. 594
Carta di lino quando si cominciasse ad usare. p 76.
Cartari Tommaso Giureconsulto. p 73.
Carusio Bartolommeo Agostiniano notizie della sua vita e delle sue opere. p 116. ec. sua amicizia col Petrarca. p. 117.
da Casale Ubertino. p. 136. 141.
dalla Casa Tedaldo, Francescano, Codici da lui copiati. p. 83. dotto nel Greco. p. 376.
da Cascia Simone Agostiniano sue opere. p. 122. ec.
da Casentino Donato Professor di Gramatica, notizie della sua vita e delle sue opere. p. 508. ec.
Casini Bruno Professor di Gramatica, suo elogio. p. 501. ec.
da Casola Niccolò suo Poema in lingua Francese. p. 377
Cassinelli Ferrico Dottor Parigino Arcivescovo di Rheims. p. 114.
Cassoli Filippo Giureconsulto notizie della sua vita, e delle sue opere. p. 261. ec.
Castellano Poeta Bassanese notizie della sua vita e delle sue Poesie. p. 474. ec.
da Castello Castello sua Cronaca. p. 350.
da Castiglione Buono V. Bonatino.
da Castiglionchio Lapo dona al Petrarca le Istituzioni di Quintiliano. p. 86. gli presta alcune opere di Cicerone. p. 81. notizie della sua vita e delle sue opere. p. 301 ec.
Castracani Castruccio, sua morte predetta da Dionigi da Borgo S. Sepolcro. p. 108. sue rime. p 466. di Arrigo di lui figliuolo, *ivi*.
Cavalca Domenico Domenicano notizie della sua vita, e delle sue opere. p. 120. 123. se sapesse la lingua Greca. p. 366.
della Cava, Monastero, sua Cronaca. p. 144.
Cavitelli Ziliolo, o Egidio Giureconsulto chiamato all' Università di Ferrara. p. 71. 273.
di Cauliac Guido studia Medicina in Bologna. p. 211.
Ceffi Filippo sue traduzioni. p. 501.
da Cermenate Giovanni, sua Storia. p. 353. ec.
de' Cerniti Pietro Giureconsulto. p. 42.
da Cesena Uberto Canonista notizie della sua vita p. 42. 300. ec.
di Civasso Domenico Lettor di Filosofia in Parigi. p. 187.
di Chiavello Livia Poetessa. p. 464.
Chinazzo Daniello, sua Storia. p. 338.
di Ciasso Andrea Giureconsulto. p. 229.
Cicerone, sollecitudine del Petrarca nel trovarne le opere. p. 80. ec. lettere famigliari da lui trovate. p 82.
da Cingoli Lamberto Inquisitore, sua sentenza contro Cecco d' Ascoli. p. 162. 164. Angelo sue traduzioni dal Greco. p. 365.
da Città di Castello Ugo Domenicano Astrologo. p. 170. ec.
Clemente V. fonda l' Università di Perugia. p. 69. sue Costituzioni. p. 275.
Clemente VI. ordina al Petrarca di ordinare, e d'illustrare le opere di Cicerone. p. 82.
Cola di Rienzo, sollevazione da lui eccitata in Roma e sue diverse vicende. p. 6... 423. 424. suo studio delle antichità. p. 313. ec.
Colonna Giovanni di S. Vito suoi viaggi p. 99. ec. sua erudizione. p. 100. 312. Landolfo sua Cronaca. p. 318. Jacopo Vescovo di Lombes amico del Petrarca. p. 411. 415. ec. 423.
Compagni Dino, notizie della sua vita e della sua Storia. p. 324. ec. 403.
da S. Concordio Bartolommeo V. da Pisa Bart.
de' Conforti Jacopo Teologo Domenicano. p. 130.
Contarini Zaccaria. p. 149.
Convennole o Convenevole da Prato Maestro del Petrarca. p. 410. notizie

Digitized by Google

zie della sua vita, e delle sue opere. p. 477. ec.
de' Cornazzani Giovanni Storico. p. 351.
Corrado Vescovo di Fiesole Astronomo, p. 168.
da Correggio Azzo sue vicende, suoi studj, e sua tenera amicizia col Petrarca. p. 29. ec.
Corsica, studj ivi promossi da Giovanni XXII. p. 70.
Cortusio Lodovico Giureconsulto, notizie della sua vita. p. 271.
Cortusj loro Storie, e notizie della lor vita. p. 348.
da Cosenza Telesforo, pretese sue profezie. p. 145.
da Cremona Francesco Professore in Pisa. p. 57. Ziliolo V. Cavitelli. Simone Agostiniano Dottor Parigino. p. 114. Guglielmo V. Amidani.
de' Crepati Giovanni Medico. p. 212.
Crescenzj Pietro, notizie della sua vita e della sua opera sull'agricoltura. p. 188.
Crescimbeni, suoi errori. p. 400.
S. Croce, Convento de' Minori in Firenze, sua Biblioteca. p. 92.
da Cunio, Guglielmo Giureconsulto. p. 274.

D

DAgomari Paolo, detto il Geometra, notizie della sua vita e delle sue opere. p. 171. ec. 405.
Dandolo Andrea Doge di Venezia sua vita. p. 331. ec. sua amicizia e commercio di Lettere col Petrarca. p. 333. ec. sua morte. p. 334. suoi studj, e Storia da lui pubblicata. p. 335.
Dandolo Leonardo. p. 149.
Dante Alighieri, se andasse Ambasciadore a Roberto Re di Napoli. p. 18. da chi fosse primamente accolto in Verona. p. 19. ec. col suo parlar mordace offende Can Grande. p. 21. ec. sua nascita e suoi studj. p. 382. ec. suoi pubblici impieghi. p. 385. suo esilio, e diversi luoghi, ov' egli ritirossi. p. 386. ec. sua morte, e suo sepolcro. p. 390. ec. elogio fattone da G. Villani. p. 391. ec. sue opere. p. 392. ec. sua Commedia p. 393. ec. Interpreti di essa. p. 394. ec. Cattedra a tal fine aperta in Firenze, e altrove. p. 397. ec. suoi figliuoli. p. 399. ec. sue Poesie Latine. p. 469.
de' Danti Giovanni dotto nella lingua Arabica. p. 363.
Dei Andrea sua Cronaca. p. 330.
Demetrio Greco promuove lo studio della lingua Greca in Italia. p. 375.
Diplomatica, cognizione che ne ha il Petrarca. p 313.
Donato Lodovico Francescano Cardinale, sua infelice morte. p. 129. ec.
di Donato Neri sua Cronaca p. 330.
Dondi Gabriele, notizie della sua vita e delle sue opere. p. 185.
Dondi Giovanni Medico e Filosofo di gran nome in Italia. p. 181. orologio maraviglioso da lui congegnato, *ivi* ec. sue opere. p. 184. ec. quanto fosse amato dal Petrarca, *ivi* ec. sue Poesie. p. 404.
Dondi Jacopo, se sia l'inventore di un ammirabile orologio. p. 177. ec. notizie della sua vita, e delle sue opere. p. 180.
di Durante Castore sua Cronaca. p. 330.

E

EBraica lingua poco coltivata in Italia. p. 364.
Eloquenza Professori e Scrittori di essa nel secolo XIV. p. 499. ec. 520.
da S. Elpidio Alessandro Agostiniano Dottor Parigino, notizie della sua vita, e delle sue opere. p 118.
d' Este Azzo VIII. suo dominio, e sua morte. p. 7. altri Principi di questa famiglia nel secolo XIV. *ivi*, dichiarati Confalonieri di S. Chiesa, *iv*, loro munificenza verso de' Dotti. p. 24. Niccolò II. e Ugo di lui fratello amano e onorano il Petrarca. p. 24. ec. Elogio che questi fa di Ugo. p. 25. Alberto fonda l'Università di Ferrara. p. 70. ec. statua a lui innalzata. p. 523. Biblioteca da questi Principi formata. p. 85. loro magnificenza nelle fabbriche. p. 523.

Digitized by Google

F

da Fabiano Pace, primo inventore della carta di lino. p. 77.
da Fabriano Giovanni Agostiniano Teologo. p. 121.
Facciolati suoi errori emendati. p. 51. 52. 227. 258. 282. 286.
da Faenza Antonio Professore in Bologna. p. 4..
Falconet errori di una sua Dissertazione. p. 177. ec. 179. 181. 182. 183.
Falcucci Niccolò Medico, notizie della sua vita, e de' suoi studj. p. 202. ec.
Fantuzzi Giovanni. p. 236.
da Farneto Giacomo Professore in Bologna. p. 45.
Fassitelli V. di S. Elpidio.
Federigo III. d' Aragona Re di Sicilia. p. 5. se fosse protettore di Dante. p 19.
Federigo IV. d' Aragona Re di Sicilia. p. 5.
Federigo d' Austria protegge le Università di Padova e di Trevigi. p. 51. ec.
Fermo sua Università. p. 68.
da Ferrara Jacopo, Vescovo di Modena, dotto in Medicina. p. 213. ec. Antonio V. dal Beccajo.
Ferrara sua Università fondata dal March. Alberto. p. 70. dopo tre anni si scioglie. p. 71.
Ferrari Giampietro Giureconsulto. p. 263.
Ferrari Pietro V. Boni.
Ferreto, sua storia, e notizie della sua vita. 349. sue Poesie. p. 474.
Fiamma Galvano Domenicano, notizie della sua vita, e delle sue opere. p. 352. ec.
Fiamma Galvano Domenicano, sua Biblioteca. p. 92.
de' Fieschi Luca Cardinale, sua Biblioteca. p. 88.
da Figline Iacopo Poeta Latino. p. 490.
Filippo Professor di Gramatica. p. 501.
Filosofia stato di essa nel secolo XIV. p. 145.
da Firenze Pietro Medico in Parigi. p. 103. Andrea Maestro del Re di Francia. p. 193. Tommaso Astrologo. p. 170. Capoccio Alchimista. p. 176. Giovanni autore del Pecorone. p. 461. Giovanni Scrittor Pontificio. p. 519. Domenico Architetto. p. 523.
Firenze, Università ivi fondata. p. 63. ad essa viene invitato il Petrarca, *ivi* ec. in pericolo di esser distrutta vien sostenuta da' Magistrati. p. 65. confermata da Carlo IV. *ivi* ec. prima che altrove ivi si conferisce la laurea Teologica. p. 66. pericola di nuovo ed è ristorata, *ivi* ec. Torre di S. Maria del Fiore quando innalzata. p. 524.
da Foligno Gentile Medico, grande stima ch' egli avea di Pietro d' Abano. p. 156. notizie della sua vita e delle sue opere. p. 204. ec.
da Foligno Guido Canonista. p. 42.
dalla Fontana Francesco Giureconsulto. p. 73.
Fontana Ugolino Giureconsulto. p. 272.
da Forlì Francesco Alchimista. p. 176. Ranieri V. Arsendi.
da Forlì Jacopo, Medico, notizie della sua vita, e delle sue opere. p. 205.
de' Formaglini Tommaso Giureconsulto. p. 272.
Francesco Abate di S. Quirico dalle Colline Professore in Pisa. p. 55.
Francesco Cieco V. Landini.
Francesco Professor dell'Arti in Bologna. p. 42.
Francese lingua coltivata in Italia. p. 377.
Franco Bolognese celebre Miniatore. p. 530.
da Frassinoro Francesco Filosofo, e Astrologo. p. 73.
da Fregnano Tommaso Francescano, e Cardinale. p. 125. ec.
Frezzi Federigo, suo Quatriregio. p. 463.

Digitized by Google

G

GAetano Jacopo Cardinale, ſuoi Poemi, e notizie della ſua vita. p. 476. ec. 528.
da Galerata Gherardo Profeſſore in Bologna. p. 45.
da Gandino Alberto Giureconſulto, notizie della ſua vita, e delle ſue opere. p. 226. ec.
de' Gandoni Gandino Profeſſore in Bologna. p. 45.
dal Garbo Dino, quando foſſe Profeſſore in Bologna. p. 39. 194. ec. quando paſſaſſe a Siena, a Padova, e a Firenze. p. 40. ec. 195. ec. qual parte aveſſe nella morte di Cecco d' Aſcoli. p 162. 163. 164. notizie della ſua vita, e de' ſuoi ſtudj. p. 194. ec. ſe ſi uſurpaſſe gli ſcritti di Torrigiano. p. 196. ec. ſue opere. p. 198.
del Garbo Tommaſo Medico, notizie della ſua vita. p. 199. ec. ſue opere. p. 201. ec.
di Garſano Pietro fonda un Collegio in Padova. p. 53.
Garignano, villa del Petrarca. p. 429.
Garſia Giovanni Profeſſore in Bologna, p. 45.
Gatari Galeazzo ed Andrea, loro ſtoria, e notizie della lor vita. p. 348. ec.
da Gazzata Sagazio, e Pietro loro Cronaca. p. 351.
della Genga Lionora Poeteſſa. p. 464.
da Genova Marco Aſtrologo. p. 170. Anſelmo Medico p. 212.
Geometra Paolo V. Dagomari.
Giotto Pittore, notizie della ſua vita. p. 527. ec.
Giovanna I. Reina di Napoli, ſuo regno, e ſue vicende. p. 5.
da S. Giovanni Alberto Profeſſore in Bologna. p. 45.
Giovanni Diacono Veroneſe, ſua Cronaca. p. 318.
Giovanni Gramatico. p. 518.
Giovanni Re di Boemia, ſua venuta in Italia. p. 4.
Giovanni XXII. ſuoi Brevi per l'Univerſità di Roma. p. 69. di Perugia, *ivi*, per gli ſtudj in Corſica p. 70. aggiunte da lui fatte alla Giuriſprudenza Eccleſiaſtica. p. 275.
Giuliano Canonico del Friuli ſua Cronaca. p. 350.
Giuriſprudenza ſtato di eſſa in Italia nel ſecolo XIV. p. 223. aſſai più coltivata quì che altrove. p. 274. Giuriſprudenza Eccleſiaſtica. p. 275. ec.
Gloria Bartolommeo Giureconſulto. p. 272.
Gonzaghi Signori di Mantova. p. 11. Luigi e Guido rendono grandi onori al Petrarca. p. 28. ec. loro Biblioteca. p. 87.
Gradenigo Jacopo, ſue Poeſie. p. 463.
Gramatica Profeſſori, e Scrittori di eſſa nel ſecolo XIV. p. 479. ec.
de' Granchi Rainero V. da Piſa Rainero.
da Gravina Domenico, ſua Storia, e notizie della ſua vita. p. 358.
Greca lingua, ſtudio di eſſa propagato in Italia. p. 364. ec. Cattedra di eſſa aperta in Firenze. p. 373.
Gregorio XI. fonda un Collegio in Bologna. p. 48.
da Gubbio Boſone V. Raſaelli.
di Guglielmo Ortenſia, Poeteſſa. p. 464.
Guicciardo Gramatico. p. 518.
Guidi Guicciardo ſue Rime. p. 466.
Guiſi Guido Canoniſta. p. 277.

I

JAnino V. Ponino.
da Imola Benvenuto V. Rambaldo.
Innocenzo VI. introduce nell' Univerſità di Bologna la Cattedra di Teologia. p. 45. ha il Petrarca in concetto di Mago. p. 427. gli offre la carica di Segretario. p. 431.
d' Iſernia Andrea V. Rampini.
Italia, ſtato di eſſa nel ſecolo XIV. p. 2. ec.

L

LAdislao Re di Napoli. p. 5.
Lamberti Gianlodovico Giureconſulto, notizie della ſua vita e delle ſue opere. p. 262.

Digitized by Google

della Lana Jacopo Comentatore di Dante. p, 395.
Lancia Andrea, sue traduzioni. p. 500.
Landini Francesco detto Cieco, notizie della sua vita. p. 486. sua eccellenza nella Musica. p. 487.
di Landocio Neri sue Poesie. p. 463.
Lascaris Lodovico Poeta Provenzale. p. 377. ec.
Laura amata dal Petrarca chi fosse. p. 412. ec. sua morte. p. 425.
Leandreide Poema Anonimo. p. 463.
da Legnano Giovanni Canonista, notizie della sua vita e degli onori da lui ottenuti. p. 290. ec. sue opere singolarmente all' occasione dello scisma. p. 294. ec.
Lenglet suoi errori. p.175. ec.
Leonzio Pilato V. Pilato.
de' Levalosi Sagacio Cronista. p. 351,
Liazari Paolo Canonista, notizie della sua vita e delle sue opere. p. 289.
Libri, poche notizie che intorno ad essi si avevano. p. 74. copie scorrette e infedeli de' medesimi. p. 75. loro rarità. p. 76. estrazione di essi vietata in Bologna, *ivi*. Lusso introdotto in essi. p. 93. ec.
di Lido Antonio Medico. p 211.
Lingue straniere coltivate in Italia. p. 362. ec. nel Concilio di Vienna se ne ordina lo studio. p. 363.
Linterno V. Garignano.
de' Liuci Albizzo, Liucio e Mondino. p. 219. V. Mondino.
Livio, diligenze dal Petrarca usate per trovar ciò che ne manca.
da Lodi Oldrado V. da Ponte.
Lodovico d' Aragona Re di Sicilia. p. 5.
Lodovico Duca d' Angiò Re di Napoli. p. 5. ec.
Lodovico il Bavaro, suo regno, e scisma da lui eccitato. p. 4. ec. sua morte. p. 11.
Lovato Padovano Giudice, Poeta Latino, notizie della sua vita. p. 470. ec.
di S. Luca, Compagnia di Pittori in Firenze p 330.
da Lucca Tolommeo Domenicano, se fosse Bibliotecario della Chiesa Romana. p. 93. notizie della sua vita e delle sue opere. p. 142. ec.
Lucca, Università ivi aperta. p, 67.
Lullo Raimondo suo zelo contro gli errori d' Averroe. p. 146. ec. se usasse l' Alchimia. p. 175. &c. sue premure per lo studio delle lingue orientali. p. 363.

M

MAffei Scipione sue opinioni esaminate. p. 320. 321. 322.
Magnino Medico Milanese, s' egli siasi attribuita un' opera di Arnaldo da Villanuova. p. 216. ec.
Malabranchi Ugolino Agostiniano, notizie della sua vita, e delle sue opere. p. 124. ec.
Malatesta Pandolfo rende grandi onori al Petrarca. p. 31. ec. sua Biblioteca. p. 87.
Malombra Riccardo Giureconsulto notizie della sua vita. p. 229.
Mandalberto Carlino Giureconsulto. p. 272.
Manfredi Astorre sue Rime. p. 466.
Mannelli Luca Domenicano. p. 188.
da Mantova Marco Medico. p. 213. Andrea Poeta, e dotto nel Greco. p. 372. 486. Giovannino Domenicano. p. 473. Buonincontro Gramatico. p. 518.
Manzini Giovanni, sua Biblioteca. p. 88. sua Tragedia. p. 499.
Manzoli Luca Cardinale sue Poesie. p. 463. ec.
S. Maria Novella, Convento de' Predicatori in Firenze, sua Biblioteca. p. 92.
Maria Regina di Sicilia. p. 6.
Marsiglj Luigi Agostiniano, sua Biblioteca. p. 92. notizie della sua vita. p. 131. ec., stima e amore, che per lui avea il Petrarca, *ivi*, suoi studj in Parigi. p. 133. sua erudizione e conferenze che presso lui si facevano. p. 134. richiesto per loro Vescovo da' Fiorentini. p. 135. sua morte, *ivi*, sue opere. p. 136. esortato dal Petrarca a scrivere contro Averroe. p. 150.

Digitized by Google

Martino d'Aragona Re di Sicilia. p. 6.
S. Martino delle Scale in Palermo, sua Biblioteca. p. 92.
da Massa Michele Teologo Agostiniano. 123.
Matematica, stato di essa nel secolo XIV. p. 145. ec.
dalla Matrice Pietro Professore in Bologna. p. 45.
Mattatelli Niccolò Giureconsulto chiamato da Padova a Modena sua patria per esservi Difensore del Popolo. p. 72., notizie della sua vita e delle sue opere. p. 243. ec.
Medaglie prima raccolta di esse fatta dal Petrarca. p. 94.
Medicina stato di essa in Italia. p. 190. ec.
Mercadante Medico. p. 212.
da Messina Tommaso V. Caloria.
da Mezzano Michino. p. 395.
Milancia moglie di Giovanni d'Andrea. p. 285.
Milano, scuole, che ivi erano. p. 58. vi durano anche dopo la fondazione dell' Università di Pavia. p. 60. Biblioteca di quella Chiesa. p. 93. Duomo quando, e per cui opera cominciato. p. 522.
Moccia Giovanni Poeta Latino. p. 490.
da Modena Polo chiamato a leggere in Bologna. p. 49.
Modena scuole che ivi erano. p. 72. leggi per esse fatte, *ivi* ec. pulpito della Cattedrale. p. 524.
Moggio Parmigiano Poeta Latino, e amico del Petrarca. p. 485.
Monaco dell' Isole d'oro, chi fosse, e qual fede debbasi alle vite de' Poeti Provenzali a lui attribuite. p. 378. ec.
Monaldesco Lodovico, sua Storia. p. 357.
Mondino Professore di Medicina in Bologna. p. 42. notizie della sua vita, e de' suoi studj Anatomici. p. 210. ec. Mondino da Forlì *Medico*, *ivi* Mondino dal Friuli Medico. p. 221. ec.
Monferrato suoi Marchesi nel secolo XIV. p. 9. Teodoro Principe erudito. p. 33.
Mongibello, suo incendio nel 1329. p. 357. ec.
Monte Casino, in quale stato fosse la sua Biblioteca. p. 92.
da Montemagno Buonaccorso, notizie della sua vita, e delle sue Poesie. p. 466. ec.
Montorso Guglielmo Modenese, Professore d' Astrologia in Padova. p. 151.
di Montreuil Giovanni fa venir libri dall' Italia. p. 93.
Monza, tesoro di quella Chiesa ricuperato. p. 527.
Morano Bonifacio sua Cronaca. p. 350.
Morigia Bonincontro, sua storia, e notizie della sua vita. p 355. ec.
de' Mori Jacopo Storico. p. 352.
da Muglio Giovanni Professore in Bologna. p 45.
da Muglio Pietro Professor d'Eloquenza, notizie della sua vita. p. 504. ec.
Muratori sue opinioni esaminate. p. 77. 326.
Musica coltivata in Italia p. 186.
de' Mussi Giovanni, sua Cronaca. p. 352.
Mussato Albertino sua amicizia con Marsiglio da Padova. p. 137. ec. notizie della sua vita, e degli impieghi commessigli. p. 339. ec. sua coronazione. p. 343. sue avverse vicende. p. 345. ec. suo esilio a Chiozza e sua morte. p. 340. ec. sue opere. p. 347. ec. sue Poesie Latine. p. sue Tragedie. p. 498. Gualpertino di lui fratello. p. 345.

N

da Napoli Giovanni Domenicano Dottor Parigino. p. 119. Francesco Segretario Apostolico. p. 519.
Napoli, sua Università protetta dal Re Roberto. p. 54. dopo la morte di esso comincia a decadere, *ivi* ec.
de' Natali Pietro, sue vite de' Santi. p. 143. suo Poema. p. 452.
Negri Giulio, suoi errori. p. 172. 202.
Nelli Francesco. p. 519.
de' Nerli Francesco Agostiniano, ottie-

Digitized by Google

ne il primo la laurea Teologica in Firenze. p. 66.
dal Nero Andalone, suoi viaggi. p. 99. suo sapere nell'Astronomia e sue opere p. 167. ec. se sapesse di Greco. p. 168.
Niccoli Niccolò, spese da lui fatte per la Libreria del Boccaccio. p. 91.
da Novara Bartolommeo Giureconsulto. p. 272. Bertolino Architetto. p. 523.
Novella figlia di Giovanni d'Andrea, scuola da lei tenuta invece del padre. p. 225.
Novelle, loro Scrittori. p. 460.

O

de Ochis Andreolo sua Biblioteca. p. 88.
dall'Olmo Antonio Professore in Bologna. p. 45.
Omero suoi Poemi donati al Petrarca. p. 82. 371. loro traduzione da chi, e per cui opera fatta. p. 374.
Omodei Signorolo o Signorino Giureconsulto, notizie della sua vita e delle sue opere. p. 246. ec. probabilmente furono due di questo nome. p. 247.
Onesti Cristoforo Medico. p. 212.
Orgagni Andrea Poeta. p. 462. e scultore. p. 525.
Orologio di maravigliosо lavoro da chi trovato. p. 177. ec. a ruota quando cominciato ad usare. p. 178.
d'Osa Bartolommeo Canonista, notizie della sua vita e delle sue opere. p. 310. sua Cronaca p. 319.
Oseletto Gabriello Giureconsulto. p. 273.

P

da Padova Alberto Agostiniano, Teologo Parigino, notizie della sua vita e delle sue opere. p. 112. Matteo Agostiniano laureato in Padova. p. 122. Tommaso Carmelitano Teologo. p. 125. Buonaventura V. da Peraga. Leonino Teologo Agostiniano. p. 130. Marchetto Scrittor di Musica. p. 186. Baldassare Medico. p. 210. Guariento pittore. p. 530.
da Padova Marsiglio suoi primi studj, e sue vicende. p. 137. ec. è fatto Rettore dell'Università di Parigi. p. 138. esercita ivi la Medicina. p. 139. si volge alla Teologia, e passa alla Corte di Lodovico il Bavaro, *ivi* ec. opere da lui pubblicate a sostenere lo scisma. p. 140. ec. quando morisse. p. 141.
Padova, sua Università, e florido stato di essa al principio del XIV. secolo. p. 50. Arrigo VII. ne comanda lo scioglimento, ma senza effetto, *ivi* ec. protetta da' Carraresi, e da' Romani Pontefici. p. 52. ec. Collegj ivi aperti. p. 53. ec.
da Paganica Niccolò Domenicano Astrologo sue opere. p. 170.
Paganino Gramatico. p. 518.
Pagliarense Jacopo Giureconsulto. p. 273. 301.
Papadopoli, suoi errori emendati. p. 137. 205. 208. 226. 238. 239. 258. 282.
Parigi, sua Università dee in gran parte il suo lustro agli Italiani. p. 105. Teologi Italiani, che ivi fiorirono nel secolo XIV. *ivi* ec. Marsiglio da Padova Rettore di essa. p. 138.
da Parma Giacomo Professore in Bologna. p. 45.
da Parma Giovanni Canonico e Medico. p. 193. notizie della sua vita. p. 213. Gilberto Maestro di Gramatica. p. 107.
da Parma Ugo Canonista. p. 44.
Passavanti Jacopo Domenicano, sue opere. p. 120. ec.
da Pastrengo Guglielmo, notizie della sua vita, e delle sue opere. p. 319. ec. 366.
Pavia, sua Università quando avesse principio. p. 58. confermata coll'autorità Imperiale. p. 59. Biblioteca ad essa aggiunta. p. 87. Liturgia Greca usata in questa Città. p. 365. ponte sul Tesino quando cominciato. p. 521. palazzo de' Visconti, *ivi*. Certosa. p. 522. Arca di S. Agostino. p. 526.
Pecorone, chi ne sia l'Autore. p. 46.
Pellegrino Medico. p. 212.

Digitized by Google

Pepoli Taddeo Signor di Bologna e Giureconsulto. p. 272.
da Peraga Bonaventura Agostiniano Cardinale, notizie della sua vita. p. 126. ec. sua amicizia col Petrarca, *ivi* ec. legazioni da lui sostenute. p. 127. ec. esame di ciò che narrasi della sua morte. p. 128. ec. sue opere. p. 129. Buonsemblante di lui fratello. p. 126. ec.
Perotti Levi Giustina Poetessa. p. 464.
da Perugia Paolo Bibliotecario del Re Roberto, notizie della sua vita e delle sue opere. p. 85. Guideloccio Giureconsulto. p. 273. Muzio Poeta e dotto nel Greco. p. 372.
Perugia, sua Università fondata. p. 69. Collegio ivi fondato dal Card. Capocci, *ivi* ec.
Petrarca Francesco sommamente onorato da Jacopo II. da Carrara. p. 22. da Francesco il vecchio. p. 23. ec. da Niccolò II. Marchese di Ferrara, e da Ugo di lui fratello. p. 24. ec. da Luchino, da Giovanni, e da Galeazzo Visconti. p. 26. ec. da Luigi e da Guido Gonzaga. p. 28. ec. cercato a gara da tutti i Principi Italiani. p. 29. amato teneramente da Azzo da Correggio. p. 30. ec. onori che riceve da Pandolfo Malatesta. p. 31. ec. e da Niccolò Acciajuoli. p. 32. dall'Imperador Carlo IV. p. 33. un Cieco Maestro di Gramatica in Pontremoli intraprende un lunghissimo viaggio per conversare con lui. p. 34. ec. onori fattigli in Bergamo da Arrigo Capra. p. 35. ec. invitato con calde preghiere all'Università di Firenze. p. 63. ec. suo criterio nel giudicare degli Autori antichi. p. 75. sue premure nello scoprire le loro opere. p. 78. ec. sua Biblioteca. p. 88. ec. ne fa dono alla Repubblica di Venezia. p. 89. è il primo a raccoglier medaglie. p. 94. suoi viaggi. p. 100. ec. suo itinerario della Siria, a chi indirizzato. p. 101. suo zelo contro gli errori d'Averroe. p 148. ec. 150. deride l'Astrologia Giudiciaria. p. 174. ec. e l'Alchimia. p. 177. sue opere appartenenti alla Filosofia Morale. p. 187. ec. suoi sentimenti intorno alla Medicina. p. 190. ec. suo studio delle antichità. p. 312. e della Diplomatica. p. 313. sue opere storiche. p. 314. ec. suo impegno per lo studio della lingua Greca. p. 366. ec. esame di una pretesa sua lettera intorno a Dante. p. 395. elogio di esso. p. 408. sua nascita, e suoi studj. p. 409. ec. suo innamoramento. p. 412. ec. suoi viaggi. p. 415. suoi figlj. p. 417. 423. si ritira a Valchiusa. p. 418. suo coronamento. p. 419. cambia spesso soggiorno p. 422. ec. si stabilisce in Milano. p. 428. poscia in Padova. p. 431. sua morte. p. 434. sue Poesie Italiane. p. 435. altre sue opere. p. 437. sue Poesie Latine. p. 478. ec. sue Commedie p. 498. ec.
Petrucci Benedetto Giureconsulto. p. 273. Federigo Canonista. p. 301.
da Piacenza Amerigo Domenicano, sue opere. p. 210.
da Piacenza Lancellotto V. Anguissola. Ponino o Giannino Professor di Gramatica. p. 507.
Piacenza, sua Università rinnovata. p. 60. ad essa si unisce quella di Pavia. p. 61. ec. Catalogo de' Professori di essa nel 1399. p. 62.
da Piagentina Alberto sue opere. p. 500. ec.
da Piazzola Rolando Giureconsulto, notizie della sua vita. p. 224. ec.
di Piero Paolino sua storia. p. 324.
Pietro II. d'Aragona Re di Sicilia. p. 5.
da S. Pietro Floriano Professore in Bologna. p. 45.
Pilato Leonzio sua vita e sue opere. p. 372. ec.
Pio Manfredi Signor di Carpi. p. 426.
Piovano Antonio interprete di Dante. p. 398. e Maestro di belle lettere. p. 517.
Pipino Francesco Domenicano, suoi viaggi. p. 99. notizie della sua vita e delle sue opere. p. 378. ec.
da Pisa Andrea Scultore, notizie della sua vita. p. 525. ec. Giovanni Scultore, *ivi*.
da Pisa Bartolommeo Domenicano, sue opere. p. 120. 188. Rainero Domeni-

Digitized by Google

nicano ſua Pantheologia, *ivi*, ſuo Poema. p. 331. Bartolommeo Franceſcano V. Albizzi.
Piſa, ſua Univerſità, quando aveſſe principio. p. 55. ec. privilegj ad eſſa accordati da' Piſani, e da' Romani Pontefici. p. 56. e dagli Imperadori. p. 17. ridotta al nulla, *ivi*.
da Piſtoja Cino notizie della ſua vita. p. 238. ſe fia ſtato Profeſſore in Bologna. p. 239. ec. che debba crederſi da lui ſcritta una lettera al Petrarca. p. 240. e di una ſcritta a lui dal Boccaccio. p. 441. fatto favoloſo, che di lui ſi narra. p. 241. ſua morte, *ivi*. ec. ſue opere. p. 242. ſue Poeſie. p. 403. ec. altro di queſto nome Canoniſta. p. 303.
Pittura ſtato di eſſa nel ſecolo XIV. p. 527.
da Pizzano Criſtina, notizie della ſua vita. p. 359. ec. ſuoi ſtudj, e onori da lei ricevuti. p. 360. ec. ſue opere. p. 361.
da Pizzano Tommaſo Aſtrologo, notizie della ſua vita. p. 168. chiamato alla ſua Corte da Carlo V. Re di Francia, e ſommamente onorato, p. 169.
Platone, ſtudio della ſua Filoſofia in Italia. p. 121.
Pleone Giovanni Giureconſulto. p. 272.
Poeſia Italiana ſtato di eſſa nel ſecolo XIV. p. 379. ec. 438. ec. Latina. p. 468. e Teatrale. p. 498. ec.
da Poggio Giovanni Teologo Domenicano. p. 130.
da Polenta Guido Novello, notizie della ſua vita e de' ſuoi ſtudj. p. 400. ec.
Police Conforto, ſua Storia. p 349.
Ponino Profeſſor di Gramatica. p. 507.
da Ponte Oldrado Giureconſulto, notizie della ſua vita, e delle ſue opere. p. 227. ec.
Porcia Lodovico, ſua opera in Lingua Franceſe. p. 377.
da Pordenone Odorico, notizie della ſua vita, e de' ſuoi viaggi. p 95. ec. confronto delle diverſe edizioni di eſſi. p. 97. ec.
Portal ſuoi errori nella Storia dell' Anatomia ec. p. 203. e 204.
da Prata Pileo Cardin. fonda un Collegio in Padova. p. 53.
da Pratovecchio Donato V. dal Caſentino.
de' Preunti Guido Profeſſore in Bologna. p. 45.
Pucci, notizie della ſua vita, e delle ſue Poeſie. p. 462.

Q

Quintiliano, Codice mancante e guaſto delle ſue Iſtituzioni trovato dal Petrarca. p. 80.

R

Rafaelli Boſone, notizie della ſua vita e delle ſue opere. p. 401. ec. ſuo figlio verſato nel Greco. p. 365.
da Raguſa Domenico Medico. p. 212.
di Rainaldo Boezio Poeta e Storico. p. 46.
Rambaldo Benvenuto da Imola, ſua Storia. p. 317. legge pubblicamente Dante. p. 398.
Rampini Andrea Giureconſulto, notizie della ſua vita, e delle ſue opere. p. 253.
Ramponi Franceſco Giureconſulto, notizie della ſua vita e delle ſue opere. p. 235. ec. 289.
Ravagnani Benintendi, notizie della ſua vita e delle ſue opere. p. 336. ec. ſua amicizia col Petrarca. p. 337.
da Ravenna Giovanni, tenerezza che per lui ebbe il Petrarca. p 510. quanto ſia incerto ciò che a lui appartiene. p. 512. celebrità della ſua ſcuola. p. 515. ſue opere. p. 516.
da Ravenna Guglielmo Medico. p. 213.
da Recanati Andrea fonda un Collegio in Padova. p. 53.
da Reggio di Calabria Niccolò, ſue traduzioni dell'opere di Galeno. p. 222. ec.
da Reggiolo Guido Maeſtro di Gramatica. p. 517.
da Reggio Pietro Medico. p. 157 215. Bartolommeo Medico degli occhi. p. 215. Jacopo Medico, *ivi* ec. Filippo Interprete di Dante. p. 399.

Digitized by Google

Reggio, ſcuole pubbliche, che ivi erano. p. 73.
Ridi Niccolò fonda un Collegio in Padova. p. 53.
da Rieti Andrea Chirurgo in Parigi. p. 139.
Rimini, Accademia di Poeſia ivi ſtabilita prima che altrove. p. 490.
da Rimini Gregorio Agoſtiniano, notizie della ſua vita e delle ſue opere. p. 113. 403. Giovanni V. Pleone.
da Ripalta Pietro ſua Storia. p. 352.
da Ripalta Rainero V. da Piſa.
Riprando Michele Giureconſulto. p. 273.
da Rivalta Giordano ſue prediche. p. 520.
Roberti Dionigi V. da Borgo S. Sepolcro.
Roberto Conte Palatino, Imperadore. p. 12.
Roberto Re di Napoli, ampiezza de' ſuoi dominj, ſuo carattere &c. p. 5. elogj che ne fanno gli Scrittor di que' tempi. p. 13. &c. ſuoi ſtudj e ſuo ſapere. p. 14. &c. tardi ſi volge alla Poeſia. p. 16. ſe abbia ſcritto qualche libro. p. 17. protezione da lui accordata a' dotti. *ivi* &c. ſue premure per l'Univerſità di Napoli. p. 54. ſua Biblioteca. p. 84. &c. onori da lui accordati al Petrarca. p. 419. &c.
da Roſciate Alberico Giureconſulto, notizie della ſua vita e delle ſue opere. p. 247. 397.
de' Roſſi Adriano Poeta. p. 462.

S

SAcchetti Franco, notizie della ſua vita, e delle ſue Poeſie. p. 460. ſue Novelle. *ivi*.
de Sade, ſua vita del Petrarca, lodi e difetti di eſſa. V. *la Prefazione*. ſuoi errori, e ſue opinioni impugnate. p. 64. 80. 109. 146. 148. &c. 166. 185. 195. 201. 229. 239. 240. &c. 283. &c. 285. 312. 313. 320. 333. 364. 367. 368. 370. 371. 372. 375. 379. 395. &c. 399 410. 411. 413. 416. 417. 419. 422. 424. 426. 436. 446. 450. 451. 454. 458. 476. 477. 481. 483. 484. 504. 507. 508. 514.
Salerno, ſua ſcuola Medica venuta meno. p. 194.
Saliceto, notizia della vita di tre Giureconſulti di queſta famiglia, Riccardo. p. 263. &c. Roberto. p. 265. &c. Bartolommeo. p. 71. 266. &c.
Salimbeni Benuccio, notizie della ſua vita e delle ſue Poeſie. p. 401. &c.
de Salvatici Porchetto Certoſino ſua Opera. p. 120. 364.
Salutato Coluccio, ſue diligenze nel raccogliere e nel copiare i Codici antichi. p. 83. &c. 91. &c. ſe ſapeſſe di Greco. p. 376. ſua naſcita, e ſuoi ſtudj. p. 492. ſuoi pubblici impieghi. p. 493. elogj del ſuo ſapere. p. 494. ſua morte e ſuo coronamento dopo eſſa. p. 496. ſue opere. *ivi* ec.
da Sangiorgio Giovanni Canoniſta. p. 286.
Sanuto Marino, notizie della ſua vita, e delle ſue opere. p. 361. &c.
Sardi Lodovico Giureconſulto. p. 263.
di Saſſonia Alberto, Rettore dell'Univerſità di Padova chi foſſe. p. 51. 344.
Savoja ſuoi Conti. p. 9.
dalla Scala Martino e Alberto, e altri di queſta famiglia Signori di Verona. p. 9. &c. chi tra eſſi foſſe il primo ricettatore di Dante. p. 19. &c. Can Grande I. magnifico protettore de' Dotti. p. 21. ſe faceſſe chiudere l'Univerſità di Padova. p. 52. ſue Poeſie. p. 400.
Scevolino Domenico, ſua Storia. p. 357.
Sciſma d'Occidente. p. 12. 254. 308.
Scultura, ſtato di eſſa nel ſecolo XIV. p. 525.
da Segni Martino Agoſtiniano riceve in dono dal Boccaccio i ſuoi libri. p. 91.
Selvaggia Poeteſſa. p. 465.
Selvatico Matteo Medico, notizie della ſua vita e delle ſue opere. p. 217. &c.
da Siena S. Catarina, ſue Poeſie. p. 464.
da Siena Gherardo Agoſtiniano Dottor Parigino, notizie della ſua vita e delle ſue opere p. 118. &c. Bindo e Girolamo Agoſtiniani loro opere. p. 131.

Digitized by Google

131. Francesco Medico. p. 70. 213. Giovanni Professor di Retorica. p. 505. Simone pittore p. 529.
Siena, l'Università di Bologna trasportata in gran parte a questa Città, ma per poco tempo. p. 40. &c. vi si rinnova l'Università. p. 66.
di Silvestro Domenico, notizie della sua vita. p. 488.
Simone Gramatico. p. 518.
Simonide V. Nelli Francesco.
S. Sisto, Monastero in Roma, sua Cronaca. p. 144.
da S. Sofia famiglia Padovana seconda d'illustri Medici, notizie di Niccolò p. 207. di Marsiglio. *ivi* &c. di Giovanni. p. 209. &c. di Galeazzo. p. 210.
da Solagna Guglielmo dell'Ord. de' Minori, distende la Relazione de' viaggi del B. Odorico. p. 95. &c.
Soranzo Raimondo sua Biblioteca. p. 88.
Speciale Niccolò sua Storia, e notizie della sua vita. p. 357. &c.
Spinelli Niccolò Giureconsulto notizie della sua vita e delle sue opere. p. 253. &c.
Squaro Gabriello interprete di Dante. p. 398.
Stefano Professore in Bologna. p. 45.
Storia Ecclesiastica, Scrittori di essa. p. 142. &c. Storia Civile. p. 311. &c.
Storia Letteraria patria da chi primamente scritta. p. 329.
da Strada Giovanni Gramatico. p. 501. Zenobi di lui figliuolo Poeta Laureato, notizie della sua vita e delle sue opere. p. 480. ec.
da Sulmona Marco. V. Barbato.

T

TAlenti Tommaso. p. 149.
Tassoni Pietro Cronista. p. 351.
di Tedaldo Benedetto sua Storia dell' Ordine di S. Girolamo. p. 144.
Teodonzio autor Greco citato dal Boccaccio p. 85. 317.
Teologia, Cattedra di essa introdotta nell' Università di Bologna. p. 45. 124. in Firenze, ove prima che in altro luogo si conferisce la laurea. p. 66. il privilegio di conferirla conceduto a poche Università. p. 86. 69. stato della Teologia nel secolo XIV. p. 104. &c.
di Tigrino Francesco Giureconsulto notizie della sua vita. p. 229.
di Tempo Antonio primo Scrittore di Arte Poetica Italiana. p. 467.
da Todi B. Iacopone, notizie della sua vita e delle sue Poesie. p. 380. &c.
dalla Torre Bertrando dell' Ordine de' Minori. p. 122 Bertramo Poeta Provenzale. p. 377. Jacopo V. da Forlì Jac.
Torrigiano Medico, notizie della sua vita. p. 196. 198. &c.
Tosa Simone suoi Annali. p. 330.
Tossignano Pietro Medico. p. 212.
Trebbiani Lisabetta Poetessa. p. 464.
Trevigi scuole pubbliche ivi aperte. p. 51. ivi sembra che siasi cominciata a lavorare la carta di lino. p. 77.
di Tuccio Lapo Canonista. p. 301.
Tura Angiolo, sua Cronaca. p. 330.

V

da VArignana Guglielmo Medico, notizie della sua vita, e delle sue opere. p. 203. &c. Pietro, e Matteo. p. 204.
da Varignana Pietro Professore di Medicina in Bologna. p. 45.
Varrone, il Petrarca ne ricerca l'opere. p 79.
degli Ubaldi Angelo Giureconsulto, notizie della sua vita, e delle sue opere. p. 260.
degli Uberti Fazio, idea del suo Dittamondo. p. 405. quando lo scrivesse. p. 406. &c.
Velluti Donato sua Cronaca. p. 330.
Venceslao Imperadore deposto. p. 12.
Venezia il Petrarca fa dono de' suoi libri a questa Repubblica. p. 89. &c.
Ventura Guglielmo Storico. p. 356.
Ventura Niccola, sue traduzioni p. 501.
Verona Università ivi aperta da Benedetto XII. p. 70.
Vertuzzo V. Bertuccio.

Digitized by Google

Ughelli, ſuo errore. p. 277.
Ugurgieri Meo ſua traduzione dell'Eneide. p. 500.
Viaggi intrapreſi nel ſecolo XIV. p. 94. &c.
da Vigonza Giovanni. p. 472.
da Villafranca Rinaldo Profeſſor di Gramatica, notizie della ſua vita. p. 506. &c.
da Villana Guglielmo, ſe ſia lo ſteſſo che Guglielmo Amidani. p. 122.
Villani notizie della vita, e delle opere degli Scrittori di queſta famiglia: di Giovanni. p. 325. &c. di Matteo. p. 328. di Filippo. *ivi* &c. queſti legge pubblicamente Dante. *ivi* e p. 398.
di Virgilio Giovanni Poeta Latino. p. 469. ec. Antonio di lui figliuolo. p. 460.
Viſconti Matteo, origine del ſuo dominio in Milano. p. 7. &c. altri Principi di queſta famiglia nel ſecolo XIV. e loro vicende. p. 8. &c. titol di Duca lor conceduto. *ivi*. Luchino coltivatore e protettor degli ſtudj. p. 26. e Giovanni, Galeazzo, e Giangaleazzo grandi Mecenati della Letteratura: *ivi* &c. uomini dotti chiamati alla ſua Corte da Giangaleazzo. p. 28. Giovanni protegge l'Univerſità di Bologna. p. 44. ordina che ſi comenti Dante. p. 395. Galeazzo fonda l'Univerſità di Pavia. p. 58. Giangaleazzo rinnova l'Univerſità di Piacenza, e vi unisce quella di Pavia. p. 60. &c. Biblioteca da lui formata. p. 86. &c. magnificenza delle ſue fabbriche. p. 521. Bruzzi ſua erudizione e ſue rime. p. 466.
Vitale Profeſſor di Gramatica in Bologna. p. 42.
Umiliati mandati all'Univerſità di Parigi. p. 119.
Univerſità Italiane nel ſecolo XIV. p. 37.
da S. Urbano Fabio Maſſimo Giureconſulto. p. 272.
Urbano V. ſue premure per l'Univerſità di Bologna. p. 46. &c.
Urbano VI. ſua elezione, e ſciſma per eſſa nato. p. 12.

Z

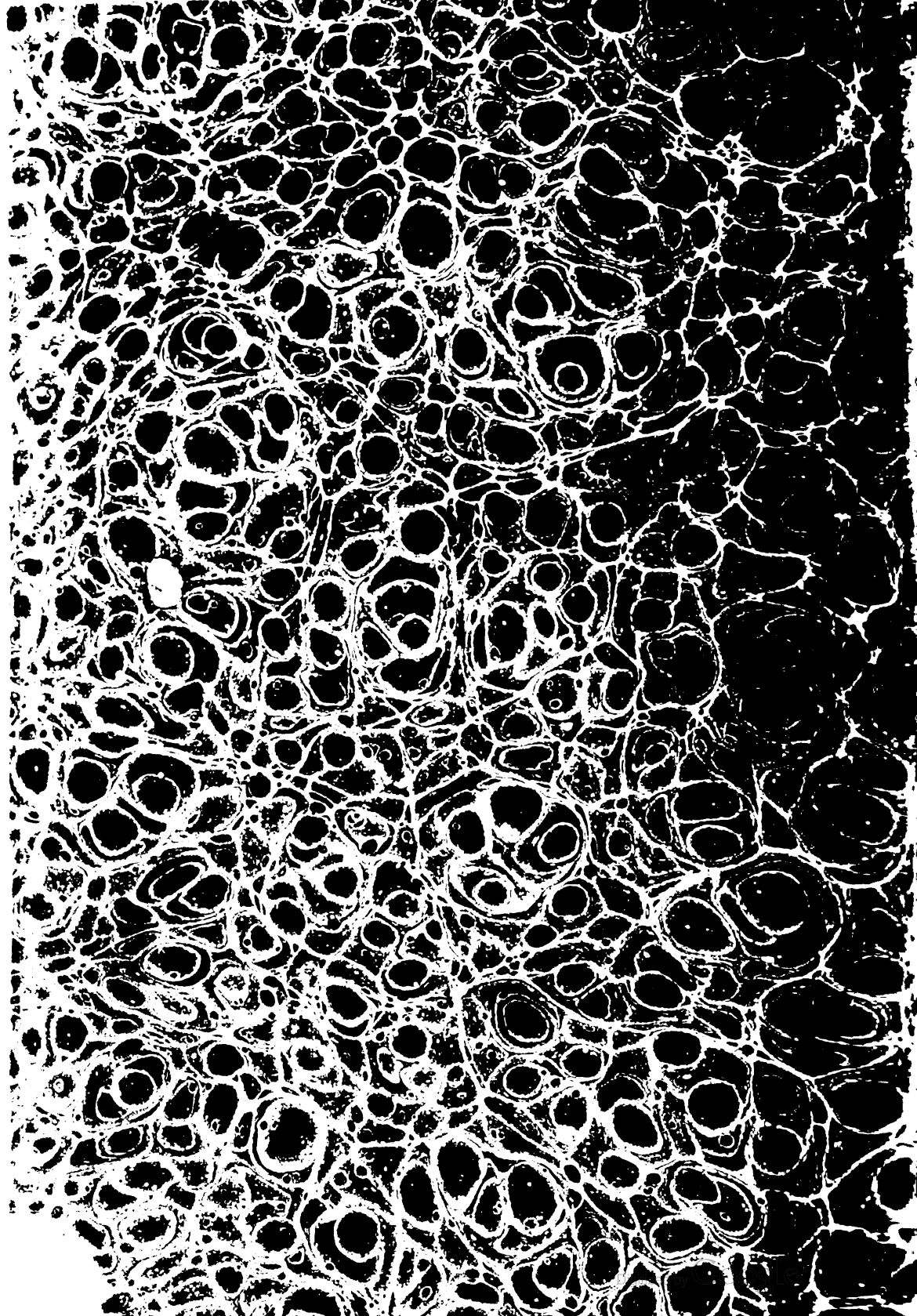
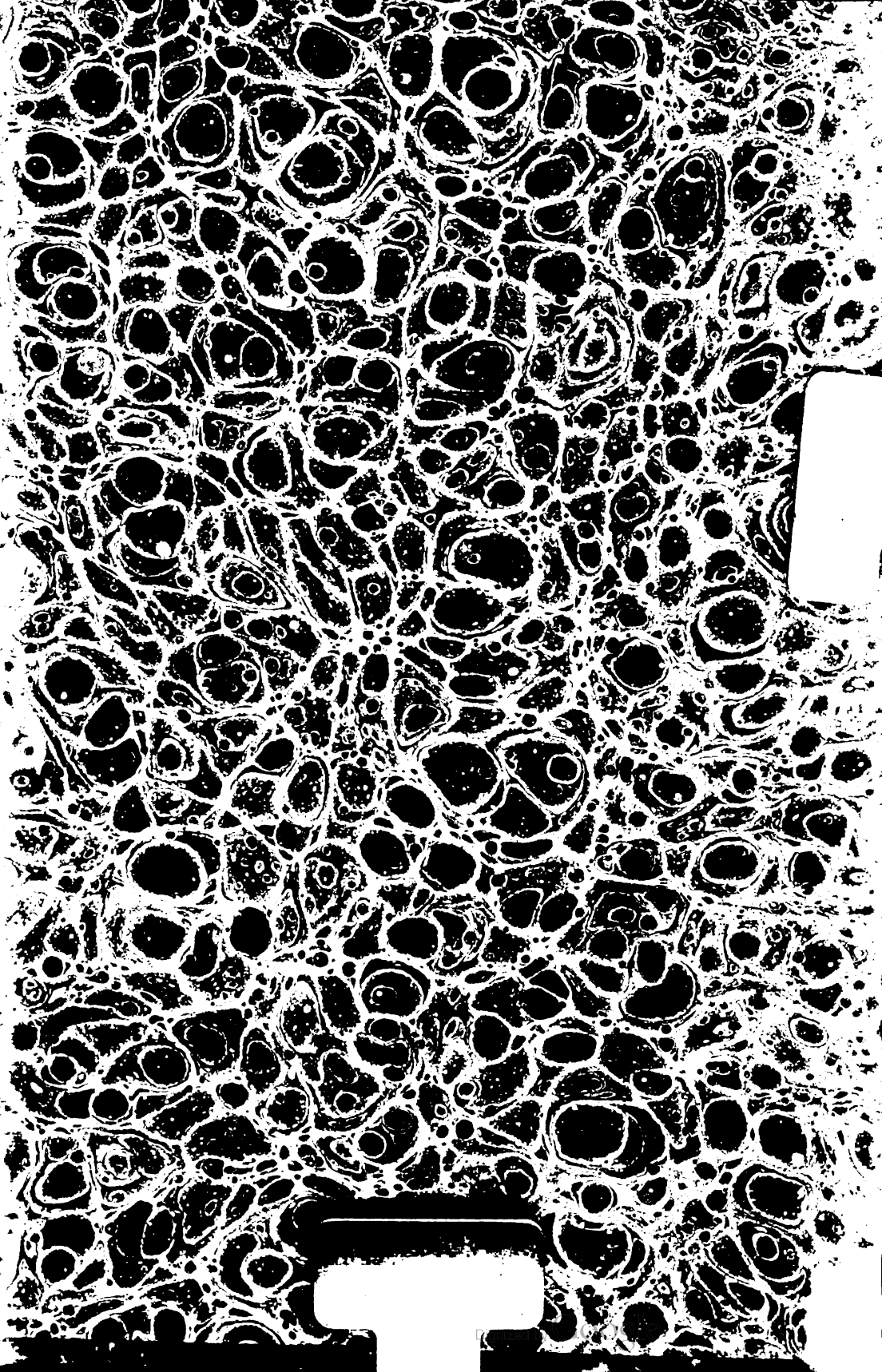
ZAbarella Franceſco Cardinale, ſua naſcita, ſuoi ſtudj, e cattedre ed onori da lui ſoſtenuti. p. 306. &c. fatto Veſcovo di Firenze e poi Cardinale. p. 308. ſua morte. *ivi*. ſua erudizione e ſue opere. p. 309. &c.
Zamori Gabriello, notizie della ſua vita, e delle ſue Poeſie. p. 486.
Zeno Niccolò e Antonio loro viaggi nelle parti Settentrionali, qual fede meritino. p. 101. &c.
Zenoni Zenone ſue Poeſie. p. 459. &c.

Digitized by Google

ERRORI.			CORREZIONI.
Pag.	18. lin.	27. anno 1300,	anno 1302.
	37.	23. Profeſſor	Profeſſori
	38.	2. dovuta	dovuto
	39.	6. *fene*	*fen*
	42.	28. *Arezzo*	*d' Arezzo*
	67.	16. rigore	vigore
	88.	8. Accajoli	Acciajoli
		33. ſollevo	ſollievo
	136.	5. *pubblico*	*publico*
	166.	3. Aſcoltran	Aſcolan
	197.	22. *Prætereæ*	*Prætereo*
	217.	25. uomo	uno
	244.	13. a' Rainieri	a Rainieri
	247.	15. l' anno 1412.	dopo l' anno 1412.
	248.	22. della Luna	della Lana
	273.	15. Guidelocqio	Guideloccio
	307.	30. Gatavo	Gataro
	308.	34. diſpoſizione	depoſizione
	333.	22. corteggio	carteggio
	366.	17. Caronica	Canonica
	421.	35. *Laurento*	*Laureato*
	470.	uit. fu	che fu
	490.	penult. ſcritto	ſcritti
	527.	5. preſta	queſta

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google